



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

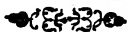
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

FRANCESCO
BALDVCCI
A CHI LEGGE.



Ccoui, benignissimi Lettori, compito, ed intero, il poema del Mondo Nuouo, il quale voi auete sì lungamente atteso, e sì spesso domandato, come quegli, che prima à pena, e poi ne vedeste alcuna parte in istampa, benchè abbozzata solamente. Prégauì l'Autore per mio mezo, che siate contenti in questa prima edizione d'auuifargli per priuate lettere, o in altro onesto modo, tutti i difetti, e le'imperfezzioni, che trouerete per entro al libro: acciocchè egli collume del vostro commun parere lo possa (come già poterono i suoi l'Ariosto, e'l Tasso pur nell'impressionsi
A 2 prime)

prime) correggere, ed abbellire ,
 non solo per più suo onore , e ri-
 putazione , e per più voſtr'vtile , e
 diletto : ma per maggior gloria
 di Dio , e della ſanta Fede Cattoli-
 ca , in cui eſaltazione eſſo libro è
 compoſto . Poichè quantunque ab-
 bia con oſtinate vigilie (l' Autor
 dico) faticato , e ſtudiato tutti i
 ſuoi anni : conoſce però di non
 eſſere più , ch' vn' vomo , e confe-
 guentemente ſà d'auer potuto er-
 rare , e di non baſtar per ſè ſolo a
 conſeguire il colmo della perfez-
 zione , ſenza il voſtro amoreuole
 ſuſſidio . State ſani .

Im-

S O M M A R I O⁷ V N I V E R S A L E

DI TUTTA L'ISTORIA dell'Opera.



Colombo uomo di su-
a'ore , essendosi parti-
agna con uno esercito
io datogli da quel Rè per
la cerca del Mondo Nuõno , ar-
riva per varij traugli à quello, e n'acquista
per forza una regione la più principale , cioè
l'isola d'Aiti, oltre quella di Barchén, benchè
con grande scemamento de'suoi soldati. Onda
aspirando all'acquisto del restante, e disegna-
do perciò d'andare in Ispagna à rifare arma-
ta nuova, tripartisce la vecchia in due parti
piccole, ed una grossa . Delle due piccole, una
delibera di menar seco, e l'altra lascia in Aiti
chiusa in una fortezza di legno sotto la cura
di Salazaro : ma alla terza , che è la grossa ,
impone, che vada faccendo nuovi scoprimenti
in quel mezo , ch'egli s'indugerà à tornar d'I-
spagna , e commettela in gouerno à Siluarte .
Partesi dunque il Colombo, partesi Siluarte , e
riman Salazaro . Siluarte va verso mezo di ,
e soggioga molti regni nella penisola australe,
insinche minore nella Caribana , in cambio
del

del quale succedendo Dulipante, ne soggioga alcuni altri. Il Colombo v'è verso tramontana, e per alcuni accidenti vede diuersi paesi, da' quali ultimamente (senza esser potuto andare in Ispagna) se ne ritorna ad Aiti, doue troua essere ancora ritornata la parte, che fu di Siluarta, ma quella, che fu di Salazaro essere stata abbruciata insieme colla stessa fortezza. Per la qual cosa egli si fortifica meglio, che prima, e di nuouo si rimbarca per Ispagna, doue felicemente arriuato, ottien le milizie, che voleua, e se ne vien con quelle ad Aiti, la qual troua essersi in tutto ribellata. Di che egli non isbigottisce, ma raguna tuttauia altre forze nuoue da' regni non ribelli, e dopo auere con ambedue gli aiuti risuperata essa Aiti, rompe in un fatto d'arme nauale un grandissimo esercito raccolto per lega da quasi tutti i Rè del detto Mondo, e così finisce l'intera conquista di quello.

L'Alferez nell'api. V. l'Alferez

AR.



ARGOMENTO

DEL PRIMO CANTO.

Salvo de' rischi
In un lido, onde s'è dalla procella

Salvo il legno maggior del campo d'ispano
Il Colombo hà da un' Angelo novella
Gli altri esser salvi ancor poco lontano.
Parte di là, troua l'armata, e quella
Fà rassegnar' à mostra in largo piano.
Poi la rimbarca, e per la strada ondosa
Vede di pesci una tenzon giocosa.

CANTO PRIMO.

O, ch'in mia prima età can-
tai d'amore,
Non osando tentar più gra-
ue pondo,
Voglio, (fatto di mè quasi
maggior)
Cantar del trouator del Nuor-
uo Mondo.

Per quei mari il cercò, con che valore
Il vinse, e come il tolse al rito immondo.
Istoria illustre, e la maggior di quante
N'abbia l'umana gente vditte auante.

Non sì però alle guerre aurò la brama,
Ch'amoroso il mio dir non fia talora,
Che doue si guerreggia, it' ancor s'ama,
Doue son l'arme, iui gli amori ancora.
E non senza cagion l'antica fama
Scritto in carte lasciò chiare fin' ora,
Ch'Apello, il Dio della poetic' arte,
Venere già mostrasse vaita à Marte.

Que-

3 Questo nouello Mondo è l'altro volto
 Della Terra, ch'à noi stà sotto, e in lui
 Di quei famosi Antipodi l'incolto
 Popolo viue, e v'hà gli alberghi sui,
 Che tengon contra il nostro il piè riuolto,
 Ed an di quando notte abbiamo nui:
 I quai già vn tempo fauola stimati,
 Son poi stati alla fin veri trouati.

4 Dirò insieme il principio, onde prodott
 Fù la grandezza de'suoi stati tanti
 Al F è ispan, che signor dell'aurea flotta
 Più regni hà, che città gli altri Regnanti,
 Al dominio del qual mai non s'annotta,
 Poi che'l Sol per girar da tutti i canti
 Non può in parte del Cielo andar, da cui
 Non veggia terre, e sùdditi di lui.

5 O diuo Spirto, che lassù spirato
 Dal Padre, e dal Figliuol, per tutto ai regno
 Tù, ch'in vece di vento il fortunato
 Stuolo portasti al non più tocco segno:
 Gonfia ancor'oggi col tuo santo fiato
 La debil vela del mio basso ingegno:
 Da tè venne l'aita à chi fè l'opra,
 E da tè venga à chi la canti, e scopra.

6 E tù regio fanciul, ch'all'ampio impero
 Succedi sesto erede ai dì presenti:
 Non sdegnar d'ascoltar, come ti fero
 Monarca gli aui tuoi di tante genti,
 Dal mio stil rozo, ch'è però il primiero,
 Che canta ispani fatti in toschi accenti,
 E ch'ad vdir di Spagna Italia moue,
 Solita vdir di Francia, e di sue proue.

7 Sò, ch'in pace tù siedì al Tago in riu,
 E la tenera destra anco non armi.
 Mà sò, ch'al nobil cor mai non t'arriuà
 Più grato dir, che di battaglie, e d'armi:
 Onde non troueran tua mente schiua
 Questi, ch'io sacro à tè, diuoti carmi:
 In cui narrar la guerra alta si debbe
 Del Colombo, ch'al Mondo vn Mòdo accrebbe.

Forse

8 Forse in più forte età, quando aurai visto
 Ciò, che m'acca all'impresa entr'al mio inchioſtro:
 Farai coll'armi il non più fatto acquiſto
 Ned al vetuſto ſecolo, nè al noſtro,
 Che finirai di ſoggiogar' à Criſto
 L'ignota terra del volubil'Oſtro
 Con doppio ben de' popoli ambeduoi
 Noi diſcoprendo à quegli, e quegli à noi .

9 Frattanto nel Colombo vna pittura
 Io moſtrerò de'tuoi futuri onori .
 E ciò meglio pon far perauuentura
 Miei verſi incolti, che gli altrui ſonori:
 Poichè meglio, ch'vn ſpecchio , vn'acqua pura
 I for viſi appreſenta ai miratori.
 Dunque, Signore, io mono , e tū apparecchia ,
 Io l'umil canto , e tū l'altiera orecchia .

10 GIÀ nauigando col ſuo campo ardito
 Il Colombo in quel mar ch'Africa ſerra
 (Ilqual dal Rè Fernando iua ſpedito
 Per trouar queſti Antipodi ſotterra)
 Era nel quarto dì, ſtato aſſalito,
 Del ſuo partir, con improuiſa guerra,
 Da vn'altra armata di corſai compoſta
 Ingleſi, e Franchi, e l'auca in rotta poſta .

11 Ma auca col fin della tenzone aiuto
 Vna tempeſta poi sì cruda, e fiera,
 Che tutte auca ſue nauì in mar perduto,
 Fuor che la Capitana, ou'entro egli era .
 E con queſta arriuò ſtanco , e battuto
 Dopo duo dì ſù l'alba alla Gomera ,
 ſola maura, ch'vna è delle ſette
 Già le Felici, or le Canarie dette.

12 Qui giunto à forte, e ſenza oprar l'auoro
 Miſe ſaffitte ſquadre al ſecco lito :
 A toſto come ſuole il folto coro
 Delle caute formiche à vn'ſia gito ,
 Si ſparſer tutti à procacciar riſtoro
 Con qualche caccia al gran digiun patito
 Dopo l'aſpra fortuna, in ch'era ſtata
 Tutta la vittouaglia all'onde data .

- 13 Il Capitan per vna selua piena
Vagando, vñci à ventura à vn prato erboso
Tutto fiorito, e quasi vn' ampia scena,
Di colli cinto, e per arbusti ombroso.
E mentr'egli frà sè la vista amena
Staua fermo à lodar del chiestro ascoso:
Fù rapito à leuar suso i sembianti
Da insolito romor d'ale volanti.
- 14 E vide (o che gli parue) vn grande augello
Scender d'alto, e posar le proprie lome
Pocolungi da lui sù vn'arboscello.
Ond'egli ito vicin conobbe, come
Questi era vn leggiadrissimo donzello,
Ch'auca volto vermiglio, e bionde chiome:
A cui spuntar non si vedeua ancora
La molle piuma delle guance fuora .
- 15 D'vn vel vestito candido, qual neue,
Listato intorno à lucide fiammelle ,
Che scendendogli giù succinto , e breue ,
Lasciava ignude le ginocchia belle:
Sotto alle quali egli auca d'ostro lieue
Duo coturni, in cui fibbie eran di stelle:
Con due dietro alle terga ali argentate,
Se non le sommità, ch'erano aurate.
- 16 E ripiegata auendo à meze braccia
La crespa gonna, spica vñ scettro in mana,
Coll'altra chiama, e par che segno faccia,
Che più gli s'auuicini il Capitano.
La luce, che gli vñcia fuor della faccia,
Cerchio intorno gli fea sì spaurumano,
Che'l guerriero accostatosi tremante
Gli s'atterrò, così dicendo, auante .
- 17 O bella, ed immortal di Dio fattura,
Ch'essere à lui non puoi se non gradita,
Qui dopo la marittima sciagura
Non senz'alto destino à mè apparita:
L'vltimo, e vero fin d'ogni mia cura,
Infìn da che d'Europa io sei partita ,
Non fù di far di regni avaro acquisto:
Ma d'alzar, quanto è in mè, l'onor di Cristo.
E voi

- 18 E voi ne chiamo sol messi di Dio ,
 In testimon, ch'in lui chiaro il vedere .
 Pur s'ad vn verme vil, come son'io ,
 Son forse tai pensier troppo gran mète ,
 Dimmel tù, perch'in Genoa al nido mio
 Torni à viuetmi in vmile quiete :
 E saputo il voler di Dio fatale ,
 Credendo oprar' il ben, non opri il male .
- 19 L'Angelo gli rispose, il Rè celeste
 Auer lui solo à tant'impresa eletto :
 E che non pauentasse alle tempeste ,
 Nè prezzasse del mar l'irato aspetto :
 Seguendo pur per l'vmide foreste
 La cominciata via, con forte petto :
 Che di là dall'Océano profondo :
 Troueria fermamente vn'altro Mondo .
- 20 Poi soggiunse . E perch'altri hà già pensato
 Di darti alla grand'opra impedimento :
 Questa verga torrai, con cui toccato
 Si disface ogni magico ordimento :
 La qual tiene oltr'à ciò dentro eclato
 Altro valor di non minor momento :
 Ch'ognor, ch'in sua virtù comanderai ,
 Vbbidito da' tuoi sempre farai .
- 21 Non vo' già, che t'inuij con poca gente ,
 Ma vanne à quest'altr'isola vicina ,
 Oue de' tuoi nauigi il rimanente
 Saluo s'è dalla torbida marina .
 Così detto, e sparito immanentemente ,
 Spirò di grati odori aura diuina :
 E di dietro seren l'aer lasciòssi .
 Il Duce in man lo scettro auer trouòssi .
- 22 Consolato in piè sorge, e in quel s'affissa ,
 Che tutto è d'vna gemma, che traspare :
 Fasciata à trè colori in torta guisa ,
 Vn bianco, vn verde, è'l terzo al minio pare .
 Nel calce hà vn groppo, ou'intagliata , e incisa
 Della Terra l'immagine compare
 In cima n'hà vn maggiore, e vi si scerne
 Scolto il gran sito delle sfere eterne .

- 83 Con questa verga il caualier diè volta
 Verso il nauigio, e la recò nascosa:
 Differendo il mostrarla à vn'altra volta,
 Come dal Rè Fernando auuta cosa.
 Già'l Sole al mezo dì sua luce accolta,
 Facea cara al pastor l'ombra, e la posa.
 Giunse al lito, e s'affise à piè d'vn'orno
 De' compagni ad attendere il ritorno.
- 84 Ed'ecco alfin con varij acquisti in braccia
 Giungendo essi venian da più d'vn lato
 Chi preso auca per froda, e chi per caccia,
 Chi capriuol, chi ceruo, e chi pennato.
 Costor veggendo nella faggia faccia
 Splender del Capitan più dell'vsato
 Vno affetto ridente, vn'aria lieta:
 Della cagione il chiesero secreta.
- 85 Ma egli disse lor, che ciò venia
 Dal mirar sì gran preda, e copiosa,
 Colla qual ciaschedun si francheria
 Dalla cupida fame, e tormentosa.
 Ma non vo' (soggiungea) che qui si stia.
 Vo', ch'in naue ascendiam con ogni cosa,
 Per gir il prandio à celebrar nel seno
 Di quel, che colà spunta, altro terreno.
- 86 Iui sò, che cagion d'affai più gioia,
 Che questa mia non è, trouerem tutti.
 I nocchieri ciò v'dendo, ebber gran noia,
 Ch'eran dal digiunar fiacchi e distrutti.
 Ma pure ognun l'amaro indugio ingoia:
 E poi che furo i pesi al legno addutti,
 Sciolser l'odiosa vela, e usciron fuore
 A risolcarui il tranquillato vmore.
- 87 S'erano già, dopo interuallo corto,
 All'isola appressati à mille passi:
 Quando innalzando il Capitano accorto
 Gli occhij, ch'auca'l pensar tenuti bassi:
 Scopri di là dal lito entr'ad vn porto,
 Ch'à celar tortuoso in terra vassi,
 Tutto l'auanzo degli abeti caui,
 Ch'era sei carauelle, e dieci nauì.

E in

- 88 E in piè leuoffi, ed additolle a' suoi,
 Quella è, dicendo, o miei diletti figli,
 La letizia commun, ch' a tutti noi
 Io promettea pur' or ne' miei configli.
 Vedete oltr' a quegli arbori là voi
 Quei, che paiono in secco esser nauigli?
 Sono i nostri compagni in porto ascoso
 Campati, come noi, dal mar crucciofo.
- 89 Allor volti i guerrieri a quella parte;
 Riconobber le gabbie a i noti segni:
 E con festosi fischij, e voci sparte,
 Mostraro i cori auer di gaudio pregni.
 Credeansi nel Colombo esser qualch' arte,
 Che di saper l' occulte cose insegni.
 Onde da indi in poi più lo stimaro,
 Com' uom diuino, a cui l' oscuro è chiaro.
- 90 Salutaron l' armata, essendo in via,
 Col fiero bronzo, che tonando luce:
 La qual sì disperatafi da pria,
 Per l' improuisa perdita del Duce,
 Come vn corriero infra camin faria,
 A cui mancasse la visua luce:
 Non fù a risponder lenta a' segni fatti
 Con altrettanti strepitosi tratti.
- 91 E frà i gridi, e'l romor d' ambe le parti,
 E di bombarde i nuuoli, e'l fragore,
 E'l meschiato sonar delle trè arti,
 Timpani, trombe, e nacchere canore:
 E'l remar de' legnetti in mar colparti,
 In cui veniano i Duci al lor Signore:
 Si cagionò nell' acqua, e per la sponda
 Vna confusion grata, e gioconda.
- 92 Calan la vela, e l' affannosa entrata
 Ad imboccar cominciano del porto,
 Ch' in foggia di gran tazza il sen dilata
 Congiunto al mar con vn canal risorto:
 E tiene vn' alta torre edificata
 Da vn' antro, ch' ou' è vn torrier, che rende accorto
 Di notte colla fiaccola ogni legno,
 Ch' erri smarrito per l' ondoso regno.

B 2

Scese

- 33 Scese il Colombo sù l'alpestra sponda,
 Dou'accertato fù, che l'altre naui:
 Mentre l'empia tempesta, e furibonda
 Tenne lontani i zefiri soauì:
 Gittato il vitto non aueano all'onda,
 Come la sua, per rimaner men graui:
 Ma ch'à ciascuna salui eran rimasi
 Del frumento, e del mosto i pieni vasi.
- 34 Lieto il buon Capitan di tanta noua
 Fè ciascuno cibâr, ch'al suo legn'era,
 E cibossi egli stesso oue si troua,
 Dico sù vn sasso dell'vnil riuiera
 Poi mandò vn bando, ch'all'aura nuoua
 Dello scampato esercito ogni schiera
 Apparecchiata si trouasse, e vnita,
 Prima à far mostra, ed indi à far partita.
- 35 E volse, ch'Arpaliste allora allora,
 Che dell'armata è general pilota:
 Acciocchè si potesse ad ogni prora
 Fornir di dolce fonte ogn'vrna vota;
 Tutti inuiasse i suoi nocchieri fuora
 A ricercar per l'isola rimota
 alcuna scaturigine sorgente:
 Il che eseguito fù velocemente.
- 36 Sandro, ed Archinto interpreti del campo
 Verso il mezo dell'isola inuiarsi
 Coi nocchier, ch'auean'armi à loro scampo,
 E vascella, e giumenti vñ à carcarsi:
 Per acqua addurre anzi che'l chiaro lampe
 Del giorno dietro al mar gisse à celarsi.
 E trouaro vn pastore à meza via,
 Che con due sue giuuenche innanzi già.
- 37 Archinto domandogli, ou' in quel sito
 Fosse alcun riuo, o lago, e l'Africano
 Non pur segnò con vn disteso dito
 Il luogo, ch'era poco indi lontano:
 Ma d'andarui con lor fece à sè inuito.
 Verrò, disse, con voi, nè vengo in vano:
 Che dianzi m'era incaminato anch'io
 Per girui à bsuerar l'armento mio.

Così.

- 38 Così si rauuò con essi à pare,
 E tanto andar, che, fatto il cielo nero,
 Giunsero à vn campo d'arenose ghiare,
 Doue parte mirar, parte intendéro,
 Vn miracol sì nuouo, e singolare,
 Ch'appena creder puossi, ed è pur vero:
 Com'anco testimon tutto di fanno
 Gl'ispani mercator, che di là vanno.
- 38 Sorge all'isola in mezo vn così grande
 Arbor, che'l Pireneo non l'hà maggiore,
 Le cui cime ogni dì da tutte bande
 Vn nuuol cinge, e vi riman molt'ore.
 Allo suanir del qual si stilla, e spande
 Giù per li rami e delle foglie fuore,
 Vna ampia pioggia d'abbondeuol' onda
 Più che giel fresca, e più che specchio monda;
- 40 Questa tutta accogliendosi su'l piano
 D'intorno al tronco in vn rotondo vaso,
 Fabbriçauoi à ciò dal l'isolano,
 Di sponde basso, e di larghezza spaso:
 Può per uso de' bruti, e per l'umano,
 Sempre, o che'l Sol sia in alto, o sia in occaso:
 Bastar di tutta l'isola a' cultori,
 Che non hà, se non falsi, altri liquori.
- 41 Quìui dunque i cristiani in tempo corto
 Lor vasi empirò, e col notturno raggio
 Tornaro al campo, e raccontar nel porto
 L'alto stupor dell'arbore seluaggio.
 Auca la Notte il suo gran carro scortò
 Al mezo omai del solito viaggio:
 Ma al più del campo il vigilarla gioua
 Per l'apparecchio della mostra nuoua.
- 42 Ciascun di douer far si studia à gara
 Apparenza più adorna, o meno sconcia.
 Chi terge l'armi, chi'l cimier prepara,
 Chi calza il corridor, chi'l freno concia,
 Al primiero spuntar dell'alba chiara
 Tutta esser si trouò l'armata acconcia
 Sù l'ampia riva, e col suo popol pronto
 A rassegnarsi al destinato conto.

- 43 Risuegliossi il Colombo, e di sà l'erta
 Poppa scese laggiù con sei custodi:
 Fermò i vestigi in quell'arena incerta,
 Appoggiato ad vn'asta ih graui modi:
 Che tutta à bigia seta era coperta,
 E noderosa per aurati chiodi.
 Fermò i vestigi, e s'affisò à vedere
 De' suoi guerrier le ben distinte schiere.
- 44 Le quai secondo à suono ad vna ad vna
 Di timpani con zuffoli tremanti,
 Ed à voce di trombe anco qualcuna,
 Gli passauan con ordine dauanti:
 Saliano in mare, e te ne già ciascuna
 Al proprio legno ond'era scesa auanti
 Per douer'esser poi contenute rese
 Delle mercè d'ogni varcato mese.
- 45 Egli offeruaua con attento auuiso
 Il numer de' pedon, de' caualieri,
 L'abito, l'andatura, i membri, il viso,
 E s'armi indosso aucan quant'è mestieri.
 Tutto in sei reggimenti era diuiso
 Il campo, cinque a' piedi, vn di destrieri.
 Quegli à pie cinque stuoli an per ciascuno,
 Che ducento guerrier contengon l'vno.
- 46 Quello à cauallo hà sei composte schiere
 Di cento lance l'vna: in guisa tale,
 Che senza contar l'arme auuenturiere,
 Senza contar' il popolo nauale,
 Tutta la somma delle genti fiere
 A cinque mila, ed à seicento sale.
 Ma col valore, e coll'ardir del petto,
 Empion del poco numero il difetto.
- 47 I primi in mostra i Castigliani foro,
 Fanti del vecchio regno, e del nouello,
 Ch'an Maramonte innanzi, il quale è loro
 Commun rettor dopo l'estinto Vrgello,
 Costui fà nello scudo vn ceruo d'oro,
 Chè nuota in mar dietro al venero augello
 A inferir che si tien del nouo Mondo
 Dopo'l Colombo il cercator secondo.

E delle

- 48 Edelle cinque Squadre, in ch'egli hà impero,
Altre auean Conca, Ocagna, e i grati tetti
D'Osma, e Segouia, e di Toledo altero,
Lasciati, ed altre d'Auila i distretti .
Appresso i Biscaglin veder si fero
Con terse gole, e con piumati elmetti :
E i Nauarresi, le cui spade auanti
Fur torte falci, e vomeri pesanti .
- 49 Lor guida è Sancio d'Aisa, il qual mostraua
Finta vna barca nel vessil morello ,
Cui nessun'altra soma, o merce aggraua ,
Ch'vn grand'altare, ou'è di Dio l'agnello :
Volendo così dir, ch'egli portaua
La nostra fè da questo Mondo à quello .
E certo al vero in ciò fea poco frodo ,
Sendo i suoi poderosi oltr'ogni modo .
- 50 Seguiua di Leon l'armata gente ,
E d'Asturia, e Galizia, il cui rettore
Fù già Alfonso d'Alcantara possente, —
Che s'affogò nel tempestoso vmore :
Ed ora il buon Colombo hà nouamente
Fatto entrarne il Pinzon succeditore ,
Esperto combattente in tèrra, e in onda ,
La cui impresa è vna lontra in s'vna sponda .
- 51 Poi vienè il quarto reggimento, sotto
L'insegna del vecchio Innico da Marra ,
Ch'à mostrar, che non è dagli anni rotto,
Nè domo dall'età, suo campo sbarra
Con vn serpente, che trà spine addotto
Si spoglia, e giouentù nouella innarra ,
Son questi i Granatin dai corti volti
Colla plebe di Murzia insieme accolti .
- 52 Ecco appar Dulipante, il Duce bello
D'arnesi d'or pomposamente armato :
Stirpe d'vn Rè, qual dirò poscia, e delle
Monarca ispano alla gran corte stato .
La costu'insegna è vn picciolo torello ,
Che co' pie calca vn giogo in mezzo à vn prato ,
Forse per dinotar, com'il suo core
Non si ritroui in seruitù d'Amore .

- 53 Van pria con sua bandiera i Catalani,
A cui nell'vso dello scoppio à piede.
Ogn'altro popol de' paesi ispani
Volontaria la palma, e'l pregio cede.
E dopo con leggiadri abiti strani
Vn'altra nazione segue, e succede
Ch'in Valenza hà l'origine natia
Specchio di bel costume, e cortesia.
- 54 E d'ambedue quest'ordini passanti,
Ma del primiero più, che più contese,
Stati erano già morti ottanta fanti
Nella tenzon contra l'armata inglese.
Fè'l Colombo riporue ne altrettanti
De' guerrier della torma aragonese
Ch'era sciolta, e teneasi in libertate
Per riempir le compagnie scemate.
- 55 Le trè vltime squadre, onde si ferra
Tutto'l numero à piè, da varie parti
Vengon d'Italia, gloriosa terra,
E madre d'eccellenza in tutte l'arti;
Due che'l gran Capitano s'olda in guerra,
Di Genouesi, e Toschi insieme forti,
Sotto'l pennon del figlio, e del germano,
Ed vna del Pontefice iourano.
- 56 Sù questa il sacro Alcabro hà potestade,
Ch'è Pastor d'Atti, uom degno, e venerando
Per prudenza non men, che per bontade,
Il qual la Chiesa d'esaltar bramando,
Mutata auca nella sua strema etade
La mitra in elmo, e'l pastorale in brande.
Benchè de' suoi sian diece in mar defunti,
I quai tosto gli fur d'Isani aggiunti.
- 57 Ciascuna fila allor, ch'ella arriuaua
Presso al gran Capitan, faceua al vano
Scoppiar con leggiadria l'arme sua caua.
E tutto à vn tempo colla destra mano
Togliea il vaso, e in andar ricaricaua:
Non cessando frattanto or presto or piano
Di gir pronti sergenti innanzi, e'ndietro
Delle turbe accozzando il rotto metro.

E ciò

- 58 E ciò essi faccian parte con cenno ,
 Parte lor trauerfando innanzi l'afte .
 Quefti fergenti, ou'al Colombo fenno
 L'alfier roman tanto appreffar, che bafte,
 Segno co'gridi in ogni parte dienno,
 Che dall'andar l'efercito fourcefte :
 E colui fciolta vn'ampia infigna, e bella .
 Cominciò varij giochi à far di quella .
- 59 Or di vela in fembianza la diffonde ,
 Or sì l'accoglie, ch'vna squilla pare :
 Quando tutta fpiegandola in tort'onde ,
 Fà raffembrarla vn conturbato mare :
 E in vn tempo la inuolue, e la confonde ,
 E la fa quasi à vn nuuoletto pare :
 Quando la cangia con riuolta fcaltra
 Per dietro a' terghi da vna mano all'altra .
- 60 E quindi ripigliandola agilmente
 D'infra le gambe, fimile la rende
 Ad vn'ala, che vola, o ad vn serpente ,
 Ch'attorcigliato fi difuinchia e ftende .
 Talor da sè la trae tant'altamente ,
 Ch'effe par l'Alba con fue roffe bende :
 E nel cader fe le fuppon sì giufto ,
 Che la toglie con bocca in calce al fufto .
- 61 Sicchè con varij giri, e volte, e nodi
 Continouando fenza far partenza ,
 Fà da ciafcun con non difcordi lodi
 In ciò chiamato uom d'vnica eccellenza .
 Alfin fermò'l veflillo, e in vmil modi
 Del Duce riuertì l'alta prefenza .
 Poi s'auuìò cogli altri à chino volto
 Per dar loco a' deftrier, ch'iftauan molto ;
- 62 Se fapeffi, vditor, chi fia coftui
 O per più vero dir, chi fia coftei :
 Ti s'alzeriano in capo i crini tui
 Tanto ftupor ti prendereia di lei .
 Ella è vna figlia d'un gran Rè, la cui
 Morte à lei cagionò più cafi rei
 Chiamata Roſelmina, alma auueduta ,
 Ch'era da tutto'l campo uom creduta .

- 63 Arieno ebbe nome il genitore ,
Che'n Dania tenne la real sua sede ;
Il qual dopo auer fatta al Regnatore
Di Noruegia gran guerra, e tolte prede,
Morì senza viril suo successore ,
E destinò costei del Regno erede :
Che nel legnaggio er'vnica, e rimase
Sol colla madre alle paterne case .
- 64 Ma perch'ella d'età troppo immatura ,
E vecchia era la madre, e mal potea :
Del Re Fernando la lasciò alla cura ,
Nel qual fiducia più ch'in altri auca,
Per la gran fama, che di sua drittura
Ne' cristiani paesi ognor correva :
Con condizion, che Dania egli reggesse
Fin che la garzonetta appien crescesse .
- 65 Quindi la desse in moglie à vn cavaliere
Che stimasse di lei degno marito :
Rassegnandole in dote il Regno intero
Con ciò ch'anco in Noruegia era assèguito .
L'Ispero, come buon, ch'era nel vero ,
Non mirando, ch'allor fusse impedito
Nella guerra de' Mori in sue contrade :
Questo impaccio abbracciò con gran pietade .
- 66 Al gouerno mandò di Dania in fretta
Vn suo saggio ministro insieme, e forte .
E perch'alle due donne era sospetta
La patria, fè venirle alla sua corte .
La vecchia il Rè, ch'era Limerba detta ,
Ritenné in compagnia della consorte :
E la fanciulla ad instruir mandonne
In vn serraglio di sacrate donne ,
- 67 Quattr'anni appresso, che la man diuina
Firò Arieno à più sublime scanno :
Auendo il Rè spagnuol la saracina
Gente scacciata, e fattole ogni danno :
Di cercar pensò sposo à Roselmina ,
Ch'era omai giunta al terzodecim'anno ,
Ed imparati auca con doppi studi
Costumi adorni, e liberali virtudi .

Del

- 68 Del chiuso albergo egli la trasse fuora
 E la ridusse alla sua madre appresso :
 E di restituir bramando ancora
 Pacificato, e non da guerra oppresso
 Quel regno, ch'era in turbolenza, allora
 Ch'à sue mani in deposito fù messo :
 Deliberò di far, come sagace ,
 Con vn solo trattato, e nozze, e pace.
- 69 Chiese à Nafsirio (auea Nafsirio nome
 Il Re noruegio) e fè per lettere preghi ,
 Ch'à perdonare alle due donne, come
 Conuiensi à Rè magnanimo, si pieghi :
 Offerendo di porgli in man per chiome
 La sua fortuna, ouè ciò far non neghi :
 Ch'era di dar la giouane in mogliera
 Al figliuolo di lui, ch'vnico anch'era.
- 70 Dal degno intercessor mosso à placarsi
 Nafsirio, e dal gran prò delle promesse :
 Poichè vedea perciò Dania acquistarsi :
 L'accordo, e'l maritaggio in vn concessi
 Con patto, ch'vno, e l'altro effettuarfi
 Quindi à duo anni, e non allor, douesse :
 Per aspettar, che sia d'età più forte
 Roselmina da giungere à consorte .
- 71 Ferdinando rimase al tutto queto ,
 Nè di ciò disse alle due donne cosa ,
 Disegnando scoprirlo al tempo lieto
 Per più farne vna, e l'altra allor gioiosa
 Ma Nafsirio il figliuol chiamò in secreto ,
 E palesogli auerlo vnito à sposa :
 Benchè, com'era corto in sua fauella,
 Tacesse il nome, e'l sangue à lui di quella .
- 72 Il damigel, che dal giogale intrico
 Auea'l pensier lontan, lontano il core :
 Non sol perch'à libidine nemico ,
 E schiso in sua natura era d'Amore :
 Ma perchè, come troppo à guerra amico ,
 Gir bramaua à pugnar di patria fuore :
 Quasi aperse le labbra, e à negar venne
 Ma poi, meglio pensando, il dir trattenne .

- 73 Pensò, ch'ou'egli auuto auesse ardire
 Negar'apertamente, esser potea,
 Che'l padre lo sforzasse à ciò essequire:
 E così disse à lui, che gli piaceva:
 Ma ch'esser volea pria lasciato gire
 A sciorre vn voto, ch'al Sepolcro auca,
 E dopo'l suo ritorno auria compiuto
 Appieno, quanto auesse il Rè voluto.
- 74 Il Rè, porgendo a' falsi detti fede,
 Lodò il pensier religioso, e santo:
 E dopo pochi dì modo gli diede,
 E lo'nuidò con duo Baroni à canto:
 Immaginando, che, perch'iuà à piede,
 Matureriano i duo posti anni intanto:
 Partì'l donzel con questi, e non ritenne
 Suo caminar fin ch'in Anuersa venne.
- 75 Qui posatosi vn dì rientrò in via,
 Ma lasciò i duo con scusa, e con colore
 D'esserfi al Ciel votato insin da pria
 D'andar'ei sol per vmltà maggiore:
 E prometter si fè, ch'ognun l'auria
 Lui aspettato, senz'vscir mai fuore,
 Per ritornar poi tutti al patrio suolo;
 Celando al Rè, ch'egli fusi'ito solo.
- 76 Venne egli della Spagna alle contrade
 Per la fama, ch'vdia della sua guerra,
 Ed entrò di Granata alla cittade,
 In cui colla sua corte il Rè si ferra:
 Il qual per auer già le maure spade
 Fugate in tutto dall'esperia terra,
 Per letizia apprestaua in ricco loco
 A i vincitori vn bellicoso gioco.
- 77 Dulipante esser volse à questa giostra
 (Che'l nome di costui fù Dulipante,
 Il quale è quel, ch'or'è passato in mostra
 A questo quinto reggimento auante)
 Doue da lui tanta virtù fù mostra,
 Che superò in aringo ogni giostrante,
 Non auendo pugnato in tai tenzoni
 Salazar, nè famosi altri campioni.

P R I M O .

- 78 Per queste proue del garzon possente,
E per la faccia sua gioconda, e bella,
Roselmina, che stata era presente
Coll'altre allo spettacolo ancor' ella :
Di lui s'innamorò sì caldamente ,
Come foglia mai far molle donzella :
E portò, poi che'l gioco ebber fornito,
La sera alla sua stanza il cor ferito.
- 79 Compiaciutosi il Rè di tal valore
Conoscer volse il giouenetto strano ,
E quello à sè chiamato al nouo albore,
Chi fusse il domandò con viso vmano .
Dulipante io mi nomino, Signore ,
Dis' egli, e figlio son d'vn' Alemano ,
A tè venuto dal natiuo regno
Per seruir' in battaglia à vn Rè sì degno .
- 80 E soggiunse auer duol, che fusse giunto
Con troppo tarde intempestiue piante .
Per questo nome nol conobbe punto
Per figlio di Nafsirio il Rè Ferrante :
Perocchè ne' trattari, e neli' assunto
Accordo nuzzial, mai Dulipante
Mentouato non s'era infra i duo Regi :
Ma il Principe de' popoli noruegi .
- 81 Fernando il buon voler gradendo d'esso
L'accolse fra' suoi serui, e certo il rese ,
Ch'ancor' in guerra il manderebbe appresso ,
Nascendo occasion di nuoue imprese .
Qui Roselmina poi veggendo spesso
I bei modi di lui, più si raccolse :
Tanto ch'vn giorno dal desio focoso
Fù spinta à domandarlo al Rè in isposo .
- 82 Il Rè, che lei promessa aueua innante
Al Prence di Noruegia, e non altrui,
Negò di voler darla à Dulipante ,
Non sapendo che questi era colui :
Anzi il mandò in Siuiglia all' Ammirante
Colombo, acciò passasse il mar con lui
Per l'alta inchiesta della nuoua terra ,
Come fusser le naui acconce à guerra .

A doppia

- 83 A doppia fine il Rè discreto eleffe
Di far far'indi al giouane partita,
Vna perchè costei più nol vedesse,
E sanasse l'obblío tanta ferita :
L'altra per offeruar le sue promesse
A lui, che trar volea guerriera vita ,
E che di questo amor non sapea nulla ,
Ch'era solo al Rè noto, e alla fanciulla .
- 84 La miserella a i gran dolor non vsa ,
Vistosi il caro suo dagli occhij torre ,
Pianse più giorni, e alfin, di speme esclusa,
Dispose di sua vita i lacci sciorre .
Prese d'ascoso vna beuanda infusa
Di duo veleni, che sapea comporre ,
Ch'eran ben di virtute ambi possente ,
Ma contrarij, l'vn freddo, e l'altro ardente .
- 85 Nè'l sapeu' ella, anzi gli auca doppiato
Per più affrettar sua vita al fine amaro .
Onde nel mescolar, che l'agghiacciato
Si fè col caldo vmor, tanto pugnaro,
Che rimasi ambeduo l'vn rintuzzato
Dall'altro, e fatto all'vn l'altro riparo :
Sol di tener la donna ebbon vigore
Trè giorni tramortita, e di sè fuore .
- 86 Stata era in questo mezo ella sepolta
Per morra, e'l terzo giorno à prima sera
Riuenuta in suo senso, e sè conuolta
Esser sentendo in vna tomba nera ,
Si drizzò in piedi, e poi che s'ebbe sciolta
La corda, ch'alle mani intorno l'era,
Le languidette braccia in alto eresse,
Per tentar se'l coperchio alzar potesse .
- 87 Non era ancora per suo buon destino
Stataui dall'arrefice sù messa
La lapida del marmo alabastrino ,
Ma vi staua fra tanto in vece d'essa
Vna lieu'asse di segato pino
Con bianca calce al margine commessa .
La giuntura, che fresca era, spiccoffi
Con pochi sforzi, e furo gli orli molli .

Vscita

- 88 Vſelta di là ſotto ella ſ'accorſe
D'eſſer nel tempio, e dalla luce ſcorta
Delle lampade ſacre, ad aprir corſe
La ſerrata di dietro antica porta.
Quindi verſo'l palagio i paſſi torſe
Per paleſarſi a i Rè d'eſſer riſorta
Rauuolta in quella veſte oſcura, e triſta
In ch'era ſtata ſotterrar già viſta.
- 89 Trouò, ch'ognun che della regia corte
La vedefſe, à fuggir volgea le piante,
Credendola alle gote incaue, e ſmorte,
L'alma di Roſelmina, e l'ombra errante.
Però penſò col vel di queſta morte
Coprirſi ſempre, e ſeguirar l'amante,
Che ſapeua non eſſerſi partito
Col campo ancor dal ſuigliano lito.
- 90 Vſcì per doue rotte eran le mura
Della cittade incontanente fuori.
Ed in viaggio poſtaſi à ventura
Deila ſorgente Luna agli ſplendori
Giunſe ſù l'ora quarta in vna oſcura
Valle cinta di fraſſini, e d'allori
Oue vide tremar lontanamente
Per l'vſcio d'vna grotta vn lume ardente.
- 91 Andò là dentro, ed à vn' gran foco appreſſo
Vn vomo veciſo vi trouò diſteſo,
Ch'eſſere ſtato à più d'vn ſegno eſpreſſo
Parea poc'anzi dalle fere offeſo
Di ch'ella per timor da vn moto ſpeſſo
Si ſentì'l core à prima viſta preſo,
Come fanciulla, che per gli anni frali
Non era uſa à veder ferezze tali.
- 92 Poi traſcorſo cogli occhij intorno alquanto,
E viſtoui vecchij abiti, e nouelli,
Ed armi, e vaſa, e cibi in più d'vn canto,
Di ladri il penſò nido, e di rubelii.
Si ſpogliò dunque in fretta il lungo manto,
E con vn ferro incifiſi i capelli,
Si veſtì da guerrier d'elmo, e d'vsbergo
Con ſpada al franco, e con iſchioppo al tergo.
E tolto

- 03 E tolto da sfamar l'auido dente,
Vscì quindi di corso, anzi di volo.
Tutto le succedè felicemente
Per esser quella notte il crudo stuolo
Gito ad vna sua preda vnitamente,
Fuor che colui, che restò in guardia solo.
Che poi forse dal sonno in terra tratto
Fù da' lupi dormir per sempre fatto.
- 04 Nel vegnente mattin fece insegnarse
Il sentier di Siuiglia, e per quel messa,
Non prima il quinto giorno in Cielo apparse,
Che vi peruenne, e s'introdusse in essa.
Ella sapea sì italico, che parse
Talor nel dir nata in Italia stessa:
Così fatta instruir dal Rè Ferrante,
Ch'amaua d'Appennino ogni abitante.
- 05 E perchè nel trattar tragici giochi,
Che soglion far trà lor le chiuse fuore,
Toccato à lei più volte era in que' lochi
Di finger dell' insegna il portatore:
Ond' auea impreso (e v' auea pari pochi)
Di maneggiarla con maestro errore:
Si fè vn guerrier d'Italia, e disse come
Detto Lelio di Narni era per nome.
- 06 Quì per acuta febbre, e pestilente,
Essendo de' Latin morto l'alfiero:
Ella ordinò tai trame ascosamente
Coi danai, ch' auea preso all' antro fiero:
Che Roldan, ch' appo' l' Duce era potente,
Escludendo ogni italico guerriero:
Lei mise in quella vece, ed in sua mano
La guardia diè del gonfalon romano.
- 07 Furon lieui à sortir gl'inganni effetto,
E l'ordite menzogne à trouar fede:
Sì perchè ciascheduno in suo concetto
Estinta Roselmina esser si crede:
Sì perchè rari la sapean d'aspetto:
Oltre che' l' toscò, e' l' gir sì lungo à piede,
Le aueano, e più d' Amor la pena, e' l' pianto,
La bella faccia trasformata alquanto.

98 Al partir poi della raccolta gente
 Ella cogli altri entrò nel falso loco,
 Doue il veder l'amato ognor presente,
 Che nol sapendo, à ciò miraua poco:
 Altro non fè, che renderle feruente
 Più sempre in petto l'amoroso foco:
 E' qui ora alla fin con fronte bassa
 (Com'io dicea) nella rassegnassa.

99 Preme la giouanetta isuenturata
 Sue molli membra col ferrigno pondo:
 E sotto al ferro tien della celata
 L'oro aggrauato del suo capo biondo.
 Nè tanti passi mai colla pedata,
 Quanti sospiri fa col cor profondo:
 Auendo sempre del suo caro amore
 Il nome in bocca, e la figura al core.

100 E quel, ch'indur douria per la pietade
 L'insensibili pietre à viuio pianto:
 (Se come occulta è sua calamitade
 Fosse palese, e senz'alcuno ammanto)
 Si è l'esser bella, ed in acerba etade:
 Ed oltracciò di si gran senno, e tanto,
 Che trar si lascerebbe il cor dal petto
 Innanzi che dal cor l'onesto affetto.

101 Passata, che costei fù col pedestre
 Auanzo di sua squadra alla verdura,
 Si fece innanti l'adunanza equestre
 Con fregi, e penne, e lucida armatura:
 Nella qual'era il popolo campestre
 De gli Andaluzzi, e quel d'Estremadura:
 Parte con lor giannetti all'uso armati,
 E parte con corsieri altroue nati.

102 Venia Roldano nella prima fronte, (tra)
 Che n'hà il gouerno, uom d'alcun pregio in gue
 Ma sì maluagio, e pien d'ingiurie, e d'onte,
 Che non regge il piggior tutta la Terra.
 Fa per scudo sù vn fiume vn rotto ponte,
 Ch'affoga chi v'è sopra, e in acqua il ferra:
 A' qual senso non sò. Sò ben, che spesso
 Egli à chi fida in lui suol far l'istesso.

Calea

- 103 Calca sedendo ad vn giannetto il dorso
Candido, maculato à pezze saure,
Di grazioso passo, e di tal corso,
Che lalceria (non ch'aitro) addietro l'aure.
Con sella, e barde, e con frontiera, e morso
Di verde seta, cui ricamo innaure :
Ma con rosso zendado appeso al seno
Di squillette d'argento asperso, e pieno.
- 104 Corte hà le staffe, e fatte ad aurea scaglia :
Di sorte tal, che'l frenatore l'ispano,
C'hà il braccio armato d'arrende uol maglia,
E lungo spron sù'l borzacchin rouano :
Tenendo di due punte vna zagaglia
Impugnata nel mezo ad alta mano :
Par, che frà l'vno, e l'altro arcion ferrato
Stia, più tosto eh'affiso, inginocchiato.
- 105 A questa vfanza la primiera banda
Tutta arma, e quella ancor, che l'è da tergo,
La terza è di frisoni angli, e d'Olanda,
Forti, ma greui à par del sazio mergo :
E l'altre di destrier, che Napol manda,
Napoli di delizie vnico albergo,
Ch'alle felicità, ch'in grembo ferra,
Sembra parte del Ciel caduta in terra.
- 106 Già'l mercenario campo èra varcato,
Quando comparue con superba mostra
De' venturieri lo squadron filato,
Che mezo à piè, mezo à caual si mostra
Con reggimento alcun non numerato,
Ma sciolto, e franco, e ch'à sua voglia giostra.
In lui d'vomini chiari è maggior copia,
Ch'in tutto'l campo, e non an guilda propria.
- 107 Anno il Colombo, di chi in cambio viene
Quel membruto pedon, ch'è innanzi à ognuno
Nomato Salazar, ch'eguali hà bene
In senno pochi, ma in valor nessuno.
Da due mani vna spada al fianco tiene
Detta Filindra, ed è vestito à bruno,
Benchè poco sia candido egli stesso,
La gente à mille, ed ottocento è presso.

I primi

- 108 I primi fanti anno lo scoppio in collo,
La corda in mano, ed alla cinta il brando .
Gli vltimi vengon lenti, e senza crollo
Le lunghe picche agli omeri appoggiando.
E dopo questi à lato al fermo rollo
Passan gli assisi in fella, ogun mostrando
Qualche concetto di suo chiuso core,
O in impresa, od in armi, od in colore.
- 109 Lungo saria, di questa parte, e quella,
Se tutti i forti annouerar voleffi .
V'è Arimone, e Trifeo, coppia gemella,
V'è Ernesto, v'è Partenio, e Vrgan con essi .
V'è Martidora l'inclita donzella
Eguualmente oltraggiosa ad ambo i sessi,
Che di grazia e beltà le donne auanza,
E gli uomini d'audacia, e di possanza.
- 110 Euui Siluarte il pugnator sourano,
Ch' à Salazar non cede in alcun'opra
Clor mondo il terribile Romano
Col fier Brancaspe, che due spade adopra.
Suo frate Argiso, ed Vgo, e Soridano,
E Lucidor, ch' in stratagemis'opra :
Ed il sordo Oldibrando, e'l zoppo Alastro,
Quel di schermir, questo di lotta mastro .
- 111 Polindo, e Radamissa ardenti sposi
Doue lasc'io ? dou' obbliati mando
I quattro Toledan tanto famosi,
Essempio d' amistà raro, e mirando ?
Ch' ognor van giunti, e'n simil manto ascosi,
Gonsaluo, Pinador, Vasco, ed Ernando ?
Meglio è far, che qui i nomi, vdirui altroue
Le prodezze di tutti, e le gran proue .
- 112 Tosto che furo i venturier trascorsi
Passar sotto custodi à questo eletti
Ducento nati cani a' liti corsi
Fatti in zuffe auuezzar più ch' in diletti :
Che dintorno alle bocche aucano morsi
Cerchij di chiodi a' colli, e giuppe a' petti
Ciascun de' quai tenea pel signor suo
Un stipendio di fante, ed alcun duo .

Il varo

- 113 E varij eran di quegli i possessori
 Qual'vn, qual n'auca duo, qual sei, qual diece .
 Dietro a' cani in ischiera i guastatori
 Venner con vanghe, e marre, e al fin si fece
 Comparir quasi ignudi i vogatori,
 Che remi in spalla auca di picche in vece.
 Lasciò prima il Colombo ir tutti i suoi
 Sopra le naui, ed ei salì dappoi .
- 114 Doue in varie mercè fatto due lome
 D'argento dispensar per mán seruire,
 E à qualche genti dall'inopia dome
 Giunto a'cun don, come di guerra è stile:
 Fè scior le vele, e nel diuino nome
 S'inuiaro ordinati in quattro file .
 Ciascun legno, com'è picciolo, o magno,
 Vien cento passi, o più, lungi al compagno .
- 115 E marcian tutri per l'ondosa via
 Con fresc'aura, ch' appieno i lini afferra,
 Frà l'Occidente, e donde l'austro inuia
 Suoi grani fiati à far' al Mondo guerra .
 Ch'à tal drittezza al Capitan, che fia ,
 Par' men discosto la cercata terra:
 Per quanto col suo ingegno egli misura,
 E dello scettro ancor nella scoltura .
- 116 Di quello scettro, il qual'à lui già diede
 Il messaggio del Ciel. che poscia auca
 Sottilmente egli vistò, e con gran fede
 E veneranza altissima il tenea :
 Sì perch'è don di Dio, sì perchè vede
 Del nouo Mondo in lui sculta l'idea
 Tal quasi, qual'auca egli souente
 Figuratosel prima entro la mente .
- 117 Andò la bella armata ai cui seruigi
 Esperta turba di nocchieri abbonda
 Fin che'l Sole erse al mezo di i vestigi,
 Famelic'ora all'vomo, e sitibonda .
 Ed ecco in oltre gir di sù i nauigi
 Gallar'in copia essi vedean per l'onda
 Così vaste testuggini, e membrute,
 Che l'auresti isolette esser credute .

118 Il cui guscio souran volgea tal cerchio,
 Che fatto à vna gran cella aurebbe volta .
 Le più tenean degli omeri il coperchio
 Sott'acqua, e l'altra scorza in sù riuolta .
 Secondo ognuna dall'oprar sonerchio
 Del concubito er'ebbra, e di sè tolta ;
 Presti i guerrier ne trassero alle naui
 Molte delle minori, e meno graui.

119 E fattone viuanda in cauo rame,
 A cui supposta era la fiamma accensa,
 Si miser lieti à satollar le brame
 Con questo, ed altrò, che'l terren dispensa .
 Mentre che si traean l'ingorda fame,
 Cadde dall'aere alla più degna mensa
 Vn viuio pesce di sembianti strani
 Lungo quant'vna delle nostre mani.

120 Pareua augello, e due lungh'ale auca
 Di bianca cartilaggine natia .
 Il quale infranto dal cader battea
 Con speffi guizzi i vasi, e si moria .
 Stupì ciascun, ma il Capitan sapea
 Che'l pesce detto Rondine quel sia ,
 Che suole alzar si à volo ognor che vienna
 Dall'Orata assalito, e vn riso fenne .

121 Poi riguardato in aria, ed aggirata
 Intorno intorno sua virtù visua ,
 Ne discoperse con ispalla alata
 Vn simil'altro, che volando giua :
 E sù per l'acqua vna veloce Orata,
 Che dall'odio natio spinto il seguiva :
 Però tutti inuitò con mani, e faccia
 A rimisar quella gioconda caccia .

122 Il pesce volatore iua poc'alto,
 Formando vn torto volo, e rotto ad arte :
 Acciochè'l notator, che gli dà assalto,
 Perda la traccia, e restine indisparte :
 Ma quello, adoperando or nuoto, or salto ,
 Gli era sempre da lato in ogni parte ,
 Con offeruarne l'ombra attentamente ,
 L'ombra sù per lo mar da lui nascente .

- 123 Al fine in aria essendosi del tutto ,
 Per troppo vento nel dibatter preso ,
 Quel marittimo vmor nell'ale asciutto
 Il qual'esse al volar pronte auca reso :
 Il pesce cadde sù'l tranquillo flutto ,
 Dou'il tiraua il suo medesimo peso .
 E'l nemico, che poco era disgiunto,
 Corse abboccarlo, e'l diuorò in vn punto .
- 124 Di questi pesci per quel falso suolo
 Può spesso moltitudine vederfi ,
 Che per diletto anco volar'à stuolo
 Sogliono, oltra'l fuggir da' denti auuersi ;
 Finchè mancato per secchezza il volo
 Lasciano tutti à vn tempo in mar caderfi :
 E talor sù le naui è il cader suo ,
 Come auuenne al primier di questi duo .
- 125 Così con tai diporti il campo ispano
 Nauigand'iuua per quell'acqua ignota,
 Del qual per sicurezza il Capitano
 Con Arpaliste à canto, il gran pilota ,
 Offerua ogni dì il Sol col foglio in mano ,
 Ed ogni notte i fissi lumi nota
 Quant'alti sien, nè si dilunga molto
 Dal cerchio, c'hà dal granchio il nome toto .
- 126 E getta il piombo ancor nel fondo amaro
 Mattina, e sera, acciò n'auuerta il segno .
 Sette dì, e sette notti in alto andaro ,
 Senza caso incontrar d'istoria degno .
 L'ottauo d'improuiso incominciò
 A patir del camin duro ritegno .
 Da chi, per qual cagione, e con che danno
 Ne' canti seguirò, che seguiranno .

Il fine del Canto Primo.

Argo.

Argomento del Secondo Canto .

*Và un mago nell' Infern' alqual per una
Via sotterranea il mena amica guida :
E giunto al fondo , in una sala bruna
Entra doue Lucifero s' annida .
Ode il concilio, che colui raguna .
N' impara i modi, ond' i cristian conquida :
Indi dal conduttor fuori portato ,
Torna dormendo onde partì svegliato .*

CANTO SECONDO.

N Vlla buon'opra in questa vita, o rada,
Fassi, à cui prima, ch'ella abbia successo
Non tēti il grā rubel chiuder la strada,
Che fù del Paradiso in bando messo :
Sì per l'inuidia, c'hà, che l'vom non vada
Quei seggi in Cielo à empìr, che votò esso :
Come per zel d'auere, e per disegno
Molti soggetti al suo infelice regno .

2 Col cui numero poi quasi gli pare
Di concorrer con Dio, ch'in odio tiene .
Ma con più sforzi, e con maggiori gare
Egli ad oppor' per vso all'vom si viene
Quando il santo operar di quello appare
Gran conseguenza addur seco di bene :
Qual'era questo andar del Duce pio,
Ch'iuà per trarre vn Mondo al vero Dio .

3 A lui dunque, ed a'suoi l'orrendo verme
Cercò nel Mare in prima, e'n Terra doppo
Con contese ad ognor più salde, e ferme ,
Nel modo, ch'io dirò, tessere intoppo .
Viuea vn mago in que' tempi, vscito germe
D'vn, ch'in aria perì sospelo à vn groppo,
Noto per fama ad ogni estrema parte ,
Come quel, che'l più saggio era in tal'arte .

Nome

- Nome auca Licofronte, ed Africano
 Di Marocco era, vomo oltracciò fellone
 Per sua natura, e in essere inumano
 Sì somigliante all'infernal demone,
 Ch'anch'egli in odio auca'l legnaggio vmano,
 Anch'egli il persegua d'ogni stagione.
 Sicchè rinato in lui Timone antico
 Sembraua, che fù agli vomini nemico.
- Nè faria stato sì difficil'atto,
 Ch'ei non l'auesse oprato à notte bruna,
 Pur ch'indi contra d'altri auesse tratto,
 O creduto di trar ruina alcuna.
 Ed auca a'di suoi guasto, e disfatto
 Più d'vn bambin sù la materna cuna,
 E fatti tempestar campi diuersi,
 Ed infiniti in mar legni sommerfi.
- Anzi talora à biasimar s'indusse
 Con rabbia, e sdegno la Natura, e Dio,
 Che priuato, e non Principe il produsse,
 Perch'appien non saziasse il suo desio.
 E dir solea. Se fatto il Mondo fusse
 Di fragil vetro, e'n pugno il teness'io
 Mel farei volentier cader di mano
 Per disfar tutto à vn colpo il seme vmano.
- Per questa crudeltade, e pel terrore
 Della bruttezza ancor de' suoi sembianti,
 D'esser sapendo à tutti egli in orrore:
 E tenendo mestier per li suo' incanti,
 Di solinghe, ed inospite dimore:
 In vn balzo viuea de' monti Atlanti
 Dentro vn'antro sì cupo, e sì cauato,
 Ch'egli non n'auca il fine anco trouato.
- Anzi ognor, che chiamò le stiglie larue
 Quelle veder, che non dall'uscio esterno,
 Ma dal fondo venissero, gli parue:
 Segno quiui spiraglio esser d'inferno.
 Ora vn giorno à costui sù l'alba apparue
 Il demonio Astarot da quell'interno
 In sembianza di solito corriero
 Ch'egli è del Rè dell'infernale Impero.

scoffei

9 Scoffel sù'l letto, oue giacea in possanza,
Del sonno, e torgi, o Licofronte, disse.
Che bisogno non mai di vigilanza,
Com'or, ti fù da che per tè si visse:
Poi chè la tua continoua leanza,
Il tuo saldo seruir, l'opre tue fisse,
Al fin di ministrar t'an fatto degno
Il più sublime affar del basso regno.

10 Il nostro Rè delibera, e disegna
Che tù scorto da mè, che sò la via,
Col viuo corpo à sua presenza vegna,
Accioch'egli medesimo iui ti dia
Ogni opportunità, che s'appartegna
Ad instruirti, e ch' à tè d'vopo sia
Per quel gran ministerio, il qual dapol
Aurai trà i viuì ad eseguir con noi.

11 Or ti conuien di rinforzar tuò core,
E fondar dentr'al petto animo forte:
Ch'esser nella contrada, infra poch'ore,
Spauentosa, dourai, dell'alme morte.
Era à quel primo dir lo'ncantatore
Leuatosi à seder sù'l letto à forte:
E meze al pigro sonno anco in balia,
Gli occhij con man fregandosi sentia.

12 Ma quando vdi sì graui esser le cose
Tutto quassossi, e meglio i lumi aperto
Più attentamente ad ascoltar si pose
L'auanzo del parlar del messo esperto:
Alfin racendo il nunzio, egli rispose:
Astarotte io non sò per qual mio merto
A farmi il Signor nostro ora si moua
Vna guisa d'onor sì eccelsa, e nuoua.

13 Se pur, come tu cenni, ei non mirasse
Alla fè del mio cor, che non gli è ascosso:
Ma cheunque si sia, ch'a ciò lo trasse,
Io m'appresto ad oprar quanto fia imposto.
E se viuo all'Inferno ir non bastasse,
Vadasi anco più in là, ch'io son disposto
Pur che possa ciò farsi, e che più dentro
Sia dato andar, come s'è giunto al centro.

C

Allora

- 14 Allora, senza più quiui tardarfi,
 (Perche'l mago giacer vestito cr'vso)
 Seco il demonio incominciò auuiarfi
 Verso del fondo di quell'antro chiuso.
 Che lo spazzo auca pian, ma dechinarfi
 Pareva con sua pianezza alquanto ingiuso.
 Con questa lieue scesa à paro à paro
 Quanto è il camin d'vn'ora ambi n'andaro.
- 15 Sempre all'oscura tenebra, ed al fosco,
 Nè sentendo altra voce, altro romore,
 Ch'in qualche parte vn suon, come di bosco
 Commoſso, il qual di venti era stridore:
 Fin ch'all'estremo di quell'aer losco
 Vennero, ou'vna buca in terra more,
 Che v'giù drittamente, e non hà scale,
 Nè calar vi si può, se non con ale.
- 16 Però le spalle il guidator si scosse
 E nascer si se l'ali à men d'vn passo.
 Vedi (disse al compagno, à cui voltosse)
 Qui t'hò à portar, perch'è forato il fasso.
 E in questo dir leuatolo; chinosse
 Con lui sù'l tergo rattamente al basso,
 Con temenza del mago, e gran sospetto
 D'incorrere in qualch'vrto, oue sia stretto.
- 17 Giunti al fondo, il corrier votò le spalle
 E l'vno, e l'altro à riandar s'è messo
 Per vn loco ampio, che sembraua valle,
 Ma tuttaua d'oscurità compresso.
 Vien pur (dicea lo spirto) egli è buon calle.
 Vengo rispondea l'altro: e poco appresso
 Incominciaro à discourir da lunge
 Vn rosso lume, ch'à lor debil giunge.
- 18 A cui dapo', ch'auuicinati furo,
 S'auuide il Mauritan, che quello uscisse
 Da alcune pietre, ch'ini eran del muro
 Natiuamente à varij lati affisse:
 Le quali intinte d'vn rosato puro,
 Luce incerta rendean, come d'ecclisse:
 O pur di bracia di vermiglio foco
 Posta di notte in tenebroso loco.

Ma

- 19 Ma col comunicar questo splendore
Ad altri sassi, ond'era il muro adorno,
Verdi, gialli, e di vario altro colore,
Tenean tutto allumatoui il soggiorno .
Fatta di più spelonche era à tenore
Quella gran cavitade intorno intorno
Confusamente vna nell'altra entranti
Quasi di laberinto alberghi erranti .
- 20 Le grotte erano ou'alte, ed oue basse,
Ma tutte auean di cento nicchij, e cento,
E d'aspro tufo, che gocciando stasse ,
Ne' tetti, e nelle mura, vn coprimento .
Essendo in terra in molte parti masse
Candide, che pareuano d'argento ,
Ed altre rance, che pareuan d'oro,
Di cui ciascuna uscì d'un proprio foro .
- 21 Tenea trà masse, e masse anco il terreno
Di vene à più color grande spessezza ,
E fonti in sù correnti aueua in seno ,
E gorgghi eguali al vetro in limpidezza .
Che tutto insieme vn riguardar sereno
Causaua, e vn'amenissima vaghezza .
Il mago, dimostrandosi ammirato ,
Tù m'ai, disse alla scorta, oggi ingannato ,
- 22 Poichè di voler far, promesso auendo,
Ch'io discendessi all'infernal baratro ,
Fai, ch'al terrestre Paradiso scendo ,
Ch'altro esser non poria sì bel teatro :
Oue non pianti, oue non grida intendo ,
Oue nulla m'appar d'orrido, o d'atro .
A ciò il demonio, rimirandol fiso ,
Altro non rispondea, ch'un picciol riso .
- 23 Indi pur soggiungea . Poco è indisparto
Da noi l'uscio d'Inferno, ou'ir si vuole .
Ma il loco, in ch'ora siamo è quella parte
Della concaua Terra, oue del Sole
Giunge il maschio valore, e si comparte :
Sicchè produr dopo molt'anni suole
I metalli, i color, le gemme care ,
E l'origine ancor de' fiumi fare .

- 44 Quei sassi là, che di purpureo lume
 Arder tù vedi à fiaccola sembianti,
 E da cui lo splendore ogn'altro assume,
 Sono i carbonchij lucidi, e fiammanti.
 Quei, che d'erba verdeggiano à costume,
 Gli smeraldi, quei candidi i diamanti:
 I zaffir quei d'azzurro aspersi, e tinti,
 Quei, ch'all'aria somigliano, i giacinti.
- 45 Egli altri, che'l color può di leggiero
 Di mano in man far noti à chi v'è intento.
 La massa bianca dal gorgoglio altero,
 Che là lontano bolle, è viuò argento,
 Che verrà di quì à poco argento vero,
 E poscia or puro con felice aumento,
 Pari à quest'altro, che quì accolto appresso
 Tù vedi in monti, il qual fù argento anch'esso.
- 46 Questo è quel gran lauror della Natura,
 Che della vana alchimia ogni seguace
 Lasciò nel Mondo con continua cura
 D'imitar cerca in picciola fornace.
 Non s'accorgendo, come in van procura
 Senno vman di saper, benchè sagace
 Quai parti di materia, e quali gradi
 Di calor v'vsi il Sole, e quanto badi.
- 47 Quell'altre vene poi, che mal distinte
 Segnano delle mura il falso solo
 Sono il piombo, ed il rame, e quel c'hà estinto
 Finquì tant'alme, e dato al Mondo duolo.
 Io dico il ferro. E queste righe intinte,
 Che quasi lastricar paiono il suolo,
 Sono i varij color di chi dipinge,
 E dell'altr'arte ancor, ch'i drappi tinge.
- 48 Ma tutto è nulla il fin'ad ora vdito
 Verso'l natal mirabile de' fiumi,
 Le cui stillanti gocce an quì polito
 Le rose gemme, e fanno vscirne i lumi.
 Questi nascendo qui, d'andar'an rito
 Sopra la Terra à rigar campi, e dumì
 Quì vedrai que' più celebri, che senti
 Talor nomar per fama infra le genti.

Qual

29 *Quest, che là corre, è il Nil, questo più tardi
A manca è l'Istro, che Pannonia verga .
Quest'altro a destra è il Bagra da gagliardo ,
Ch'in alto monta, accioch'in Libia s'erga .
Così ancor, se tù volgi indietro il guardo,
Ti vedrai scaturir dopo le terga
L'ispano Ibero , ed il tedesco Reno ,
E la Loira , ch'a Francia innonda il seno .*

30 *Oh (disse il Saracin) com'esser puote
(A sì dura credenza io non sottentro)
Che fiumane trà sè tanto remote
Sì vicino principio abbian qui dentro ?
A cui'l corrier . Qual nelle finte ruote
Le linee nel partir di mezo al centro
Si toccan l'vna l'altra, e al'orlo giunte
Lontane esser si trouano, e disgiunte .*

31 *Cotal de' fiumi vna col l'altra accosto
Stan le nascite varie in questo fondo ,
E nell'vscir lassuso, esser discosto,
Per lo terren, si trouano , ch'è tondo.
Questo dicendo , e pur per l'aere ascosto
Caminando ambo inuerso'l morto Mondo,
Giunsero ou'à finir veniano in gola
Quelle varie cauerne ad vna sola .*

32 *Grande, e più assai piousa, in guisa ch'essi
Per non bagnarsi erano astretti à fare
Talor vie varie, ed à ritrar sè stessi .
Disse Astarotte allor . Qui che ti pare ?
T'ammireresti tù, s'io ti dicessi ,
Che sopra al nostro capo ora stia'l Mare ?
Egli è sì il vero, e tene faccian proue
L'onde, che quì più stillano, ch'altroue .*

33 *Nè mirar, ch'elle sian, se tù le gusti ,
Dolci, che dal passar questo adiuiene
Ch'vsa far l'acqua per li pori angusti
Delle secrete viscere terrene .
Oue depone i suoi sapor vetusti ,
E ciò che d'amarezza in sè contiene :
Come il serpe depon l'antica vesta ,
Passando trà le spine, e terso resta .*

- 14 Ma lasciam queste cure ir'indisparte,
Ed attendiam del camin nostro al fine.
Tù vedi ben là lunge in quella parte,
Doue questa pianura hà il suo confine,
Quelle nubi di fumo in aria sparte,
Che di quelle gran fauci escon ferine.
Quella è d'Inferno la terribil bocca,
E le nubi son l'alito, che scocca.
- 35 Il qual, come il marin flusso, sei ore
Vien fuori (e intempo tal non ponno entrarui
L'alme per lo grand'impeto, e furore)
E sei v'è dentro, e puossi allora andarui.
Perciò forza sarà colà di fuore
A noi fermarci, e fino à tanto starui
D'altr'alme in compagnia, ch'esserui penso,
Che l'Inferno à se tragga il fiato accenso.
- 36 Perch'egli è tutto d'vno immenso drago
Fatto in forma, che l'anime diuora:
Se ben gli antichi il pinsero ad imago
D'un orco, e gliene diero il nome ancora.
Dunque affrettiamo il piè (rispose il mago)
Ch'io veder possa qual de' corpi fuora
Gli estinti spirti tengano sembianza.
Ch'aurne visto ancor non hò membranza.
- 37 Così accrebbero al passo ambi prestezza,
E dopo lungo andar giunsero presso
A quel gran fumo, nella cui rarezza
L'indovin fisse gli occhij, e vide oltr'esso.
Quel capo di dragon della grandezza
Esse d'un monte, anz'esser monte istesso:
Tutto d'alga coperto atra, qual pece,
D'erbetta in cambio, e di bei fiori in vece.
- 38 Di cui l'aperta bocca era il più grande
Adito con sei porte altre minori,
Che formauan più sopra, e dalle bande
Gli occhij, l'orecchie, e delle nare i fori.
In cima al maggior'uscio, oue si spande
Vn foglio di negrissimi colori,
Era scritto, Superbia, à note ardenti,
Come à fin d'informar l'alme vegnenti.

- 39 Il second'vscio, e'l terzo eran più chiari,
 Ederan gli occhij. Vno dicea Auarizia,
 E Libidine l'altro in lettere pari.
 Sù'l destro orecchio è l'Inuida malizia,
 Sù'l sinistro la Gola, e delle nari
 Vna Ira nome auca, l'altra Pigrizia:
 E per ogni vscio era di vscir' vfato
 Scambievolmente, e rientrar' il fiato.
- 40 Nè potean l'alme entrar per altra porta,
 Che sol per quella del maggior lor fallo.
 Quiui di fuori infra la turba smorta
 Dell'alme, che nel solito interuallo
 Di quell'ore, ch'entrar non si comporta,
 Eran concorse intorno al duro vallo:
 Vna ve n'era grande, e'n viso bella,
 Ch'in piedi staua, ed aspettaua anch'ella.
- 41 Vide ella il Moro. e conosciutol ratto,
 Fè quasi di sue dita acuti chiodi,
 Con ch'agli occhij li corse, e disse à vn tratto
 Crucciosamente, e con irati modi.
 Sei pur giunto ancor tù dou'ai mè fatto,
 Traditor, capitar colle tue frodi.
 Qui con tue doglie addolcirò mie pene,
 E farò di tuo mal quasi mio bene.
- 42 Così douessi in parte esser' io posta;
 Dond'ognor tù paressi agli occhij miei:
 Benchè ciò dal possibile si scosta.
 Vario è il chioostro de' buon da quel de' rei:
 Fè Licofronte all'atto aspra risposta,
 Se ben non conoscea l'esser di lei:
 Perch'effigie, e parlar mutano l'alme,
 Poich'escon fuor delle corporee salme.
- 43 Ed anno, com'vn vel, che lor circonda
 Sù'l viso, e i membri, che suol quasi ombrargli.
 Percosse egli con man fa furibonda,
 Ma nella nebbia di percoter pargli.
 Che sempre il colpo vanamente sfonda
 Di là dal petto, e senz'offesa fargli.
 La guida, ch'vn corrier vero pareva
 (Che lasciato auca i vanni) à ciò ridea.

- 44 E fatti ambo ritrar, chiedette all'ombra
 Di che l'auesse il suo compagno offesa:
 E ch'à dirlo aurà spazio infin che l'ombra
 Sia l'entrata infernal nell'ora attesa:
 Colei, come chi doglia intima ingombra,
 Fuor delle luci alcuna stilla re'a,
 Pensando, ch'Astarotte anch'egli fosse
 Spirto d'uomo, à tal dir la lingua mosse.
- 45 Bench'io del più crudel, che già mai viuo
 Sia stato in Terra, in compagnia ti veggia:
 Non vo' sì di pietà stimarti priuo,
 Ch'io non creda, ch'auer tù me la deggia:
 Quando'l caso saprai, da ch'io deriuo
 Quel graue duol, cui nessun duol pareggia:
 Il qual non solo tè, ch'uomo discerno,
 Ma dourebbe ammolir quest'empio Inferno.
- 46 Donna fui, che per nido ebbi natío
 Feza, ed Olgrada è il nome, onde mi chiamo.
 Figlia d'vn, che fù ucciso in lito à vn rio,
 Ricco testor di serico ricamo.
 La qual per vn'amor cambieuol, ch'io
 E vn fratel di costui ci portauamo
 Venni sua Sposa, e possessor' il fei
 Di mie ricchezze, e de' bei membri miei.
- 47 Costui, che quanto era il fratel cortese,
 Tanto era iniquo, e di mal' opre autore:
 Come quel, che trà i vizij altri, ch'apprese,
 Mago era, e di demonij inuocatore:
 Venne alle nozze, oue per mè s'accese,
 Tosto che mi guardò, d'osceno amore:
 Si come ben col tempo io venni poi
 Da' modi comprendendo infami suoi.
- 48 Perchè da indi in poi non varcò giorno,
 Ch'egli à mè non venisse, al qual rinchiusa
 Non era porta mai del mio soggiorno,
 Sendogli il parentado onesta scusa.
 Vn giorno à vn mio poder, ch'è in quel còtorno,
 Come di far da' cittadini s'vsa.
 Per domestico affar Morasto er'ito,
 Che Morasto era detto il mio marito.

Itq

- 49 Ito era per tornar dentro il dì stesso :
 Ed essendo in mia stanza io con costui
 A contar per diporto alcun successo :
 Egli à sè venne, e lasciò il dir d'altrui,
 E dopo hauer lunga querela espresso ,
 D'amar dicendo, e non nomando cui ,
 Disse alla fin con tremola fauella ,
 E con occhij focosi esser' io quella .
- 50 E che camparlo d'amorosa morte
 Sol' io poteua, e n'era tempo omai .
 Io che con fede amaua il mio consorta
 Di merauiglia attonita restai .
 Poi con irata fronte, e luci torte ,
 Me gli riuolsi contra , e'l rimirai ,
 Dicendo, che'l suo indegno atto profano
 Meritaua , il diceffi al suo germano .
- 51 Pur non sì per suo amor, come per pace,
 E per quiete dello Sposo mio ,
 Stata à quel tratto io non farei loquace :
 Ma ben gl'impromettea per l'alto Dio ,
 Che s'egli fusse vn'altra volta audace
 Di mentouar l'illecito desio :
 Io l'aure' à quello, ed à mia stirpe detto ,
 Per dar più punitori al gran difetto .
- 52 Parue allor di sua bocca vn riso uscisse
 Non molto lieto, ed alzò gli occhij a' miei .
 Bene or conosco, Olgrada mia, mi disse ,
 Che tù contra ragion tradita sei .
 Io , cui sempre il veder di pietà affisse ,
 I portamenti del tuo Sposo rei
 Inuerso tè, volea prouar, se i tui
 F fosser simili forse inuerso lui .
- 53 Per saper se tù auessi in ciò demerto .
 Ma poichè d'onestà ti trouo vn giglio ,
 Forza è, ch'io ti palesi il torto aperto,
 Che tù riceui, e vi ti dia consiglio .
 Sappi, che'l tuo Morasto ama di certo
 La donna di quel giouane vermiglio ,
 Che quinci ogni dì passa, e molti an fede
 Esser quel, che'l tuo padre à morte diede .

54 Con esso celebrato egli hà parola
(Perch'ancor quegli è del tuo amor bramoso) .
Di far per spazio d'vna notte sola
Delle spose frà lor cambio amoroso :
B l'ordine è, che come il dì s'inuola
Questa sera al Ciel nostro, e'l lascia ombroso,
E che la notte alla quint'ora arriua :
Morasto n'andrà in braccio alla sua Diua .

55 E colui torrà d'esso il vestimento ,
E dell'albergo tuo le chiaui auuto ,
Con speme à te verranno, e con intento
D'essere il tuo signor da tè creduto :
Il qual per sopraggiunto impedimento
Non sia prima in città tornar potuto :
E senza accender lume, o formar detto ,
Cheto à giacerti à lato entrerà in letto .

56 Or'io non credo (auendo il casto core
Tuo visto con sì aperto, e chiaro saggio)
Che consentir tù vogli à vn tanto errore .
Però s'ad vn parer t'attieni, ch'aggio ,
Tù saluera' in vn tempo il proprio onore .
Morasto schernirai del fatto oltraggio ,
E'l morto genitor vendicherai ,
Senz'alcun tuo pèriglio ora, nè mai .

57 Vo', che tù in letto à spento lume attenda .
E come si fia'l giouane giù messo
A toccargli vna tempia il braccio stenda
Con quest'osso di ghiro à segni impresso :
Ond'auerrà, che presto sonno il prenda .
Allor ti leua, e te gli affidi appresso ,
E col pugnàl, ch'in manica nascosto
Aurai per ciò tenuto, uccidil tosto .

58 Io dopo l'opra, il qual'à vdir'intento
Stato sarò dietro alle chiuse soglie ,
A vn tuo picciol toffir, lieue qual vento ,
Nella stanza entrerò, che voi raccoglie .
Ed ambi getteremo il corpo spento
Nell'antro giù, che l'immondizie toglie .
Così rimarrà sempre il caso ignoto ,
E tù contenta del tuo interno voto .

E ciò

59 E ciò detto fè tacita richiesta
Della risposta con affisso aspetto .
Io, che per questo dir grand' ira desta
Contra del caro Sposo auea nel petto .
(Perocchè non è cosa à entrar più presta
In cor di donna, che'l geloso affetto)
Di far disposi il tutto, e al mago il dissi ,
Ed ei, l'osso lasciatomi, partissi .

60 La sera venne, e meco à vn desco istesso
Cibossi , Io me ne gij quindi alle piume .
E gir vi feci in altra stanza anch'esso :
Dou'albergar gli estrani era costume .
Giunta l'ora del termine premesso ,
Nè per sonno auend'io chiuso ancor lume ,
Sento all'uscio picchiar della mia cella ,
Salto del letto, e vò à dischiuder quella .

61 Ma trouo, che nol giouane aspettato .
Ma era in quella vece il mago astuto ,
Il qual con piana voce, e sol col fiato ,
Prendi, donna, mi disse il ferro acuto ,
E vò in mia stanza, ou'è l'amante entrato ,
Essendosi alla tua d'entrar creduto ,
Come poc'vso del tuo patrio tetto .
Io l'hò ad incanto addormentato in letto .

62 A questo fauellar non parui io stanca ,
Che l'arme à tor, ch'auea lasciata, andai .
E poi là corsi, oue con cieca branca
Tanto tentai, che'l letto al fin trouai .
Ed appostato il sen colla man manca ,
La daga micidial coll'altra alzai ,
E vn colpo fei, ch'à morte il cor gli punse .
In questo il negromanre à me forgianse .

63 E poichè di man m'hebbe il sanguinoso
Ferro pigliato, i piedi indi non mosse ,
Che scopri vn lume in chiuso vaso ascoso ,
E fecemi veder chi colui fosse .
Io guardo, e veggio il mio diletto sposo ,
Tù puoi pensar, se'l tristo cor si scosse .
Fù sì grande il dolore , in ch'io rimasi ,
Che caddi tramortita , e morij quasi .

- 64 Al tornar dello spirto incominciai
A dolermi di lui con rotti pianti,
E far voleua al suon de' forti lai
Correr dintorno i prossimi abitanti.
Ma ei ferrò con man l'uscita à' guai,
Quella opponendo alle mie labbra auanti.
Se tù gridi, fia (disse) il tuo piggior,
Ch'io riuerserò in tè tutto'l mio errore.
- 65 Direo à ciascun, come tù questo ai fatto
Per poterti goder con vn tuo drudo.
Onde perder la fama, ed in un tratto
Dourai la vita con supplicio crudo.
Ma se tù m'odi, io volgerò'l misfatto
Altroue, e ti farò difesa, e scudo.
A questo io frenai parte il pianger mio
Per sentir sue ragioni, il qual seguio.
- 66 Io non son così stolido di mente,
Che non discerna appien mia crudeltate
Contra tè usata, e contra mè vualmente,
In torre à tè'l marito, ed à mè'l frate:
Il qual stamane in villa io veramente
Con beuanda sopij d'acque alloppiate,
E questa sera da' valletti miei
Chetamente portar quà dentro il fei.
- 67 Ma di ciò essendo solo il cieco Amore
Cagione à mè co'suoi consigli stato:
Il qual, pur come cieco, altra migliore
Strada da fatti mia non hà trouato:
Douresti tù scusar l'insano errore,
La cui bellezza occasion n'hà dato.
Anzi dall'esser grande il fallo, e rio
Appar, che grande ancora è l'amor mio.
- 68 Poichè, come tù vedi, hò consentito
Perdere il sangue mio per guadagnarti.
Tù puoi, se racquistar brami vn marito,
Ma io'l frate'l non sò veder con ch'arti.
Onde s'al danno m'acquer'io infinito
Puoi ben tù ancora al picciolo acquetarti,
Mè prendendo per vnico consorte
In vece delle membra esangui, e morte.

- 69 Se vorrai farlo, opererò tal proua ,
Che mai non sia quest'omicidio scorto .
L'atterreremo innanzi all'alba nuoua
Sotto'l terren del tuo domestic'orto .
Poi venir di contado io farò nuoua ,
Ch'in caccia da vn leon sia stato morto .
Intanto tù potrai la fè donarmi
Del giogal nodo, ed io con tè legarmi .
- 70 E in questo dire aprì ver mè le braccia :
Ma io'l rispinfi, e diffigli piangendo ,
Che prima, ch'al mio sposo ingiuria faccia ,
Crudamente suenata esser' intendo .
Egli dopo più sforzi al fin m'abbraccia
Sì stretta, che più inuan feco contendo .
Gittommi oue fan suolo i lisci marmi,
E mi s'auuicinò per violarmi .
- 71 Ma diuietandol'io con tener spinto
Da mè'l suo corpo , e con stracciarli il mento,
Egli adiroffi, e trattosi di einto
Quel pugnol tolto à mè sanguinolento ,
Mel puntò nella strozza in modo finto ,
Minacciando il morir, s'io non consento .
Io pur m'oppongo, e gli dò infami note ,
E torno à figger l'vnghe alle sue gote .
- 72 Egli più risdegnato, ed inna sprito ,
E giurato voler la morte darne :
D'animo al fin veggendomi indurito ,
Mi cacciò in gola insin'all'elfa l'arme .
Or'odi vn'altr'effempio, il qual più vdito
Non s'è di crudeltà per quanto parme :
Che non bastando auermi à morte punta ,
Fece al suo fallo vna nefanda giunta .
- 73 Mentr'io col ferro nelle carni fitto
Alternaua il mortifero singhiozzo :
Vomitando con gemino tragitto
Il sangue, or per la bocca, or per lo gozzo i
Egli si mise nel mio corpo afflitto
A compir suo desio lasciui, e sozzo .
Poi mi lasciò sì semiuiua in terra ,
Ed uscì del palagio , e della terra .

- 74 Io fui poco dappoi per vna ancella
Soccorfa, e sopra vn letto addutta, e scorta.
E viffi, quasi languida facella,
Noue giorni, al cui fin, ch'oggi è, son morta.
Quì tacendo la misera donzella,
Di nuouo pianfe, e di fpettrosa, e torta
Corfe con furia, e con bestemmie, ed onte,
Per graffiat la figura à Licofronte.
- 75 Quel s'arrettrò da lei con rifa, e scherno,
E disse, ch'era viuo, e lieto, e'n calma:
Benchè chiamato fusse entr'all'Inferno
A tor d'un graue affar la degna falma.
Da cui si partiria con gaudio eterno,
Per auerui di lei trouata l'alma,
Dou'ella auria del duol quel resto auuto,
Che darle in vita ei non auea potuto.
- 76 Di che per sicurezza egli l'auria
Raccomandata al punitor drappello,
Che mancato giamai non le faria
Del douuto a' fuoi meriti flagello.
Ecco che mentre infra costor seguia
Sù l'entrata fatal questo duello:
Cessò dal gir quella gran nube in fuso,
E cominciò l'Inferno à trarla giuso.
- 77 Con tal velocità, ch'Olgrada, ch'era
Moffasi à far risposta al negromante:
Sendo più appresso alla voragin, fiera
Del muso, fù inghiottita in vno instante.
E così fù tutta quell'altra schiera
D'alme coll'accostarfi alquanto innante.
Chi per vn'entra, e chi per altra porta.
Gli vltimi furo il mago, e la sua scorta.
- 78 E si trouaro in vn girar di ciglia
Esser' addentro, e lungi all'vscio loro.
Quasi il distar di due latine miglia
Per quanto misurò cogli occhij il Moro.
Licofronte à fatica à sè ripiglia.
Gli spirti, e'n quella sabbia ansa qual toro.
Fiacco in gran parte essendosi, e smarrito.
Per lo vento dell'impeto patito.

Stette

- 79 Stette alquanto à sederfi : indi ebbe mano
 Dalla sua guida, à chi inuiossi appresso .
 Sceser giù per li cerchi, entr'al cui vano
 Castigano i demonij il nostro eccesso .
 Doue di luogo in luogo il rio Pagano
 Chiese all'altro, ch'ognor fè'l tutto espresso
 Alme infinite, e pene ci mostrò à lui,
 Ch'io vo' per breuità tacer' à vui .
- 80 Sono otto i cerchi . Il primo in gir'al chine
 Quello è, che detto Limbo anno i mortali .
 E gli altri sette stan dati in destino
 Alle sette gran colpe capitali,
 Incominciando dall'Accidia infino
 Dou'ange la Superbia estremi mali .
 Sceso i cerchi, ciascun si fù condotto
 Ad vno vltimo pian, ch'è fondo al tutto .
- 81 Quiui per vn sentier si rauuiaro
 Ch'à Dite vā, che di Satanne è terra .
 Non molto andati fur ch'vno incontraro
 De' cinque fiumi, i quai l'Inferno serra :
 Che corre foco liquefatto, e raro
 Tutte ardendo le ripe ouunque afferra .
 Cenere è la sua sabbia, e vampe l'onde,
 E fauille per gocciole diffonde .
- 82 Questo è il fiume, che nome hà Flegetonte,
 Ch'alme in cambio di pesci in sè contiene :
 E questo riuo sol par, che s'affronte
 Da chi per questa strada à Dite viene .
 Gli altri scorrono altroue, e tutti an ponte,
 Saluo Acheronte, oue Caron si tiene
 Vecchio demonio, che con remo, e barca
 A guisa di nocchier gli spirti varca .
- 83 Passaro il ponte, i duo peruersi fanti,
 Di Flegetonte, al fin di cui trouaro
 Vn'alta torre, oue da' merli franti
 Con viso era affacciato agro, ed amaro,
 Nembrotte, ch'iui mastro è degli erranti,
 Che per temerità Dio disprezzaro :
 E ricambiato vien diceuolmente
 Colla confuson di lingua, e mente .

Costi

- 84 Costui la coppia auca scoperta, e quando
Giunta la vide appiè della sua mole,
Presè à parlar di là, quegli si ridando
Con faccia, e man, come nemico suole:
Mà ciò confusamente, e tante vsando
Lingue, e sermon, quante dicea parole.
Che vuol da noi quell'alma (il Mauritano
Disse) e che dice in suo linguaggio strano?
- 85 Ciò che vuol (disse quel) nol sà pur'ella,
E non tormenterebbe, ou' il sapesse:
Essendo questo il mal, che la flagella,
Più ch'altra noia, che sentir potesse.
Andando poi più oltre, v'dian fauella
Tuttauia pazza, ed eran voci espresse
Dalle seguaci altr'anime allogate
In cima à varie fabbriche spezzate.
- 86 Giunsero à mezo calle, ou' il terreno
Parea solingo, e non hauer languenti.
Ma era sparso in tutti i lati, e pieno
D'aperte sepulture entro cocenti:
In ch'eran quei, ch'eretico veneno
Del culto di Giesù fè miscredenti:
E l'Atteista insan, ch'in nulla hà fede,
Ma l'alma, e 'l corpo in vn sepolta crede.
- 87 Quì Licofronte l'aria esser disperse
Più frequentata, che lo suol terrestre:
Perchè d'arpie per lei schiere diuerse
Giuan volando à diuers'vsi destre.
Il mago, come in alto auca conuerse
Di sua fronte le lucide finestre,
Per veder tutto, ed in andar miraua:
Mise vn de' piè per fallo in vna caua.
- 88 Ma subito s'aita, e lo ricoura,
Percoffo auendol prima insù l'aspetto
Del peccator, che v'era, il qual di soua
Sdegnoſamente vscito infino al petto:
Gridò contr'esso, e chiamò ignobil'oura
L'auer giunto à vn'afflitto onta, e dispetto.
Disse l'incantator. Non adirarte.
Ti necqui à caso, e vo' giouarti ad arte.

Din-

- 89 Dimmi chi sei, ch'io del tuo nome ignoto
Porterò fama al Mondo, e del tuo stato .
Fur troppo (quel rispose) io son là noto,
E pur troppo dagli uomini adorato .
Co' i inghiottiti auesse ambi il tremoto
I padri miei, dond'io non fussi nato .
Io fui Maumette il fondator primiero
Della fe saracina, e turco impero .
- 90 Quì dentro stò, com'à Dio sommo piace
Con Sergio, che mi porse il fauor suo .
Doue l'vn crucia l'altro, ed il penace
Foco à vn tempo etern l crucia ambedue .
Dunque profeta non sei tu verace ?
(Disse il mago) io fin quì son stato tuo ,
Ed ora vo' lasciarti . E sì dicendo ,
A raggiungere andò suo sozio orrendo .
- 91 Già dell'empia città di Satanasso
Giunti al grand 'uscio son, ch'in arco è posto
E fabbricato di scabbroso sasso ,
Che da liuida tinta è tutto ascosto :
Con vn rastrello attrauersato al passo
Di spolpate ossa d'uomini composto :
Al cui maneggio assiste, e mai non falla .
La magra Morte con sua falce in spalla .
- 92 La palude di Stige intorno al muro
Della cittade andando, empie, ed inonda
I cupi fossi d'vno inchiostro oscuro :
Che tale à rimirar di quella è l'onda :
La qual'vfaro insin ch'in vita furo ,
Caluin, Lutéro, ed ogni setta immonda ,
In scriuer quelle perfide dottrine ,
Ch'an fatto di tant'alme al Ciel rapine .
- 93 I muri, che di là da' gran fossati
Torreggian saldi ad ogni incontro opposti ,
Son fatti integramente ed ammassati ,
Di carbon viui vn sopra l'altro imposti :
Dou'appaiono sù demonij armati ,
Che miran bieco à chi laggiù s'accosti a
E come auuezzze guardie à fedeltade ,
Dibattono lor targhe, e loro spade .

Arre-

- 94 Arrestò il mago le vogliose piante,
Non sì per tema della turba spessa,
Come di quella donna minacciante,
Che frà l'uscio, e'l rastrello era frammessa:
Ma il corriero animollo à gir' auante
Con tor da lei di nol noiar promessa,
La qual graue, e con man quasi sdegnose,
Apri il bianco cancello, e gli rispose.
- 95 Non sai ben tù, senza ch'alcun tel dica,
Che s'io voleffi nocergli, non posso,
Non arriuando ancor l'ora nemica,
Ch'egli esser debbia di sua carne scosso:
Ei par, che tù pur' ora à gran fatica
Cominci ad imparar Pluto, e Minosso:
Entraro addunque i duo, l'un con sorriso,
L'altro tremando, e con ismorto viso.
- 96 Frà le guardie passar, che sotto'l volto
Stan della porta à destre parti, e à manche,
Spiriti tutti di feroce volto,
E con arme innastate infra le branche:
E quando ebbero il piè di là raccolto,
Per la maestra via s'inuiar' anche,
Licofronte mirando iua souente
Della città l'abitatrice gente.
- 97 Nè veder' altro popolo sapea,
Che trauolto di collo, ouunque bade,
Tanto che petto l'omero gli fea:
Ma sì di doglia afflitto, e di pietade,
Che con perpetue lagrime piangea
Da balconi, e da foglie, e per le strade,
E gir volendo, ognuno indietro giua,
Come fa torto granchio in secca riu.
- 98 Chiese al conductor chi sieno questi,
Il qual fuor di suo stil, non sò, rispose.
Allora vn punitor de' più molesti,
Riconoscendo il mago, à lui s'oppose.
E vien pur (disse) à far quì pianti mesti:
Vieni à fare, alma iniqua, orme ritrose
Cogl'indouini, e incantator tuoi pari.
Io torcer ti vo'l collo, accioch'impari.

Cen-

- 99 Cennò Astarotte ascosamente à quello,
 Che tacesse, e traessesi indisparte:
 Che questi era ancor viuo, ed al castello
 Venia infernal chiamatoui à bell'arte:
 Talch'ammutare à vn tempo, e scanfar fello.
 Pur' il Moro restò turbato in parte,
 Auendò conosciuto assai palese,
 Ch'erano i maghi, e'l caminar riprese.
- 100 Formato era ogni albergo, ogni soggiorno
 D'affumicate selci, e pomici arse.
 Come à meza cittade effi arriuorno,
 Di sonar tempo ad Astarotte parse:
 E trattosi del fianco vn torto corno,
 Ch'auca, sel pose à bocca, e'l suon ne sparso:
 Perchè così à consiglio egli riduca
 Gli Dei d'Auerno innanzi al negro Duca.
- 101 L'acutissimo suon multiplicaua
 Col successiuo ripigliar dell'eco
 Di cerchio in cerchio, ond'in breu'ora andaua
 Per ogni parte dell'Abisso cieco.
 Dappoi si venne, ou'è vna piazza caua
 Di niobio in modo auanti al regio speco.
 Speco dirò, che speco, e non palagio
 L'infauto nido par del Rè maluagio.
- 102 Scurò è per tutto, e con finestre orbate,
 Quantunque grande, e non riceue lume.
 Di quadra forma, e gli an le mura alzate
 Sulfuree pietre, e ferruginee spume,
 Le quai di calce nò, ma son legate
 Di lordo asfalto, e fetido bitume,
 Con quattrò porte, à cui cornice face
 Stran musaico di ruggine mordace.
- 103 Stan duo demonij ad ogni porta in bocca
 Di roze ronche armati, e guardia fanno,
 A' quali il passo di conceder tocca
 A coloro, che vengono, e che vanno.
 Ma n'entrata maggior, ch'in piazza sbocca,
 Le trè Furie oltracciò tartaree stanno.
 Anno d'antica donna, e buslo, e faccia,
 Ma sguardo tal, ch'in riguardar minaccia.

Encl

- 104 E nella testa di capegli priua
 An bisce in vece, ed an per mani artiglio.
 Più dentro in mezo al chiofstro è l'acqua viva
 D'vn fonte, che vi fa graue bisbiglio,
 E laggiù dalle lagrime deriua
 Che mandan fuori i peccator del ciglio
 Da tutti i cerchi, oue souente à bera
 Concorron dell'Arpie le'ngorde schiere.
- 105 Entraro i duo nel chiofstro, e quindi giti
 Sù per le balze d'vna logra scala,
 Esser si ritrouarono saliti
 Ad vn'ombrosa, ancorche larga sala.
 D'arazzi in luogo i muri auca vestiti
 Di fissa nebbia, che fuor d'essi esala,
 Doue improuiso videro, e repente
 Il gran nemico dell'vmana gente.
- 106 Viderlo in maestà, qual Rè, sederfi
 Sotto vn ciel di fuliggine infocata,
 Con guardie à i lati, e seggi anco diuerfi,
 Per raccor l'ombre all'assemblea intimata.
 Or chi potrebbe appien ritrarre in versi
 L'orribil sua figura, e dispietata?
 Tuttè le fino à quì viste bruttezze
 Dirsi appo questa possono bellezze.
- 106 Auca busto d'altissimo gigante
 Con grand'ali di noccia alle spalle,
 Le quali egli tenendo aperte, e spante.
 Fea due vele marittime sembralte.
 Nudo tutto dal capo era alle piante,
 Di carni parte nere, e parte gialle,
 Con cosce, e stinchi di lanoso bruto,
 Ma con mani, e con piè d'augello vnghiate.
- 107 La faccia al modo vmano era distinta,
 Ma di cornute tempie, e sozza, e storta,
 Più che la larua, che talor dipinta
 Si vede de' palagi in sù la porta.
 Colla sanguigna lingua in fuori spinta,
 Come di meza state il can la porta,
 E con duo smisurati occhij rotondi
 Di viuua bragia torui, e tremebondi.

Sede

108 Sedea in vn seggio ruuido di piombo ,
 Aitando per bocca azurra vampa
 Di fiato in vece, e spirital rimbombo,
 Con vn scettro di ferro in vna zampa :
 Ma colle braccia auuinte, e'l senno, e'l lombo,
 D'vna catena, ch'infocata auua mpa ,
 E da serpi auuinchiato e gambe, e collo :
 In guisa che pur dar non puote vn crollo .

109 Miseri noi, se sciolto egli mai fosse :
 Che romperebbe i cardini del Mondo ,
 E ruinar farebbe in poche scosse
 Tutto il gener mortale al basso fondo .
 Sola la coda hà libere sue posse ,
 Ch'è viperina, e girasi secondo-
 Secondochè snodandola egli spesso
 Per disperazion batte sè stesso .

110 Tal dunque la figura è di colui ,
 Ch'Angelo in Ciel fù d'vnica beltade :
 E così conchia le sembianze altrui
 Questa del superbir temeritade .
 Apprendano i mortai dalla costui
 Sfortunata alterezza vmilitade .
 Sia'l suo naufragio a noi facella, e fare ,
 E la caduta sua nostro riparo .

111 Andò Astarotte, e riuerente in atto
 Gli baciò prima le grifagne piante ,
 Indi gli disse d'auer quiui tratto
 Quel mago, ch'egli chiesto auuea innante .
 Il mago intanto à sostener mal'atto
 La fiera dignità di quel sembiante,
 Per timor s'era appo le guardie a costo ,
 Chiamal (gridò Lucifero) quì tosto .

112 Il messo gliel condusse à grand'affanno,
 Ch'era tutto confuso, e chinat fello ,
 Bastati il core (incominciò'l Tiranno)
 Di strugger eol fatal nostro coltello
 Vna armata, ch'è in Mare à nostro danno?
 Bastami, e de' bastar, rispose quello .
 E Satan ripigliò, ch'in guidardone
 Dope la morte il crieria demone .

E con

113 E con questa promessa appien lenogli
La presa tema dell'auer'vdito
Quiui penar' i maghi, ed annullogli
Il pensier di lasciar de'Turchi il rito.
Indi alla guida voltosi, cennogli
Che'l fermasse iui presso, e fù vbbidito.
Frattanto con istrepito, e scompiglio
Venian giungendo i Satrapi al consiglio.

114 Giungeano, e poich'à piè del gran maestro
Bassato s'era ognun, come ministro:
Altri ad empir n'andaua al lato destro
Il suo solito scanno, altri al sinistro.
Venneui Briareo lo spirto alpestro,
Ch'auca di braccia, e man folto registro.
Venne Medusa, ch'altrui mal si mostra,
E Gerion, che con trè corpi giostra.

115 Venneui l'aspra Scilla, e l'Idra fiera
L'vna co'suoi furor, l'altra co'coschi:
La varia sfinge, e l'orrida Chimera,
E l'Arpie colorate, e i Piton foschi:
E de'Centauri la biforme schiera,
E gli Argli occhiuti, ed i Ciclopi loschi:
Ed altri, ed altri, ch'à nomar non tolgo,
Della plebè d'Inferno, e basso volgo.

116 Sì varij eran d'immagine, ch'appena
Generar tanti mostri, e strani innessi,
Di Libia può la serpentosa arena,
O finger dell'infermo i sogni desti.
Poichè fù la gran sala in guisa piena
Delle maligne abominose pesti,
Ch'à molti conuenia far giù ritorno:
Lucifero girò lo sguardo intorno.

117 Girollo irato, e rimaner fè tronche
Le grida à tutti in men ch'vn dardo scocca.
Poi degrignando le due zanne adonche,
Che gli escon fuor, com'à cinghial, di bocca:
Ed aprendo l'ampissime spelonche
Di quella gola, onde gl'incendij fiocca:
Proruppe con superbe, e rauche voci
In queste note di bestemmie atroci.

Sapca

118 Sapea ben'ei che bestemmiaua, e ch'era
 Tanto dal ver distante il suo sermone
 Quanto è l'Inferno dall'empirea sfera,
 Sì com'anco il sapea ciascun demone.
 Ma fauellar pur volle in tal maniera
 Per far credere al mago auer ragione,
 Perch'ei seruiffe con maggiore ardire.
 Or'ei, dico, proruppe in questo dire.

119 S'io non vedessi, che d'auuerso zelo
 Tutti ardete à mio paro, ò stigij Dei,
 Contra quel grande vsurpator del Cielo,
 Lo qual per tema degli sforzi miei
 Già mi scacciò col suo fulmineo telo
 Di là con tutti voi: v'animerei
 In questa graue occasion presente
 A crudel'odio, à nemistate ardente.

120 Mà perchè'l confortar souerchio fora,
 Vi farò sol conoscere il disegno,
 Che del nostro estermínio egli fa ora,
 E'l gran mestier, che di riparo io regno.
 Egli (come sapete) ancorchè fuora
 Già mi sbandisse del lucente regno,
 Con pensier, ch'annullato, e che distrutto
 Rimaness'io, nol conseguì del tutto.

121 Non potè far, ch'in questo centro angusto
 Qualche dominio poi non mi porgesse:
 Come colui, che'l titolo di giusto
 Procacciandosi sempre in ciò ch'ei fesse:
 Forza era ordinar pena all'vomo ingiusto,
 E che cura, e gouerno à mè ne desse,
 Ch'in quel sito del Mondo albergo fea,
 Doue tal pena imposta esser douea.

122 Poi cogli anni accorgendosi, ch'ad onta
 Di quel suo preueder questo m'io impero
 Riusciua del suo, per proua conta,
 Più popoloso, e più d'anime altero.
 (Perch'ogni spirito vman la pena sconta
 Del vecchio error, che i primi padri fero)
 Non s'arrossì, per dar' à mè doglienza,
 D'inuilir la diuina eterna essenza.

Man-

- 223 Mandò in Terra il suo figlio, e modo tenne,
Ch'uman si fesse, e viè minor di noi,
Nel ventre d'vna donna: indi sostenne,
Ch'ucciso fusse da'nemici suoi:
Sol per farlo venir (sì come venne)
Quaggiuso à dispogliar d'anime poi
La mia maggior prouincia, e più diffusa,
Con quella di riscatto adorna scusa.
- 224 Mutò la legge, che pria fatta auca,
E toltala à Mosè, la diede à Piero,
Faccendo, ch'esso, e chi da lui pendea,
Al Mondo n'esponessero il mistero.
Vero e, che non potè, come volea,
Trarre à sè l'vno, e l'altro ampio emisfero:
Ma trasse il boreal, nè tutto ancora,
Ma sol' Europa, e qualche regni fuora.
- 225 Oltracciò, perch'io mai de'danni andati
Più non douessi risarcirmi appieno:
Fece vn suo Inferno à tempo, oue mandati
Gli spirti, che spettauano al mio seno:
Dopo auer pianti vn tempo i lor peccati,
Ascendessero à lui nel Ciel sereno:
Ma tutte io rintuzzai queste perfidie,
Frodi opponendo à frodi, e insidie à insidie.
- 226 Nascer fei l'eresie, donde fù guasto,
E macchiato in Europa il creder pio,
Senza che l'ebraismo era rimasto,
Dopo la nuoua legge, in tutto mio.
Alla fin rinforzando egli il contrasto
Per batter pur'il seggio, oue regn'io,
A stender cominciò con gran suo frutto
Predicanti nouei pel Mondo tutto.
- 227 Acciocchè d'alme il numero deuoto,
Ch'egli nel cristianesimo auca smarrito
Riguadagnasse sotto'l Ciel remoto
De' climi, ou'al mio nume er'vbbidito.
Onde per non pugar più seco à voto
M'era al mantenimento io conueruito
Dell'altro Mondo australe, oue mai giunto
Non è il vangelo infino à questo punto.

Sicché

- 128 Sicchè (chi ben riguarda) io mi vedeo,
Dopo le noie di sì lunga guerra,
In vn stato, onde pago esser potea,
Tenendo in poter mio meza la terra.
Ora io non sò per qual ventura rea
Contra mè freschi inganni egli differra:
E mosso s'è di nuouo, e con nuou' arte
A voler tormi ancor quest' altra parte.
- 129 Hà posto in mare vn' uom d' alto ardimento,
E per quella cercar gli hà date naui.
E perchè di mè teme ogni momento,
E sospetti contragge ognor più graui
(Non essendo mai basto al suo spauento
Il tenermi legato in chiostri caui)
Hà mandato anco vn' Angelo di luce
A meza strada à rincorar quel Duce.
- 130 Ed à dargli vna verga in don fatale,
Che disincanta l' opere di noi.
Il caso è in questo termine mortale,
Ch' auete da mia lingua vdito voi.
Sourasta à tutti il nostr' estremo male,
Il nostro vltimo danno, oltra cui poi
Da perder non auremmo altri confini,
Che questi, ou' abitiamo antri meschini.
- 131 Che dobbiamo noi far? lascerem forsi
Seguitar sì danneuoie viaggio?
O ci opporremo pur contra i suoi corsi?
Sò, che nullo di voi vuol quest' oltraggio.
Dunque il modo consiglisi d' opporsi,
E non altro, ch' acciò raccolti v' aggio.
Io dirò' l' parer mio, ch' indi aiutato
Da voi fia, se mancasse in qualche lato.
- 132 . Primamente à mè par, che Capitano
S'abbia di quest' impresa à far, se parui,
Non vn di voi, che col legnaggio vmano
Mal conuerfar potete, e mal meschiarui:
(Possendo ageuolmente essi lontano,
Con croce, ò sacro vmor, da sè scacciarui)
Ma il nostro Licofronte vòm canto ed atto,
Che venir per tal fin quì viuo hò fatto.

D

E se

- 133 E seguendo narò di parte in parte
Ciò ch'egli auca contra l'armata pia
Disegnato di far, perchè indisparte
La distornasse dalla santa via.
Con proponer d'incanto intoppi parte,
E parte ancor di natural magia,
Contra la qual la potestà sourana
Di quello scettro angelico sia vana.
- 134 A i cui diuisamenti acquietosse,
Saluo che Rubicante, ogni demone.
Costui volea, che capo eletto fosse,
Non l'African, ma vn di lor magione:
Dicendo sconuenir, che delle posse
Deli' Abisso vn mortal fusse campione.
A costui Gerion, ch'in piedi forse,
Con contrarie ragion risposta porse.
- 135 Poi fauellò la Sfinge, ed alle cose
Giunse dette, che farsi anco douesse
Nascer dure discordie, e sanguinose
Frà i cristiani, e d'Amor sciagure spesse.
Conchiuso il tutto all'indouin s'impose,
Che di nuouo anzi al Rè venir douesse:
Dou' Astarotte, qual d'araldi è stilo,
Di quanto à far' auca gli espose il filo.
- 136 Ed vn vaso gli diè, che pareo fosse
D'acciaio con coperchio a' labbri intorno,
In ch'era della spuma, e baue scosse
Dalla bocca di Cerbero quel giorno.
Il mago accommiatato incaminosse
Colla solita guida al suo ritorno.
Aueua or da salirsi, ed egli lasso
Per la già scesa via, sentiuu il passo.
- 137 Ed anco per la fame, imperocch'esso,
Per auersi à indugiar poco in camino,
Preso alcun cibo non s'auca appresso
Nel diparcirsi dallo speco alpino.
Però usciti di Dite, il saggio messo
Scostò i sentier dall'angolo mancino,
E condusseio à Lete, oue spruzzollo
Così di quel liquor, ch'addormentollo.
- Poi

S E C O N D O.

138 Poi lei'alzò sù'l collo, e'n poco d'ora
 Venne à volo alla grotta, ou' esso alberga,
 E posatolo in letto, egli uscì fora
 Al viuo aer, che'l Sol di raggi verga:
 Ma poco stè, che ritornouui ancora
 Con vna naucella in sù le terga.
 Di che cosa ripiena, ed à qual vso
 Sarà nell'altro canto à voi dischiuso.

Il fine del Canto Secondo.



Argomento del Terzo Canto .

*Pugna il Colombo in Mar col campo opposto
De' mostri, bench' in rotta al fine il metta .
Il mago, ch' unì quello, è in carcer posto;
Ma la sua morte poi resta intercetta :
Peruien l' armata ou' è perpetuo agosto .
Perde la stella, alcune biade getta .
S' inferma ognun. Vien meno il vitto ispano.
Dolgonfi tutti alfin del Capitano .*

CANTO TERZO.

Misero chi tal vita in terra mena ,
Che poi scenda in Inferno all' vlti-
m' ore . (si pena,
Che non può ingegno vman finger-

La qual dell' infernal non sia minore .
E s' ogni viuo oltre la stigia arena
Gir potesse vna volta, e tornar fuore
Come fè Licofronte , il Mondo errante
Pieno tutto faria d' opere sante .

2 Nol signoreggerebbe il dissoluto
Lusso, si come fa, del viuer bieco :
Di ch' egli è forse à termine venuto ,
Che la mano di Dio, non stà più seco .
Ma diciam del demon, che riuenuto
Con vn nauigio in spalla era allo speco .
Pien l' auea di frumento in polue pesto ,
E trouò il mago esser non anco desto .

3 Suegliollo tosto, e nella breue naue
Ad appastar la biada il pose in opra ,
Dicendogli . Tù sei nelle tue caue .
Preso ai sonno bastante . Or quì t' adopra .
Che questa è quella poluere, che s' aue
Per quel, che laggiù vdisti, à vsar di sopra .
Io, benche' l' faticar non m' abbia stanco ,
Porrò intanto à dormir sù' l' letto il fianco .

Quando

4 Quando il lauoro al termine, che debbe
Condotto sia, richiamami, ed andrasse.

L'incantatore incominciato, ch'ebbe
A ridur la farina in strette masse,
Si ricordò sua fame, e'n quella crebbe:
Talchè conuenne l'opera lasciasse.
A vna fessura andò nel sasso ascolta,
Dou'è sua necessaria esca riposta.

5 Cibossi con desire, e ingordamente.
Di ch'egli istesso auuistosi, pensossi,
Che molti giorni alle contrade spente,
Stato fusse, oue i dì contar non puossi.
Mentre, che si pascea, si ponea mente,
E la veste in più parti arsa trouossi,
E'l mento, e i cigli, oltre che'l fumo auca
Tintolo, ch'vn'uom d'ebèno pareau.

6 Ouero vn negro Etiope, ch'è fusse
Nato dentro di Nubia al Nilo in riu.
Però tutte à memoria ei si ridusse
Le viste cose, e poi ch'in sè veniua,
D'auer sognato à sospettar s'indusse
Più che d'esserui stato in carne viu.
Tanto eran quelle inusitate, e nuoue,
E di tanto eccedeau l'vmane proue.

7 Poichè si fà nodrito, e in acqua mondo,
Si rimise à trattar la molle pasta,
Dentro à cui d'è quel vaso infino al fondo
Vorò la spuma velenata, e guasta.
E partitala in tanti, e di tal pondo,
Minuti pezzi, quant'all'uopo basta:
La chiuse, acciò indurisse, in parti ardenti,
Come fa de' suoi soliti alimenti.

8 Quando della cottura al nuouo odore
Esser conobbe il tempo, andò al suo letto,
E'l compagno destò, col cui fauore
Trasse della fornace il pane infetto.
Poi l'acconciaro in quella barca, e fuore
Con essa vscir del cauernoso tetto,
E al vicin fiume la portar, che già
A terminarsi in Mar presso à Bugia.

- 9 Entraro à nauigar l'acqua profonda
 Ambi senza temer d'aura contraria ,
 Pareo non legno, che solcasse l'onda ,
 Ma uccel la naue, che solcasse l'aria :
 Con tal velocitade iua à seconda
 Di quell'erma riuiera, e solitaria :
 Da vn forte spinta, e ruinoso vento ,
 Che nascer fe Astarotte in vn momento .
- 10 Copriua il legno vn nuuolo sì strano ,
 Che chi v'e vede, e visto esser non puote .
 Vennero al Mare, e volti à manca mano
 Si drizzaro, ou' il Sol tuffa sue rote .
 Passar d'Orano il regno , e'l Tingitano ,
 Lasciando Spagna al gelido Boote :
 Fin ch'arriuario à quella stretta parte ,
 Dou' Abila da Calpe il Mar diparte .
- 11 Vsciti fuor del varco à fosca sera --
 Presero à costeggiar quell'altro tratto
 Del gran lido african, ne la maniera
 Ch'auca'l Colombo in suo viaggio fatto .
 Lasciaro addietro le Canarie, ou'era
 Stata l'armata , e giunsero in vn tratto .
 Giunsero à quella , e poiche furle à fianco :
 Se le fermar lungi due miglia, ò manco ,
- 12 Era nell'ora, che con bianco manto
 Esce la nanzia in Ciel del nuouo Sole ,
 E sparge in Terra il rugiadoso pianto ,
 Forse perchè Titon lasciar le duole .
 Quiui se'l mago il suo ordmato incanto ,
 Ed à vn chiamar di semplici parole
 Venir si fe dinanzi in picciol'ora
 Qualunque mostro in Ocean dimora .
- 13 Mēbra auen grandi, e crude facce, e brutte,
 Tanto che'l Moro, il qual douea stimarsi
 D'auer vedute nell'Inferno tutte
 L'orribiltà possibili à trouarsi :
 Mirando queste auanti à sè condutte ,
 Ritrouò del suo credere ingannarsi .
 E quiui aneo smarrisì, e non minore ,
 Ch'auesse laggiù auuto, ebbe timore .

Pur

- 14 Pur della scorta afficurato al detto ,
 Che periglio non è, ch'egli quì pera:
 Si diè à vogar col picciolo legnetto
 Frà essi, e gir per tutto ouunque n'era .
 Ed intanto il follecito folletto
 Seminando iua i pani ad ogni fera
 Ad ambe man, come i bifolchi fanno,
 Quando la pregra biada in terra tranno.
- 15 I fame,ici pesci aprian le gole ,
 E trangugiato il cibo à sommo l'onda ,
 Tosto tutti arrabbiar, qual veltro suole,
 Per quella spuma di velen seconda .
 Allora il Mauritan fè di parole
 La destinata incantagion seconda ,
 E spinse i mostri à guerra inordinata
 Incontro tutti alla cristiana armata .
- 16 Salua,ò padre celeste, i tuoi campioni ,
 Ch'à spor per la tua fe la vita vanno:
 Che di temer più orribili cagioni
 Mai di questa non ebbero, ch'or'anno .
 Mostri v'hà, che mugghiando in crudi suoni
 Aprono tanta bocca, e in atto stanno ,
 Ch'accennan colle fauci oscure, e nere
 Di volc:si assorbir le naui intere .
- 17 Il Colombo fortissimo, veduto
 Questo improuiso mal sopra venirsi:
 Che non auuea insino ad or creduto
 Poder da pesci eserciti assalirsi:
 Chiese col core à Dio tacito aiuto ,
 E volto à'suoi li confortò à schermirsi .
 Subito della guida a' cenni dati
 Si riducono in tondo i legni armati .
- 18 Colle prore dinanzi, e colle poppe
 Volte vna all'altra, con quei modi,ed arti,
 Ch'vía quando ne'lupi auuien ch'intoppe
 La salda greggia de' cinghiali sparti.
 Che l'vno all'altro volgono le groppe
 Per sicurar le diretane parti ,
 Le quai schifar non pon l'ostile offesa:
 Es'acconciano in cerchio à far difesa .

19 Già non stan trombe, e non tamburi à bada,
 Già dagli orli de' legni, e di sù i rostri,
 Fieramente à difenderfi con spada
 Cominciano, e con asta i guerrier nostri :
 Faccendo, ch'anco vna tempesta cada
 Di schioppi, e di bombarde addosso à' mostri :
 Con istragge di quei tanta, che'l Mare
 Omai sanguigno in più d'un luogo appare.

20 Dall'altra parte d'Océano i figli
 Per sè fieri, e pel nuouo attosciamento
 Quasi sossopra volgono i nauigli
 Coll'impeto rabbioso, e violento .
 E col morso, e col fiato, e cogli artigli
 Tanto conquasso fan, ch'egli è vn spauento .
 Pur' il mal può patirsi ancorchè graue
 Fin ch'essi stiano in acqua, e i nostri in naue.

21 Poich'oltre che sì lunghe à nocer guari
 Non può l'infetto fiato esser bastante :
 I guerrieri con armi, e i marinari
 Con remi riparandosi dauanti :
 Anno almen da' marittimi auuersari
 Sicur del corpo lor tutto'l restante :
 Ma la pugna, acciò sia più gente uccisa ,
 Non durò lungamente à questa guisa .

22 Ch'un mostro, ch'auca d'orca in viso stampa,
 E pareo coccodril nella fattezzeza ,
 Con quattro gambe di pungente zampa ,
 Scaglioso, eguale à vn'vom nella grandezza:
 Non soffrendo per l'ira, ond'egli auuampa ,
 Questa, di guerreggiar tanta larghezza :
 Spiccò vn salto dal Mar senza ritegno ,
 E degli auuenturieri entrò nel legno .

23 Chi visto hà delle capre il rozo armento
 Pascer per l'Alpi, ond'all'Italia viensi ,
 Che giunto d'vna rupe al cadimento
 Non v'è più innanzi, e di saltar rattienfi :
 Ma gettandosi vna, in vn momento
 Si gettan tutte, in simil foggia pensfi ,
 Che fesser gli altri mostri in quest'affalto ,
 Poich'ebber visto del compagno il salto .

Chi

- 24 Chi sbalzando si lancia in altre navi,
Chi s'aggrappa dell'ancore alle funi.
Chi dentro vien per l'aste, e per le traui,
E di natura d'angue essendo alcuni,
Saliscono serpendo a' legni caui
Per li fianchi di quegli oscuri, e bruni:
Rimanendo a pugar nel fallo vmore
Quei pesci, che statura anno maggiore.
- 25 I quali il maggior numero son'anco.
Ora sì, ch'egli ha il cor di selce schietta,
E di puro macigno il lato manco
Colui, che tema non hà in sè concerta.
I miseri or da questo, or da quel fianco,
S'aggiran con lor' armi in molta fretta,
E colpi assai per ripagarfi fanno:
Ma poco, o nulla scemano del danno.
- 26 Perchè sì come mal può far difesa
Co' piè il leone, e col'armata bocca:
Poichè segli è dentro l'orecchio appresa
La donnola, che'l cerebro gli tocca:
O come il castellan non può contesa
Più mantener, poi c'hà i nemici in rocca:
Così auvien d'essi, anzi an poter minore,
Auendo guerra dentro, e guerra fuore.
- 27 Cadon le genti d'arme in copia molta,
Ma i nocchier quasi à mucchij, ed à cataste,
Non auendo armatura a' busti auuolta,
Se non i remi in man ch'vsan per aste:
Perocchè'l tesco della rabbia stolta,
La qual prouien dall'infernali paste,
Fà non pur tramortir quei, che ferisce,
Ma col semplice tatto anco stordisce.
- 28 Sicchè quei, che non son fin'ora offesi
Visto, che quì valor non hà suo loco,
Cercano più che pon di star difesi
Con tener largo il periglioso gioco:
Benchè molti di lor più cauti resi,
A cui questo rimedio assempra poco:
Prendon la fuga, e da' lor legni vanno
A quegli, oue nemici entro non stanno.

29 Ah (diceua il Colombo) ah valorosi,
Ah guerrier miei, state in battaglia fermi:
Resistete da prodi, e generosi,
Conseruando ordinati i vostri schermi:
Che la destra di Dio, per cui fiam'osi,
Più che la branca val di questi vermi.
E dicendo co' i, non restau'egli
Di pugnar tuttauia contra di quegli.

30 Intanto nel nauigio auuenturiero,
Mentre ch'ognun con quei di giù trauaglia:
Siluarte il formidabile guerriero,
Cui dopo Salazar nessun s'agguaglia:
Era col mostro, che saltò primiero
Appiccatosi à zuffa, ed à battaglia:
Il qual tutto che fier fuisse, ed ardito,
Non auca il caualier punto ferito.

31 Siluarte, ch'all'o'ncontro armato s'era
D'vsbergo, e d'elmo, e spada, e scudo auca:
Tempestanta così sopra la fera,
Che com'vn torno raggirar la fea.
Pur perchè quella, oltr'essere leggiera,
Dura la scaglia, e solida tenea
Più che non tien testuggine la scorza:
V'auca indarno fin qui spesa ogni forza.

32 Dopo più vani colpi al fin cacciolle
Vna punta à ventura al manco canto
Sotto la caua ascella, ou'affai molle
Era del cuoio il naturale ammanto.
Attalchè presso al core il ferro andolle,
Di che'l mostro incitossi à sdegno tanto,
Ch'in piedi s'auuentò quasi vn molosso
A branche aperte al feritore addosso.

33 Tutto abbracciolle, e senza por dimora,
Gli diè di morso all'elmo iratamente:
E in due parti ammaccandolo di fuori,
Colla strettura del feroce dente,
Venne dentro ammaccar la testa ancora
Alle tempie vicin, ma lieuemente.
Onde abbracciati caddero di corto
Ma l'uomo tramortito, e'l pesce morto.

Non

- 34 Non se n'auuide alcun, ch'ognuno opraua
 La mente, e l'occhio à riparar sè stesso.
 Erano già, che la tenzon duraua,
 Corse due ore, ed Astarotte il messo,
 Che dalla barca à gran diletto staua
 L'opre à mirar, con Licofronte appresso,
 Che fea la parte amica, e la contraria:
 Pensò per più veder d'alzarsi in aria.
- 35 Pensò d'alzarsi solo, e'l disse al mago,
 Ma quello pregò lui, ch'ancor' alzasse
 La nauicella sopra'l falso lago,
 Perchè meglio la zuffa anch'ei guardasse.
 Il demonio, rendendolo in ciò pago,
 La fè in alto leuar sopra la classe:
 Donde poscia à vedere ambi acconciarsi
 I varij abbattimenti in Mare sparsi.
- 36 Stesa dintorno al magico vascello
 La nube era per tutto à poppe, e à prore,
 Saluo ch'oue celar si solea quello,
 Toccando il Mar, che'l fondo era di fuore.
 Vide il loco scoperto, e veder fello
 L'ispana gente al suo seuran signore:
 Che ciò magia stimando, impose ratto,
 Fosse lassù col cauo bronzo tratto.
- 37 Subito il bombardier la mira tolse,
 E'l foco mise al perforato segno,
 Il colpo à corre andò, com'il Ciel volse,
 Nel mezo appunto, e ruppe in schegge il legno.
 Astarotte leggiero i vanni sciolse,
 E fè dell'ali a' membri suoi sostegno:
 Ma il mago cadde in Mare, inabil peso,
 Dal piombo ardente in nessun membro offeso.
- 38 Gli è ver, che pria ch'all'onda entr'arriuasse,
 In vn fianco di nuue egli percosse:
 Ma strisciando all'ingiù, sicchè nell'asse
 S'infranse il volto, e vn cubito si smosse.
 Lo stuol de' marinai dell'acqua il trasse,
 Comed'al sommo Principe ordinasse,
 Ed alla Capitana il portò suso
 Stordito, e molle, ou' in prigion fà chiuso.

39 Di guerreggiar contra' l' furor , ch' assalta ,
Non si cessaua in sù le naui intanto .
Ciascun con qualche degna opra s' esalta ,
Ciascun fa proue al suo compagno à canto .
Infra le quai non tacerò quell' alta
Che fè l' sordo Oldibrando, e tiene il vanto ,
Schermidor valoroso oltr' ogni stima ,
Che nella mostra si nomò da prima .

40 Il qual sù i monti d' Aragon concetto
Giunta con la destrezza auca possanza .
Costui se ben solea, com' era astretto ,
Dentro a la Venturosa auer sua stanza .
(Che degli auuenturier talmente detto
Era il nauigio per commune vsanza)
In questo dì , qual la cagion si fosse ,
Dentro alla Capitana esser trouosse .

41 E mentre à prora riparando i guai
Staua comuni infra lo stuol vulgare ,
Con vn' asta impugnata, e sporto assai ,
Sicchè dal cinto in sù pendea sù'l mare :
Auuenne, che calando i marinari
Vna antenna , che l' arme impedir pare :
Gliene cadde vna parte à caso sopra ,
E traboccar nell' acqua il fè fossopra .

42 Dou' egli, benche d' abito impedito,
E d' armi, e i pesci il molestasser' anco:
Fè sì con mani, e piè, ch' appresso gito
A vn battel, vi salì più che mai franco :
Che i nocchieri, poi ch' ebbero fallito ,
Gli auعان gettato dal medesimo fianco .
Quì ricourò , ma forza è, ch' anco giostri :
Che saluo è dall' vmor, ma non da' mostri .

43 Perduto l' asta era al cader , ma in mente
Gli venne il brando, e trassel fuora ignudo
Per far con quel difesa, e parimente
Di dietro al cinto si staccò lo scudo .
Ecco vn pesce terribile, e possente,
Gli mosse assalto impetuoso, e crudo ,
Che lo Spada appo noi chiamato viene
Da vna spada natia, ch' in fronte tiene .

Di

- 44 Di dritto osso, e saldissimo formata
Lunga quanto vno stocco, in cima acuta,
E ne tagli, e nel pian tutta dentata
D'aspre spine, qual grande, e qual minuta
Questo pesce di forma assembrava orata,
Benchè sia grande e guancia abbia barbata
Tanto che quando il capo hà fuor del Mare,
Vn marin Liocorno in vista pare.
- 45 Or Oldibrando, il qual, come bramoso
Di singolare onor, fin quì non era
Restato pago, anzi apparia sdegnoso
Del contrastar frà la commune schiera:
E con occhio auca visto inuidioso
Di Siluarte il pugnar con quella fera:
Veggendo offrirli occasion sì degna,
Si recò in guardia, ond'à battaglia vegna.
- 46 Lq Spada altier con vno ondoso crollo
Sù la coda drizzatosi altamente,
Qual contra l'vomo, ch'in passar calcollo;
Fà ne' deserti d'Africa il serpente:
Cominciò verso lui, mouendo il collo,
Tagli, e pùnte à menar sì cautamente,
Che mostrò da Natura essergli stata
Quell'arme non in van, ma à studio data.
- 47 Oldibrando con arte anch'ei spendea:
Lo sguardo, il passo, e delle braccia il moto,
Ch'ognor, che colpo sopra lui giugnea,
Accorto essendo, e più leggier, che l' noto,
Lo suiaua col ferro, o l' riceua
Nello scudo, o fea in aria vscirlo à voto
Col torcersi, o balzar lontanamente,
Quanto l'ampiezza del battel consente.
- 48 Nè riparaua mai, che non traesse.
Sempre auca l'colpo alla risposta vnito.
Il primo, che ferita all'altro fesse
Degna da dir, fù l'animale ardito:
Il qual perchè più inuan non percotesse.
Nè dall'altrui schermir fosse schernito.
Si lanciò tutto colla fronte dritta,
Come il monton, quand'à spazzar si gitta.

E col.

- 49 E colse nello scudo alquanto giuso,
Fatto di legno à immagine di tazza.
Tutto il passò di molle cera ad uso,
E giunse colla punta alla corazza:
Ch'essendo tersa, e lucida fè in suso
Sì del colpo strisciar la furia pazza,
Che'l colpo sotto al mento anch'arriato
Gli confisse la lingua nel palato.
- 50 Oldibrando dall'impeto del cozzo
Oppresso, e dalla piaga indebolito,
Cadde indietro sù'l legno in vn col sozzo
Nemico sopra, e di sè quasi uscito.
In questo gli abbondò sì'l sangue in gozzo;
Ch'egli restar potea spento, e finito
Se non gli auesse il mostro inauueduto,
Credendo addargli danno, addutto aiuto.
- 51 Perchè'l de stò con scotimenti prima.
Tosto il fiero Oldibrando in piè risale,
E visto questo colpo, esser lo stima
Più ch'al ferito al feritor di male:
Perchè lo scudo, che rimaso in cima
Bra inferito alla spada brutale.
Disutil da più usar quella rendeu
Per lo peso del legno, il qual l'aggreua.
- 52 Pur dappoi ch'Oldibrando in piedi ascese
Fù del tutto, e racconcio à zuffa nuoua,
L'orribil pesce, ch'era in Mar disceso,
Fè d'innalzar più, e più volte proua
L'impedita arme sua con tutto il peso:
E innalzolla talor, ma poco gioua:
Poich'in battaglia oprar più non la puote
Se non con lenti tratti, e tarde ruote.
- 53 Al fin più non possendo, e fatto rosso
L'umor dintorno auendosi, ed immondo,
Per duo gran tagli, che l'aucan percosso,
Mentre che si sforzò d'ergere il pondo:
Vno su'l capo, e l'altro ou'è più grosso:
S'abbandonò supino, e moribondo.
Il guerrier, perchè venga in tutto meno,
Gli pertugiò con uno colpo il seno.

E in

- 54 E in naue rimontò trionfatore
Sù per vn farto, che gli fù allentito,
Tornando à guerreggiar con gran vigore
Al suo luogo di pria, benchè ferito.
Cosa che creder fa, che'l piagatore
Non auesse quel pascolo inghiottito,
Come la schiera de' compagni auea,
Il quale i tocchi tramortir facea.
- 55 La pugna vniuersal tuttaua bolle,
Mostrando i venturier somma prodezza:
E soure tutti Salazar s'estolle
Con quella man sempr'a dar morte auuezza.
Cento, e più vecisi hà della turba folle,
E non posa momento in sua ferezza:
Anzi ognor dà riposo à foche, à tonai,
Riposo eterno di mortali sonni.
- 56 Non è di lui men caldo à spegner mostri
Brancaſpe, il caualier dalle due spade:
E così Clorimondo, onor de' noſtri,
Che nacque del bel Tebro alle contrade.
Il qual frà l'altre prone hà contra i roſtri
Di duo marini augei la vecchia etade
Salua del padre, ed à lui dào ſcampo,
Ch'è gran maestro dell'ispano campo.
- 57 Ma della gente, che ſtipendio ottiene,
Nessuno v'è di pareggiarſi degno
A Maramonte, che percoſſe piene
Trae di ſant'ira, e di criſtiano ſdegno
Come colui ch'appeso al petto tiene,
E più ſcolpito al cor, di Malta il ſegno:
Malta de' caualier famoſa ſede,
Che ſotto bianca croce an bianca ſede.
- 58 Similmente il valor ſuo Dulipante
Moſtra ad ambe le parti, e rappresenta.
Ch'all'amico, e al nemico il pone auante,
Faccendo, ch'vno il veggia, e l'altro il ſenta:
In cui rimira la ſua bella amante
Sì fiſa, che'l pugnar più non rammenta:
E per veder chi l'anima le fiede,
Chi le ſerisce il corpo appena vede.

Gran

59 Gran numer di christiani era distrutto,
Benche'l nemico alla bombarda esposto
Fusse più che i duo terzi à morte addutto,
E da quella disperso, e discomposto.
Con tutto ciò non si faria condotto
Il marzial trauaglio à fin sì tosto,
Se non auesse il Capitan prudente
Preso vn saggio partito vltimamente.

60 Tutta la fronte egli trascorse intorno
Dei' armata, anco d'ordine non guasta,
Per ponti andando, insin che fè ritorno
Al gran nauilio, ch' à ciascun s'ouasta.
Toccaua à mostri or v'inghia, or muso, or corno
Con quella verga auuinta in punta à vn' asta,
Simolando di batterli con essa
Per non far sua virtude ad altri espressa.

61 In tal modo essi fatti immantenente
Sani della lor rabbia, in sè tornaro,
E'l periglio conobbero euidente,
Per cui la fuga subito pigliaro.
Chi quà, chi là, chi à salti, e chi corrente,
Per l'ampio suol dell'elemento amaro.
Così la gran tenzon fù terminata
Con sanguigna vittoria, e poco grata.

62 Colombo à poppe andò della sua naue
Dou' il prigion chiuso era in vna cella
Con ambi i piè legati à vn ceppo graue,
E con man giunte à due ferrigne anella.
Auea squallida faccia, e luci caue
Canuto, e curuo, auuolto in vil gonnella,
Colombo entrò là solo, e gli richiese
Chi egli fusse, e com' in alto ascese.

63 Ma non volendo quel risponder motto,
Lo minacciò di far, ch' in Mar si gitti:
Nè ciò giouando, il cercò tutto, e sotto
Al cinto gli trouò duo breui scritti
D'ignore lettere in ordine interrotto,
E peli in treccia, ed aghi in cera fitti:
I quali tolse, ed arder fece, e poi
Ch' egli sia ben guardato impose a' suoi.

Per-

- 64 Perchè disegno fà, che sia punito,
Sì come mago, e reo di quell'inciampo,
Che l'camin dell'essercito hà impedito
Con stragge tal, ch'appena auuto hà scampo.
Fatto ciò, curar fece ogni ferito
Per Nicaastro il gran medico del campo,
E per altri chirurgici minori
Di ciò, che quel comanda, esecutori.
- 65 Indi ad vn'ora, vdendo esser cialcuno
Giunto à segno mortal di sue percosse,
Gli andò tutti toccando ad vno ad vno
Collo scetro diuin dalle gran posse:
Fingendo visitargli, onde nessuno
Seppe, che ciò per medicina fosse.
Ma prima ch'ad alcun gisse di quelli,
Andò à Siluarte, e la salute dielli.
- 66 Quantunque non del tutto, essendo in esso
Il mal non sì dal toscò originato,
Come dal rio fragor del morso istesso,
Che del capo gli auea l'osso oltraggiato:
Volle il conto saper de' morti appresso,
Ch'esser fù cento, ed vndici trouato:
Tra' quai fù Curzio, ed Ettore, e Traiano,
Guerrieri d'alto core, e forte mano.
- 67 Giuò l'ancore il Duce, acciocchè faccia
Fermar l'armata per quel giorno tutto.
Coll'opportunità d'vna bonaccia
Che sopraggiunse nel marino flutto:
Nel qual tempo i nocchier con preste braccia
Ogni luogo mondar di sangue brutto:
E i corpi fur, ch'uccisi erano stati,
Con vn commune esequio in Mar gettati.
- 68 Giunta la sera, e seco vn fresco vento
Fe'l Duce scior le vele, auendo pria
Animati con breue esortamento
I suoi guerrieri à pur seguir lor via.
Nauigò il campo tutta notte attento
Sì come quel, che nouirà desia
Ma poi'l vento temprando impeto tanto
Ver la sest'ora addebolissi alquanto.

- 69 Vider sù l'alba vna seccagna asciutta
Da man destra, onde volti i lini all'orza,
Tennero ad austro, e con riuolta instrutta
L'vrto schiuar, ch'à' legni apre la scorza:
Dio ringraziando, che non sia per tutta
Notte durara la ventosa forza:
Perchè patita aurian qualche sciagura,
Varcando per quel rischio ad ora oscura.
- 70 Era il campo cristiano assai dolente
Chi per suo mal, chi per l'amico morto.
Però l'Duce dannò subitamente
Quel mattin proprio, per commun conforto,
L'African, che morir debba pendente
Da vn'antenna con laccio al collo attorto,
Cennando, che'l camin si soprastesse,
Accioche'l gran supplizio ogn'vom vedesse.
- 71 In questo tempo il perfido Astarotte,
Che doglioso del caso oltra misura
Dietro era sempre alle cristiane frotte
Venuto in inuisibile figura:
Con pensier (se non fian l'arti sue rotte)
Di trarre il prigioner della chiusura:
Trouò, perchè'l desir effetto auèsse,
Vn'empia astuzia, e in opera la messe.
- 72 Sopra la Venturosa è vn'vomo antico
Seguace del gran pouero A'lcisi,
Il cui nome è Dionigi, a Dio sì amico,
Che tutto il campo vi tien gli occhij fissi.
Il demonio andò à prora, ou' il mendico
Tenea suo' arnesi dagli altrui diuisi:
E furato vn suo logro abito vile,
Sel pose intorno, e fessi à lui simile.
- 73 Poi del Colombo andato alla presenza
Disse con viso per pietà imbiancato.
Quantunque, ò figlio, la penal sentenza,
Ch'ora contra quel misero ai tù dato,
Moltri essere immatura in apparenza,
Per non saper chi sia, nè in ch'abbia errato:
Esser' anco possendo ageuolmente,
Che sia cristiano, ed altresì innocente:

- 74 Il qual per diabolica possanza
Sia stato à suo mal grado in aria assunto:
Pur perocchè di guerra è così vñanza,
Ed egli hà' indizij, che l'an reo presunto:
Io non ascriuo à minima mancanza
Il tuo giudizio, e nol dislodo punto:
Ma come è giusto vccidere la salma,
Così ingiusto sarebbe vccider l'alma.
- 75 Questo auuerria, se si negasser lui
I douuti conforti anzi che pera.
Io dunque, à cui conuien più ch'ad altrui,
L'opra pietosa vsar, ti fò preghiera,
Ch'alla stanza ir mi lasci ou'è costui,
Perch'io proui di trarlo alla se vera,
ouer sendo cristiano, indurlo a zelo,
Che si concilij coll'offeso cielo.
- 76 Vá, risponde il buon Duce, e non dimora
Tanto à vdir, che quel compia il suo sermone.
Subito andò con torto capo allora
Il falso sacerdote alla prigione.
E fè tutti i custodi vscirne fora,
Dicendo loro. Il Capitan l'impone.
Quiui, com'egli fù solo restato,
Disse con bassa voce al catenato.
- 77 Stà lieto Licofronte. Io son'il messo
Astarotte, che vengo à liberarti.
Mi finì vn chierco, e son qui stato amnesso
Sotto vel di venirne à consolarti.
Ti vestirai questo cilizio stesso,
Ch'io tengo, ed vscirai fuori à saluarti,
Simolando esser mè, ch'al proprio ospizio
Ritorni già dall'adempito officio.
- 78 A vn palischermo giù ti calerai,
Quasi vogli alla naue esser condotto,
In cui quel fraticello, à ch'io furai
Quest'abito, auer suole il suo ridotto:
Doue pria che tù giunga, troncrà
Per acqua vn legno simile al già rotto,
Con simil nube intorno, e simil nembo,
E con quattro solletti entro del grembo.
- Che

- 79 Che ti riceueranno, e in Oceano
S'allargheranno dell'armata fuore
Per gir' aspettar mè poco lontano
Ch'à trouar vi verrò quinci à du' ore.
Così dicendo à scioglièr piedi, e mano
Al mago incominciò senza romore.
Poi l'abito gli mise ispido, ed ello
La gonna, e'l manto si vestì di quello.
- 80 E le catene si legò, e si fece
Di simigliante effigie à Licofronte.
Che ben, volendol Dio, tutto ciò lece
A i cittadin del liuido Acheronte.
Il dannato lasciando iul in sua vece
Il demonio, uscì fuori à bassa fronte,
E fè gettarfi, perch'vn braccio hà infermo,
Colla scusa insegnata al palischermo.
- 81 Come fù in acqua si trouò dauante
L'ordinato vascel, che l'attendeva.
Al quale egli saltò con preste piante,
Qual fa chi di pericolo si leua.
Con lasciar sbigottita, e vacillante
La coppia de' nocchier, che'l conduceua.
Poco dopoi, che'l Saracin saluossi,
Al carcere il carnefice inuiossi.
- 82 Con armati ministri al carcer venne,
Doue sciolto colui, che'l mago pare
Lò menò ad vna delle basse antenne
A suon di tromba, com'è stil di Mare.
Quiui con ispettacolo solenne
Fattol salir, ch'à mezza scala appare,
Per gola à vn rozo canape legollo,
E giù'l trasse, e gli andò co' piedi al collo.
- 83 Allor con fumo intorno, e puzzo graue
Il proteruo demonio à vn tratto sparue,
In cui vece sospeso all'alta traue
Vn bianco can di Salazar comparue,
Con gran stupor d'ogni vomo in ogni naue,
I quali col veder sì fatte larue
Vennero in salda opinion, che quello
Fussè vn mago fellon di Dio rubello.

Fè

- 84 Fè il Duce, che Dionigi à sè venisse ,
Con cui d'auer credea prima parlato
E quello interrogò con luci fisse ,
Se'l mago auea di sè notizia dato.
Non mai, ch'io sappia (rispondendo disse
Il santo vecchio) con colui son stato :
Sicchè confusion nel Duce accrebbe ,
Che pur'il vèro rinuenir vorrebbe.
- 85 Tanto più che quei duo , ch'aueano visto ,
Sparir di sù la picciola barchetta
Il mentito discepolo di Cristo ,
Vennero à dirlo al Capitano in fretta.
Il Colombo, schiarando il viso tristo ,
Lasciò il desirè alfin della vendetta ,
E con vn saggio riso al campo accenna ,
Che sù sia tratta ogni velata antenna.
- 86 Tornò il campo à inuiarsi , e volto essendo
L'vsato venticello in borea schietto
In guisa à poco à poco andò crescendo
Col Sol ch'al mezo dì già s'era eretto :
Che per quel giorno intero oltra spingendo
I legni tuttaua con fiato retto .
Gli ebbe al cerchio di Cancro alfin ridotto ,
Ed in sett'altri all'Equinozzio sotto .
- 87 Questo è in Ciel da leuante ad occidente
Vn lungo solco immaginato in cerchio
Donde ferendo il Sol dirittamente
Il Mondo con suoi rai l'arde souerchio.
Talchè mal può la nauigante gente
Farfi da tanto incendio in Mar coperchio ,
Non pur quando'l Sol v'è, ma in tutto l'anno
Per la vicinità, che i raggi v'anno .
- 88 Qui sentir cominciarono sì rea
Le naui calma, e gli vomini calore ,
Ch'à quelle già la pegola si sfea ,
Con rischio di dar adito all'vmore ,
E à questi il sangue indosso si struggea
Con dubbio di restar di vita fuore :
Senza chel vischio liquido dell'assi
L'opre impacciaua, e ratteneua i passi.

- 89 Languiuano i meschin del fiero Sole ,
Sotto l'acuto irreparabil lampo ,
Anfando tutti con aperte gole ,
Senza poter di tetto auere scampo .
Nè col ber ristorarsi , il che più duole ,
Essendo l'acqua, e l vin liquido vampo
Per la caldezza del cocente loco ,
Che bollir gli facea, come fa il foco .
- 90 Aggiungi, che'l Colombo in tanto lutto
Questa non esser la lor via vedea ;
Ma esser camin vano , e senza frutto ,
Perch'egli nauigar disposto auea
Trà ponente , e garbia, via , che condotto
L'auria più drittamente ou'ir voleua .
Grandissimo de'corpi era lo stento,
Ma viè maggior degli animi il tormento .
- 91 Tutti erano concordi à lamentarsi
Dal lungo tribolar lassi, e fiaccati ,
Veggendo in tempo , che douean posarsi ,
In traualgio infinito esser'entrati .
Che questi eran color, ch'esser trouarsi
Dalle guerre de'Mori al F e auanzati;
Il qual hauendo alfin Granata presa .
Gli auea inuiati à questa nuoua impresa .
- 92 Si lagnauano dico , e sua sventura
Bestemmiauano i miseri scontenti ,
Ch'auesse fatto nascerli à sì dura
Condizion d'esser' ognor dolenti :
Bench'al saggio parlar di chi gli hà in cura
Temperassono in parte i lor lamenti :
Ed auendo in quel senno anco fidanza,
Riteneffono pur qualche speranza .
- 93 Stetter le naui in questo tedio, senza
Viaggio alcuno, ed in quest'ozio, vn giorno :
Finche per forza di natta torrenza
S'incominciar dal feruido soggiorno
A'dilungar con debole partenza ,
Pur seguendo il sentier di mezzo giorno .
E poiche cinque dì vider passati
Se ne trouar sei gradi allontanati .

- 94 Nè fur molt'iti per l'ondofo suolo ,
Ch'essendo già quella famosa luce ,
Per la troppa vmiltà del nostro Polo ,
Sparita in tutto , che i nocchier conduce :
Ciascuno sen'auuide, e benche duolo
Nè sentisse in suo core il sommo Duce :
Pur consolossi , e consolò i soggetti ,
Con dir, che si sarian coll'ago retti .
- 95 L'altro di la virtù si ritrouaro
Perduta auer le calamite, e starfi
O ferme, o gir col bossolo di paro
Senza momento ad aquilon fissarsi .
Quì la speme i piloti abbandonaro
Di poter nauigando in Mar guidarsi .
Però col Duce accoltisi à consiglio
Variamente parlar soua'l periglio .
- 96 Al fin trà lor conchiuse il Capitano ,
Che per bersaglio del camin s'auesse
Qualch'altro lume à tor meridiano :
Ed egli, com'al dì l'ombra successe ,
Mirando per quel Ciel vide lontano
Cinque lucide stelle in croce messe ,
Che così sotto al Polo erano d'ostro ,
Come la Tramontana è sotto al nostro .
- 97 A queste impose nome egli il Crociero ,
E con questo diuoto augurio pio
Solcando il Mar con più sicur pensiero ,
Verso quel segno il nauigar seguìo .
Poco poi, fatto l'aere vmido, e nero
Si leuò d'vn filocco il mormorio
Che i lini radrizzò di Borea al canto
Benchè piegando ad Occidente alquanto .
- 98 Con questo nuouo vento i viandanti
Di quà dalla gran linea anco varcaro ,
Se ben con minor pena assai, ch'auanti ,
Per la celerità, che v'adoprarò ,
Già n'eran per più di fatti distanti ,
Sendo il vento pur forte, e poco chiaro .
Senza auer mai veduto altro in camino
Segno di terra, ch'un'augel marino .

Ed

- 99 Ed ecco che i guerrier disuenturati
 Trouaro, andando innanzi, essersi i vittii
 Corrotti già per li calor passati,
 Ch'esser doucan sostegno a' corpi afflitti.
 Onde dolenti à morte, e sconsolati,
 Pria che'l tutto marcisca, e'n Mar si gitti,
 Ne gittar parte, e dell'auanzo poi
 Veniano in via reggendo i membri suoi.
- 100 Ma perche'l caldo, e'l poco auer riposo,
 E'l pagnar gli hauea domi, e mal condutti,
 Giungendosi ora al mal per sè grauoso
 La corrottela de' non sani frutti:
 Venne à molti di loro vn sanguinoso
 Profluuiò d'aluò, e à poco à poco à tutti:
 De' quai soli diciotto à morte giro.
 Tutti gli altri il pericolo fuggiro.
- 101 Viui restar, ma parte d'essi sani,
 E parte infermi di nuou' altro male,
 Perocch'a molti, poi ch'uscir di mani
 A Morte col cessar di morbo tale.
 Soruenne lenta febbre, e fece vani
 Gli acquisti di salute al corpo frale
 Sicchè più giorni dopo, anzi più mesi
 Languiron sù le naui inutil pesi.
- 102 I sani (come suole ogni guarito,
 Ma più di quel malor, che vota il seno)
 Sentendosi vn desio d'esca infinito,
 Nè cibo auendo che bastasse appieno:
 Pregarono che lor sia compartito
 Pasco maggior, perchè non vengan meno:
 E'l pietoso Ammiraglio a' preghi mosso
 Vò pria (disse) saper, se farlo posso.
- 103 A vn ministro chiedè, che gli era à fianco
 Quanta abbian vittouaglia i legni iberi,
 E seppe, ch'ella era venuta manco,
 Talchè non basteria trè giorni interi.
 La vulgar gente delle naui, ed anco
 I capitani, e i nobili guerrieri,
 S'erano in vero à tutti i casi acerbi
 Costanti, e saldi insino à quì riserbi.

Ma

104 Ma certi alfin da questo auuifo fatti
 Del difetto del cibo, ebbon terrore
 Sì grande, che smarriti, e stupefatti
 Bestiaro, e cadde a tutti in terra il cuore
 Del Colombo dolendosi, che tratti
 Gli auca (diceuan'essi) a vn mar d'erroro:
 A vn mar senza riuiera, e senza sponde,
 Accioèchè s'affogassero nell'onde.

105 I mordaci lamenti, e gli aspri detti,
 Crebbero in modo, e tanti, e tanti ferne,
 Ch'alcuni serui ad ispiar' eletti
 Fecero il Duce all'ultimo auederne.
 Pur' egli per suoi graui alti rispetti,
 Come saggio, finge a nulla saperne:
 E nauigaua con sì ferma fede,
 Come suol far chi chiara cosa crede.

106 Era nell'ora, che'l notturno orrore
 Più l'aria inuolue, e tacean l'acque, e i liti,
 Non s'udendo altro suono, altro romore
 Che sù i legni il ruffar degli addormiti.
 Il mago, ch'ad ognor col guidatore
 Sù'l battello i Cristiani auca seguiti:
 Qui prese occasion di nocer loro,
 Ed io la prendo di pigliar ristoro.

Il Fine del Canto Terzo.



Argomento del Quarto Canto .

*Il mago il campo pio strugger dispone
 Con vn tempo, che fabbrica in poc' ora .
 Fugge il Pinzon con Diego, c' h' à prigione :
 Ma Diego scàpa, ed egli auuien, che mora .
 Vien la tempesta, e poi si ricompone
 Al primo uscìr della nouella Aurora .
 Roldan con trè nauigi si ribella
 Colombo il prende, e poscia à i rei fauella .*

CANTO QVARTO.

N On affisse Euristéo per tante guile .
 Col fauor di Giunone Ercole inuitto,
 Che cò fiere più volte, e serpi il mise,
 E con uomini, e Diui, à far conflitto:
 Per quante il mago, à cui Platon commise
 Le forze sue, tiene il Colombo afflittto .
 Vista il mago auca quì l'ora opportuna,
 E lasciar non la volle in foggia alcuna .

2 Con voci chiama di possente senso
 I quattro fiati, ond' Eolo il Mar molesta :
 E con altro incantar non meno intenso
 L'aria in nubi ristringe, e non s'arresta .
 Ch'vn tempo ne compone oscuro, e denso,
 Ch'in breue minacciaua alta tempesta .
 Il saggio Capitan visto il periglio ,
 Chiamar fè Diego il suo fidato figlio .

3 Ritirollo, e parlò . Questa adunanza
 Di nubi tal tempesta esser de' in breue ,
 Ch'io non hò di resistere speranza ,
 Fuor ch'in due sole naui, al rischio greue:
 Vna è questa, oue noi facciamo stanza,
 E l'altra è quella, che'l Pinzon ricèue ,
 Le quai dell'altre son, ch'abbiam menate,
 Le più nuoue, e più forti, e meglio armate .

Ma

- 4 Ma perch'auuisto io sommi aperramente,
Che di tutti i trauagli, e del dolore,
Ch'abbiam noi da quel di fino al presente
Patiti, che di Spagna uscimmo fuore:
Il Pinzon fauorito ascosamente
Da Roldan,tribuisce à mè l'errore,
E cerca farmi ogni guerrier rubello:
Io vo' tù vada al legno or' or di quello.
- 5 Che ben ciò far con vn battel potrai
Or ch'i nocchieri an fermo ogni nauiglio.
Là coll'autorità,che tieni,ed ai
Per esser del gran Duce vnico figlio,
A lui l'occaſion diuieterai
Di seguir oltre in questo suo bisbiglio,
Quando pur venga la tempeſta, ed io
Quì in cura reſterò del legno mio.
- 6 Ciò vditò, e forte pago il buon garzone
D'esser' oprato in vn'affar sì graue,
Toſto andò al legno ou'il ſignor gl'impone,
Com'uomo, ch'affai brama, e poco paue.
Trouò à conſiglio eſſer co'suoi'l Pinzone,
I quai, giungendo Diego entro la naue,
Tacquero, onde più'l giouane s'indufſe
A creder, che coſtui rubello fuſſe.
- 7 Erano i legni in mar diuerſamente
L'vn dall'altro diſcoſto, e quella ſera
Queſto, ou'era il Pinzon, dal rimanente
Tenuto molto lunge ad arte s'era.
Per pòter dall'armata agiatamente
Prender la fuga, com'il ciel più annera:
Di cui poi ſi trattaua il porre in opra,
Quando venne lor Diego à giunger ſopra.
- 8 Cennò il Pinzone a' ſuoi da poggia ad orza,
Che doueſſero toſto imprigionarlo:
E quegli in men, ch'vn ſoffio il torchio ammor-
L'ebber preſo, e cón ferro incatenarlo, (za,
Egli prima diſenderſi per forza
Volſe, ma viſto poi non poter farlo,
Alzò la voce, ed alte grida moſſe,
Acciocchè dal ſuo padre vditò foſſe.

- 9 Ma nulla gli giouar le sue querele,
Perchè i nocchier degli altri legni amici,
I quali del vicin tempo crudele
Sendosi accorti agli offeruati indici,
Abbassate aucean già l'enfiate vele,
Es'adoprauan' ora in altri vffici:
Non lasciauan sentir colle lor grida
Dell'infelice giouane le strida.
- 10 E la notte veder ciò non lasciaua.
Talch'alla fuga s'inuiò'l Pinzone
Senza contesa, e consolato andaua
Negli affanni, e nel duol, poichè prigion
Il figlio di colui seco menaua,
Che del successo male era cagione:
Ouer (per meglio dir) di colui, ch'esso
Cagione esser credea del mal successo.
- 11 Lontanossi la naue à corso pieno
Molte miglia in poch'ore, e quando in lochi
Fù il Pinzone, oue l'aere era sereno,
Nè più vedeansi dell'armata i fochi:
Disse al misero Dieg, il qual'in freno
Tenean dal capo al piè nodi non pochi.
Il tuo peruerso padre è già del tutto
Al fin di sua tirannide condotto.
- 12 Esser non vuol da Dio più sostenuto,
Nè più sofferto ne' suoi duri imperi,
Per quanto io veggio, c'hà da quello aiuto
Insino à quì inill'infortunij fieri.
Quanto mi pesa è, ch'io non son potuto
Con Roldano accordarmi, e suoi guerrieri,
Coll'aita di cui, col cui fauore
Tratto poi di mia mangli auessi il cuore.
- 13 Quantunque à tè traendolo, che sei
Suo figlio, com'or ora io farò in fretta:
Sfogherò la metà de' desir miei,
E meza eseguirò la mia vendetta.
Che pensauate Italiani rei
Auer'oprato? auer forse costretta
La maggior parte degl'ispani Eroi
Ad affogar, senza patirne voi?

- 14 Or' ecco che d'auer vi trouerete
L'ape maligna à vostr'onta immitata,
Ch'auendo punto altrui, quasi alla rete
Resta al morso per viscere legata .
Tù morrai di mio colpo in quest'abete,
E'l tuo padre, e'l tuo zio là nell'armata
Per mano d'altri nostri, e forse ancora
Di Roldan, che ciò macchina ad ognora .
- 15 Così dicendo trasse vn brando fuore,
E'l braccio alzò con micidial talento,
Ma lo 'mpedì l'altro Pinzon minore,
Ritenendo con man l'empio stomento :
Non perchè sì pietoso auesse il core,
Ma perchè vuol, che per maggior tormento
S'uccida col digiun . Questo al germano
Non spiacque, e raffrenò l'irata mano .
- 16 E impose, che nessuno esca gli porte
S'auer non vuol di naue il precipizio .
Diego à sì crudo genere di morte
Vistosi giunto senz'oprato vizio
(Ch'auenga che fanciul, giusto era, e forte)
Si dispose à soffrir l'aspro giudizio
In vece di martirio, e con gran zelo
Commendò l'alma alla pietà del Cielo .
- 17 Poco dappoi, la Luna uscita essendo,
Vider costor, da cui la naue è retta,
Apparir tanto lungi vn scoglio orrendo,
Quanto andrebbe in duo tratti vna saetta
E fattisi più presso, e quel veggendo
Verdeggjar, lo stimaro vn'isoletta :
E colla proda inuerso quel drizzarsi
Per discenderui in lito, e ristorarsi .
- 18 Questa, che pareu' isola lontano,
Era vna gran balena, immobil fera,
Che'l retgo auea fuor del marino piano,
Nè mossa quindi per molt'anni s'era .
Perocchè tutti i pesci in Oceano
Di questa spezie, ch'à tutt'altre impera,
Son così smisurati in lor vecchiezza,
Ch'assomiglian d'vn monte alla grandezza.

- 19 Col ventre al fondo arriuanò del Mare,
E colle spalle s'ourastanno all'onda,
Che basteuol non è di poter fare
Sì gran peso nuotar, che giù profonda.
Sicch'essi restan fermi, e parte appare
Di lor, parte conuien che si nasconda.
Sol piegano taluolta il collo a i canti
Per cibarsi de' pesci indi passanti.
- 20 In corso d'anni poi moltiplicando
L' tempeste del Mar, che'l vento mena,
Vengonoura quegli omeri ammassando
Di fango vn largo cumulo, e d'arena:
Il qual dal Sol purgato, e posta in bando
A poco á poco la sua falsa vena,
Produce erbe, e virgulti, e sterpi fuora,
E quindi à vn tempo arbori, e piante ancora,
- 21 Tutto il successo ageuolmente auuicene,
Sì perchè l'Oceàn sabbioso ha'l fondo
Più ch'altri mari, e maggior copia tiene
Di sozzo limo, e di terreno immondo:
Come perchè più età queste balene
Viuan, ch'altro animal, che sia nel Mondo
Per vno stil, che da Natura tienfi,
Di serbar lungamente i corpi immensi.
- 22 Perchè ella non faria, nè ragion fora,
Vna macchina in Mar di tanto eccesso
Per farla viuer poi corta dimora,
Qual non fa in Terra del Liosante istesso.
Quinci auuicene, ch'à veder lungi talora
L'inuecciate balene, ed anco appresso
Isole vere paiono, e non larue,
Com'al Pinzon questa, ch'io dico, parue.
- 23 Giuntoui dunque auuincer fece il legno
A vn saldo tronco di spinoso pruno,
E scese in terra il traditore indegno
Con tutti, che cent'erano, e vent'vno.
Ma volse, che sol Diego al suo ritegno
Restasse in naue, e senza cibo alcuno.
Subito i nauiganti in più d'vn loco
Traffero delle selci il viuò foco.

E poi.

- 24 E poichè col'aita ebber di quello
Fatto viuanda nell'vmor feruente,
Sù l'erba si gettar del praticello
Asbramar' il digiun gioiosamente:
Perchè stato era posto entr'al vascello
Gran vitto in cambio di sua poca gente
Nella partenza dall'ispano regno,
Dou'il Pinzone or fea tornar disegno.
- 25 Era il nouello di spuntato appena,
E stando questi affisi al verde loco,
La non pensata incognita balena,
Alla qual penetrato à poco à poco
Già cra al viuio dell'erbosa schiena
L'acuto caldo dell'aceto foco:
Sentì bruciarfi, e per smorzar l'ardore
Per l'acque si voltò con gran furore.
- 26 E'l prato sommergendo dilettofo,
Sommerse anco il drappel dell'e persone:
Le quai tutte affogar nel golfo ondofo,
E innanzi agli altri il pelsimo felione.
Misero chi procura, e suenturofo,
Di nocere ad altrui contra ragione,
Che le diuine man son lunghe tanto
Che giungono à punir per ogni canto.
- 27 La naue, ou'era Diego, à quelle scosse
Scioltasi da quel tronco, onde pendea:
S'incaminò per sè medesima, e mosse
A vagar per la mobile marèa.
Diego benchè di mano uscito fosse
Degl'inimici suoi, pur conoscea,
Che mal gioir di questa sua gli lice,
Disutil libertade, ed infelice.
- 28 Perchè essendo legato, e per cibarsi
Scior non possendo a' lacci il duro inuoglio,
Nè sapendo, senz'vomini, ou' andarsi,
Temeua tuttauia con gran cordoglio,
O di perir di fame, o d'affogarsi
Per vito della naue in qualche scoglio.
Lasciam per ora errarlo, e ritorniamo
Là doue dall'armata attesi siamo.

29 Erano i legni (e non valean lor'arti)
 Stati intanto dal tempo aspro assaltati.
 Srideano orribilmente in aria sparti
 I quattro, di ch'io dissi, opposti fiati:
 Alzando onde contr'onde, e l'acqua in parti
 Spezzando vaste, e'n pezzi ismilurati:
 Ch'a liquide montagne affomigliarsi
 Pareano, che venissero ad vrtarsi.

30 Di che parian le naui ad ora ad ora
 Forte conquasso, ed ogni vela, e tenda,
 Con rischio, ch'vna l'altra affronti ancora,
 E si siano frà lor scogli a vicenda.
 Oltra che cagionandosi talora,
 Ch'vna sponda salisca, e l'altra scenda,
 Dal vento, che trauerso vrra di fuore,
 Riceuono vn diluuiò entro d'vmore.

31 Spesso auuenia, ch'in vna parte fatto
 Simile à vn picciol colle il Mar s'alzaue
 Con alcun legno, e quel con seco tratto
 Sopra à tutta l'armata il dimostraua:
 Poi di sotto fuggendogli in vn tratto
 Cadere à vna voragine il lasciaua
 Bassa sì, che i nocchier si vedean l'onda
 Dintorno sourastar, qual muro, o sponda.

32 Nè molto si duraua in questo vano.
 Che si tornaua senz'auer riposo,
 A gir dell'acqua per l'vsato piano,
 Ch'era instabile anch'esso, e periglioso.
 Con tutto ciò sarebbe al campo ispano
 Stato il vario periglio in parte ascoso,
 E non auxia di tema i cor sì pieni,
 Se non erano i lucidi baleni.

33 Che rischiarando mille volte, e mille
 L'ombra, e l'orror con apparenza akerna,
 Fean delle loro splendide fauille
 Al tremendo spettacolo lucerna:
 E più lo fean quell'auree scintille
 Delle quai par, che sparso il Mar si scerna,
 Qualuolta in istagion d'oscura notte
 Gli abbiano turbolenze i venti indotte.

I na-

34 I nauiganti cogli elmetti in testa
 Per serbarfi dal piovare agghiacciato ,
 Auendo al minacciar dell' tempesta
 (Com'io già dissi) i gonfi lin calato :
 E intorno a' legni à quella parte, e à questa,
 Alcune picciol'ancore gettato :
 Correano pronti alla sua solit'arte ,
 Chi al timon,chi all'antenne, e chi alle farte.

35 Chi l'aperture à ristoppar s'adopra ,
 Chi trae le trombe, e le sentine vota ,
 Chi gli arnesi raccumula sossopra
 In parte dalla grandine remota :
 A' quai cercando di prestar sua opra
 La gente, d'armi, or quà or là si rota ;
 Bench'in seruigi tai mal'vsa sia ,
 E più intoppo a' nocchier, ch'aiuto dia .

36 Tanto più che per tutto à corpo steso
 Gran parte de'guerrier giace, e si duole
 Con capo, e sen da quella noia offeso ,
 Che'l conturbato mare adducer suole :
 E rigettand alcuni il cibo preso
 Con tanta angoscia, e con sì aperte gole,
 Che par, che voglian quasi ora per ora
 L'alma propria scoccat per gli occhi fuora .

37 Il suon de'tuoni, il fremito del vento ,
 L'aspro fragor dell'onde insieme rotte :
 Il fischiar delle farte , il cadimento
 Del gel, che piovè giù con fiere botte :
 Il grido de'nocchieri, ed il lamento
 Dell'akre schiere al nauigar non dotte :
 Generan tal romore à poppe, e à prode,
 Che de' maestri il comandar non s'ode .

38 Non puote il comandar punto ascoltarfi ,
 Nè del zuffolo il suon fatto a tal'opra :
 Onde preso rimedio essi an d'andarfi
 Pe'legni innanzi, e'ndietro, e sotto, e sopra ,
 Accennando con man quel, ch'abbia à farfi ,
 Benchè ne anco ciò con agio s'opra ,
 Per l'oscurèzza, ch'ognun cieco rende ,
 Se non nel punto sol, che'l lampo splende .

39 Non fù nel Mar già mai più dolorosa ,
 Nè piena di più affanno altra tempesta .
 Quella, che venne allor, che la franciosa
 Ed angla armata fù al Colombo infesta ,
 Benchè fusse oltremodo impetuosa ,
 Dir si può lieue calma à lato à questa :
 E fù d'alcun profitto almen cagione ,
 Che diuise duo eserciti in tenzone .

40 Il sommo Capitan contra suo vso ,
 E'l piloto Arpaliste impalliditi ,
 Per veder quiui ogni artificio escluso :
 Eran col saggio Algabro, ed altri giti
 (Auendo seco vn lume in ferro chiuso)
 Sotto coperta à consultar partiti :
 Ma pel tumulto vdir non si potendo ,
 S'accordar di risponderli scriuendo .

41 Poi conoscendo in picciolo soccorso
 Lor tornar'anco questo , e'n poca aita ,
 Perchè col crollo il legno , e col trascorso
 Fca vacillar degli scrittor le dita :
 Si ridussero all'vltimo ricorso
 D'ogni anima fedele al Ciel gradita ,
 Ch'è il chiamar la pietà del Creatore,
 Che porga ella, che può scampo, e fauore.

42 Prima il Colombo, e poi tutti i piloti
 S'inginocchiar con supplicheuol voce :
 E intanto in ogni naue auea deuoti
 Fatti i popoli tutti il caso atroce .
 Alcuno spandea preghi,alcuno voti ,
 Altri raccomandaua à braccia in croce
 Non più sè, ma la sposa, e i dolci pegni,
 Ch'auca lasciati ne'suoi patrij regni .

43 O Rè, disse, del Cielo, il Duce pio
 Con mani giunte, e con sembianti mesti :
 Se per mia colpa , che son'empio, e rio ,
 Cangiato ai quel voler, che prima auesti :
 Nè del nouello Mondo ami più , ch'io
 Sia'l trouator, come già dir mi festi :
 Costringati à pietate il zelo santo
 Di questi tuoi guerrier fedeli tanto :

Ch'in

- 44 Ch'in Granata an per tè contra'l Pagano
Lungamente pugnato, e i petti opposti,
Ed ora di morir co'ferri in mano
In quell'altro emisferio eran disposti,
Per distender tua fè vie'più lontano
A regni,oue tù mai culto non fosti.
Non far, signor, venirgli à sì vil sorte,
Qual saria, se dall'acqua auesser morte.
- 45 O riducendo tanti danni in vno
Fà, che sì come tù volesti solo
Sù la croce perir per ciascheduno,
Così perisca io sol per questo stuolo.
E poi ch'è sì di meriti digiuno
Il prego mio, ch'à Dio non stende il volo,
Prega tù santa madre in loco mio,
Merita tù per mè doue manch'io.
- 46 In tè il perdono è d'ogni vman misfatto
E tù d'ogn'vom sei l'vnico fauore.
Prega il figliuol, se non à torre affatto
Il douuto castigo al nostro errore,
Almeno à differirlo infin che fatto
Abbiamo per sua Chiesa opra maggiore.
Onde posiam, dopo i seruigi mostri,
Finir con men demerto i giorni nostri.
- 47 Mentre egli ciò diceua, e gli altri ancora
Orauan variamente al gran Tonante,
Venne vn'onda di mar verso la prora
Del maggior legno altissima, e spumante
Non varcò sotto, com'è stile ogn'ora
Ma da vn'altra seguente vrtata auante
Trascorse sopra, e d'improuisa pioggia.
Empì la parte, oue la gente alloggia.
- 48 Fù il danno più terribile in sembianza,
Che fusse in fatti, e non perinne il legno,
Che l'acqua à penetrar la caua stanza,
Che stà di sotto, ritrouò ritegno:
La quale è quella sol, che per vsanza
Tiene à nuoto le naui, e n'è sostegno
E parte viua chiamasi, sì come
Quella di sopra hà parte morta nome.

49 Stetter faldi i nocchieri vñ in tai caſi,
 Ma vn guertiero aſfogò per tema vana .
 E ciaſcuno ſi diè con pale, e vaſi,
 A voràr la reſtata iui fontana .
 Nel tempo iſteſſo, e nel momento quaſi,
 Che queſt'onda coprì la Capitana,
 Venne vn ſoffio, che turbine ſ'appella,
 A vrtar de' Catalan la carauella .

50 E rotto i lacci, onde l'affittà barca
 Tien due ancore in mar, con che ſ'aiuta,
 Via la portò diſuiluppata, e ſcarca
 Lunge di tutti i legni alla veduta,
 Con qual velocità per aria varca
 Rondine, o ſtella in Ciel, ſe loco muta .
 Sicchè perduta andonne, e temea forte,
 Ch'al fin del Mondo quel furor la porte .

51 Coſì di mano in man varij accidenti
 Quiui agli altri nauigi iuan naſcendo,
 E ſean di lor diuerſi giochi i venti,
 Che cantar tutti io non potrei, nè intendo .
 Durò il nemico tempo, e i ſuoi ſpauenti
 La notte inſino al dì, mai non cedendo,
 Anzi ſempre ſpezzando, e dando all'onde,
 Quand'arbor, quand'antenne, e quãdo ſponde,

52 Con ſommergere alcuno anco talora
 Or dalle deſtre parti, or dalle manche .
 Già in quel loco del Cielo, ou'è l'Aurora,
 Si ſean le nubi à poco à poco bianche:
 Sègno eſſer non lontana à giunger l'ora,
 Che l'oſcurato Mondo il Sole imbianche .
 Parue coll'apparir del nuouo giorno,
 Ch'alquanto il crudo mar baſſaſſe il corno,

53 Ed à tacerſi i venti incominciato,
 E i nuuoli à diſciorſi in aria ſchietta:
 Di che dato ancor prima augurio chiaro
 Auea la luce, che ſantermo è detta,
 Che viſta ſ'era per iſpazio raro
 Del caſtigliano legno in ſù la vetta,
 Allor meglio conobbe il triſto Duce
 I danni ſuoi colla diurna luce .

Vide

- 54 Vide le naui da' grandi vrti, e forti,
Disarmate dell'impeto del Mare :
E le sue genti i volti auer sì smorti,
Che ciascun veramente estinto pare .
Così cultore à cui predaron gli orti
Notturme man, tolto che'l giorno appare
Tutti scorge gli oltraggi ad vno ad vno,
Che stati erano ascosti all'aer bruno .
- 55 Toi contò i legni, e ritrouò, che'l suo
Numer diceffettesimo il campo ispano
Più non n'auèa, ma ne mancauan duo ,
Il vassel de' Pinzoni, e'l Catalano .
Giudicò, che si facessero ambeduo
O perduto, o sommersi in Oceano :
E in mente gli tornò, ch'egli al nauiglio
De' Pinzoni inuiato auca'l suo figlio .
- 56 Non è trauaglio vman, che dentro al core
Più giunga, che la perdita del sangue .
Di quest'vltimo danno il gran dolore ,
Questo creder, che Diego è morto, o langue,
Accordò in guisa il misero signore ,
Ch'egli timase immobile, ed esangue ,
Nè potè fuor dell'occupato petto
Voce mandar per lungo spazio, o detto .
- 57 Dal duolo riauutosi alla fine ,
Per far quel, che far de', gli occhij conuerse ,
E cennò ad vn nocchier, ch'alto camine ,
E quel per vna fune in gabbia s'erse
Per veder, se scopria per le marine
Nulla, ma nulla appunto egli scoperse .
Grande è questo dolor, che'l Duce annoia,
Grande l'amaritudine, e la noia .
- 58 Pur sì gran danno non hà fatto à lui
La naue de' Pinzon, che s'è fuggita ,
Ch'altro maggior non n'abbia fatto altrui .
Quella de' Catalan, che s'è smarrita ;
E tanto hà più, che'l Capitan, costui
Ad auer l'alma di dolor ferita ,
Quanto più amor, che parentela vom sente .
Ed vno amante è più ch'vn padre ardente .

59 Si come stato Diego era mandato
 Allegno, onde i Pinzoni auca la briglia,
 Così nel Catalan s'era trouato
 Il guerrier Dulipante, e sua famiglia:
 Quel, ch'era tanto, com'io dissi, amato
 Da Roselmina del Rè Dano figlia,
 Vomo creduta, ch'ognun Lelio noma,
 Ch'è nella Capitana alfier di Roma.

60 Non voglio di costei però dir'ora,
 Ma seguir del Colombo i grandi euenti
 E indietro tornerò, quando fia l'ora,
 A contar sue miserie, e suoi lamenti.
 Mentre sedea'l Colombo appresso prora.
 A testa china, e giù cogli occhij intenti,
 Venner Brancaspe, e'l suo fratello Argiso.
 In fretta ad arreccargli vn duro auuiso.

61 Dissi come Roldan, ch'era sospetto,
 Che ne'passati di trattato auesse
 Di ribellar per inuido rispetto
 Con premij, alcune naui, e con promesse:
 Veniua allora a lui sopra vn legnetto,
 Mostrando, che parlar seco volesse:
 E coperti adducea d'elmo, e d'usbergo.
 Duo Duci seco, e quelle naui a tergo.

62 Il Capitan, che dal paterno zelo
 (Come dico) addogliato affiso s'era:
 Squarciàdo al duol per quest'annunzio il velo,
 Nella virilità tornò primiera:
 E, come far solea, se stesso al Cielo
 Raccomandando, ed ogni fida schiera,
 Comparue armato collo scettro in mano.
 Sù l'orlo della prua contra Roldano.

63 Roldan sì innanzi col battel venuto,
 Che sentir si potessero i suoi detti:
 Stando ognuno ad vdir tacito, e muto,
 Spiegò in questo tenor gli odij concetti.
 S'auesse della Spagna il Rè creduto
 Al consiglio leal de' suoi soggetti:
 Fidato vn campo tal non auria certo,
 A tè più ch'allo scettro, al remo esperto.

Sen-

- 64 Sempre noi dal tentar sì van viaggio
Lo sconsortammo, à ch'era egli riuolto,
Dicendogli, ch'vscir potea in dannaggio
Il credere al sognar d'vn'ebbro stolto:
Ma il voler' egli rassembrar più saggio
Degli altri Rè, che ti sputaro in volto:
Due ruine hà produtte insieme vnite.
Perduta egli hà l'armata, e noi le vite.
- 65 Or'il caso è pur giunto, e non v'è schermo.
Tù vedi, ch'alla morte addutti n'ai.
E qual nestro Caronte, in legno infermo
Nostr'alme ai poste, e à perdizion le trai.
Deh doue, o folle, per vn Mar sì ermo
Credeui in tuo mal punto andar giamai?
Che Mondo sconsigliato, e Terra nuova
Voleui ritrouar, che non si troua?
- 66 S'à tè sì poco il viuere aggradia
(E con ragion, che poco vali, e puoi)
Ben trapassarti il cor poteui pria
Nella tua Genoa, o nella Spagna poi:
Senza voler di tanti in compagnia
Finir, come Sansone, i giorni tuoi:
Di tanti, ch'or'ai teco in mezzo all'onde,
Che prezzan la lor vita, ed anno donde.
- 67 Benchè s'io miro, che codardo sei,
Tù non auesti mai la morte amica:
Anzi da prima auer pensato dei
Di saluarti con magica fatica.
E noi lasciar sommerfi in questi omei,
Che siam di nazione à tè nemica,
Che tù sia mago, ed al demonio caro
L'an molti indizij à noi mostrato chiaro.
- 68 Dimmi da chi sapesti essersi à i liti,
Salue le nostre naui, e tutti nui,
Dell'isoledda, ou'eravamo giti,
Se non dal reggitor de' regni bui?
Da chi imparasti gli uomini feriti
Da' mostri risanar se non da lui?
Chi, se non egli, t'insegnò, ed instrusse,
Che quel legno vn'incanto in aria fuisse?

Que-

- 69 Questo, questo t'ha ancor da trarre intera
 Corsaro traditore, alla sua corte.
 Nè creder, che succedere il pensiero
 Debba, ch'ai fatto di campar da morte.
 Noi vogliam, ch'è morir tù sia'l primiero,
 Da che pur porta la nostr'empia sorte,
 Che con vendetta ci moriam sì vmile,
 Qual'è il gittar nell'acqua vn'huomo vile.
- 70 Il buon Colombo, ancor che d'ira ardesse
 Infìn dal cominciar di queste note:
 Pur cennando, ch'alcun non si mouesse,
 Alle fedeli sue naui diuote:
 Fece à sè forza, e'l tutto vdirne eleffe
 Per saper quindi le cagioni ignote
 Di queste nouità tumultuose:
 Etacendo Roldano, e gli rispose.
- 71 Roldano, io con mia man punir non vottì
 Di tua maluagitate, e sicurezza,
 Ma punir dal carnesce farottì
 Sdegnando d'inchinarmi à tal bassezza.
 Nè men risponder voglio agli aspri mortì
 Chè t'hà l'odio dettati, e l'alterezza,
 Ma à costor parlerò, ch'ai tù sedutti,
 Perchè scorgano il vero, e'l seguan tutti.
- 72 Del mio scettro io comando à te in vigore
 Che tù qui salga à imprigionarti intanto.
 Colui sforzato dal diuin valore
 Della verga faral, che potea tanto:
 Benchè v'andasse con quel lento core,
 Con che v'è bigia vipera all'ocanto:
 Co'propri piedi in sù la naue ascese,
 E'l Capitano à dir così riprese.
- 73 Amich, io non istimo il senno vostro
 Esser così distorto, e così insano,
 Ch'io pensi ereder voi quel, ch'ha dimostro
 Credere il seduttor vostro Roldano,
 Ch'abbia mal fatto il Rè Principe nostro
 A confidarmi i suoi guettieri in mano,
 Com'ad ebbro, e di senso vscito fuore
 Anzi com'è codardo, e traditore.

Peros-

- 74 Perocchè'l noto suon della mia fama
Per l'ampia Europa, e piu i mie' fatti istessi,
Gridan l'opposto incontra à chi m'infama,
E i portamenti miei vosco ancor'essi.
Io sempre (e in testimon voi sene chiama)
Con non dispari amor tutti vi reffi,
Guardandouì da'rischi, e da'disagi,
Quanto i tempi concessero maluagi.
- 75 Ne mai, sendo con voi, m'immaginai
D'esser vn Capitan con tante squadre:
Ma più tosto in pensier mi figurai
D'esser con tanti figli vn vero padre.
E sapete, qualor vi comandai
Dir' à far trà i nemici opre leggiadre,
Ch'io non dissi, ite, mai, ma dissi, andiamo,
Come quel, che con voi sempr'esser brame,
- 76 Or perocchè d'Abisso il Rè inumano
(Ch'esser'altri non puote) hà seminate
Colla lingua del liuido Roldano
Ne'vostri cor zizanie auelenate:
V'esorto, se s'hà all'armi à por la mano,
Che quel, ch'importi ciò prima pensiate,
D'ogni cosa si de', che l'uomo adopra,
Pensar'il fine, e poi condursi all'opra.
- 77 Di questa pugna or qual'è il vostr'intento?
Qual v'auete voi scopo innanzi messo?
Certo vn de' duo, vittoria, o perdimento,
Coronarui, o di palma, o di cipresso.
Del perder non dirò, ch'io stimo, e sento,
Ch'abbiate error d'elezzion commesso:
Ch'anco gli stolti il san che ne'contrastì
Schifano à lor poter, ch'altri sourasti.
- 78 E quantunque talor la morte gioue
A color, cui Fortuna hà posto assedio:
Perch'intutto gli toglie, e gli rimoue.
D'ogni duol, d'ogni noia, e d'ogui tedio,
Non si hà però le violente proue
Ad vsar di quest'vltimo rimedio,
Che da prima tentata si non sia
Ogni altra di salute vmana via.

Scm

- 79 Sempre è il morir' à tempo, e sempre esposto
 A chi lo vuol nelle venture graui:
 Bench'vna vita misera più tosto,
 Ch'vna felice morte aggradi ai saui.
 Se per fin voi v'auete il vincer posto,
 Dirò che queste dodici mie naui,
 Che mi conseruan fè, di voi timore
 Non anno, e son di numero maggiore.
- 80 Ma fingiam, che trè naui incontro à tante
 Restino vincitrici oltre l'vianza,
 A che prò vostre forze aueste spante?
 A ch'vtil torneria vostra possanza?
 Forse potreste (nauigando auante)
 Di trouar senza guida auer speranza
 Quella fin del gran pelago atlanteo,
 Che con guida trouar non si poteo?
- 81 O fareste ritorno al regno ispano
 A far quì dal Rè torui la vita,
 Del quale ucciso aueste il Capirano
 Che di lui la persona auea vestita?
 Quel Capitano, à cui giurato in mano
 Auete lealtà nella partita?
 Certo che della perdita è piggior
 La vittoria, che nuoce al vincitore.
- 82 Taccio, che quando alfin mancasse à voi
 Ogn'altra pena degli error commessi,
 Quella di Dio non mancherebbe poi,
 Il quale in niun loco offender dessi:
 Ma meno in Mare, ou'egli può de'suoi
 Oltraggiatori castigar gli eccessi
 Con breue fiato, che di vento moua:
 È voi visto n'au te aperta proua.
- 83 Dunque faria per voi miglior pensiero,
 Che s'auete passato in quest'impresa
 Il più delle fatiche, e del sentiero,
 Passaste ancora il men senza contesa.
 Dieci anni i Greci in vn'assedio stero,
 E aucan per fin d'vna città la presa.
 Voi stati otranta giorni in acqua siete,
 E la presa per fin d'vn Mondo aucte.

Che

84 Che più ? Spiegò Giafone al proprio legno
Per l'acquistar d'un cuoio antennè, e sarte,
In rozi tempi, che l'umano ingegno
Sapea del nauigar ben poca parte .
Voi siete in Mar per l'acquistar d'un regno
In età, ch'al suo colmo è giunta l'arte :
Quando'l nocchiero è sì sicur, ch'andria
Anco nel Ciel, se d'acqua auesse vi a . .

85 Sicchè vi prego, che per voi si cessi
Dal voler col turbarmi, e darmi affanno
Priuar' insanamente anco voi stessi
Delle felicità, ch'à venir' anno .
Nè vi sfidate dal vederui oppressi
Dal digiun, che minaccia estremo danno .
Tutti i mali quaggiù, che'l Cielo a; porte ,
Riparabili son, fuor che la morte .

86 N'aiuterem col pascerne de' buoi,
De' destrieri, e de' can, ch'abbiamo in copia :
Oltra ch'esser non può fame n'annoi ,
Se prima non hà il Mar di pesci inopia.
E quella eterna providenza poi ,
La qual campati n'hà di mano propia ,
Dalle passate auuersità fin'ora ,
Ne camperà dalle future ancora .

87 Ma quando pur vostr'ostinata voglia
A voi l'interne luci abbia accecate ,
E con danno ciuil, con ciuil doglia,
I vostri amici guerreggiar vogliate :
Vo', che'l fermo pensier non vi si toglia ;
Ma dimanda vi fò, che'l sospendiate .
Per spazio sol di tutto'l dì presente ,
E di tutta la notte anco vegnente .

88 E se frattanto non scopriamo lito
Di terra, come sò che scopriremo,
Seguite poi lo'ntendimento ordito :
Ch'io stesso, e tutti i miei paghi ne semo .
Non auca l'Ammiraglio anco finito
Di quest'ultime voci il suono estremo,
Che'l ribellante stuol rispose quanto
Io dirò, ma non qui, ma all'altro canto .

Il fine del Canto Quarto .

Argomento del Quinto Canto.

*Condannato è Roldan , poi vino resta .
 Dinuovo falle, e spinto in acqua scampa .
 S'uccide un gran serpente offeso in testa .
 Viſſi à un mar, che di verde un'erba ſtapa .
 Scopre terra l'armata, e ne fa feſta .
 Troua in mar Diego, e di diſagio il campa .
 Prende al fin lido, e così fa Roldano .
 Tratto è di prigionia l'alſier romano .*

CANTO QUINTO.

MENZOGNA bē narrata hà gran potenza
 Nell'animo del ſemplice guerriero,
 Ma non così, ch'ageuole credenza
 Nō vi troui anco il bē narrato vero .

Potuto auea ſtampar falſa ſentenza
 Roldan bugiardo nell'altrui penſiero;
 Ma il Colombo verace à lui ſucceſſe .
 Cancellò la menzogna, e'l vero impreſſe .

2 Non sì toſto il Colombo ebbe fin dato
 Al ſuo parlar con grand'ardor proferito,
 Che i rubelli, il voler primo cangiato
 Riſpoſero gridando à viſo aperto .
 Moia Roldan, che già n'auca ingannato,
 E viuachì gl'inganni hà diſcoperto .
 Ond'il Duce il dannò, ch'à prima ſera
 Da lor medeſimi lapidato pera .

3 Roldano, bench'iniquo in colmo foſſe,
 Noto per tal non era à tutti ancora:
 Anzi auea preſſo al Rè sì larghe poſſe,
 Ch'in fauor tutti i ſerui'eſcludea fora .
 Come veder negli altri regnì puoſſe,
 Che'l ſimil de'piggiori auuiene ognora .
 Che però ſtato in queſt'eſercit'era
 Capitan fatto d'ogni equeſtre ſchiera .

Onde

4 Onde non à ciascun fù dilettofo,
 Ma à molti spiacque il destinato effizio.
 Frà gli altri à Salazaro il valoroso
 Congiunto à lui per sangue, e non per vizio.
 Che de'suoi per onore era bramoso,
 Ch'efeguito non fuffe il vil fupplizio,
 Quantunque non negaffe egli ad altrui
 Degno di maggior pena effer colui.

5 Or n'andò Salazaro al Capitano
 E diflegli in fecreto, alto fignore,
 S'io difendeffi il prigionier Roldano
 Del commeffo pur dianzi infame errore:
 Anch'io mi terrei seco empio, e profano.
 Ed à parte entrerei del fuo difnore.
 Peccan di par chi opra, e chi consente.
 E consente vn, che fcusi alma nocente.

6 Dico dunque, ch'à vcciderlo mi credo,
 Tu'l dritto fai: c'hà bruttamente errato
 Ma perchè dalla ftirpe, ond'io procedo,
 Procede anch'egli per materno lato:
 Di quant'opre mai feci in premio chiedo.
 E di quante anco far mi farà dato:
 Che per non denigrar la gente mia,
 Morte occulta, e non publica gli dia.

7 Et tanto più, ch'egli hà sì nobil carico,
 Ch'in tutto'l campo è dopo tè il primiero.
 Il Capitan dal sì modesto, e parco
 Domandar moffo del gentil guerriero,
 O viuo fpecchio, diffe, e ftefe in arco
 Ver lui le braccia, e circondollo interor:
 O viuo fpecchio di prodezza, e fenno,
 Che i Cieli al campo mio per grazia denno.

8 Io vo' di quel concederti più molto,
 Che tū m'ai chiefto, che più molto meriti.
 Concedo, che Roldan viuua, e fia fciolto,
 Pur ch'egli prima con promeffa accerti
 Di non mai più tradir, ma à tè riuolto
 Sempre immitarti, e per efempio auerti
 Acciò in tal guifa oprando, à tutti noi
 Creder poi faccia effer'in ver de'tuoi.

- 9 Salazar tutt'vmile in tanta gloria
 Di lodi, e di fauor, grazie gli rese,
 Egli à sciorre il prigion, à cui l'istoria
 Contò de'detti, e rigido il riprese.
 Roldan tornò à sua naue, ed in memoria
 Scolpi dal Capitan l'aure offese,
 Il qual, come in suo senso egli credea,
 Dannato à morte oltra ragion l'auca.
- 10 Giunse il giorno al suo mezo, e'l Duce volse
 Che seco Salazaro à mensa stesse,
 Doue de' guasti vitti in cibo tolse,
 Perch'al minuto vulgo esempio desse.
 Quindi la vela alle sue naui sciolse,
 Auendo la mattina il danno d'esse
 Rintegrar fatto, ed ogni parte rotta,
 Dalla turba fabril, ch'auca condotta.
- 11 Trouaro indi à poch'ore, andando auanti
 Felici segni, vn dopo l'altro, molti.
 Videro prima à stuoli augeli volanti,
 Che tutti all'Oriente erano volti.
 Ed appresso vagar per l'onde erranti
 Vn verde spin co'rami d'alga auuolti.
 Più in là sopr'acqua era vna sculta traue:
 E poi l'aria sentir fresca, e soaue.
- 12 Mosso per questi indizij il Duce, ch'era
 Nell'arte sopr'ogni altro esperto, ed vso,
 Commise ad vn della nauale schiera,
 Che'l piombo getti colla corda giuso:
 E trouò in fondo vna tal terra nera,
 Che trouarsi fin qui non era in vso:
 Cose, ch'a' saggi del mestier marino
 Predicean tutte esser terren vicino.
- 13 Portaua il vento al dritto ad occidente,
 Ch'era fra gli altri vincitor rimasto.
 E così nauigar tacitamente
 Tutto'l dì, fin che'l So. giunse all'ocaso.
 La sera rotto fù repentinamente
 Questo silentio da vn nouello caso
 Da vn colpo di bombarda, il qual Roldano
 Contra'l legno auuentò del Capitano.

- 14 Di fare auca tenraro il di oostui
Credere à quei, che la sua nauo ferra,
Che'l Duce perdonato auesse à lui
Per punir poi gli altri rubelli in terra:
Ma non trouando fede a' detti sui,
E vago essendo pur d'accender guetra,
Posta in necessità n'auca la gente
Con scarcar di sua man la palla ardente.
- 15 Il colpo uscì per l'oscurezza à voto,
Ma l'armata stupirasi fermosse;
E'l Duce, che credea che questo vn moto
Delle trè nau: senza dubbio fosse:
Arrestando al suo legno anch'egli il nuoto,
I suoi guerrieri alla vendetta mosse:
Ma subito d'errore ognun fù tratto,
E seppefi Roldano auer ciò facto.
- 16 Non potè Salazaro à questa nuoua
Più sopportar, ma colla spada in mano:
Aeciocch'in tutto ogni cagion rimoua,
Che fa tumultuar lo stuolo ispano:
Andò alla Castigliana, in cui si troua
Essere il diabolico Roldano:
E tanto il tempestò, tanto incalzollo,
Ch'à furor di percosse in Mar mandollo.
- 17 Poi ritornò di nuouo al maggior legno,
Oue se bene al buon Colombo spiacque,
Che per souerchio auesse egli di sdegno
Roldan battuto, e trattole nell'acque:
Pur della nobiltà dell'atto degno
Restò per modo pago, e si compiacque,
Ch'ou'era Salazar di Duce in vece
Soua gli auuenturier, Duce lo fece.
- 18 Roldan gittato giù non era estinto,
Ma cadde dentro à sorte al palischermo,
Chè venia dietro alla sua naue auuinto
D'vna tenace fune al nodo fermo,
L'elmetto, e la corazza, ond'era cinto,
Gli furo à i colpi, e al precipizio schermo.
Qu'ui cheto egli staua, e taciturno,
Celato dall'oscuro aer: notturno.

- 19 Raunioffi l'esercito, e molt'ore
Veleggiando n'andò per l'acqua strana
Poscia essendosi in Cielo il gran splendore
Snebbiato della candida Diana:
Ciascun s'accorse, che'l battel minore
Dietro più non auea la Castigliana.
Di che tutti i nocchier merauigliarsi,
Nè potean la cagione immaginarsi.
- 20 La cagione era, che Roldano intanto
Colla sua spada auea la fune inciso,
Ed all'armata toltofi da canto,
Saluato s'era entro di quello affiso.
Dopo questo d'vn'ora, o di più alquanto
I nocchier, ch'auean l'occhio alla via fiso,
Scopersero vn miracolo cotale,
Che mai trouato non n'aueano eguale.
- 21 Videro in acqua poco ai legni auante
Vn serpe di vastissima grandezza,
Ché slimar, ch'abbracciandolo vn gigante,
Mal circondato auria la sua grossezza.
Lungo era cento passi, e simigliante
Auea a terrestre biscia ogni fattezza.
E sì come in andar si suincolaua
Parte ascondea di sè, parte mostraua.
- 22 Nero, e giallo pareo per quanto puollo
Raffigurar chi colla Luna il mira:
E spesso susolaua, ergendo il collo
Tumido ed isbuffando orgoglio, ed ira.
Fè trarre il Capitan per dargli crollo
Di bronzo vn colpo, ch'alla testa aspira.
Vola la palla, e gli entra à caso in bocca,
Rispingendo il vapor, che quella scocca.
- 23 E sso à sbalzar con iterata volta
Fuor d'acqua incominciò per doglia graue,
Formando atroci fibili, e taluolta
Tutto in aria veggendosi qual trade.
Con vista orribil sì, che tema molta
Diè, che saltar volesse in qualche naue.
Alfin sott'acqua sparue, oue si tenne
Gisse à morir, poiche più sù non venne.

- 24 Appena agli occhij altrui s'era nascoso
 Questo mostro crudel con attuffarsi ,
 Che i legni ispani in mezo à vn prato erboso
 Nauigando, venuti esser trouarsi :
 Verde, ed ampio cotanto e spazioso .
 Che non poteua la sua fin guardarfi .
 Tutte le turbe di temer fer segni
 D'auer quiui insabbiati in secco i legni .
- 25 Quest'erba er'alga , che da varie sponde
 Spinta in queste contrade il vento auea ,
 La qual tutto coprendo il suol dell'onde ,
 Somigliar'vn gran prato il mar facea .
 Dubbiò il Colombo auer poco profonde
 L'acque al suo nauigar, perche credea
 Che l'erba quì nascendo , auesse suso
 Le foglie, e le radici in terra giuso .
- 26 Fece dunque arrestar la fida armata
 Chinando , i lini, e ferma iui lasciolla ,
 B innanzi sù vn legnetto andò vn'arcata.
 Perchè dal core ogni timor si tolla .
 Poi la profondità del mar tentata
 Col consueto piombo, alta trouolla :
 Tanto ch'à incaminar tornò i nauigli
 Affermando esser vani iui i perigli .
- 27 La gran verdura, che'l viaggio aggrea ,
 Dieci miglia durò d'impedimento .
 Quando l'ebber varcata , vn'ora aueua
 A indugiar d'auuiarsi il giorno spento :
 Ch'vndecimo d'ottobre esser doueua ,
 Correndo soua mille, e quattroceato
 L'anno ancor nouantefimo secondo
 Della salute vniuersal del Mondo .
- 28 Vscina omai fuor del celeste tetto
 L'Aurora, ch'a'mortali il dì conduce .
 E poi ch'ella arrosi nel bianco aspetto
 Per la vicinità dell'alma luce :
 Vn nocchier , che seruia, Rodrigo detto ,
 Dentro alla Capitana , vom caro al Duce :
 Sendo alla gabbia , incominciò improuiso
 Terra , terra , à gridar con lieto viso .

F

Terra

- 29 Terra, terra, rispose in alto accento
Di tutti i nauiganti il popol roco:
E terra replicaro in vn momento,
Terra, tutti i guerrier con festa, e gioco.
Ginocchioffi il Colombo, e'l pauimento
Baciato del vascel, di terra in loco:
Disse diuotamente al Ciel riuolto,
Gittando dolci lagrime dal volto.
- 30 O benigno Signor, che le ruine
Sai saldar dell'afflitta vmanitade:
O conforto dell'anime meschine,
E tramontana à nostre dubbie strade:
Egli è pur ver, ch'abbi voluto al fine
Del tuo affannato seruo auer pietade,
Che non pur contra in questi falsi stagni
La fame, e i venti auca, ma i suoi compagni.
- 31 Io sapea, che non manchi à chi intè spera,
Ma la mia indegnità mi daua tema.
Or'io ti rendo, e meco ogni mia schiera,
Di tanta tua bontà grazia suprema.
E t'innua per mia lingua ognun preghiera
A perdonar qualunque colpa il prema,
Offrendo per emenda il sangue suo
Spendere in queste terre in onor tuo.
- 32 Col fin de'detti in tutti quanti i legni,
Che fermi eran de'gridi al primo suono,
Cominciaron trà lor d'affetto pregni
Gli amici, e quei, che d'vna patria sono,
Con cari abbracciamenti, ed altri segni
A rallegrarsi del celeste dono,
E à farsi la medesima accoglienza
Di chi visto non s'è per lunga assenza.
- 33 La più parte, e più quei, che fur nemici,
Giuanò al Duce à bacciar mano, opiede,
Con ciglia insieme allegre, e piangitrici
D'amor' in segno, e di chiamar mercede.
Molti chiedeano gradi, e molti vffici,
Ricordando i lor gesti, e la lor fede:
E molt'altri (e le ciurme eran costoro)
Chiedeano vn picciol don d'argento, o d'oro.
Egli

- 34 Egli tutti accogliendo vmanamente
Con cennar' anco grazia alle richieste,
Parea più dell' vſato eſſer lucente
Di real maeſtà, ch' in faccia il veſte .
Poichè finiti della lieta gente
Gli applauſi furo, e l'allegranze oneſte :
Fè il Capitano agli arbori de' legni
Tutte ſpiegar le lor bandiere, e i ſegni .
- 35 Ed in vn tratto i piſſeri canori
Sonar per tutto, e i cembali s' vdiro ,
Alla cui melodia gli alti ſtridori
Delle trombe, e di timpani ſeguiro .
Quindi mandaro i carichi ſchioppi fuori
Nembi di fuoco, che tonando viciro :
Cui la bombarda in maggior ſuon riſpoſe ,
Ch' in vn nuuol di fumo il tutto alcoſe .
- 36 Eſſendo poi nell' aria, e ſù per l' onde
Queſt' orba oſcurità venura meno :
Ripigliaro il camin quelle gioconde
Turbe, e sì come i legni innanzi gièno
Vider, ſtand' anco in prora, e nelle ſponde
Il trouato da lor caro terreno ,
Ch' a fronte non giacea, ma da mancina .
Toſto ogni vela inuer colà dec hina .
- 37 Il loco era lontan non più lunghezza,
Che ſol d' vndici leghe all' vſo ibero ,
E terren fermo alla ſua molta ampiezza
Sembraua, benchè fuſſe iſola in vero .
Ma la più culta, e di maggior grandezza
Di qualunque altra in tutto l' ampio impero
N' abbia il Mondo nouel, de' mari ſuoi,
Sì come appieno intenderaſſi poi .
- 38 Queſto nouello Mondo (acciò più chiara
S' abbia delle ſeguenti iſtorie fama ,
Nè ſia mia Muſa agli vditori auara
Di quel, ch' in tal notizia vdir ſi brama)
Terra intera non è, ma ſi ſepàra
Da vn ſtretto mar, che Magaglian ſi chiama ,
In due parti, vna ignota Austral nomata,
E l' altra nota, America appellata .

- 39 Noi della parte Austral quì lasceremo
Di fauellar, come di terra incerta,
Che mai da alcun, se non nell'orlo estremo
Scoprissi, e tienfi addentro esser deserta:
E della ricca America diremo
Pria dal Colombo, e poi da altrui scoperta,
Che tal nome à lei diè, la quale è quella
Che nouo Mondo oggi l'vfanza appella.
- 40 L'America in sua forma è somigliante
A vn gran falcon, che spieghi alquanto l'ale.
E la coda tenendo à borea errante
Volta, e'l capo alla parte, ond'austro affale:
Col lungo collo si distenda auante,
E si sporga à sinistra in guisa tale,
Ch'à beccar giunga vn cor nella grossezza
Drizzato al mezo di coll'acutezza.
- 41 La region, che Messico si dice
Fà d'alcun'altre in compagnia il falcone:
E quella, che Perù chiaman felice
Con altri minor regni il cor compone.
Son duo i mari, à che America è pendice.
L'vno di là, l'altro di quà s'opponne.
Quello è detto del Sur, questo del Norte,
Nomi più ch'à ragione, auuti à sorte.
- 42 Il Mar del Sur poch'isole ci presta,
Forse perchè le copra, e sopraitea:
Ma quel del Norte sì ripien ne resta,
Che non n'hà tante la contrada egea.
Vna dunque dell'isole era questa
Nel Mar del Norte, ou'or calar volea
(Com'io dico) l'armata, e si veniua
Auuicinando alla bramata riuà.
- 43 Tutti lo sguardo lor sì di lontano
Verso quella affiggean con istupore
Formandone discorsi, e colla mano
Mostrandola vn'all'altro à tutte l'ore.
Fin ch'altra nouità, dell'Oceano
Gli trasse à riguardar nel chiaro vmore,
Ciò fù d'immensi pesci vna gran torma,
Che scherzauan sù l'acque in varia forma.

Git-

~~Alcuni d'essi finti si auersari~~ , e qual con nari
Altissimi zampilli, e spruzzi d'onda
E alcuni d'essi finti si auersari
Incontro si spargean pioggia seconda .
T'alch'agl' Ispani di veder quei vari
Giochi pareva, con che talor s'innonda
La velle per ischerzo a' peregrini
Nelle fonti de' nobili giardini .

45 Spingea il vento robusto oltra misura
I legni sì, che di quattr' ore in meno
S'accostaro, onde i monti, e la verdura
Non sol si comprendea del bel terreno
Ma distinguerli gli arbori, e le mura
Degli edifici anco poteua appieno.
Ecco ver terra il Capitan mirando,
Vide vna naue in Mar, che giua errando .

46 Difarmata era, à cui poi ch'arriuaro
Conobbero alle gabbie, ed alle funi
Quella esser la Pinzona, ou'entro andaro
De' nocchier nostri immantenente alcuni
E nullo fuorchè Diego, iui trouaro,
Stretto di duri lacci, ed importuni,
Ch'essendo dal digiun di duo dì vinto,
Era vicino à rimanersi estinto .

47 Quanto piacer soprabbondasse in petto
Al Capitan, poi che di ciò accertossi,
Chiunque è padre di figliuol diletto
Per sè medesimo immaginarlo puossi.
Egli si fè venir Diego al cospetto
E baciollo, e fè sì, che quel cibossi.
Poi volse, ch'i suoi miseri accidenti
Narrasse, e della naue, e delle genti .

48 Raccontò al padre il languido figliuolo
Dell'aenute cose il pio tenore,
E fè tutto ammirar l'astante stuolo,
Ma più'l Colombo, che dicea in suo core.
Deh quanto errai, mandandolo sì solo
A' miei nemici, ma il diuin Fattore,
Che del mio buon voler tenea scienza,
Dato ha lieto successo all'imprudenza .

- 49 Che sangue è quel, che d'arida tintura
Ti smalta il collo? gli diceua appresso.
A cui Diego. Egli è picciola incisura
Dal colpo del Pinzon fattami in esso,
Che non potè dalla fraterna cura
Esser sì ritenuto, e sì precesso,
Che non scendesse per la furia presa
A farmi quanto appar di lieue offesa.
- 50 Così col figlio il Capitan parlando,
E co i guerrier, pieno di gioia molta,
Or di questo, ed or d'altro, e riguardando
Il nuellò terreno anco taluolta:
Giunero al fine à ripa, oue tonando
Col bronzo, il salutarò vn'altra volta.
Tosto calati i veli il vulgo esperto.
Diè colli'ancore fondo in mare aperto.
- 51 Quiui porto non era, e la milizia
Si fece in terra por con schifi, e ponti,
Quei però, ch'eran sani, e cui tristizia
Non più di morbo impallidia le fronti.
Mirauano i Cristiani, ed in douizia
Vedean case, e colture in piani, e in monti:
Ma veder non sapeano uomini in quelle.
L'opre apparian, ma s'ascondea chi felle.
- 52 Nè merauiglia è ciò: poich'iuì atteso
Non aueano i Cristian gli abitatori:
Ma pur dianzi alla fuga il pie disteso,
Chi verso grotte, e chi à seluaggi orrori,
Per timor, che, sentendo, aueano preso,
Della bombarda insolita i rumori:
Credendo ch'onde il suono era venuto
Spezzato il Ciel si fusse, e in Mar caduto.
- 53 Poc'ora auanti, che l'armata ibera
Prendesse terra, l'infedel Roldano
Giunto con quella barca era in riuiera
Trè leghe dalle naui, o men lontano:
E in via con vno ordigno aitato s'era,
Che fabbricato auea di propria mano:
Poich'al fin si sentì di forza scemo
Per l'auer lungamente oprato il remo.

Cel

- 54 Cel-pugnal, che trouossi auer pendente ,
Sdrucite auca tutte sue vesti in fretta :
E quelle vnite poi distesamente
Con nastri, e fatta quasi vna veletta :
La quale auca presso alla prua fendente
A duo piantati remi in alto eretta :
E riceuendo il vento in tal maniera
Condotto à terra saluamente s'era .
- 55 Qui visto da' cultor sù d'vn villaggio ,
Che stupiti in veder barbato lui
(Perchè tutto degli uomini il legnaggio
Nel nouo Mondo hà nudi i menti sui)
Lo presero, e legar, com'vomo seluaggio
Di curiosa vista agli occhij altrui :
E pensarono vn dono al suo Rè farne,
Sperando ampio guadagno in premio trarne .
- 56 Così inuiati anzi che'l Sol cadesse ,
Roldan trè di condussero, e menaro :
Varcando, or campi, or rotte balze, e fesse,
Infìn ch'alla cittade entro arriuarò :
Dou'vn Rè risedeua detto Guarnesse ,
A cui l'uomo seluatico donaro ,
Sì com'essi il diceuano, e tant'oro,
Quanto pesaua il don, sù dato loro .
- 57 Roldan visitosi colto in tali nodi ,
Disegnò dar' al Rè qualche diletto,
Finch'apprendesse di lor lingua i modi,
Tanto ch'vdito fusse ogni suo detto .
Poi palesarsi, e con sottili frodi
Tramar contra i cristiani alcun dispetto
Se non fusser dal Mar stati consunti,
Ma salui, com'er'egli, à terra giunti .
- 58 Però à far gesti incominciò di viso,
E di bocca fesseuoli, e di mano ,
Come sogliono far con altrui riso
L'immitatrice scimia, o l'uomo infano .
Talche'l Rè lo fè por (sendogli auuiso,
Che fusse in vero bruto, e non vmano)
Presso alla porta in vn cancel di legni,
E in cura à vn seruo il die, che'l cibi, e insegni,
Intor-

- 59 Intorno vn folto numero, e calcato
Di ridenti fanciulli auca ognora,
Da chi gli era or'vn frutto, or'vn fior dato,
Ed egli i frutti pasce, e i fiori odora.
Questo suo fingimento er'aiutato
Dalla forma natia del volto ancora
Bruno, di torto sguardo, e ciglia spesse,
Quale esser suol chi tradimenti tesse.
- 60 Ma molto più ciò credere fea vn grido,
Ch'in quell'isola corre, ed vna fama,
Ch'in vn'angolo d'essa, ou'è vn gran lido
Seluoso, il qual Ca'arima si chiama,
Abbiano boscherecci vomini nido,
Coperti chi di pelo, e chi squama
Vno de' quali il popolo isolano
Giudicò fermamente esser Roldano.
- 61 Ma tornando all'armata, onde costui
M'hà trauiato, e lungi alquanto spinto:
Sceso il Colombo in terra era co'fui
Guerrieri dietro, e ciascul d'armi cinto,
Auendo Salazaro a lato, e i dui
Interpreti fedel Sandro, ed Archinto:
Dou'apparian capanne, e non pastori,
E si vedean colture, e non coltori.
- 62 Quanto v'era di viuo erano augelli
Varij, che sù per gli arbori se'n voio:
Ma gli arbori, e gli augei tutti da quelli
Diffimili, che nutre il nostro suolo.
Chiamò il Colombo il sacro Algabro, e die'li
Cura, che'l clero vnisse in lungo stuolo:
Ma prima alzar faceffe vn'altar pio
Da offrirui quel martin vittima à Dio.
- 63 Ed in tanto egli stesso ascese à vn colle.
Ch'à destra v'era, con alquanti suoi,
In cima al qual, che si piantasse, volle,
Vna croce per man de'primi Eroi.
Del legno fatta, che i gran morbi tolle,
Chiamato Santo, il qual vien'indi à noi,
E sortito tal nome auer si stima,
Perch'iuì se ne fe la croce prima.

Da

64 Da questa cima il popolo cristiano
Guardò in Mar , quanto lunge occhio si scosta ,
Se vedesse il nauigio catalano
Ma fù la brama sua mal corrisposta .
Alfine essi veggendo Algabro al piano
Apparecchiata hauer la pompa imposta
Acciocchè del sacrar l'ora non passì
Scelsero giù col Duce à presti passì .

65 E s'ordinaro à seguitar deuoti
La sacra turba , che cantando legge ,
Ch'era inuiata con soauì moti
Verso la spiaggia , oue l'altar s'eregge .
Prima andauan del chiostro i sacerdoti ,
Poi quegli altri seguian , ch'an larga legge x
E innanzi à tutti auuolto in duro manto
Dionigi alzaua in alto il segno santo .

66 Peruennero all'altare, oue gli auanzi
Ginocchiati finìr del canto loro ,
Dicendo ognor due sole voci innanzi ,
E rispondendo poi l'intero coro .
Quindi , com'era stato ordito dianzi ,
(stando pur chini à orar tutti costoro)
Compatue anzi all'altare Algabro adornò
Con mitra in capo , e bianca veste intorno .

67 E duo ministri all'vno, e l'altro canto
Gli erano appresso, onde seruito sia .
Fù celebrato il sacrificio santo
Con degna pompa, e nobile armonia ,
Alla cui fin tacendo il dolce canto
Si voltò Algabro, e colla destra pia
A trè lati segnò trè larghe croci ,
Benedicendo i popoli feroci .

68 Quasi in quel punto istesso in parte apparse
Alta con Christo in mano il buon Dionigi :
Il quale attensi à veder tutti apprestarse,
Fino gli infermi ancor di sù i nauigi .
Egli parlò con breui note , e scarse ,
Ma possenti à inuogliar gli spiriti stigi ,
Esortando i guerrieri a tor per fine
L'onor di Dio ne le tenzon vicine .

69 Al terminarsi del diuin sermone
 Si volse ogn'uomo à salutar' altrui,
 E venner delle naui alla magione
 Per cacciar' il digiun da' petti sui.
 Lieti eran quì i nocchieri, ed à ragione,
 Lieto era il Campo, e'l Capitan di lui.
 Sol piangea Roselmina in luogo tetro,
 Di cui tempo è, ch'à dir si torni indietro.

70 Costei da che l'esercito partita
 Dalle Canarie fe col vento eletto,
 Vissa era ognor languente, e scolorita,
 Sì per lo Mar, che le turbaua il petto,
 Come per la guerriera isconcia vica,
 A che l'tenero corpo, e giouenetto,
 Già frà regie delizie, e in festa, e in gioco
 Nodricato, auuezzar si potea poco.

71 Ma più forte cagione, e più potente
 Era, che queste due, di suo pallore,
 L'amoroso martir, che pestamente
 Per l'amato guerrier sentia nel core.
 Il qual non pure, altro tenendo in mente,
 Nulla sapea di quest'occulto amore:
 Ma appena auca di lei lieue notizia,
 Bench'ella soggiacesse à sua milizia.

72 Quanto d'alleggiamento in tanti guai
 Auer soleua all'anima non sana:
 Mentre ch'in guida d'euri, e di rouai
 Nauigò al suo camin l'armata ispana e
 Era ogni dì il mirar con fissi rai
 Dallanaue maggior la Catalana,
 Nel cui concauo seno ella sapea,
 Che'l suo dolce desio dimora fca.

73 Ma poichè fù per l'ultima tempesta
 L'amato legno dagli altri diuiso:
 E Roselmina, senza far richiesta,
 N'ebbe cogli altri al nuouo dì l'auuiso:
 Traffitta dalla doglia agra, e funesta,
 Tramortita giù cadue all'improuiso:
 Con furia tal, che di liquor vermiglio
 Si tinte alquanto il bel sinistro ciglio.

Pur

- 74 Pur coll'aita de' guerrier presenti
Tornò dopo non molto al suo vigore,
Che'l viso le spruzzar di gocce argenti,
E di non esser morta ebbe dolore.
Nessun potea dubbiar questi accidenti
Originarsi in lei da chiuso amore
Stimando la cagione esserne vera
Il Mar, che stato ognor nociuo l'era .
- 75 Fù dagli amici à picciola celletta
La suenturata vergine menata :
E quiui in vno di due stese letta
Che v'eran, sola, per posar, lasciata .
Alla, come si vide esser soletta,
E poter scior, senz'essere ascoltata,
Al pianto il freno, ed agli amari accenti
Cominciò à spander lagrime, e lamenti .
- 76 In sì vaga maniera, e sì dogliosa
Ch'a pietà detto inulitata, e nuoua,
Delle vipere auria qual più rabbiosa
Per l'arene di Libia errar si troua .
Certo che non è in Terra vmana cosa
Che così vn petto intenerisca, e moua ,
Come il veder con gemiti lagnar se
Bella donna, à cui l'anima Amor' arse .
- 77 Di che più ch'altro amante, io posso forse
Far certa fè per proua in me sentita ,
Il qual'hò in mente, che non mai mi morse
Più acerba doglia l'animo in mia vita,
Ch'vna volta, che'l pianto vdir m'occorse
Dell'amata mia Donna in dipartita :
Di cui par, che la voce al cor mi suone ,
Benche varcata sia lunga stagione .
- 78 Ai lascia mè (con singhiozzar feruente
Roselmina, e con lagrime, dicea ,
Le bianche man stringendoti souente ,
Che palma à palma auuicchiace auca)
Ai mal'auuenturosa, ed ai dolente :
Ben cruda stella in Ciel per mè lucea
Quel primo dì, che l'opre, e'l bel sembiante
Piacquero agli occhij miei, di Dulipante .

79 Poi ch'io da indi in poi non douea mai
 Viuer sì, che di gioia vn'ora auessi,
 Ma languir sempre in dolorosi lai,
 Sempre di morte auer vicini i messi.
 E ben que' colpi, ch'à lui far mirai,
 Costar più cari à mè, ch'ai vinti istessi.
 A quei di finte piaghe il sen feriro,
 A mè con vere piaghe il cor' apriro.

80 Deh perchè, s'vna debile facella
 Non dura accesa all'aquilon possente:
 S'è potuta, e si puote, vna donzella
 Debil', qual'io pur sono, ed impotente.
 A tanti casi della sorte fella
 In vita conseruar sì lungamente?
 Non mi poteano nell'ispano clima
 Gli amorosi tormenti uccider prima?

81 Non potean farlo i duo velen, ch'io pressò
 Le lunghe strade à piè da mè calpeste?
 Gli aspri disagi de'marin paesi?
 La temenza mortal delle tempeste?
 Le guerre, in cui pugnando io mi difesi?
 La fame, e sete? il gran calor celeste?
 L'infermità sofferte? e finalmente
 (Ch'è quel, che'l tutto auanza) il duol presente?

82 O semplice altrettanto, e mal'accorta,
 Quanto afflitta fanciulla, e dolorata.
 O stupida, che fusti, e più che morta.
 A fuggir della terra, ou'eri grata:
 E non più tosto di sepolcro sorta
 Manifestarti à i Rè per auuiata.
 Forse essi, ch'in custodia aucean tua vita,
 Non aurebbon tua morte vnqua patita.

83 Anzi veggendo l'animo ostinato
 In volere, o il morire, o Dulipante,
 Aurebbon dall'esercito chiamato
 E fatto tuo consorte il chiesto amante,
 Che non per altro in guerra aucean mandato.
 Che perche tù più non l'auessi auante,
 E fusse al cuor la lontananza schermo,
 Cui la presenza auca renduto infermo.

- 84 Or perocche tù'l pèssimo consiglio
Seguisti d'andar dietro al tuo furore,
Tì troui di Fortuna infra l'artiglio
Bersaglio di sciagure, e di dolore :
La qual t'hà scorta, oue col proprio ciglio
Tù'l caso vedut'ai del tuo signore ,
Corai fini à ragione, e sì scontenti
Fan de' figli i non leciti ardimenti .
- 85 Non doueui tù mai vergine pura ,
E progenie di Rē, tant'esser' ausa ,
Che disprezzando la materna cura ,
E'l femminil decoro auendo à nausa :
Douessi in terre strane ir'a ventura ,
E tanto men per amorosa causa .
Che benche'l tuo desir sia santo, e diuo ,
La fuga il farà ognor parer lasciuo .
- 86 Dunque muori rapina, e sfortunata,
Muori dogliosa oltra l'vman costume .
Apri col terro al tuo morir l'entrata ,
Traggiti in grembo alle salate spume .
Che vñoi più in vita far cocanto ingrata
Perduto de' tuoi occhij auendo il lume ?
Perduto auendo l'vnico tuo bene ?
L'vnico tuo tesor ? l'vnica spene ?
- 87 Ma io m'accorgo, e veder chiaro parmi
Il tuo iniquo pensier, Fortuna ria ,
Che non ai certa appien voluta farmi ,
Se giunto à morte Dulipante sia :
Perch'io col trarmi il core, o in mar gettarmi,
Alle miserie mie fine non dia :
Ma per questa reliquia di speranza
Resti nella mia solita doglianza .
- 88 O pietoso fattor degli elementi
Incescati lo strazio, e ti sia graue ,
De' miei sì tener'anni, ed innocenti ,
Che non fer contr'alcuno opre mai praue ,
E voi, se'n qualche parte, amici venti ,
Del Mar, si troua la perduta naue ;
Piacciaui, rego, con cortese fiato
Di dirizzarla a questo nostro lato ,

Con

- 69 Con tai note la Donna, ed altre molte,
 Le sue angosce sfogaua in quella stanza,
 Lagrimando con luci in giù riuolte
 Di Dulipante suo la lontananza:
 Ed alle chiome d'or più, e più volte
 (Da duolo spinta, e da natiua v'sanza)
 La presta man femminilmente mise,
 Non rammentando, ch'erano recise.
- 90 Ecco, mentr'ella sì penando staua
 Sentì per tutto il legno vno scompiglio:
 Ed uscì per veder chi'l cagionaua,
 Dato allo schioppo suo prima di piglio.
 Questo era, ch'al Colombo auuiso daua
 Brancaspe col fratel, di suo periglio:
 Onde messo ciascuno in armi s'era
 Per opporsi à Roldano, ed à sua schiera.
- 91 Stette à veder cogli altri ella à ch'auesse
 Il tumulto ad uscìr, che s'era acceso,
 Il qual dal Capitan poi si corresse
 (Questo vdiste) e Roldano empio fù preso.
 La Donna incerta, com'il fallo stesse,
 Andò, benchè con cor da doglia offeso,
 Al prigioniero ad offerir celatamente
 Ciò ch' in suo prò fus, ella à far possente.
- 92 Soggiungendogli ancora. Io volentieri
 Questo oprerò per l'obbligo nascosto
 D'essere stato infrà i latini alfieri
 A tua intercession locato, e posto.
 Fur queste offerte sue da duo nocchieri
 Vdite, e dette al Duce, il qual se tosto
 Com'vomo porla in carcere, ch'aiuto
 Porgere auesse ad vn rubel voluto.
- 93 E quando il Duce poi diede à Roldano,
 A richiesta, perdon, di Salazaro,
 Francata anco aurta lei senza mezano,
 S'in mente gli venia di trarla al chiaro:
 Lieue essendo l'errore, e molto vmano,
 Nato da zel d'aitar l'amico caro.
 Ma oltre che nessun venne à pregarlo,
 Egli per sè dimenticò di farlo.

Sic

- 94 Sicch'ella ste fin che si giunse à terra
In chiuso loco alla sentina appresso :
E qui, com'io diceua, ancor si terra ,
Mentr' il campo è in letizia, e' signor d'esso .
Di ch' à Dionigi il cor pietate afferra,
E' Colombo pregò già a mensa messo ,
Che non voglia soffrir, che Lelio solo
Nella festa commun rimanga in duio .
- 95 Il Capitan fe subito l'affitto
Sciorre , ed à se venir dalla prigione :
E postolo à sua mensa oltr' il prescritto,
L'onorò . à par d'ogni maggior campione .
Finissi tutto in quest' prandio il vitto
Fuorchè la biada del vassel Pinzone :
Bench' ella per l'vmor corrotta fosse
Della balena entratoui alle scosse .
- 96 Però il saggio Colombo andar el ffe
Verso l'erte montagne egli in pretenza
E trenta auuenturieri in sella cresse
Co' quali fece allor' allor partenza ,
Per trouar genti, da chi auer potesse
Vittouaglia per preghi , o violenza ,
E saper qual paese, e quanto sia
Questo, e chi scettro n'abbia, e signoria .
- 97 Egli auca Sandro, e Archinto , a' quali oscuro
Non e linguaggio alcun, dietro alle spalle,
E Salazaro intrepido . e sicuro ,
Che sempre il segue in ogni dubbio calle .
Com'essi giti oltr' a sei miglia furo ,
Scoperter d'improuiso in vna valle
D'arbori piena, e tra duo colli ascosa,
Vna , ch'io dirò poi , mirabil cosa .

Il fine del Canto Quinto .

Argo-

Argomento del Sesto Canto .

*Troua genti il Colombo, à cui richiesto
Indarno vitto , ordisce alta bugia ,
Con che da Canari (che' l nome è questo
Del signor loro) ottien ciò che desia .
Canari poscia è dal Demonio infesto
Voltato, e un messo al Rè maggiore inuia,
Che per conforti di Roldan s'induce
A mouer guerra a' nostri, e lui fa Duce .*

CANTO SESTO.

P Erch' Omero, e Maron, vi fù disdetto
Viuer, quando si fè quest'altra presa ?
O il Colombo non visse al tēpo eletto ,
Ch'era di voi la viuua voce intesa?
Che si la penna egual sendo al soggetto,
E la scrittura simile all'impresa :
Scemato due gran noie aureste vui ,
Vna à mia lingua, vna all'orecchie altrui .

2 Ben'io doue mi falla arte, e valore ,
Spesso col buon voler cerco aiutar mi :
Ma non può dar la fonte altro liquore ,
Che quel, c'hà dentro a' suoi natiui marmi .
Siech'io canto vnilmente, e spongo fuori
Coll'altrui lode i proprij biasmi in carmi :
Procacciando altrui fama, ed à mè obbligo ,
E parlando in prò d'altri, c'n danno mio .

3 Giunto il Colombo, oue diuide, e parte
Seluosa valle vn monte in due contrade,
Vide gran turba d'vomini indispatte :
D'ogni sesso meschiata, e d'ogni etade ,
Nudi dal capo al piè, saluo la parte
Cui rossor custodisce, ed onestade ,
Ch'vn maru nicchio agli uomini la cела ,
Ed alle donne vn'allacciata tela .

Vici

- 4 Vero è, che le più giouani non v'anno
(E queste son le verginelle sole)
Coprimento di chiocciola, o di panno,
Ma van sempre scoperte all'ombra, e al Sole)
Non reca l'esser nudi a 'corpi danno,
Perocchè mai sentirsi iui non suole,
Per la dolcezza del temprato cielo,
Feruor di caldo, ouer rigor di gelo.
- 5 Gli uomini, di ch'ognuno, è com'io dissi
Senza peli alla faccia, e terso affatto:
Poi che si fur verso i Cristiani affissi,
Ch'eran con barbe, e manto a vn modo fatto:
E che di schioppo vn colpo in aria vdisti,
Il qual fù da vn guerriero à voto tratto:
Gli stimaro esser quei, che la ruina
Fatto aucan lor sentir della marina.
- 6 Quei, ch'aucan fatto in Mar l'orribil tuono,
E spintigli à fuggir per ispauento.
Onde stupor prendean, sì di quel suono,
Come de' panni, e del peloso mento.
Indi meglio scoprendoli, e, che sono,
Veggendo, affissi in sù l'equestre armento:
Più si stupiro, e vennero in pensiero,
Ch'vn sol fusse, e non duo, l'uomo, e'l destriero.
- 7 Potea tal fede, oue durata fusse,
A' Cristiani giouar senza alcun fallo,
Per la paura, che non poca indusse:
Ma perchè dopo picciolo interuallo
Smontò Sandro, e in arcion pur si ridusse,
Suelto vn fasso di piè prima al cavallo:
Conobber duo animali esser distinti,
E la tema lasciaro, ond'eran tinti.
- 8 E stimando i Cristiani popolo ostile
Venuto iui per far con lor contesa,
Fero indietro ritrar col sesso vmile
Fanciulli, e vecchi, e strinserli à difesa
In vn grande squadron, ch'esser simile
Parea alla Luna, allor che scema è resa,
Poi volti al cielo, e riuertito quella
Si misero con vili à trar quadrella.

Qua-

- 9 Quadrella armate d'osso auea ciascuno,
 Che di subito tofco erano infette:
 Come fù noto colla morte d'vno,
 Che tocco appena in vna man cadette.
 Fecefi Salazaro innanzi à ognuno
 Spinse sua lancia frà le squadre istrette.
 Trè in vn colpo passò qual molle pasta,
 E così fitti gli lasciò nell'asta.
- 10 Trasse la spada, e fè sembianti fieri
 Di voler seguitar la stragge atroce.
 Ma il Duce fermo ancor co'suoi guerrieri
 Indietro richiamollo ad alta voce:
 E richiamò quattr'altri auuenturieri,
 Ch'appiccato aueangia zuffa feroce,
 Comandando, che'l moito avanti posto
 Fosse à vn'arcione, e si fè il tutto tosto.
- 11 Questo pugnar (dicea'l Colombo) à far
 Stato saria per noi disuantaggioso
 Pe'l folto bosco, oue costor ritrarsi
 Paion fuggendo per lanciar d'ascoso:
 E in cui male i corsier ponno operarfi,
 Oltra ch'ogni lor dardo è velenoso,
 E conuienci in'à togliere armature,
 Che le membra da quei faccian sicure.
- 12 Se ben'ancor prima ch'io pugni, penso
 Di fargli amici, o sì placargli almeno,
 Ch'à darci vitto pieghino il consenso
 Fin ch'ì nostri guerrier sanino appieno,
 Da star poi contra à vn numero sì immenso
 Il qual non è di venti mila meno:
 Senza gli altri, che denno in altri lochi
 Di quest'ampio paese esser non pochi.
- 13 Tornaro addunque alla marina riu
 Essendo i rai del giorno omai dispersi
 Con vna antica femmina, che viu
 Salazaro auea presa al ritirarsi.
 La qual, mentre ch'ognun de'suoi fuggiu
 Saputo auea con lor male affrettarsi.
 Sù i legni poi di vesti il Duce ornolla,
 E con cibi, e con doni accareggiolla.

Ella

- 19 Tosto ch'i nostri videro coloro, ¹⁰⁷⁰
 Mādarō in vamen' cibo, ed in baratto .
 Non sapean quella lingua vsar costoro,
 Ma di sì auuezzo ingegno erano, ed atto ,
 Ch'aurian con segni espresso il lor volere
 Non ch agli uomini, a' pesci, ed alle fere .
- 20 Sicchè ben fur dagl' iolani intesi ,
 Ma mal delle dimande indi esauditi .
 Perocchè lor que' barbari scortesi
 Tutti i patti negar, tutti i partiti:
 Minacciando oltracciò, s' altri paesi
 Non cercasse l' armata, ed altri liti :
 Di far venir più genti, e giunti insieme .
 Pugar con loro infino all' ore estreme .
- 21 Saputo il Duce ciò, turbossi alquanto
 Com' uomo, che di duol punto rimagna ,
 Non sapendo, onde pasca vn popol tanto
 In terra strana, e sì lontan di Spagna .
 Stette tutto quel dì pensando a quanto
 Da far s' auesse in sì erudel seccagna ,
 Fin che di molte immaginate cose
 S' attenne ad vna, e quella vsar dispose .
- 22 Andò in terra egli stesso allor che muore
 La luce in Occidente, e l'aere annera
 Solo con Salazaro, e col minore
 Interprete, per cui fece alla schiera
 Chiedere in cortesia qual sia'lignore,
 Ed essi gliel mostrar, ch' vn giouin' era
 Pur nudo, e senza peli in guancia, e'n petto
 Grande di membra, e di gentile aspetto .
- 23 Con duo d' oro all' orecchie appesi anelli,
 Ed ala sommità delle narici .
 A costui discopertisi i capelli
 Il Duce, e fatti altri d'onore indici :
 Disse con cenni, e dir per Sandro felli ,
 Ch' egli, e i suoi non ladroni eran, ma amici ,
 Come quei, ch' alla Luna erano figli ,
 E scesi iui dal Ciel co' lor navigli ,

Però,

24 Però, ficom'amico, egli volea
Tutti ammonir di vero amore in pegno ,
Che s'a' figliuoli della loro Dea
Non dauano di vitto alcun sostegno :
Ella contr'essi per tal'opra rea
Sdegnata si faria, di che per segno
Mostro il volto auria scuro in quella notte ,
E quindi à lor molte ruine addotte :

25 Il Rè di ciò si rise, e tenne infani
I Cristiani, gettando i doni in terra ,
Che gli auca'l Capitan posti alle mani .
Ch'eran due gemme, che fin'oro serra .
Salazaro adirato agli atti strani
L'elsa toccò per mouere al Rè guerra ,
Ma cennato gli fù con vn secreto
Sguardo del Capitan, che stesse queto .

26 Così se ne tornarò a' lor nauili ,
Ch'allargar fero, e discostar da' lici
Per sicurarfi dalle frecce ostili ,
Da cui porean si presso esser colpiti :
E furo in cibo à nobili, ed a' vili
Alcuni vccisi buoi distribuiti :
Oltra vn pieno battel di poma, state
Da i nocchier nella costa il dì furate .

27 Auea'l Colombo al Rè così parlato
Perch'aucau astrologica contezza
Douer la Luna al termine accennato
Patir d'ecclissi torbida negrezza ,
Sperando d'ammollir con tal trouato
Degl'Indian la rustica durezza ,
Ed inuogliarli à dar senza contrasto
L'esca chieduta, e'l domandato pasto .

28 Stette lo stuol degl'Indiani vnito
(Così omai nomerogli, e non inuano
Poichè del nuouo Mondo è tutto'l sito
Detto India occidental dall'vso ispano.)
Stetter, dico, à vegghiar la notte al lito
Coll'odio in cuore, e cogli strali in mano ,
Motteggiando, e ridendo à qualche tratto
Del pazzo dir, ch'auca'l barbuto fatto .

Ma

- 29 Ma quando giunta fù l'ora matura
 E ch'è la Luna videro ottolarfi :
 Non sapend'essi (perchè studio, o cura
 Non suol nelle dottrine iui impiegarsi)
 Che questo vn'opra sia della Natura ,
 Possibil per via vmana à diminuirsi :
 S'impauriron sì, ch'agli stranieri -
 Colla Donna mandar duo messaggieri .
- 30 Sù vna barca essi vennero, che fassi
 D'vn legno intero picciola, ed vmile ,
 Con coltei caua di taglianti fassi
 Per non esser del ferro iui lo stile:
 E sol vi s'opra, e farne altra non fassi ,
 Detta canoa, di roza forma e vile .
 Dieci graui monili addusser d'oro
 Più per materia bei, che per lauoro .
- 31 E sei formate vesti à quel costume ,
 Che dipinte di mostri, e di chimere ,
 Eran sì molli, e sì splendeano al lume,
 Ch'al tatto parean seta, ed al vedere :
 Ma trè n'erano in ver d'inteste piume,
 E trè di pelo di non note fere ,
 Già state fabbricate al continente ,
 Doue n'è più che quiui vso frequente.
- 32 I monili, e le vesti al Duce denno
 A nome del lor Principe costoro :
 Ed agli altri Baroni vn dono fenno
 A chi di gemme, a chi di grani d'oro .
 Dissero appresso per diuerso cenno
 Ch'oltre che'l Re dar vittouaglia loro
 Obligato era per la santa Dea ,
 Darla di propria voglia anco volea .
- 33 Poich'al merito d'essi ella si deue ,
 De'quai detto la Donna auca'l valore :
 « che chiedea perdon del fallo lieue »
 Fatto per colpa nò, ma per errore :
 Promettendo mandar gran vitto in breue
 Da bastar mesi, non che giorni, ed ore:
 Che però dalla riuà, ou'egli staua ,
 Partir, per girlo à proueder, pensaua .

Sog-

39 Perocch'egli era in queste riuue allora
Per vna caccia, che vi fea solenne.
Giunto à sua terra il commun vitto fuora
Trasse, e trenta canoe subito empienne,
E le nuò del mezo di nell'ora
Giù per vn rio, che si dicea Giachenne,
Che correndo à sboccar nell'acque amare,
Trè leghe auca dalla cittade al Mare.

40 Ed altrettanto era di là lontano
La spiaggia, in cui di Cristo è il popol fido.
Vennero i marinai del Rè indiano
Colle barche à secnda al falso nido.
Poi volti della foce à destra mano,
Costegiaron vogando il torto lido:
Insin che della notte alla prim'ora
Giunsero oue l'armata auca dimora.

41 Non così l'ali alzando oscure, ed adre
Gridan del coruo i già sprezzati figli,
Quando veggiono alfin la nera madre
Venir col'asca al rostro, ed agli artigli:
Come alzando le man l'ispane squadre
Gridaron, visti i carichi nauigli,
E ringratiaro il Cielo à quel riolti,
Liberi omai d'ogni temenza, e sciolti.

42 Fur tosto scarche le venute some,
E diedsi amica ai portator licenza,
Fuorch'alla guida lor, ch'Arucchi hà nome,
Vom sagace, e d'affabile presenza:
Che nell'armata si rimase, come
Volle del Capitan la prouidenza:
Perche'l parlar degli Indi a'nostri insegni,
Per non auer'à vsarui ognor con segni.

43 Crediate, o sommi Rè, ch'ogni pendice
Dominate mondana, ed ogni spiaggia.
Quei sol de'vostri eserciti è felice,
Ch'vn dotto Capitan sopra se aggia.
Perchè come in vn corpo errar non lice
Le mani, e i piè, quando la testa è saggia:
Così in campo i guerrier perir non ponno
Quando guidati son da vn saggio donno.

Or

- 49 Questi tai cibi (esaminata appieno
 Lor quantità) speranza il Duce prese ,
 Che partendogli altrui con qualche freno
 Fusser bastanti infino al terzo mese ,
 E di luogo mutar pensò non meno
 L'armata, ma con farlo al Rè palese
 Che s'aspettaua infra trè giorni a' legni
 Per darli d'amicizia vn l'altro i pegni .
- 50 Buono era il mutar luogo, anzi era pure
 Intutto necessario alla nostr'oste,
 Acciocchè col ferrarsi alle chiusure
 D'alcun porto le naui, e star riposte
 Dal tempestar si fassero sicure ,
 E dalle guerre, à ch'erano supposte
 In quella aperta spiaggia, ou'aucan nido .
 Tanto più qualche rocca ergendo al lido .
- 51 Passò de' giorni il termine distinto,
 Nel quale auca venirne il Rè promesso :
 E non venendo dopo'l quarto, e'l quinto ,
 Nè men mandando ad escusarsi messo :
 Fù'l Capitan da merauiglia spinto
 A dubitar, non la Fortuna appresso
 Auesse alcuno intoppo inopinato
 A' suoi buoni principij attrauersato.
- 52 Nè fù dal suo pensier punto schernito :
 Che'l Rè la notte prossima vegnente
 Dapoichè fù nella cittade gito ,
 Vide in sogno il Cemì di sdegno ardente .
 Chiaman Cemì il lor' idolo scolpito
 In marmo, ed in metallo anco souente ,
 Ch'anno in gran riuerenza, e singolare ,
 La cui forma al Demonio è in tutto pare .
- 53 Sozzissimi hà i sembianti à negro tinti ,
 Ed hà corna caprine, e piè d'augelli .
 Altri son'vomo, altri son donna finti ,
 Di diuerse grandezze, e questi, e quella
 Fino a' piccioli sì, ch'in fronte auuinti
 Si portan da'guerrier ne'lor duelli ,
 Con fede , ch'in vigor del portamento
 A lasciar l'auuersario abbiano spento .

E ben-

- 54 E benchè di quest'isola i cultori
 Con tutte ancor d'America le genti
 La Luna, e'l Sol, come lor Dei maggiori
 Credano, e come in Cielo onnipotenti
 Anno però i Cemì per Dei minori
 Intercessor delle diuote menti
 (I quai li spirti son de' regni bui)
 Com'abbiam dopo Dio gli angioli aui.
- 55 Conseruanfi quest'idoli rinchiusi
 Delle pubbliche piazze a' sacri tetti,
 Bench'anco stian per la città diffusi
 In molti de' domestici ricetti.
 A' quai d'orare i popoli son' vfi
 Per li bisogni lor, ch'anno à trè stretti,
 Sane le membra auer, fertile il campo,
 E portar dalle guerre, o palma, o scampo.
- 56 Del Sple, e della Luna idol non fanno,
 Perchè quegli inuisibili non sono
 Come i Cemì, ma agli occhi esposti stanno,
 Faccendo al Mondo di lor vista dono.
 Onde vn scoperto loco in piazza egli anno,
 D'idoli in cambio, eguale à vn'alto trono,
 Che tutto è scala intorno, in quadro aspetto,
 Largo alle base, e verso'l sommo stretto.
- 57 Sù questa cima, ou'è non grande vn piano,
 Salgono gl'Indiani ad vno, e à dui,
 La mane à salutar lo Dio sourano,
 E la sera la Dea sposa di lui:
 Pregando mutamente, e d'occhi, e mane
 Variati facendo atti, da cui
 Traspar sì chiaro il riuerente core,
 Come fa pesce da tranquillo vmore.
- 58 Nè manca à questi lor pagani riti
 Sacerdoti, che trattino i diuini
 Vffici al tempio, anzi ven'hà infiniti,
 Che son medici insieme, ed indouini:
 Nominati in quest'isola buiri,
 Ed altroue, oue piachi, oue requini,
 E quasi à par degl'idoli stimati
 Dalle regie persone, e da' priuati.

59 Portan' essi con semplice disegno,
Dipinta in petto, di purpuree note
De' Cemì la figura, e questo è il segno
Che distingue il profan dal sacerdote.
Quando il popolo vuole in qualche regno
Del futuro saper le cose ignote,
Il buito, in man tolta accesa luce,
Degl'idoli alla casa il Rè introduce.

60 A cui dopo alcun barbaro suo segno
Fà sugger colle nare vn stran liquore
Detto coiba, in vn calice di legno,
Che per vna sic'erba hà gran vigore.
Talch'oltraggiato il Rè dentr'all'ingegno.
Diuien subito stolto, e di sè fuore.
Parendogli, che'l tempio intorno giri,
E che star co'piè in fuso ogn'vom si miri.

61 Poco poi tramortito in terra cade,
Doue d'vn'ora al termine soggiorna:
Ed intanto il buito, e sue masnade,
Cantano inni al Cemì, cui manto adorna.
Consumata, che s'e la potestade
Del noceuole succo, il Rè ritorna,
E tacito à seder drizzato in terra,
Col guardo intorno si raggira, ed erra.

62 Mira prima i cantori, indi il buito,
E visto ognun racer, parla egli stesso.
Dice d'essere in Ciel stato à conuito
Al Cemì di quel tempio allisso appresso,
Che detto gli hà d'auer dal Sole vdito
Ch'aurà la chiesta cosa vn tal successo:
Di che fanno gli Antipodi gran festa
S'è noua lieta, ouer gran duol, s'è mesta.

63 Talor l'ingrata coiba auuien, che beua
Non il Rè, ma il buito, e ciò suol farse,
Quando lieue cagion, che men rileua,
Induce sacrificio à celebrarse.
Or, per tornar' à quel, di ch'io diceua,
Vn di questi Cemì di notte apparse
Allo Rè Canarì, non in moschéa,
Ma in letto, mentre sonno alto il teneo.

E dis-

- 64 E disse . Canarì, la nuoua gente ,
 Ch'alle ricche tue piagge è comparita,
 A cui, senza pensar danno seguente ,
 Sì gran copia di cibi ai tù largita .
 Non sol non è, com'ella astutamente ,
 Creder t'hà fatto, della Luna uscita :
 Ma nemica mortal di tutti i Dei,
 E però tua, ch'ai Dei deuoto sei .
- 65 Anzi è figlia del Mare, e va vagando
 Simil di crudeltate al genitore .
 Però a nome del Sole io ti comando,
 Che tù non vadi a giurar seco amore :
 Ma contro al disleal ceppo nefando
 Cogli altri Rè ti moui a gran furere ,
 Il qual cerca di tor con modo occulto
 A voi la libertade, ed a noi'l culto .
- 66 Aprì le ciglia il Rè dal sonno presse ,
 E credendo al demon, che'l signoreggia ,
 Prima buona custodia a i liti messe ,
 Perche l'armata scenderui non deggia :
 Poi mandò vn messaggiero al Rè Guarnesse
 Che nel commun bisogno aita chieggia :
 Radunando egli intanto in varij lati
 Tutto ciò, che potea d'armi, e d'armati .
- 67 Partì il messaggio, e con duo dì di via
 Alla gran corte giunse, ou'egli vdito ,
 Stè tre mesi attendendo interi pria ,
 Che di risposta mai fusse esaudito .
 Che non sapendo il Rè, che gente sia
 Questa, a cui di far guerra aucaua inuito ,
 E yeggendo cagione esserne vn sogno :
 Dubbiaua, se ciò far fusse bisogno .
- 68 Al fin Guarnesse dopo'l terzo mese
 Fù dal falso Roldan di dubbio tratto ,
 Ch'auendo appreso il dir di quel paese,
 E Pagan di quel rito essendo fatto :
 Con preghi vn giorno al suo maestro chiese,
 Ch'a far'al Rè il menasse alcun liet'atto :
 E quel con fune vel menò , ch'appunto
 All'vdienza era il messaggio giunto .

- 59 Sorrise il Rè vedendolo, ed al messo
 Per vna il dimostrò di sue grandezze.
 Il messo riguardandolo da presso
 Non pur non ammirò le sue fattezze,
 Ma disse, che di questo aspetto istesso
 Peloso, e di quest'ispiride rozzezze
 Tutto'l popolo strano era, con cui
 S'auca a far guerra, e che n'er'vn costui.
- 70 Roldan non più scherzeuole, e giocoso
 Ma con volto grauissimo, e composto
 Di prender per la mano il Rè fù oso,
 E dal messaggio il ritirò dilcosto,
 Poi pianamente disse. Io son bramoso
 D'appalesarti vn gran secreto ascosto,
 Ch'insieme appartenendo a' casi miei,
 Alla guerra appartien, che tù far dei.
- 71 Ma prima fuori accommiatar conuiene
 Di questa stanza il nobile oratore:
 Acciò di cose poi (s'egli interuiene)
 Le quai non voglia tù, non sia vditore.
 Il mio parlar, se com'hò certa spene,
 Non men d'vtil ti fia, che di stupore,
 E forse che mandato i Dei qui m'anna
 Per la salute del tuo regio scanno.
- 72 Dì (disse il Rè) ciò ch'ai di dir desio,
 Ed al nunzio segnò, che fuori uscisse,
 Il qual al cenno subito vbbidìo,
 E'l traditor così seguendo disse.
 Alto Rè, nè Seluatico son'io,
 Nè mai per mè in Caiàrima si visse:
 Ma son'vom, come voi, con alma in petto,
 E di coloro vn fui, che'l messo hà detto.
- 73 Ma vo', perchè tù'l tutto abbi euidente,
 Ed aperto in mè veggia il cor profondo:
 Narrarti la mirabile, e dolente
 Storia di mie sventure insin dal fondo.
 Giace lunge di qui, verso oriente,
 Per ben sei mila miglia vn'altro Mondo,
 Dal Mar, sì come è il vostro, intorno astretto,
 E sì coperto dal celeste tetto.

Non

- 79 Il Rè chiamommi à sè pochi dì appresso,
 E palesommi frà secreti muri,
 Dopo membrar più d'un fauor concesso,
 E dopo nuouo offerirne altri futuri,
 Com'egli ardea d'Ardelia in grande eccesso,
 E con preghiere in somma, ed iscongiuri
 Chiese, che contentar mi douess'io
 Di fargli il fin goder del suo desio.
- 80 Io benchè fussi pieno entro di sdegno,
 Pur risposi vnilmente a' detti sui,
 Che sì com'egli ogni tuo ricco pegno,
 Dal regno in fuori, accommunaua altrui,
 L'onor di questa era il mio picciol regno:
 E ch'al seruigio tenend'io di lui
 Ciò, che nel Mondo auea, ben conuenia,
 Mi saluassi vna Donna almen per mia.
- 81 A ciò rispose il cupido amatore
 Molte ragion, ma debolmente disse,
 Ed io ne riopposi vna maggiore:
 E in breue il contrastar venne à tai risse,
 Ch'egli che troppo cieco era d'amore,
 Contra di mè crucciatosi mi disse,
 Che perir mi faria, s'io non lo fessi,
 Talch'io suaso dal timor promessi.
- 82 E dalla gran sua fretta importunato
 Mestiero fù porr'ordine con esso,
 Che come fuisse il Sol sotterra andato,
 Quando è dall'alta requie ogn'uomo oppresso,
 Venisse al buio alla mia moglie à lato
 In loco mio, fingendo esser mè stesso:
 Perch'io sapea, che mai ciò consentito
 Ella altrui non auria, ch'al suo marito.
- 83 Così partì dal Rè, che fuor mi manda,
 Lasciar sue stanze, ed alle mie mi trassi,
 Ch'erano del palagio in altra banda,
 Ricche, quali à gran Sàtrapo confassi.
 Poco dappoi mi giunse vna dimanda
 Della Regina, ch'anzi à lei n'andassi.
 Andaiui, e non minor trouai furore
 In lei di gelosia, ch'in lui d'amore.

84 Io non ridirò qui, che già non lece
 Tanto allungarmi dalla presa traccia,
 Ciò che dicemmo, ma farò in tal vece
 Vna conchiusion, che'l tutto abbraccia.
 Ella alfine adiratafi mi fece
 Di morte la medesima minaccia,
 Che m'auca fatta il suo consorte, s'io
 Dato auessi agio all'adulterio rio.

85 Or'immagina tu, qual'io restassi,
 Vistomi da due morti affediato,
 Delle quai quando d'vna io mi saluassi,
 Nell'altra era ad incorrere sforzato.
 E tanto era ragion, che pauentassi
 Più del secondo, che del primo fato,
 Quanto è piggior la gelosia, ch'amore,
 E la Donna ha di noi più crudo core.

86 Pur la parte aguzzando, ond'vem discorre,
 Mi venne allor pensato vn doppio gioco
 Da campar d'ambo i rischij, e insieme torre
 Alla Regina il gelo, ed al Rè il foco.
 Dissi, che come auca promesso porre
 Nel letto di mia sposa il Rè in mio loco,
 Così ad vn tempo, volend'ella, aurei
 Postui in loco di mia sposa lei.

87 Ciascuno d'elli con riguardo eguale
 Taciuto auria sotto'l notturno panno
 Per non dar'ad altrui di sè segnale,
 E così, non scoprendosi l'inganno,
 Saria nel Rè con sfogamento tale
 Cessar potuto l'amoroso affanno.
 Alla Regina il mio partito aggrada,
 E risoluè, che quello ad opra vada.

88 Venne ella occultamente al mio ricetto
 Come fù sera, e poco poi venn'anco
 Ferdinando(che'l Rè così vien detto)
 E le si coricò, tacendo, al fianco.
 Poi ver la meza notte, o per difetto
 Di lei, che fauellar non volse vnquanco,
 O pur per altro indizio, il Rè stimosse.
 Che costei non Ardelia, anzi altra fosse.

La

Q 5

Onde

- 89 Onde dissimolando, oue locate
Tenea sue vesti ad vna sede sopra
Sporle dritte le braccia, e prolungate
Vna forbice à tor con tacit'opra,
(Arme di due coltella incrocicchiate
Che le cose à troncar frali s'adopra)
E del manto di lei recise vn poco,
Che parimente er'all'istesso loco.
- 90 Ripose, fatto ciò, tuttauia muto
Il mozzo panno con pensiero intento
Di veder poi, come sia il dì venuto.
Di qual Donna quel manchi al vestimento.
Ch'era però sì scarso, e sì minuto,
Tolto del basso lembo al fregiamento,
Che sguardo altrui non se ne fora auuisto,
Se non v'auesse attentamente visto.
- 91 La mattina il Rè gito oue concorse
Tutte erano le Donne, il guardo inchina.
E mirando i lor'abiti, s'accorse:
Il panno à quel mancar della Regina.
Di che subito sdegno il cor gli morse
Per la frode creduta, e fuor cammina.
Disegnando punir non le due Donne
Ma mè, che stato autore esser pensonne.
- 92 Mandommi quel dì proprio à vna sua rocca
Con vna al castellan rinchiusa carta,
Dicendomi, che quiui io seco à bocca
Tratti vn'affare, e'ì compia anzi che parta.
La carta è vn bianco foglio, in cui si tocca
Con negro stil, fin che di segni è sparta:
E mandata lontan per messaggieri,
Del mandator significa i pensieri.
- 93 Partimmi, e non fè il Rè tanto indugiarmi,
Ch'io conducessi alcun de' serui miei.
Io sospettoso d'vn suo tal mandarmi
Pensai trà via d'aprir la carta, e'ì fei.
La carta comandaua in breui carmi
Al castellan, ch'al presentar di lei
Egli gettarmi da vn balcon facesse
Il più sublime, che la rocca auesse.

Qual.

- 94 Qual'augelletto, c'ha campato il visco,
 Che lungi si spauenta anco da quello :
 Tal'io tremai del mio passato risco,
 Benchè dentro non fussi al fier castello .
 Visto ciò più m'innaspro , e innacerbisco
 D'odio contra'l Tiranno ingiusto , e fello
 Morto il bramo, e di forza auendu inopia
 Il penso far colla sua forza propria .
- 95 Presi vn simile foglio, e quello scrissi ,
 Falseggiando del Re la mano vera ,
 E'l suggello medesimo v'affissi ,
 Ch'era nell'altra di scolpita cera .
 Quel , ch'in questa mia lettera io finì , e dissi ,
 Tutto contrario à quell'altr'ordin'era ,
 Che nel riceuer d'essa il Capitano
 Mi consegnasse la gran rocca in mano .
- 96 Giunsi al loco , ed à quello il foglio offesi
 Ch'auendol letto , abbandonò il castello
 Ed al Rè sen'andò per là dolerfi ,
 Che l'auesse parer fatto rubello ,
 Quando il Rè il seppe, e gli ordini riuersi
 Nella carta mirò mostra da quello ,
 Raddoppiò contra mè l'ira sua prima
 Ed vn campo mandò , perche m'opprima .
- 97 Il campo venne, e m'assedì da vn canto ,
 Di cui mandato il castellan fù scorta .
 I guerrier, ch'eran dentro, à ch'io frattanto
 Contata auea del Rè l'opera torta :
 Diuenuti fedel m'erano tanto ,
 Ch'aucean giurato non aprir la porta ,
 Ma difendermi ognor, sì com'in vero .
 Io vidi , che coll'opera poi fero ,
- 98 Perchè trà che'l dificio era in buon sito ,
 E d'esche agiato, quanto d'vopo face .
 E che questo mio stuol più volte uscìto
 Turbò a'nemici la quieta pace :
 Stè duo anni all'assedio il campo vnito
 Con lunga dimoranza , e pertinace ,
 Non pur senz'auanzar dentro, nè fore,
 Ma con perdita e d'uomini , e d'onore .

99. Al fine vn Rè vicin vi si frammesse,
 E n'accordò, ch'ognun la tolta cosa
 Rendere all'altro con amor douesse,
 Io lui la rocca, ed egli à mè la sposa.
 Così lasciai'l castello, e'l Rè mi cesse
 La Donna, che ne fù lieta, e gioiosa,
 Con ch'io rimasi in corte, e fui tornato
 Dell'antico seruigio al grado vsato.
100. Ai che fidar di quei nessun mai puoffi,
 Che l'oltraggiaro, ed indi amici fensi,
 S'odia ad ognor ciò ch'vna volta odioffi.
 Più da i Signor, che son piu inchini ai sensi.
 Intanto auuenne, che dal Rè mandossi
 Colla guida d'vn' uom, che saggio tiensi,
 Vn'armata à cercar quest'altro Mondo.
 Quel venne primo Duce, ed io secondo.
101. Io mi eredea, che'l Rè così col core
 Perdonato m'auesse al prego altrui,
 Come mostrauan l'opere di fuore,
 E com'io perdonato aucaua à lui.
 Però in viaggio entrai senza timore,
 E per diuerso mar cogli altri fui.
 Quattro mesi adoprammo antenne, e farte
 Con casi, ch'io non voglio ora narrarte.
102. Alfin sendo venuto il tempo chiaro
 Dopo vn gran fortunai da noi patito,
 Ed andando vna notte i legni à paro:
 Io da alcuni guerrier venni assalito,
 Che con furor nella mia stanza entrarono,
 E dal mio letto, ou'io giacea vestito
 Sù le braccia m'alzar, come si suole
 D'vn corpo far, che sepellir si vuole.
103. A quel rumor destatomi io gridai,
 Ma essi mi portaro ad vna sponda.
 Togli questo dal Rè, che tradit'ai,
 Mi disser quiui, e mi gettar nell'onda.
 Come volse il Cemì non affogai.
 Bench' in parte piombassi ima, e profonda:
 Perch' à forte toccai, poichè sù venni,
 Vna picciola traue, à cui m'attenni.

Stetti

109 E puol veder, ch'in questa guerra, ch'aita
 O che d'auer con essi ora t'appresti,
 Di mè fidarti à gran ragion potrai,
 Senza periglio, ch'ingannato resti.
 Tanto più ch'io saper ti fò, che mai
 Senza l'opera mia non vinceresti:
 Perch'essi an nel pagnar molti vantaggi,
 Ch'io vo' mostrarti, acciocch'ancor tu gli aggi.

110 Qui'l mentitor di lena essendo voto,
 Sospese alquanto il dir per suo ristoro:
 E poi seguendo al Rè fè l'vso noto.
 D'ogni ordigno cristian, d'ogni lauoro.
 Insegnò il ferro iui metallo ignoto,
 Benchè l'auesser nelle mine loro:
 Perch'armi se ne formi, ed armature
 Da far le squadre al contrastar ficure.

111 Delle picche insegnò l'vtil milizia
 Da opporla de' destrieri all'ordinanza:
 L'arte della bombarda, e la perizia
 Del minar colla polue ogn'erta stanza.
 Nè tacque la meccanica notizia
 Del compor grosse naui à nostr'vianza:
 Notificando ancor la calamita,
 Con che'l nocchiero in alto mar s'aita.

112 Fecè egli nel dir ciò corte ragiona,
 Quali chiedea la scarsità dell'ora:
 Benchè col replicar promesse,
 Ch'in altri di diffuso indi si fora.
 Sicchè fur parte intesi i suo' sermoni,
 Parte ascoltiati, per cagione ancora,
 Che non ben del linguaggio egli era instrutto,
 Ch'inparar non potè sì tosto tutto.

113 El Rè però, ch'in core auea concetto,
 Gran menauiglia di sì eccelsè cose,
 E si sentia già tutto arden d'affetto.
 Inuerso'l traditor, così rispose.
 Benedetto sia il figlio d'iletto,
 E benedetto chi in mia man ti pose.
 Anzi pur benedetti i Cemi santi,
 Che te salvo serbat da rischij tanti.

214. Ed arriuar ti fecero quì dianzi ,
 Acciocchè 'l seggio mio non caggia al piano .
 Veggio, che senza tè durar'innanzi
 Non potia in guerra al vantaggioso Ispano .
 Ond'io perciò con tutta l'isola, anzi
 Con tutti i Rè di questo suol mondano ,
 Auerti vnitamente obbligo estremo,
 Com'à liberator nostro, douemo .
215. Ben ti prego à concedermi perdono
 Degli auuti da mè scherni scortesi ,
 Ch'ora, ch'io certo de' tuoi meriti sono ,
 Tanto t'onorerò quanto t'offesi .
 Roldano il ringrazia con umil suono ,
 E frà sè li fa ringrazia cortesi ,
 Che non abbiano à vscir del tutto vani
 I pensier, c'hà di nocere a' Cristiani .
216. E dopo ciò benignamente tosto
 Licenza il Rè gli diè dal suo cospetto ,
 Roldan più non tornò col laccio imposto
 Della vil gabbia al soliro alberghetto :
 Ma, come volle il Rè, fù sciolto, e posto
 Nelle stanze miglior del regio tetto :
 E d'indi auanti ebbe da tutti onore ,
 Come secondo appresso al Rè signore .
217. Vnì il seguente giorno in luogo chiuso
 Tutti i suoi saggi il Principe pagano :
 E quì deliberarosi, e conchiuso
 Il romper guerra al popolo cristiano :
 L'vscio fù del consiglio al fin di schiuso ,
 E fatto con gran gloria entrar Roldano :
 Doue il gridaro dell'impresa Duce .
 E così stia fin' alla noua luce .

Il fine del Canto Sesto .

Argo-

Argomento del Settimo Canto.

*Colombo manda Archinto, e poi Siluarie.
 L'un v'è spia, l'altro agl' Indi il vitto fura.
 Scoperto Archinto vien, ma il salva l'arte.
 Torna a' suoi d'un volatile in figura.
 Narra d'un fonte, onde ciascun si patte
 De' famosi dal porto à notte oscura.
 Lelio à torre è mandato un legno inglese.
 Vantui, e diuien valletto à un uom fräzese.*

CANTO SETTIMO.

O Quanto presti, e subiti i passaggi
 Son, che Fortuna in questo viver frale
 Fa fare, o ch'ella giovi, o ch'ella ol-
 rraggi,
 Da vn stato à vn' altro, al misero mortale:
 E con quanta ragion costei dà saggi
 Finta fu colla rota in man fatale:
 Poich' al girar di lei la cima estrema
 Vien bassa parte, e l'infima suprema.
 Di ciò si è esempio in ogni età veduto,
 Ma più chiaro si vede ora in Roldano,
 Ch'essendo stato nel cancel tenuto
 Di fera à guisa, e d'animal siluano:
 In vn picciol momento è diuenuto
 Impèrator d'eserciti sourano:
 Bench'egli fusse ancor poco minore,
 Quando era frà i Cristiani in sè migliore.
 Fù à tutti i Rè d'Aiti vario corriere
 Spedito da Guarnesse in questo giorno
 A impor, che s'armi gente, e l'messaggiero
 Di Canari fè lieto a' suoi ritorno.
 Talch'in breue à veder popol guerriero
 S'incominciò per tutti i regni intorno
 Shierato alla cittade ir di Guarnesse,
 Ch'era eletta, ou' il campo à vnir s'auesse.

4 Si
Nella
Che f
Gran
Percl
In du
Ch'a
Di ri

5 Ma
Dou'
Bene
Di fo
La se
Dell'
Rasse
Si ve

6 Sin
La no
Che p
A ch
Verf
Affol
Dou'
Chi c

7 C
Di c
S'eri
A w
Aspe
Che
De'
Di q

8 F
Ch'a
Subi
E ta
Vi s
Col
E v'
Che

7

- 9 Alla falda di cui, che l'acque tocca,
E forma quasi mezo al porto il lito,
Fatta il Colombo auca picciola rocca
D'alsi vicino al fiume in atto sito
Cogli auanzi d'vn legno, ch'alla bocca
Del porto al primo entrar s'era sdrucito,
E con altra materia iui recisa,
Dou'à man destra è vna seluetta assisa.
- 40 Quiui di questo armar del Rè Guarnesse
Essendosi il Colombo à tempo accorto
(Bench'egli di Roldan nulla sapeffe,
Anzi tutti i Cristiani il credean morto)
Preso auca in vso, acciò prouisto stesse
Per li casi auenir, di cibo, in porto:
Di mandar le sue squadre vna per giorno
A depredar nelle campagne intorno,
- 41 Nò d'auer tutti fatti i necessari
Apparecchij al pagnar bastando à lui,
Ma di saper le forze anco, e i ripari
Deliberando de'nemici sui
(Che l'uomo non ben guida i propri affari,
Se non quand'egli sa gli affari altrui)
Impose vn dì, che sott'aspetto finto
A spiar trà i nemici andasse Archinto.
- 42 La lingua era ad Archinto omai sì nota,
Ch'egli n'auca più che Roldano lume.
Spogliossi tosto, e vna conchiglia vota
S'allacciò all'anguinaglie à quel costume,
Non bisognando raderli la gota,
In cui di barba non spuntauan piume,
Per esser senza lei natiuamente,
Com'alcuno pur n'è frà nostra gente.
- 43 Ed armatosi d'arco, e di quadrella,
E tramutata à suo poter figura
(Perch'egli oltr' il saper varia fauella
L'arte tenca d'ogni fabril fattura)
Partì solo, ed à piedi, e sù per quella
Strada inuiossi, che s'offri à ventura,
Vn Pagan simulandosi da guerra,
Che gisse di Guarnesse alla gran terra.

- 14 Il terzo di poichè partì costui,
 Vno Indian di quelle ville istesse,
 Dou'à preda s'andaua, acciocch'à lui,
 Ed alla villa sua non si togliesse:
 Venne nel porto all' Ammiraglio, a cui
 Disse, che'l di seguenre attento stesse,
 Ch'indilunge sei miglia in sù due strade
 Giunger douea gran salmeria di biade.
- 15 Queste van (disse) à vn humicel vicino,
 Per esser quindi con minori impacci
 Portate di Guarnesse entr'al confino;
 Per vso dell'esercito, ch'ei facci.
 Piacque l'auviso al Capitan latino,
 Che questa doppia occasione s'abbracci.
 Di far vn'opra, i ben di cui fian dui,
 Fornir se stesso, ed affamar'a strui.
- 16 Ed auendo co'suoi distintamente
 Consultatone il modo in chiuso albergo,
 Mandò la notte à questo di seguenre
 Tre schiere à piè, che scoppio arma, ed usbergo
 Con trenta guastazor, che di tagliente
 Marra forniti andasser loro à tergo,
 Ed vltimi marciando all'aria oscura
 Di guastar le vestigia auesser cura.
- 17 Fù posto in quest'impresa agli altri auanti
 Siluarte, e solo à lui se ne die' pondo,
 Che seco volle de' famosi alquanti,
 Brancaspe, Maramonte, e Clorimondo:
 E i quattro che conformi ann'armi e manti,
 Esempio d'amicizia vnico al Mondo:
 De'quali vn non v'è mai dall'altro in bando,
 Gonsaluo, Pinador, Vasco, ed Ernando.
- 18 Partiron cheti colla spia indiana
 Questi trè stuoli, e tutta notte andaro.
 Giunsero al fine à vna campagna piana,
 Ma piena d'alto bosco, e poco chiaro:
 Doue però la via tanto si spiana,
 Che dieci uomini andar vi ponno al pare.
 A questa strada vna minore in croce
 S'attrauerlaua con più stretta foce.

- 19 La qual disse l'Antipode esser quella,
 Per cui passar douea vitto cotanto.
 Siluarte si celò di quà da ella
 Con vno de'trè stuoli al destro canto:
 Doue scelse vna scorta, e salir fella
 (Cinta auendola pria di verde manto)
 Alla più eccelsa pianta, e più fronzura,
 Per ch'indi veggia, e non vi sia veduta.
- 20 L'altre due squadre comandò a grand'arte,
 Che tornassono indietro, il giouin saggio,
 Ad imboscarsi vna dall'vna parte,
 L'altra dall'altra del fatto viaggio.
 Sorgea già l'alba in Ciel, quando Siluarte
 S'auuide, che quest'angolo seluaggio,
 Dou'egli staua colla prima schiera,
 Di virgulti assai raro, e d'arbor'era.
- 21 E ch'ei da ogni via stato veduto
 Saria da'viandanti: a che prouuide.
 Fè che ciascun di quei fù ritenuto,
 Pure vn passò, che non fù visto, e vide.
 Il qual del vitto a'conducor venuto,
 Che corta lontananza indi diuide:
 Lor nè diè noua, e quei fidando in tanti
 Guerrier, ch'in guardia aucan, vennero auanti.
- 22 Quando fur giunti à quella croce in mezzo
 Doue teso i Cristiani anno il lacciuolo
 Quel, che dell'alta pianta era fra'l rezo
 Morto a' tuoi fenne, e giù discese al suolo.
 Saltò Siluarte in sù la via con mezzo
 Dietro di sè questo primiero stuolo
 A impedir gl'Indi col tonante acciario:
 Ed essi, che'l sapean, gli archi scoccaro.
- 23 L'altra metà, ch'ad altr'ufficio intesa
 Staua co'guastatori anco nascosta,
 Quando vide la guerra essersi accesa,
 E gl'Indi auer la salmeria deposta:
 Venne alla preda, e quella auendo presa
 Verso l'armata, incaminossi tosta,
 Il vitto era diciotto indiche barche
 Di maghize, e di giucca ingombre, e cariche.

- 24 Le qual posse ciascuna , ed annodate
Sopra due rote mobili, e leggieri .
Venian con lunghe gommone tirate
Da alcuni serui di Guarnesse neri .
Questi, perchè le corde aucean lasciate,
Per ischifar gli assalitor guerrieri .
Diero agio altrui di subito pigliarle
In cambio loro, e verso l' porto trarle .
- 25 Mentre che i tiratori à passo spesso
Colla biada fuggian del campo auuerso :
La pugna in quel crucicchio, e fuori d'esso,
Continouaua in lungo, ed in trauerso .
Eran gli Aitini à cinque mila presso
Col nudo dosso di vermiglio asperso
Il che fan , peroh' in ruffa il sangue uscito .
Non si veggia, e men' tema vn, ch'è ferito .
- 26 I pochi , che pugnauano con loro ,
Benche fossero sol nouanta espéri ,
Pur n'attendeano il trionfale alloro ,
Fatti per l'elmo , e per l'vsbergo alteri :
E per Siluarte il condottiero loro ,
Che sprezzeria, così gli spirti ha fieri,
Non dico cinque mila ignudi fanti
Ma vn gran campo d'armati in sella stanti .
- 27 Diè lo scoppio al suo paggio il guerrier, qua-
Scatco l'ebbe vna volta all'azzuffarsi : (dò
E con ispada, e scudo in mezo entrando
Degl'Indi, incominciò gran piazza à farsi .
Menaua attorno in tanta fretta al brando ,
Che color non sapeano onde guardarsi :
Anzi credean, ch'in mano auesse tratta
Vn'ampia rota di piu spada fatta .
- 28 Che la velocità del mouimento
Così mostraua agli occhi, e quindi , e quindi :
Atterro d'vn man dritto, e quali spento
Si stesce à i piedi il capitan degl'Indi .
Nè credendo Siluarte a'colpi intento ,
Che douesse costui più forger'indi :
Gli altri battea più rapido, che'l foco ,
Senza ritrarsi, o mouersi di loco .

Ecco

29 Ecco che quel fellon , sentendo il corso
 Esser della sua vita omai finito .
 Rabbioso à guisa di seluatic'orso ,
 Che dinanzi al leon giaccia ferito :
 Gli diè sì forte al manco piè di morso ,
 Che ne spiccò no'denti il minor dito :
 Poi sputò il dito insieme , e l'alma nera ,
 E chiuse gli occhij in sempiterna sera .

30 Siluarte per lo spasmo vn grido schiuso ,
 Sentendo dietro anco in quel punto vrtarsi :
 In terra cadde colla faccia in giuso
 La qual forza gli fù tutta pestarsi :
 Nè punto sgomentatosi , o confuso
 Tornò subitamente à rileuarsi :
 Ma con frappor però tanto di bada ,
 Ch'vn colpo all'altra gamba ebbe di spada .

31 Spade i nemici auعان di cotto legno ,
 E targhe di cortecce, oltra degli archi ,
 I quai del tergo appendono al sostegno ,
 Quando i turcassi anno di frecce scarchi ,
 Siluarte non tardò, ch'à'suoi fè vn segno ,
 E quei fingendo esser di tema carchi ,
 Prefer la fuga, e giro à corsi, e à voli ,
 Dou'appiattati stauano i duo stuoli .

32 Fuggi Siluarte ancor dietro alla schiera ,
 Ma à foggia di chi in sabbia i passi muta :
 Sì per le gambe, ond'impedito egli era ,
 Sì per l'animo franco, il qual riputa
 Ciascuna fuga vil , benchè guerriera ,
 E dalla militare arte chieduta .
 Gl'Indi per la creduta altrui temenza
 Venner di sè medesmi in confidenza .

33 Ed à seguirgli si cacciaro auanti
 Con molte voci , e con minacce molte .
 Quando i persecutor furono alquanti
 Passi di là dalle due squadre occolte :
 I fuggitiui volsero i sembianti ,
 Ed'altra parte dalle piante folte
 La sagace imboscata uscì sù'l calle
 Dietro agl'incauti , e gli assalì alle spalle .

Qua

34 Quì si ricominciò d'ambi i nemici
Vn più crudo, che prima oprar di mani
Doue Brancaspe dall'Armi vitrici ,
E Clorimondo onor de'suoi Romani ,
Con Maramonte , e i Toledani amici ,
Diero in mezo co'brandi agl' Indiani :
Non curando di scoppio vsar'aita ,
E ne troncar gran copia, anzi infinita .

35 Non era tanto a' barbari molesto
Il qui vederfi esser' à morte posti ,
Quanto il non poter far colpo sì infesto ,
Ch'ad uccider bastasse vn degli oposti .
Onde non auuertendo auuenir questo
Per quegli vsberghi dalle vesti ascosti :
Scimarò i nostri gente esser fatale ,
D'impenetrabil corpo, ed immortale .

36 Tanto più che di pria fama si stese .
Che ciascun fusse della Luna vscito .
Siluarte, che terribili contese
Dal suo lato facea, benchè ferito :
Vide, ch'al fin si farian troppo accese
Le canne, ond'era ogni Cristian munito:
Nè più colpo auria fatto il ferro stanco .
Oltre eh'ancor verria la polue manco .

37 Però gridò, che rammassati in schiera
Marciaßon verso'l Mar, ma combattendo,
Così fù fatto, e l'inda gente, e ihera
Venne sempre parando , e percotendo
Insin ch'à vista fur della riuiera ,
Doue l'armata i suoi staua attendendo .
E già da cinque mila il nudo stuolo
Ridutto s'era à cinquecento solo .

38 Gli altri morti, e feriti eran restati
Chi quà, chi là sù per le strade sparsi .
Allora, essendo i cibi in saluo entrati
Freschi soccorsi a' vincitor mandarsi .
Come vider gli Aitini i nuoui armati ,
Disperando poter più vendicarsi ,
Volser le spalle , e per fuggir più scarchi
Gettaro in terra le farette, e gli archi.

Solo

- 29 Solo vn, che più degli altri era robusto,
Non pur si disdegnò lasciar l'arnese.
Ma s'auuentò con mani à vn varco angusto
Verso quel paggio di Siluarte, e'l prete:
E sel recò in ispalla, e così onusto
A fuggirsi cogli altri il passo fese,
Nel modo, che far suole il lupo fello
Nel portar via dal gregge il tolto agnello.
- 30 I Cristiani di ciò non auueduti,
Lasciaro andar l'intimidita schiera,
E vennero nel porto, e riceuuti
Con festa fur dal popolo, che v'era.
Siluarte sè curarsi i colpi auuti,
E così ogn'altro, ma non giunse sera,
Che ne periron due, forse feriti
Da qualcun degli strali inueleniti.
- 31 Alla villa, onde s'erano, tornarò
Partiti pria, gli Antipodi infelici:
E quiui nel prigion di far pensaro
Proua, se morir possano i nemici.
Legato à vn graue sasso entro il gittaro
D'vn lago, che tenea cupe pendici.
Sicchè tosto alle parti andò più basse,
Doue conuenne il misero affogasse.
- 32 Quindi à poch'ore il ripescaron poi,
Nè eredendone l'alma ita da parte,
Pensaro. Ei dorme. E per gli orecchij suoi
Scotendol forte or d'vna or d'altra parte,
Dicean. Sorgi, Cristian, ch'è ciò, che noi
Fatto t'abbiamo, è stato vn scherzo ad arte,
Sapendo ben, che morte in voi non giostra.
Che scesi siete dall'eterna chiostra.
- 33 Così insepulto il tenero sù'l lito,
Guardandol sempre infino al quarto giorno,
E temendo ad ognor, che risentito
Quel si leuasse, e fesse a' suoi ritorno.
Ma poscia, che'l cadauere marcito
A spander cominciò fetore intorno:
S'accertar, che i Cristiani anch'essi frali
Fusser, come gli altr'omini, e mortali.

Per

49 Ma acciocche'l popol pio non solo troue.
 In Mar, ma in Terra ostacolo, ed inuidia:
 Il mago andò con Astarotte altroue,
 Poich' ebbe messa quì quest'empia infidia:
 Ed vn terrestre loco elesse, doue
 Vn'altra ordì mirabile perfidia,
 Cóm'io narrerò poi viè più distinto:
 Chè per ora al camin torno d'Archinto:

50 Andonne Archinto, à cui stato commesso
 Di spià di guerra era la nuoua cura,
 Trasfigurato da Indiano istesso,
 Ed armato con barbara ornatura.
 Il terzo dì giunse à Pasantro appresso
 Di cui prima ch'entrasse allè gran mura,
 Vide quella da esercito cerchiata
 Talch'esser la credette assediata.

51 Ma visto, ch'vscio poi non vi si serra,
 Sicchè questi da quei nulla scompagna:
 Conobbe, che nessun vi facea guerra,
 Ma ch'amica milizia era, e compagna.
 Che non capendo tutta entro la terra,
 Alloggiaua contende alla campagna.
 Si diè dunque à notar con offeruanza
 Fuor delle mura ogni pagana vfanza.

52 Eran questi guerrier frà dentro, e fuora:
 Della città, d'ottanta mila al segno,
 Quantunque non vi fusse il mezzo ancora
 Di quel, che s'attendea da tutto il Regno
 Nudi, e dipinti, à cui l'orecchie onora
 Breue cerchio, alcun d'oro, alcun di legno
 E con istrane piume in sù le teste
 Senz'elmo à foggia di ghirlanda inteste.

53 Alcuni eran di spade, e scudi armati
 Bi terghi di zagaglie aueuan carchi,
 Altri di spade, e scudi anch'essi ornati,
 Ma in vece di zagaglie aueuan'archi.
 Questi erano in più copia, e più pregiati,
 Sì come al volteggiar più lieui, e scarchi:
 Ma il pennon d'ogni stuolo, e la bandiera
 Con lungo fusto vn ramo d'arbor'era.

Vn'

54 Vn'inda canna alle costor saette ,
Quanto è da vn nodo all'altro, era vaginas
Le quai tutte auean cuspidi dirette ,
Qual d'osso , qual di selce, e qual di spina .
La gente è pura, e di maniere schiette ,
Ma ardita, ed al pugnar dedita, e china :
Di lunga età , che quasi tutti vanno
Colla vecchiezza oltr'al centesim'anno .

55 Di mezana grandezza anno statura ,
E confuso color di rancio, e rosso .
Brutti , e deformati i più nella figura ,
Quantunque ben composti in tutto il dosso .
Con occhij arsicci , e dentatura oscura ,
Che rassembra più d'ebeno , che d'osso .
Con nare aperte, e larga fronte molto ,
E con raro capello, e sempre incolto .

56 Non an di guerreggiar modi perfetti ,
Ma contraſtano sparsi all'vso moro :
Bench'à principio assagliano, ristretti
In meza luna, gl'inimici loro .
Suonano alcuni cimpani là detti
Maghéi, ch'è vn legno concauo, e canoro,
Il qual per istrumento anco di Musa
Al pacifico tempo in danza s'vsa .

57 Ed oltre à ciò conche marittim'anno,
Che sogliono dà lor per tromba oprarsi :
Se bene in quel gridar , ch'in frotta fanno ,
Fondan, più che nel suon , l'innanimarsi .
Non fan trincéa dou'accampati stanno,
Ma ben costumati guardia intorno farfi
Da trè de' lati con trè armate file ,
E le mutano quasi à nostro stile .

58 Ora Archinto albergò fuori, per vno
Giorno, e vna notte , di quel muro antico,
Senza giamai notato esser da alcuno ,
E notando egli altrui, sì com'io dico .
La mattina andò dentro à cielo bruno,
Bramando di saper dell'inimico .
Viè più interni secreti , e rileuanti ,
Che non aueua il dì saputo auanti .

H a

Vide

- 59 Vide il loco sì pien, che per sua stima
Non città, ma prouincia esser pareva.
E salito del monte à quella cima,
Dou'il palazzo del signor forgea:
Capitò à sorte in vna piazza, prima
Ch' à quello andasse, in ch'era vna moschéa
Grande, di padiglion fatta à figura,
E colorata nell'esterne mura.
- 60 Bran molti guerrier fuor della stanza,
Che d'aspettar mostrauano all'aspetto
Alcun Signor, che fesse iui tardanza,
Del qual pareano guardia, e stuol soggetto.
La curiosa voglia, e la speranza
Di veder nouità sotto à quel tetto,
Fecer con fingimento Archinto entrarui
Di voler, come gli altri, anch'egli orarui.
- 61 Tosto ch'entrato fù nel sacro albergo,
Vide improuiso il perfido Roldano,
Il qual vestito, e con quel proprio vsbergo,
Ch'auca, quando fù tratto in Oceáno,
Staua adorando con due serui à tergo
L'idolo, ch'era sù l'altar sourano.
Di che'l fedel si conturbò nel core,
Perche'l conobbe, e s'inuiò à gir fore.
- 62 S'inuiò per partir della cittate
Innanzi, che da lui veduto fosse.
Roldan, che le ginocchia auca chinate,
Verso il sentito calpestio voltosse,
Ch'Archinto non gli auca anco girate
Le spalle, e conoscendolo, drizzosse.
Venne fuor con pedata anch'ei non tarda,
Tanto ch'in mezzo il giunse alla sua guarda.
- 63 Vide, ch'ir volea incognito, e coperto,
Onde il chiamò per nome, e lo ritenne.
Dicendo. Archinto, esser tu puoi ben certo,
Ch'io ti conosco, e non val'arco, o penna.
Il misero, veggendosi scoperto
Frà gl'inimici suoi, morto si tenne:
Par celando il timor, serendò il viso
Con vn presto splendor di finto riso.

E qua-

- 64 E quasi pur'allor riconosciuto
Roldano auesse, e non in prima al tempio :
Con subito consiglio, ed auueduto ,
Così rispose amicamente all'empio .
Io non sò, come tù sia quì venuto ,
Che riceuesti in Mar l'ultimo scempio :
Ma tanto dir ti vò. Lodo mi a sorte ,
Che trouar mi t'hà fatto in questa corte .
- 65 Dou'affai malageuole il disegno
Di farmi al Rè conoscere apparia ,
A cui per non poter , rifuggo , e vegno ,
Del Colombo soffrir la tirannia .
Sò che sarò rubel detto, ed indegno ,
Ma non curo disnor di fellonia .
Pur ch'insieme ad altrui venga in notizia
Coll'innocenza mia la sua ingiustizia .
- 66 Chi cagion somministra all'empierade
Pecca più che'l peccante à mio parere :
Oltre ch'vna commun calamitade
E spezie di letizia, e di piacere .
Tù mi vedrai , prima che troppo bade ,
Molti compagni in questa fuga auere .
E sarà quel maluagio à poco à poco
Da tutti abbandonato al falso loco .
- 67 I quai restar coll'odio in petto accolto ,
Da che tù fosti indegnamente morto :
Io dico morto, perch'ognun sepolto
Ti crede in Mare, e non mai più risorto ,
La cagion, ch'io da lui mi son distolto ,
Si è, ch'auendo io , poichè giungemmo in portò
Trouato in vna mina vn gran diamante
Egli mel tolse, e'l serba al Rè Ferrante .
- 68 Mentre parlaua in questa guisa Archinto
Con sospetto il miraua ognor Roldano ,
Come colui, che col suo falso, e finto
Misuraua ogn'altr'animo cristiano .
E veggendo, che'l dir non indistinto,
Nè timido uscì fuor, ma franco, e piano :
Sforzato fù, ch'à credere assentisse .
Pur per meglio accertarsene gli disse .

- 69 Cid ben vâ, che tû dâ , ma perchè preso
 Ai forma d'isolano , e fregi, ed armi ?
 Ed Archinto vno sguardo à terra steso
 Rispose. Fatto l'hò per affidarmi ,
 Che per viaggio io non venissi offeso ,
 Ed ancor perchè vo' Pagano farmi ,
 Ed à questi Cemî porger miei voti ,
 Che fan sì ricchi d'oro i lor diuoti .
- 70 Dunque (disse Roldan) tue doglie scema .
 Sarai de' nostri, e da mè addutto, e scorto
 A Guarnesse, appo cui qual grado io preme
 Tel vederai tû stesso in tempo corto ,
 Archinto alquanto dall'auuta tema
 Rispirando nel cor, prese conforto :
 E gli rendette grazie , e cominciollì
 Con lusinghe adular' soauì , e molli .
- 71 Dicendo , ch' al Colombo, ed al Rè ispano .
 Stato non era noto vn tanto ingegno :
 E che godea vederlo in loco vmano ,
 Dou' in pregio s' auea chi n' era degno ,
 Così vâ (gli soggiunse allor Roldano
 Tutto d'altiera boria enfiato, e pregno)
 E sappi, ch'io quì règgo ogni guerriero
 General Duce contra' l campo ibero .
- 72 Oh (disse Archinto) oh quanto cid m'è caro
 Che sai com'io ti fui sempr' amoroso .
 Così parlando , ambi al palazzo andare ,
 Ch'era d'aurate mura entro pomposo .
 Roldano al Rè il condusse, e per vn raro
 Artefice d'ordigni , ed ingegnoso ,
 L'approuò à quello , e ch'auria , disse , fatto
 Quell'armi vantaggiose à fin non tratte .
- 73 Il Rè ch'in ciò d'ogni lauoro altrui
 Auea fin quì mal pago il suo desire ,
 Per non sapere i rozi fabbri sui
 Di Roldano il dato ordine capire :
 Tosto che costui vide, e vdì di lui ,
 Lietamente raccolse il suo venire :
 E gli offrì ricchi premij, e volse, ch'esso
 Fosse in corte albergato al Duce appresso .

- 74 Il di seguente ad vn terreno loco
Del gran palazzo il Rè col Duce il trasse ,
Dou' eran, per compor l'armi da foco ,
Di mastri turbe , e di materie masse ,
Ed à lui comandò, che già fea gioco
Del lauror di color, ch'in opra entrasse .
Quel vi si mise, e'l Rè per veder l'arte
S'affisse con Roldano iui indisparte .
- 75 Auuenne , ch'à tor ferro, od altro tale
Chinandosi vna volta in terra Archinto :
Gli cadde dal turcasso ogni suo strale ,
E dopo quelli vn picciol foglio auinto.
Deposto auca ben l'arco al dir reale ,
Ma restò col turcasso appeso al cinto ,
O che per obblianza, o che ciò fesse
Perchè quel poca noia all'opra desse .
- 76 Fù questa carta da Roldan veduta,
Ch'in raccorla da terra ognun precesse :
E rotto il filo, ond'ella era premuta ,
La dispiegò di subito, e la lesse .
Ella era istruzion , ch'Archinto aunta
Già in iscrittura quand'in via si messe ,
Dal prudente Colombo in porto auca ,
Del modo, che spiando vsar douea .
- 77 Roldano al Rè ciò disse, à cui di sorte
Spiacque la nouitade, e parue amara ,
Ch'Archinto se condur legato forte
A vn carcere, che'l Sol mai non rischiara .
Archinto suenturato , il qual di morte
Giunto à certezza si vedea sì chiara :
Poichè solo restò nell'ombre dense ,
Di che cor fusse, ognun per sè lo pense .
- 78 Stette Archinto più giorni in tema e'n duolo,
Senza mai domandato esser da alcuno ,
Se non da quel, che per vn fero solo
Dell'vscio porgea l'esca al suo digiuno.
Vn giorno alfin, ch'egli giacea nel suolo ,
La porta aprir senti del carcer bruno ,
E pensò , che'l carnesice quel fosse ,
Che gli venisse à dar l'vltime scosse .

79 Costui soletto all'orba grotta entrato
 Per mano il prese, e lo guidò di fuore,
 Dou'era di sergenti vn stuolo armato
 Lo qual più accrebbe al prigionier timore.
 Fù da costoro Archinto al Rè menato
 Che sedea in tribunal col traditore.
 Quì parlando Roldan gli fece espresso
 Ciò, ch'auca il Rè deliberato d'esso.

80 Che dou'egli volesse in prigionia
 Nuova rinchiuso, ad vna torre sopra,
 Formar gli schioppi incominciati pria,
 E quella polue, che con essi s'opra:
 Perdonato la vita il Rè gli auria.
 E mandatolo a' suoi nel fin dell'opra:
 Dou'egli nol volesse, il Rè gli fea
 Saper, ch'allor'allor morto il volea.

81 Il prigion per campar la cara vita
 Promise il tutto, e fù alla torre tratto
 Doue fabril materia in mucchij vnita,
 E trouò cibo per suo viver'atto.
 Quiui entro restò solo, e sì l'vscia
 Con muro chiusa immanente e fitta.
 La torre er'alta, e senz'alcun balcone,
 Saluo, ch'vno nell'ultima magione.

82 Auea per tetto con ripari intorno
 Vna scoperta loggia eguale à quelle,
 Che di Napoli ha in cima ogni soggiorno,
 Diporto delle vergini donzelle.
 E l'imposto laur la notte, e'l giorno
 Douea giù farsi à luce di facelle,
 Nel primo palco, e nel secondo, ou'era
 Colla fucina la materia intera.

83 Veggendo Archinto non poter campar
 Dall'erto loco vn, che non fusse augello:
 Tanto il pensiero affortigliò, che farsi
 Pensò due ali per partir di quello:
 In vece di far l'armi, e d'adoprarsi
 Nel foco, nella lima, e nel martello:
 Opre, le quai, benchè promesse altrui,
 Qdiaua far per non dannar' i sui.

Col

- 84 Col pigliar, se di penne ampia adunanza ,
Varij augelli à vn lacciul, ch'egli compose :
E poi di due sampogne à somiglianza
Fabbriçò due grand'ali, e spaziose
Disposte ambe in egual disagguaglianza
Con saldo fil, ch'egli per entro pose :
Le quasi potean sotto, ou'eran larghe ,
Lungamente imbracciar, quasi due targhe.
- 85 Formò vna veste poi stretta, e raccolta
Di sottil tela à lui per altro data :
Laqual d'intorno essendogli rauolta ,
Fusse del corpo suo stampa adeguata .
Questa egli sparse fuor di piuma folta,
E dinanzi l'apri, di fibbie armata :
Annodandoui dietro vn'ampia coda ,
Come dietro à vascel timon s'annoda .
- 86 Talch'vna spoglia non pareva intessuta
Ma quella d'vn'augel natiua, e vera .
Per la testa vna cuffia ordì pennura ,
Ch'era, scendendo al volto, anco visiera.
Con vn ritorto rostro alla douuta
Parte, e duo fori al par, d'occhij à maniera :
Perchè non desse à i guardi impedimento,
Douendosi allacciar sotto del mento .
- 87 Di queste cose egli vestì tutto ,
Ch'ognun creduto in rimirar l'auria
Vn grifon de' maggior, che mai prodotto
I monti abbian Rifei di Tarteria .
E dalla brama di far proua indutto ,
Se'l suo trouato riuscibil sia :
S'alzò da quella loggia in aria alquanto
Col barter l'ali all'vno, e l'altro canto .
- 88 Qual sù'l materno faggio il nouo augello,
Quando vuol cominciar suo primo volo :
Fuor del nido non và, ma sopra quello,
Per non precipitar, si leua solo :
Tal Archinto sù'l pian dell'alto ostello ,
Perchè l'uscir non gli tornasse in duolo ,
Prender sicuro esperimento volse
Dell'ali sue, che poco in alto sciolse .

89 Era picciol di membra egli , e talmente
Scarno , ed ágile , e snello, e spiritoso ,
Che stando in lance con vn'vom pendente
Di suuero, era men quasi grauoso.
Sicchè sentendo in sè, ch'ageuolmente
Si sostentaua sù , ne fù gioioso .
E scese al loco , onde partito s'era ,
Da nessun visto per l'oscura sera .

90 Passò la notte, e già volgea l'Aurora
Gli occhij à licenziar l'vltime stelle :
Che l'infocato Sol venirne fuora
Volea, sparso di raggi, e di fiammelle .
Archinto, non essendo vom desto ancora
Della città , vestì la finta pelle :
E inuocato Maria che i buon soccorre ,
A volo uscì dell'odiosa torre .

91 Verso il porto reale egli conuerse
Al campo amico di sue piume l'orma .
A principio volò tant'alto , e s'erse ,
Ch'essendo, ou'ì vapori il Sol trasforma :
E riguardando in giù comprese, e scerse
Tutta à vn guardo dell'isola la forma .
La quale à lui non parue esser rotonda ,
Ma del castagno simile alla fronda .

92 Dall'oriente all'occidente quella
Lungo ducento leghe hà il suo terreno ,
E dal meriggio all'artica facella
Largo settanta, ou'oltra, ed oue meno .
Vide ancora quel mar tutto di bella
Copia mostrarfi d'isole ripieno ,
Ed essere abbracciato inuer ponente
Dall'ampissimo sen del continente .

93 Ch'à piegarsi in triangolo venia
Con lunga riuà , e diseguale , e varia .
Picciol tempo egli tenne alta la via
Nella seconda region dell'aria :
Per la freddezza , che lassù senria ,
Dou'è verno crudel, che mai non varia ,
Non vi giungendo la riflessa spera :
E calossi à volar per la primiera .

- 94 Iua alto dal terren due breui miglia
Talch' i popoli tutti, onde passaua ;
Faccendo d' vna man tetto alle ciglia
Contra il raggio solar, che gli abbagliaua:
E coll' altra per zel di merauiglia
Mostrandolo vn all' altro ouunque andaua:
Seguian cogli occhij il suo volante corso,
E fcan dell' esser suo vario discorso .
- 95 Nè fù in campo cultor, che non lasciasse,
Nè artefice in cittade, i suoi lauori ,
Per lui veder prima ch' altroue andasse:
Perchè le penne auen varij colori ,
Ed alcuna pareua , ch' al Sol gettasse,
Com' vno specchio suol, viui splendori.
Talora egli paria noioso assalto ,
Traendogli fatte alcuni in alto .
- 96 Egli quando per terra all' indo stuolo
Già venne, auera in via trè giorni speso
Ma quì nel ritornar, che fece à volo
Terminò in vn tutto'l camino impreso :
Benchè fusse bastato vn mezo solo ,
Quando auesse continuo il corso steso :
Ma calandosi spesso in terra ei venne
Per riposarsi, e riueder sue penne .
- 97 Alfin sendo non lunge al regio porto
E auendo lungo'l mar preso à volare,
Vide vna carauella à vn lido torto
Di popol piena , che cristiano pare
La quale egli stimando al segno scorte
La Catalana, che smarrissi in mare :
Giù scese , ed à sentir da parti ascose
Quanto color dicessero si pose .
- 98 Quindi si rauuìò per la riuiera
A solcar l'aria colle finte penne .
Portuoso per tutto il margin'era ,
Ed egli in terra ad ogni porto venne .
Giunse sopra all'armata appresso sera ,
Doue poichè librossi , e si sostenne ,
Smontò con larghe ruote in sù la prora
Del maggior legno, ou' era il Duce allora .

99 Tutti ebbero in veder sì strano augello
Stupore à par del popolo isolano :
Ed egli alzando della larua il vello ,
Sotto à cui si celaua il viso vmano :
Conoscere à ciascun si fè per quello ,
Ch'era, ed à riuierir g'l Capitano :
Il qual mosso ver lui con dolce affetto
Gli abbracciò il capo, e lo si strinse al petto .

100 Gran letitia il guerriero à tutti addusse
Col suo saluo ritorno, e senza danni ,
Ma più al Colombo, che temea non fusse
Giunto della sua vita agli vltim'anni .
Archinto in chiusa cella si condusse
Spogliò sue penne, e riuestì suo' panni .
Ed essendo del dì morta la luce ,
Fù tratto al lito al padiglion del Duce .

101 Quiuì dapoichè cibo à lui fù dato,
Andò il Colombo co'più degni Broi,
E co'Duci, ou'impose al fortunato ,
Che contasse in consiglio i casi suoi .
Con ciò, che degli Antipodi offeruato
Dal giorno auesse, che partissi, in poi .
Quel narrò il tutto, e com'ancor Roldano
Viuo fusse, e là fattosi Pagano .

102 Io venia (disse poi) sù per la riu
Questa sera, e dall'aria affigurai
Vn nauigio di gente, il qual garriua
Chiuso à vn seluaggio porto, ed ermo assai .
Scesiui presso, e da vna pianta viua
Vidi, senz'esser visto, ed ascoltai :
E ch'effi son, chiarissimo compresi ,
Parte di que' corsai franchi, ed inglesi .

103 Quei, ch'à prima partenza infesti fore
Trà Spagna, e le Canarie à nostr'armata .
Quì giunti, credo, per souerchio coro,
E com'errante cosa, e trauiatà .
Costor calde dispute aucean trà loro
Per vna sculta inscrizione trouata
Sù la rîpa in vn sasso in varie lingue ,
Che corto alquanto il suo tenor distingue .

Nar-

104 Narra, come in vn loco, il qual vien detto
Valserena, ch'è d'vnica bellezza,
Si troua vn fonte di sì raro effetto,
Che tuffandosi in quel per breue pezza:
Fresco il vecchio ritorna, e giouinetto,
E'l giouane mantien la giouinezza.
Nomina il loco, ma non dice doue
Esso sia, s'in quest'isola, o s'altroue.

105 Di questo dubbio era trà lor conteso:
E si conchiuse, che lasciati i mari,
Volean domani andarne al fonte inteso,
Spargendosi à cercarlo in lati vari.
Ciò sentito io partimmi, e son poi sceso
A ciascun porto, ou'hò vno scritto pari
Trouato in tutti à lettere d'or sù'l lito
In pilastri di marmore scolpito.

106 Or'io sò, che coloro indarno il piano
D'Aiti ricercheranno, e indarno il monte:
Perchè nel gir, ch'io feci all'indiano
Campo, frà l'altre cose à mè racconto,
Vdij più volte à più d'vn'vom pagano
L'istoria diuisar di questo fonte,
Che dicono, sia nell'isola Borchenne,
Ed esser ver ciò, ch'afferma: o vienne.

107 Anzi vn'vom vidi co'crin neri in testa,
Ch'all'anno nouantefimo s'accosta,
Ed à quel fonte la mortal sua vesta
Anea bagnata, e sotto l'onde ascosta.
Costui mi disse, che Borchén da questa
Isola cento miglia è lungi posta,
Dalla parte ond' il Sol pria mostra i rai,
Ricca, abitata, e bellicosa assai.

108 Archinto così disse, e quindi asciolto,
E commiato uscì di tenda fuora.
Il Colombo co' suoi s'ammirò molto,
Che'l già spento Roldan viuesse ancora
Dolse gli, ch'à Giesù si fusse tolto
Per mouer contra noi chi'l Sole adora:
Veggendo ben, ch'vn'vom tant'auueduto
Nuocer con sì gran campo auria poturo.

Simil.

- 809 Similmente, alcun duolo, e gelosia
 Recò l'inglese legno alla sua mente :
 Benchè si consolasse, auendo spia
 Da Archinto auuto, che l'instabil gente
 Quà, e là per Aiti si spargeria
 Per cercar Vallerena il dì seguente :
 E disunita andandoui, e diuisa
 Saria dagl'Indi ageuolmente uccisa .
- 810 Questo tanto nomar, che fece Archinto
 Di questa sì mirabile fontana ,
 Mise di gran pensieri in laberinto
 La maggior parte dell'armata ispana :
 Quegli più, che tenean più fiero instinto ,
 E più fort'alma, ed à viltà lontana :
 E molti disegnar per trouar'essa
 Partir del campo quella notte istessa .
- 811 Cara cosa egli è certo in questa vita
 La giouinezza, e d'ogni sesso amata :
 Benchè dal possessor, mentre è fiorita,
 Sia poco conosciuta, e male usata .
 Però Siluarte, e Martidora ardita
 In parte io scuso di lor colpa oprata ,
 Clorimondo, Brancaspe, e i Toledani ,
 E tutti in somma i caualier sourani .
- 812 Questi il mattin vegnente all'aer bruno
 Furtiuamente si partir del porto ,
 Sopra varie canoe, senza che l'vno
 Si fusse del partir dell'altro accorto .
 Andò di lor per terra anco qualcuno
 L'isola à trauersar per calle corto ,
 Fino al chiamato Ighea lido marino ,
 Dou'a Borchenne è il nauigar vicino .
- 813 Di questi Algabro fù, Pacileo padre
 Di Clorimondo, ed Innico da Marra,
 Tutti tre vecchi, ch'all'antica madre
 Coll'andar curui di sè dauan'arra .
 Vi fù il distruggitor d'ostili squadre ,
 Di cui l'andata erà gran proue narra
 Salazar dico, e i duo non men famosi
 Bolindo, e Radamista amici sposi .

Fini

- 114 Fúuui Arimon, Triféo, Partenio, Argiso,
Sancio, il fier Maramonte, e gli altri Eroi.
Talchè l'afflitta armata all'improuiso
Disarmata restò de' forti suoi.
E l'Ammiraglio, quando il mesto auuiso
Nebbe al chiaro mattino auuto poi:
S'attristò dentro, e si lagnò di fuore
Di lor se poca, e di lor poco amore.
- 115 Egli tenea poca milizia verso
La numerosa, che'l nemico vnìa:
E tutto à dubitar si fù conuerso
Di sè, e de' suoi con doglia, ed angonia:
Co'quali in nessun modo al campo auuerso
Resistenza mostrar potuto auria
In battaglia campal, senza l'aiuto
De' possenti guerrier, ch'auca perduto.
- 116 Pur fidando del Ciel nelle promesse,
Meglio afforzò quel porto, in ch'auca à stare:
E due castella picciole v'eresse
Sù i corni, che venian l'entrata à fare:
Ambe di pietra, colle quai potesse
Dagli assalti difenderfi da mare:
Poichè da quei da terra appien munito
S'era colla bastia fatta sù'l lito.
- 117 Disposle ancor co' consiglieri amici
D'auer quel legno inglese in sua possanza,
Ch'Archinto saui auca certi giudici
Douer voto restar senza tardanza:
Acciocch'oltra del torlo agl'inimici,
Lo conuertisse in qualche propria vfanza
In ristor del nauigio, il qual'absorto
Rimaso, e rotto, er'all'entrar del porto.
- 118 Dunque con sei nocchier per via marina
Mandò Lelio à quel porto, al fier romano,
Che gisse di quel legno à far rapina,
E'l menasse all'esercito cristiano.
Questo alfier, se souuienui, è Roselmina
La bella figlia d'Arien Rè dano,
Ch'amaua Dulipante, e auca per esso
Passato il Mar sotto maschile sesso.

119 Di cui facendo il Duce alcuna stima,
E credendola vn'vuom, ch'attezza tegna:
Per auer visto farle infin da prima
Quei giochi di bandiera alla rassegna:
Pensato auea, come chi ognor sublima
Ogni virtù, ch'à sua notizia vegna:
Il suo picciol seruigio vsar souente
Ne' bisogni legghier pari al presente.

120 Non n'auca infino à quì fatte le proue:
Che da che trarla di prigion gli piacque,
Lo spazio non varcò di giorni noue,
Ch'ella infermossi, e lungamente giacque:
Per non saper di Dulipante nuoue;
E per la lunga via delle fals'acque.
Anzi addutta dal morbo ella era stata
A tal, che fù da' fisici sfidata.

121 Ebbe l'estreme sacramenta, e stette
Di Morte alquanti dì dubbio bersaglio.
Fin che salute al fin Dio le rendette,
E la francò d'ogni mortal trauaglio.
Era guarita già, quando prendette
Quest'ordin dall'italico Ammiraglio
Di gir'à tor la nauicella inglese
Dal vicin porto, ou'essere s'intese.

122 Il finto Lelio al dir del Capitano,
Com'era vbbidente, e pien di fede:
Subito in vn legnetto entrò indiano
Con que' sei marinai, ch'esso gli diede.
Torse, vscito del Criste, à destra mano,
Costeggiando ou'il Mar la Terra fiede
Verso il porto insegnato, il qual fallito
Punto esser non potea, seguendo il lito,

123 Lelio vn manto vestia breue, ed ischietto,
Nero, mal tinto à immagine di crini,
Saluochè gli pendea trauerso al petto
Verde vna banda, e di color marini.
Foggia, ch'egli s'auca nouella eletto
Per esprimer, cred'io, co i duo confini
La sua molta tristezza, onde penaua,
Verso il poco sperar, che gli auanzaua.

Scm.

Argomento del Ottauo Canto.

*Parte il Francese. Salazar ritroua,
 Fauui amista. Poi narra il suo dolersi.
 Conuertiscono Ighèa. Vengono in proua
 Col gigante del fonte, e son sommersi.
 Sommerso è Lelio. Il campo hà di lor nona,
 E degli altri, e che tosto hà da vedersi
 Venir Roldano coll' accolta gente.
 Di ch'ogni Ispan si turba, ed è dolente.*

CANTO OTTAVO.

D Vo gran Tiranni son sotto la Luna,
 Che di signoreggiar tengon valore,
 E di turbar ciò, ch'in sè'l Mòdo aduna:
 De quali vno è Fortuna, e l'altro è A-
 Infelice chi in forza è di Fortuna, (more.
 Più infelice chi Amor si fè signore;
 Ma in colmo infelicissimo colui,
 Che soggiace in vn tempo ad ambedui.

2 E benchè dica il vulgo, e dica il vero,
 Ch'insieme à duo signor seruir non lece:
 Pur ciò si può, quando an distinto impero
 I dominanti, e sian di varia spece.
 In questo caso or'è il dolente alfiere,
 A cui l'anima Amor già serua sece,
 Ed hor Fortuna il corpo hà seruo fatto,
 Perchè tutt'abbia le miserie à vn tratto.

3 Il caualier dal Sogno in sella armato
 Ando tutto quel dì con Lelio auante
 Per vna lunga valle, à cui da vn lato
 Sorgean nude montagne, e senza piante,
 E dall'altro eran poggi, oue piantato
 Fioria più d'vn bell'orto, e verdeggiante,
 Come il Piamonte à destra hà l'Alpe Franca,
 E tien del Monferrato i colli à manca.

Scon.

4 Scontraua egli per via qualch'isolano,
 E ne vedea ne'campi anco più d'vno,
 Chi starfi all'ombra, e chi adoprar la mano:
 Ma molestarne mai non volse alcuno.
 Anzi fine auend'egli à ciò lontano,
 E salutar sentendosi da ognuno:
 L'angue immitò, che non dà impaccio altrui,
 Dou'altri non dia impaccio in prima à lui.

5 Già presso era la notte, ed à celarsi
 Giua'l Sol sotto'l fil dell'orizzonte,
 Auendo à sè raccolti i raggi sparsi,
 Che'ntorno gl'incoronano la fronte:
 Quando'l guerrier, pensando ou'albergarsi,
 Nè trouando in camin tetto, nè fonte:
 Fuor di via vide à pie d'un gran troncone
 Teso all'vso d'Europa vn padiglione.




6 Teso era in costa à vn colle, oue pascendo
 poco distante.
 Illoggiar, ma sendo
 quello auante:
 dentro, vdendo
 ate piante,
 fuor si condusse
 le di ciò fusse.
 che nouamente
 sù la costa amena
 a il dì seguente
 l'alserena.
 ouò sedente,
 ca anco di cena,
 o infra le mani,
 ca, e parte in brani.

8 Quel dal Sogno volea già la visiera,
 Per salutarlo, alzar da' cigli sui,
 E per albergo chiedere à preghiera:
 Ma preuenuto essendo in ciò da lui,
 Che prestamente con faucella ibera
 Gl'interrogò, che ricercasse, e cui:
 Per vomo il riconobbe in Spagna nato,
 Che vale à dir per suo nemico innato.

Onde

- 9 Onde gli disse . Se guerrier tù fossi
D'altro seme, ch'ispano, e d'altra gente,
Consentirei (che per tal fin mi mossi)
Di pernottar quì teco amicamente :
Ma perchè la cornice, e'l cigno puossi
Mal'vnir'in vn nido, e duramente :
E forza trà noi duo, che si contenda
Coll'arme di qual debba esser la tenda .
- 10 Tanto più ch'vn della milizia rea ,
Ch'in Mar pugnò co'nostri, io ti riputo :
Dalla qual lo scudier, ch'io possedeo ,
Con vn colpo mi fù morto abbattuto .
Salazar d'altra parte, il qual'anea
Lelio seruo à costui riconosciuto :
Io mi contento di giostrar col patto
Teco (rispose) che mi v'ai tù fatto .
- 11 Ma riguarda magnanimo campione
Con senno eguale al grand'ardir, che mostri,
Ch'in vece d'acquistar del padiglione
Tù non t'acquisti del sepolcro i chioftri .
Più tosto, se francar senza tenzone
Tù voleffi costui, ch'vno è de'nostri :
Io t'albergherei meco, e come fia
Nato il giorno, ir potresti alla tua via .
- 12 Perch'io non tengo con alcun paese
Nemistà, nè co'popoli hò rancore ,
Se non con quel sol'vomo, il qual m'offese
Che tanto, e non più lice à nobil corè .
Egli è in guisa lontan (disse il Franzese)
Ch'io ti dia'l seruo, di cui son signore ,
Che di torti per forza vn de'tuoi spero ,
O pur tè stesso vfar per mio scudiero .
- 13 Ah villan caualier , ripigliò allora
Salazar tutto irato, e furiano ,
Contra gli s'auuentò nella stess'ora
Con quel picciol coltel, qu'asi con brando .
Ma l'altro à ritirar non fè dimora
Il suo corsiero, e protestò gridando .
Armati pria , s'ai di pagnar diletto ,
Se nò, farò villan, qual tù m'ai detto ,

Eràn

- 14 Fran di Salazar i serui intanto
Di tenda usciti, e vđendo il suono altero
Del contrastar moltiplicarsi tanto,
Apparecchiato aucano armi, e destriero.
Salazar guardò indietro, e visto quanto
A compita battaglia era mestiero,
S'armò con fretta, ed à cavallo ascese, 
E dal secondo seruo vn'asta prese .
- 15 Pigliaro ambedue campo, e immantenente
Si venner conrra colle lance in resta .
Il terren da vna parte era pendente,
Nè possendo i cauai far dritta pesta :
Fù corso il primo aringo inutilmente,
E senza scontro à quella parte, e à questa.
Subito i freni i caualier voltaro,
E nouo corso ad ispiccar tornaro .
- 16 Non crede Salazar, che stia costui
Fermo in sella à vn suo colpo impetuoso;
Nè costui similmente aurebbe lui
Esser pensato Salazar famoto :
Il cui nome più volte auca trà i sui
Sentito ricordar, qual glorioso
Per le battaglie di Granata, doue
Mostre auca'l caualiero inclite proue .
- 17 Ma il paragone ambi leuò d'inganno .
Che benchè l'vn colpisse alla visiera,
E l'altro oue dell'elmo i lacci stanno,
Nessun si torse dall'arcione, in ch'era .
Tutto fù sol delle gross'atte il danno,
Ch'in ischegge si frantero à maniera,
Come fussero state arido salce :
E in man restò a' giostranti appena il calce .
- 18 Tosto, gittati i rotti auanzi à terra,
Traffer le spade fuor, ch'aucano all'anca :
E venner pronti alla seconda guerra,
Gli scudi auendo, e i freni alla man manca .
Molto ardire il corsiero in petto ferra
Del caualier della prouincia Franca :
Onde con alte zampe à primo tratto
In aia si drizzò di zuffa in atto .

- 19 E'l suo Signor, mentr'esso in sù s'esalta,
Spinge vna punta al fianco ostil diretta.
Salazaro trouandosi auer'alta
Filindra, che così sua spada è detta:
La punta a vn tempo, onde colui l'affalta,
Nello scudo durissimo ricetta,
E cala il taglio suo con man maestra
Dell'auuersario in sù la spaila destra.
- 20 Non colse dell'Ispero il colpo fiero
Doue stata drizzata era la mira:
Perocchè del nemico il buon destriero,
Ch'alla briglia vbbidisce ouunque il gira:
Ceduto loco auea col suo guerriero,
Sentendo la sua man, che'n dietro il tira:
Ma colse à lui di quell'alzate gambe
Soura'l trauerso, e giù troncogliel' ambe.
- 21 Quel dal Sogno, che vide à terra gito
Il guasto corridor, più non attese,
Che sbrigato di statta, e'n piè salito,
Rimpugnò l'armi à vendicar l'offese.
E fremendo del cruccio al cor sentito,
A Salazar gridò. Moro scortese,
Ben si par, che tutt'era il tuo coraggio
Di pormi à piè per guadagnar vantaggio.
- 22 Ma difenditi pur dall'ira mia
Così à caual, nè dell'arcion ti sciorre,
Che non potrai, che morte io non ti dia;
Vietar, se fusti ancor sopr'vna torre.
Menti l'altro dicea, ch'io Moro sia,
E ch'io yantaggio alcun cerchi di torre
Teco, o con altri. Ed à tai detti appresso
Balzò in terra, ed appiè trouossi anch'esso.
- 23 Quì si scaldò la pugna, e fè maggiore,
E i colpi si spessiro à cento, à mille.
Ch'alternando sì l'arme vn gran romore,
Parean concerto di festiue squille,
Filindra è da due man, benchè'l Signore
Con vna or l'vfi, e faccia sì, che squille.
E caggendo vna voltra infra le spesse
Sù lo scudo al Francese, in duo lo fesse.

Me-

24 Mezo in terra andò quel, mezo stè in mano,
La qual piagata fù, non però molto .
Scagliò l'offeso al combattente ispano
L'altra rimasa parte incontro al volto :
E con due man gli trasse vn sì inumano
Mandritto ver le gambe, e disciolto,
Che se quel col saltar non lo schifaua
Il destrier da lui monco accompagnaua .

25 E ransi tutte l'indiche contrade
Già sì imbrunite per la luce assente ,
Ch'essi appena vedeansi in man le spade,
Nè pugar si potea , fuorch'orbamente .
Salazar, che nemico era à viltade ,
E veggendo costui tanto possente ,
Auea d'odio deposta ogni amarezza :
Prese materia al dir dall'oscurezza .

26 Saltò da banda, e tuttauia in riparo ,
Caualliero, dicendo, io son sicuro ,
Che faria fallo, ch'vn valor sì chiaro,
Come è il tuo, s'adoprasse in tempo oscuro .
Meglio sarà, se non t'è ciò discaro ,
Che differiam la pugna al dì futuro :
E tù intanto vien meco al teso nido ,
Nel qual'aurai (tel giuro) albergo fido .

27 Colui non men gentil, ch'anch'ei sentitò
L'altrui valore auea nel contrastarsi ,
Accertò francamente il fatto inuito ,
E vennero ambo in tenda à disarmarsi .
La piaga il sano medicò al ferito ,
Ch'era picciola e lieue . Indi cibarsi
Con fronti allegre, ed animi sinceri
Affisi in compagnia de'trè scudicri .

28 A questa guisa oprar nel commun' vso
Fora ai guerrier moderni or necessario ,
E non à quella del viuente abuso ,
D'inganno piena sì diuerso, e vario ,
Che tradito restar suole, e deluso
Non dico sol dall'vn l'altro auuersario :
Ma gli amici, e i congiunti, e i proprij frati
D'vn medesimo ventre al Mondo nati .

Di

- 29 Dimandò Salazar, poichè cenossi,
Suo nome all'altro, e quello il fece chiaro
E chiese lui del suo, che non celossi,
Ma rispose non men. Son Salazaro.
A questo il cavaliere in piè drizzossi,
Con modo aprendo affettuoso, e caro,
L'amiche braccia, e Salazaro cinse,
E tal suon fuor de' labbri a vn tempo spinse.
- 30 O gloria, ed isplendor de' Semidei
Di nostr'etade, o fior d'ogni campione:
Tù quel gran Salazaro addunque sei,
Ch'io bramato hò veder lunga stagione?
Non piaccia al padre de' superni Dei,
Che più teco io desideri tenzone.
Fin'or cedo la palma al tuo valore,
Ch'anch'esser da tè vinto è sommo onore.
- 31 E per mio vanto basterà, s'io dico
D'auer con Salazar pugnato vn tratto,
E sostenuto in modo vn tal nemico,
Che rimasto da lui non sia disfatto.
Voglio esserti, se'l soffri, eterno amico,
E venir teco, ouunque andrai, con patto
D'esor mai sempre al ch'aro tempo, al bigio,
Questa picciola vita in tuo seruigio.
- 32 Salazaro rispose i suoi donuti
Ringraziamenti, e d'vno, e d'altro lato
Si fù in detti ingegnosi, e in sensi arguti
D'amore, e cortelia moltiplicato:
Fin ch'à chieder si all'ultimo venuti
Del camino, a ch'andauano, e trouato,
Che l'vno, e l'altro d'essi à vn loco già,
D'esserui stabiliro in compagnia.
- 33 Io (soggiunse l'Ispano) hò duo scudieri
Con duo cavalli, come scorgere puoi:
Se tù libero far da'ministeri
Questo nobil garzon per grazia vuoi,
Ti darò vn d'essi, ed anco vn de' destrieri
Del tuo in cambio, c'hà chiusi i giorni suoi:
E sì serue, e cauallo aurai, qual dianzi,
Oltre l'obbligo ancor, che meco auanzi.

Non

- 39 Non lasciò il caualiero interamente
Terminar questi preghi à lui conuersi,
Ch'adempì la dimanda, e vnitamente
Per dormir tutti posero à giacerfi.
Al primo biancheggiar dell'oriente,
Sentendo degli augelli i dolci versi,
Sorsero, ed al camin feron ritorno
Sempre andando alla parte, ond'esce il giorno.
- 40 Salazaro all'alfier, ch'è trà i pedoni,
L'altro corfier dell'altro seruo diede
Colla piegata tenda in sù gli arcioni;
Ed altri arnesi, che'l viaggio chiede.
Sicch'esser si trouaro i tre Baroni
Tutti à cavallo, e i duo seruenti à piede,
Portando de'signor l'aste, e gli elemetti,
Ed andando anzi à quei, come valletti.
- 41 Salazar nello scudo auca celeste
D'argento vna Fenice il petto, e'l fianco,
E vn drappo porporin per sopraueste
Con vn ricco cimiero in testa bianco.
E'l compagno, ch'anch'egli ognora veste
Peregrine diuise all'vso franco:
Fà per insegna vn'Alba in campo nero,
Ed vn tasso, che dorma, è suo cimiero.
- 42 Le restanti sue membra egli copria
D'vn verde, e smorto drappo à par d'oliuo,
E di fregio il destrier simil guernia,
Di ch'auca priuo il morto, e ornato il viuo.
Venner parlando i duo guerrier fra via
Dell'arte ognor del fiero Dio Gradiuo:
E'l buon Lelio tenea gli orecchij attenti
Di sì degni maestri a' saggi accenti.
- 43 Or Salazar domandò à Lelio quello,
Che domandato non gli auca dianzi:
In che maniera in signoria fusi'ello
Del guerrier capirato il giorno innanzi.
Lelio raccontò il tutto, e che'l vascello,
Disse, lasciato auca con pochi auanzi
D'vomini, e sol con quattro, al chiuso loco,
Che nauigar voleuano indi à poco.

I

Dun-

39 Dunque (replicò quel) tù, che non ai
Mestier d'esser dal fonte ingiouenito :
E che risposta esser tenuto sai
Al Colombo portar, che t'hà spedito .
Vattene, a cui mia scusa anco farai,
Che senza suo commiato io sia partito,
Con dir ch'à rinouar mi vò con mente
Di poter lui feruir più lungamente .

40 Lelio all'vfanza ad vbbidir disposto
Disse, che volentier ciò fatto auria .
Ed ecco vno Indian poco discosto
Videro, che sedea fuor della via .
Costui chiamaro, e fugli il peso imposto,
Ch'al destriero di Lelio in groppa già .
E Lelio torse, sì à caual com'era,
Il suo camin verso l'armata ibera .

41 Di cristiani viandanti assai ripiena
Questa parte era dell'aitin paese
Per lo nuouo partir per Valserena
De' guerrier nostri, e del nauigio inglese.
Però Lelio entrò tosto in dubbio, e'n pena
D'auere à ritrouar liti, e contese .
Quando alcun de'nemici infra sentiero
Scontrasse, vestend'abito guerriero .

42 Al fin fend'egli giunto inuerso sera
Presso al campo, e schifato auendo il die'
L'incontro di più Franchi, e vn'inda schiera
Coll'vscir spesso delle trite vie :
Non potè far, ch'in guado à vna riuiera,
Di cui varcate auea l'acque natie ,
Non s'auuenisse d'improuiso in vno,
Che d'ogni cortesia viuea digiuno .

43 Questi era vn di coloro (ed era or fante)
Ch'in naue i sei noechiet già serui fero .
E perche'l suo gli era non molto innante
Fuggito, e seco tratto auea il corsiero :
Riconoscendo Lelio al bel sembiante
Snudò la spada, e disse irato, e fiero .
Tù traditor del tuo compagno il fio
Pagherai, c'hà furato il destrier mio .

Ta

- 44 Tù dico porterai di lui le pene,
 Se non mi dai questo cavallo in vece:
 Lelio, che seben forse auer non piene,
 Era di cor non vil, che tale il fece.
 Prima la regia stirpe, ond'egli viene,
 Poi l'aspra vita à cui s'affusefec:
 Si dilungò dall'acqua, e'l ferrò trasse
 Anch'egli, acciò da quel si riparasse.
- 45 Colui, cui forti membra il Ciel concesse
 Presa la briglia auer con mano presta,
 E fermato il corrier, perchè ristesse
 Da quel girar, che l'inimico infesta:
 Tanto, che forza fù, che Lelio auesse,
 Non possendo scansarsi, vn colpo in testa,
 Che gl'intronò vna tempia, e per gran duolo
 Tramortito cader lo fece al suolo.
- 46 Benchè vietasse della carne il taglio
 L'elmo, ma nel cader da sè ferissi,
 Percotendo col braccio vso al traualgio
 In duo bronchi di legno in terra fissi.
 Il Francese, veggendolo in abbaglio,
 Morto il credette, ed à caual partissi.
 Ma fin che Lelio dorma appo'l rigagno
 Di Salazar dir voglio, e del compagno.
- 47 Causalcaron più d'è questi guerrieri
 Per lo lungo dell'isola ambedui,
 Albergando ora fuori, or sù i sentieri,
 Sotto l'agiata tenda a'tempi bui:
 E pascendo ad ognor lor desideri
 Co i cibi, che trà via toglieano altrui:
 Benchè poca il Francese, esca prendesse,
 E talor sospirasse anco, e piagnesse.
- 48 Disse vn dì Salazar. Certo, Signore,
 Qualch'alto affanno à gir meste t'inuita.
 Disconuiensi cercar dell'altrui core,
 Ma debito è d'amici offrir'aita.
 A cui rispose quegli. Il mio dolore
 Nasce d'vna cagion troppo inudita:
 E dir la vo', se ben non m'ai t'ù affretto,
 E insieme, perch'io sia del Sogno detto.

49 Trà bei boschetti, e dilettofe piagge
Presso al mar di Marfiglia a' liti galli,
Doue sì in alto vn fonticel si tragge,
Che spruzza il suol di teneri cristalli:
E di lor note semplici, e seluagge
Gli amorosi augelletti empion le valli:
Mi guidò vn dì la mia Fortuna à caccia
Per far, ch'ognor di duolo io mi disfaccia.

50 Iui dopo l'auer vagato molto
M'addormij presso al fonte à mezo giorno.
Ed ecco in sogno vn delicato volto
Di Donzella m'apparue, e in colmo adorno.
Parea cogliesse fior sù'l prato folto,
E in vedermi arrossi d'onesto scorno.
Ond'io, quasi indouin de' propri guai,
Per riuerenza à lei non m'appressai.

51 Ma mi ritrassi à piè d'vn'alto pino
Per appagar della sua vista il core.
E bench'agli occhi miei troppo vicino
Non fusse il suo vaghissimo splendore:
Pur col soaue sguardo, e pellegrino
Da mè scacciaua ogni seluaggio orrore.
Sicch'io mirar potei, stando indisparze,
Tutte le sue bellezze à parte à parte.

52 Fanciulla, e non d'amore anco ferita
Esser mostraua alla freschezza grata.
Ma in modo sua crescenza auca compita,
Che stagione era omai d'esser amata.
Candida, che se come era vestita
Così fusse per caso ignuda stata:
Parfa saria nelle sue membra intatte
D'alabastro vna statua, ouer di latte.

53 Ondeggiavano al vento i suoi capelli,
Capelli nò, ma cari stami d'oro.
Che mai non mosse crin sì biondi, e belli
L'aura dall'Océano indico al moro.
Iui Amore annodando i suoi rubelli,
Far suol d'ogni sua perdita ristoro.
Iui i lacci, e le reti ordisce, e tende,
Donde i rei lega, e i fuggitiui prende.

Nella

- 59 Se scherzando talor l'aura cortese,
 Scopriua il bianco piè del lembo fuori :
 In vn momento intorno al bel paese
 Lietamente forgean nouelli fiori :
 Ch'aprian le foglie da vestigio illese
 Spargendo incontro à lei soauì odori :
 Ed ella féa col Sol degli occhij sui
 Donde coglieua vn fior, nascerne dui .
- 60 Era già scesa da'poggetti ameni
 La gran Diana con sue Ninfe à tergo
 Per vagheggiar que' lumi almi, e sereni
 D'ogni rara beltà soaue albergo .
 Io, che mirando auca gli spiriti pieni
 Di stupore, ou' ancor tutto m'immergo:
 Vidi nel fin, che disdegnoso, e fiero
 Comparue in mezzo il fanciulletto arciero.
- 61 E presso à lei bramosamente gito
 Sua faretra posò sù'l prato erboso :
 Da cui scelto vno stral d'oro forbito ,
 Mel trasse al petto, in cui fù tutto ascoso.
 Suegliami, e mi trouai d'amor colpito .
 Desir, che d'indi in poi m'hà sempre roso.
 Questo è, ch'io vò ramingo, e viuo in guai.
 Cerco ver ciò, che finto allor mirai .
- 62 Cerco vna Donna; ch'in beltà sia pari
 Alla vedura effigie, e la somigli .
 Corra hò la Terra, ed alfin corro i mari
 Per ispiarne in isole, e in nauigli .
 Che però dianzi io già con que' corsari,
 Che fur dal vostro stuol messi in scompiglia
 Dalla cui compagnia sia'l Ciel lodato,
 Che m'hà disgiunto, e che la tua m'hà dato.
- 63 Rìspose Salazar . Cosa t'ù diè,
 Che puerile (e mi perdona) assembrà .
 Non menerei già io miei dì infelici
 Per beltà falsa di sognate membra .
 Ma vuolsi col difetto amar gli amici ,
 Quando il difetto incorrigibil sembra .
 Caro, se fussi libero, t'aurei ,
 E caro t'hò, bench'intricato sei .

Così

- 64 Così venian parlando i duo guerrieri,
Nè però s'arrestauano frà via :
Anzi molt'ore andar sù i lor corsieri ,
Che noia di camin non si sentia .
Tutti i discorsi accorciaro i sentieri ,
E più doue d'Amor parlato sia .
Al fin, ch'era alla terza il Sol salito ,
Dell'isola arriuaro all'altro lito .
- 65 Qui volea Salazar per tragittarsi
Di Borchén alla riuà, inch'è la fonte ,
Con alcun conduttore indo accordarsi
Delle canòe, che vi son sempre pronte .
Trouaron lungo l'acqua i lidi sparsi
D'un ricco borgo, e pien, detto Biponte .
In cui smontaro, e tosto ebbon ricetto
Da vn borghesian per pregio al proprio tetto.
- 66 Presero cibo in quest'albergo, doue
Star tutto'l dì pensaro, e intanto al molo
Mandar il proprio ostier, perchè lor troue
Legno, che per Borchenne accetti nolo .
La gente iua sì qui, come v'altroue ,
Di tutti i membri ignuda, infuorch'un solo :
Ma i più di quella esser mostrauan pieni
Di segni di ferite à i bracci, à i seni .
- 67 Merauiglia i guerrieri ebber co' sui :
E Salazar, ch'in parte indo intendea ,
Chiamò l'albergatore , e chiese lui ,
Perchè'l popolo suo tai piaghe auea .
Voi douete saper (contò colui)
Ch'in questa region chiamata Ighéa ,
Già intorno andò con sue fatali posse
Vn'vomo orrendo, ò spirito, che fosse .
- 68 Cercò per tutto, e ricercò souente
(Dieci anni è già) questo distretto intero .
Detto Malcosa era da nostra gente ,
Picciol di corpo, e di crin lungo, e nero .
Benchè nessun veder mai chiaramente
Il volto gli potesse aspro, e seuro ,
Per la paura, ch'orbo ognun faceua,
E lo sguardo affisar non concedea .

- 69 Costui, quando d'entrar lo mouea zelo
In alcuna inagion, féa primamente
Veder d'acceso legno vn grosso stelo
Sù l'vscio, e poi veniua egli euidente :
All'apparir di cui tosto di pelo
S'arricciaua ciascun, ch'era presente :
Cominciando à tremar per fredda tema,
Com'alga presso al Mar per vento trema .
- 70 Egli di loro in arriuar pigliaua
Qual piu gli era à talento, e più piaceua,
E trè lunghe ferite al sen li daua
Con vn coltel di felice, 'ch'auca .
Poi le mani in quei tagli entro affondaua,
E le viscere fuor tutte esponca,
Dalle quai breue vn'intestin partiuu,
E sù quel ceppo ad abbruciarlo giua .
- 71 Tosto ch'egli l'auca ad arder messo,
Tornaua all'vomo, abbandonando il foco,
A cui mozzaua col coltello istesso
L'vn delle braccia . Indi frà spazio poco
Gliel rappiccava al busto, ed intromesso
Le pendenti minugia al proprio loco,
Gli orli con man chiudea delle ferite,
E quelle in vn momento eran guerite .
- 72 Allora egli lanciátosi, e gettato
Di quel fumo entr'al nuuolo, sparia,
Ch'auca l'arso intestino ingenerato,
E'l fumo appresso, e'l tizzo anco suaua.
Alcune volte senza l'armi à lato
In sembianza di Donna egli apparía :
E in vece di ferir, s'ergea d'vn salto
Egli, e la casa, e gli abitanti in alto .
- 73 Poi la féa con gran strepito cadere
Senza disfarla, o far perir veruno .
Molti talor con vmili preghiere,
Sforzando il vil timore, ed importuno,
A mangiar lo'nuitarono, ed à bere :
Ma mai nulla egli volse . E se qualcuno,
Dond'origine auesse il dimandaua
Di terra vna fessura egli additaua .

Aue-

- 74 Auete dunque la cagione vdito
Di nostre piaghe, e dello stato tristo :
E dell'altre città di questo lito ,
Che tutte an fatto à noi simile acquisto ,
Vero è, che'l decim'anno è già compito
Da ch'egli frà di noi non s'è più vsto :
O ch'affligendo altre prouincie stia ,
O che tornato alla sua tana sia .
- 75 Tacque, e l'vn de' guerrier, ch'indo sapeua,
Fè partecipe l'altro in nota ispana .
A quel del Sogno di sognar pareua
In vdir questo, e'l pensò istoria vana .
Ma Salazar seguì, ch'esser poteua ,
Ch'vn Demonio quel fusse in forma ymana ,
Il qual, volendol Dio, l'Ighéa punisse
Di qualch'antico fallo, in ch'ella visse .
- 76 Poi disse al narrator l'istesso, e seco
A poco à poco in nostra fede entrando ,
Gli parlò in guisa, e dall'ingegno cieco
Gli fè così le tenebre ir'in bando :
Che quel con sua famiglia il rito bieco
Lasciò del paganesimo nefando :
E questi fur, se fama in ciò non erra ,
I Cristian primi della nuoua terra .
- 77 Non sapea tutti indicamente esporre
Il fedel Salazaro i suoi pensieri ,
Perciò tardo parlaua, e con frapporte
Nella fauella alcun de'nomi iberi .
Pur vedendo il suo dir buon frutto corre ,
Ad innarrar più non mandò nocchieri,
Ma dispose di far per alcun giorno
Colla sua compagnia quiui soggiorno .
- 78 Per tentar, se potesse al sacro fonte
Ogn'altr'alma lauar, che quì viuea .
Il compagno approuò con lieta fronte
Il pio pensier, che Salazaro auea .
Stetterui vn mese, oue non sol Biponte,
Ma tutta quasi bartezero Ighéa ,
E di quella il signor, ch'erano al grido
Concorsi à gara al bipontino nido .

79 Questo Signore era Algazirre detto
Ad alcun Rè non suddito de' cinque ,
Anzi da vn lor nemico ognor protetto ,
Che senza guerra mai non gli relinque :
Dico il Rè di Borchén, che però accetto
A Biponte, ed à terre altre propinque ,
Fù Salazaro, e i suoi, come coloro ,
Ch'eran nemici de' nemici loro .

80 Ordinò Salazaro, anzi che fesse
Dal battezzato popolo partita ,
Ch'vn ricco tempio al buon Giesù s'ergesse,
Oltre del conuertirgli ogni meschita .
E poichè gettò in terra i Cemì d'esse ,
Dal cu'inganno la gente era schernita :
Lasciò l'opra incomincia, e sù vna barca
Salì co'suoi, ch'ad otto remi varea .

81 Sì solleciti fur gl'indi nocchieri
Al nauigar, che col vogar d'vn giorno ,
E di meza vna notte i caualieri
Misero di Borchénne al lito adorno .
Al nubuo di dato ordine i guerrieri ,
Ch'aspettasser costoro il lor ritorno ,
Per condursi di nuouo al regno aitino :
Ripresero per terra effi il camino .

82 Versò il sito dell'isola mezano
N'andar, che questo era del fonte il calle .
Aucano innanzi il carico Indiano ,
E dietro i duo scudier coll'aste in spalle .
Lieto è il paese, e bel, non tutto piano,
Ma ben tutto abitato in poggio, e'n valle .
Non fur molt'iti, che da lor si vede
Vna ancilla à cauallo, e vn seruo à piede .

83 Salazar gli conobbe (ed effi lui)
Per li scudier, che Martidora opraua .
Erano dolentissimi ambedui ,
Ma la Donna piangea, l'vom sospiraua .
Commoressi i guerrieri al male altrui ,
Che sempre vn cor gentil di pietà graua :
Chieser da qual cagion questo venisse,
Fermando il passo, e la Donzella disse .

Deh

89 Sopra'l ponte il combattere è talora,
E talora di quà nel sermo piano.
Ier v'arriuammo noi con Marridora,
Ch'appunto vsciua il dì dell'Océano;
La qual giostrando cadde, e fù ad vn'ora
Gettata giù dallo scudier villano,
Io la vidi affondar cogli occhij miei,
E per doglia ita dentro anch'io farei.

90 Ma questo palafren, sù ch'or m'affido;
E sù ch'essere allora io mi trouaua,
Preso timor da vno improuiso strido,
Ch'io misi in veder lei, che profondaua,
Spiccò vn gran corso, e dal funesto lido
Più affai m'allontanò, ch'io non bramaua.
Portommi à vn prato, oue sen venne appresso
Quest'altro seruo ad arriuarmi anch'esso.

91 Qui terminò la Donna il dir suo fioco,
Ma non finì del pianto i tristi vffici.
Salazar s'addogliò di ciò non poco
Per la pietà de' valorosi amici:
Ma non diede à timor nel petto loco,
Anzi à mal prò degli offensor nemici,
Di desio di vendetta in cor s'accese:
E così l'audacissimo Francese.

92 Perciò con molta istanza alla Donzella
Chieser quanto auanzasse anco di strada
Da questo loco al fonte, a'quai dis'sella.
V'è quasi vndici leghe, e la contrada
Valserena si nomina, ed appella
Per la sù'amenità, ch'al Mondo è rada:
Sendo vn bel pian, che trenta miglia aggira,
Ed alti monti intorno à sè rimira.

93 Il qual non è però punto albergato,
Benchè fertile sempre iui sia l'anno:
Nè si sà donde ciò possa esser nato.
Forse è per tema di quel rio Tiranno.
Salazarò à costor licenza dato
Gl'inuiò al legno, ou'i nocchieri stanno,
E lor soggiunse. Iui aspettate noi.
Ed egli il caminar seguì co' suoi.

Per-

C A N T O

ra il seruo, che di torre scese,
caduto, e lo portò su'l ponte,
atto li in fretta elmo, ed arnese,
ingiuso il traboccò nel fonte.
l'auuide il caualier francese,
sto à vendicar del vinto l'onore,
llo scoppio, e Salazar, che punse
il seruo il corsier, tardi vi giunse.

Ilon (gridò'l Franco) ai di-erud'atti
di scortesia, di tradimento,
i prigion si iniquamente tratti
fargli sommergere ardimento?
ndrai più altier de'tuoi misfatti,
mi vn sì caro amico spento,
man contra la gente auuersa
li altri di non è diuersa.

egli verso il sen, così parlando,
no vna punta, e con veneno,
er lui, se la percossa errando,
stiaua nel nemico appieno:
iè nello scudo, ed istrisciando
l'cuoio al ben guardato seno,
orza di quel braccio eccelsa
i spezzò fin presso all'elza.

in quel punto ogni pietade estinta
ndritto à lui menò il peruerso,
lce del brando à tanta spinta
fusse in man volto, e conuerso
e colse piatto in su la cinta)
e dea tutto à trauerso.
colpo non di spada fosse
lato, dell'arcion lo scosse.

uò dir con quanta furia allora
uentasse al poderoso.
ino egli pareo, qualora
liarsi incontro al tauro odioso:
vn stridor di denti fuora,
di voce ispauentoso:
ba la sembianza, e scura,
io à i più intrepidi paura.

Non

109 Duro non meno er'all'altier gigante ,
Ch'essendo al primo tratto à vincer'vso :
Ora si ritrouasse auer dauante
Vn'vomo più ch'vman, ch'in armi chiuso
Sforzasse guerreggiando, à vn Dio sembiante ,
Il commun delle cose ordine , ed vso :
E la stessa Natura, incontro à cui
Valer suol poco il calcitrar d'altrui .

110 Alfin mentre l'ispano vn colpo in corso ,
Verso il muso al camel, di taglio, auca ,
Il qual dato à vn'orecchia auca di morso
Del cauallo , e lasciar non la volea :
L'alto gigante col suo scudo corso
Presto quel colpo à tor, che giù cadea:
Ne calò vn suo di piatto à vn tempo istesso
Verso l'elmo nemico, e colse in esso .

111 Ad altro nel combattere il gigante ,
Che i nemici à sfordir , non aspiraua :
Poi ch'affondar facendogli dal fante ,
Pienamente ottenea quanto bramaua .
Salazar male à sostener bastante
Del colpo il peso , che fouerchio il grauà ,
Le mani per l'ambascia ambe disseffa ,
E la spada, e la briglia ir lascia in terra .

112 E cadendo sù'l collo al corridore ,
Abbraccia quel colla restante possa .
Ma il Pagan, che volea , ch'à ogni tenore
Gisse sù'l duro prato à batter l'ossa :
Gli secondò con viè maggior vigore
Sù la coppa dell'elmo altra percossa ,
Che di trarre il compì di sentimento ,
E traboccarlo giù fè come spento .

113 Il valletto , ch'intanto in sù la sponda
Del lago quel dal Sogno auca suessito,
E poi precipitato alla profonda
Acqua co'piedi in sù dall'alto lito,
Disarmò parimente, e spinse in onda
Quest'altro, che pareva di vita uscito .
Nè di vietarlo alcun de'serui osaua ,
Che l'aria istessa di timor tremava .

Ora

- 119 L'ultimo giorno à vn fiumicel fermarsi
Non lungi al porto dello stuol cristiano .
Per dar posa a' cavalli , e rinfrancarsi ,
Ch'era il Sol poco al mezo di lontano .
Ma non auendo, onde la fame trarsi ,
E veggendo oltra'l fiume à dritta mano
Fumar trà varie piante vn rozo ostello :
Passaron l'acqua, e se n'andaro à quello .
- 120 Dentro vn cristiano giouane trouaro
D'vn'inda vecchiarella in compagnia,
Tutto vestito à negro alquanto chiaro ,
Saluo che verde banda il sen partia ,
Il qual tosto per Lelio affiguraro ,
Se ben pallido, e scarno egli languia:
E'l salutaron tutti, ed esso loro ,
E la Donna appressò d'esca ristoro .
- 121 Poiche'l digiun cacciarono, e la sete ,
L'alfiero agli scudier , ch'auca d'intorno
(I quai chiedeano. Ond'è ch'infermo siete ,
E soggiornate in rustico contorno ?)
Disse. Da Salazar, come sapete
Partij per fare al campo ispan ritorno :
Ma quando trapassata ebbi quest'onda,
Fui da vn Franco assalito in sù la sponda .
- 122 Il quale in guisa co'suoi colpi oproffi,
Che gittatomi giù stordito, e smorto ,
Da mè col mio cauallò allontanossi ,
In terra abandonandomi per morto .
Volse il mio buon destin, ch'io visto fossi
Da questa Donna indi ad ispatio corto ,
Ch'è madre d'vn , che con legata barca ,
Quando è il rio gonfio, i viandanti varca .
- 123 Costei mossa à pietà così ferito
A questa stanza mi menò siluestras
Doue m'hà poscia all'indiano rito
Con varij succhi d'erbe, ond'è maestro ,
Curato, e della piaga alfin guarito ,
Ch'è in mezo al braccio della parte destra .
Ma doue auete voi senza scudiero
Salazaro lasciato, e quel guerriero ?

I ser-

erui gli narrar tutto'l successo ,
 a parti lasciargliene secrete :
 più che non era egli in sè stesso ,
 nouelle addogliar sì poco liete .
 ai de' nostri (egli soggiunse appresso)
 sciute l'insegne al ponte auete ?
 n (disse vn di lor) quelle d'Arbante ,
 imon , di Triféo , di Dulipante .

questi accenti scossi nel petto
 ni, che nomauano il suo amore :
 altrui ruppe il non finito detto,
 ellò , non senz'alcun tremore .
 que pende l'vsbergo anco, e l'elmetto
 ulipante à quel fatale vmore ?
 a , ch'auer non puoi tù ciò veduto,
 losi in Mare il cavalier perduto .

E ch'arme sono in sù lo scudo impressi?
 ui rispose . Egli v'è vn tauro solo .
 io à questa risposta, a cui non resse ,
 tò più freddo, che marmoreo suolo,
 erauglia fu, ch'è piede stessee :
 pur, celar forzandosi il suo duolo,
 imandar seguì degli altri, e mille
 viciano di sudor mortali stile .

Colui dir credea'l vero , e dicea'l finto
 ch'è l'insegna, ch'egli auca risetta ,
 n era già di Dulipante vinto
 a del giouane Quinzio di Caserta .
 meno vn tauro in quella era dipinto ,
 a vna giouenca ad Argo in guardia offerta .
 cui s'era ingannato alla sembianza ,
 irato in fretta auendoui , e'n distanza .

La credenza natia de' poco sani
 or degli amanti in Lelio à tanto venne ,
 h'egli questi sentiti annunzi vani
 i Dulipante suo veraci tenne :
 imando, che'l vassel de' Catalani
 fse stato dal mar tratto à Borchenne:
 i che intutto depresso, disperato
 deliberò d'ir' à morirgli allato

Tolse

129 Tolse da'serui in vendita vn destriero,
 E doni, e grazie à quella Donna reso,
 Quindi partì dicendo. Io vo'l guerriero
 Gir'à cercar, che m'hà di piaga offeso,
 E disse lor senz'alcun fallo il vero,
 Ma non ne fù dirittamente inteso:
 Ch'egli intendea frà sè di Dulipante,
 E color del Francese vdito auante.

130 Andò più di sempre piangendo, e grida
 Di tortora formando à somiglianza,
 Che perduta abbia la compagna fida:
 E'l caso alfin gli offerse amica stanza.
 Condusselo à Biponte, ou'egli guida
 Ebbe subito, e naue à prima istanza,
 Con cui si trasportò sopra Borchenne
 Indi à cauallo à Valserena venne.

131 Giunse presso alla fonte à vn trar d'arciere
 Donde del tetto appar l'alta muraglia.
 L'ora à sera inchinaua, e'l raggio altero
 Febo temprato auea, che gli occhij abbaglia.
 Lelio fermati i passi al suo corsiero
 Volse pria, ch'arriuasse alla battaglia,
 L'estremo suo lagnar, sì com'amante,
 Verso lo spirto far di Dulipante.

132 Prendi l'ultimo segno, anima cara:
 D'amor, da quella misera, e mal nata,
 Che t'hà sour'ogni cosa in terra rara
 In vita, e in morte vnicamente amata.
 Tù vedi omai, che non è pena amara
 Ch'io non abbia per tè quaggiù prouata:
 Non essendo il mio viuere giamai
 Stato, da che ti vidi, altro che guai.

133 Restaui, acciò sian tutti i segni mostri,
 Da prouarne vna, ch'è di morte il danno,
 Questa io vegno ora à tor dal Rè de'mostri,
 Le cui crudeli man data à te l'anno.
 Soffri, prego, che come i corpi nostri
 Commun la tomba entr'à quell'acqua auranno,
 Così si giunga ancor l'anima mia
 Teco in eterno ouunque tù ti sia.

E se

se dopo la morte amar si puote
di là col caldo istesso affetto ,
voglie medesime deuote
che t'amò vestendo vmano aspetto.
rminar di queste estreme note
e la spada, e s'affettò l'e lmetto
remerlo con mano in sù la testa ,
onando il caual, s'accostò presta .

a già à tempo armatosi il gigante ,
alo attendendo in mezo al ponte .
contra gli corse in vno instante ,
l saldo conciatosi qual monte
dal primo colpo vacillante
dehil nemico, e frale à fronte :
il suo ardir beffando il fece in breue
r di fella con riuerso lieue .

o scudier tolse l'armi al solie'vso,
l font e il mandò giù del riparo .
qua saltonne à spruzzar gli archi in suso,
uerrier fè ritorno al nido caro .
ena er'entro ed auca l'uscio chiuso,
l corno sonò ancora, e v'arriuaro
ue antipodi appiè d'empia sembianza ,
n zagaglie, e spade à lor'vfanza ,

Di bagnarsi nel fonte anno desiro ,
ranui pur troppo anch'ei bagnati .
io lungi da lor l'istoria giro
uei serui, che Lelio auca laiciati .
dopo'l partir di Lelio uscìro
quel tugurio, ou'erano restati:
ennerò all'armata, à cui narraro
sommerfi guerrieri il caso amaro .

Quanto tristo, e scontento il campo fossi
la nouella rea, ch'a tutti increbbe,
meglio giudicar, ch'esprimer puossi .
to più che quel giorno auuiso s'ebbe ,
e quindi à pochi dì Roldano mossi
oi guerrieri da Pasantro aurebbe ,
eran ducento mila, o più Pagani :
enuto saria contra gl'ispani .

E che

139 E ch'egli auea Guarnesse imposto cura,
Ch'à battaglia campal l'armata sfide:
E non uscendo quella alla pianura,
L'assalga almeno ouunque ella s'annide.
Il ripar, che'l Colombo alla sventura
Prese, com'in tal termine si vidè:
Fù noto in vn momento à tutti i suoi,
E sarà noto all'altro canto à voi.

Il fine del Canto Ottano.



- 4 Perch'io non credo dalla patria fede
 Alcun di voi passasse à quest'impresa,
 Per auer poi, quando il bisogno il chiede,
 A far dell'altrui braccia à sè difesa.
 Di che mi fa il passato aperta fede,
 Parlo dell'vna, e l'altra aspra contesa
 Contra gl'inglesi, e contra i mostri, in cui
 Voi le man vostre vlaste, e non l'altrui.
- 5 Le quai calde non men, non meno pronte
 A riparar le vostre vite foro,
 Che le man di Siluarte, e Maramonte,
 E d'Oldibrando à riparar le loro.
 Ogni riuo hà soccorso da suo fonte.
 Da sua radice ogn'arbore hà ristoro.
 Stolti son quegli, o poco almeno scaltri,
 Che, più ch'in sè, si fidano negli altri.
- 6 Vero è, ch'ou'vno esercito è maggiore,
 Lui è più forte, e più suoi fatti estoglie:
 Perchè la compagnia cresce altrui core,
 E d'esser sopraffatto il dubbio toglie:
 Ma il trar cinquanta combattenti fuore
 D'vn grande stuol, che sette mila accoglie:
 Gli è vn tor cinquanta fiori à vn prato immesso,
 O cinquanta fauille à vn foco accenso.
- 7 E benchè più valessero coloro,
 Per l'estreme lor forze, e disusate,
 Ch'altri cinquanta del commune coro,
 E che cento anco delle squadre usate:
 Non è per ciò, che voi senza di loro
 A vincere il nemico atti non siate:
 Se con drit'occhio in voi mirando, e in lui,
 Si nota il differir trà quello, e vui.
- 8 Voi nell'opra di guerra ammaestrati,
 E quello ignaro, e d'inesperto ingegno.
 Voi di forti armature assicurati,
 E quello ignudo, e c'hà il coprirsi à sdegno.
 Voi con spade di ferro auuinte ai lati,
 E quel con brandi di mal fermo legno.
 Voi cogli schioppi, e quel con frali spiedi.
 Voi parte co i destrier, quel tutto à piedi.

Ma

- 14 Non l'auete prouato in più moleste
Fortune, e'n casi affai più perigliosi?
Non iscampaste da due gran tempeste?
Da' corsari, e da i pesci abominosi?
Dalle discordie, che ciuili aueste?
Dalla fame crudel? da' morbi odiosi?
Non vi trouaste à terra esser venuti,
Quando vi itimauate in Mar perduti?
- 15 Tratti v'hà Dio fin quà con saluo piede
Non à ventura, e perch'al fin periate,
Ma perche'l culto suo, che si discrede,
A queste ignote nazioni mostriate.
Addunque abbiate in lui l'vsata fede,
Nè colla diffidenza il prouocate,
Il qual perciò facesse in contr'à voi
Veri i temuti danni vscir dapoi.
- 16 Saprà ben'egli, com'agli altri suole,
Le vite à voi campar, se gli son care:
Quand'anco de' nemici entr'alle gole
Voi fuste, e della morte al limitare.
Seppe bene arrestar lassuso il Sole,
Seppe bene asciugat quaggiuso il Mare:
L'vn per dar vinto à Giosuè'l nemico,
L'altro per scampo d'Israelle antico.
- 17 Chi fida in Dio non teme armi terrene,
Ed è il fauor del Ciel tropp'ampio scudo.
Specchiateui in Dìonigi, ond'or mi viene
L'opra in mente, che vecchio, ed egro, e nudo,
Mostrò contra i gran mostri, orche, e balene,
Tanta baldanza, ed vn vigor sì crudo,
Che combattea, come fust'egli stato
D'acciaio nò, ma di diamante armato.
- 18 Or saria bene vn pubblico disnore
Ch'esperta di tant'anni inuita gente
D'ardir lasciasse vincersi, e di core,
Da vn Sacerdote inerme, ed innocente.
Questo parlar del Capitan maggiore
Querò in gran parte ogni turbata mente,
E l'alme auualorò da tema offese:
Sicch'egli grazie al Ciel frà se ne rese.

N O N O.

Ma sapendo, che mal saria potuto
 Contra tanti durar con poca schiera,
 Per corso vman, senza celeste aiuto:
 Fatto che fù in sua stanza entrato à sera,
 Riferrò l'vscio, e l'umile tributo
 Porse à Dio della sol'ra preghiera:
 Addimandando da salvar sullidio
 Il campo suo dal soursistente eccidio.

Stette egli inginocchiato infn che'l quì
 Negli spazij notturni vdi finirsi,
 Seguendo sempre il supplicar non finto
 Con percuoterfi il petto, ed empio dirsi.
 Infn s'andò, dalla stanchezza vinto,
 N'l suo letto à gettar senza suestirsi,
 Come spesso soleuà, e vi fù appena,
 Che di sonno il legò dolce catena.

Ecco, mentre dormia, gli apparue in cel
 Na volante immagine leggiera
 D'un giouanetto, oltr'ogni creder bella,
 Che splendendo vincea la notte nera.
 Il Duce in riguardar conobbe quella
 Per l'Angiol, ch'altra volta apparso gli er
 Ond'vmilmente il riuertua, e dopo
 Gli richiedea soccorso al suo grand'vopo.

L'Angiolo pareva dir. Duce, la mano
 Onnipotente, alla cui forza fuc
 Poc'opra il fabbricar Porbe mondano,
 È fatta scudo alle difese tue.
 Dunque al fonte tù sol contra'l Pagano
 T'inuia, com'apra il dì le luci sue:
 Col qual combatterai, ma lega prima
 Lo scettro, ch'io ti diedi, all'alta in cima.

In questa guisa, che dir certa puossi,
 Vincendo tù colui, modo auerai
 Da sostenerti poi, quando co'grosfi
 Stuoli degl'Indian guerreggerai.
 A questi detti il Capitan destossi,
 E vide vn lume d'infiniti rai,
 Che sparue con mirabile prestezza,
 E vi lasciò la solita oscurzza.

- 24 Per questo ei s'accertò, che'l suo veduto
Sogno vna vision del Cielo fosse:
Ed essendo indi à poco il Sol nasciuto,
Sorse, e i suoi serui dal dormir rimosse.
Venga (disse) Dionigi, e quel venuto
Pù dentro accolto, e fuori ogn'altro andosse.
Il Capitan, poiche'l successo aprigli,
Disse. Sù tal'andar vo' tuoi consigli.
- 25 Perchè, quand'io'l gigante abbia in domino,
Non sò come quì poi da mè s'atterra
L'esercito, ch'essendomi vicino,
Mi fa più, che'l lontan gigante guerra.
Il vecchio à questo dir suoi sguardi inchino
A rimirar pensosamente in terra,
Con man la larga barba in vn s'accolse,
E spazio alquanto alla risposta tolse.
- 26 Poi rialzando il macilento viso
Vauui pur, disse, e scaccia i dubbij tui.
I giudizij diuin del Paradiso
Sono al senno inscrutabili di nui.
Chi sà qual cosa oltre l'umano auuise
Seguir debbe al pagnar tu con colui?
Dio, che di sapienza è fonte vero,
Ciò imposto non t'auria senza mistero.
- 27 Il Colombo s'attenne al pio consiglio,
E quel dì proprio con vn seruo à lato
Si dipartì sù vn picciolo nauiglio,
Senza ricco vestir, ma ben'armato:
Auendo in vece sua Diego suo figlio
Signor sopra l'esercito lasciato:
Cui comandò, che nel gouerno spesse
Volte parere all'vom di Dio chiedesse.
- 28 Non aueua altri saggi il campo ispano,
Che perduti eran tutti à Valserena.
Ben v'era Baccio al Capitan germano,
Ma di più mesi infermo in doglia, e'n pena.
Nauigò volteggiando il Capitano
Sempre d'Airi la tortuosa arena,
Nè mai smontando col legnetto al lito:
Ch'era quanto douea d'essa fornito.

Ma

Ma il quarto dì dopo'l partir di lui
cento Indi guerrieri al porto giro,
l'esser mostrando amici a' modì suoi,
ro à Diego introdotti, e'l riuero.
ego mirando alle lor fronti, in cui
croce è vn rosso segno, ebbe desiro
saper la cagion dal conduttore,
e ve n'auca dell'altre vna maggiore.

Il conduttore, e i suoi, formauan gesti
r far lo stato loro à Diego chiaro:
dir sapean con lingua, essendo chiesti,
tro, che nomar Cristo, e Salazaro.
rchè Diego auuiso, che fusson questi
ei, che da Salazar si battezarò,
ome dal suo scudier fù confermato,
e ne fù innanzi à Diego interrogato.

Questo spesso nomar, che gl' Indiani
iui facean di Salazaro, auenne,
i' in guisa inteneri tutti i Cristiani,
he vi fù chi le lagrime non tenne.
iego cercar fè ne' nauigi ispani
rchinto, che trouaro à terra venne
ssendoui presenti anco costoro:
d in indo parlò col signor loro,

E poichè dir compitamente fètti,
he popol fusse, e perche quì venisse:
gli per informar Diego di quelli
volse à lui, che l'aspettaua, e disse.
ostoro in ver son que' Cristian nouelli,
he'l gran guerriero al santo libro ascrisse,
he sappiendo il vicin combatter nostro,
on venuti ad offerirsi al padre vostro.

Offron l'auer, le vite, e'l sangue istesso,
vn cherico dimandano, che vada
à torre vn tempio in cura, il qual già messo,
fondato anno à Christo in lor contrada:
Dicendo, che lor fù così promesso
Da Salazar, quand'egli iui fè bada.
Diego da Archinto ringraziar le squadre
Fecce in suo nome, e del lontano padre.

- 34 E dir ch'in suo fauor gli era più grato
Il poco stuolo, e le sostanze loro,
Che s'altronde vn'esercito acquistato
Aueffe, e innumerabile tesoro,
Poi comandò, ch'vn fraticel mandato
Fusse allora à Biponte, e che costoro
Con vezzi d'onorar mai non si cessi.
Sopra tutti Algazir la scorra d'essi.
- 35 Che, com'io dissi, anco natio signore
De' guerrieri era, e Principe d'Ighca,
Vom forte, e di non picciolo valore,
Quanto l'altiera mostra impromettea.
Ma tornando à Colombo, egli à tutt'ore
Presso alle piagge il suo camin tenea
D'Aiti, spesso osseruandone il terreno,
E di ville, e città trouandol pieno.
- 36 Giunto alla costa di Sciamana, trasse
Sua vela in alto, e abbandonò la riu:
E tanto innanzi in vna notte fassè,
Che l'golfo varcò, ed à Borchenne arriua.
Sua forte fù, ch'egli sì largo andasse:
Che poco più, ch'à destra il legno giua,
Trouata forse auria l'inlidia ascosta
Della balena iui ad incanto posta.
- 37 Diè in terra, e rinascendo il Sole spento,
A caual s'inuiò col suo scudiero.
Dal Mare al fonte, à che'l Colombo è intento,
Non è il viaggio di duo giorni intero.
Ma egli ve lo spese, andando lento,
Per così conseruar fresco il corsiero:
Acciocchè poco dalla strada afflitto
Gli aueffe à ben seruir nel gran conflitto.
- 38 Molto era de' destrier Colombo amico:
Molto loro volea sì tribuisse,
Nè, benchè fusse di furor nemico,
Vedeà senz'ira, che qualcun patisse.
In che s'auca vn suo proverbio antico
Fermato à mente, e spesso in guerra il disse.
Auer sempre sì de' cura al destriero,
Perch'egli è la metà d'vn cavaliere.

Colombo à notte alla fontana giunse ;
 perchè non volea pugarui al fosco ,
 restò vn miglio lunge , oue consunse
 entro d'vna seluetta il tempo losco .
 primo raggio il suo caual ripunse ;
 tanto oltre n'andò di là dal bosco ,
 e già'l corno sonaua, e in mezo al ponte
 presentaua il difensor del fonte .

Fermò'l Ducc il canallo, e'n questo suono
 al viso al Cielo il suo parlar disserra .
 Ignor tu, che la destra armì del tuono ,
 ro Dio degli eserciti, e di guerra :
 di cui solo ogni vittoria è dono ,
 e da mortal guerrier s'ottenga in terra :
 non voler, prego, al periglioso punto
 bandonarmi, à che mi vedi giunto .

Anzi reggi così quest'alta frale ,
 e'ella vendichi appieno il mio dolore
 sopra quel crudo mostro, il qual sì vale,
 e di mie genti hà diuorato il fiore .
 E detto strinse i fianchi in tempo uguale
 agli armati talloni al corridore :
 allentò le redine del morso ,
 contra prendendo all'auuersario il corso .

Quel d'altra parte inuerso lui non meno ,
 che fuori era del ponte uscito intanto :
 pronò'l camelo, ed allargogli il freno ,
 usata lancia auendo, e l duro manto ,
 mezzo corso si scontraro appieno ,
 con gran forza d'vno, e d'altro canto ,
 deandosi quel suon discorde , e roco
 nello scudier di nobil tromba in loco ,

O potenza indicibile, che dato
 à Christo sempre a' suoi seguaci santi ,
 colui, ch'in giostra infino alior leuato
 di sella auca tanti guerrieri, e tanti :
 costò, che tocco, e fù nel petto vrtato
 dallo scettro diuin, che stato auanti
 legato in punta all'asta era contraria :
 cadde sopra'l terren co'piedi in aria .

- 44 Quasi il valletto in quel medesimo tratto
Stralunò biecamente il guardo acuto :
E con vn'alto scoppio in aria fatto
In fumo sparue, e sparue ancora il bruto .
Presto il Duce giù scese, e'l brando tratto
Andò con gran desio sopra'l caduto ,
Il qual non pareva più gigante armato ,
Ma era vn'vomo irsuto, e mal'ornato .
- 45 Preselo à i lunghi crin col manco braccio ,
E guardando i sembianti orridi, e brutti
Vide, ch'era quel Mago, il qual'impaccio
Diede al campo fedel ne' falsi flutti :
E poi scampò dall'ordinato laccio ,
Scherniti in Mar lasciando i legni tutti .
Gran merauiglia il Duce ebbe, e stupore
Di questa conoscenza infra suo core .
- 46 E tenendolo pur tuttauia stretto ,
E colla spadaalzata incontro à lui ,
Chiese irato chi fusse, e à qual'effetto
Recata tanta noia auesser altrui .
L'incantator, che si vedea negletto
Contra ogni sè dagl'incantesmi sui ,
E in man de'suoi nemici, à dir s'indusse
Contrèmanente parlar chi egli fusse .
- 47 Contò sua scesa all'infernali grotte ,
E disse ogn'altra in Mare oprata cosa :
E come quel suo seruo era Astarotte ,
E'l camelo lo spirito Malcoia :
Ma volendo seguir perchè dì, e notte
La fonte egli guardasse auenturosa ,
E'l medo, con che quella in prima ottenne
Non potè farlo, ed interrotto venne ,
- 48 Che'l Capitan d'inganno alfin dubbiando ,
S'à punir più tardaua il Mago ingiusto :
Calò la spada, e nel suo collo dando ,
Tutto il troncò, nè più badò sù'l busto .
Col capo in vna man, nell'altra il brando ,
Come dipinto vien Dauitte il giusto ,
Ch'ucciso abbia Golia, s'inuolò à piede
Verso la parte, ou' il palagio siede .

E disse

E disse allo scudier, ch' al ponte in bocca
fermo aspettasse tol destriero à mano,
tanto ch'auesse cerco egli la rocca.
Per far (se v'era) ogni suo incanto vano.
Questo è il fine, ou' il più di quei trabocca,
che seguon di magia l'uso profano:
i cor spesso auuiene a chi è sì folle,
che per custodir suoi nemici tolle.

Il Demonio è commun nostro nemico,
e esser si riparano à lui presso:
ne conoscono i miseri lo' atrigco;
e non quando più vscir non n'è concesso.
Colombo al passar del ponte aprico,
volgendo gli occhi à i gran pilastri d'esso,
rà i trofei tolti ad Indi, ed à stranieri
l'armi raffigurò de' suoi guerrieri.

Conobbe quelle del campion maggiore
Al cimier bianco, alla Fenice tinta,
ch'auca posse al più alto il vincitore,
come spoglia con più affanno vinta.
Non potè non mandar gémiti fore
con faccia il Duce di pietà dipinta,
innanzi caminò, senz' arrestarsi,
per non auer più doglia à procacciarsi.

Com'al curuo del ponte egli fù in cima,
cominciò à porre al gran palagio mente,
e cui mirato non auca da prima,
troppo auendo al pugar le luci intente.
passaua tanto ogni mortale stima
in ricchezza, e in beltà l'opra eccellente,
che non da Maghi, riguardando in lei,
né da Rè pareva stanza, anzi da Dei.

Ella era vna magion sublime, e grande,
rotonda in sè, ma fuor di quadro aspetto.
per quattro torri, che da quattro bande
e stauan giunte con più eccelso tetto.
atta di pietre per candor mirande,
con finestre di diaspro eletto:
e cui pareti nell'esterna parte
di figure di bronzo erano spaste.

- 54 Facean la porta due colonne incise
In gemma azurra à vene d'or distinta,
Ch'in basi di sardonio essendo assise,
Vn'agata reggeano in arco finta,
L'uscio, che l'apre, e ferra, e'l mastro mise
D'argento, c'hà d'intorno vn'aurea cinta:
Stà in gangheri pur d'oro, in due partito,
A fuor à basse immagini scolpito.
- 55 Il Capitan da questa vista ornata
Più inuogliato ad entrarui, il piè affrettava,
Ma andando mise à caso vna pedata
Sù'l mobil sasso d'vna cieca caua,
Che di quà dalla foglia era acconciata
D'vn trabocco à sembianza, e giù sfondava,
Sicch'egli non possendo iui aiutarfi,
Cadde nell'acqua, e cominciò affondarsi.
- 56 Ment'egli del gran fondo inuerso il tota
Ruinaua accosciato, e quasi affiso,
Non volendo al grand'impero del moto
La spada abbandonar, nè il morto viso:
Più volte si sforzò d'alzarsi à nuoto,
Col cor chiamando il Rè del Paradiso:
Ma il dosso armato, e l'impacciate mani
Giù'l trasser sempre, e fer li sforzi vani.
- 57 Mille braccia andò giù di piombo ad vso
Verso la cupa fin del fermo fiume,
Sempre in quel fosco vmor coll'occhio chiuso,
Come suol de'tuffati esser costume.
Ed ecco incominciava, andando giuso,
A ferirgli la vista vn debil lume,
Che crebbe à poco à poco, e si fè chiaro:
Insin che'l fondo i piedi suoi toccaro.
- 58 Il fondo egli trouò sì ruinoso,
Come trouato auca lassù quel sasso,
Ond'oltre tuttauia precipitoso
Sfondando, e traboccando inuerso'l basso
Si trouò in piè all'asciutto in vn'asoso
Sotterra albergo, e non di luce casso.
Tosto apri gli oochij, e riguardando in suso
In quel foro del fondo, il vide chiuso.

99 Di quadra forma era quest'ampia stanza,
Qual sala, e fatta di cristallo schietto.
Così de' muri suoi nella sostanza,
Come nel pavimento, e sù nel tetto:
Ma stellata per tutto, à somiglianza
Di quel, ch'alle sant'anime è ricetto.
Parean stelle, e di gemme era vn tesoro
Quiui consistè con incastri d'oro,

100 Anca in ciascun delle sue quattro mura
Vna porta, ch'uscina à vn gran giardino
Delizioso, e vago oltra natura,
Che'l per vederlo er'vnico destino.
Oue correan ruscei qual d'acqua pura
Qual di mel, qual di latte, e qual di vino.
Talchè pareua in questo strano fondo
Che fusse vn'altro Cielo, e vn'altro Mondo.

101 V'erano alberi varij, e non men carchi
D'augeli cantanti, che di dolci poma:
Vie coperte da viti acconce in archi,
Donde d'vne pendea natua soma:
Laberinti di mirti, à cui sean varchi.
Cedri, ed aranci d'odorata chioma:
Ed ombre grate d'vmili nocciuoli,
E folti seggi d'erba, e verdi suoli.

102 L'orto intorno per siepi anca magioni
Di liscia selce, ond'erano abitanti.
Giovani Donne, e teneri garzoni
Belli vni, e gli altri, e con adorni manti:
Che solean di stromenti à dolci suoni
Accordando talor più dolci canti,
Danzar per altrui gioia, e lor conforto,
E dare, e torre ogni gentil diporto.

103 Di là dalle magion prari diffusi
Si stendean, che fioriti erano, e molli,
Circondati ancor'essi, e'n torno chiusi
Da case nè, ma da seluosi colli:
Doue varij animali eran gir'vsi,
E pascere altri, altri scherzar satolli:
Con chiari laghi da inuaghir Narciso.
Sembrana il loco in somma vn Paradiso.

K e

L'atto

- 64 L'attonito guerrier, che fea dimora:
 Nel nido cristallin, che par celeste:
 E viste non auca quest'altre ancora
 Merauiglie, ch'an pieno orri, e foreste:
 Vscì per vna delle porte fuora
 Per asciugarli le bagnate veste,
 E veder tutto il coltinato piano,
 Tenendo pur la spada, e'l teschio in mano.
- 65 E mentre andaua stupido, e conquiso.
 Per vna via da verde tetto ingombra:
 Di sentir voci vmane à lui fù auuiso
 Sotto vna pianta, ch'lui presso adombra.
 Guardò trà frondi, e frondi, e vide affiso
 Siluarie star con Salazaro all'ombra.
 Di che fù lieto, e rese grazie al Cielo,
 Che vestissero ancor corporeo velo.
- 66 Fermossi, e dir gli vdi, che lor dolea
 Non poter' aiutar l'armata ibera
 Per trouarsi prigionì in questa rea
 Stanza d'incanti in sì stretta maniera:
 Che loco al creder lor già non potea
 Esser natio, poich'impossibil'era.
 Che sotto à vn fonte tant'ampiezza stesce,
 E che dentro alla Terra il Ciel luceffe.
- 67 L'allegro Capitan più non s'ascese,
 Ma d'improuiso innanzi à lor comparse:
 Ed in vn tempo delle man depose
 L'impaccio per gir seco ad abbracciarle.
 Essi lui conosciendo alle famose
 Fattèzze, non fur tardi indi à leuarse,
 E'l vennero à onorar con umil faccia-
 Cinti à vn tempo ambedue da quelle braccia.
- 68 Finita l'accoglienza, il Duce prese
 Lo stocco, e'l capo, che gittati auca:
 E'l capo à i duo mostrando, à dir riprese:
 Ecco chi in seruitù vi ritenea,
 Ch'è quel Mago, ch'in Mar già sì n'offese,
 Se ben gigante per malia pareo.
 Io pugnando staman lassù con lui,
 L'hò ucciso, e di prigion vengo à trar lui.

Ma

Ma ch'è degli altri erranti, e fuggitiui,
 Che del campo partir? son viui, o morti?
 Rispose Salazar quegli esser viui,
 E sparsi ritsouarsi allor per gli orti:
 Ma che com'essi del venir suo-quiui
 Auueduti si fussero, ed accorti,
 L'vn l'auria detto all'altro, e insieme tutti
 A lui si foran subito condutti.

Andiam (soggiunse il Capitano) ch'è o fia
 Facile, andando, il riscontrarne alcuno:
 E venner tutti trè nel calle primo,
 Alfin di cui trouaro vn'antro bruno,
 Ch'era formato d'impetrato limo,
 E in bocca ombrato d'edera, e di prunor
 E'l Duce dando à i duo compagni il tergo,
 A vedere entrò solo il rozo albergo.

Quiui uscìr di sotterra vdi vna voce,
 Che parlando indian, guerriero, disse,
 Difendimi per Dio da chi mi nuoce
 Colla gran fame, ch'a'miei membri infuso
 Il Colombo à vn sepolcro andò veloce,
 Donde pareua, che'l fauellar venisse,
 Ch'era in mezzo alla grotta, e alzò di quella
 Il picciol sasso per vn aureo anello.

Mirouui dentro, e vide in piè drizzarsi
 Vna fracida Donna, e senza gote,
 Che pareua alla Morte assomigliarsi,
 La qual reitèrò le prime note.
 Io ti scongiuro (ahor senza cambiarsi
 Disse il Duce) per quel, che tutto puote,
 Che tù dica chi se', come què morta,
 E con qual'arti al mio venir risorta,

Ella rispose. Vopo non ai Signore
 D'esorcizzarmi, come membra spente:
 Perocchè viua io son, benchè timore
 Nel basso albergo della morta gente.
 Figlia fui di Giamaica al Regnatore
 Isola presso Aiti verso Occidente,
 T'hò nome Artura, ancor, che'l vulgo m'agg
 Di Valserena poi detta la Saggina.

Abb

- 74 Ebbl in Giamaica (ed hò s'ancora vive)
 Nomata Nicaóna vna forella,
 Di tai fattezze, e sì celesti, e diue,
 Ch'in terra non fù mai cosa più bella.
 Venian da varij regni, e varie rive
 Vari figli di Rè per veder quella:
 E veduta, ch'avean la beltà rara,
 La chiedeàn per isposa al padre à gara.
- 75 Quel tenea in dubbio ognun, nè sapea scerre
 D'amanti in tanta copia vno à chi darla.
 Venne vna volta di lontane terre
 Vn'vom detto Tarconte à dimandarla,
 Che perchè prode, e mastro era di guerre
 Stimaua per valor di meritarla:
 Ma subito da quel fù rifiutato
 Con dir, ch'era non Rè, ma vom priuato.
- 76 Diche, sdegnato il battagliier rispose
 Parole d'onta, e'l Rè doppionne à lui:
 Sicch'esso nol soffrendo, all'armi pose
 Manq, e l'uccise alla presenza altrui.
 Ai regij guardian poi sì s'oppose,
 Che si saluò da tutti i colpi sui,
 E patti di Giamaica in Mar salito,
 Senza ch'alcun sapesse onc fus'sito.
- 77 La madre mia, poichè con pompa mesta
 Sepellito ebbe il suo fedel consorte:
 Bandir fece vna grida, e manifesta
 Farla in tutte quest'isole del Norte,
 E nel fermo terren, che chi la resta
 Le presentasse di Tarconte forte:
 Da lei, che far, come Regina il puote,
 Auria la figlia in moglie, e'l regno in dose.
- 78 Il bando fu ragion, ch'ogni riuale
 Il nostro albergo à noi lasciò sgombrato
 Per andar à cercar quel micidiale,
 E noi restammo senza noia à lato.
 Quindi à tre mesi vn giouane regale
 Venne, che Califanto era nomato
 Figlio del Rè dell'isola Borcheonne
 Ch'è questa isola, gh'à st'oro tienne.

Bello,

Bello, e leggiadro, e similmente acceso
 per Nicaóna d'amoroso foco ;
 che disse alla mia madre aver già reso
 tali insidie à Tarconte in stretto loco :
 ch'esso à man salva rimarrebbe preso
 da vn drappel di suoi sudditi frà poco,
 che l'auriano à Giamaica addutto tosto,
 come stato da lui lor'era imposto .

Disse anco d'esser'egli à noi venuto
 per aspettarli , e dalla vecchia accolto
 in nostra corte, ancor che mal veduto
 a Nicaóna, à cui spiacea'l suo volto ,
 accadde, ch'egli meco auendo avuto
 più, e più volte poi discorso molto ,
 fin ch'io gli giouassi appresso lei ,
 cominciò ad esser grato agli occhij miei .

Cominciò il suo parlar , la sua figura
 d'entrarmi nel core in tal maniera ,
 che di lui s'inuaghì l'afflitta Artura
 più che di Nicaóna egli non era.
 sì ch'in quest'opre è mal di sè sicura ,
 qualor giouane sia , la messaggiera :
 nel regno d'Amor, ch'al par ci mena,
 anco gli ambasciador portano pena .

Il giouenetto , che parlando meco,
 vedeva il viso mio mutar talora ,
 sentiuà i sospir, che dello speco
 arcan d'vna fornace uscìi fuora.
 chiese assai volte ch'io scopriissi seco
 di ciò la causa, ed io la tacqui ognora :
 in dì spronata alfin dalla sua istanza ,
 più dal mio desio , presi baldanza .

Sciolsi i labbri, e di dirgli ardita fui,
 Com'ancor'io d'amor feruido ardea .
 agli raddomandommi allor per cui ,
 ed offrì s'aiutarmiui potea .
 Al qual risposi non poter' à lui ,
 Per secreta cagion, che mi tenea ,
 Render palese la bellezza amata ,
 Ma che dipinta glie l'aurei mostrata .

Con

- 84 Cost' dopo alcun di, ch'io non mentissi,
Sendo chiesta da lui, di mia promessa.
Avn fonce i' trassi d'vn nostr' orto, e dissi
Ch'iuì entro era l'immagine promessa:
Egli, senza pensar, con occhij fissi
Vi guardò, e vide la sua effigie stessa.
E dell'astuzia accorto usata seco,
Sdegnò il mio amor, ne più parlò mai meco.
- 85 Morì intanto il suo padre, e noua ei n'ebbe
Da Borthén per vn messo in picciol tempo.
Che gli disse, che'l regno altri torrebbe,
Se non andaua à torlo egli per tempo.
Talch'egli differendo, à cui ciò increbbe,
L'impresa di Tarconte à miglior tempo:
Partì dal nostro, e venne al proprio clima,
Con qual mia doglia, il lascio alla tua stima.
- 86 Io gli alti effetti auca più volte intesi
Del fonte dir di Valserena alpina:
E perchè già da vna buita appressi
D'ascoso le malie, detta Tibrina:
Di douerui venir partito presi,
E quello in guardia tor, benchè Regina:
Accid, se vi venisse il bel garzone,
Poteasi à incanto farlouì prigion.
- 87 Pareami il suo venir credibil cosa
Ch'altier della bellezza era, e degli anni.
Qui poi l'aurei sforzato à tormi in sposa,
Com'altre an fatto altrui con pari inganni.
Venni al fonte, e'l terren, ch'in mezzo posa,
Tosto celai senza duratui affanni:
Che i Ceni strinsi à cingerlo di mura,
E mi vi misi ad abitar sicura.
- 88 Ma trouai, che l'vmor, com'è creduto,
La virtù di far giouane non tiene:
E che l'antico grido è proceduto
D'vna proprietà, ch'esso contiene,
La quale è ch'imbrunisce il crin canuto
Di chi molto vel tuffa, e vel ritiene:
Cosa, che forse è cagionata, e fatta
Da minerali vene, oue quel pass.

Pur

N O N O

Pur per giugnere al fin, e
 Io mantenni del fonte il falſo
 Ed à chi vi venia (ch'era ſou
 Diedi vn vaſo, oltra'l tigner
 D'vna altr'acqua compoſta à
 Dalle membra le rughe, e di
 Quella ogni nuoua Luna opr
 Senza mai paleſar, ch'egli l

Tutti offeruáro, per parer
 La promeſſa à mè fatta alla
 Onde il popol vulgar, vegge
 Queſta di giouentù grand'ar
 Che diſcea creſce, ed annegr
 Si ſaldò maggiormente in ſu
 E per tutto ſi ſtima or ciò ve
 Douunque Cielo copre, e Tei

Ora ſtand'io della fontan
 Con penſier, che veniſſe vn
 Quel Mago v'arriuò per mia
 Di cui tù in mano ai l'iſpiùo
 Se pur Jagli occhij miei ben
 Qui dimorati in tenebre cora
 E mi ſe dir per vn Cemi, ch'a
 Che'l governo del fonte in m

Io negai darto, e gliene fei
 Garimmo vn'ora, o più, con
 Alfin venimmo all'ultimo di
 Con mani, e piedi, e denti à
 Ma veggend'io non poter ſa
 Mi tramutai, pugnando, in va
 Egli, ſecondo in vna io mi c
 In vn'altra maggior ſi trasfo

Vinſemi, e'l muro mio diſfi
 Ch'all'iſoletta cingea l'orlo
 Vi ſe vn palagio, ed al palag
 Queſt'orto ſotteraneo, oue no
 Qui incantò mè nel picciolo
 Dentr'alla tomba, ch'ingomb
 Con tal magia, che l'alma in
 Ma il corpo pel digiun ſi diſfi

- 24 Così steta son'io quanta stagione
 Non saprei dir, sotto l'oscura grotta,
 Non possendosi punto in tal prigione
 Distinguer quando è giorno, e quand'annotta:
 Ma credo pochi mesi, e n'hò cagione,
 Poichè non sono in poluere condotta,
 Nè secca m'è la lingua, o gli occhij spenti,
 Anzi veggio ancor lume, e formo accenti.
- 25 Ben pria che m'incantasse il negromante
 M'offrì, che s'esser sua foss'io voluta
 Fatto ciò non m'auria, ma com'amante
 M'auria sempre in piacer seco tenuta:
 Ma io sì per l'orror del suo sembiante,
 Sì per la fede à Califante auuta,
 Volli il mio viuo corpo auer sepolto,
 Più tosto, che far mai cambio sì stolto.
- 26 Egli d'esser diceua à noi qui giunto
 Da vn'altro Mondo, e da paesi ascosti,
 E di là, donde eran venuti appunto
 I Cristiani, ch'essendogli odiosi
 Volea nel fonte, ond'auca preso assunto,
 Imprigionar trà quegli i più famosi
 Per far più facilmente, e senza scampo,
 Strugger dal popol nostro il loro campo.
- 27 Oltra di ciò perchè le stelle piano
 Feano à lui di lassù con muto detto,
 Che molti nostri di valor sourano
 Correan forte pericolo, e sospetto
 Di diuentar Cristiani vn dì per mano
 Del signor di color Colombo detto:
 Pensaua egli ridurli anco quà sotto
 Finche fusse del Ciel l'influsso retto.
- 28 Tacque la Donna, e versò l'esceio allora
 Mirando il Capitan de' Capitani,
 Vide esser tutti intanto iui di fuora
 Sorgiunti à poco à poco i suo' Cristiani:
 Con Alagbru con Lelio, e Martidora,
 E varij Inglese, e Franchi, ed Indiani:
 Nè tempo parue à lui, che più indugiasse,
 Ma porse à colei mano, e sù la trasse.

Venue

N O N O .

9 Venne à tutti in vederla il viso
Che non sapean vi fusse ella ripi
Nè stati eran là mai, che l'uscio
Da quei spini tenea la stanza a
La verga il Duce si staccò di ci
Che vi s'auca dopo'l combatter
Con cui toccò la Donna, e tosto
Fresca tornar, com'era prima, e

99 Gjouane ell'era sì, che l'anno
Traea decimo sesto di sua vita,
D'età minor, che la famosa suor
E simil quasi alla beltà infinita
Ignuda tutta, che parca l'Auro
Qualor di grembo all'ombre è
Che però il Duce à lei con mai
Pose per onestà sua sopraueste .

91 Come uscì di spelonca il Du
Segli atterrarò inpanzi i prigion
E'l ringraziar da Salazarò inf
Non men gli strani che i soggetti
Colombo poi ch'in piè gli ebbe
Guardaua sol trà quegli i suoi g
Per osseruar se'l numero compit
Fusser, che dell'armata era par

92 Ricordossi in mirar lo sparso
Com' Alastro, e Partenio in que
Però chiedette à Salazar di lo
Che verso lui, qual seruo, attenti
Il qual risposta diè non mai co
Stati esser visti alla contrada c
E ch'in Mar doucan'esserfi smai
O d'altr'isola giunti ad altri lit

93 Artura, che volgea frà gl'In
Non meno quà, e là lo sguardo
Che fesse il Capitan frà i suoi C
Riconobbe il suo amante, e à
Quello à sè l'appellò con modi
E tanto l'addolcì, tanto lodollo
Tanto lo confortò con lunga p
Che sposar la fanciulla iui gli fi

- 109 In questi muri à colonnata foggia
 Che tutte l'altre di vaghezza auanza :
 Attorno iuan duo ordini di loggia
 L'vn soua l'altro con egual distanza .
 Nella distanza vscian di pietra roggia
 Sei veroni ciascun fuor d'vna stanza .
 Credo fusse rubino , ed auen d'oro
 Fatte le sponde con gentil lauoro .
- 110 Del tetto era ogni gronda, e doccia intera
 Canne d'argento, e'l tetto esser si mostra
 Di lastra fatto rilucente, e nera ,
 Quai son quegli di Genoa in terra nostra .
 Ma quel, che più ammirar fece la schiera,
 S'erano radunati in questa chiostra
 Tutte quelle donzelle, e que' fanciulli ,
 Ch'esser solean sotterra altrui trastulli .
- 111 Costor, poichè co' liberi prigioni
 Colombo vscito fù de' bui sentieri ,
 Cominciar chi à formar soauì suoni ,
 Chi à cantar dolci, e chi à danzar leggiere
 E intanto da finestre, e da veroni
 Altre Donne con man soua i guerrieri
 Vn nuuolo spargean di varij fiori ,
 Ed vna pioggia d'odorati vmori .
- 112 Poich'alquanto durò la nobil danza ,
 Improuiso silenzio il tutto arresta ,
 E vn garzone il più bel dell'adunanza ,
 Tutto vezzi, e lasciue in bianca vesta :
 Ch'esser guida del gioco auea sembianza ,
 Con cetra in mano, e con ghirlanda in testa :
 Sendo fermo, a' guerrier lo sguardo affisse ,
 Toccò sue corde, e sì cantando disse .
- 113 O spirti auenturosi , e più felici
 Di quanti vmana spoglia abbian vestita ,
 A' quai concesso vien da' fati amici
 Godere il Paradiso, essendo in vita :
 Perchè siete à vdi stessi or si nemici ,
 Che v'accingete à far quinci partita ?
 Perchè lasciar la pace, e la quiete ,
 Per gir la guerra à ritrouar, volete ?

Può

- 114 Può dunque in voi d'onor vano talento,
Ch'è cosa non mai tocca, e non mai vista:
Cosa, che con affanno, e con tormento,
E con sudor continuo s'acquista:
Acquistata si perde in vn momento,
E perduta mai più non si racquista:
Può, dico, in voi vano desio d'onore
Far, che traggiate trauagliose l'ore?
- 115 Certo fora miglior, che laggiù feste
Con noi ritorno alla contrada ascosa,
Le delizie a fruir care, e le feste
Della vita tranquilla, e dilettofa:
Doue tanto sicuri ognor sareste
Da' colpi altrui, quant'è impossibil cosa,
Che mai le spade forino la Terra
E giungano là sotto à farui guerra.
- 116 Questa vltanza d'ucciderli in battaglia
Fù stolta inuenzion d'incaute genti.
E de' il saggio lasciar, cui di sè caglia,
Vfar l'ira alle fere, ed a' serpenti.
Ed egli l'erà sua per quanto vaglia
Spende più tosto in gioie, ed in contenti:
Tropo per sè la vita è, s'io non erro,
Breue, senza accorciarla anco col ferro.
- 117 Godansi di quest'aria i dolci rai
In continua letizia, e non si lassì,
Che con affanni, o con miserie, e guai,
Alcuna parte de' di nostri passi.
Perduto tempo non si sconta mai,
E lasciato piacer mai non riasì.
Prender ben poi mille diletti puossi,
Ma sempre s'hà di men quel, che lascioffi.
- 118 Cessò il molle cantor dagli empì accenti,
Co' quai cercaua altrui trarre al suo fallo:
E in vn tempo s'vdir tutti i concetti,
Ogni coppia bacioffi, e seguì il ballo.
Cennò Arturo al Colombo, ed à sue genti,
Ch'essi, senza più far quìui intervallo,
Venisser dietro à lei, perchè si deggia
Alle stanze superne ir della reggia.

Eran

119 Eran nel chioſtro, vn contra l'altro poſti
 Quattro archi ſenza porte à quattro ſiti
 Tutti di gemma ſemplice compoſti
 Duo di granati, e duo di grifolſti.
 Da'quai per gradi acconciamente impoſti,
 E d'egregio muſaico veſtiti.
 Suſo ad uſcir ſi giua à quattro ſale
 Quai conueniano à coſì ricche ſcale.

120 Da vn'arco Artura, e i ſuoi, falſer di queſta
 Alla ſala maggior, ch'eſſendo à panni
 ſerici intorno ornata, e d'or conteſti
 Con ciel di ſmalto, ch'al veder fà inganni:
 D'amatifte auea'l ſuol bianche, e celeſti,
 D'auorio i ſeggi, e d'ebeno gli ſcanni:
 Con ſi gran copia di pitture, e getti,
 Che non n'è tanto in tutti i regij tetti.

121 Qui degli arazzi eran ſù l'aurea trama
 Di trapunto di ſeta effigiati
 Tutti gli uomini chiari, e in alta fama,
 O per armi, o per lettere leuati:
 Ch'eſſer doueano, ouunque Criſto s'ama,
 Al ſecolo futuro in grazia dati.
 Gli auea Aſtarotte per diuin permeſſo
 Preuiſti, e ricamati à vn tempo iſteſſo.

122 Gli auea del panno egli per fregio fatti
 Ma'l Cielo il conſentì per altro fine:
 Acciò i prigion douendo iu'eſſer tratti,
 Dopo l'uſcir delle profonde mine,
 Inflammaffer più l'alma à' degni fatti,
 Ed all'opere eccelſe, e peregrine,
 Col riconoſcer finti in ſù quei muri
 Alcun de' ſucceſſor loro futuri.

123 Colombo co' compagni, è con Artura,
 Andò tutti veggendo, e gli altri, e gli vn
 Perch'a i piè tenea ſcritto ogni figura
 Suo nome, e della patria à ſegni bruni.
 Io non potrei contar della pittura
 Il doppio ſtuol, ma ne meronne alcuni,
 De' quali parte ſù ne' di già ſpentì,
 De' noſtri padri, e parte à ne preſentì.

Vide

124 Vide il Colombo; e tra i guerrier comprese,
 Ch'erano della sala al destro canto,
 Carlo di Spagna il vincitor d'imprese,
 E Francesco di Gallia egual di vanto:
 Arrigo di Nauarra il Rè francese,
 A cui di Parma era Alessandro à canto,
 Che men ricco di lui, non meno esperto,
 Cedea di stato, e non cedea di merto.

125 Giouanni d'Austria l'inuincibil'asta,
 E'l buon Conte di Ponti in virtù solo.
 E'l Doria, che'l Tirreno altrui contrasta,
 E Maurizio, che vieta il Basso suolo.
 V'era vn'altro, ch'à vn piè scritto auca. Basta
 E in ver bastaua il nominarlo solo.
 Che dal gelato al feruido terreno,
 L'opre di Giorgio Basta il Mondo an pieno.

126 Presso era à questo vn più moderno Duce,
 Ma non minor di fama, o di valore,
 Ambrogio di Liguria, eterna luce
 Della progenie Spinola, e splendore,
 Ch'auca seco due Dee. L'vna il conduce,
 L'altra il seguita ognor, come signore.
 L'vna gli è innàzi, e l'altra egli hà per chiome
 Quella Virtù, questa Fortuna hà nome.

127 Eriui e tù, ch'alla Sauoia impéri,
 Famoso Carlo dall'Idaspe al Moro,
 Vero specchio de' Duci, e de' guerrieri,
 E gloria del trionfo, e dell'alloro:
 I cui vanti spiegar bench'io non spero
 Appieno mai, pur col tacer l'onoro.
 Che'l non poter tue lodi esser'esprese
 T'è maggior lode, che le lodi istesse.

128 Dietro al fiero signor de'monti franchi
 Cosmo apparua, il Principe toscano,
 Ch'oltre, che mai di ministrar non manchi
 A sue fide città gouerno vmano:
 Fà del Mediterraneo i lidi manchi
 Formidabili ognora all'Ottomano,
 Principe saggio in pace, ardito in guerra
 Potente in Mare, e valoroso in Terra.

Dal-

129 Dall'altro lato della stanza bella
 Vide il Colombo, il qual mancins'oppone,
 Fra color, che suoi saggi il Mondo appella,
 E che delle dottrine an la ragione:
 Il Cardani, il Pendasi, il Zabarella,
 Lipsi, i duo Piccolomini, Ticcone:
 Ed il Mercuriali, ch' i morbi sana
 Ed il Menocchi, che le leggi spiana.

130 Vide i duo, che le dotte, e sante liti
 Esposo an dell' Angelico volume,
 Gaetano, e Medina, ambo lasgiti
 Al Predicante stuol per guida, e lume.
 Vide il Pannigarola, e'l Musso uniti
 Faconde lingue, ed eloquenti piume,
 De' quai prima le voci, e poi l' inchiostri
 Anno onorato i francescani chiostrì.

131 Vide vestiti ancor di sacro manto
 Co' propri libri in men del magistero
 Maffei, Suàres con Molina à canto,
 Toledo, Bellarmin, Clavi, e Periero.
 Tutti di quel moderno ordine santo,
 C'ha il titol da Gesù con gran mistero,
 Colonna di valor piantata a fine,
 Nella Chiesa di Dio, che non ruine.

132 Vide il dolce Ariosti, il graue Tassi
 Sommi poeti della tromba toscana:
 De' quai come nel Mondo in dubbio stassi
 Chi sia maggiore, e mal par si conosca:
 Così chiaro si scorge, e certo sassi,
 Che l' eccellenza d' ambi ogn' altra offosca.
 E che dettati mai non furon carmi,
 Ch' abbian meglio cantato impresa d' armi.

133 Nullo o raro à costoro vguai mai fia
 Dall' austro al borea, e dall' occaso all' orto,
 Benchè pur' anco all' età nostra sia
 Della degn' arte il terzo crede forto.
 Cui finge non veder l' inuidia ria,
 E pur' il mira, ma furtiuo, e torto:
 Perchè cost' di quella lode il priui,
 Ch' ella concede a' morti, e nega a' viui.

L

Gl'In-

134 Gl'Indi che non capian l'ifforie nostre,
 Di riguardar godeuano i sembianti i,
 In ch'auca l'arte le sue forze mostre,
 Di quelle viue immagini spiranti:
 Che quasi di voler faceano mostre
 Spiccarfi, e caminar co' riguardanti:
 E pareano mirar tutte egualmente
 Con merauiglia la venuta gente.

135 Poiché là vagheggiarfi a bastanza,
 S'Inuid Artura, accioch'ognun seguisse,
 Verso d'vn'uscio, oue la propria stanza
 Era del Mago, ed al Colombo disse.
 Egli farebbe a noi troppa tardanza,
 Se per tutta la macchina si gisse,
 Ma andremo sol costà per trouar modo
 Da sciorre in tutto degl'incanti il nodo.

136 Entrati, che vi fur, videro appeso
 Vn grande specchio al nico letto a lato,
 Che sfauillaua di splendore acceso,
 E tutto d'vn diamante era formato,
 Senza auer fregio intorn'agli orli steso:
 Ch'ornamento non è così pregiato,
 Che vil non rimanesse a tanta face.
 Ed Artura soggiunse allora al Duce.

137 Sappi, che'l Mago era codardo tanto,
 E confidaua in sua virtù sì poco,
 Ch'immanzi al chiuder mè fe vn doppio incanto,
 Vno per guardia sua, l'altro del loco.
 Il primo era di cuoio vn saldo manto,
 Ch'egli auca indosso di corazza in loco,
 Il qual' auer tù vinto io m'indouino:
 E l'altro è questo specchio adamantino.

138 Che fin che resti intero, e non sia rotto,
 Noi, o la porta mai non troueremo
 Per uscir del palazzo, o fuor condotto
 Di quella auendo il piè, traboccheremo
 Di nuouo per vn foro all'acqua sotto
 Nel gran profondo, onde partici semo.
 Questo secondo incanto ancor vi resta,
 Sicchè, signore, a vincerlo t'appresta.

Te.

- 144 Riebber parimente, e ricouraro
 S'lor corsier, che da que campi, e riu
 Brano all'annitir sonante, e chiaro
 Di quel del Capitan concorsi quiui.
 Gli ebber tutti, fuor sol, che Salazaro,
 E quel dal Sogno, che rimaser priui,
 A'quali i lor via stati eran condotti
 Da serui, non curandone Altarotti.
- 145 E se ben' il destrier di quel dal Sogno
 Tofnato v'era poi con Lelio sù:
 Il sommo Condottier disse. Io dispogno
 Che sia di Lelio, da cui compro fù.
 Ma ch' in questo camin d'ambi al bisogno
 Somministri à vicenda seruitù,
 Finch' andiamo all'esercito, dou'io
 In ristoro daronne all'altro vn mio.
- 146 Già l'Sole auca suoi raggi à nona addutti,
 Tempo all'vmano pascere opportuuo.
 Pensò il Duce partir per auer frutti,
 Od altro, onde de'suoi queti il digiuno.
 Ma i Pagani chiamò prima à sè tutti,
 E battezzogli al fonte ad vno ad vno.
 Doue gettar del negromante ingiusto
 Fè poi così vestito il mozzo busto.
- 147 Vedere come, son tutte drizzate
 Di Dio le tolleranze à fini santi.
 Quell'acque, che'l Demonio adoperate
 Ne' magici seruigi aucau innanti:
 Seruirono all'estremo, e furo vlate
 Per dar battefmo agl'Indiani erranti,
 E quel loco, ch'a scampo egli auca eletto
 Del fato lor, fù quello, ou'ebbe effetto.
- 148 Colombo auendo il battezzar finito
 Impose di quel Diuo à solo onore,
 Ch' a questo sacro vfficio è preferito,
 Nuouo nome à Borchenne altro migliore.
 L'isola di Giouanni il chiamò, rito
 Che per allor non acquistò vigore,
 Ma a' nostri giorni da ciascun s'accetta,
 Com'anco Aiti vien la Spagnuola detta.

Fece

9 Fece Colombo poi, che Califante
Suggetto à Spagna si giurò in sua mano :
Cosa volentier fatta, e in vn'istante ,
Ma non senza stupor del Rè indiano ,
E d'Artura, e del popolo restante ,
Che credean Rè supremo il Capitano :
Nè già mai giudicato aurebbon, ch'esso
Ad vn'altro signor fusse sommessò .

o Voſſe anco il Capitan, ch'à terra china
Prometteſſe à Giesù la pia Donzella
Di non mai più adoprar l'arte indouina ,
Ma il Demonio laſciar maſtro di quella :
Dicendo mal conſarſi à vna Regina
Cristiana , e vaga giouane, qual'ella,
Che più l' meſtiero orribile, e i veſtigi
Seguiſſe degli ſpiriti auerni, e ſtigi .

1 Ella promiſe ciò, come ſincera
D'animo, che'l peccar non auea caro ,
E ſtata da Tibrina indatta v'era ,
E da Amor, contra cui non è riparo .
Tutti dal fonte ſi partiro inſchiera
Dietro : Duce , ch'in groppa hà Salazaro
Il qual ſe'l morto capo, acciò ſi ſerbe ,
Chiuder in tela entr'odorifer'erbe .

2 Non ſi trouò ſino alla ſera alcuna
Culta contrada, che lor'agio apportè +
Ma molti ſi cibâr d'agteſſi pruna ,
Che trà camino offerì lor la ſorte .
Al tramontar del dì giunſero ad vna
Terra, oue Califante auea ſua corte ,
Che fuor delle montagne era coſtrutta ,
Dalle quai Valſerena è cinta tutta .

3 Quiui il popolo al Cielo alzò le mani ,
Che fatto auea del Rè morzal giudiziò .
Fù la nouella ſpoſa, e gli altri ſtrani
Tutti albergati nel reale oſpizio .
E'l Rè toſto mandò varij iſolani
Chi à caccia, chi à peſcar , chi ad altro oſi
Per celebrar dopo l'ottaua luce
Le belle nozze , ed onorarui il Duce .

- 154 Il Colombo, che quì non potea tanto
 Tardar per tema, ch'ad Aiti in riuiera
 Fosse l'armata molestata intanto :
 Si partì il quarto di costa sua schiera,
 Faccendò al Rè prometterli, che quanto
 Prima gli manderia milizia arciera :
 E promettendo egli mandar' à lui,
 Per insegnar la fè, duo chierci sui..
- 155 Partissi col suo stuol, ch'era trecento
 Guerrier, ma scelti, e sopra modo arditi :
 E in men d'un dì del liquido elemento
 Giunse con vna guida à i falsi liti:
 Doue legni trouò, che d'alimento,
 E di pronti nocchieri eran guerniti,
 Quiui per sua condotta il giorno auante
 Fatti à studio raccor da Califante..
- 156 Trououui ancora la sua propria barca,
 Ch'era venuta quì dal primo loco:
 Doue restò, poichè di lui fù scarca,
 Il qual da questo porto è lunge poco.
 Sù questi legni ogni Christian s'imbarca,
 Ch'ancor lucea del dì l'eterno foco :
 E s'inuiar, nè prefero mai terra
 Infino al porto, che l'armata serra..
- 157 Vi giunsero in trè giorni, oue con fronte
 Fur lieta accolti, e teneri saluti :
 E diuulgar dell'espugnata fonte
 Tutti i successi iui non pria saputi,
 Tosto gli arcieri, ighèi, che di Biponte
 Con Algazirre al campo eran venuti,
 Visto viuò il guerrier, che gli conuerse :
 Il volson riuerir, ma nol soffersè..
- 158 Anzi additando lor, ch'andassèr prima:
 A far' al Duce ogn'onorato segno :
 Disse douersi à quel simile stima,
 Che di tutti il signore era, e'l più degno.
 Fù la testa del Mago affissa in cima
 Del monte Christe ad vn piantato legno.
 Quel dì medesimo, per eterno esempio,
 Ad ogni scelerato, ed ad ogn'empio..

Dopo.

N O N O.

Dopo ciò il Duce, e dopo auer m:
A Califante i cherici promessi;
Tutto alle forze, ed al nouello stato
Del suo cresciuto campo à pensar died
E come soggiogar Guarnesse armato
E gli altri Rè d'America potessi.
Al principio, eh'ei diode ad opra tan:
Nelle seguenti pagine si canta,.

Al fine del Canto Nono.



Argomento del Decimo Canto.

*lombò vuol Polindo, e Martidora
 A Roldano inuiar suoi messaggieri :
 Ma poi, perchè Polindo auvien, che mora,
 E sua sposa, gli fallano i pensieri .
 Soridano via fugge , e fugge ancora
 Martidora, e poi dodici guerrieri .
 Però Colombo pei primier seruigi
 Nunzij suoi Pacileo manda, e Dionigi.*

CANTO DECIMO.

Qual fonte occulto oggi in Italia sorge,
 Ch'eguale à Valserena opra far puote
 E qual'Artura le guastade porge,
 E le torna ad'empir, poichè son vote
 Che vecchia Donna omai più non si scorge
 e non con tinti crini, e lisce gote :
 Iè sì nel sesso van Rvso è restato,
 Che non sia in parte anco al viril passato.

Dunque à rifar l'immagini quì s'anno,
 he fece Dio colla sua saggia mano ?
 Sciocco acquisto, che produce danno,
 scempia astuzia, che parer fa infano .
 la fate pur ad alcun'occhij inganno ,
 he la Morte ingannar cercate inuano :
 a qual farà, ch'ognuno al dì suo mora,
 enza allungar per la tintura vn'ora.

Non si tinse il Colombo, il qual più auuto
 testier, ch'altri, n'auria per auuentura .
 perchè diuenne in giouentù canuto
 ior del solito stil della Natura .
 etto hò, ch'era già al campo egli venuto,
 posto auendo il teschio à quell'altura
 la promessa al Rè cristian mandata :
 era tutto à pensar dato all'armata .

Scppe

9. Stata in guerra quattr'anni era in Granata,
 Sempre d'uomo for'abito coperta,
 Dicendo Martidoro esser chiamata,
 E nascondendo sua notizia certa:
 Don'in armi gran fama auca acquistata.
 Ma come poi si fusse altrui scoperta
 Per Donna, e d'Amor fattasi nemica,
 Tuogomi par, che breuemente indica.

10. In quel tempo in Granata altra Donzella
 Siciliana era nel campo ibero,
 Forte non men, che Martidora, e bella,
 Pur sotto finzion d'uomo guerriero,
 E con-rivolto nome, e falso anch'ella
 D'Emilio, essendo detta Emilia in vero:
 La qual credendo, che l'Ispana uom fosse,
 Di lei feruidamente innamorosse.

11. Martidora all'incontro auendo spesso
 Volte lei-rimirata, e parimente
 Pensandola vn donzello, amarla e lesse,
 Ed arsene non men tenacemente.
 Amauansi ambedue, senza che fesse
 L'vna all'altra palese il foco ardente:
 Che sempre Amor qualche vergogna arretra,
 Ma nella Donna più, ch'è più modesta.

12. Al fin l'alme scoprir d'amor trassisse,
 Credendo ognuna pur l'altra dispari.
 Ad ambe piacque, e forza fu aggradisse
 D'auer-trouato rispondea pari.
 E Martidora soggiungendo disse:
 Poichè, Emilio, noi siamo di sesso vari,
 Io vo', se tu'l consenti, e lo comporti,
 Che ci accordiamo a prenderci in consorzi.

13. Disposè Emilio. Il giusto invito accetto,
 Poichè'l vero mio stato ai tu compreso.
 E quiui ambe baciarsi in aspetto.
 Si dieder fede, e d'offeruarla peso.
 Ciascuna auca dell'altra il dubbio detto,
 Secondo propria coscienza inteso,
 E credea, che douesse in tal partito
 Ella moglie, e'l compagno esser marito.

Ma,

DECIMO.

Ma poichè fur nel tálamo giogale,
E trouarsi esser Donne alla fatica,
Tollerand' ambe con fortezza eguale
La beffa di Fortuna empia, e nemica:
In amore amicheuole il carnale
Cangiaro, e sempre vna fù all'altra amica:
Anzi il tutto scoprìro, o come Donne
Sù l'arme si vestìr di scopree gonne.

Auuenne poi, che'l campo ispan per que
Impresa in acqua entrò del nuovo Mondo,
Ed esse anco vi fur, ma la tempesta
Primiera mandò poscia Emilia al fondo.
Dal tempo in qua, ch'aucun cangiato vesta
Marridora serbasfi inatto, e mondo:
Auea proposto il verginal suo fiore,
Seruendo in guerra a Dio con casto core.

6. Così fin qui viss'era in pudicizia,
E viuea tuttauolta, e in onestade:
Non conuersando mai colla milizia,
Se non sol co' guerrier di vecchia etade.
E se già con Roldan tenne amicizia,
Ciò fù di gratitudine honestade,
Perchè stato Roldano era quel solo,
Ch'introdutta l'auena al Rè Spagnuolo.

7. Polindo eletto di costei compagno
Nella nouella ambasceria di guerra,
(Per dir'anco di lui quel ch'inguidagno
Torna all'istoria, e più notizia assera)
Era vn guerrier, che sù'l correppe stegno
Nacque di Schelda a Gante illustre terra,
Sposò di Radamista anco Gantele,
La più bella del belgico paese.

8. Acquistò Radamista egli per moglie
Già vn tempo in questa guisa fortunosa.
Essendo appena entrata ella alle soglie
Degli anni caldi, e dell'età amorosa.
Ed amando Polindo, il qual con voglie
Lei riamaua d'ottenersela in sposa:
Fù sì da vna sua serua vna instigata,
Che si diè in braccio a chi l'auca bramata

19. Con auerle però colui promesso
 Di domandarla indi ad vn mese, o dua.
 E tū piacete del Cie, ch'ia quell'amplesso.
 Subito ingrauidasse ella di lui.
 Polindo la richiese al padre appresso,
 E quegli disse auerla data altrui.
 Non perch'odiasse il valoroso amante,
 Ma perchè dote non auea bastante.
20. La giovenetta la seguente state
 Sendo andata co'suoi di Gante fuoriti:
 Ed auendo con fasce ognor celate
 Di suo fen le gonfiæ, ed i tumori
 Sentir comincio vn dì pene inusate,
 Ch'eran del parto prossimo i dolori:
 E configliata dal bisogno istesso,
 Scusa trouò da torri a' suoi da presso.
21. Disse alla madre di voler per gioco
 A coglier fiori a vn vicin prato gire:
 La qual, credendo, contradisse poco,
 Al fantiullesco semplice desir;
 Ed essa ita più in là, ch'al verde loco,
 Premendo in sè quanto potea'l martire,
 S'aiutò sì, che schiusse vn picciol figlio,
 Ch'al tergo manco vn segno auea vermiglio.
22. Largo, che giungea innanzi infino al petto,
 Sì come Radamista auea non meno.
 A costui tolto ella dintorno, e netto
 Il fozzo auanzo del materno seno;
 E dátogli battesimo a vn ruscelletto,
 Sù vn cauo tronco il mise accolto in fiore:
 E da Dio gl'inuocò, piangendo, aita
 Non possend'altro per saluar sua vita.
23. Venne all'albergo, senza corre i fiori,
 Soletta, come s'era indi partita:
 E scusò colla madre i suoi pallori,
 Dicendole, che stata era seguita
 Da vna gran serpe, e minaccuol, fuori
 D'vna frondosa siepe a caso uscita:
 Per la cui tema auea uheo al terreno,
 I soli fior gettarsi dal seno.

Oceano

Occorse, ch'vn viandante à caso auuillo
 Sendosi del bambino, iui si stese,
 E per pietà, l'raccolse, e coll'acquisto
 Venne à Gante alla moglie, e l' se palese
 La moglie, ch'era senza figli, villo
 Questo esser bello, per nutrirlo il prese:
 E credendol pagan tollo mandollo.
 A tor battesimo, e Soridan chiamollo.

Il fanciul, ch'in belta pareua la madre
 Crebbe anzi tempo, e giunto al decim'anno
 Similmente in vigor pareua il padre.
 E de'suoi coetani era Tiranno.
 Onde vn dì, che di Gante alcune squadre
 Passarono d'esercito alemanno:
 Con vn de' Capitani egli accontosse,
 E seco andò, perchè suo paggio fosse.

Stette vn tempo in Lamagna, oue si acce
 E sì possente in guerreggiar diuenne,
 Ch'essendo al fin quel Capitano morto
 In vna pugna, egli il suo grado ottenne.
 Poi la guerra finitasi di corto,
 E cercand'egli soldo, à Gante venne.
 Co'suoi guerrier dal Franco Rè condotto,
 Che tenea assedio à quelle mura sotto.

Nè molto andò, che s'espugnar le
 Della terra, e s'entrò l'armata copì
 Toccò à vn guerrier di Soridano à l'
 Vn prigion, ch'era Radamista prop
 Il qual la Donna angariò sì forte,
 Che la condusse à disperata inopia
 Talch'ella quasi ignuda, in fù cost
 Al Capirano à dimandar vendetta.

Il Capitan veggendola esser bella,
 (Ch'era all'anno trentesimo secondo)
 Fè renderle ogni gemma, ogni gonnella,
 E la tolse di man del furibondo.
 Poi destinando di riduer quella
 A poco à poco al suo voler immondo:
 Le chiese in chiusa camera, ed ascosa,
 Se vedova ella fusse, o gute sposa.

C A N T O

nobil Donna i seren'occhij suoi
 di preste lagrime, e chiamando
 vere in testimon gli eterni Eroi,
 ò il duro suo caso, e miserando
 ne d'indi era voluta in poi.
 senza marito, e sola stando,
 nè stato colui negato l'era
 la sua castità sincera.

assì ella di tai dètti in sù'l finire
 alla toccossi à forte, e fuori
 la rossa macola apparire,
 ista fù dall'auido amatore.
 uesto, e per auer gi' à vditto dire
 èsto capo tronco al nodritore,
 uier venne, e in animo si messe,
 ostei la sua madre esser potesse.

meglio interrogatala in tai cose,
 nouo quell'omero auerrito:
 saper da ch'ella il figlio espone
 o tempo oggimai fusse compito.
 queste parole ella rispose
 io, se non fusse à morte gito,
 vedesse la luce anco vitale
 be, quasi à voi d'etate vguale.

ora Soridan non più dubbioso,
 a la lasciua in riuerenza
 piangendo anch'egli, e lagrimoso,
 le braccia à tenera accoglienza.
 una mossa da vn'effetto alcoso,
 il pianto onesto, ebbe credenza,
 ostui quel fanciul per fermo fusse,
 à nella campagna ella produsse.

al'ancor di stringerla non sazio,
 mia, disse, io son quel vostro figlio,
 rna bontà del Ciel ringrazio,
 i v'hà mostra in tal vostro periglio.
 Polindo in questa lungo spaziu
 diuenuto? Ella sciogando il ciglio,
 e, ch'era viuo, e pare in Quanto,
 auer mai sposo amato à canto.

Ciò,

Ciò sommamente à Soridano piacque ,
 Ed andò à ritrouar subito il padre ,
 Ch'auca il natiuo albergo in riuu all'acque ,
 Menando seco le soggette squadre ,
 Al qual si discoperì, e nulla tacque ,
 E parlò sì, che fe sposar la madre :
 Ed egli ad abitar restò con loro ,
 Lasciando l'armi, e'l militar lauoro .

Soridan dir'vendo alquanto appresso ,
 Che partir si douea il campo ibero
 Col Colombo, ch'auca al Rè promesso
 Gir del Mondo à trouar l'altro Emispero .
 Disse a' suoi padri . Esser vi vo' con esso .
 E Polindo, ch'er'ottimo guerriero ,
 E l'ozio odiaua, andarui anch'egli volle ,
 E l'vno, e l'altro alia congedo tolle .

Radamista à cui perdere spiacea
 Il caro figlio, e'l caro sposo à vn tratto ,
 Saper fe lor, come venir volea .
 E vita esercitar guerriera affatto ,
 Ad immitazion d'Issieratea
 Di Mitridate, il che l'vscì ben fatto ,
 Robusta essendo, e d'animo virile
 Più che non si conuiene al sesso vmile .

Dunque cogli altri s'imbarcaro anch'essi
 Da Siniglia, oue s'era il campo giunto :
 E fur poi sempre à parte de' successi ,
 Che l'armata patì di punto in punto :
 Fin ch'à Polindo dal Colombo dieffi
 D'ambasciador (com'io dicea) l'affunto ,
 In compagnia però di Martidora :
 E Radamista non sapea ciò ancora .

Or Martidora da Polindo fùe
 Fuor menata quel giorno ad vn de' prati ,
 Per diuisar nell'ambasciate sue
 Quai modi con Roldano auriano vsar :
 I quali stati essendoui ambedui
 Visti da Radamista, ed esseruati :
 Fer per vn dubbio detto inteso male
 Entrarla in gelosia fiera, e mortale .

Ani

N T O

rana, e d'vfo. fuora,
campo vna sciagura,
Martidora
dalla verdura.
con questa or'ora
auca in cintura)
nfame, e toglì
te mogli.

di questi accenti,
esser d'errore,
frà nobil genti,
rore:
di dirle. Menti.
trar la spada fuore,
lei fece anco
più l'arme al fianco.

isnudar si scorfe,
ade infinite,
e l'altra a porse
e le ferite.
cogli altri corse,
e lite
dora accesa,
la difesa.

ia a tutti i canti
l'calcato, e stretto,
mezzo a tanti,
poso diletto:
dauanti
proprio petto:
l'foco fosse
disdegnosse.

star si poso.
or l'appella.
ro oppose,
da quella.
che si frappose
h'ella
Martidora,
fesse ognora.

Mar-

42. Dimandò la cagion di tal romore:
 La qual detta gli fu dalle guerriere,
 Che gli venner dauanti, e'l suo rancore.
 Ambe contaro vmilmente altere:
 Il Colombo sgannar cercò l'errore.
 Di Radamista, con far se d'auere:
 Fatto per degno fin Polindo sozio,
 Di Martidora in publico negozio.
40. Ma quella replicò, che non le fea
 In ciò, ch'ella auca udito, ed era tale,
 Mestier di testimonio, e che volea
 O morire, o dar morte alla riuale.
 Martidora all'incontro auer dicea
 D'entrar prefisso a paragon mortale:
 Con Radamista, se colei disdetta.
 Non si fusse dell'onra a se già detta.
31. E ch'ella per egual d'ambe cautela
 Chiedea al Capitano insino allora
 Campo da diffinir questa querela:
 Ch'altramente partita indi si fora.
 Il Capitano, ch'auca dolce loquela,
 Sù l'accordo parlò lunga dimora:
 Ma ser le sue ragion picciolo frutto:
 Ch'elle eran di pugnar disposte in tutto.
32. Gli scandali egli alfin considerando,
 Che poturi farian nascer nel campo
 Tra i fautor d'ambidue le parti, quando
 Non auesse a quest'ira estinto il vampo:
 Nè il rischio del suo popolo bramando,
 Bisognò per men mal conceder campo:
 E se su'l lito pel mattin seguente
 Far lo steccato alla fabbrile gente.
33. Presentator di Radamista, o guida
 Volse esser Lelio, e dato a Martidora
 Innico fù in custode, anima fida.
 Ch'ella s'auca leal trouato ognora:
 Il quale a guisa d'vom, ch'arde, e non grida,
 Amaua lei, ma nol mostraua fuora
 Perchè la perigliosa ira temea,
 Ch'altri audaci amator puniti auca.

Nè:

Nè per altro à Borchenne Innico er'iro ,
Che per piacere à lei giouane fatto .
Costui curò con Lelio in mezo al lito ,
Che fusse à fin quello steccato tratto :
Ch'altro non fù, ch'vn quadro, e piano sito .
Chiuso da sbarre, assai capace, ed atto ,
Ch'adagio battagliar vi si potesse .
Con due porte vn'all'altra incontro messe .

Vna dal mezo dà, l'altra locata,
Era da borea, e ciò fù fatto ad arte :
Che sì del Sol la luce è dispensata
À i guerrieri egualmente, e si comparte .
Quasi alla bocca di ciascuna entrata
Era vna tenda dall'estrema parte
Per vso de'pugnanti, ond'essi vscire
Doucano armati, e dentr'al campo gire .

Le Donne ebber quel dì ricordi ognora
Da i lor fautor, com'in tai casi fassè .
E di far molti offriso à Martidore
Pugna per lei, bench'ella il ricusasse ,
Dicendo. Qual per mè degno onor fora ,
S'egli colle mie man non s'acquistasse ?
Chi fa per torte vie le sue vendette
Disnor sona di snore aggiugne, e mette .

Non men Polindo in ùmil modo, e molle
A sua sposa s'offrì, ma'l fece in vano :
Ch'ella di sdegno impetuosa, e folle
Senza vdirlo il cacciò da sè lontano .
Nè poi seco albergar la notte volle ,
Ma nella stanza andò di Seridano ,
Che similmente alla diletta madre
Offerto s'era, e'ndarno à par del padre .

Sorser le Donne all'alba, e poich'ognuna
Celebrar vide i sacrificij diui,
(Ma però in vario loco, e senza ch'vna
Vedesse l'altra, acciò ogni mal si schiui)
Vennero à padiglioni, al suo ciascuna ,
Eo i patrin per armarsi, e starne quiui
Fin che l'altiero suon fusse sentito,
Ch'esser douca della battaglia inuito .

Mar

CANTO

rtidora dell'armi auca la cura
degli sfidati è legge antica .
endofi eletto in giuppa pura
piastra pagnar, senza loricca :
di pari tempra , e di misura
pade, e due pugnali alla nemica .
i pigliò il bisogno , e'l resto rese ,
t per sè poi Martidora prese .

intorno alle sbarre, e i lochi empieua
essa turba di diuerfa sorte :
l pian, chi sù gli arbori attendea
legni aggrappato alle ritorte .
ombo co' giudici sedea
zuffa sù gli argini del forte ,
eue per veder vi s'era tutto
schieri l'esercito ridotto .

Polindo non venne, auendo à sdegno
nata il pericolo vedere ,
clerfi di sua sorte al legno
delle squadre auentur iere
di di tromba il primo segno
nte chiamar le due guerriere ,
er coll'arme i lor litigi .
vfoir, poi ténnero i vestigi .

li vici si fermar dello streccato
erba postura, e minacciante
ani al cinto, e colla spada à lato,
niè manco indietro, e'l dextro innante
ido tutto'l popolo adunato
en , che'l pugnatore, il nauigante ,
questa à fauore, e chi di quella ,
Natura à varij affetti appella .

rtidora auca vn'abito minore
l, ch'era altre volte auer'auuezza ,
di bianca seta cntro, e di fuore ,
uma sopra'l crin d'egual bianchezza .
er figurar con tal colore
schietta onestà la candidezza ,
opria innocenza al fallo intorno ,
to l'era apposto à grande scorno .

Rada.

4 Radamista vn vestir corto , e leggiero
 Di seta anch'ella, ma purpureo auca :
 Color crudel, che sangue , e desiderio
 Di vendicarsi dinotar volea .
 E mostraua oltr'a ciò sù'l feltro nero ,
 Ch'al biondo capo coprimento fea ,
 Vn pennacchio azurrin simile al cielo,
 Così accennando il suo geloso zelo .

Al suon secondo elle sospinte affatto
 Dentro la piazza fur della tenzone
 Da i conduttori, che chiusero in vn tratto
 Gli uscì lor dietro del già pieno agone .
 Ed essendosi omai nel popol fatto
 Muto silenzio, e fissa attenzione :
 L'araldo, acciocch'in van più non s'attendi
 Sonò la terza, ed vltima vicenda .

6 Traffer fuor l'armi allor con gran prest
 Le bellicose Donne, e in vn baleno :
 E con ardir si vennero , e destrezza
 Ad affrontar, benchè pareffe meno
 Radamista mostrar di speditezza ,
 Pregno di sette lune auendo il seno ,
 Ch'indi era appunto più ch'altronde nato
 L'auer Colombo il campo in pria negato .

7 Non fù per vecchia, o per moderna istoria
 Vdito in Donne mai valor cotanto :
 Nè di ferezza egual s'ebbe memoria
 Alla Senna , al Giordane, al Tebro, al Sann
 Di Camilla, e d'Arpalice la gloria ,
 E di Marfisa , e di Clorinda il vanto
 Tacciansi quì: che i paragon più chiari
 Tutti vscirian mancheuoli , e dispari .

8 Radamista raccolto in stretto gioco
 Spada , e daga , e conciatasi in riguardo ,
 Và intorno à Martidora , e cangia loco
 Con lieue passo, e con acuto sguardo :
 Pendendo colle membra innanzi vn poco ,
 Di mezo cerchio à guisa , o torto dardo :
 Quantunque l'auer ella, oiti à ciò molto ,
 Grauido il seno , e malamente sciolto .

E t

E di corre all'ostil corpo bramando
 quelle parti, che si guardan manco,
 in quell'altre, ch'insuor più sporte stando,
 in più esposte, e saggette al colpo franco:
 fidiosamente il va tentando,
 ora trà vn'arme, e l'altra, ora da fianco,
 e con punte alte, e basse, or con diuerfi
 addoppiati mandritti, e con riuersi.

A tempo il ferro hà liberate, o pareo,
 tempo lo prolunga, o lo ritira.
 col moto di quel talora vn'arco
 mandando, per dar forza al taglio, tira:
 tridora, che'l grembo hà più discarco,
 non tien minor'arte, anch'ella gira:
 del ribatter paga i colpi altrui,
 cerca ferir, cerca i vantaggi sui.

Continouaro (e non rifetter mai)
 maestreuol zuffa vn terzo d'ora.
 essendo infiacchite, e lasse omai,
 tantunque sane, e non ferite aneora:
 mando auer del prim'assalto usai,
 concordia il finir per far dimora,
 into ch'auesse forza à ripigliarsi:
 indietro si ritrassero, e fermarsi.

Ambe stauano in piè col corpo accolto
 i pomi delle spade, ed appoggiato,
 mirauansi fiso ansando molto
 me due parde, ch'abbiano lottato
 non cessando frattanto il vulgo folto
 riguardanti intorno allo steccato
 ondeggiar con sussuro, e mobiltade,
 mare à foggia, o di commosse biade.

Era vario il parer frà gente tanta
 il meglio nel contrasto abbia fin'ora.
 cun l'ardir di Radamissa vanta,
 altri il cauto andar di Martidora.
 ch'ella posa ebbono presa alquanta,
 damissa impugnò la spada ancora:
 l'altra, ciò veggendo, à vn picciol salto
 se lo stesso, e rappiocar l'assalto.

Rada-

D E C

Radamista, adira
Arruffata frèmea, se
E pareua vn cinghia
Più tosto ch'vna nob
Sicchè l'impeto, e' l'
Di tanto alfin la fau
Pur'vna volta con v
Giunse dell'auuersa

La piaga picciol n
Ma sembra in vista f
Per l'ampio sangue,
E la manica bianca
Radamista gridò. Q
Altri baci, altri vez
Che quegli, che tū
E questo, altro com

A ciò la fier a ver
Or'ora si vedrà qua
Quella, che di libid
Ch'abbia perduti i
Or'ora per l'ingitria
Aggrauar' il tuo pro
Il Ciel ti punirà coll
Tigre rabbiosa, e ris

Anzi assai più rab
Ch'esser non fuol col
Quella verso i figliu
E guarda la lor vita
E tū struggendo la
Che'l Cielo ad ogni
Poni il tuo figlio, in
A rischio di perir p

Mentre ch'elle pa
Del colpир tuttauolt
E mostrauan, pugna
Che lor cresciuto i
Le percosse eran tai
Quasi à chi di lonta
E ciascuno taceua,
La fine ad aspettar

34 Polindo, il qual per non veder sua doglia
 Voluto non auea smontar' al lito :
 Come par da' congiunti vfar si foglia ,
 A' quai lo' nteruenir poco è gradito :
 Essendo poi cangiátosi di voglia ,
 Quasi à meza battaglia era salito
 Del suo vascel fin' alla gabbia presso :
 E quindi rimirò tutto'l successo .

35 Onde poichè la Donna alfin fù vinta ,
 Scese giù in fretta, e là più non si serra .
 Venne alla spiaggia colla spada à cinta ,
 E sfidò Martidora à mortal guerra :
 Dicendo , che gli auea la sposa estinta
 Ingiustamente con ferirla in terra .
 Sfidolla ancora Soridano il figlio ,
 E quella ambi accettò con lieto ciglio .

36 Colombo non volea, ma sì pregato
 Fù dalla Donna, e sì dal pianro, e duole
 Degli orbatì guerrieri importunato,
 Che combatter lasciò Polindo solo .
 La lizza v'era, e'l popolo assemblato :
 Sicchè s'indugiò poco, e tanto solo,
 Che braccio, e còscia all' inclita guerriera
 Fusser fasciati, in cui ferita ell'era .

37 Tosto nel campo entrò de' duo ciascuno,
 Quindi lo sùdator, quindi la rea :
 E senza suon di tromba, o cenno alcuno ,
 Coll'armi s'affrontar, che si solea .
 Polindo battagliaua, e piangea in vno :
 Talchè pietà in vederlo à tutti féa .
 Traea da disperato, e per morire
 Non men, che per vccidere, e ferire .

Es'egli ribattea l'altrui percosse,
 Ciò féa per allungar l'ore sue corte
 Sol tanto spazio, che basteuol fosse
 Della sua Donna à vendicar la morte .]
 Troppo dure parendogli le scosse ,
 Che gli auea date la nemica forte
 In auerlo di subito priuato
 Di ciò, ch' auea più che sè stesso amato .

M

O Ra-

- 89 O Radamista, se'l diuin fauore
 Or fesse à te tornar lo spirto vscito,
 Quanto chiaro vedresti il proprio errore,
 E la fe del tuo misero marito:
 Il qual per tua vendetta, e per tuo onore
 Stà pugnando aspramente in questo lito
 Contra colei, cui tù credeui amasse,
 E che'l letto giogal ti violasse.
- 90 O infelice legge, ed o crudele
 Condizion, che gli amator mantiene:
 Egli è pur ver, ch'vn'anima fedele
 O non mai conosciuta, o tardi viene.
 Ma tù ria gelosia, tù tosko, e fiele
 Delle menti, in ch'Amore imperio tiene,
 Sei la sola cagion di quanti mali
 Patiscono, ognor ch'amano, i mortali.
- 91 Figlia iniqua d'Amor, che'l padre offendi
 Tanto, che da noi l parti, e lo disgiungi:
 Peste, che non ai mani, e pur t'apprendi,
 Sferza, che se' impalpabile, e pur pungi:
 Ghiaccio, che sei gelato, e pur incendi,
 Temenza, che sei tarda, e pur aggiungi:
 Menzogna, che sei nuda, e pur t'occolti,
 Aspido, che sei sordo, e pur ascolti.
- 92 Stettero lungamente i duo contrari
 A trauagliosa, ed ostinata guerra,
 Finch'a Polindo dopo casi vari
 Si smanicò la daga, ed andò in terra:
 Per auerne ad ognor fatti ripari
 A i graui picchij, che colei differra,
 E per esser dal fabbro essa da prima
 Stata mal ribattuta al pome in cima.
- 93 Guardate, o voi del bellico esercizio,
 Per questo esempio, ch'or Fortuna addita,
 Che non abbian vostr'armi vn simil vizio,
 Che può farui in tenzon perder la vita.
 L'Isparia ciò veggendo, e vile officio
 Tenendo del vantaggio vsar l'aita:
 Il suo pugnol gettò senz'altra bada,
 E ridusser la lite à sola spada.

Que-

94 Questo è il più vero (ancorchè 'l meno int
 E'l più sagace gioco, e'l più ammirando,
 Ch'esser frà duo guerrier possa conteso:
 E in questo è l'arte, e v'è la Sorte in bando.
 Essi tenendo il corpo ambi difeso
 Sotto la dritta linea di lor brando:
 Suar cercauan fuor quella d'altrui,
 Ed entrar' à ferir co i colpi sui.

95 Ma con attente ciglia, ed innarcate,
 Stand' ambi nell'auviso, e su'l guardarsi,
 Auuenne, che vicin ben due fiate
 Si corser nel combattere, e lanciarsi,
 Discostando le punte à se drizzate,
 Ed arriuando elsa con elsa à vrtarsi:
 E sempre dopo l'opra indarno fatta
 Saltando presti indietro alla ritratta.

96 Alfin contrapassò l'ágil guerriera
 Col manco piè verso'l nemico, e appresso
 Spingendo col fauor la spada fiera
 Della spatla, e piè destro inuerso d'esso:
 Incontrándogli à vn tempo il brando, ch'era
 Locato in dritto filo al modo istesso:
 Trouò la manca spalla, e si fé strada,
 Tutta passolla, e ricourò la spada.

97 Polindo ogni riguardo allor posposto,
 Cominciò à lei cou tanta furia à trarre,
 Che di voler pareua auer disposto
 Diuorarla coll'armi entro alle sbarre.
 Fecela alcuni passi indietro tosto
 Con questo incalzamento egli ritrarre:
 Sicchè quasi cogli omeri arriuaua
 Della lizza alla sponda, e là toccaua.

98 A caso Soridan da quella parte,
 Frà molti'altri alla sponda era appoggiato
 Per veder lo spettacolo di Marte,
 Poi pugar, se mestier ne fusse stato.
 Polindo con nouella astuzia, ed arte,
 Fingendo auesse il figlio il braccio alzato
 Per percoter di furto il tergo ispano:
 Non ferir, gridò forte, o Soridano.

- 99 Dietro l'incauta giovane si volse
 Per conoscere il ver della nouella:
 E Polindo in quel punto il tempo tolse,
 Diè in capo d'un fendente alla donzella:
 Il qual di piatto per la fretta colse,
 E cader come morta in terra fella.
 Polindo ito à lei sopra, vn braccio stese,
 E la spada di man ratto le prese.
- 100 Subito entrar senz'aspettar' inuito,
 I patrini à impedir l'altre percosse.
 Fù dall'araldo vincitor bandito
 Polindo, e Soridan racconsolosse:
 E'l chirurgo menò nel chiuso sito,
 Acciocchè visto il colpo al padre fosse,
 Che la nemica man dianzi gli diede,
 Per lo cui duol mal si reggeua in piede.
- 101 Ma mentre gli traean del busto il manto
 Cadd'egli dritto giù, di traue à v'sanza,
 Per la trafitta spalla, e stato alquanto
 A palpitare, morì senza tardanza.
 Entraro appresso dal contrario canto
 Per portar Martidora alla sua stanza
 Gli amici suoi, credendola esser morta,
 Ma ella in sè riuenne, e in piè fù sorta.
- 102 E'l chirurgo à sue piaghe auuto cura,
 Lieui trouolle, e poco esser nociue.
 Così, qualora il vuol nostra ventura
 Il vincitor si muore, e'l vinto viue.
 Soridan dolorato oltre misura
 Di brame s'infiammò vendicative,
 Quand'ebbe visto il non sperato effetto:
 E corse del Colombo anzi al cospetto.
- 103 A i piè segli atterrò tosto, e pregollo,
 Che franchigia gli desse à far tenzone:
 Ma quel, poichè con cenni alto leuollo,
 Gliel negò non veggendone ragione.
 Il giouin fè col capo alquanto crollo,
 E frà i denti formò basso sermone,
 Volgend' al Capitan le spalle à vn tratto:
 E quindi si partì sdegnoso in atto.

Dal

- 109 Il campo à questo caso acerbo, e strano
 Dell'esser stati vccisi i duo consorti,
 E dell'esser'andatafi lontano
 L'inuitta Martidora, e gli altri fort.
 Merauiglia ebbe, e duol, nè il Capitano
 Posar poteua, o darsene conforti.
 Pur'egli alfin, veggendo, acquietossi,
 Che quel, ch'è fatto, distornar non puossi.
- 110 Fè'l Colombo altra scelta in poco d'ora:
 D'altri duo messaggier per li seruigi
 D'ir' à propor prima che gente mora,
 S'aggradasse à i Pagani il darli ligi.
 E in loco di Polindo, e Martidora,
 Mandò con Paciléo l'umil Dionigi:
 Ambo Romani, ambo di vecchia etade,
 E chiari, vno in saper, l'altro in-bontade.
- 111 Costoro dall'esercito inuiarfi,
 Come volse il Colombo, assisi in sella,
 Con serui, e senza intérprete menarfi,
 Ch'auessero à spianar ciò ch'vom fauella:
 Sì perchè con l'ispano auca à trattarsi,
 Sì perch'essi intendeau l'inda fauella,
 La quale è nelle voci à imprendere licue,
 Ma di pronunzia faticosa, e greue.
- 112 Poich' i messi fur giunti ou'eran tefe
 Le roze tende dell'altina classe:
 A i primi Paciléo, che vide, chiese,
 Ch'alcuno, oue Roldano era, insegnaſse.
 Tosto la cura vn'Indiano prese,
 E dentro al campo i peregrini trasse,
 Dou'era vn padiglion più ch'altri adorno.
 In cui staua Roldan con guardie intorno.
- 113 Roldan, come costor senti venuti
 Lor contra uscì co' Capitani sui:
 E formando da lunge alti saluti,
 Corse abbracciarli, e li baciò ambedui:
 Modi per vecchio stil da quel tenuti
 Con qualunque à parlar gisse con lui:
 Per coprir forse con sì onesta benda
 De' tradimenti suoi la faccia orrenda,

Pa.

14 Paciléó, e Dionigi anco à lui fero
Tutti i segni d'onor, che si douesse
A sommo Duce, e poich'in man li diero
Il foglio di credenza, ed egli il lesse :
Sendo intanto affai popolo guerriero
Concorso intorno à lor, perchè vedesse :
Cominciò Paciléó, tacendo il Santo ,
Alto à parlar. Ma già finito è il canto .

Il Fine del Canto Decimo.



Argomento del Vndecimo Canto.

*A Roldano ou' il campo indica siede
 Parlano i messi, e l'uno, e l'altro è udito,
 Roldan breue risposta all' un concede,
 L'altro à contender pon col gran buito.
 Alla fine, vn per acqua, ed vno à piede,
 Tornano i messi, vn saluo, ed vn ferito -
 Marcia l'ispano esercito, e l'aitino
 Per affrontarsi, e giungonfi vicino.*

CANTO VNDECIMO.

1 **O** Gnirarte vmana, ogni mortal mestiero,
 Suole i propri instrumenti auer nel-
 l'opra :

Nè si concede, che'l suo effetto ver
 Cogli ordigni dell'altra vna discopra.
 Per nauigar sua vela vfa il nocchiero.
 Il cultor per piantar suo rastro adopra.
 Nè nauigar col rastro in mar vedrai,
 Nè piantar colla vela in terra mai.

2 Parimente à preuar colla ragione
 Propria, e vera, che giusto vn'atto fia,
 Il litigio s'adopra, e'l testimóne,
 E non la violenza, e gagliardia.
 Che com'è ver, che chi ben canti, o suone,
 Non mostri forza auer, ma sì armonia :
 Così è ver, che coll'armi vno esser giusto
 Non possa altrui mostrar, ma sì robusto.

3 O fiera, o cruda vfanza, e dispietata
 Del disputar col ferro ogni contesa :
 Che per sì lunghi secoli durata
 Nel popol sei della cristiana Chiesa :
 Per cui gran copia d'alme è à morte andata,
 E più ancor ne saria senza difesa,
 Se del santo Pastore i giusti sdegni
 Non ti sbandiano alfin da' nostri regni.

Come

- 4 Come potesti nell'vmane menti
In cui tanta ragione il Cielo infonde,
Nascer da prima, e poi con larghi aumenti
Per sì forti radici, e sì profonde?
Crederò dalle fere, e da i serpenti
T'abbia l'vomo imparata, e non altronde:
Fra' quali si decide ogni scordanza,
Più che colla ragion, colla possanza.
- 5 Tacciasi in scusa tua, nè detto sia
Dal pazzo stuol, ch'in istecato giostra,
Ch'a chi colpa non ha vittoria dia
Il Ciel, ch'ognor miracolo in ciò mostra.
Dunque Dio, ch'è Signor, seruo à noi sia?
Oprerà merauiglie à voglia nostra?
Questo è vn tentarlo manifesto, e certo,
Come fece il Demonio entr'al deserto.
- 6 Se tù non eri, o scelerato rito,
Quando palsò il Colombo à quest'impresa,
Non sarian Radamista, e'l suo marito,
Già stati vccisi à singolar contesa:
Anzi con lor prodezze aurian seruito
Del nouo Mondo ad affrettar la presa.
Ma ritorniamo omai sù'l fil lasciato
Ad vdir l'Orator, c'ha incominciato.
- 7 Non hà dubbio, o Roldan disse quel saggio
Che tutto quanto il genere d'Adamo,
E più chi tien più senio, e più coraggio
(Per l'alma, che da Dio libera abbiamo)
Fugge natiuamente ogni sc. uaggio,
Fugge ogni soggettarli. Onde veggiamo
Trà i bruti ancor, che i più codardi, e vili
Son più domesticabili, ed vmi.
- 8 Soffre il piaceuol Bue del giogo i torti,
Lascia il poltro Asinello onusto farsi:
Ma il Leon, la Pantera, e gli altri forti,
Non ponno all'altrui voglia assuefarsi.
Quindi è, che son talor nell'vomo scorti
Da cagion buona effetti rei spiccarli,
Sì come è, che proceda in vn campione
Da magnanimità ribellione.

V N D E C I M O:

14 Or quai più segni darui egli potea
D'interno amor, se non predea con
D'aprirsi il petto, e dentro à quel vi
Veder lo stesso cor col proprio ciglio
Certo, ch'vfficio à lui non rimanea,
Per farui suo germano, o pur suo figl
Se non nomarui Baccio, o Diego. In
Delle condizioni ogn'altra v'era.

15 Oltre di ciò, se ben fù egli presto
A dannarui à morir per quel romore
(Per suo onor non possendo altro, che
E sforzandol de' vostri il gran clamo
Tosto che fù da Salazar richiesto,
Che moriste in prigion per men disno
Egli, à cui la preghiera era gradita,
V'asciolse intutto, e vi donò la vita.

16 E quando seppe poi, ch'à sera auer
Salazaro gettatoui del legno,
Molto il riprese, e chiamò l'opra rea
E gliene porta ancor qualche disdegno
Che morto il vostro corpo ei non vol
Ma volea disgannato il vostr'ingegno
Acciocchè voi mendaste ogn'error vo
In seruijo di Cristo, e del Rè nostro

17 Onde quando da Archinto auviso, e
Voi viuef'anco, asserendò i sembianti,
E molto ne gioi, benchè gl'increbbe
Che voi lasciati aneste i riti santi.
Voi percontra (se dirsi il vero debbe
Aute à tanto amore, à piacer tanti
Opposto vn fascio d'opere in rimerta
Ingrate non vo' dir, ma aspre certo.

18 Suegliaste la discordia, ed accende
Contra lui, mentr'il campo il mar pro
E quanto à torto, il fine ora l'atteste,
Poscia, che quel terren, ch'ci promette
Non era fola, come voi diceste,
Nè ad affogar condutti egli ci auca:
Ma à regni veri, e saldi, i quai si ved
Ch'ora noi calpestiam col nostro pie

4 E di renderui ancora il grado vostro,
 Il qual tener soua i destrier fiet'vso,
 Ch'ora tien Baccio in vostra vece, e mostro
 Sempre hà, che volentieri il porrà giuso:
 Pur che perciò ricouri il campo nostro
 Quell'amistanza, ond'or si troua escluso:
 E'l seruigio, e'l fauor non ci si viete
 Di sì gran Capitan, come voi siete.

5 Io dirò sol con non adorni accenti
 I rispetti mondan, ch'ognuno crede,
 Ch'esser dourian di mouerui possenti
 A non riuar dall'amor nostro il piede:
 Lasciando, che quegli altri appartenenti
 Alla conuerfion vostra alla fede,
 Con dottrina maggior vi fian poi detti
 Dal buon Dionigi, à chi più par, che spetta.

6 Voi prima à esaminar le forze auete
 De' vostri à parte à parte, e del nemico:
 E poi deliberar, s'indi douete
 Persister nella guerra, o farui amico.
 Di che s' à viua prattica scendere,
 Che v'apparrà in contrario io vi predico
 Tutto esser quel, che l'indian Tiranno,
 Ed il vostro pater, suaso v'anno.

7 Perocchè dalle doti ineominciando,
 Che Natura all'vom dona, o le pianete:
 Questi isolani an rozo ingegno, quando
 S'agguagliano co' nostri, e voi'l vedete.
 Son meno ágili, e destri in guerreggiando,
 Soffron poco la fame, e men la sete.
 Nè v'è chi à lungo il faticar sopporti,
 Benchè di membra fian valide, e forti.

8 E se ben grande ardir paiono auere,
 Dir si pon temerarij anzi ch'arditi,
 Non conoscendo onor, ma come fere
 Oprando à caso, ou'il furor gl'inuiti.
 Son di Venere dediti al piacere,
 Ed à i balli, ed à i giochi, ed à i conuiti:
 Cose, che snervan tutte, e fanno ottuso,
 Chi della guerra esercitar dee l'vso.

- 34 Ben della piastra in vestimenti stesa ,
E di corazze, e d'elmi à modo ordita ,
Co'quali auete voi per la contesa
La maggior parte di costor guernita :
Dirò, ch'impaccio sia piu che difesa ,
E che piu danno arrecherà, ch'aita :
Essendo armi sì graui, e poco destre ,
Arnese non da piè , ma intutto equestre .
- 35 De'nuoui schioppi vostri io temo poco :
Per l'ignoranza di chi gli opra, ed anco
Per l'imperfetta polue, in cui può'l foco
Raro appigliarsi, e vien souente manco .
Ed io già ad vn spettacolo da gioco ,
Di che'l più lieto non fù visto vnquanco
Mi trouai'n porto (oggi hà sei di) presente
Con tutti i caualier di nostra gente .
- 36 Ciò fù, ch'vn prigioniero indo di quelli,
Che stati eran da voi mandati vn giorno
Il forte à riconoscere, e i castelli
Di quel porto, oue noi facciam soggiorno :
Si mise, com'impor Colombo fegli
Pur vn degli scudier, ch'auca d'intorno ,
A voler nella spiaggia vna sì fatta
Arme scoccar, ch'auca con seco tratta .
- 37 Costui tenendo in man l'arme riuersa ,
E colla bocca contra terra volta :
Penò à staccarsi, e tentò via diuersa ,
Dal cinto il vaso, ou'è la polue accolta :
Poi volendo carcar la canna tersa ,
Senza punto auer dàtole la volta ,
Lo spiraglio maggior non ritrouaua ,
Perchè nel calce solido il cercaua .
- 38 Ma instrutto da vn Cristian, che gli era ap-
Scoccò trè volte, ed alla quarta riede: (presso ,
Nè mai fù nella polue il foco impresso ,
La qual non hà ciò in sè, che si richiede .
Allor cambiogli quell'aitante istesso
L'arme, ed à scaricar la sua gli diede ,
Per far pur del guerriero esperimento .
Se simil fusse intutto all'istrumento .

29 Egli scoecò con man tremanti, e braccias
 E fù di quella vampa il timor tanto,
 E di quel tuono, oltra'l sentirsi in faccia
 Il duro legno calcitrar'alquanto:
 Che lo schioppo gli cadde, e sù la traccla
 Cadde dopo non molto egli altrettanto
 A ventre resupin, quasi per lotta,
 Con risa, e fischij dell'armata tutta.

30 Ora quante fantasme à questa eguali
 Voi credete auer qui, che non son note?
 Io dubito per mè sian tutti tali,
 E piggior, se piggior esser si puote.
 Credibil sendo, che quei dieci, i quali
 Voi mandaste à spiar le cose ignote:
 Perchè poneano à sì gran rischio i petti,
 Fussero per miglior degli altri eletti.

31 Pure io supponer vò, ch'a voi non falli.
 Di buoni schioppi, e d'oprator douizia:
 Che potranno essi far contra i caualli,
 Essendo vsa quest'umile milizia.
 Ad essere in-breuiissimi interualli
 Iscompigliata, e quando à pena inzia,
 Da quel sì bestial'impeto, e sì folle,
 Che di ricaricar tempo le tolle?

32 Credo, ch'auer direte apparecchiata
 Copia di picche, ed io vi vo' in tal punto.
 Quest'arme, nulla val, se non locata
 In folta squadra, ed in istuol congiunto.
 E'l volere schiettar l'Indica armata
 Cristianamente altro non fora appunto,
 Che privarla del suo noto tenore
 D'ordinanza, in c'hà pur qualche valore.

33 Il guerriero indiano, oue battagli
 Vuol poter volteggiar con largo gioco:
 E nol possendo, esser prigion parragli,
 E che per guerreggiar gli manchi il loco.
 Di queste spade poi, ch'an rozi i tagli
 Fatte di legno, ed indurate al foco,
 Le quai da fianchi pendono de' vostri;
 Messier non è, ch'altro io vi dica, o mostri.

- 4 Se non sol ricordar, ch'esse si tranno
Da' garzoni in Europa (e ciò sol basta)
Quando trà lor con simulato danno
Si combatte da scherzo, e si contrasta.
Nè sò perchè costoro anco non anno
Per corridore infra le gambe vn'asta,
Per più la fanciulla gine compire,
E dar maggior diporto à chi li mire.
- 5 Più tosto, s'in armar l'indo squadrone
Fussero à mè toccati i vostri uffici
(Poichè per dimostrar la mia ragione
Di configliar m'è forza i miei nemici)
Voluto aurei, che'l ferro, il qual si pone,
E si spende in sì inutili artifici,
Quai son greui corazze, e schioppi grandis-
Posto, e speso si fusse in tanti brandis.
- 6 Ma certo io sò, ch'à ciò, ch'v'dito auete,
Voi, più tosto ch'oppor diuisamente,
Vna sola ragion risponderete
Valida appo gli Antipodi, e possenter
Nella qual persuasi in guisa siete
Tutti dalla più degna all'umil gente,
Per la sembianza, che del vero tiene:
Che quasi à contradirle innan si viene.
- 7 Ed è, ch'vn campo d'adunanze grosse,
Che tien ducento mila alme guerriere,
Quando non sol con tai suantaggi fosse
Ma di braccia ancor priuo, e del vedere
Contrasto auendo d'impeto, e di posse
Con sette mila Ispan, come de' auere:
Dissipargli potrà, benche feroci,
Sol cogli vrti, e co' fian, e colle voci.
- 8 Or'io, signor, vo' far chiaro apparirui,
Che voi coll' indo popolo fallite
E vo' non solo il don restituirui
Delle vostre ragioni, il qual m'offrite:
Ma parte ancora delle mie largirui,
E restar vincitor di questa lite:
Se non auete in modo agli occhij i velli,
Che quel, ch'à tutti è chiaro, à voi scelsi.

Pogni

4 Nè val quì, che diciate anco auer voi
 Somiglianti guerrier nel vostro campo :
 Perchè quei trenta cinque indichi Eroi ,
 Ch'eran di queste squadre il foco, e'l vampo,
 Non sol con voi non fian, ma fian con noi :
 I quai già in Valserena auuto scampo,
 Diero al Colombo sè medesimi in dono,
 E battezarli, e nell'armata or sono .

5 Taccio, ch'abbiam da Ighéa guerrieri au
 Che gioueràn del numero all'inopia ,
 Sì com'auremo simili tributi
 Da Borchén, ch'anco è nostra, e n'hà più cop
 In virtù dunque, e di sì fatti aluti ,
 E di nostr'armi, e disciplina propria :
 E più in virtù di Dio, che ci hà raccolti :
 Noi pochi non temiamo i vostri molti .

6 Oltradiciò noi co'nemici auemo
 Vantaggioso partito, e solo stiamo
 A guadagno, ed ad vrile supremo,
 E picciol danno, e perdita attendiamo.
 Poichè se la tenzon noi vinceremo,
 Paesi, e regni, e sudditi acquistiamo :
 Doue voi nulla ad acquister venite ,
 Fuor che'l priuarci delle nostre vite .

7 Ed à noi basta sol, per soggiogarui ,
 Il romperui vna volta in questi piani :
 Essendo accolti quì, com'à i Rè parue,
 Tutti in vn campo sol vostri isolani .
 Ma à voi, s'auete di seruiigio à erarue ,
 Conuien più volte rompere i Cristiani :
 Poichè sempre di Spagna à questa terra
 Giungeranno fresch'armi à mouer guerra .

8 Ed ora appunto di d' in di s'aspetta
 Nouella aita à noi dal Rè mandata ,
 A cui dal di, che qui giungemmo, in fretta
 Fù delle carauelle vna inuiata .
 E dou'anco di gente à sè suggerta
 Non potesse quel Rè far'altra armata
 Creder potete, che dourà la Chiesa
 Con tutta Europa aitar sì degna impresa .

Giun

Giungasi à queste vna ragion non lieue,
 la qual tutta appartienfi al vostr'amore.
 Che la noua grandezza, oue sì in breue
 voi siete asceso appresso al Rè maggiore:
 generato inuidia auer già deue
 le più grandi dell'isola, e rancore:
 in questi Rè suoi tributarij, à cui
 voi comandate in vece ora di lui.

Es' in questo seruir vi fermerete
 non sì pregiato grado infra le mani:
 perseguito, e insidiato ognor sarete
 non men da essolor, che da' Cristiani.
 Se vo' quì à voi, che più di mè il sapete,
 nella Corte mostrar gli vñ inumani,
 la Corte infida d'ogni frode ospizio,
 cola d'iniquità, madre di vizio.

Anzi s'al pugnar primo aurete il danno,
 sia, ch' à voi Vittoria il tergo volti:
 l'indi guerrier, che la cagion non fanno,
 perchè i pochi talor vincano i molti:
 tutta la colpa à voi n'ascriueranno,
 che dall'v'sanza lor gli abbiate tolti:
 l'anco auran sospetto, e fian dubbiosi,
 se fatto abbiate nosco accordi astosi.

Di che punto à temer voi non auete,
 al domandarui, che 'l Colombo face
 ritorno a' vostri Ispani ora farete,
 h'ardono verso voi d'amor verace.
 crediate signor, se senno auete,
 non nascer da timor l'offrirui pace,
 la dall'amar la non sanguigna palma,
 dalla carità della vostr'alma.

Auea già Paciléo suo dir finito,
 finendo onorato il Capitano:
 quand'alto il venerabile romito
 euando il volto, e nella manca mano
 l'cciola croce, in ch'è Giesù scolpito,
 parlar secondò verso Roldano,
 disse ragion molte in voce pia,
 che tutte à raccontar lungo saria.

Ad-

- 64 Addusse trà i santissimi argomenti ,
 Ch'esser sogliono all'alme acuto strale ,
 Esempi di miracoli frequenti
 Di nostra fede, e in breue il dir fù tale ,
 Che producer potea frutti euidenti ,
 Se non si fusse l'angelo infernale
 Troppo tenacemente impolessato
 Di quel peruerso core, e scelerato .
- 65 Al fin, tacendo il dicitor di Dio ,
 Roldan , ch'ambì gli aueua attento vldito ,
 Se non quanto talor con mormorio
 Sorridendo trà sè gli auea schernito :
 Non vò, disse, risponderui fin ch'io
 Non ne sia in tenda à consigliarmi gito,
 Oue porrò in bilancia ogni ragione .
 E così rientrò nel padiglione .
- 66 Stette egli lungo spazio lui raccolto
 Con buiti, con Rè, con consiglieri :
 Poi con lor dietro vscito al prato incolto ,
 Tutto sprezzante, e pien di gesti alteri:
 Ou'era dai duo nunzij atteso molto ,
 E da calca di sudditi guerrieri :
 Diede in presenza dell'armata corma
 La pubblica risposta in questa forma .
- 7 Paciléo, e Dionigi, amici messi ,
 Intesi hò i preghi, e ventilati tutti ,
 Che dal Duce Colombo à voi commessi ,
 M'auete auanti in vece sua prodotti :
 E vi risponderò corto sopr'essi ,
 Ch'è quasi vn dar senza le foglie i frutti :
 Lasciando star, perchè lo'ndugio abbreni,
 Tanti vostri sosismi à scioglier lieui .
- 8 Io non son sì di sensi orbo , e di mente ,
 Che non conosca, e non sia appien capace,
 Che finch'egli s'è visto esser possente
 A poter'auuersarmi, è stato audace :
 Ed or ch' à sè superior mi sente
 Manda con dir facondo à chieder pace ,
 La qual per la pietade io concedrei ,
 Che porto ancor verso gl' Ispani miei .

E con

74 Era Roldano in suo secreto ingegno
 Schietto atteista, e in nessun Dio credea,
 Benchè mostrasse per ragion di regno
 Creder nel Dio del lume, e nella Dea,
 Per mantenersi vn sì gran carico, e degno,
 Qual'era quel, che frà coloro auca:
 Ma à Dionigi tal patto innanzi messe
 Con speme, che'l buito il confondesse.

75 E fesse diuenirlo idolatore,
 Si come quel, ch'eloquentissim'era,
 E ch'in arte auanzata, ed in valore
 De'buiti d'Aiti tutta la schiera.
 Anzi essendo eccellente incantatore,
 Fea soua l'uso vman qualch'opra altera,
 Com'è far'apparir tarue, e Demoni,
 E mutar tempi, e conturbar stagioni.

76 Alferne da'Pagani egli era detto,
 Graue auca'l volto, e di decoro cinto:
 Benchè di peli al mento abba difetto,
 Vecchio, ma di bel corpo, e ben distinto.
 Ignudo come gl'altri iua, ma in petto
 Della figura de'Cemi dipinto:
 Ed era nel parlar tant'auueduto,
 Che ciascuno vditor gli auria creduto.

77 Stato à Roldano era compagno dato
 Per configliar le dubietà di Marte:
 Nè degli affari si potea di stato
 Risoluer senza lui ménoma parte.
 Col buito vn fanciul Falba appellato
 Era, come discepolo nell'arte,
 Di sì grand'intelletto, e di sì chiaro,
 Che già prodigij fea del mastro à paro.

78 E credea tutta Aiti per questi segni.
 Lui douer vincer quel d'opre, e di lodi:
 Però v'auca fondati i suoi disegni,
 Poi che Morte troncase al vecchio i nodi:
 Perchè quest'ordin d'uomini in que'regni
 Sono come de'popoli custodi,
 E del diuino tengono appo quelli:
 Quantunque siano inuer maluagi, e feli.

Con

9 Con questo Alferne dunque, vom sì perito
 Auea Dionigi à far sacra contesa :
 Nè d'altr'armi trouandosi fornito ,
 Fuorchè di ferma fè per la difesa :
 A Dio s'accomandò, com'auea rito ,
 Che per onor di sua cristiana Chiesa
 Non gli venisse di soccorso manco
 Da regger contra quello, e vincer'anco.

0 Non fù molto all'esercito aspettante
 Tardato il gran spettacolo promesso .
 Entrò, poichè cibossi ogn'indo fante ,
 E si diè'l prandio all'vno, e l'altro messo :
 A vna secreta tenda il negromante
 Col solo Fulba, à fin d'ordir con esso ,
 Quanto per porre in opera il desir
 La mano auesse à far, la lingua à dire .

1 Qui dentro apparue lor l'empio Astarotta
 Col compagno Malcosa in sù'l conserto ,
 Visibilmente l'vno, e l'altro, e sotto
 Brutta sembianza di Cemì coperto .
 Ed Astarotte disse . Egli è sì dotto ,
 Alferne, il tuo nemico, e'n guisa esperto ,
 Che con lui poco aiuto arrecheratti
 Parole vsar, se non ti volgi a' fatti .

2 Però se fauellando ei ti vinceffe ,
 Vo'ch' vsi vn mio consiglio in tua saluezza .
 E quì narrò ciò, che volea che fesse ,
 E diegli ancor di nostra fè contezza :
 Acciocchè poi di quella egli sapesse
 A Dionigi parlar con più ardittezza .
 E dopò ciò sparìro ambeduo cheti ,
 Lasciando i maghi in vn stupidi, e lieti .

3 Stato vn'ora il gran vecchio entro non era,
 Ch'uscì con Fulba al discoperto suolo
 Alla presenza di Roldano altiera ,
 Del Senato, e de'messi, e dello stuolo .
 Doue in vn tratto dalla folta schiera
 Gli si fè'l cerchio, e'n vota piazza solo
 Con Dionigi restò, senon inquanto
 V'era il saggio discepolo da vn canto :

Quinì

4 Quiui per dar principio alla contesa
 Così verso Dionigi Alferne disse.
 Barbuto, qual'è l'idolo in tua chiesa?
 In qual de' Dî le tue speranze ai fisse?
 Io (disse quello, e in indo, acciocch'intesa
 La sua loquela dal Pagan venisse)
 Tengo tutta in colui la mia credenza,
 Il quale è trè in persona, vno in essenza.

5 Spommi (gli disse il mago) il dir profondo
 Quai persone son queste? ed ei soggiunse.
 Padre, Figliuolo, e Spirito secondo,
 Di ch'vn dall'altro mai non si disgiunse.
 Il Padre è quel poter, che cred' il Mondo,
 Il Figlio è quel saper, che carne assunse
 Nel grembo della Vergine non tocca,
 E lo Spirto è quel zel, che d'ambo scocca.

6 Dunque può (replicò l'Indo mal pio)
 Vergine partorir, ch'vom non suppose?
 Può, sè'l vuol (disse l'altro) il nostro Dio,
 Ch'è possente ad oprar tutte le cose.
 Come sai tù (l'Antipode seguio)
 Ch'egli sia tale? A che'l Cristian rispose.
 Lo scorgo dal veder queste gran masse
 Di Terra, e Ciel, ch'egli di nulla trasse.

7 Qui sorrideua il perfido, ed appresso
 Al nemico dicta. Chi t'assicura,
 Che del Mondo la fabbrica sia d'esso,
 E non de' nostri Dei stata fattura?
 Disse il fedel. Men'assicura ei stesso,
 C'hà detto in euangelica scrittura,
 Com'egli è il vero Dio, ch'autor ne fùe,
 E che'l Sole, e i Cemì son'opre sue.

8 Egli auria (ripigliò lo'ncantatore)
 Il torto auuto, e s'auria vsato frode,
 Quando auesse à sè biasmo, e disonore,
 E dato vanto agl'inimici, e lode.
 Però crederli à lui ciò, ch'à fauore
 Suo proprio egli hà parlato, ed à suo prod
 Non de', sì come à testimoniò sospetto:
 Né meno à' nostri Dei, se cosa an detto.

C A N T O

à tosto da dar credenza forà
 opre d'vna, e d'altra parte .
 ministri lor si fan tal ora
 che di virtù lor si comparte .
 uesto il Roman, che l'opre ancora
 el suo Dio di maggior arte:
 tanto da' Cemi si fca,
 à, quanto Dio lor permettea .

que del tuo Dio (disse il buito)
 à ministro, ed io de' miei:
 noi, ch'or farà sù questo lito
 o maggiore, aurà i trofei:
 dizio darà, che favorito
 sia da più potenti Dei .
 ispose il Santo . E'l mago scaltro
 se . Or fanne vn tù, ch'io nè fò vn' altro .

nò appena quest' estremo detto
 che toccar dal suo donzello
 me lasciandosi nel petto
 espuglio magico d'amello:
 o da terra alzarfi netto
 l Ciel, come volante augello,
 or dell'esercito indiano,
 lessò incredulo Roldano .

gi in mezo à quella vota parte
 onito quasi, e non si mosse .
 gli occhij per veder con ch'arte
 osi il Buito in alto fosse .
 r'vso nelle sacre carte,
 di Simon rammemorasse .
 vn tempo ginocchion caduto
 dal Cielo a' suoi disegni aiuto .

bitamente in piè salito,
 dou'il mago era, mirando,
 amente, e con aspetto ardito .
 etto Dèmone, e nefando,
 tenere il popolo schernito
 uesto prestigio . Io ti comando
 di Giesù, che tù quel peso
 e tieni in aria ora sospeso .

A que.

V N D E C I M O .

4 A questo dir l'Antípode lassulo
Lasciato da' duo serui di Platone ,
Cominciò a ruinar col capo angiuolo ,
Come fa sopra l'anitra il falcone .
Nè si fermò, ch' in quello spazio chiuso
Cadde a piombo sù'l giouane garzone ,
E schiacciarsi ambedue le polpe, e l'ossi
Morendo, vn di caduta, vn di percossa .

5 Or che non puote vn cor di fede pien
Ma se'l cader del mago, e'l precipizio
Più tosto sù' colui, che sù'l terreno ,
Fù fortupeiul caso, ed auuentizio :
Certo non fù di quel mirabil meno ,
Quando la statua dell'ucciso Mizio .
La qual in Argo in loco eccelsso staua ,
Cadde sù'l'uccisor, che la miraua .

6 Spiacque al campo indian senza misti
Ma più à Roldan l'insolito successo :
Che di duolo sentendo aspra puntura ,
E pensando frà se punirne il messo :
Da Pacileo fù chiesto in tal sua cura
A serbar quant'auca prima promesso .
Ch'era d'esser seguace, e dar fauore
Alla religion del vincitore .

7 Di che'l crudo fellon viè più si mosse
Che prima ad ira, e disse à duo sergenti
Che Pacileo forte abbracciato fosse :
I quali ad eseguir non furon lenti .
Ed egli tratto vn suo pugnol, percosse
Bruttamente, e ferì, stringendo i den
Il trauerso del volto al degno vecchio
Quasi dall'vno all'altro opposto orec

8 E soggiunse ver lui . Questa è di m
Promessa l'osservanza, e questa intenc
Che la sola risposta insieme sia ,
Ch'al Colombo darai, l'altra tacendo
O Terra com'vn'opera sì ria ,
Com'vn misfatto soffrir sì orrendo
Potessi, e non più tosto in vn'istante
Sotto t'apristi à quell'infami piante ?

- 99 Ma forse Dio, perch'ad emenda aspetta
 Gli empì, sì à lungo tollera l'offesa,
 E quanto poi più tarda è la vendetta,
 Tanto è maggior, tanto più graua, e pesa:
 Come più forte d'arco esce saetta,
 Quanto più sù la corda indietro tesa.
 Roldan, poi ch'al guerrier la faccia scisse,
 Ripose il ferro, e ver Dionigi disse.
- 100 E tū vil fraticel dal manto duro,
 Che già trà mè, e'l Pinzone ardisti porti
 A seminar discordia, onde mi furo
 D'uccidere il Colombo i varchi torti,
 E che stato ora sei con tuo scongiuro
 Cagion, che sian nostri buiti morti:
 Ben d'vno, e d'altro aurai degne mercedi,
 Ch'aurai tosto la testa, ou' ai li piedi.
- 101 Il seruo di Giesù non stupefatto
 Rispose all'empio. Se quel grande Dio,
 Del quale è quest'otton picciol ritratto,
 Che sostener tū vedi al braccio mio:
 Vorrà ch'io viua, e di quì parta intatto:
 Nè tū, nè quanti Rè raccolgon fio,
 Vnendo in vna forza i lor domini,
 Basteranno vno à torcermi de' crini.
- 102 Ma s'egli per sua grazia aurà ordinato,
 Ch'io quì la palma del martirio toglia:
 Se ben sarai tū'l giudice in ciò stato,
 Sarai l'esecutor della sua voglia:
 Sicchè non sendo in tuo poter locuto,
 Che tū m'uccida, o salui, o tenga, o scioglia,
 Ma auendo il tutto altronde altra pendenza:
 Io di tè, come tè, non hò temenza.
- 103 Fà pur di mè quel c'hà'l Ciel dato in forte:
 Ch'io son pronto à tempesta, e pronto à calma.
 E s'al mio corpo fral darai la morte,
 Darai la vita alla mia nobil'alma:
 Stupì Roldan di sì gran core, e forte
 Apprestato egualmente ad ogni salma:
 E perciò risalito à sdegno estremo,
 Ad esser lo dannò di collo securo.

E disse

- 104 E disse à Paciléo, ch'a'legni ispani
 Senza i cauai tornasse, e co'suoi serui:
 Che quindi à poco per sentier più piani
 Venir Dionigi aurebbe anco à vederni.
 Staua l'oste infedel degl'Indiani
 (Come detto altre volte io paio auerui)
 Accampata à quel fiume istesso in riuà,
 Che dell'ispana armata al porto giuà.
- 105 Roldano, acciocchè'l martire sia ucciso,
 Fè in barca porlo auuinto, ed impedito,
 E'l carnesice seco, à cui diè auuiso,
 Che poich'auesse l'ordine adempito
 Scendesse in terra, e quella corda inciso,
 Che'l legnetto tenea legato al lito,
 Col busto, e'l capo dentro, ir lo lasciasse:
 Perchè l'acqua a' Cristiani il riportasse.
- 106 Concorso in questo mezo ogni Pagano
 Dalle tende alla rìpa era funesta:
 E già posta il ministro auea vna mano
 Al sacerdote inginocchiato in testa,
 Per non calar coll'altra il colpo inuano,
 Ch'vna storta di selce auea in podèsta:
 Quando vn rio caso, ma al Cristian propizio,
 Venne improvviso, e disturbò il supplizio.
- 107 Sogliono di quel Mondo in parti alcune,
 Anco onde siano i nuuoli lontani,
 Nascer di terra subite fortune
 Ventose, e fòrti, e di furori strani,
 Che guastan càmpi, e torbidan lagune,
 E son dagl'Indian dette vracani:
 Assai più ingiuriose, e più moleste,
 Che l'istesse marittime tempeste.
- 108 Di queste furie dunque vna errabonda
 Fù quì repente in quell'istante porta,
 Che Dionigi era in rischio, e dalla sponda
 Strappando del vascel la fune intòrtà:
 Sì veloce il portò giù per quell'onda
 Verso'l mar, com'il foco sì razzo portà:
 Il ministro, ch'in piedi esser trouossi,
 Cadde in acqua à quel erolfo, e nabissossi.

214. D'altra parte Roldan con finto volto,
Simolando gioir più che potea,
Che dell'augurio spauentarsi molto.
Essersi di quel nembo i suoi vedea
(Il quale oltre l'auer Dionigi tolto,
Suelte rende, e capanne, e rotte auca).
Disse lor non potere essere stato
D'altri, che da'Cemi, mosso quel fiato.

215. Da'Cemi, che con duol più lungo, e forte:
Voleffero punir l'anima ria,
Con farla à posta della cieca Sorte.
Souente vrtar per quell'obliqua via.
Che forse lor pareua la presta morte.
Pena troppo soaua, e troppo pia
In chi stat'era di spiantar nocente.
Le due colonne dell'aitina gente,

216. E pensando Roldan, che per quest'onte:
Di nuouo fatte al Capitan latino,
Tenuto non l'auria di fiume, o monte
(Ch' à trouar nol venisse) a' duo confino:
Comandò anch'ei, che sue milizie pronte
Fusser del nuouo giorno al matutino,
Così à far mostra, com' à far viaggio,
E fè dar tomba all'vno, e l'altro saggio.

217. Già cominciava con splendor d'argento,
La bell'Alba à schiarar la notte bruna:
E sparuan le stelle à dieci, à cento,
Lasciando sola in Ciel la smorta Luna.
Roldan sentendo il dì, non parue lento:
Di letto uscì senza dimora alcuna,
E fece armarsi dall'vsata schiera,
De' molti frui, ch' assistente gli era.

218. Tutto intanto l'esercito pagano
Desto era, e preparato à rassegnarsi.
La gente è tanta, che non può lontano
A sei miglia, altro, ch' uomini mirarsi.
Nè dinanzi sarebbe al Capitano.
Potuta à stuolo à stuol tutta mostrarsi,
Se non forse col commodo soggiorno.
Della lunghezza d'vno estiuo giorno.

V N D E C I M O .

4 **Guarnesse** in mezzo all'isola regna
Nelle valli di Vabo ampie, ed amene
E Baina in tutto, e in parte auca Ciba
Prouincia alpina, ond'ogni fiume vien
Beuci la parte occidental frenaua,
Che Soiaragua, e Caiarina contiene,
Caiarina, che meza è cerri, e faggi,
Don'albergano gli uomini seluaggi .

5 **Canari**, cacciator senz'alcun pare,
Quel Ròmedesmo, di ch'addietro io di
Che volea col Colombo à lato al mare
Confederarsi in lega, e poi pentissi:
Reggea Caiabo all'angolo polare
Reame, c'hà gran termini prefissi,
E di ville è ripieno, ou'al presente
La nostra era accampata, e l'inda gen

6 **Il Rè Caggiago** la prouincia altier
Possede di Casim, ricca di fonti,
Ch'arriuando ad Ighéa nella costiera
Stende anco al mezzo di sue lunghe froi
E Cunabò, che l'minor Principe era,
Soldinaua ne Cibau monti .
Le quai due streme nazioni per guerra
Son le più ardite dell'aitina terra .

7 **Bra ogni Rè** qui in campo, e chi figli
Chi lasciato auca sposa, e chi ambeduo
Fuorchè Guarnesse to, ch'ir mai non
Ma Roldan vi mandatti in cambio tuo
Coslor dunque scostatti loro stuoli,
Si fermaro à veder ciascuno il suo
In ordine varcar di lunghe file,
Com'è nelle rassegne indico stile .

8 **Roldan presente** fu d'uomini tanti
Solo à quei, di ch'auca Guarnesse sceti
Ch'eran cinquantamila armati fanti,
Partiti in cinque schiere à grosso metro
A ciascuna di cui uenina auanti
Suo Capitan con duò valletti dietro,
Che l'armi gli portavano lontani,
Ed egli uenue à ciucola le mani .

29. Questi cinque Indiani eran di Mare-
 Nell'opera i miglior degli altri tutti,
 Venuti dianzi da diuersa parte
 Di quel Mondo ad Aiti per gli alti flutti,
 Sol per industria di Guarnesse, ed arte,
 Che ve gli auea con gran marce condutti,
 Dapoiche fu lasciato, e che l'abbeffaro
 Que' suoi guerrier, ch' a Valserena andaro.

30. Passaua la barbárica milizia,
 Dietro à capi sì nobili, e sì degni
 A suon di quei stromenti, ond' ha notizia,
 Che son ritorte conche, e caui legni.
 Al cui tenor venian con gran letizia,
 Ma in voci, che pareano vili di sdegni,
 Gli stessi sonator cantando in carmi
 Del Rè Guarnesse le battaglie, e l'armi.

La prima schiera, che comparue al piano,
 Che schioppi al tergo auea senz'armatura,
 D'era di coloro, i quai Roldano
 L'instruir' a nostr' vso imprese cura:
 Auea Galafar per capitano,
 Com grande, e smisurato in istatura,
 E minore in possanza, o in ardimento,
 H'ebbe al Pisola Cuba il nascimento.

La seconda, ch' auea gli vsberghi à piede,
 otto Gilulfo del Però pugnaua,
 el cui valor le cicatrici fede
 cean, ch' indosso, e'n faccia egli mostraua:
 terza, che sì tarda andar si vede,
 d'ondeggianti picche i colli aggraua,
 compagnaua di Lisarco il segno,
 ce giouin d'età, vecchio d'ingegno.

Le due, che venian' vltime, ed armate
 no agli vfi d'India, ed artificio,
 duo superbi Duci eran guidate,
 tali l'vn dell'altro, ed inimici,
 solo amar l'altissima beltate:
 Nicaóna, i cui casi infelici
 raccontò la sua sorella Artura:
 Colombo à Dorchenne in sepultura.

Quelli

34. Quel Tarcote era l'vn, quel gran guerri
 Ch'uccise il padre à lei per lo rifiuto .
 Ond'era poi per bando aspro, e severo .
 In ira à tutta Amèrica venuto : .
 L'altro era Barnagasso, uom forte, e fiero .
 A par di lui, ma più di lui temuro, .
 E di tutta la gente, altra indiana .
 Per cagion della nascita sua strana . .

35. E fama, ch'in Aiti l'idol Corcotti,
 Ch'era d'vn Prence, che Garmès appella ,
 Lasciuo fusse à segno tal, che rotti
 I lacci, ond'era auuinto in vna cella ,
 Gisse tutte à giacer quasi le notti .
 Ora con questa Donna, ora con quella ,
 Cheto al buio, e facendo ognor sembianti
 D'essere il suo consorte, ouer l'amante .

36. Sazie, ch'auca le proprie, e l'altrui vo
 Spariua, e fuori à chiuse porte andaua .
 Auuenne, che godendo anco la moglie
 Del signor proprio, che più d'altra amaua
 Quella grauida venne, e senza doglie
 Schiuse vn fanciul, che l'genitor mostrau
 Dipinto in gola di color celesti,
 Che poi fu gran campione, ed era or quel

37. Vero, o menzogna, che par ciò si foss
 Da tutti si credea certo natale : .
 E molti aucau delle costui gran posse .
 Vna temea vn'orror, come fatale : .
 Giudicando il vigor di sue percosse
 Diuino, e la sua man più che mortale . .
 E temean più di lui li stuoli amici ,
 Che degl'Ispar medesimi inimici . .

38. Di membra egli era in ven grande,
 Di tonda faccia à macole infocate ,
 Con pochi peli al mento, e l'resso terso
 Ma con gran chioma, crespa, e rabbuff
 Di rincagnate nari, e sguardo auuerso
 Di voce roca, ed all'vdito ingrata ,
 Scelerato, e di voglie al male inchine
 E di straggi amatore, e di ruine .

339 Nè altro di gentile in sè teneua,
 Ch'auer per bella Donna il core ardente:
 Che però sforzo anco talor faceua
 Di diuenir più plácido, e clemente.
 E ben giusto è, ch'Amor, che toglie, e lena
 La rabbia al Tigre, il tossico al Serpente,
 Infonder' anco possa in vman core
 Di sua mansuetudine, e dolciore.

340 All'incontro Tarconte, ancorchè sia
 Di corpo robustissimo, e virile,
 Cortese era però, quanto soffria
 La natiua barbárie, e'l patrio stile,
 Ma d'vnica bellezza, e leggiadria,
 Benchè Gilulfo alquanto abbia simile.
 Non giouanetto nell'età più grata,
 Ma del trentesim'anno in sù l'entrata.

341 Nacque in Temistitán, cittade altera,
 E per ricchezze, e per dificij egregia,
 Che siede in falso lago alla maniera,
 Che fa tra noi l'italica Vinegia.
 Questa città nel Méffico è primiera,
 Sì come nel Perù Cusco è la regia,
 Doue nacque Gilulfo, e stà sù vn monte,
 Gilulfo anco in ciò simile a Tarconte.

342 Più volte eran venuti a zuffa, e piato
 Tarconte, e Barnagasso, ed à romore
 Da che fur di Guarneffe entro allo stato:
 L'vno per conquistar di beltà il fiore,
 L'altro per spegner l'emulo, e'l suo stato
 Serbar di speme à occasion migliore:
 Ma sempre eran dall'armi, e dagli vffici
 Stati sturbati de' comuni amici.

343 Gli auca Roldan quetati vltimamente:
 Col finger del Rè in nome ampie promesse
 Di dar la Donna à quel di lor possente,
 Ch'alla gran mischia Salazar vincesse.
 E ciò dicca Roldan, che fermamente
 Coll'alta autorità del Rè Guarneffe
 S'eseguirebbe poi, niente ostando
 Della madre di lei l'vdiso bando.

249. Veros, ch' iui in lor guardia entro restare,
 Come fu imposto alla partenza auante,
 I ducento Indian di Salazaro.
 Con Algazirre, il Duca lor prestante:
 Ma in frotta coll' esercito n' andaro
 Dumila buon guerrier di Califante,
 Ch' eran per mar la notte all' alba appresso,
 Giunti a l' armata col Signore istesso.
250. Colombo non sapea da qual de' lati
 L' incerto suo nemico auer douesse.
 E rema auca, che da siluestri agguati
 Roldano anco assalir tra via nol fesse.
 Però marciò cogli ordini acconciati,
 E i carri a i canti, ed alla fronte messe,
 Mandando i guastatori anzi a' guerrieri
 Colle marre a spianar gli erti sentieri.
251. Giunse col campo, ou' era vn picciol piano,
 Ch' a manca vn colle, e a destra hà la riuiera,
 In tempo, che partitosi Roldano
 Da' propri alloggiamenti anco non era.
 Questo colle a' nemici era lontano.
 Trè miglia sol, ma d' aspra strada, e fiera,
 Non dominato da vicina altezza,
 Ma basso, e quasi pian senz' acurezza.
252. Vide il Duce opportuno il sito molto,
 E pien di gran vantaggio esser, qualora
 Fosse egli dal bisogno affretto, e volto.
 Ad accamparui i suoi per far dimora.
 Perchè v' era da vn canto vn bosco folto.
 Da trarne legno, e vi forgeua ancora
 Vn ruscel, ch' irrigandoui il terreno,
 Somministrava a vn tempo, ed onda, e fieno.
253. In quello spazio dunque, ed in quel vano,
 Ch' era trà i colle, e'l fiume, ebbe riguardo
 A far fermar sue genti il Capitano,
 E ridusse le carra al retroguardo:
 Con pensier di voler coll' indiano
 Quiui azzuffar suo esercito gagliardo,
 Doue di sì gran numero la mossa
 Ne dai lati assaltar, nè dietro il possa.

Cost.

254 Così fermato, e tuttauia in ischiera,
 Ed interdetti i gridi, e le parole:
 Stette in lunga à veder, se la bandiera
 Degl'Indi appaia, à ch'egli oppor si vuole:
 I quali allatin giunsero, che v'era
 Quatt'ore ancora di viuente Sole.
 Nel canto, che de' a questo esser seguace
 Dirò la guerra, ed or restate in pace.

Il fine del Canto Vndecimo.



D V O D E C I

4 Il Colombo veggendosi a
Sì di copia dagl'indichi Tir
Del vincer la speranza auca
Tutta in ben'ordinarsi, e neg
Però'l campo egli stesso auca
Con Lucidoro onor degli Al
Mancaudo à lui di Paciléo l'
Ch'in porto si restò per la fe

5 Disposto in quadro auca
Con tre corpi di debita ordin
Pria la vanguardia, e la batt
E infin la retroguardia à nost
Queste parti al costume anco
Tenean trà sè basteuole dista
Da potersi ritrar senza scom
E tutte eran guerrier con pic

6 Fuor quattrocento sol, ch
Armati d'alabarde ágili fan
In mezo alla battaglia, e sp
Alle bandiere scan da tutti
Che strette s'eran qui, com'
Con lor timpani, e i Corsi au
Dico i,ducento cani in freno
E in cura à Lelio, il bell'alb

7 Della vanguardia à i canti
Duo piccioli squadroni eran
Di schioppi à piè, che si sten
Par'anco à quadra immagin
E questi in guerra son da' pug
Al del campo, o maniche ap
Lequali i fianchi guardano
Qual fanno i baloardi in for

8 L'ala sinistra, che miraua
Di Siluarte alla guida era su
E la destra, ch'al canto iua
Si reggea di Brancaspe à sol:
La compagnia, ch'alla vangu
Facea trà vn'ala, e l'altra, e
Di scelti moschettier ch'arm
Guerrier non di mercè, ma d

C A N T O

quel filo di picche, il qual chiudea
retroguardo il diretano fito,
d'altrettanta fronte esser douea,
altrettante maniche munito:
arcier di Calisante in cambio auca,
battezzati à Valserena in lito,
carri del vitto, e degli arnesi,
ui à modo di siepe erano stesi.

a i fianchi poi del campo era indisparte
vn lungo di schioppi ordine in guarda,
i per fila, il qual da quella parte
inciando, ou'ha fin la retroguarda,
à sboccar contra i nemici ad arte
voto, ch'è trà vn'ala, e la vanguardia.
tutti tai rinforzi laterali
guerrier noma guernigion campali.

ran rimase, com'il caso volle, (loz)
quadre, ch'an chi schioppo, e chi quadrel,
perchè accoglier l'ordine non puolle,
se fur dal general drappello:
la cima del non alto colle
locaro, acciò guardasson quello:
permettendo, che nemica gente
se ad occuparlo eternamente.

i è ver, ch'essendo à piè coi suoi Roldano,
nbo auca pensato alcun di auanti
liantutto di picche il campo ispano,
nir d'archi, e d'armi altre volanti:
orto poi da immaginar più sano
ò armar, come se, d'aste i suoi fanti
ostener così gran turba ostile,
d'impero a' corsieri era simile.

tutti questi guerrier fin quì ordinati,
o à piè, come ragion gli aduna:
caualli in trè schiere eran secari,
e'erano due grandi, e picciol'vna
se stanno alle maniche dà i lati,
e gran bomba de auca ciascuna:
erza all'esercito dietr'era
de' carri, che seano iui trinciera.

Que-

D V O D E C I M O .

Questa schiera, ch'in campo è la più for-
 cui fu Salazar posto rector ,
 uea d'ascoso allor che 'l tempo il porte ,
 ar'ihcolle dalla parte fuore ,
 enir dietro agl'indi; e dar lor morte .
 de' venturieri in questa il fiore ,
 miglior Franchi, e Ingiesi, e quel dal So-
 intusto eran ducento atti al bisogno .

tionigi era in vn carro à lui concessò
 r della gente in ordinanza posta ,
 e'armi, se non quanto in testa pressò
 vna belata, ma dal manto ascosta i:
 era stato à vna valletta messo ,
 e scendea giù per la montana costa ,
 a dieci auuezzi alabardier dintorno
 sigli per suo schermo in questo giorno .

Di qui, perchè egli il campo auca daua
 operto era da nemica offesa ,
 line auuto auca dall'Ammirante ,
 che si fusse la battaglia accesa :
 dones' esortar le squadre san-
 'campioni di Cristo alla contesa ,
 venerato suon della pia voce ,
 col mostrar' ognor l'vsata croce .

in questa guisa dunque, acciò siuraste
 mposta s'era la pocoste nostra :
 il segno attendea, che si contrafte ,
 se faccendò intanto adorna mostra :
 l'ordine degli uomini, e dell'aste,
 er lo gran splendor, ch'ogn'arme most
 er lo suentolar delle leggieri
 egne colorate, e de' cimieri .

li Colombo era in sù'n destrier pregiat
 i men forte, che bel, di baio pelo :
 to d'acciar, se non la faccia, armato ,
 ollo scettro in man, ch'ebbe dal Cielo
 n manto azur sù'l armatura ornato ,
 on alio cimier, ch'all'elmo è velo :
 a' vscia vn picciol Mondo infra le pium
 a vna croce sù cinta di lume .

19 Nè fermo s'era in parti alcune, o canti
 Finquì, ch'auca l'esercito coſtrutto,
 Sendo per affettar caualli, e fanti,
 Di ſtuolo in ſtuol portatoſi, e condotto,
 Alfin riſtette alla vanguardia auanti,
 E parlò con voce alta al campo tutto,
 La verga à vn tempo angelica innalzando
 In atto altier, come s'inalza il brando.

20 O diletti fratelli, e guerrier miei,
 Ch'auete meco in mare, e in terra forti,
 Tanti caſi ſofferti amari, e rei
 Per far conquiſta, ch'à Dio gloria apportar
 Io non vo' quì, bench'altre volte il ſei,
 Darui à ben'operar lunghi conforti:
 Sì per chè nol concede il tempo breue,
 Sì per auerne voi biſogno lieue.

21 Sol vi ricorderò, ch'in voſtra mano
 Stà della ſanta Chieſa oggi l'onore,
 E del Monarca del paefe iſpano,
 E di chi in vece ſua v'è quì ſignore:
 E che quel ſangue, ch' al guerrier romano,
 Il qual tradito ſu voſtro Oratore,
 Dall'innocenti guance ancora cade:
 Chiama vendetta dalle voſtre ſpade.

22 Non moua in voi timor'alcun, non moua
 Il vedere occupar cotanta terra:
 A queſt'immenſo vulgo, il qual rinoua
 Di Serſe il vano ſempio, e di ſua guerra,
 Poi che moſtro antor v'hà la vluà proua,
 Ch'è maſtra delle coſe, e mai non erra
 Che d'vomini sì zoticchi, e sì ſtolti,
 Più i pochi in opra vagliono, ch' i molti.

23 Andianne pur (ch'io dietro à voi non reſto)
 Con core ad aſſalirgli, e con baldanza.
 Vinciam l'iſola Aiti, che dopo queſto
 Non altro à noi, che da poſarci auanzar
 E prenderem della nou'India il reſto,
 Come eſſer ſuol de'vincitori vſanza,
 Più che coll'opre à far, co'goſti fatti,
 E più che col pagnar, con nuntij, e parli.

Ben

24 Ben fin'or vi comando à chiara faccia,
Che nessun, che mia grazia abbia in istima,
Prigioni prenda, o simil preda faccia,
S'appien vittoria non abbiamo in prima.
Perchè colui, che qualche peso impaccia,
Nulla per mè più val, nulla si stima:
E morto è quel guerrier pe'l Capitano,
Ch'abbia impedita al guerreggiar la mano.

25 Senza ch'auuenir può, che lo scomposto
Squadron nemico intantò vnisca i suoi,
E ripreso l'ardir, ch'auca deposto,
Gl'incuti vincitor non poco annoi.
Così detto il Baron, mandò à dir tosto
A vn sergente, che cura auca de' buoi,
Che com'egli di tromba vn suono intenda,
Le fabbicate vampe à vn tratto accenda.

26 Erano questi i buoi, ch'aucano tratto
Le carche carra, la più parte interi,
E in quello spazio or'erano, e in quel tratto
Che giacea frà gli Antipodi, e gl'Iberi:
Sù le corna de' quai porre auca fatto
Archinto al porto in foggia di cimieri
Diuerfi fasci di sulfureo foco
Da fiammeggiar quattr'ore, o meno poco.

27 Roldano in questo mezo i suoi compresse,
E quegli in due gran parti auca ordinati
La prima eran guerrier del Rè Guarnesse,
All'vso appunto de'Cristian locati
L'altra eran turbe più che l'api spesse
Cento cinquanta mila Indichi armati.
Adorni intutto alla pagana norma
E d'vna torta luna accolti informa.

28 Ordinati, ch'egli ebbe, e compartiti
I rossi stormi di sua tinta gente
E lor con breui detti inuanimiti
Al vicino conflitto, ed imminente:
Si vide vn'Indo vscir fuor degli vniti,
Che venne con vn torchio in mano ardente
In quella parte dell'erbofo suolo,
Où de' nostri buoi staua lo suolo.

Costui

- 29 Costui l'acceso pin dopo alcun'atto
 Lasciò sù vn sasso, e si tornò à suo loco.
 Chiese il Colombo, ed imparò in vn tratto
 Da vn battezzato Aitin, che fia quel foco,
 Ch'era vn tal sacrificio à i Cema fatto
 Per la vittoria del feroce gioco:
 E che spento, che fusse il viuo lampo,
 Quello era della zuffa il segno al campo.
- 30 E tosto si farian le prime schiere,
 Fatte innanzi à pugar con furia, e sdegno.
 Il Colombo aspettar tanto non chere,
 Ma con tromba per rompere il disegno,
 Fece à colui, ch' i tauri auca in potere,
 Dare, e in vn tempo a' bombardieri, il segno.
 Perocchè à superar nel battimento
 Più gioua preuenir, ch'esser preuento.
- 31 Le due squadre à cauallo in quell'istante
 Che le bombarde aucau, com'hò narrato:
 Auuenga che l'auessero dauante,
 Si ritrassero alquanto à fren tirato,
 Per non esser da quelle vrtate, o frante:
 E fù tutto ad vn rempo il foco dato
 Ai quattordici folgori tremendi,
 E de' corni de' tauri a' crudi incendi.
- 32 Ecco improvviso vn gran romor si sferra
 Di tuoni, di rimbombi, e di ruine,
 Che tremar sotto à i piè fanno la terra,
 E resta pien di fumo ogni confine.
 Le palle della machina da guerra
 Brano incatenate à fiero fine:
 E giungendo à trauerso infra i guerrieri,
 V'aprir quasi quattordici sentieri.
- 33 Allora i destrier corsero da i canti
 E i buoi da mezo colle fiamme in testa
 Per entro à quelle nuuole fumanti
 A inuestir ne' Pagan con gran tempesta.
 I cauai giro in quelle vie, ch'auanti
 Auca segnate la bombarda infesta:
 E i buoi se ne fer'altre à lor talento
 Coll'impeto del proprio incalzamento.

Perchè

- 34 Perchè da quel romor prima atterriti,
E poi dal foco di lor fronti ardenti,
Il qual con molti lampi, e coloriti
In più forme, splendeva orribilmente:
Eran di sè medesimi in guisa usciti,
Che correan quà, e là sfrenatamente:
Atterrando cogli vrti, e fracassando,
Ed ancor sù le corna alcun leuando.
- 35 Ben s'era à tempo accorto il traditore
Del segno, che i Cristiani aucano dato
E tosto anch'ei diè'l suo per l'omigliore
Senza indugio aspettar di lume orbato.
Ma quelle nazon semplici, e sore
Che'l cominciar credean graue peccato
Prima che quella face estinta fosse:
Lentamente à vbbidir s'erano mosse.
- 36 Però giunse il colp di bronzi ispani
Trà gl'Indi, ch'essi ancor non dato il foco,
Nè messo aucano à lor bombarde mani:
Che se ben legno aucan di bronzo in loco
Potuto forse aurèbbono a' Cristiani
Nocer prima del rompersi non poco:
Oltre ch'ancor v'auca di più spauento
Due colubrine di massiccio argento.
- 37 Forse fà'l sommo Dio di ciò cagione,
Perchè l'armata pia non è sì vasta,
Che con duo tratti sol la sua vrione
Rotta non fusse, e lacera rimasta.
Gli vltimi, ch'assalirono in arcione
Auean chi corda accesa in tima all'asta,
E chi nell'altra man, ch'al fren dà modo,
Vn martello fabbrile, e vn corto chiodo.
- 38 Costor trouando ne primieri ingressi
Le bombarde indiane, e gl'infelici
Bombardieri quai morti, e quai soppressi
Le voltar colle bocche agl' nimici.
E poiche scarche l'ebbero contr'essi,
Le nchiadaron con prouidi artifici
Nello spiraglio, acciocch'essendo chiuso,
Poner non si potessero più in uso.

L'ar-

- 39 L'ardita moltitudine pagana
 Di questo primo più stimato stuolo,
 Vistasi scompigliar dall'arte strana,
 Votò tutti i suoi schioppi à vn tempo solo.
 Parte ne colse alla vanguardia ispana,
 E parte a'suoi medesimi diè duolo,
 Non sapend'essi darfi il tempo,e'l loco:
 Ma non tutte le canne appreser foco.
- 40 Roldano essendo sù'l caual,che dianzi
 A Pacileo ritenne, era giust'ora
 Dallo squadron ritrattosi dinanzi
 A quel di dietro,che non pugna ancora:
 E com'vomo, in cui l'ira soprauanzi,
 I Cemi bestemmiaua, e Cristo à vn'ora:
 Incolpando con áspera doglienza
 La poca di sue squadre vbbidienza.
- 41 Fatti, ch'ebbero i lor douuti effetti,
 E molta plebe vccisa i cavalieri;
 Colle le lance, co'piccioli scoppietti
 E collo scalpitar de'buon destrieri:
 Tornaro a'luoghi lor dell'arte astretti,
 Lasciando i buoi trà gl'indichi guerrieri,
 Perch'essi tuttaua gisser di quelli
 Disordinando i barbari drappelli.
- 42 Appena i cavalier s'eran ritratti,
 Che i moschettier della vanguardia ibera,
 E quei duo stuoli in maniche contratti,
 E delle guernigion la striscia fiera:
 Cominciaro auentar con mille tratti
 Di palle vn nembo alla contraria schiera,
 Senz'vscir d'ordinanza, o pur'vn poco
 Nell'oprar l'armi mouersi di loco.
- 43 Sol si mouean le guernigion col farsi
 A fila à fila all'inimico auante,
 E scoccato, ch'aucano, à ritirarsi
 Per la parte di fuor mouean le piante.
 Ciò si continuò tanto, che trarsi
 Quattro volte potè da ciascun fante:
 Piuendo intanto, e palle ardenti, e strali
 Dall'inde man, ma con minori mali.

Era

44. Era vn'ecco oue stauano i Criftiani
 Per due del colle naturali tombe ,
 Che i colpi degli schioppi, e i detti vmani,
 E de i timpani il suono, e delle trombe :
 B'l gridar de'caualli, e quel de'cani ,
 Auuien che sempre replichi, e rimbombe .
 Gli replicaua del continuo dico ,
 Faccendo doppi vdirgli all'inimico .
45. Di che'l Colombo auuistosi non tardi ,
 Altamente gioi, veggendo espresso ,
 Ch'infìn l'alma Natura à far bugiardi
 Stratagemi veniua à fauor d'esso ,
 De'piombi accesi il nuuolo, e de'dardi
 Dall'vn canto, e dall'altro era sì spesso ,
 Che fea quasi parer quell'aria integra ,
 Ch'era sopra i duo campi, oscura, e negra .
46. Ma dal cieco furor non si concesse
 Più di guerra quest'ordine tenere .
 Che i cinque capitan del Rè Guarnesse
 Eran sì innanzi colle proprie schiere ,
 Ch'iai era astretto, se pagnar volesse ,
 Di venir'alla spada ogni guerriero .
 Venia'l nemico, e non ad altro guarda ,
 Ch'à cozzar nella fronte alla vanguardia .
47. Cid i moschettier veggendo iui pugnanti
 S'appartaron da'lati, e col ritrarsi
 Per dietro alle due maniche de'fanti ,
 De'cauai trà le squadre iro à salvarsi :
 Dando loco à i picchier di farfi auanti ,
 E d'empir le sue parti in adoprarsi :
 I quai buon spazio si sforzar coll'aste ,
 Che non fusser le file aperte, o guaste .
48. Poi non possendo più , lasciaro à terra
 Le picche andarne, e prefer brandi, e scudi .
 Qui à farfi orribilissima la guerra
 Cominciò in vista trà i vestiti, e i nudi :
 Pel pagnar corto, che più gente atterra,
 E colpi imprime più sanguigni, e crudi ,
 Che non fann'archi, e schioppi à trar lontano .
 E cadeano molt'Indi, e qualch'Ismano .

- 54 Ma chi dir la fierrezza appien poria
De'cinque condottier del Rè Guarnesse?
Essi auean cominciato infin da pria
Nella vanguardia à dar morti sì spesse ,
Che'l Colombo stimò più vtil via ,
Ch'impacciati à pugar quegli tenesse
In priuati contrasti , e singolari
Con alcuni guerrier più noti, e chiari.
- 55 Ma nol possendol far,perchè vedea
Salazaro esser lunge oltra misura
Cogli altri tali, e quiui appresso auea
Sol Siluarte, e Brancaspe all'ale in cura:
(A i quali anco accennar non si potea
Per l'alte grida, e per la polue oscura)
S'auuentò egli alfin coll'armi sue
Ad vn di lor, che Galafarre fue .
- 56 E con vn taglio ponderoso, e forte
Contra sè il prouocò, ch'in fronte dielli.
Colui'l capo auea nudo, e d'altra forte
Non teneua armatura a'suoi capelli ,
Ch'vna ghirlanda di due trecce attorte
Di coton, che'l pennacchio iui sostielli:
E pur la spada, che con furia scese ,
Fuorchè la pelle sol , nulla gli offese .
- 57 La cagione è, che gl'Indi anno sì l'osso
Doppio del capo, che s'assembra ad asse:
E'l brando si rintuzza, ancor che grosso,
Prima, che quel natiuo elmo trapasse .
Galafarre sentendosi percosso ,
Rabbiosamente vna gran punta trasse
In ventre al bel corsier del sommo Duce ,
E gliel fè sotto orbo cader di luce .
- 58 Saltò in piedi il Colombo, e colmo d'ira
Lo scudo oppose à vn'altro colpo auuerso ,
Ed vn'altro suo taglio à vn tempo tira
Spietato, e dal primier nulla diuerso :
Il qual non al Pagano, à chi auea mira ,
Ma alla spada di lui giunse à trauerso ,
Ch'era formata di combusto legno ,
E tutta la troncò senza ritegno .

C A N T O

a ciò poco giouò, perchè'l Pagano
 fante d'Alcalà pronto lanciaffi,
 sua spada tòltagli di mano,
 a momento al Capitan voltossi.
 raccolto quì più d'vno Ispano,
 n cauallo aucau con voti dossi,
 hè'l Duce rimontì. Egli il tentaua,
 feroce Indian tempo non daua.

entre il Colombo al rischio era, ch'io die
 rte s'era à zuffa incontra messo
 rnagaffo, verso'l colle aprico,
 ancaspe à Tarconte al fiume appresso.
 fo non auca certo nemico,
 isarco ferua à segno espresso:
 inano ambeduo confusamente
 pendo squadre, ed uccidendo gente.

uarte in veder lungi à primo aspetto
 agaffo sì brutto, e sì vermiglio,
 scendolo al gozzo, in c'hà il folletto,
 iffe innanzi al far seco periglio.
 i par, che tù sei, come vien detto,
 emente del Demonio figlio,
 gliandolo tanto in ogni parte
 on temere. Io voglio à lui mandarte.

co il Pagan questa rampogna intese,
 fo nell'italica fauella
 talico Siluarte era, che scese
 illustri Borghesi in Siena bella)
 olla spada la risposta rese,
 nta verso'l sen cacciando quella:
 te col suo scudo il colpo ammorza,
 endente à lui trasse à tutta forza.

i cui giungendo alla sinistra coscia,
 e mandò vna parte à terra incisa.
 a l'Indian per l'aspra angoscia
 auuampò sì cieca, ed improuisa,
 alcò al corpo di Siluarte (poscia
 ua spada gittò) di lupo à guisa,
 ca aperta, ed incuruate mani,
 è con denti, ed vnghie il morda, e sbran

Sil.

64 Siluarte s'arrettrò dal gran periglio,
 Indi menò vna punta alto mirando .
 Ma'l Pagan ve nne innanzi, e diè di piglio
 Colla man nuda all'inimico brando ,
 Sicchè da sè s'infanguinò l'artiglio .
 E venendo ancor'oltra; e non cessando,
 Col chiuso pugno, ch'in vn tempo mosse ,
 Picchiò sù l'elmo, e l'altra man si accesse .

65 Pur cogli vrti, e co i cùbiti fè tale ,
 Che siluarte atterrò dal lato manco ,
 Ed ei sopra gli cadde, e come vale
 Cercaua ou'addentar gli potess'anco .
 Il saggio caualier tratto il pugnale ,
 Colpi, giacendo, l'inimico à vn fianco :
 Ed ambeduo si contorcean per terra .
 Come soglion due bisce auuolte à guerra :

66 Nè noia da veruno aucau frattanto ,
 Che i forti son temuti anco giù stesi .
 Il crucciato Pagan gridaua tanto ,
 Che gli stridi da lunge erano intesi .
 E quand'egli sentì pungerfi il canto ,
 Di morso diede ad vn de' duri arnesi ,
 Oue le zanne à fracassar si venne ,
 E per souerchio duol subito suenne .

67 Siluarte si raccò da lui con mano .
 Ed à Gilulfo andò, che vide à caso .
 Per la confusion nullo Indiano
 Di Barnagasso auca offeruato il caso :
 Ma fù sua forte, e non gh'auenne inuano ,
 L'esser si fuor di senso inui rimasto :
 Poichè Siluarte, e gli altri , onde fù scorto ,
 Nol molestaron più, credendol morto .

68 Egli alquanto giaciutosi à supina ,
 Tornò in sè stesso, e dirizzossi insieme .
 Poi da terra vna spada à tor si china
 D'vn Castiglian, che moribondo geme :
 E far'incominciò colla mancina
 Contra i fedeli merauiglie estreme :
 Guardando se potesse alcuna volta
 Veder Siluarte frà la calca folta .

Q ;

Bran-

- 69 Brancaspe, dou' il fiume i liti laua-
 Fea con Tarconte ancor zuffe ostinate,
 Edato aueua l'vno all'altro, e daua
 Fieri colpi, ed orribili picchiate.
 Perchè l'ispan che Nicaóna amaua
 Per l'alta fama di sua gran beltade,
 O di torre à Tarconte il capo o tosto
 Di perder quiui il suo s'era disposto.
- 70 Non era il Messican sì furioso,
 Com'era Barnagasso, e sì imprudente:
 Anzi giunta coll'essere animoso
 L'astuzia auea della cristiana gente:
 E non pur saggio à vn tempo, e generoso,
 Dalle due spade dell'Isan possente
 Con molta agilità si defendea:
 Ma lui spesso in pericolo ponea.
- 71 Alfin dell'Indo sù la targa caua
 Vno de'brandi del Cristian si roppe.
 E in quell'istante, che Tarconte entrava,
 Acciocch'astretta presa egli s'aggruppe:
 Vn ferito corsier, ch'indietro daua,
 L'vrtò à ventura colle dure groppe,
 E fecelo cader del fiume all'onda,
 Essendosi assai presso all'erta sponda.
- 72 Brancaspe, ch'affondar lo vide sotto,
 Pensò affogasse, e per auer in mano
 Quel capo, ch'à pagnar l'aueua indotto,
 In acqua si lanciò poco lontano.
 Il barbaro nel nuoto esperto, e dotto
 Tornò di sopra, e videui il Cristiano,
 Che per l'vsbergo, che fouerchio aggraua,
 Appena, e con fatica à sommo staua.
- 73 Appressossi, e in vn piè prelolo, e tolto,
 A quella parte il trasportò del lito,
 Dou'è degl'Indi il maggior stuolo accolto,
 E trascinollo in terra indebolito.
 Subito intorno gli si fù rauolto
 Vn diluuiò d'Antipodi infinito:
 Ed egli essendo inetto alle difese,
 Diè la spada à Tarconte, e se gli rese.

In questo mezo, che con tal successo
 este priuate pugne il caso fea ,
 Colombo à caual da' suoi rimesso ,
 rduto Galafar di vista auea :
 vide , ch'in vanguardia il campo oppresso,
 la lassezza pagnar più non potea :
 sendo più che'l terzo ucciso, e rotto
 llo squadron, ch'era à Guarnesse sotto .

Fè duo segni sonar, perch' iui aiti ,
 ma al tamburo, ed alla tromba poi .
 l tambur la vanguardia i cenni vditì ,
 cominciò, quasi timor l'annoi ,
 gir' indietro, e gl'indi innanimiti
 distender' innanzi i passi suoi .
 l'oue vn nemico auer mostri spauento ,
 nol sempre all'altro accrescere ardimento .

Gli altri duo corpi del buon campo ispano ,
 ch'erano freschi, e non auean pugnato :
 er far luogo agli stanchi il suol mezano ,
 on tirarsi da banda, auean vorato :
 a retroguardia al fiume à destra mano ,
 la battaglia al colle al manco lato :
 a spinta sì la retroguardia s'era ,
 n'al par della battaglia auea ogni schiera .

Quei, che si ritraean, non si fermaro
 no alle carra dietro al campo stanti ,
 eco sue guernigioni auendo à paro :
 gl'Indi in furia pur veniano auanti .
 ecco ch'esser gl'incauti si trouaro
 ssaliti colà d'ambeduo i canti .
 a quei freschi guerrieri, e di dietr'anco .
 all'ali, ch' iui chiusero non manco .

Questi tutti con picche, e spade diero
 a morte il più delle mal sagge genti .
 nè schermo alcuno all'aspra stragge fero .
 Que' cinque capitan tanto possenti .
 Che parte d'essi non v'auean pensiero ,
 stando à quei singolar contrasti intenti :
 e parte (che Gilulfo era, e Lisarco)
 congi eran troppo, e non sapean luo incarcoi .

- 79 Volea alutarli ben, ma indarno volle,
L'ampio squadron della bicornè luna.
Ch'in quello spazio, ch'è tra'l fiume, e'l colle,
Non capea più milizia in guisa alcuna,
E'l gran mucchio de'morti il passo tolle:
Oltre ch'anch'esso è in pessima fortuna,
Nocendogli de'tauri il correr cieco,
E i duo stuoli à caual, ch'or pugnan seco.
- 80 Essendo la contesa in questo stato,
E d'ira vn campo, e l'altro infellonito:
Si senti dietro allo squadron lunato
Armi, armi, risonar con alto inuito.
Questo era Salazaro in sella armato,
Che quel segno di tromba auendo vdito,
Era per dietro al colle ascosamente
Venuto quì colla sua eletta gente.
- 81 Che ducento campioni eran, trà cui
Clorimondo è l'italico garzone,
Gonsaluo, Pinadoro, e gli altri dui
Lucidoro, Vgo, Argiso, Ernesto, Ottone.
Non porta sì gran furia à danno altrui
Grosso di vento, che per aria suone,
Come quì fea questo drappello angusto
Feroce oltr'ogni credere, e robusto.
- 82 Venne à vrtar ne'nemici vnitamente,
E in essi entrò per forza, à quel costume,
Che l'accia del villano entra souente
Nel grosso ceppo, ch'ad aprir assume.
Poi sparsosi in più parti à troncar gente
Ne fugò buona parte inuerso'l fiume:
Ma poco val, che giù morti si mande
Cinque, o sei mila, e troppo è il numer grande.
- 83 Oltre che quei fugaci à lontre vguali
Passaron l'onda del Giachenne à nuoto:
E congiuntisi quini agli altri tali,
Che da prima vi gir, come v'è noto:
S'acconciar dalla riuà à trarre strali
Contra la retroguardia, e non à voto:
Che di quà il lito è nudo, e nol ripara
Selua, come di là, ma il copre ghiara.

Sala.

Salazar, traendo à cerco il brando,
 nome membra vn metitor sembraua.
 Ma ai capi da i busti eterno bando
 man dalle braccia esiliaua .
 Che i nemici s'accorgean sol, quando
 arar', o'l fuggir più non giouaua
 la prestezza, à cui nulla è sembante,
 certo quella del balen tonante .

Clorimondo allungatosi, ed ispinto
 ngi da Salazar, chiedea Roldano ,
 'apriua frà'l popolo dipinto
 an via per tutto coll'armata mano
 de à fortuna vn prigioniero auuito ,
 l'era Brancaspe il misero Cristiano .
 he da Tarconte era non molto auanti:
 ato in guardia lasciato à dieci fanti .

Sciolsel, perchè l'amaua, vccisi auendo
 rima i custodi suoi, con cui contese .
 rancaspe liberato, inerme essendo ,
 Due spade d'arso legno in mano prese .
 ad à far cominciò contrasto orrendo
 in compagnia del francator cortese .
 Dou'è (dicea l'Itálico all'Ispano)
 Quell'indegno di vita empio Roldano ?

Sij prego d'insegnármelo contento ,
 Perch'in quel sangue io mi disfoghi appien
 Imperocchè scoppiar di duol mi sento ,
 S'io non lo sbrano di man propria, e-fueno
 Egli era là non hà lungo momento
 (Disse Brancaspe, ed additò il terreno)
 Dietro à quell'ampia schiera in quadro fi
 Ma il poter darli morte è dura impresa ,

Perch'egli è da sua guardia ognor cete
 Che di trecento è vn numero distinto :
 Trupa agguerrita, à cui l'vfficio è dato
 Di sol difender lui, tenendol cinto .
 Ciascuno hà vn dardo in man di ferro-an
 Con lunga corda à mezo'l braccio auuito
 Sicchè dopo il tirar pon ricourarlo ,
 E ritornar mai sempre à rilanciarlo .

- 89 Pur vieni dietro à mè, s'egli hà à cercarsi:
 Che morte in tuo fauore io non rifiuto.
 Così detto Brancaſpe ambo inuiarſi
 Verſo il loco, oue ſtato era veduto.
 Ló trouar, ch'à gir'oltra, e ad auanzarſi,
 La ſua gente animaua, acciocch'aiuto
 Portar poteſſe allo ſquadron primiero
 Gol farſi sù'cadaueri il ſentiero.
- 90 Clorimondo conobbe il rio Pagano
 Al corſier del ſuo padre, e alla ſembianza,
 Ed, o moſtro infernal, gridò lontano,
 O fonte d'ogni obbrobbrio, e ſcleranza:
 Tù ſei pur giunto alfin nella mia mano,
 Tù vedi pur la morte in vicinanza.
 E con queſto parlar non fece bada,
 Ma contra gli ſpronò coll'alta ſpada.
- 91 Roldan fidando, ſ'acconciò in riparo,
 In quei, che di guardarlo aueano impaccio:
 Ma il colpo fùſi della carne auaro,
 Che sforzò ſpada, e ſcudo, e ferì vn braccio:
 Tronche le maglie auendogli d'acciaro,
 Come rete ſi tronca, o fragil laccio.
 Allor ſi furo intorno Indichi molti
 Con dardi, e ſaſſi à Clorimondo accolti.
- 92 Talchè conuenne volgerſi à diſeſa:
 Ed intanto Roldan tornato in ſella,
 Donde tratto l'auca la furia ſceſa,
 Cercò la calca, e ſi ſaluò trà quella.
 L'auuta piaga era di lieue offeſa,
 Seben graue, e mortal Roldano tiella:
 Che però impoſe à chi fuggir voлеſſe,
 Che toſto il fiume ir'à varcar doueſſe.
- 93 Et tutti ſ'adduceſſero notando
 Di là, doue quegli altri il lito aduna:
 Che quindi pugnerian, ſaette oprando,
 Senz'auer d'animali offeſa alcuna.
 Fù'l primo eſecutor del ſuo comando
 Eglì, che di ſue barche entrato in vna
 Con vno araldo a itin, ch'à ſorte ſcorſe,
 Fè da' nocchieri all'altra riu perſe.

E giua.

D V O D E C I M O

giuntoui, sonar fece à raccolta
 ti allora fuggian, volgendo il dor
 ltauan nel rio, come taluolta
 ane fan da'margini del fosso.
 chi fuggir può dalla spada sciolta
 alazar, che non ne sia percosso?
 ne mandò tanti a'loro occasi,
 Morre si stancaua in sua man qua
 è suo campo il cultor così à recisa
 na d'erbe, e di sterpi, e i mucchij
 l guerrier non spianasse in miglio
 mini, e d'aste quella verde terra.
 tto Toledan dalla diuisa,
 diuisi già mai non vanno in guerra
 ano quattro fulmini all'assalto,
 n vn tempo cadeffero dall'alto.

osì Brancaspe, e chi gli porse aiuto
 il sordo Oldibrando, e Lucidoro,
 sì gli altri, il cui valor temuto
 idi era di Persia al regno moro.
 men feano i Britanni il suo douuto
 meno i Franchi empian l'obbligo
 l sogno il guerrier quì non sognaua
 altrui con suoi colpi addormentau

enti mila però d'arco forniti
 tuarono, o più, co'nuoti suoi,
 tando que', che prima eran fuggiti
 questi, che fuggirono dapoì.
 me è sì tranquillo in tutti i fici,
 numerar l'arene entro vi puoi:
 ti notator son quasi tutti,
 ne male i Cristiani erano instrutti

reh'aurebbon da prima al lito op
 data di caualli alcuna schiera,
 ta dimoráuella d'ascolto:
 ben loco opportun da farlo v'era
 n folto canneto iui disposto,
 ncio ad occultar gente guerriera:
 on pon tutti antiuedersi in guerra
 ,che Fortuna in grembo ferra.

99 Costoro addunque in vna turba solo
 Tutti all'altr'orlo vniti del riuo,
 Si posero a cacciar saette a volo,
 Stando chi dietro a vn tronco, e chi ad vn cliuo,
 Oue gli schioppi del cristiano stuolo
 Non poteano mandar colpo nociuo.
 La pugna or più che mai s'era afforzata,
 E più aspra venuta, e più spietata.

100 Che benchè lo squadron lunato fesse
 Contra i ducento Eroi poca difesa:
 Quello però del regnator Guarneffe,
 Ch'era là in mezzo dell'insidia tesa:
 Souuenuto da' duci auca rimesse
 Le prime forze, e fea crudel contesa:
 Senza che i colpi degli arcier fuggiti
 Ponean la retroguardia a rei partiti.

101 Vedeanfi per la pugna a squadre intere
 Far'onda innanzi, e'ndietro vomini ed aste,
 Come le biade fan molli, e leggiere,
 Qualor con esse il zefiro contrasta.
 Ed in que' luoghi, ou' il pugnar non fere,
 Degl'estinti apparian l'alte cataste,
 Di montagnette a simiglianza, donde
 Fiumi nascean, ch'aucan sanguigne l'onde.

102 Nè pensar cosa in questo Mondo puosse
 Orrida in modo, e spauentosa in guisa,
 Che nella vista sua più assai non fosse
 Quella campagna per la gente uccisa.
 Quì braccia, e teste da' lor busti scosse,
 Là gambe, e piedi, o parte altra recisa:
 Quì vn caual morto al signor uiuo sopra,
 Là vn vom caduto, che i singhiozzi adopra.

103 Chi rincora l'amico, acciocchè fèra,
 Chi dice onta al vicin dall'ira tratto:
 Chi freme per orgoglio in faccia altiera,
 Chi stride per dolore in flebil'atto.
 Ed insomma vn'immagine quest'era
 Dogliosa, vn miserabile ritratto
 Di qualche fù da Licofronte visto.
 Quand'egli scese viuo al regno tristo.

Qui

Quì tempo parue al Buon Colombo, et
 chiamar douesse giù quella compolta
 schiera di schioppi semplici, e quadregli,
 h'in cima fù del monte à guardia posta:
 venir per vn suon di tromba fegli
 spargerfi per lungo à meza costa:
 ou'elli à trarre inoominciato à valle
 oua'l grande squadron fiette, e palle.

Nè potean danneggiar lo stuol ferrato
 e ducento, occhio auendoui bastante.
 ltre che quel trà gl'Indi era smembrato
 on gran rarezza, e già pugnando errante
 entr'era tal la zuffa in questo lato
 dumila Indian di Cahfante,
 che fur nell'ordinanza vltimi, ed imi,
 ran nell'opra, e nel contrasto i primi.

Come quei, che nel bëllico lauoro
 nanzano ogni gente altra indiana:
 quel, che più rileua, auan con loro
 trentacinque di virtù fourana,
 h'in Valserena battezzati foro,
 lasciando l'inda fé per la cristiana:
 quai quel dì, sempre ristretti insieme,
 proue inenarrabili, e supreme.

Ciascuno degli Antipodi cristiani
 uea vna bianca benda à vn braccio auuol
 perchè lo conoscessero gl'ispani
 er vomo amico nella mischia folta:
 a ciò non discerneano i corfi cani,
 a mordèano, e feriano à zanna sciolta:
 utti gl'indi guerrier confusamente:
 questo vn graue error fù d'vn sergente.

Che quando l'antiguardia al cenno vdi
 edette fintamente agl'inimici:
 el Colombo il vero ordine era vscito
 l qual di saggio empia sempre gl'uffici):
 he i cani fuser posti à canto al lito
 verso'l monte gl'Indiani amici.
 olui, che non pensò di ciò il successo,
 cò i meschini agli animali appresso.

I qu

109 I quai tosto che sciorre a' guardiani
 Gli fè il bel Lelio, che gli auea in possanza:
 Si scagliar con gran salti, e guizzi strani,
 A morder d'empì serpi à simiglianza.
 I cani conoscean ben' i Cristiani
 Dagl' Indian per l'assuetà v'sanza:
 Ma diuisar l'vno Indian dall'altro
 Ferina opra non è, ma d'uomo scaltro.

110 V'era frà gli altri vn can Berziglio detto,
 Feroce più di tigre, o di pantera,
 Ch' à Califante tráttofi, e ristretto,
 Ghermì vna coscia, e la forò qual cera.
 Il buon Rè, che teneua in gran rispetto
 Le cose tutte de' Cristiani, ed era
 Qui per aiutarli, il can mai non percosse:
 Ma da lui si schermia meglio, che puosse.

111 Sopra uenne il Colombo, e posto mente
 Al Rè morfo, il colpo del can non meno,
 Che sì tenuta egli la man possente,
 Per serbar' vn vii bruto, auesse à freno.
 E con tal dir cacciò sdegnosamente
 Tutta à Berziglio la sua spada in seno,
 Il qual cessò dalle comince proue,
 E con doglioso urlar si volse altroue.

112 Il gran Duce ordinò, ch' i fieri cani
 Tutti alle lasse fossero rimessi,
 Indi fossero à siti appien lontani
 Da' combattenti di Borchénne messi.
 Cosa, ch' in fretta fero i guardiani,
 Tornando à rallacciar quei soli d'essi,
 Ch' erano frà costor, ch' erano pochi:
 Ed andaro à risciorli in altri lochi.

113 Ben fù tardo il rimedio, e' l'preso auuise:
 Perch' i cani auean morsi intanto, e lessi,
 Più di cinquanta Antipodi improuiso,
 Duo de' quali eran morti, e'n terra stesi:
 E stato er' anco d'altra parte ucciso
 Tredici d'essi da' medesimi offesi,
 I quai non tutti aueuano in istile
 La discretezza del Signor gentile.

Vaira.

419 Lo riconobbe a' fregi istrani sui,
 Ed al portar dell'armatura aurata,
 Ch'era quella medesima, e propria, cui
 Gli auca nell'amicizia egli donata.
 Similmente il Rè conobbe lui,
 Ch'era colla visiera auanti alzata:
 Il cui volto in memoria auca scolpito
 Da che ragionò seco al Mare in lito.

420 Era il Colombo di statura altiera,
 E formata à misura, e ben composta:
 Di bianca chioma, non già stata nera,
 Ma bionda, e sù per gli omeri disposta.
 Di faccia venerabile, e seuera,
 Benchè per impetiggini indisposta:
 E vn purpureo quartier per scudo fèa,
 Al quale vn'altro d'or si congiungea.

421 Il primier, che parlasse, e cui pertiene,
 Fù'l Colombo, che'l ferro alzando à tempo,
 Così dunque fellon (disse) si viene
 A giurar meco lega al fisso tempo?
 Tardi venuto sei, ma farò bene,
 Che ti paia il venir troppo per tempo.
 E con questo parlar sopra lui giro
 L'affalse in fretta con colpìr' ardito.

422 Voltossi alla difesa il Rè, che fiero
 Era per sè, senza chiamar soccorso:
 Ma il non saper ben reggere il destriero
 Gli ebbe spesso à far porre in terra il dorso.
 Perchè qualor volea, che quel leggiero
 Innanzi gisse, à sè tiraua il morso:
 E volendo arretrarlo il pungea a' fianchi,
 Talchè tutti i suo' colpi usciano manchi.

423 Sù l'armi sue però si ferì inuano,
 Ch'eran di salda tempera, e possente;
 Nè mai bastò à falsarle il Capitano.
 Pur gli forò la gola acerbamente.
 Venne lor soua alfin da manca mano.
 Vna sì impetuosa onda di gente,
 Che li fè à viua forza dipartirsi,
 E l'vn l'altro di vista anco smarrirsi.

Cane

Canarì spinto indietro egli, e'l destri
costor conoseendo esser Pagani :
biefse chi gl'incalzasse , e'l suo scudier
ostro, ch'era à cauallo vn de' Cristiani
questo è il sordo Oldibrando auuenturi
hermidore il maggior de' regni ispani
quale è quel, che con stupor de' nostri
Spada uccise alla tenzon de' mostri .

Costui quì combattendo aucaua estint
cento, e più, dell'indica famiglia ,
sì dell'altrui sangue era ritinto ,
ne pareua vna veste auer vermiglia .
quì perche dianzi dal fratel d'vn vinto
era stato ferito infra le ciglia ,
Ch'alta tenea non men la sua visiera
addosso al feritor sospinto s'era .

Con tanta furia, ch'auca in piega tor
quello stuol tutto, e di suo loco smolto .
indi auendo il nemico à vn colpo morto
era col corridore altroue volto .
d'allor Canarì, sendosi accorto
Com'io dico di lui, s'adirò molto .
pietto arriuògli, e stesè vn colpo tanto
ch'vn'anca gli passò da canto à canto .

Il guerrier si voltò nouellamente,
per veder chi l'auesse iui tradito :
ma il sangue della fronte in giù corren
che gli era dentro agli occhi, intanto
volta gli auca la vista immantenente ,
non potè veder nè l'vno, nè il fito .
rasse però gran colpi, e sempre colse,
ma non à Canarì, ch'indi si tolse .

Vecise altri in sua vece. Il sangue
dell'anca per due bocche in copia molt
id egli, che mortale il mal sentiu,
a restar l'alma à poco à poco sciolta :
pel campo col corsier girando giua ,
menando ad ognor la spada in volta .
nel qual conquassò nouamente gli era
ornata à cader giù l'alta visiera .

C

229. Giunse oue Salazar era, à cui diede
 Sù l'elmo vn picchio di cotal ragione,
 Che tòltogli di staffa il manco piede,
 Gli fè il capo inchinar fin sù l'arcione.
 Salazar si ricoura, e guarda, e vede,
 E riconosce all'abito il campione:
 Che tuttauolta il ferro aggira, e spinge,
 E vani colpi contra l'aria finge.

230. Onde merauigliando vn grido fegli,
 Che fai caro Oldibrando? Ai tu negata,
 Come Roldan, la legge? o non se' quegli?
 Fà che la voce tua venga ascoltata.
 Non era il caualier sì sordo, ch'egli
 Non vdisse il dir'alto ogni fiata:
 Il qual però rauuistosi del fallo,
 Fermò la spada, ed arrestò'l cauallo.

231. Ai germano (rispose) ai Signor mio,
 Concédimi perdon, se t'hò colpito.
 Sappi, che nulla veggio, e che trauiò
 Per lo sangue, che m'ha gli occhij innorbito.
 Nè sò ben dir nel contrastar quel, ch'io
 Faccia, e s' Ispani, o s' Indi abbia ferito,
 Se non sol, che vaneggio à morte appresso,
 Passato in vna coscia, e'n fronte fesso.

232. Oltra mille ferite altre, c'hò indosso,
 Státemi date da che cieco sono.
 Salazar questo vdito, e tutto rosso
 Veggendo esser di sangue il guerrier buono.
 Si sentì da gran doglia il cor percosso
 Perchè molto l'amaua, e'n flebil suono
 Cominciò'l Fato à maledir cattiuo,
 Ch'auesse Ispagna di tant'vomo priu.

233. Soggiungeua il ferito orbo, com'era,
 Se m'ami, Salazar, ménami in fretta
 Dou'ha più turba. Non lasciar, che pera
 Il tuo Oldibrando senza far vendetta.
 In tutto'l resto io con letizia vera
 Parto di questa vita, e mi diletta:
 Poichè morir mi trouo in suol pagano
 Per la fé di Giesù col brando in mano.

Vo.

D V O D E C I M O .

Voglioso Salazar di piagner quasi,
 fe di voler far non questo solo ;
 a di man propria vendicar suoi casi
 contro à tutto l'odioso stuolo .
 rò i debili spirti in sè rimasi
 nfortasse egli, e non si desse duolo,
 e forse esser poria, ch'anco viuesse r
 ciò detto, la mano al fren li messe .

Condusselo al più folto, vrtando altr
 e morto lo tenea dentro à sè stesso :
 u'il macel ricominciò colui ,
 lma al fattor raccomandando spesso .
 n si scottaua il pio guerrier da lui,
 fedelmente gli pugnaua appresso :
 mprescemando, senza far cattiu
 uoua gente dal numero de'viui .

Ecco vede fuggir poco distante
 ece Ispani alla lieue in sella armati .
 ggono al crudo Barnagasso auante ,
 i cui pugni i corsier sono atterrati,
 n pote Salazar intollerante
 nta infamia soffrir, ma quei sgridati,
 fece incontro al primo, in capo à cui
 n Filindra ferì, dicendo lui .

Impara, o vile, ou'è la mia presenza,
 n ch' à fuggir, ma à trarre indietro va
 i altri arditi si fer per la temenza ,
 campione à scontrar già Barnagasso .
 rnagasso auea stabile credenza,
 auendo Salazar di vita casso ,
 caóna in consorte auria ottenuta,
 e la promessa da Roldano auuta .

Però con gran desir egli l'auea
 tto'l di cerco, e di lui chiesto molto,
 tando ognor quanti cimier vedea,
 quanti scudi per lo popol folto .
 u'il conobbe allo scudo, in cui s'ardea
 nico auget sù'l nido al Sol riuolto:
 pensando all'amata, in vn momento
 possanza gli crebbe, e l'ardimento .

- 139 Ottógli à prima giunta vn sasso in petto.
 Grande, ch'egli tenea nella man destra,
 E fessi oltra gridando appresso al getto,
 Colla spada, ch'auca nella sinistra.
 Ammaccò l'armatura, e'l fiato stretto.
 Tener fè à Salazar la selce alpestra.
 Per tanto spazio, che'l Pagan maluagio
 Di trar col brando vn'altro colpo ebb'agio.
- 140 Pur si riscosse, e gli andò soura à vn tratto.
 Dicendo. O crudelissimo serpente,
 Meco non varrà rabbia, e ad ogni patto
 Sotto le mani mie morir conuiente.
 Con questo dir gli auca vna punta tratto,
 Che se ben non piagò, nocque altramente
 Squarciò le bende alla fasciata coscia,
 Che pria ferè Siluarte, ei legò poscia.
- 141 Per non perdere il sangue egli già fello,
 E l'altrui tema gliene diè interuallo.
 Salazar non cessaua incontro à quello
 Vibrar Filindra, e spignere il cauallo:
 Ma egli or quà, or là, rapido, e snello,
 Saltaua, ed ogni colpo vscir fèa in fallo,
 Come fa'l coruo, che dal can seguito
 S'aggira à balzi, e va cangiando sito.
- 142 In questo sopraggiungono à dar guerra
 A Barnagasso altri nouei guerrieri:
 Ed egli per lasciarli vn salto sferra
 Alto, che visto fù soura i destrieri:
 Ma pria gli venne, ch'arriuasse in terra,
 Da Salazar, ch'auca sguardi ceruieri,
 Delle gambe agli stinchi vn gran riuerso:
 E cadde col sembiante in giù conuerso.
- 143 Così d'intrauenir taluolta è vso
 Nella Libia al dragon di toско pieno:
 Che dall'armi veggendosi racchiuso.
 Del popol viandante etiopéo,
 Si sbalza in aria, e colto è colassuso
 Più ageuolmente, che nel pian terreno.
 Salazar fè, qual suo prigion, legarlo,
 E quìui ài legator diede à guardarlo.

Egli.

144 Egli è incredibil cosa, e trascendente
Lo spirto di quest'Indo, e la viuezza .
Cento piaghe auca indosso, e non si mente,
Senza due nelle man d'acerba asprezza.
E pur'ognor più fresco, ognor, più ardente ,
Fatto auca tutto'l dì varia prodezza :
Segno d'auer più alme, e vite in petto,
Com'alcun saggio hà delle serpi detto.

145 Salazar volse al colle i suoi vestigi
Per veder' in che stato era il bisbiglio :
E giunto appo la costa, ou'è Dionigi,
Vide il misero vecchio in gran periglio ,
Saliti eran lassù duo spirti stigi ,
Che Gilulfo, e Lisarco à tai somiglio.
E combattean co'guardian di lui ,
Di ch'aucan morti à primo tratto lui.

146 E tolte l'alabarde à lor di mano,
L'vsauan contra gli altri in loco, c'n vece
Degli stocchi di legno, i quali inuano
Pestan la maglia, oue d'entrar non lece .
Lisarco altier per più d'vn vinto Ispano,
E per l'uccision che fin quì fece ,
Tenea per pompa al manco braccio auuolta
Vna cristiana insegna à forza tolta .

147 Costui stesa vna man sù'l carro auca
Appunto allor, che Salazar fù visto,
E Dionigi tirar giù ne volea ,
Che se non sbigottito, era almen tristo.
Poco più che'l guerrier tardi giungea,
Morto il seruo, al sicuro, era di Cristo.
Ma il Cielo à tempo iui guidò suo piede,
Doue felice scampo esso gli diede.

148 Che degli alabardier col fido aiuto
Pugnando, fè prigion la coppia ardita.
E quì Lisarco, ch'auca in zuffa auuto
D'asta sotto vna mamma vna ferita :
Non fù nel corpo di legar compiuto,
Che si sciolse coll'anima da vita .
E spirò il fiato al suo Cemì, che tosto
Al supplicio il portò, ch'al centro è posto .

Bada

- 149 Salazar dopo ciò calossi al piano
 In fretta per tornarfi ad Oldibrando,
 Dal quale esser temea stato lontano
 Troppo lung'ora per andar vagando.
 Dionigi pel gridar, ch'al campo ispano
 Fatto continuo auea, quello esortando,
 Bra omai roco, e lasso, oltr'esser'anco
 Stato da quella man battuto al fianco.
- 150 Smontò del carro, ed à giacer' in terra
 Per consiglio si mise, e per sentenza
 De' difensori suoi, di cui lo terra
 Tuttrauia in cerchio la fedel potenza.
 Bra durata la sanguigna guerra
 Quattro continou' ore in sua feruenza,
 E già l' Sol chiudea in mare i raggi d'oro.
 Bench'vscisse la Luna in suo ristoro.
- 151 Di quà dal fiume la vittoria tutta
 Dal canto de' Cristiani er'inchinata:
 Ma di là l'inda gente in vn ridutta
 A trar più che mai dardi er'ostinata.
 Fè'l'Colombo, che fusse accanto addutta
 Al fiume la bombarda in ozio stata:
 E di là comandò, ch'à quegli volta
 Si scarcase lor contra vn'altra volta.
- 152 Quand'egli vide i bronzi al luogo imposto
 Tutti esser giunti, ed allogati à pare,
 Là con mente inuiosfi, e con proposto
 Di voler dello scarco il segno dare.
 Ma adombrato il caual s'arrestò tosto,
 Stridor mandando per le gonfie nare,
 E gli orecchij appuntando ambi, nè ardia
 Innanzi gir, benchè spronato sia.
- 153 Ciò forse per non por sopr'Oldibrando
 I piè, ch'iuì già morto era caduto.
 Riguardò l'Ammiraglio in terra, e quando
 Ebbe il chiaro campion riconosciuto:
 Alzò lo sguardo al Ciel, quasi accusando
 Del gran caso le stelle, e restò muto.
 Quindi à i suoi si riuolse, e, che sia impone,
 Portato à i carri fuor della tenzone.

Egli

Egli andò ad accennar tutto dolente
 bombardieri, e quegli i segni vdit
 ccaron lunge colla corda ardente
 i spiragli di poluere inuestiti :
 arme fè l'opra vsata, e quella gente
 che meza distrusse, oltra i feriti.
 e non le palle pur, ma i membri monchi
 fèsero volando, e gli arbor tronchi.

Di ch'auuisti di quà quei di Guarnesse
 ebbero alla fuga il passo zoppo.
 perchè l'armi de' Cristiani spesse
 feano siepe intorno, e forte intoppo :
 ggendo vn contra l'altro, indi successe,
 e s'vnir tutti in vn rotondo groppo.
 ch'essendo i vestigi al piè contesi,
 medesimo fuggir gli tenea presi.

D'uccider dunque essi finiti furo
 asi tutti, e prigion l'auanzo tratto.
 squadron grande, e già à scemar sì duro,
 on era omai più grande, anzi rattratto :
 le morti infinite, e strazio oscuro
 sullo stuol de' ducento in esso fatto :
 dalla furia de' correnti tori :
 per la fuga ancor de' nuotatori.

In guisa, che cedendo anch'esso all'arte-
 re fuggissi, e parte altrui si rese.
 n si potean trouar basteuol farte
 far legami à tante genti prese :
 ben n'auca'l Colombo vna gran parte
 a dal porto addur coll'altro arnese :
 in opera ponean le briglie alcuni,
 egli schioppi altri l'arficce funi.

Fè'l Colombo per tutto al fiume, al monte
 ar raccolta al concauo metallo,
 più credendo auer nemici à fronte
 uiò doue feano i carri vallo.
 vide da trauerso il fier Tarconte,
 à piedi, e sol, trà molti era à cavallo :
 on che ceder lor, ma non volea,
 alcun partisse vivo, ond'uccidea.

Gridi

159 Gridò il gran Duce allora in indiano:
 Guerrier datti al Colombo, il qual'io sono:
 E non dubbiar di vita alla mia mano,
 Da cui t'impetra il tuo valor perdono.
 Tarconte, che molt'era anch'egli vmano,
 Quel nome vlando, ond'è sì illustre il suono,
 E quel parlar magnanimo, e cortese:
 La spada diegli, e prigionier si rese.

160 Siluarte auendo all'Acheronte tetto,
 Molt'alme date, auca poi presi viui
 Caggiàgo il Rè, c'hà di Casmù lo scetro,
 E Galafarre, e gli tràea cattiuui.
 E Salazar con lunga corda dietro,
 Dou'eran mille auuinti, arriuò quiui,
 Dauanti a' quai venia Rè Beuci auuolto,
 Ch'era strano à veder con mezo volto.

161 Rè Canarì con Cunabò lontani
 Vno in sella, vno in groppa eran fuggiti.
 Andaro à i carri i vincitor cristiani
 Deboli tutti, e molti ancor feriti,
 E quiui poi, che dalle pronte mani
 Curati fur de' medici periti,
 Tanto essi, quanto i prigionieri, alcune
 Tor volea cibo, e soluere il digiuno.

162 Ma volse il Capitan, che primamente
 Fosse cercato per la stragge in campo
 Se vi giacesse alcun Cristian languente,
 Che viuo fusse, à tal ch'auesse scampo.
 Ciò si fè per la Luna ageuolmente,
 Che diffondea per l'aria il chiaro lampo:
 E funne alcun trouato. Vno frà questi,
 Che Fortuna, ed Amor sempr'ebbe infesti.

163 Lelio dico, il cui capo auca con mano
 Vn, ch'à lato giacéagli, Indo orgoglioso,
 E per rabbia il mordea nel modo strano,
 Ch'à Menalippo fè Tideo crucciofo.
 Ond' i nostri saluarono il Cristiano,
 E d'uccider compirono il rabbioso,
 Che ritrouaro in sua persona vnito
 Duo sessi auer di moglie, e di marito.

Fur

- 164 Fur parimente i buoi presi, e legati,
E picciol faticar vi fù mestiero :
Per la stanchezza, che gli auea domati ,
E per l'estinto lor freddo cimitero .
Ben stati alquanti n'erano piagati
Sì come qualche cane anco, e destriero .
I quai furo altresì curati tutti
Dopo essersi alla massa elli condutti .
- 165 Fè'l Colombo, che i vitti, ed ogni arnese
Fusser degl'Indi a' nostri carri vniti ,
E locò guardie intorno, e fuochi accese
Per dubbio, che tenea di que' fuggiti :
Ed egli colla gente al colle ascese
Menando anco i prigion tutti, e i feriti .
Quì fù imposto à chi vuol, che cibo toglia ;
Ma pochi n'an per la fiacchezza voglia .
- 166 La notte alla sest'ora il can Berziglio:
Fuor di sè stato in terra infino allora ,
Essendo desto riaperse il ciglio,
E venne oue l'esercito dimora .
Gradì il Colombo assai, ch'egli il periglio
Schifato auesse, e fè curarlo ancora .
La spada era dal tergo ita alle poppe,
Ma per ventura viscere non roppè .
- 167 Morti presso à trecento esser trouossi
De' nostri , ed alcun cane, alcun corsiero:
Ma gl'impiegati dall'auerse posse
Di più di mille il numero eccedèro :
Trà' quai di freccia auea due gran percosse
Nella man manca il bel Romano alfiere .
Ben sù la nuca vn morso anco tenea,
Ma era debil piaga, e poco rea .
- 168 Questa pugna campal (com'io cennai
Fin da prima) è maggior di ciascheduna,
Che sia seguita in altre età già mai
Frà qualunque Monarchi in terra alcuna .
Riguardo auendo ai molti uccisi , ed ai
Pochi uccisor, che v'adunò Fortuna,
Ed al guadagno à null'altro secondo :
Poichè principio à superar sù vn Mondo .
- P Ce-

- 169 Cedan qui le tenzon sanguinolente,
 E di Canne, e di Trebbia, e Trasimeno :
 Di Ropcisualle la troncata gente ,
 La fatta stragge à Ghiaradada in seno ,
 Egli si vede infino al dì presente
 D'ossa vmane in Aiti quel tal terreno
 Biancheggiar di lontano a' riguardanti ,
 Come contan d'Esperia i viandanti .
- 170 Anzi oue prima iui si giua, ed oue
 V'era vna commun via, che i peregrini ,
 Sempre calcata da vestigia nuoue ,
 Portaua à più citrà di que' confini :
 Ora s'è disusata, e fatta altroue
 Per vna stolta se, ch'anno gli Aitini,
 Ch'ancor quell'alme errino intorno quiui ,
 E ch'appaian rator la sera a' viui .
- 171 Da' nostri si menò senza riposo
 La notte tutta, e con vigilia molta
 Per quel sospetto, che s'auca, geloso
 Di quella parte d'Indi in fuga volta ,
 Quindi lasciando l'Alba il vecchio sposo ,
 E l'ombra auendo all'emisperio tolta :
 Comandò il Capitan, come fù sorto ,
 Che s'inniasse il campo inuerso'l porto ,
- 172 Ma prima à chi volea licenza diede,
 Ch'andasse agl'Indian di vita scolla .
 Nel basso piano à far libere prede
 Di ciò che ricco auessero ne'dossi .
 La maggior parte de' guerrieri à piede
 Ciò fatto il giorno auca, mentre pugnossi ,
 E in cercar' i feriti à sera poi ,
 Ed in raccorre i vagabondi buoi .
- 173 Pur v'andar per l'auanzo, e ritronaro
 Cerchii d'or molti, ed ingemmati à tondo,
 E pennacchij di pregio vnico, e raro,
 E turche pietre alle farette infondo .
 Il Capitan mirabilmente caro
 Questo acquisto di spoglie ebbe, e giocando:
 Perchè mezo a' feriti in dono diedi,
 E mezo fù de' predatori istessi .

Mar-

4 Marciarono dopo ciò con non confuso
Ordine, e di stormenti al suono usato,
Allegri sopra'l solito lor' uso
Per l'alto onore, ed utile acquistato,
I feriti venian ne i carri suso,
Ed alcuni à caual: nè fu scordato
Dell'estinto Oldibrando il corpo degno,
Ch'al porto sepellir si fea disegno.

5 Degli altri, che morirono, si tenne
Cura innanzi al partir: perocchè tolti
Stati erano, e senz'opera solenne
Da i guastatori in quel terren sepolti.
Essendo in via l'esercito s'auvenne
Più volte, e più, di quei fuggiti in molti
De'quai nouella fuga ognun prendea,
E'l saggio vincitor mossa non fea.

6 Ma già i fedeli, che restar sù'l lido
Del mar con Algazirre in loro scampo
Incominciavan dopo'l suono vdito
A veder di lontan l'amico campo.
Tosto an di liete voci il Ciel ferito
Tosto schiuso d'un sagro il tuono, e'l lampo.
Arriuò al porto ogni cristiana schiera,
Che'l Sele à mezzo corso anco non era.

7 A prima giunta diè'l Colombo vn cenno,
Che seco ognun si ginocchiasse in terra
A rendere vnil grazia (e quegli il senno)
Della vittoria à chi nel Ciel li ferra.
Così far sempre i buoni Duci denno,
Quando'l nemico an superato in guerra.
Che quei, che furo ingrati al primo dono,
D'ottener' il secondo indegni sono,

8 La festa, e'l gaudio ogni misura eccesse
De'lieti vincitor per quel dì tutto:
Benchè'l pio Capitan non ne potesse
Per l'ucciso campion goder' intutto.
La sera il sepellirlo egli commesse
Con pompa nò, ma con priuato lutto,
Per non turbar coll'empia vista, e scura,
Il campo, à cui tal morte era assai dura.

P a Ben

179 Ben' a' fabbri ordinò, che fusse fatto
Di pietra à piè del monte vn'alto auello,
Che non allor, ma in tempo à fin fù tratto,
E pòsteui le teneri di quello.
Non s'intese ad altr'opra ad altro fatto
Dieci seguenti dì nel forte ostello,
Ed in ambe le rocche, e sù le naui,
Ch'alla cura de'languidi, e de'grauì.

180 Benchè commiato Califante prese
Colla milizia à'suoi seruigi accinta,
Per gir' à risanarsi in sup paese,
Poichè l'Isola aitina era già vinta:
E così fece il popolo cortese,
Che la croce alla fronte auea dipinta,
Col Principe Algazir, che lo conduce,
Tutto con grazia del cristiano Duce.

181 Degl'Isperi, ed Itálici feriti
Tredici à sè chiamar piacque al Fattore.
Gli altri tutti camparo, e fur guariti
Di Nicaastro non pur dal gran valore:
Ma dal lauar' i tagli inueleniti
Frequentemente con marin liquore,
Medicina agli stral di toscò infusi
La più efficace, ch'in quel Mondo s'vsi.

182 Baccio ancor fessi, e si fè Diego sano,
Ch' eran di prima infermi al baloardo:
Ma il disauenturoso alfier Romano
Fù più che tutti à rinfrancarsi tardo,
Sì come quel, ch'altroue era, ch'in mano,
D'altro ferito, ch'indiano dardo:
Ond' in lui lentamente operò l'arte,
Ma qui fia fine all'odierne carte.

Il fine del Canto Duodecimo.

Argo-

Argomêto del Terzodecimo Canto.

Fan le due naxion pace sù'l lito .

Poi cābian merci, e quindi morbi, e oltraggi.

Tarconte vā in Giamaica , e v'è gradito .

Colombo troua falsi esser gli ostaggi .

Il pio campo à trè guide è compartito.

Vna parte riman, due fan usaggi .

Lelio fugge. Dionigi esce del forte .

Siluarre troua un uom seluaggio à sorte .

CANTO TERZODECIMO.

O Felici quei regni, e fortunati,
 Dou'incēdio di guerra alcun nō ferua.
 O felici d'Italia i queti stati,
 In cui sì lunga pace si conserua:
 Bench'alcuni di lor sian dominati,
 Sicchè chi fù Re in ~~ciò~~ ~~per~~ ~~coral~~ ~~via~~
 Possa parer, che con iscerno sia.

- 4 Appresso a lla vittoria al cunio giorno
 Venne vn messo all' esercito cristiano
 Dal Rè Guarnesse con più serui intorno,
 Gran buiro, frà' l' popolo isolano.
 Costui fece trè dì quiui soggiorno
 Prima che sauellasse al Capitano:
 Non perchè quel d'udir fusse restio,
 Anzi da ch'esso giunse vdienza offrio.
- 5 Ma sol perch'egli volle innanzi tratto
 Dar conto a i Rè prigion di che far deue,
 Per accertarsi, se l' commun contratto
 Ciascun di quegli volentier riceue.
 Parlò alfine al Colombo, e più d'vn tratto,
 Finchè conchiusa fù la pace in breue
 Fra le spagnuole, e le pagane genti,
 E con patti fermata, e giuramenti.
- 6 I patti fur, che co' Rè suoi Guarnesse
 Si daua a Spagna tributario eterno,
 E ciascun fèa per sè stabil promesse,
 E per li successor di suo gouerno,
 Di dar'ogn'anno d'ogni colta messo
 La quinta parte al Re del verno
 Tutta in oro fino, ed in cotone eletto,
 Le due cose, ond' Aiti non hà difetto.
- 7 Di chè per sicurezza auriano in mano
 Dato al Colombo i possessor de' Regni,
 Chi'l proprio figlio suo, chi'l suo germano,
 Si com'ostaggi, e militari pegni.
 Vero è, ch'in questa parte il Capitano
 Dell'affidarsi, che quieto regni,
 E ch'à lui debba ogn'obbligo offeruarsi,
 Duro fù più ch'in altro ad accordarsi.
- 8 Perchè egli prima sù'l voler disporre
 L'ispan presidio in ogni idoneo loco
 Stato era siffo più ch'al verno torre,
 Fd i Rè nol volean molto, nè poco.
 Poi si piegò gli ostaggi in vece a torre
 A fin di non smembrar suo campo poco,
 Considerando, che'l cristian potere
 Consistea nello star giunte le schiere.

De

9. Dopo dunque otto di dal patrio suolo
 Venner gli ostaggi al popolo del Tago
 Da Canari condotti in vno stuolo,
 Ch' eran cinque garzon d'aspetto vago.
 Vn, dicean, di Guarnesse era figliuolo,
 L'altro di Beuci, il terzo di Caggiago:
 E i duo vltimi, ch'erano i maggiori,
 Eran degli altri Rè fratei minori.
10. Colombo accolse con sembianti grati
 La lor venuta, che gioconda fulli,
 E fur quel dì tutti i prigion francati
 Con feste, e giochi, e pubblici trastulli.
 Gli duo Rè, e Canari, poichè baciati
 Ebbero lagrimando i lor fanciulli:
 Si dipartir co' liberi prigion,
 Non senza auer dal Duce egregij doni.
11. Nella pace Roldan mai non nomosse,
 Da cui stato il Colombo era: i offeso:
 O che del messo innauuertenza fosse,
 O che i Rè vel credessero compreso.
 Di che'l Colombo in sè ben ammirossè,
 Ma tacque anch'egli, e lasciò ciò sospeso,
 Per saluarfi ragion di poi punirlo,
 Quando il tempo vedesse acconsentirlo.
12. Appresso à questa pace in Aiti nacque
 Di vendite, e di comprè vn liber'vso
 Tra gl'Indi, e i nostri, il ch'à Colombo piacque,
 Che non volse alcun fio metterui suso.
 Vedeasi tutto'l giorno in rina all'acque
 Dou'era in porto il campo ispano chiuso.
 Concorrer non chiamate, e volontarie
 Turbe di mercator da parti varie.
13. Coltoro oro, ed argento, e gemme rare
 Con vltre cose mutauano nostrali,
 Quai sono aghi d'aceiar, nicchij di mare,
 Vasa terrestri, vrne di tetro frali.
 E quel, che più ad vdir mirabil pare,
 Credeano d'ingannar con cambi tali.
 Talchè spesso trà sè feano contese
 Per gara di mercar l'abbietto arnese.

C A N - T O

Così benchè sentisse il Duce pio
 ma affannata ognor da inquietezza
 la conquista incominciata à Dio :
 tempo viuca in festa, ed in dolcezza,
 tutti l'ispana aucau posta in oblio
 i ebbri dall'insolita ricchezza,
 il veder da gente esser seruiti
 numerosa, e da tai Rè vbbiditi .

a Dio, che per drizzarci al Ciel la mente
 ge d'amaro ogni mondan riposo,
 à quest'allegrezza attatamente
 in vn gran disagio, e trauaglioso à
 far fare infra l'vna, e l'altra gente
 ambio vniuersal sì doloroso,
 da quel tempo in poi sentio n'anno
 misperij ambeduo continuo danno .

anian co i mercator, ch'io dico, al porto
 ne indiane assai di gran beltate,
 uai predean d'Amor dolce diporto
 cristian senza lungo esser pregate.
 è in quel Mondo (e vi sarebbe à torto)
 onne gelosia grandi, o priuate.
 Il vomo è il nome vil-mai tribuito,
 della capra l'ispido marito .

i uomini, ch'vna sposa non satolla,
 rendon quante il lor'auer patisce :
 monco con tutte à mischia folla,
 ro vn sol letto, che bambagia ordisce :
 e il lasciuo gallo ogni sua polla
 cer seco in vna stanga vnisce.
 di qualcuna da lussuria scorta
 amanti di fuor, le si sopporta.

zi à tanto è lo stil giunto in quel suolo,
 sonar s'vsa, acciocch'amor si mostri,
 e firocchie trà'l vulgare stuolo,
 frà noi le gemme, e gli ori, e gli ostri .
 è questi isolan d'Aiti non solo
 ueano onta à dar sue donne a' nostri:
 tudio le trauano all'armata
 per ne' contratti ampia derrata .

De-

24. E tuttauia con morte iua di molti
Verso il resto dell'isola à gran passi.
Onde come il Colombo ebbe raccolti
Di ciò gli auuisti, è forza, disse, io lassì.
Di questa cura i paesani sciolti,
Si, come di salute anch'essi cassi.
Ed assister de' suoi vi se vna schiera
Il più da lungi, che possibil' era.
25. Questo dunque è quel cambio, il qual allorà
Fer di morbi i duo Mondi ad Atriu riuà.
Che durato è dappoi fino al dì d'ora,
E durerà fin ch'vman seme vira.
Cambio infelice, in cui d'ogn'vso fuora
Chi dà il male ad altrui non se ne priua:
Ma sol quel, che gli è dato, al proprio accoppia.
E le miserie sue, scambiando, addoppia.
26. Stendendosi i vauoli in modo andarò,
In modo camillar, crescendo, auante,
Che di Quarantese alla cieta arriuaro,
Dou'ammorbonne ogn'anima abitanti.
Ma nessuno del numero al Rè caro
Piùolti gli ebbe, che Tarconte amante.
Nessun, più ch'egli, il suo vigor depose.
Per le fiere granella, e velenose.
27. Egli essendo più di statone oppresso,
Alfin sanò, ma indosso, in fronte, e n'gote
Restò (com'vso è di tal peste spesso)
Pien di minuti picchij, e caue note:
Ch'a rimirarlo non pareva più desso.
Perdute auca le sue sembianze note.
E duramente vom, ch'indouin non fia,
Lui per Tarconte affigurato auria.
28. Per tal suo trasformarsi il saggio Amore,
Il qual sa inuenzion trarre ingegnose
Da ciascuno accidente: vn giorno in core
Vn pensiero ammirabile gli pose.
Egli di far partita infra poch'ore
Da Palantro, e n'Gianfalca andar dispose,
Sott'altro nome il suo stato celando,
Dalla qual mortalmente aueta bando.

1. Andò al palagio, anzi ch'altrove gire,
Dov'era Nicodona il bello aspetto
Colla sua madre, e quiui d'esser disse
Vn peregrin, che da lontan distretto
Per solo veder l'isola venisse,
E le due sue Regine, Alau detto.
Talchè vi fù raccolto, e grato aiuto,
Senz'esser da verun riconosciuto.

2. Le Regine gli fer da' serui loro
In più giorni, mostrar, secondo'l rito,
Prima del regio nido il bel tesoro,
E poi della città gli alberghi, e'l sito.
Alfin sendo vn dì in sala egli, e costoro,
Fù giù nel chiostro vn rumor d'armi udito:
Alau tosto vn de' balconi aperse,
E pien d'omini armati il loco scerse.

3. Questi eran mille di paese strano
Scorti da vn uom, che Martagone è detto,
Che fù del Rè dell'isola germano,
Ma d'adultera femmina concetto:
Ilqual dopo auer chiesto il regno inuano,
Venìa improvvisamente al regio retto,
Per dar le due Regine al cimiterio,
Ed a forza occupar l'ambito imperio.

4. Alau poich' a far talde difese,
A i serui, ch'eran sù, diede conforto:
Di ferro vna sua spada in man si prese
Dal Colombo donargli già in porto:
E laggiù tra colero irato scese
Con guance sfavillanti, e sguardo torto,
Come quel, ch' a campar la vita andava
Della leggenda giovane, ch' amava.

E veggendo laggiù, ch'in
 Questo straniero à tante lant
 Fea sì gran proue, alzò spesso
 E gli pregò dal Sol piena salu
 Così la madre anco auea fatto
 D'Alaù s'era inchina alla viri
 Com'all'incontro dispiaciuta
 Per la viltade sua l'era la cor

La quale io scuso in ver, ch
 Lui, e per tutto, ou'è di serui
 Poich'vna spezie d'vomini sì
 De' vizij auendo in sè tutta la
 Scouerebbe, che sol la codard
 A ricompir' il numero mancass
 E stariano i contrarij in vn sog
 Se'l frodolente auesse ardito p

Venne sù dopo auer vittoria
 Il possente Alaù co' cittadini,
 Doue fè alle due donne imil fa
 Piegando il dosso, e sghirland
 Dir volea, ma restò per amor
 Vistisi que' begli occhij auer v
 Benchè parlar di sè quì non ac
 Parlato auea per lui laggiù sua

La madre il ringraziò con lie
 Ed alle piaghe sue prese riparc
 A vna stanza il menò, ch'argent
 E diello in cura ad vn buito ra
 Doue poi ciascun giorno ella e
 Con cortesie diuerse il visitar
 Infìn ch'vltimamente egli fù sa
 È tornato il vigore alla sua ma

La Regina di tema omai di
 Nouella forma à sua famiglia di
 Scacciando tutti quei, che viltà
 Mostrata auean nel rischio, e po
 E imponendo che fusse in corte
 La schiera, che difesa auea sua se
 nanzi a' quali tutti assunto fu
 I primi onor h'antrepido Alaù

44. Pensar, che volentieri egli vi stesse,
 Si può da chi ad Amor viua soggetto
 E ch'al passato mal grazie rendesse,
 Che fatto auea sconoscer il suo aspetto.
 Tosto il suo grado à esercitar si messe,
 Ch'era di custodir l'amato tetto
 Supremo Capitan di quegli armati,
 Ch'alla guardia real fur destinati.
45. Stauasi egli à seruir sempre costei
 Con costumi cotai, che d'ora in ora
 Più piacendo veniua, e così à lei
 Caro si fea, com'alla madre ancora.
 Sapea Tarconte il militar magheï,
 Con melodia sonar dolce, e canora,
 Ed inni vi cantaua indichi fuso
 Con grata leggiadria giusta quell'uso.
46. Però stite ogni sera egli auea preso
 D'armonizare alla donzella auante,
 Ed obbliato auea non pur sospeso.
 La dura arte dell'armi oprata innante:
 Addolcito da amore, ed ebbro reso
 Dalla soauità, ch'è in quel sembiante:
 Come già auenne al faticoso Alcide,
 Quando filar per Onfale si vide.
47. Non credo beltrà simile spendesse
 In Elena, o in famosa altra Pagana,
 Fra quante ne son mai state concesse
 Al nostro Mondo per memoria umana.
 Che d'Elena dieh'io? Le Dieu istesse
 Della gentilità credula, e vana
 Non fur fauoleggiate vnqua da lei:
 Sì belle, come in vero era costei.
48. Varcato diciott'anni auea di poco,
 Grande, ma delicata era, e gentile:
 Candida tutta, insuor ch'vñ dolce foco
 La guancia bruciava, ch'è d'Amor focile.
 Bruno auea l'occhio, e tutto festa, e gioco,
 Benche' l'embrasse l'onesta donzella:
 Non men bruno auea l' ciglio, e non men vago,
 Che fatto d'vñ bell'arco era ad imago.
- E ben.

49. E benchè foschi fossero i capelli
Folti erano, e lunghissimi, e lucenti,
E quasi di filato ebbero vestiti
Dietro al tergo ondeggiauano cadenti.
Ella era in forma in tutti i membri belli
Misurata, ed vgnal non altrimenti,
Ch'esser soglian le statue in foro, o in scena:
Ma le man non parean cosa terrena.

50. Tutte erano rai parti a compagne
Da singolar vaghezza, e leggiadria,
Che rimaner de' mirator saziare,
Le luci in modo alcun non consentia.
Iua ognor nuda in regia, e per citrate
Quinci chi la vedea sen' inuaghia.
E turbe in varij regni auca d'amanti,
Oltra tutti di Carlo i suoi abitanti.

- 54 In vna cosa era di sè dolente
 Ch'era vn tal sua trepida temenza.
 La qual sempre assalendogli la mente
 Della giquane vaga alla presenza.
 Non gli solea lasciar sì francamente
 Nè dir, nè oprar, qual fatto auria in assenza.
 Talch'essendo poi sol, verso sè stesso
 S'adiraua, e dicea nell'ira spesso.
- 55 O mal'accorto, e semplice Tarconte,
 E possibìl, che rù, che mai timore
 Non conoscesti in guerra all'armi a fronte.
 Eo conoschi fra i giochi ora in Amore?
 Che danni far ti può, ch'offese, od onte
 Vergine ignuda, e d'innocente core.
 Se non ti nocque de' barbuti fieri
 La ferrata adunanza, e de' dèstrieri?
- 56 Ardisci, ardisci, arma d'audacia il petto.
 Forsennato, e non far tù stesso scema
 Del tuo ben la pienezza, e del diletto.
 Con questa tua incresciola, e vana tema.
 Tanto più che comincia il caro oggetto
 A mostrar, che di re pietà lo preme:
 Poichè per affidar la tua paura
 Ti mira ognor con placida figura.
- 57 Così detto, e fatt'animo sè stesso.
 Veniua poscia nel cospetto amato
 Con fermissimo intento al core impresso.
 Di più non titubar, com'era vsato:
 Ma alla proua ogni volta, ed al successo
 Di sua credenza si trouò ingannato:
 Ed accertossi, e stabili in concetto,
 Che non è vero amor senza rispetto.
- 58 Pur godea in colmo, e questo picciol male
 Bra allato al piacer, ch'auca ad ognora.
 Quale vna stilla di velen mortale
 In vn lago di latte, o di mel fora.
 In così caro nodo, in laccio tale
 Lo lascerem di seruitù per ora:
 E torneremo alle lasciate vele
 A parlar dell'esercito fedele.

Il qual

Spiaque al giusto Colombo il gesto indegno,
h'egli del tutto à tradimento ascrisse,
fè di vendicarsene disegno
on graue mal, come stagion venisse.
la per allor celando il proprio sdegno
hiamar fece i fanciulli, e il lor disse.
ol vedete assai ben, com'ì Rè m'anno
tto faccia di pace ordito inganno.

E che meriterian, ch'uccisi, e spenti
oi da mè fuste in lor dispetto, e scorno.
ur perocchè voi fiete in ciò innocenti,
e volete promettermi ritorno:
i concedo ch'andiate entr'a di venti,
iascuno, ou'il suo Principe hà soggiorno,
dir, che se non danno ostaggi veri
oueranno di nuouo i miei guerrieri:
L'offer-

- 64 L'offerito patto i giouani accettare ,
 Edopo'l giuramento, entrarò in via ,
 Ed à Pasantro vnitamente andato ,
 Dou'ancora i Rè tutt i esser s'udia .
 Lui con quei più volte elli trattaro
 Lo'mposto cambio, acciò ess'guito sia :
 Sempre aggiungendo con sembianza mesta
 La minaccia del Duce alla richiesta .
- 65 Ma nulla ciò giouando, alfin tornarfi
 A dar cattiu al campo, e prigionieri ,
 E disser come i Rè , dopo adunarsi ,
 Auean risposto à i minacciosi imperi,
 Che senza sicurezza altra mandarfi
 Fidi ognimodo forano agl'iberi :
 Se ben auean di figli in vece dati
 I lor serui da lor, qual figli, a mati .
- 66 Il Colombo sì pago, e sì contento
 Rimaso della fe de' damigelli ,
 Come dell'empietà de' Rè scontento :
 Donar pensò piena franchigia à quelli .
 Poi ch'in queste contrade io (disse) sento ,
 Ch'i serui son leali, e i Rè son felli .
 Non piacela al Ciel, ch'io spirti abbia sì bassi ,
 Che senza premio il bel vostr'atto lassì .
- 67 Andate onè più aggrada al vostro core :
 Ch'io liberi vi fò dalla man mia .
 I garzon , ch'auean posto al Duce amore ,
 E la viltà de' Rè sdegnata pria :
 Disser . Lasciar non lice vn buon signore
 Per andar' à seruirne vn, ch'empio fia :
 Anzi intepdiam, se vorrai tu accettarne ,
 Di restar tutti retti, e battezzarne .
- 68 Così de' Rè sottratti al giogo aufero ,
 Di ch'ora schiaui i nostri corpi sono :
 Noi quella libertà godrem con vero ,
 Che tu di dar ci profferisci in dono .
 Di questa tal risposta ebbe il guerriero
 Gioia, e rispose lor . Contento sono .
 E diè à Dionigi d'instruirgli assunto
 Per battezzargli in Spagna, à quella giunto

69 Nè più tempo gettar volendo in porto,
 Disposè d'affrettar la dipartita,
 Dissimolando il riceuto torto,
 E fingendo la scusa auer gradita.
 Dunque in trè parti compartì di corto
 Il campo tutto innanzi alla sua gita.
 Vna ne destinò per sua compagna
 (Ch'era in Mar la più dotta), à gir' in Spagna.

70 L'altra (ch'è la più forte, e militare,
 Ed hà seco i Cristian di Valsorena)
 Volse che posta in otto nati in Mare
 Sotto Siluarte, che ben regge, e frena,
 Gisse facendo per quell'onde amare,
 La cui contrada è d'isole ripiena:
 Scoprimenti nouei coll'armi in mano,
 Fino al tornar di lui dal regno ispano.

71 La terza parte (che la più resta
 Era à battaglia, e di vigor men franco)
 Chiuse nel forte sen della bastia,
 Ch'era di legno al porto regio à fianco:
~~Cal con Salazaro in compagnia~~
 A fin che pauerà douer ~~uener~~
 E la raccomandò per vn suo messo
 A Canari, che v'abitaua presso.

72 Ben' à Siluarte, e à Salazaro diede
 Di saggi auuisi vn foglio, e di configli,
 Com'auessero à vsar pena, e mercede,
 Com'à guidarsi in tutti i lor perigli.
 Il quale essi accettar con quella fede
 Con ch'accettano bôssolo i nauigli,
 Sperando ambeduo far di quelle caite
 Tramontana à s'è stessi, e polo, ed arte.

73 Questa diuision della Milizia,
 Prima ch'andasse ad opera il comando
 Fù publicata per commun notizia
 Con trombandò, ma con iscritto bando,
 Il qual per copie fàtteno à douizia
 Di guerriero in guerriero andò vagando
 Per tutto il misto esercito, finch'vna
 La man di Lelio n'arrinò à fortuna.

Lelio.

- 74 Lelio infelice, che venuto sano
 Di sue piaghe era già, che gli dier pene,
 Dico di quella della bianca mano
 Non già di quella, che nell'alma tiene.
 E leggendo egli auerlo il Capirano
 Posto trà quei, ch'à Spagna andar conuiene,
 Fortemente turbossi, e glien'increbbe,
 Pensando al doppio mal, che n'vscirebbe.
- 75 Poichè per tal'andata egli non solo
 Di dis coprirsi a'suoi rischio portaua :
 Ma si partiu di quell'indo suolo
 Doue trouar l'amante vn dì speraua.
 Vegghiò tutta yna notte in pianto, e'n duolo,
 Scorrendo quel, che far gli bisognaua
 Per riparar'al caso, e farsi scampo :
 E conchiuse alla fin fuggir del campo .
- 76 Partì il mattin vegnente ad ora oscura
 Prima dello spuntar l'alba nouella,
 E inuiossi à cauallo alla ventura
 Con suo schioppo, suo brando, e sua rotella :
 Nè, fuor ch'vn'elmo aurato, altra armatura
 Auendo, e yna gorgiera tutta
~~secondo il viù de' pedestri al fieri,~~
 Che van di ferro scárichi, e leggeri ,
- 77 Partir quel giorno ancor colla lor gente
 Siluarte, ed il Colombo, appresso sera .
 Siluarte alzò le vele ad occidente,
 E'l Colombo à leuante, que Spagna era :
 Non essendosi alcun di Lelio absente,
 In quel gridar della nauale schiera,
 E'n quei mescolamenti, accorto mai,
 Dou'ognun de' suo'affari auera affai .
- 78 Lelio errò molti dì per varia via
 Sempre in duri dilagi, ed in martiri .
 Soletto, se non quanto hà in compagnia
 Le sue misere lagrime, e sospiri ,
 E'l caro nome inuan chiamando già
 Della bella cagion de'suoi desiri,
 Come fà l'vsignuol verso cui ama ,
 Che sà, che quello è lungi, e puse il chiama-
 Ben

TERZO DECIMO.

Ben'egli il suo camino esser vedea
al sicuro da oltraggi, e da ritegni
r l'odio estremo, in ch'ogni l'span s'au
r tutti dell'aitina isola i regni.
a ne'piè del corsier fede tenea,
ne premean l'erba, e non lasciavan leg
più fidaua nel diuin fattore,
e dell'alme innocenti è difensore.

Giunse vna sera al marin lido appressi
al canto, oue tramonta il Dio sereno:
caturir veggendo vn fonte in esso
ri alquanto di via, chiaro, ed ameno:
ui facea corona vn cinto spesso
erboscelli, ed ombráuagli il terreno,
e la faccia auca florida, ed erbosa:
andò per albergarui, e prender posa.

Com'egli vi fù soura, e pose mente
vide sù gli arcion trè caualieri,
essendo giunti là nouellamente
e altri non sì pubblici sentieri:
stra sean di voler sembriantemente
terra dismontar de'lor destrieri
la stessa cagion d'auerui albergo,
ndo già'l Sole all'orizzonte il tergo.

Roldano era costui d'vsbergo adorno
n duo di quegli Rè, che guerra fero:
e disegnando opporsi nel ritorno,
ordin di Guarnesse, al campo ibero:
sato auca fornir d'intorno intorno
orri sì vicine il lido intero,
e'l giorno vn tratto di bombarda vdiri
a, e la notte vno splendor scoprirsi.

Perciò con questi ora girando giua
ola attentamente à tutti i canti:
ouunque stimaua attra la riu,
ciaua vn segno, e seguaitaua auanti.
no i duo signor con cui veniua
arì, e Beuci sotto ignoti manti:
io non riconobbe esser costoro
nici, se non giuntò in mezo à loro,

- 34 Fù Lelio preso, a cui fuggir non lice
 E scender fatto in terra, e por giù l'arme.
 O del nostro Giesù pia genitrice
 (Dicea'l doglioso alfiere in basso carme)
 O Reina del Ciel, che guardatrice
 Delle vergini sei, non bandonarmi.
 Traimi da morte, ed io venir prometto
 A Guadalupe in Spagna al tuo gran tetto.
- 35 Roldan, ch'era anco in sella (e parimente
 V'erano gli altri duo) con mani pronte
 La sua spada smudò, ch'auca pendente
 Ed a Lelio colpì, ma piatto, in fronte.
 Ecco s'ode vn rumor d'armata gente,
 Che viene a tor dolce acqua al noto fonte:
 E son questi i Cannibali spietati,
 Popoli alle vicine isole nati.
- 36 Nemistà cogli Aitini an per v'sanza,
 E in Terra, e in Mar ne seguono la traccia.
 Roldan, che da vna tale altra adunanza
 Auca in questo viaggio auuto caccia,
 E per fama sapea la lor possanza:
 Veggendogli or venir, di tema agghiaccia.
 Lancia l'impresa del ferir'altrui,
 E volgesi a fuggir con ambo i dui.
- 37 Arriuaro i Cannibali improuiso,
 E disteso giacer vider l'alfiere.
 Ma perchè membro non tenea reciso,
 Che tramortito sia fecer pensiero.
 D'alquante stille gli spruzzaro il viso.
 Di quella fonte, e ritornar lo fero.
 Lelio tutto smarrito in piè drizzosse,
 E pensar non sapeua oue si fosse.
- 38 Videsi in vece auer de'trè Baroni
 Intorno questo stuol d'omini fieri,
 Che parean confortarlo in sue ragioni,
 E dolci vezzi fargli, e lusinghieri.
 Onde ripreso l'animo a'sermon
 Pigliò per freno il corridor leggiere
 Da quei con istupor mirato assai,
 Che visto non n'aucano altro giamai.

O sacra-

- 89 O svenjurata giouane , se questi
 Tù sapeffi chi siano, e quale guisa
 T'apprestin di morir, quanto sareffi
 Bramosa , che Roldan t'auesse uccisa.
 E quanto dell' assunto esser vorresti
 Digiuna di cercar chi t'ha conquisa.
 Prefer l'acqua i Cannibali al ruscello,
 E tornaron con Lelio al lor vascello.
- 90 Poi sendosi con lui cibati in naue
 S'inuiar verso l'alto, e s'allargaro,
 Benchè di notte sia, che non si paue
 Da i loro audaci remi atern non chiaro.
 La cena parsa à Lelio era soaue,
 Oltra l'usato, e grato pasto, e caro:
 Benchè stata non fusse esche condite,
 Ma ignote carni in sale inaridite.
- 91 La mattina all'uscir l'alba lucente
 Sorsero della Cuba à vn porto stretto.
 Terrà di là d'Aiti verso occidente
 Patria di Galafar, che dianzi hò detto.
 Quini per preda far di sere, o gente
 Sopra i lidi smontar col giouenetto:
 E tuttauia mostrauano piacere,
 E merauiglia auer di quel destriere.
- 92 Per cenni richiedean s'ei si mangiasse,
 E Lelio cenno fea, che non s'usaua.
 Replicauano, à ch'uso egli s'oprasse,
 E l'alfier rispondea, ch'altrui portaua.
 Nessun sì ardito era di lor, ch'osasse
 Salirui, anzi guardando ognun lo stava,
 Ed auca d'appressarsigli temenza,
 Mirandol di sì cruda agra presenza.
- 93 Che'l salisse egli, imposero all'alfiero.
 E quel, che del suo uile s'auuede,
 L'offerta occasione usò, ch'in vero
 Non è mai da lasciar quando si vede.
 Voltò in testa le redine al corsiero,
 E posto sì vna staffa il manco piede,
 Subito si trouò soua gli arcioni,
 Ed al ventre gli strinse ambi gli sproni.

Quello

- 94 Quello spiccò vn gran corso, e con prontezza
Si dilungò conueniente ad ali .
Ben' effi il seguitar senza lenterza ,
Per dar'al suo signore estremi mali,
Ma poi sen disperar per la prestezza .
Pur rimasero à trar da lunge strali ,
Ed vno appien, come Fortuna volse ,
In vn piede al caual di dietro colse .
- 95 Fù'l fusto dello stral tosto spezzato
Dal correr, ma la punta entro restossi .
Caualcò Lelio oltr'à sei miglia il prato
E ringraziaua il Ciel quanto più puossi,
Che l'abbia da i duo risichi saluato:
Ma quì'l punto cauallo abbandonossi,
E in terra cadde, e si morì di fretta
Per l'acerbo velen della saetta .
- 96 Spiacque al buon Lelio il fortuneuol caso
Veggendosi alla fin contr'ogni fede
Senza quel conduttore esser rimasto
Che'l gir gli alleggeriua, e gli fea sede .
Lo schioppo in barca, e della polue il vaso
Lasciati auca, talchè ridotto à piede
Esser trouossi, e d'ogni altr'arme nudo,
Che della sola spada, e dello scudo .
- 97 Ben'auca l'elmo, e la gorgiera d'oro
E pedon tuttaua dispose andarse
Per l'erme strade, nè pedata in loro
Senza pianger ponea, senz'attristarse .
Non credo tante lagrime mai foro
Da innamorata Donna al mondo sparfe
Per lontananza di perduto amante
Quante ora da costei per Dulipante .
- 98 Nè sò per qual cagione orbatì ancora
Que'begli occhi non siano à vere proue
Per l'amaro liquor, che d'essi fuora
Continuamente si distilla, e pious .
Deh Dulipante mio (dicea talora)
In qual parte del Mondo or tu ti troue ?
Perchè non sei doue veder potessi
Dell'affittatua serua i rei successi ?

Ve-

99 Veder quanti infortunij ognor sofferti
 Da sua costanza son per tua beltade,
 Ch'almeno spererei, che quegli aperti
 E manifesti essendo à tua bontade:
 Douesser per ventura vn dì poterti
 Mouere il nobil'animo à pietade.
 Ora, misera mè, miei danni tutti
 Sono indarno patiti, e senza frutti.

100 E que ch'è peggio, e gir non può in oblio
 Pria, che m'è frout mai, verrà, eh'io mora.
 Pur tutto questo mal sì grande mio
 Giudicato da mè picciolo fora,
 Quando del viuer tuo certa fols'io:
 Ma la gran dubbietà, che n'hò ad ognora,
 Mi raggraua sì'l duolo, e mi sconsorta,
 Che non hò molto andare à restar morta.

101 O Dio del Ciel canfa i perigli, e arresta
 Dal caro amante mio, se ve n'è alcuno.
 E d'oppiali in quel cambio alla mia testa,
 Che vi son'vsa, e ne portai più d'vno.
 Giunse, così lagnandosi, la mesta
 Quel dì stesso à vn vallone oscuro, e bruno:
 Essendo ascosto in mare il Dio di Delo,
 Ed vscite le stelle à ornar' il Cielo.

102 Fermossi soursè dentro à quel vano,
 Pensando, s'albergar douesse in esso.
 E tosto gli vscì incontra vn'Indiano
 Nudo all'vsa, e di cinabro impresso
 Che conosciuta lei per vn Cristiano,
 Trasse sua spada, ed ella fè l'istesso
 Sperando di ribattere ogni oltraggio
 Contra vn sol'vorn, che non tenea vantaggio.

103 In quel punto, che'l ferro innanzi caccia
 Roselmina gentil verso'l maluagio,
 Ritener dietro si sentì le braccia
 Da vn'altro; onde di tempo ebbe disagio.
 Che colui le menò, che l'era à faccia
 Vna profonda punta à suo grand'agio.
 Duo fratelli eran questi in Cuba nati,
 Ch'alla pugna d'Aitì s'eran tronati.

Q

LA

104 Là doue effendo da Siluarte il forte
 Stati fatti prigionì, eran sù vn legno
 Indico poi fuggiti, ed alla morte
 Tóltisi con venirne al patrio regno.
 E qui in costei scontrátisi per sorte
 Auean fatto d'ucciderla disegno.
 Però l'vno l'auca dietro abbracciata,
 L'altro la gran percossa auca tirata.

105 Ma il Ciel, che quando di saluar gli aggrada
 L'altru'innocenza, e in vn punt' il frodo,
 Sà ritrouarne inusitata strada
 Ageuolmente, e inesplorabil modo:
 Volse, che l'indiana acuta spada,
 A guisa, che talora vn solo chiodo
 Duo legni fora, e congiunge asse ad asse:
 I du'abbracciati corpi ambi passasse.

106 A Roselmina, che da vn lato alquanto
 Torta s'era, il mancin fianco trafrisse
 Trà cuoio, e ventre lieuelemente, tanto
 Che da rischio mortal la circolscrisse:
 Ed al Pagan tutti di canto in canto
 Gl'intestini, e le viscere confisse,
 Che supino lasciandosi sù'l suolo
 Col nemico cader, gridò per duolo.

107 Il fratel dubbio d'auer lui non meno
 Ferito, andò sopra i caduti in fretta:
 E venne per sè stesso à vrtar col seno
 Nella nemica spada alto diretta.
 Perocchè Roselmina ita al terreno
 Quella tenea col pomo al petto stretta.
 E'l buio della notte, e lo scompiglio
 Conoscere al fratel non fè il periglio.

108 Così campò la non colpeuol vita,
 E i duo german periro allora allora.
 Roselmina veggendosi ferita,
 E sola, e senz'albergo in sì fosc'ora,
 Si tenne di color non men finita:
 Ma pur della vall'ea caminò fuora
 Con vna man sopra la piaga ad arte
 Per diuietar del sangue il corso in parte.

AN-

109 Andando innanzi, voi per l'aria nera
 Alquante vmane voci in quel contorno,
 Che parean canti: e perche aita spera
 S'inuiò ver l'incognito soggiorno.
 Giunta, che fùui, esser trouò vna schiera
 Di bifolchi à vn grand'albero dintorno,
 Che della Luna allo splendor sereno
 Ristorauan con cibi il voto seno.

110 Costor mirando il suo stato meschino,
 Pietà ne' petti rúvidi sentiro:
 E'l fianco le fasciar d'intesto lino,
 Sicchè'l sangue stagnò, cessò'l martiro.
 Poi fecero sederla à sè vicino,
 E di quei vitti lor le compartiro.
 Parlauan'essi, e rispondea lor'ella,
 Ma nessuno intendea l'altrui fauella.

111 Con quest'Indi, ch'amici in ver le furo,
 L'onestà Donna, ed al suo amor leale
 Restò più mesi in úmile abituro,
 Sempre attendendo à rinfrancar suo male:
 Quantunque, essendo dor del tutto oscuro
 Suo fiacco sesso, e suo stato regale,
 Essi fosser taluolta entrarla à parte
 Delle fatiche della rustica arte.

112 Nel castel, ch'è di legno in Porto regio,
 Donde aueua costei molli i vestigi,
 Rimaso era col picciolo collegio
 Degli artisti, e di chérici, Dionigi
 L'vom santo, ch'auea'l secolo in dispregio,
 L'vnico onor de'fraticelli bigi:
 In cui posta la speme interamente
 Era del conuertir l'indica gente.

113 Costui poichè l'esercito partenza
 Fè, conoscendo che'l suo quini starne
 Vano era per la Chiesa, ed era senza
 Seruigio di chi assunse vmana carne:
 Da Salazar con preghi et be licenza.
 Ch'v'cir potesse, ed insegnando andarne
 La legge di Giesù ne'luoghi intorno,
 Fin che fosse il Colombo in ritorno.

Q

Par-

- 114 Partissi il vecchiarèl da' suoi compagni
 E già à Pasantro, acciò principio desse.
 Doue d'alme ogni giorno ampi guadagni
 Con pubblici sermoni à far si messe.
 Cangiaua i lupi infidi in semplici agni,
 E gl'idoli gettaua, il ch'à Guarneffe
 Non aggradiua, anzi spiaceua forte
 Che però odiaua il sacerdote à morte.
- 115 Vennero à questo Rè più volte in core
 Diuersi spietatissimi concetti,
 Per ouuiar con annullar l'autore,
 Alla seduzzion de' suoi suggeriti:
 E Roldan già tornato à lui di fuore
 Gliel'approuaua con fatlaei detti.
 Pure aspettando il Rè miglior fortuna,
 Non fea, ne facea fargli offesa alcuna.
- 116 Scherri ben senza fine ognor dauanti
 La disfrenata giouentù gli fea:
 E molti gli sputauano in sembiante,
 Mentre da luoghi eccelsi egli dicea.
 Ma egli sì à soffrirlo era costante,
 Ch'anco perciò alla fede alcun traea:
 E l'alme al suo parlar dure già state
 Si moueano al veder la sua bontate.
- 117 Frattanto, ch'in Aiti costui sè parte
 Del pio vangelo à quelle menti impure:
 E che stè Salazaro in chiusa parte,
 Perch'i compagni deboli assicure:
 Accaddero allo stuol sì di Siluarte
 Come à quel del Colombo alte auventure.
 Ma perchè ad ambi à vn tempo occorser' elle,
 Io narrerò à vicenda or queste or quelle.
- 118 E prima di Siluarte, e di sua gente.
 Egli andò dunque con sua armata eletta
 Costeggiando le ripe ad occidente
 Per veder di quest'isola soggetta.
 S'ella fusse sì amena al rimanente
 Com'era al porto, che'l Giachén ricetta.
 Trouolla esser'eguale, e fertil tutta
 Nel mar di pesci, e nel terren di frutta.

TERZO DECIMO.

Il quinto dì dopo la lor partita
 Caiàrima furo alle marine
 de le prouincie, in ch'è partita
 isola istessa delle genti aitine :
 ne di terra è vna punta al grosso vnite
 come Calabria è dell'Italia al fine :
 ena di selue dal suo mezo in giuso ,
 priua del commercio , ed vman'vso ,
 Quiui per far condur di traui some
 lea prendesser porto il buon Siluarte
 risarcir due carauelle, come
 faccia istanza de' nocchieri l'arte .
 raro à vn picciol sen, ponendo nome
 po de' Tiburoni à questa parte
 vn pesce detto tal, che sì v'abbonda
 e quasi innauigabile fa l'onda .

Non appariua alla deserta spiaggia
 gno di culto, ne d'alberghi vmani .
 uarte s'auisò, ch'vomo non v'aggia
 a sian d'albergatori i luoghi vani :
 mandò in terra , acciocch'i tronchi
 suol de' guastator con trenta cani ,
 e sicurezza in ogni lor periglio.
 a questi era l fortissimo Berziglio .

Costor, come fur lunge al porto alqu
 parsero in vn bosco à incider legno
 ani aueano incominciato intanto
 attrar forte per nouello sdegno .
 credendo i Cristiani vn grido tanto
 n esser'altro, ch'infallibil segno
 la vicinità di qualche fera ,
 quian pur' il laur, che da far'era .

Ecco: vscir d'improuiso vn'vorn si ve
 or della selua al scoperto cielo,
 ido tutto dalla testa al piede
 cui sean quasi vesta i crini, e'l pelo .
 alcune rosse pome in man possiede .
 ante ancora al natio spezzato stelo,
 lle quali in andar cibato tienfi,
 ome di cinghiale hà gli occhij accer

C A N T O

oi quand' i Cristiani, e i cani scorse,
ce senti, che tema felli:
resta ritornando corse,
veloci piante, e piè sì snelli,
cani medesimi precorse
a, che la caccia à vn tratto dielli,
l'giunto già mai non l'aueria,
accidente alfin non auuenia.

to fù, ch' effend' egli al corso intento,
inchini sguardi alla via fiso:
ndogli volto à sorte il vento
orso alla vista il pel del viso:
b, senz' auerui auuedimento,
rini à vn ramo d' arbore succiso,
tanto tempo auuiluppato,
da i lieui can soprarriuato.

ni, se ben' egli aspra contesa
graffi, e co' calci, in guisa opraro
ltagli del tutto ogni difesa
derlo, ed vrtarlo al fine entrarò.
olto auca' l' pel, che dall' offesa
mollezza sua gli era riparo.
lo altro gli tean le fiere bocche
llo sbarbicare alcune ciocche.

nsero i guastatori, e per le chiome
fer, fatti pria largar' i cani.
idea per cruccio, e frenea, come
enza formar d' accenti ymani.
ro con lui tutti oue le some
ce aucano, e sì affrettar le mani,
rmar col legname in tempo corto,
presa nouitade al porto.

à Siluarte, e le sue squadre anch' esse,
chinto si fè innanzi, e i labbri schiuffi,
in indo à costui, che gli dicesse
se, e di che gente, e di qual' vfi.
lo pareo non intendesse,
per risposte vrli confusi.
vn degli Antipodi cristiani
e disse de' nauilij ispani.

Non

129 Non errar' o signore . Inuano istanza
 Di far parlar costui fanno i tuoi saggi .
 Noi siamo di Caiàrima alla stanza ,
 Di cui parte è degli uomini seluaggi .
 D'animali essi viuono à sembianza ,
 Senza religion, senza linguaggi ,
 E non an d'abitar certi ridutti ,
 Ma van raminghi, e pasconsi di frutti .

130 Nè, si son mai da' riti loro ignauì
 Cogli altri Aicini àcciullir potuti .
 E, quel, ch'è via più strano, in antri cani
 Colle bestie conuersano, e coi bruti :
 Cosa, c'hà cagionato a' nostri saui ,
 Che sian più volte à sospicar caduti ,
 Ch'essi in ver non siano uomini reali ,
 Ma pure fere con effigie tali .

- 134 Questo portò le navi à lor dispetto
 Non nel loco, onde s'erano partite :
 Ma per l'ampiezza del marino letto
 Verso oriente à far coll'onde lite .
 Caminossi con tema, e con sospetto
 In questa dubbia guisa à vele empite,
 Tutta la notte, e quattro dì seguenti,
 Ed alla fin restaro i soffi spenti .
- 135 Siluarte in alto mare essere i legni
 Mirando, e non sappiendo oue si fosse ,
 I piloti à consiglio vnì più degni :
 E mentre eran di ciò dispute mosse
 Com'auuien, che Fortuna vnqua suoi sdegni
 Non comincia per poco , e sue percosse
 Si leuò per lo Mare vn' altro vento .
 Forte più che'l passato, e violento .
- 136 Questo era borea, e dieci dì costanti
 Fischio in aria con impeto supremo ,
 Portando sempre ad Aultro i nauiganti .
 Oltre la linea inuerso'l polo estremo .
 Ma Siluarte condutto si auante
 Volse, benchè sia'l vento alquanto scemo,
 Ch'andasser tuttaua verso'l Crociero :
 Seben contra'l parer d'ogni nocchiero .
- 137 Corser vent'altri dì perduti ognora ,
 E senza mai veder di terra segno .
 E cominciato essendo in ogni prora
 L'aer freddo à sentirsi, e di gel pregno :
 Vn marinaio in apparir l'aurora
 S'accorse di terren da gabbia à vn legno ,
 Ed agli altri il mostrò, ch'iuì vicino
 Era alla destra man di quel camino .
- 138 Questa er'anco d'América vna parte
 Quella appunto, ou'il mar con breue strette
 Chiamato Magaglian diuide, e parte
 Quell'emisperio in duo, come fù detto .
 L'armata non andò (che'l suo Siluarte
 Negollo) à quel di mar picciol ricetto .
 Ma tolse porto al più propinquo lito
 Di quà dal capo, ou'è il terren finito,

Que-

139 Questo capo la punta è di quel core,
 Ach' io mena già America assembrar,
 Tosto ch' i nostri dal salato vmore
 Discesero all'arena allegri, e gai
 Vider cosa mirabile che, fuore-
 Ch' iui, non s'è veduta altroue mai.
 Grossa catena d'or gittata in terra,
 Ch' a gran fatica con due man s'afferra.

140 Trovarò ancora assai vestigi vmani,
 Grandi al par di tre nostri in sabbia stess.
 Di che subitamente alcuni Ispani
 Furono in cor da qualche tema offesi
 Perchè credeano gl'indiehi Cristiani
 De' Patagon questi essere i paesi,
 Giganti robustissimi, e membruti,
 Famosi in tutta America, e temuti.

Argom. del Quattodecimo Canto.

*Siluarte co'compagni in Dulipante
 S'abbatte, e fa contargli i casi sui.
 Poi spegne il Rè di Tinichirre errante,
 E fa Rè quel dal Sogno appresso à lui.
 Capita in Fria. La Brucia, e d'altre tante
 Salua è sol' Martidora, ed a'tri dui:
 Ch'ambi di Rè son figli, ambi amatori,
 E narrano à Siluarte i propri amori.*

CANTO QUATTODECIMO.

Non sèpre il Ciel da gravi tuoni è scosso:
 Nò sèpre il Sol da fosche nubi è cinto.
 Nò sèpre il Mare è da tépente mosso:
 Non sèpre l'aere è d'oscurezza tinto.
 Non sempre dalla Sorte è l'vom percosso:
 Non sempre le miserie il tengon vinto.
 Conuien chi lagrimò rida talora,
 E'l ben, che si smarrì, si troui ancora.

1 Appena vn miglio la cristiana armata,
 Per la costa marittima era gita,
 Che da vn'alpestra rupe, ed elcuata,
 D'uomo vna voce vdi, che chiedea aita.
 Onde Siluarte, à cui non ben quetata
 La mente aueua il far di quì partita:
 Mandò in terra à lenarlo vn picciol legno
 Per intender più appien di questo regno.

3 Il gridator, che per le melli strade
 Il battello appressar vide all'asciutto:
 Della balza lasciò la sommitade
 Ed entrò in quello, e fù à Siluarte addutto.
 Giovane era costui di prima erade
 Ma smorto, affumicato, e scarno, e brutto,
 Ed in fracida veste auolto, e trista,
 Che gli cadea di desso à lista à lista.

Ca

4 Capilluto, e neglecto, e rugginoso
Con orrid'vnghie, e simili ad artigli.
Talchè quasi pareva l'uomo peloso,
Che già fù preso, e ch'era or sì i nauigli.
Siluarte riguardando il doloroso,
Parlò indian per far suo nome digli,
E dir'ancora, ond'auuenisse, ch'era
Sì mal condotto, e in sì crudel riniera.

5 Facil'opra è l'indurre vn'vom, che pate
A contar la cagion del suo dolore.
Quel traendo con l'anguida vmitate
Vn sospir lungo dal profondo core:
Per la memoria dell'angosce andate:
Rispose ispanamente. O mio signore,
Istrana cosa per principio vdrai
Della misera istoria de'miei guai.

6 Dullipante son'io, se ben di vui
Non m'hà alcun conosciuto à primo intento,
Per la calamitade, in che già fui,
Che m'hà trasfigurato, e quasi spento.
La carauella catalana, in cui
Br'io, quando da voi partì la il vento:
Essendo poi più giorni ita per l'onde
Vagando, giunse al fine à queste sponde.

7

8

- 9 Vero dirotti. Io che d'onore acceso
 Professar, qual guerrier, soglio ad ognora:
 Da che mi fu alla cinta il brando appeso:
 Di non temer d'alt' uom, benchè si mora.
 Al veder di costui fui sourappreso
 Da tal paura, e i trè compagni ancora,
 Ch'egli à noi giunto, e steso il braccio vasto,
 Tutti piglionne senz'alcun contrasto.
- 10 Cosa umana egli à noi non fomigliava,
 Ma diuina mirando lo sì alto,
 Però l'atema il nostr'onor non grana.
 Che l'ardir del guerrier non v'è tant'alto.
 Ei, ch'all'incontro noi poco prezzaua,
 Veggendoci in sua man fatti di smalto,
 Ne s'acconciò sotto le braccia, e tosto
 A sua grotta portò poco discosto.
- 11 La grotta, ch'è natiua, e molto s'alza,
 Stà caua in viuio sasso, e lume prendè
 Non dalla bocca, ch'vn petron rincalza,
 Ma da vn spiraglio, che'l suo fondo fende:
 E fuor risponde à vn'eminente balza
 Verso del Mar, che quasi vn miglio scende.
 E luogo ampio, e rotondo, ed è dintorno
 D'vmane cuoia fieramente adorno.
- 12 Hauui in vn lato vna cisterna orrenda
 Di sangue piena, che profonda al basso,
 Con vn vaso, con cui quello si prenda,
 Che d'uom è vn capo di sue polpe casso.
 Stanui più vicini d'or, perchè s'appenda
 L'uccisa carne; alto cacciati al sasso,
 Carchi di varie membra infangunate,
 Ed indizij altri assai di feritate.
- 13 Int dentro il crudel diuoratore
 Degli uomini lascionne, e dipartissi:
 Tù puoi stimar, se ci tremaua il core.
 E chiuse l'uscio col petron, ch'io dissi,
 Ch'al muro si legaua esteriore
 Con gran catena à duo arpioni affissi.
 La catena tra d'or, che s'io non erro
 Qui in vece v'è da costor di ferro.

Allo.

14 Allora in fretta allo spiraglio gito,
 Dou'egli andasse à riguardar' io presi a
 E correre il mirai verso del lito,
 Contra quegli altri, ch'erano discesi.
 Coloro à tempo il suo venir sentito
 Tosto fur tutti entro la naue ascesi.
 E poi ch'allontanati appien si sono,
 Gli trasser contra di bombarda vn tuono.

15 Non andò il colpo di berfaglio suota,
 Che nella gola gli arriuò all'insuso.
 Dissipògl'la testa, ed essi allora
 Per cercar mè tornarò a' liti giuso.
 Io, che col capo era affacciato ancora
 Alla fessura dello speco chiuso,
 Gridai sì, ch'essi vistomi dal basso,
 Vennero all'uscio, ch'atturaua il passo.

- 19 Dopo ciò n'auuiammo al nostro legno,
 Quella catena trascinando nosco.
 E giunti ancor non erauamo à segno
 Che sentimmo vn rumuko inuerso il bosco
 E vedemmo apparir con ciglio prego,
 Molti giganti, di rabbioso toscò,
 Simili à quel primiero, i quali à i lidi
 Corréuano ver noi, gettando stridi.
- 20 Noi visticci seguir da sì gran posse
 La catena lasciammo in sù l'arena:
 E ciascun sì col correre affrettosse,
 Ch'in acqua si saluò sù la carena.
 Io solo, o per la mia tardanza fosse,
 O per la fretta altrui (che lo sò appena
 Tanto allora dal fumo era sfordito)
 Al partir del vascel restai sù'l lito.
- 21 Diche m'auuidi à tempo, e consigliato
 Dal subito timor, partito presi
 D'andar, prima ch'ì mostri auessi à lato.
 A celarmi trà i dumi, e non gli artefi.
 Essi vennero al luogo, ou'era io stato:
 E credendone tutti in naue ascesi
 Nè visto auendo mè, diedero volta
 Verso il bosco natio con ira molta.
- 22 A sorte si scontrar poco discosto
 Nel morto corpo del compagno ucciso.
 Ciò non vid'io, ch'era là sotto ascosto,
 Ma che fosse così fò certo auuiso,
 Dal piangere, e gridar, ch'vdi j far tosto
 Quando giunti colà furo improuiso.
 Io stei trè dì sotto vno spino al suolo
 E mi cibai delle sue prunc solo.
- 23 Di mouermi temea, nè iè cor bastommi
 Per tutto quello spazio à vscirne mai.
 L'ardente sete alfin fuori cacciommi,
 E tanto gi, carpon, ch'acqua trouai.
 Così da allora in qua sempre poi sommi
 Trafugando io con disagi, e guai
 Di dumo in dumo, e sempre tema auendo
 D'esser trouato dallo stuol tremendo.

Pia-

24. Piaciuto è al fine alla diuina cura
Di fare à questo inóspito deserto:
Giunger voi per soecorso à mia iactura:
Ed io di ciò il ringrazio, e gli en'hò merito.
E chiamo fortunata ogni sciagura,
E felice ogni duol fin quì sofferto:
Non sapendo stimar tarda a'miei guai
La man del Ciel, che non è tarda mai.
25. Che se ben m'anno dentro, ed in sembianza
Si guasto, e fiacco i patimenti duri:
Che poco à soprauuiere m'auanza,
Per quel, ch'io sento, e col pensier misuri:
Almen morendo non di sera à v'sanza,
Trà i solinghi cespugli, e gli antri oscuri:
Ma trà gli amici, e colla sacra aita:
Me n'andrò consolato all'altra vita.
26. Pochi seruigi in questa verde etate
Hò fatti à Dio. Sono nel vero indegno.
Ma egli, auanti à cui non son celate
L'interne voglie dell'vmano ingegno.
Torrà in vece il buon zelo, e per pietate
M'accoglierà nel suo beato regno:
Poichè la grazia è proprio vn don conferito,
Nè saria grazia, se vi fusse il merito.
27. Mentre che ragionaua in tal maniera
L'afflitto cavaliero, i circosfanti,
Ch'è poco à poco per colui, ch'egli era
Auean raffigurato a'sembianti:
Inteneriti in cor da pietà vera,
Quasi tutti facean dirotti pianti.
E terminati i detti, andò ciascuno
Di loro ad abbracciarlo ad vno ad vno.
28. Siluarte gli diè vn'abito suo stesso
In vece della lacera gonnella,
E fatto, che gli fusse esca concessa,
Medici esperti alla sua cura appella.
Fugli mostrata la catena appresso
Ch'auan trouata, ed ei conobbe quella
Per la medesima del marmorea massa,
Che racchiudeua alla spelonca il passo.

Del!

34 In questo fiume, e per lo mar vicino,
Viue il Pesciuom con sue mirabil membra :
Detto altramente il caualier marino,
Verace bestia, bench'al vulgo vom sembra :
Che nulla, fuorchè l'alma, hà di ferino,
E quasi nostra immagine rassembra :
Figlio della Sirena ingannatrice,
Ed alla madre egual, sè'l ver si dice .

35 I Christiani veder non ne potèro
Altro, ch'vn solo, che fù lor mostrato
Da vn pescator, che non er'anco intero,
Ma già dal cinto in giù per prezzo dato .
Esser douria quest'animale in vero
Scimia del Mar, più che Pesciuom nomato
Poich'è quella è più simile, ch'è questo,
Ed è ciò, che far vede, à risar presto .

36 O ammirabil' opere, e stupende
Della saggia Natura, ed ingegnosa ,
In quante guise ella à scherzar si stende
Nel dar figura alla viuente cosa .
Gl' Ispani in terra con trabacche, e tende
Fatto tutto quel giorno auendo posa :
Aueano scritto ne' troncon, sì come
Era la lor costuma, il propio nome .

37 Pensauan di passar tuttauia innante ,
Che loco non vedean di presa degno .
E tutte in altra parte eran distante
Le grandezze, e gli auer di questo regno .
Partiron l'altro dì, ma Dulipante
Giunto era di suo morbo à duro segno,
E somma angoscia gli arrecava il mare ,
Nè potea in guisa alcuna in naue stare .

38 Consigliarono i fisici, che gisse
Per terra sù vn destriero alcuno giorno
Sempre à lato del mare, e che venisse
Ogni sera all'armata à far ritorno :
Siluarte non pur ciò non gli disdisse ,
Ma v'andò anch'egli di sue armi adorno .
Seco Brancaspe, e quel dal Sogno mena,
E vn battezzato ancor di Valserena .

Fecce

- 39 Fece Siluarte ciò, sì per sospetto
 Ch'affalito non venga il cavaliere,
 Si perch'egli alla caccia hà sommo affetto,
 E sù'l lido animali ir vede à schiere.
 Andaron tutto il dì dunque à diletto,
 Talor fugando le trouate fere,
 Di ch'ucciser con scoppi alcunt, e quelle
 Agli arcioni appiecar delle lor selle.
- 40 Nons'eran di tener l'occhio à i nauigli
 Ricordati essi in suiamento tanto:
 Onde la sera al mar volgendo i cigli,
 E non scoprendo quegli in alcun canto:
 Giudicio fer, che per fuggir perigli
 Si fussero tenuti in alto alquanto,
 Senza toccar di terra i capi speffi,
 Che molto in acqua distendean sè stessi.
- 41 Ma l'armata era in ver dietro rimasta
 Fin del Rio della platta appo la sponda
 Per calfattar con accensibil pasta
 La Venturosa in parte ima, e profonda,
 Ch'era scoperta per magagne guasta,
 Talchè in sentina le forgea molt'onda.
 Lasciò Siluarte, e gli altri ogni speranza
 D'auer più quella sera in naue stanza.
- 42 Sollecitar però tanto i destrieri,
 Che videro apparir poco discosto
 Vna cittate d'edificij alteri,
 Ch'hà largo il sito, e presso all'acque posto.
 In questa ad entrar vennero i guerrieri,
 Nè poteano il bel fregio, e ben disposto,
 Osservar delle case in atto addotte
 Per la cieca ombra della giunta notte.
- 43 Dimandò Cicimméco à vn cittadino
 (Che sì detto era quel di Valserena)
 Doue solesse à prezzo, al peregrino,
 Di sue turchesi, darli albergo, e cena.
 Quel mostrò loro vn luogo iui vicino,
 Che si vedea per l'oscurrezza appena,
 Quantunque i bianchi muri il fesser chiaro:
 Al quale essi peruennero, e smontaro.

Quini

- 44 Quiui poich'ebbe ognun suo corridore
Fatto adagiar nella magion terragna,
E por la caccia à'cuocere in liquore,
Che presa aucano il dì nella campagna :
Salser sopra, oue videro il signore,
E la sua congiogal vecchia compagna,
Con vn garzon, ch'in terra eran sedenti,
E gran pianti facean tutti, e lamenti .
- 45 Salutoi Siluarte, e di tai lutti
La cagion Cicimméco à loro chiese.
A cui la Donna, poichè s'ebbe asciutti
Gli occhij, alzò il viso, e tal risposta rese:
Figli (che tai potreste essermi tutti)
Voi mi sembrate di lontan paesi,
Per quanto alla mia vita io non mirai
Símil'abiti à' vostri, ed armi, mai .
- 46 Sappiate in mala patria essere or voi ,
Doue l'esterno s'odia, e mal si vede,
Colpa non già degli abitanti suoi ,
Ma del dominator, che la possiede .
Egli che Briuscái detto è frà noi ,
Ed è ingiusto, e crudele, à morte diede
Lo Rè nostro, e duo figli, oggi è terz'anno,
E s'vsurpò di Tiuchir lo scanno .
- 47 Tiuchir questo regno è nominato
Dalla città più nobile, ch'è questa .
Gran Duce era del Rè lo scelerato ,
E trà i nostri guerrier suprema testa .
Qui poi tirannie varie ha sempre vsato,
Ma vna è più di tutte à noi molesta ,
Ed è, c'ha tal libidine nel core ,
Ch'ogni di vuol d'vna donzella il fiore .
- 48 Però molti ministri atti à ciò tiene ,
Che vanno ognor per la prouincia intorno,
E fan, ch'ogni dì vna à lui ne viene
Di vaghe membra, e di sembiante adorno .
Quand'egli poi n'è sazio, il che gli auuiene
Sempre prima, ch'arriui il sesto giorno :
Le manda à i patrij alberghi, ou' in poc'ore
Inferman tutte, e la più parte muore .

Quel-

La Donna non volea mouere il piede,
uendo in quel parlar poca speranza :
Ma Siluarte chiedendolo in mercede ,
gli altri, gliene fer sì lunga istanza ,
ch'ella prese vna gonna, e gliela diede .
Siluarte andò à spogliarsi in vna stanza .
rassettoffi questo manto . ch'ambe
fino al mezo gli copria le gambe .

Poi s'adattò la cuffia, e perch'egli era
i nude guance in sù l'età più bella ,
imase accioncio d'abito in maniera,
he sembraua di fuor vera donzella .
eco prese, acciocch'abbia, ond'egli fera ,
a spada, e sotto ascosse alla gonnella ,
uendone al terren la punta volto ,
alchè non si vedea poco, nè molto .

Compito egli auea appena il magistero ,
che picchiar si sentì giù nelle porte .
Chi siete? (da vn balcon gridò l'ostiero)
iamo (differ color) la regia Corte .
Siluarte scese allora in sù'l sentiero
erchè visto non sia lo stuol consorte :
con modestia tacita, e riguardo ,
olger trà loro incominciò lo sguardo .

Costor gran faci accese auean di pino ,
d'aste armati, ch'in punta eran d'argento,
ed vn seggio tenean, cui drappo fino
ea di pluma d'augelli vn coprimento .
isto, ch'ebber Siluarte à sè vicino ,
a giouane il pensaro al vestimento ,
i come confermar gli albergatori ,
ch'erano ambo venuti anch'essi fuori .

Fù Siluarte in quel seggio assider fatto ,
da quattro portato al gran palagio ,
ch'era della cittade à mezo tratto ,
ricco dentro, ed ornato, e pien d'ogn'agio :
quiui raccolto con piaceuol'atto ,
con vn bacio fù dal Rè maluagio ,
per mano da lui menato à mensa ,
n cui di regij cibi è copia immensa .

Qual'

Il caualier fingendo allor di trarsi
gonna, trasse fuora il ferro ascosto,
sopra lui n'andò senza fermarsi
vn mandritto inuer la gola opposto.
Non ebbe agio il Tiranno à ripararsi,
non con man, ch'attrauerfouui tosto:
il colpo tagliò i polsi, e con tempesta
fissò, alla gola, e gli mozzò la testa.

Siluarte il tescchio colla manca mano
stò al crin prese, che stillaua sangue,
in sala uscì contra lo stuol pagano,
cominciò à ferir più crudo, ch'angue.
i, che da sospetto eran lontano,
vedendo in mano auer la testa e sangue
creduta Donzella, ebber temenza,
come colti trespando, e d'armi senza.

Pur dando mani alle lung'h'aste auaccio,
s'ài muri della sala erano appese,
che lo sdegno disfe ne' cori il ghiaccio)
volser saldamente alle difese.
Siuarte auca buon brando, e miglior braccio,
volgea intorno à quei con molte offese:
tutto auendosi piazza in mezo à loro,
come fa mimo in popoloso foro.

Le Donne, che già in fuga erano andate
dal primo apparir, di sala fuore:
non nocquero al guerrier con lor viltate,
e gli uomini non fer con lor valore.
orch'auuifaron già le guardie armate,
quai tosto si móssero à furore.
ià tutti i maghéi sonauan forte,
non più à danza, e piacer, ma à guerra, e morte,

Siluarte auca color già mezi uccisi.
dea il resto fuggir, ma non potea:
e'l popol guardian, ch'ebbe gli auuifi
scale tutte infino all'uscio empiea,
gliendo sù con adirati visi:
de il campion, che he comodo a' auca,
pirò alquanto, e si volò à sè stesso,
idefi d'ra colpo vn fianco fesse.

Com-

alle

i.

o.

.

o

.

;

.

cemo

.

.

.

.

.

.

.

.

.

na

ccefi.

.

ranno

.

.

74 La strada,oue noi siamo è la maggiore
Di Triuichirre,ed hà i maggior concorsi .
E le voci faranno,ed il romore ,
Suegliar la plebe, e correre ad opporsi .
Sicchè col fauor d'essa,e col valore
Vostro ci francherem dal rischio forsi .
Piacque à i guerrier del vecchio il buò pñiero,
E in opera il mandar, nè à bada stero .

75 Subito à i gridi l'armi in furia prese
Turba per tutto d'abitanti vari ,
Ed auanti all'albergo vnissi, e stese
Per seruir del Tiranno agli auuersari .
Frà costor con ministri, e tede accese
Brano alquanti Sátrapi i più chiari ,
Ch'al Rè,quando viuea,párueo amici,
E scoperti or se gli erano inimici .

76 Questa è la pena degl'iniqui,ed empì
Principi, mentr'in vita ci fan dimora .
Maledetti gli hà il Ciel,ch'in tali tempi
Sian da'seguaci istessi odiati ancora .
O quanti à questo simiglianti esempi
Si vedriano in Európa ai giorni d'ora ,
Se di Dio l'ira fesse alle sue terre
D'Vnni,e Gotti tornar l'antiche guerre .

77 Poco dopo apparìro, e si mostraro
Del Rè gli amici in vn ben picciol coro :
I quai trouando non poter riparo
Far contra à sì gran parte, i primi foro
A grjdar libertade,e s'accordaro
Gli vni, e gli altri à chiamar Principe loro
Lo stranier,che l'uccise . E così vada
Chiunque mal gouerna in sua contrada .

78 Siluarte disse, il regno à lui proferto
Non volere accettar-soua sè stesso ,
Per non riporlo in rischio,e in stato incerto
Di far nouella mutazione appresso :
Toich'egli auca di piaga vn lato aperto ,
E di sua vita non sapea il successo .
Più tosto accetterò, quand'io lo toglia
Con potestà di darlo à chi poi voglia .

R

A que-

79 A questo replicò l'vnita gente ,
 Che franco il Regno à lui concesso sia ,
 Con quella piena autorità possente ,
 Ed in quel modo, che più à lui gradia .
 Siluarte allora uscìr fe prestamente
 La giouanetta dell'ostiero in via ,
 Che Clarinta si nòmina, ed appella ,
 Non meno onesta in cor, ch'in viso bella .

80 Edisse, vdendo il popolo . Colui
 Vo' che del regno mio resti inuestito ,
 Il qual sarà in presenza ora di nui
 Chiesto da questa vergine in marito .
 Con patto mi promettano ambedui
 Di creder del mio Dio nel vero rito ,
 Poi riuòltosi à lei tutto ridente
 La nterrogò, dicendole altamente ,

81 Donzella, oue tù voglia esser cristiana,
 Qual di tutti costor più t'è talento :
 Ch'io, Reina faccendotiौरana ,
 Di dartelo in isposo or mi contento?
 Colei tingendo d'improuisa grana
 Il bel volto , rispose in basso accento .
 Giusto è, ch'io scelga tè, che stato sei
 Il mio liberatore, e tè vorrei .

82 Pur se tù non vuoi mè, torrò in tuo loco
 Solo colui , che tù vorrai mi sposè .
 Gradì il guerrier quei detti , e lei non poco
 Saggia stimò, che'l suo voler pospose .
 Ora sentite l'ammirabil gioco ,
 Che'l caso fa nelle mondane cose
 Talor quando i mortali il pensan meno ,
 E in vn punto ci fa felici appieno .

83 Il caualier dal Sogno, il qual cercato
 Duo Mondi auea per ritrouar verace
 Quella Donna, che finta auea mirato
 In quel suo sonno, che sembrò fallace:
 Tosto, ch'ebbe in costei l'occhio affisato,
 La conobbe per lei, che sì gli piace:
 Nè fù lento à scoprirlo al suo Siluarte,
 Il qual lieto rispose . Io la vo' dartè.

Quin-

- 84 Quindi forte soggiunse al popol volto.
A costui la dò in moglie, vom sommo in guerra,
Di che fù la fanciulla allegra molto,
E'l popolo i Rè nuoui alzò da terra,
E portò l'vno, e l'altro in alto tolto,
Non al palazzo, che la stragge ferra,
Per non turbarui il pubblico diletto:
Ma sol per quella notte ad altro tetto.
- 85 V'andò Siluarte co i compagni ancora,
E si fè il sen curar, che rotto sente.
Così il guerrier dal Sogno in poco d'ora
Rè diuenne alla fine, e Rè possente.
Non sono i sogni menzognieri ognora.
Ma presagio talor di pura mente.
Ch'ancor per questa via quaggiù dimostra
Di sua diuinità l'anima nostra.
- 86 L'armata alla nou'alba esser trouossi
Giunta al porto, e fè giù tutta smontarsi
In Tiuichirre, oue quel dì fermossi
Per onorar le nozze, e ristorarsi.
Le quai, poichè la vergine lauossi
Nel battesimo pio, fer celebrarsi
Dentro al tetto real bello, e giocondo,
Che stato appien la notte era rimondo.
- 87 Il seguente mattin, come commesso
Fù da Siluarte, il Rè nouello in mano
Prese del Regno il pubblico possesso,
E giurò fede al gran Monarca ispano.
Il colpo, onde Siluarte hà il fianco oppresso,
Non recò rischio, anzi in trè dì fù sano,
Bench' a principio non paresse gioco.
Lungo era il taglio, ma profondo poco.
- 88 Siluarte à sanità vïstosi addutto,
La partenza ordinò per prima sera,
Sendoui ancor da Dulipante indutto,
Che più sì smorto, e fieuole non era.
Accompagnò i Cristiani il popol tutto
Fino al porto dell'umida riuiera.
E fur dal nuouo Rè lagrime sparte
Nell'estremo abbracciarsi egli, e Siluarte.

- 94 Vennero à vn'altra punta à terza fera
Quasi à quella d'Abbrigo indifferente :
Se ben questo terren fermo non era ,
Ma vn'isola vicina al continente :
E separata sol dalla riuiera
Con vn breue di mar stretto torrente :
Sicome fuor di Napoli si spicca
Nisida dal suo monte, e in mar si ficca .
- 95 Forte era il loco, e con seccagne intorno,
Nè scala à i lidi, altra ch'vn porto, auea,
Ampio, che farui comodo soggiorno
Più d'vn nauale esercito potea .
Di questo porto giunta al primo corno
Mostrò l'armata, che smontar volèa
Per veder da chi fussero i paesi
Albergati, e sentò suoi lini tesi .
- 96 Quiui erano alquant'vomini alla bocca,
Di gonne auuolti, e con armate mani ,
Soura nauette, à cui difender tocca
L'isola, che quì solo hà i guadi piani .
Che tosto agli archi posero la cocca
De' dardi, che visti ebbero i Crisiani .
Siluarte auuentar fè, di questo accorto ,
Di colubrina vn tratto incontro al porto .
- 97 Non colse alcun la fulminante palla
Per l'alzarsi de' legni, ed abbassarsi
Com'ogni cosa suol, che giaccia à galla,
Ch'al mouer dell'umor non può quetarsi .
Tuttauia gl'Indi, à cui la gota gialla
Fè l'orribile tuon, sì spauentarsi ,
Che di lor quasi nullo in piè si resse ,
Ma suenner tutti sù le barche istesse .
- 98 E intanto v'arriparo i legni iberi ,
E con grida gli stupidi destaro :
Acciocch'iuì sgombràssero i sentieri ,
Dou'il fermarsi era del passo auaro .
Poiche'l varco fù netto, i buon nocchieri
Imboccarono il porto, e dentro andaro,
Traendo dietro i prigionier legnetti,
Ch'eran da funi à seguitar costretti .

99 Intorno al porto con stupore altrui
 Si vide vna città d'affi composta,
 Che tutti aueua gli edificij fui
 Spicchi dal suolo, e staua in aria posta.
 Dico sopra grossi alberi, di cui
 Quiui sorgea gran copia, e ben disposta.
 Talchè mirando sotto à lei la gente,
 Vedeua nell'altro lato il Ciel lucente.

100 Di questa erano strade, e partimenti
 Alcune braccia d'un tranquillo fiume,
 Che per entro veniano à i fondamenti,
 E di sboccar nel porto auean costume.
 Per barche vi s'andaua, e le pendenti
 Case vna scala auean, che sù s'assume.
 Sicch'era la cittade appieno forte,
 Tutto che senza mura, e senza porte.

101 Ben v'erano le fosse, ed eran due
 Rami del fiume istesso i vie maggiori,
 Che la terra cingean coll'acque sue,
 Vegnendo anco à morir ne' falsi vmori.
 Siluarte fè smontar giù dalle prue
 L'armata à vn lido, che la terra hà fuori:
 Poi v'entrò con ducento, e à gir si pose
 Per gli orli asciutti delle strade ondose.

102 Dritto n'andò nella regal dimora
 Non posta in aria, come l'altre altrui.
 E trouò il Rè, che s'inuiua all'ora
 Per venire à inuitar lo stuol di lui:
 Ch'auuto noua auea, senz'uscir fora
 Della presura de' custodi sui:
 Oltre che la bombarda auanti tratta
 Tutta auea impaurir la città fatta.

103 Concorso è il popol quì da più sentieri,
 Non perchè si difendano sì ramarche:
 Non auendo in suo schermo altri guerrieri.
 Ch'al porto quei delle già prese barche:
 Ma per veder quest'vomini stranieri,
 Che gli auean di stupor le menti carche.
 Il Rè vermiglia auea la lunga vesta,
 E tenea d'oro vna ghirlanda in testa.

Te-

QVARTODECIMO.

104 Tosto, che'l Rè venir Siluarte vide,
Credendol Capitan, per mano il prese:
E con dolce atto, che saluta, e ride,
Gli augurò lieta giunta in suo paese .
Archinto in qual potenza egli si fide,
A qual Dio creda, in indico gli chiese .
E quel rispose gesti alle parole,
Ed alzò vn dito al Cielo, e mostrò il Sole .

105 Poi saper volse, come detta sia
Quell'isolella, e come detto ci stesso,
Il qual rispose . L' Isola è la Fria,
Ed a me sù di Pacra il nome messo .
Siluarte riguardaua, e compagnia
Non vedea al Rè, che giuanetta, appresso ,
Cinti dal fianco in giù di meze gonne ,
E con giubbe nel busto à stil di donne .

106 Interrogò, come ciò fusse, à cui
Risponder volea il Rè con frode, ed arte .
Ma in quel punto arriuarò in sala dui
Cristiani, che narrarono à Siluarte
D'auer sentita da' cancelli lui
D'vn carcer, ch'era nella bassa parte ,
Parlar' in lingua ispana vn prigioniero ,
Pregando aita alle venute schiere .

107 Siluarte, e gli altri sozj usciron fuore
Al primo suon della nouella incerta ,
E col Rè scesi al chioffro inferiore ,
Entraro alla prigion già stata aperta .
Quì videro con lor sommo stupore
Martidora di canapi coperta .
Siluarte più accostato alla guerriera ,
Che dicesse pregò, com' iui ell'era .

108 Rispose voler prima esser disciolta,
E poi diria chi quì venir la fece .
A che Siluarte acconsentendo, in molta
Fretta i legami di sua man le sfece .
Subito, che d'impaccio ella sù tolta,
Di narrar la promessa istoria in vece ,
S'auuentò al Rè fuor del pensar d'ognuno .
Con aspro viso, e di mercè digiuno .

R 4 E R

- 109 E stringendogli il gozzo ad ambe mani,
 Quasi affogato nel terren gettollo,
 Egli andò sopra anch'ella: onde i Cristiani
 Si mosser presti à scior l'auuinto collo.
 Ma ella instando con isforzi vani
 Di volergli pur dar l'estremo crollo,
 Giunger cercaua alla lasciata gola,
 Come fa veltra, à cui lepre s'inuola.
- 110 Alfin ritrar la fero à gran fatica,
 E'l mal condotto Rè mandaron fora:
 Perch'ella sì spiccata s'affatica
 Di rappressarsi, e fargli danno ancora.
 Non mai sì in furia, e di pietà nemica
 Vista, com'ora qui, fù Martidora,
 Non mai sì ardente sdegno il sen le scosse.
 Bench'iraconda in sua natura fosse.
- 111 Ansaua ognor con guardatura fella
 Per la concetta rabbia entro del core.
 Tremauanle le gambe, e la fauella,
 Mostrando in faccia pallido colore.
 Poichè Siluarte ebbe aspettato, ch'ella
 Rispirando acchetasse il suo furore:
 Ridomandò, che le piacesse dire
 Suoi scorsi casi, e la cagion dell'ire.
- 112 Ella rotto il silenzio, e i labbri aperte,
 Incominciò con incomposti accenti.
 Io non sò com'hà il Ciel sia qui sofferto,
 Che visso sia quest'empio, e le sue genti:
 E come del suo orribile demerto,
 E de brutti suoi gesti al male intenti
 Si sia tanto indugiato il puzzo rio,
 A giungere al cospetto alto di Dio.
- 113 Egli aurebbe douuto esser già spento
 Molt'anni prima, ma sua sorte, è stata,
 Ch'io sia da che son qui da impedimento.
 Stata sempre di lacci auuiluppata.
 Che s'agio auessi auuto vn sol momento,
 Aurei, com'ora, la sua fin tentata,
 Senza temer de'suoi, benchè veduto
 Non m'auessi presente il vostro aiuto.

Ma

114 Ma vo' narrarai appien, se non vi graua,
L'origin, che tant'odio in mè cagiona.
Poich'io dal porto, oue con voi mi staua,
Partij di furto, com'onore sprona,
Per gir'a Soridan, che mi sfidaua:
Giunsi vna sera all'isoletta Mona,
Che sù le false fiede acque inquiete
Trà Borchenne, ed Aiti, come sapete.

115 Di là mandato auendo il suo messaggio
Al mio nemico à dir, com'io veniu:
M'addormij, meco auendo ancilla, e paggio,
Sù'l mio legno al soffiar d'aura lasciu:
Ch'accomandato à vn tronco era di faggio
Con vna fune assai presso alla riu.
Sù'l dì mi sveglio, e vo'partenza fare:
Ma esser mi ritrouo in alto mare.

116 Ciò fè il vento, ch'auca la mal commessa
Corda sciolto dal tronco, à cui s'afferra.
Tosto a' serui svegliai la mente oppressa,
E fei, ch'vn remo in mano ognun si ferra,
E vn'altro, per prouar, ne presi io stessa,
Di rinuenir la già perduta terra:
Ch'in nocchier non conuien, che speme s'agga
Che s'erano à dormir trouati in spiaggia.

117 Mentre così à vogar tuttitrè intesi
Era uamo, io dall'opra il guardo mossi,
E due gran barche di fontan compresi,
Ch'à noi venian per li salati fossi;
Le quali io volentier, cessando, attesi,
Per saper dalle genti ou'io mi fossi.
Costor giunsero presti à foco eguali,
Ch'eran cent'Indi, o più con archi, e strali.

118 Io, che li vidi, di volermi, in atto,
Prendere, essendo armata à fino usbergo,
Colla spada, che tosto, ebbi fuor tratto,
Minaeciai di difendermi l'albergo.
Essi pronta mirandomi al riscatto,
Giraron sì, che preso il vento à tergo,
Vennero per fauor di corrente
Colle lor nauicelle à vstar la mia.

819 Grandi erano, e massicci i lor vascelli,
 E vn breue schifo il mio, contesto d'affi.
 Talchè non reffe all'impeto di quelli,
 Ma s'apri tutto: ond'io fù forza andassi
 sotto l'onda, ma prima ad vno d'elli
 Di dardo à modo il brando in petto trassi.
 I serui si sommerfero ambedui,
 Ed io pescata da i nemici fui.

820 Dopo alquanto riebbi i senfimieli,
 E vidimi legata, e prigioniera.
 Color, com'io poi seppi, ed intendei,
 Erano di Cannibali vna schiera:
 I quaì tengon commerzi iniqui, e rei
 Con questo Rè, con questa cruda fera,
 Ch'io voleu'ora uccidere, ed ogn'anno
 In vna riuà à ritrouar si vanno.

821 In vna riuà dalla Fria lontana
 Quanto vn pedone in quattro giorni andria.
 Quiui ciascuno la sua merce strana
 Adduce all'altro, ch'io dirò qual sia.
 I Cannibali fan di carne vmana
 Viuanda, e per auerne in lor balla
 Per mare in caccia van d'vomini esterni
 In tutti i tempi, o che fiorisca, o verni.

822 Mà perchè fan, che questo Rè per vno
 Giouin'xomo altrui dà dieci maturi:
 Non importando all'empio lor digiuno,
 Che d'vn'età più che d'vn'altra curi:
 Sogliono venir co i suoi prigion ciascuno,
 E per cento di quei d'anni immaturi
 Riportan mille di rugosi volti:
 Oltre ch'annò dal Rè smeraldi molti.

823 Venner dunque i Cannibali ladroni,
 Poich'ebbero mè presa, e preso altrui,
 A quel lido, e menar cento garzoni
 Per cambiarli, vn de' quaì creduta io fui.
 La cagion non conuien, ch'io vi menzoni,
 Perchè i fanciulli abbia appo sè costui.
 Che non la lingua solo à raccontarlo,
 Mà il pensier si vergogna à immaginarlo.

Egli.

- 124 Egli stato dal Cielo è maledetto.
Ch'altro più dir per onestà non vonne.
Ed vna stessa pégola hà quì infetto
La corte, e'l popol tutto uomini, e donne.
Quei serui, che son pronti al suo diletto.
Liberi stanno con femminee gonne:
E quei, che fan ripulsa à i biechi amplexi,
Sono à perpetua prigionia quì messi.
- 125 Di questi vltimi vn dunque io stata sono,
E lodo Dio, che quì drizzati hà voi,
Doue le mani mie, che sciolte sono,
Sì il puniranno, che più alcun non noi.
Di questi detti coll'estremo suono
Tornata si à infiammar de' crucci suoi,
Corse di fuori, e ripigliò il maluagio,
Ch'alle scale sedea del bel palagio.
- 126 Ella in somma venir per morte mena.
A malgrado lo fè d'ogni ritegno:
Nè ciò bastò à quetarle il suo veneno.
Morto il grassiaua ancor di rabbia in segno.
Appresso à questo ogni Cristiano pieno
Di schifo orrore, e in vn dì santo sdegno,
Verso Siluarte à rimirar si messe,
Con pensier d'efeguir ciò, ch'ei dicesse.
- 127 Siluarte per la turpe istoria vdità
D'ira accizzato, e di vergogna acceso,
Arda si, disse, e in cenere sia trita
L'infame spiaggia, e ciò, ch'entro è compreso.
Mettasi à foco la non degna vita
Di questi can, che Cristo an tanto offeso.
Da' quai non resta per l'oprar'immondo,
Che manchi il germe vmano, e moia il Mondo.
- 128 Erano. infin. dallo smontar primiero.
Molti Cristiani intorno iti alle fosse
Con schioppi à torre i passi, ed il sentiero.
Per ogni caso, ch'ad oscurer fosse.
In guisa, che saluar non si potèro.
Pur duo di tanti, che lo incendio cosse.
Accesero gran foco ad ogni fito.
I ducento, che'l Duce aucau seguito.

- 134 Il secondo è in molt'indiche contrade,
Come de' Patagoni à i liti odiosi,
De' Cannibali all'isole non rade,
Al Méffico, ed à regni altri famosi.
I Cannibali in tal voracitate
Son piggior, ch'altra stirpe, e più golosi,
Come in fatti auuerrà, che mostri, e cantri,
La nostr'istoria, procedendo auanti.
- 135 Essi affermano altrui non ritrouarsi
Sì grata carne, o sia d'augello, o fera,
Che di soauità punto agguagliarsi
Possa alla nostra, e la sentenza è vera.
Che però sì gioconda à Lelio parse
La cena, ch'essi à lui dier quella sera,
Che'l presero in Aiti, toltol di mano
Di Canari, di Beuci, e di Roldano.
- 136 Ora alquanto scostatasi da terra
Seguì il viaggio suo l'armata ispana,
Auendo in preda l'esecrabil terra
Abbandonato alla fauilla infana.
Siluarte accolse à sè l'animo, ch'ersa
In contemplar la nouitade istrana:
E i compagni mirò di Martidora,
Ch'erano duo Indian giouani ancora.
- 137 Ambo begli, vn però de' quali auca
Smorta ogni parte de' sembianti suoi,
E gonfio il sen, ch'idròpico pareo.
Siluarte disse. E chi siet'anco voi?
Rispose quel, che più vigor tenea,
Duo suenturati, e miseri siam noi,
A cui si conuerria meglio la morte,
Che qualunque altro al Mondo, o stato, o sorte.
- 138 Del Rè del Maragnon figlio son'io:
Prouincia, ch'è del Norte alla marina:
E'l nome tien da vn suo solenne rio,
Che la trascorre, infìn ch'al mandechina.
E costei, benchè sembri vomo natio,
E vna donzella, e chiàmasi Licina:
Perchè le lunghe chiome à lei recise
Eur da chi in mano à quel crudel ci mise.

Ella

- 44 Taciuro ciò t'abbiamo infino ad ora
Per dubbio, che morir tu non facessi
Licina bella, che'l Brasile onora,
Licina, parte de'tuoi membri istessi.
Sarei ben priuo (il Rè soggiunse allora)
D'argomenti, se far non mi sapessi
Venir in man, senza suenar mia figlia,
Vn regio erede, e di real famiglia.
- 45 Sapete, che dal Rè del Maragnone
Più volte à darla in moglie io chiesto fui
A Macusse suo figlio, e in mia magione
Perciò si troua vn messo ora di lui.
Io fingerò accordarmi, ed al Barone
Colla nouella inuierò costui,
Faccendogli ancor dir, ch'io sia bramoso,
Ch'à torefa qui venga il proprio sposo.
- 46 Quando sarà il garzon giunto al mio nid
Farò, ch'in poter vostro egli sia posto,
Da quali esser dourà, com'io confido,
Poscia il salubre bagno à mè composto.
Piacque a' Piachi del Rè l'auuiso infido,
Ed egli il messaggier rimandò tosto.
Alla città, dou' il mio padre staua,
Detta Sarchio, à cui'l mar le mura laua.
- 47 Fè di gran gioia il genitor mio segno,
Tosto, ch'vdì del Rè gli amici cenni.
Chiamommi, e mi scouerfe il suo disegno,
Da ch'io non dissentij, ma vi conuenni.
Con sudditi, e con serui in à vn gran legno
Entraì nell'acqua, ed al Brasile ne venni:
Done dal crudo, e dallo stuol di lui
Con vezzi, e cortesia raccolto fui.
- 48 Vidi il giorno medesimo coffei,
E paruer sì sue forme à me leggiadre,
Ch'io, che non consentia l'vnirmi à lei
Se non per vbbidirne al vecchio padre,
(Che solo contrae a questi imenci
Per amicarfi le brasilie squadre)
Me n'accesi nel core in vn'istante
Ardentemente, e ne diueni amante.

151 Io, da vn lato istringendomi il timore,
 Che m'assalì del douer' esser morto :
 E dall'altro anco il non mezano amore
 Di lei, tosto accordaimi al suo conforto ,
 E fingendo voler nel falso vmore
 A pescar sù'l mio legno ir per diporto :
 Pregai quel dì medesimo il Rè, che faccia
 Anco venir la sposa à questa caccia .

152 Il Rè, che da ch'io stanza iui tenea,
 Mi s'era dolce mostro, e mansueto :
 Nè per quel tempo mai fatto m'auca
 Di domandata cosa alcun diuieto
 (E questo per consiglio egli facea
 Dè'Piachi, acciocchè'l sangue, essend'io lieto,
 Più si schiarasse; e maggior prò poi fesse)
 La desiata grazia à mè concesse .

153 Dièdemi in potestà la vaga figlia ;
 Ma in compagnia de' suoi Baron migliori
 Entrammo in naue con ridenti ciglia ,
 Che'l Sol' volgea à ponente i suoi splendori.
 Com'in Mar dilungato io fui due miglia ,
 Gli occhij voltaì, senza formar romori ,
 A quei cari miei sudditi, e fidati ,
 Ch'io del turco in ispiaggia auca auuifati .

Subi.

Q V A R T O D E C I M O .

4 Subito essi nel Mare ai cenni miei
Quei Baroni gettarono d'un salto,
Ch'avean da prima età nodrita lei,
Vecchij, senz'armi, e inabili ad assalto.
Ciò fatto io rinforzar la voga fei
Per tutta notte, ognor tendendo all'alto:
E lieto consumai le nozze seco,
Fauorendo à ciò l'aere oscuro, e cieco.

5 Già cominciava il lúcido mattino
A far del Cielo il nero volto bianco,
Ed à fronte apparia di quel camino
La bell'Alba, appo cui vien l'ombra mano
Quand'io mirando per lo pian marino,
Vidi due barche dal sinistro fianco.
A principio il pensai popol brasilio
Dal Rè spinto à fermar nostro nauilio:

6 Poi guardándogli al fin vicinamente,
Certo, ch'eran Cannibali, mi fei:
Di che fui senza modo anco dolente,
Non sì per rischio mio, ma per costei:
Perchè quei son nemici ad ogni gente.
Giunsermi sopra, ed io l'arme rendei:
Non volendo con loro auer contesa
Per non far fare alla mia Donna offesa.

7 Così gij tosto ad vn de'legni suoi
Colla mia compagnia, che'l comandaro:
Ed essi con coltei, poco dappoi,
Di felici, il vascel nostro sfondaro.
In questo legno lor trouammo noi
Frà i presi questo giouane à voi caro:
E fummo con lui tratti indi ad vn porto
E dati à cambio al Rè, ch'egli hà già mo

8 Del mio padre, e di quel della mia s
Dire io non saperei nouelle alcune,
Dal tempo in quà di nostra fuga ascosa:
Che' trascorso esser può di noue lune.
Nè meno essi cred'io, che sappian cosa
Di nostre lagrimeuoli fortune,
Sendo in prigionie incognita noi stati,
Donde esser lor non ponno auuisi andati

159 Far con costei ritorno ora al Brasile
 Vna palese morte, e certa fora :
 E'l padre mio, come d'offesi è stile ,
 Fia meco irato, e bramerà, ch' io mora .
 Poiche' l suo Maragnon da campo ostile
 Molestato debbe essere à quest' ora
 Per questa mia rapina : in modo ch'io
 Non sà che far del tristo viuer mio .

160 Tacque il donzello, e in fine à sua consorte
 Voltò piangendo le sembianze triste .
 Siluarte questa istoria aggradì forte ,
 Disegnando di trarne ampie conquiste .
 E confortògli, e lor diè serui, e scorte ,
 Perchè disperazion più non gli attriste :
 Imponendo in vn tempo al clero santo ,
 Che gl'indrixxasse nella fede intanto .

161 Gráuida del garzon la gionin'era ,
 Che percid, non per morbo, enfiato hà il senoe
 E staua per produr da mane à sera ,
 Essendo il tempo maturato, e pieno .
 Ma già la fosca notte il Mondo annera,
 E noi fin che rinasca il dì sereno
 Stanchi, io d'auer parlato, e voi sentito,
 Poseremo, io la voce, e voi l'vdito .

Il Fine del Canto Decimoquarto .



Argo-

Argomēto del Quintodecimo Cāto.

Siluarde rappacifica duo regni

*E quegli acquista. Hà dal Rè d'oro nuova.
 Partesi per carcarlo, e vien co i legni
 Doue il fiume Caribo il mar risona.
 S'inuia per terra co i guerrier suoi degni.
 Peruiene à Ripi. Ode una istoria nuova
 Del regnar quiui del femmineo sesso.
 Entra in Caribo, e viene à Pimpa appresso.*

CANTO QVINTODECIMO.

1 **Q** Vel Dio, che di pietà fonte s'appella,
 Ed in cui mai la carità non langue:
 Per non dar'ad altrui la cara agnella,
 Ch'egli già ricoprà col proprio sangue
 (Dico l'anima vmana) ouunque quella
 Gir veggia in man dell'antichissim'angue,
 Tien vari mezzi à trárnela di fuori:
 E talora si val fin degli amori.

2 Così fece in Macusse, ed in Licina,
 Che per tor non pur'essi alla sè torta,
 Ma i regni, ond'era vn Rè, l'altra Regina,
 Gli amorosi desiri usò per scorta.
 Buono è ogni mezo, s'è buon fin camina,
 Buona ogni via, s'è buono albergo porta.
 Nè pur che'l riuo sia soaue, e chiaro,
 S'hà à mirar, se fit'l fonte atro, ed amaro.

3 Siluarde, vdeudo pur parlar l'amante,
 Or de' suoi casi, ed or d'altro soggetto:
 E coll'armata nauigando auante
 Passò il golfo dagl'indi Aprocchij detto:
 Che sotto hà scogli, e sopra acque rifrante,
 Ma le naui schifaro ogni sospetto.
 Col tenerfi intra mar, bench'alto poco,
 Stando à destra molt'isole in quel loco. più

QVINTODECIMO.

I nocchieri mainarono a' precetti
D'Arpaliste, acciò in porto il campo andò
E preser della foce i varchi stretti
Dòu' entrar co i nauigi à vele basse.
Erano in riu alquanti Indi architetti
Ch'vno albergo intessean di vinchij, e da
A' quai Siluarte, poichè scese in lido,
Chi fùsser chiese, e per chi sean quel nido

Gli artéfici, che pria del tu ono strano
Stupiti s'eran, che fè trar Siluarte,
E più poi del nouo abito cristiano:
Dissero esser'esterni in quella parte:
Venuti d'altro regno indi lontano
Per lo vitto acquistar colla lor'arte:
E ch'ora componean questa magione
Per comando del Rè del Maragnone

Ch'ad vso del pugnar, che quì sean in
Tener voleua in porto alcun nauiglio.
Disse Siluarte. A chi fa egli guerra?
E dou'è, ch'io non sento alcun bisbigliò?
Allor mostraro i mastri vn pian, ch'asserì
Larghi campi indi lunge vn lungo miglio
In ch'erano duo esérciti attendati:
Ed vn dì lor soggiunse à diti alzati.

Quella milizia, che più verso il monte
Voi vedete alloggiata in chiuso ouile
Sono del Maragnon le schiere pronte:
Con cui venuto è il Rè, com'è quì stile
E quell'altra colà che le stà à fronte,
Il popol valoroso è del Brasile:
Che talmente si nómina da i suoi
Questa prouincia, oue siam'ora noi.

Quì è proprio il Brasile, auuenga sia
Dall'altre nazioni sì detto ancora
Di Tiulichirre il regno, e della Fria,
Perch'à questo soggiacquero talora.
Fansi guerra i duo campi, e seano pria-
Che noi quì à trar venissimo dimora:
Che non è picciol tempo, e debbe forsi
Pieni la santa Luna auer sei corsi.

- 19 Farlo puoi, purch'al Rè, per tributario,
Nostro di Spagna, vogli insieme darti,
Che Principi diuersi, e popol vario
Hà sotto sè, del Mondo in tutte parti.
Tù sai, ch'in mare infin dal dì primario,
Ch'io colla moglie tua fei battezzarti:
Mi promettesti in compagnia di lei
Dispor de' patrij regni à cenni miei.
- 20 La mia voglia or'è questa. Io te la suelo.
Tempo è che mi s'offerui il posto patto.
Il giouane, ch'à Christo auca gran zelo,
Piegossi al tutto, e consentì in vn tratto.
Di che giurò sopra il diuin vangelo,
Come fare all'a Donna anco fù fatto.
Ch'in letto era à giacer, non per diporto,
Ma per la noia del patito aborto.
- 21 Volea inuiar Siluarte vn messaggiero
Doue feano i du'eserciti soggiorno:
Ma fatto il Ciel vedendo esser già nero,
Del Sole attese il prossimo ritorno.
Tosto che s'allumò quel' emisfero,
E che la nostra notte à lui s'è giorno:
Mandato Archinto fù con Arimone,
E col fratel Triteo, tutti in arcione.
- 22 Giunsero al campo di Giaferre pria,
Dou' Archinto del Rè subito chiese.
Ogni squadra miraua, e si stupia
De' lor caualli, e del lucente arnese.
E fur guidati al Rè con cortesia,
Dinanzi, à cui di sella ognuno scese.
Archinto andò à baciare le regie mani,
Ed appresso i duo nobili germani.
- 23 Era il Rè presso al settantesim'anno
Magro, ma di viu'occhio, e sguadro ardito.
E fuor sedea di tenda à vn basso scanno
D'effigiato legno, e colorito.
Simile à quel degli altri auca suo panno,
Non più lungo, ò più largo, ò più guernito.
Sol mostraua il color gli altri da manco,
Che nel Rè è verde, e ne' soggetti è bianco.

Siam

- 29 Oltra che quanto mai d'acquitto fassi
In questa vita fral da man paterna,
Tutto è sol perchè ricca al fin si lassi
La discendenza, e i figli, in ch'vom s'eterna.
All'incontro se tù ciò ricusassi,
Il Capitan vuol, che tà in breue scerna,
Ch'egli prima uccidrà Macusse, e appresso
Con tutto questo esercito tē stesso.
- 30 Bredi pur possibile il suo vanto:
Ch'egli ha il giouane in naue in suo potere,
E tē vincer potrà, quando dal canto
Sia de'nemici tuoi colle sue schiere.
Or ti consiglia dunque in caso tanto,
E delibera, e ferma a tuo piacere,
A qual delle due cose vtil ti sia
D'appigliarti, alla buona, od alla ria.
- 31 Giaferre à questo inaspettato auuiso
Tutto commosso dal messaggio ispano:
E pensando frà sè del figlio ucciso
Com'ancor viua, e chi sia il Duce strano:
Nè volendo rispondere improvviso,
A pernottar con sè pregò il Cristiano,
E i duo compagni: ch'al nouello albore
Rimandati gli aurebbe al lor signore.
- 32 Consentì Archinto di douer quì stare
La sera, com'il Rè gli profferia:
Ma disse, che volea frattanto andare
Al campo del Brasil, ou'opreria,
Pur del suo Duce anome, vn'altro affare:
E ch'anzi notte poi ritorneria.
Il Rè ne fù contento, ed essi allora
Al dipartir non pósero dimora.
- 33 Giunti oue l'altro campo è in vn ridotto,
Che benchè ignudo, auea sod' armi, e buone:
D'auer s'auuider tosto à quello addutto
Di doglia, e turbamento occasione.
Di ch'ai Cristiani era negato in tutto
L'indouinar l'incógnita cagione.
Fur tratti al Capitan, perchè gli vdisse,
Al quale Archinto à prima giunta disse.

- 39 Or per tal guardamento è da saperfi,
Che i bairi iui istorici, e profeti,
Téssono in quella lingua in lunghi versi
Que' canticci indian chiamati areti.
E contano in alcuno i fin diuersi
Delle passate guerre, o tristi, o lieti,
In alcun'altro presagendo vanbo
Le graui cose, ch'a succeder'anno.
- 40 Queste ranzoni son dall'età prima
Fin che l'anno duodécimo s'eccede,
Ai fanciulli insegnate in ogni clima,
Da i bairi medesimi à mercede.
E'l popol per sua crónica le stima,
E per dotrina ancor di quella fede
Cantandole nel tempio à i Cemi suoi,
Come i salmi si cantano appo noi.
- 41 Vno aréto auea dunque oltr'infiniti
Questo popol brasilio, in ch'era detto,
Che nazioni barbuta vn tempo à i liti
Verria del regno, e quel faria soggetto.
Però s'erano tutti impauriti
Al primo de' Cristiani apparso aspetto:
E guardauano fiso il mento irsuto,
Temendo il duro punto esser venuto.
- 42 L'indico Capitan, veggendo, come
Costor per sè non gli chiedéano il regno,
Ma della lor Regina à solo nome:
Pensò buon patto auerne, e non indegno:
Rispetto auendo alle piggiori some,
Che minacciaua degli Dei lo sdegno:
E de' suoi col consenso à i messi disse,
Ch'accettauan Licina, e che venisse.
- 43 Auuta i messaggier la già pretenfa
Risposta alle lor lécite dimande:
Ritornaro à Giafer, ch'oscura, e densa,
Già la luce si fca, che'l giorno spande.
Il Rè volse cenassero in sua mensa,
E molto donò lor di sue viuande.
Egli auea in vasi d'oro il suo alimento,
Ed era il desco di scolpito argento.

- 44 Degl'Ispani chiedè diuerse cose
 E'l maggior messo à tutte il soddisfece.
 Auea d'intender voglia, e non l'alcose,
 Del figlio i casi, e chi campar lo fece.
 Ma Archinto auer dal suo signor rispose
 Diuieto tal, che dir ciò non gli lece.
 Finiti i parlamenti, il vecchio fuora
 Gli mandò al sonno, e v'andò egli ancora.
- 45 I letti quiui son reti quadrate
 Di contesto coton, ch'i fregi an belli,
 A quattro traui picciole appiccate,
 Che si figgono in terra, e fan puntelli:
 Con vaghissime coltrici formate
 Di varia piuma d'indiani augelli.
 Nè quiui sol par, che tal'vso regni,
 Ma ancor del nouo Mondo in tutti i regni.
- 46 Andò il mattino Archinto, e gli altri duoi
 Per la risposta al padiglion regale:
 Giaferre ad vn cennò de'serui suoi,
 E fugli auanti addutto vn bruto tale,
 Che là Báute si noma, ignoto à noi,
 Il qual quasi alla Tigre hà il corpo eguale:
 Benchè simile il grifo abbia alla Berta,
 Con branca fessa, e in cinque diti aperta.
- 47 Perir si lasceria, dicon, di fame
 Pria, che cibarsi nell'altrui cospetto.
 Di raro si domestica in ferrame,
 E però questo era al signor diletto,
 Che con fatica ognor sotto legame,
 L'auca fatto nutrir da pargoletto.
 Di gran turchesi al collo vn cerchio auea,
 Da cui doppiato vn laccio d'or pendea.
- 48 Disse ai Cristiani il Rè, ch' al Duce loro
 Menassero a suo nome in don la fera:
 E diede a ciascun d'essi vn vaso d'oro
 Di quegli, oue cenato auean la fera.
 Poi soggiunse. I miei piachi in concistoro
 M'an configliato (oltra ch'inchino io v'era)
 Ch'à quanto il Duce vuole io sia contento.
 Dunque la mia risposta è, che consento.

Così

- 49 Così auuta i guerrier grata licenza ,
Vennero ai legni ispani in poco d'ora :
Siluarte il tutto intese , e compiacenza
N'ebbe tal , che con detti il mostrò fuora :
Grazie rendendo all'eternal potenza ,
Che nell'australe America fin'ora
Gli abbia fatto acquistar varia contrada ,
Senza quasi impugnarui asta, nè spada .
- 50 Fece dell'altro giorno al mattutino
Tutte armate smontar sue genti al piano :
E con bella ordinanza entrò in camino
Verso vno, e l'altro esercito pagano .
Quando fù cento passi à quei vicino ,
Fermò le squadre, e trar fè vn sagro inuano ,
Per salurargli, e dar segno d'amore :
Ma in ver gli sbigottì col gran romore .
- 51 E molti in dubbio fur no'l caualiero
Sotto quelle pacifiche ambasciate
Ingannati gli auesse, e con pensiero
Di pugna fuisse quì non d'amistate .
Siluarte essendo in sù'l suo gran destriero
Detto Grifaldo, e chiuso in armi aurate ,
E con cimier superbo, uscì di stuolo ,
Che'l Dio Marte pareva di Flegra al suolo .
- 52 Venne à Giafer con soli dieci à tergo
Cauallier, ch'aucean'anco armato il dosso .
Il Rè conobbe il Duce al ricco vsbergo ,
Córseglì incontra di mestizia scosso .
Dall'altro campo , ch'auca à manca albergo ,
S'era il gran Capitano anch'egli mosso :
Ma Siluarte sè dir, che frà i suoi stesse ,
Ch'egli verrebbe à lui. Sicchè quel cesse .
- 53 Siluarte coi compagni i piè giù pose,
E salutò Giaferre, e quello lui ,
Che lieto disse innanzi all'altre cose .
Où'è Macùs? perchè non è con vui?
Siluarte a tal parlar non gli rispose ,
Ma ad vn s'auuicinò di quegli sui ,
Che tutti le visiere aucano basse ,
E di testa con man l'elmo gli trassè .

54 Videlo il Rè, ch'era Macusse, e in core
 Sì ingombro fù dal subito diletto
 Che far non potè in voce al figlio onore
 Pur l'abbracciò piangendo, e tenne stretto.
 O gran possanza del paterno amore.
 Era Giaferre uom duro, e d'aspro petto:
 E gli conuenne ad onta di sua asprezza
 Lagrime quì formar di tenerezza.

55 Poichè l'affettuosa, ancor che muta,
 Accoglienza del Rè fù terminata:
 Siluarte, che frattanto auea tenuta
 Alta con ambe man quella celata:
 Tornò à riporla ou'era in prima suta,
 E seco, e colla picciola brigata,
 S'inuiò verso quei dell'altro regno.
 A Giaferre dicendo. Or or riuogno.

56 L'indico General, quando Siluarte
 Fù non lunge arriuato alla gran tenda,
 Ch'era del campo alla mezzana parte:
 Fuor venne, e salutáronsi a vicenda:
 E tutto s'era il folto vulgo ad arte
 Ridutto quì dai luoghi, oue s'attenda,
 Ad offeruarui, come sempre suole,
 Gli atti per poi ridirli, e le parole.

57 Io voleua, che tù (l'Indo, à dir prese)
 Acciocchè tronca ogni lunghezza fusse.
 Menata auessi à torti il suo paese
 La real figlia, ch'Auidór produsse.
 Allor Siluarte con ciascuno scese,
 E scopri, come fatto auea à Macusse,
 La testa à vn'altro, e disse al Duce volto.
 Conosci tù questo guerriero in volto?

58 Tutti raffigurar Licina bella,
 E sì fur tosto à rimirarla indutti:
 Ma prima il Duce, à cui cotai faucella
 Siluarte aggiunse. Acciò il veder più frutti,
 S'io mostrassi lo sposo anco di quella.
 L'accettereste voi? Sì, disson tutti.
 Ad alte voci, e con concordi grida,
 Preuenendo il parlar della lor guida.

Dinora.

59. Dinuono il caualier scopri Macuffe,
Al quale essi fer l'umile saluto,
Che fatto aucano à lei, bench'egli fusse
Per figlio di Giasér riconosciuto.
Dapoi Siluarte il Capitan condusse
Alle tende del Rè, doue venuto
Fè con corte parole, e breui vffici,
Pacifisargli, e diuentaro amici.

60. L'esército cristian di ciò auuertito
Dal suo signor con vn lontano cenno,
Scarcò gli schioppi d'allegrezza à rito,
E trombe chete, e tímpani non sténno:
Ilche gli altri duo esérciti sentito,
Eor barbari instrumenti anco vdir fenno:
E in segno alzarò di fraterno zelo
Festose voci, e liete grida al Cielo.

61. Fù fatto di trè dì nell'intervallo
Più d'vn ricco conuito, e festa egregia
In quel terren, che di purpúreo, e giallo.
Sù'l natio verde si dipinge, e fregia.
E'l terzo dì si celebrò vn gran ballo
Dentro la piazza della terra regia,
Ch'indi vn miglio distaua, ameno loco,
E d'edificij bel, ma forte poco.

62. Il tripúdio fù tal. S'vnir trè mila
Parte dell'vn, parte dell'altro sesso
In lungo ordin, ch'auca dieci per fila,
Con bianche vesti, e viso à negro impresso.
E quando il musical coro, che stila
Di sonar'il maghéi, vi cantò appresso:
Vn'Indo, ch'era in capo all'ordinanza,
A guidar cominciò l'ignota danza.

63. Guidaua quella, or'aggirando il piano.
In cerchio di lumaca, ed or'à bischia
Gli altri seguiano il suo viaggio strano,
Senza scomporre mai l'acconcia striscia.
E si teneano à duo à duo per mano.
Vomo con donna. E ver, che monda, e liscia.
La faccia, e senza nero aucan le donne,
Benche conforme agli uomini le gonne.

- 64 Il primo fù del gioco il reggitore -
 A rispondere ai mûfici cantando :
 E poi le file in più alto tenore
 Gli stessi accenti ripetean gridando .
 Chi portaua vn ventaglio in man, chi vn flore,
 Chi selci in zucca, e giuale quassando ,
 Chi in gola cerchi j d'or, chi piume in testa,
 Chi turchesi alle gambe, e chi alla vèsta .
- 65 Chi si volgeua in vno, e chi in altr'atto,
 Chi vn piede alzaua, e chi le man mouea :
 Chi simolaua il cieco, e chi l'atratto ,
 Chi ridea, chi piagnea, chi altro fea .
 Fuor della danza era in più luoghi fatto
 Star fermo alcun, che lor da ber porgea.
 Vino nò, ma vn liquore altro possente,
 Ch'a par del vino ottènebra la mente .
- 66 Lo spettacol fù vario, e però bello
 E s'allungò più di quattr'ore , ò tanto :
 Ma alfin la stolta ebrietà disfello ,
 Ch'ognai più suon non intendea, nè canto
 Finito che fù'l gioco, e'l dì con quello,
 Partì Siluarte con Giaferre a canto.,
 E col Brasilio, e coi duo sposi à tergo
 Per dar lor quella notte in naue albergo .
- 67 Il Brasilio, ch'ancor non s'è per nome
 Più mentouato, era Arganóro detto,
 Vom di virile età, c'ha grigie chiome,
 Ma senno appien canuto, ed intelletto.
 La sera questi cinque entrarón, come
 Cenato fusi, in vn secreto tetto ,
 A far sù'l sicurar dagli auuersarij
 Il nuouo stato, parlamenti varij .
- 68 Darò il configlió vn'ora, ed alfin fore
 Determinati gli ordini seguenti .
 Che Macusse, e Licina il nido loro
 Péssero nel Brasil per anni venti ,
 Col vecchio, e che douesse ir' Arganoro-
 A gouernar del Maragnon le genti,
 Menandoui i guerrier di là partiti .
 Saluo che quattromila i più periti .

I quai.

- 69 I qua doueffer parte esser custodi
Delle regie persone, e di lor corti,
Parté il regno affidar da ostili frodi,
Stando à i confin di quello in siti forti.
Oltracciò che coi Rè duo cherçi prodi
Dell'armata restassono, ed accorti:
E simil'altri duo gister col Duc
Per conuertir'i popoli alla luce.
- 70 Che'l seguente mattino, anzi ch'andasse
Per lo viaggio suo la gente ispana,
Arganóro, e Giafer si batezasse
Per darne essemplio all'empietà indiana.
Che di tutto il Brasil si disterpasse
L'uso del diuorar la carne vmana
Con pene acerbe, e con rigor nemico,
Benche'l regno sia grande, e'l vizio antico.
- 71 E che di tutto ciò, che si guadagna
In ambi i regni per tributo data
Fusse la parte decima ad'Isogna
In verghe d'oro ogn'anno vna frata.
Giaferre, che de sia, ch'iuì rimagna
Siluarte alquanto più colla sua armata:
Dimandò il tempo alla partita eletto
E quel rispose. Il vento d'austro aspetto.
- 72 Che come di quì indietro io fei fin'ora
Col cominciar dai patagonij mostri,
Così vo'di quì oltre andar'ancora
Conquistando ver borea i lidi vostri:
Fino all'Isola Aiti, dou'an dimora
Dentr'vna rocca altri Cristiani nostri:
E dou'ill'feggio esser dourà souano
Nel nouo Mondo dell'imperio ispano.
- 73 Disse appresso Giafer. Poi che vegg'io,
Che volentier da voi l'or si possèggia,
E tù di nuoui regni ai pur desio:
Ti vo'vn consiglio dar, senza che'l chieggia.
Di là dal Maragnon, ch'è il fiume mio,
Il fiume delle Femmine mareggia.
Così si noma, ed io, mareggia dissi,
Perch'è il maggior, che mai nel Mondo vdisti.

10
11
12

13

14

15

16

17

18

19

20

Da quel tù poi, e'hò detto, ageuolmente.
Comprender quanto sian piene, e feconde.
Le mine di costui, che veramente
Tien tanta massa d'or, che si confonde.
Ben v'è il Rè del Perù, di stato, e gente
Più di lui ricco, ed altri in altre sponde:
Ma io consiglio ir' à trouar pur lui,
Ch' in copia hà più quel, che cercate vui.

Se forse il vostro picciolo squadrone
Non bastasse à tentar questa auuentura,
Metterete con quello in vnione.
Qualche mie squadre, ond' hà quel Rè paura
Ch' Arganor vi darà nel Maragnone.
Quer qui vosco voi per minor cura
Le' mbarcherete alla presenza nostra,
Pria della lor partita, e della vostra.

Taciutosi Giafer, Siluarte il ciglio
Gli alzò in fronte, e lodò gli auuisi sani,
Soggiungendo, ch' appunto iua periglio.
Cercando, e imprese di paesi strani.
Onde di voler gir predea consiglio,
Ma che credea bastar coi suoi Cristiani:
Pur bisognando à lui maggiori posse,
Manderia à dirlo, ito ch' al luogo fosse.

E sì dicendo dal suo seggio forse,
E diè à ciascun d' ire à dormir commiato,
Sendo molte di buio ore trascorse,
E gran spazio di notte omai varcato.
Il vento, ch' attendean per quindi torse,
Non sol frenò per quella notte il fiato:
Ma venne vn' aquilon, che in mar muggia,
Contrario intutto alla pensata via.

Però il campo cristiano in porto accolto,
Cinqu' altri giorni stè per la temenza.
Ed essendo al fin borea in austro volto.
Sciolser le vele, e fecero partenza:
Prima auendo Arganor batesmo tolto,
E Giaferre de' popoli in presenza.
Andaro il primo giorno à terra à canto,
Poi lasciar quella, ed ingolfaro alquanto.

- 89 Il fiume giù sì impetuoso viene,
Ch'arriuato nel Mar non si scompiglia,
Nè disuanisce, com'agli altri auuene,
Ma porge altrui di sè gran merauiglia.
Che'l corso suo dentro di quel mantiene
Per lunga via di quattrocento miglia
Dalla Terra scorgendosi, ed altronde
Biancheggiar di lontan frà le verd'onde.
- 90 Sogliono i nauiganti in alto mare
Soffrir nel trauerarlo aspro fastidio
Per sua correnza, che tempesta pare:
Ma insieme ne ricéuono sussidio.
Che pon fornirsi di dolci acque, e chiare,
Senz'ire in terra, o pur'uscir di nidio.
Siluarte, che già instrutto à quel veniuo,
Permò le naui alla primiera riuo.
- 91 Scender sù'l lido fe tutta la classe,
E s'inuiò per terra egli, e i guerrieri
Con vndici Indian, che seco trasse
Dal Maragnon, dand'ordine ai nocchieri,
Che teneſſer lontan, finchè ei tornasse,
Dalla barbara sponda i legni iberi:
Menando quegli allor'allor nell'alto,
Per affidargli da terrestre assalto.
- 92 Marciò lo stuol dietro à Siluarte ardito
Lungo'l gran fiume, e contra il corso d'esso
Con desio di trouar, com'auca vdito,
Il Rè, che d'aurea sabbia ir suole impresso,
Con tutto fusſe ogni guerrier fornito
Di prede, e spoglie appieno, e d'oro istesso,
Già conquistato à forza di contese
Nell'aitina battaglia, e in altre imprese.
- 93 In questa region si rinouella:
Due volte il verno ognor ch'vn'anno scorre:
Ed altrettante ancor la sua forella,
Dico la ſtate, à lui si viene à opporre:
Se pur verno può dirſi, e ſtate quella,
Ch'al ſemèntar ſi ſcerne, ed al racorre,
E non perchè dal ſourappoſto cielo
Si comparta à vicenda arſura, e gelo.

24. Andaro i Cristian duo dì, ma come
 L'Aurora annunziò, che'l terzo vscia,
 Trouaro vna città, che Ripi ha nome:
 E in ripa appunto al fiume esser sortia.
 N'era vna Donna reggitrice, e in nome
 L'auca di sua Repubblica in balia,
 Per quanto disse nell'esterna parte
 Vno abitante, vdcndolo Siluarte.

25. Dimmi (disse Siluarte à costui) quale
 È questa Signoria, ch'ai tù nomato?
 Non regna qui, non hà il suo tron reale
 In questa parte il Principe dorato?
 Nò (rispose colui) che Rè cotale
 Più in là verso occidente hà il proprio stato.
 Il Regno, che vedete è in sol potere
 Delle Caribe, femmine guerriere.

26. Ch'in vna lor città, che Pimpa è detta,
 Viuono senza maschij in franca vita,
 Posta di questo rio sù vn'isoletta,
 Ch'ai chiari tempi anco di quà s'addita.
 Elle an Regina, à chi'l governo spetta,
 Ma nulla è senza lor di fare ardita.
 Perocchè darfi suol questo dominio
 Non per succession, ma per squitinio.

27. Quella, ch'or viue, nome hà Polinesta,
 Donna in armi fortissima, e possente.
 Lungo è il gran Regno lor, ma stretto resta,
 E và quasi vna lista inuer ponente:
 Non molto discostandosi da questa
 Sponda, che rode del Caribo il dente:
 Caribo, che da sè sì il dicon' elle,
 Bench'altri il dica, il Rio delle donzelle.

28. Anno molte citrà, che tutte rette
 Da pari altre ministre, in pace stanno:
 Quale è costei, ch'à noi qui leggi mette,
 Ch'esse mandan da Pimpa ogni quart'anno.
 Sì com'ancora alle stagion sospette
 Gli eserciti, che d'vomini elle fanno,
 Non tengon capitani altri, che donne,
 Che da quei si distinguono alle gonne.

Fin.

Ben fanno da sè sole armate iptere,
Qualor da gran bisogno è il Regno indutto:
E intanto in Bimpa il corpo vfan tenere
In varij giochi esercitato, e instrutto.
Elle son quì auuentizie, ed iftraniere,
Ed an l'antica origine dedutto.
Da Caribana, Regno à noi vicino,
Che stende infino al mare il suo confino.

10. Cogli uomini di cui vanno à meschiarsi,
Per rimanerne pregne, ad ogni aprile:
Nè già mai con noi sudditi impacciarsi,
Per non far (dicon' elle) il ceppo vile.
Se producono maschi al disgrauarsi
Mandano quelli al genitor virile,
Se femmine le alleuano in sostegno,
Ed in succession del proprio regno.

11. Per qual cagion (gli soggiungea Siluarta)
Lasciaro elle i mariti anticamente?
A cui colui già cominciato in parte
A scaldarsi in contar, se il dir seguente.
Non hà popolo il Mondo, il qual nell'arte
Sia dell'armi sì dotto, e sì eccellente,
Che con quel de' Caribi à paro vada,
Che tien di Caribana ogni contrada.

12. E perchè à lor d'ardire era simile
Ogni lor Donna, e prendea morte à scherno,
Non auendo quell'animo seruire,
Ch'an tutte l'altre in ogni regno eterno:
Vi s'introdusse vecchiamente vn stile,
Ch'aucau parte nel pubblico governo,
Godendo onori, e sostenendo affanni
A par de' maschi, il che durò molt'anni.

13. Interuenne, che gli uomini vna volta,
Ch'odiauan nel regnar la compagnia,
Deliberaro in vna lor raccolta
Nella città, ch'ì magistrati cria,
Che fusse d'indi innanzi à quelle tolta
Facoltà di più vfar la signoria:
E ch'all'uomo vbbidissero, secondo
Che fanno l'altre nel restante Mondo.

Per.

CANTO

Per sorte à ciò si ritrouò presente
fanciullo venuto iui col padre,
uale il disse al véspero vegnente,
ne semplice, ch'era, alla sua madre.
uella se saperlo ascosamente
tte in breue le femminee squadre,
eran nella città, Dich' elle irate,
ofer di serbar lor dignitate.

Era vicino il dì, che'l loro sesso
utto il regno ogn'anno iui s'aduna:
n vn tempio alla cittade appresso
ifica senz'vomini alla Luna.
s'vnir tutte, à cui fù'l caso espresso
uella madre, che l'vdi à fortuna:
to il sacrificio à prima sera,
ultarono poi la notte intera.

Più d'vn partito di diuersa sorte
ipararui si propose, e disse.
ro affai di dar' a' maschij morte
otte in letto, come ognun dormisse:
à chi figlio, o padre, à chi consorte
car' à ciascuna il suo venisse:
fin meglio pensando, ordine diero
rsi allor allora, e tanto fero.

onne vna parte, la più à guerra inchina
oletta, ch' in quest'acqua posa,
tra andò più lungi à Matanina
ga terra presso Aiti famosa.
omin della città, che la mattina
ofer tutti della fuga ascosa,
ndole già molto esser lontano,
ofer per allor seguirle inuano.

per pensaron prima in qual paese
e lle annidarsi, e tor ricetto.
ia andar con tutti gli altri offesi
gno, e ricondurle al propio tetto.
à poca stagion fur certi resi
ean le fugaci albergo eletto:
vn grand'esercito, e possente,
parti il diuisero egualmente.

Con

- 109 Con vna venner qui nell'isoletta ,
 Coll'altra in mare à Maranina andaro .
 Più volte in ambo i luoghi à pugna stretta,
 E questi, e quegli arditamente entrarò :
 Perchè s'aucean trincèa le Donne eretta
 Nell'vna, e nell'altr'isola, e riparo :
 Ma non restò da questa parte, o quella,
 Già mai morto, o ferito vomo, o donzella.
- 110 Ciò procedea sol, perch' à tutt'ore ,
 Ch'erano della zuffa agli scompigli ,
 Alle Donne soffrir non potea'l core
 Di dar morte agli sposi, ai padri, ai figli :
 Ed à questi pareva strano furore,
 Figlie, e madri, e moghier porre à perigli .
 E in somma vere son le trite note,
 Che diuentar' il sangue acqua non puote.
- 111 Sù'l suolo al fin, ch'è in mezzo alla fiumana,
 Queste qui s'accordarono con patto
 Di douere alla spiaggia prossimana
 Trouarsi coi lor maschi ogn'anno vn tratto .
 E che tornasser essi à Caribana ,
 Lasciándole in franchezza, e sì fù fatto .
 Gli altri Caribi iti à quell'altre appresso
 Sepper l'accordo di costor per messo .
- 112 Ond'anco colte lor l'istesso fero,
 E restaro abitar l'isole intorno,
 Senza curarsi, pe'l lontan sentiero ,
 Di più fare al natio nido ritorno .
 Quest'uso , à cui principio allora diero
 Durò poi sempre, e dura anco oggigiorno
 Inuiolato in ambedue i paesi,
 Come dell'vno io già conto vi resi .
- 113 Questi Caribi della ferma terra
 Serbano vomini, e donne il nome ancora:
 E quei, che le marine isole ferra,
 Son più detti Cannibali ai dì d'ora .
 Gli vni, e gli altri anno al gran valor di guerra
 Gran crudeltà congiunta, e d'uso fuora:
 E in ciò questi di quà son men profani,
 Che cibo non si fan de' membri ymani .

Ma

de
,

les,

it.

d.

de,

l.

d.

Ma

- 119 Ma quando l'Indo i detti à fin condusse ,
 E'l consiglio lor diè con saldo viso :
 Tosto à crederlo scempio ognun s'indusse ,
 E tramutò la merauiglia in riso.
 Bench'in vero costui scempio non fusse ,
 Anzi per altro era di saggio auviso :
 Ma la gran stima del terren natale
 Parlar da stolto fa chi non è tale .
- 120 Siluarte disse dopo alcuna bada
 (E tuttauia ridea mentre parlaua)
 Che nella patria sua chieder la strada
 Chi braccia, e mani auca non costumaua ,
 Ma d'aprisela ben colla sua spada .
 E ch'egli quì di così far pensaua ,
 Quando fusse pur ver l'vdito detto ,
 Che da alcun gli douesse esser disdetto .
- 121 Ben mi contenterò, pur che da stuolo
 D'esse non si molesti il mio sentiero ,
 Passar (soggiunse) e non pigliar lor suolo ,
 Come di far sò mi saria leggiero .
 E basterammi di vederle solo ,
 E di pregarle à credere in Dio vero .
 Ch'io non voglio oltraggiar quel sesso, ch'amo ,
 E cui seruir tutta mia vita bramo .
- 122 Ma s'elle vorran darmi impedimento ,
 Io mi scuso cogli vómini, e con Dio ,
 Che sospinto, sarò contra mio intento .
 Ad isforzar, chi d'onorar desio .
 Insegnami ora tù l'albergamento
 Della gouernatrice, à fin pos'io
 Visitar quella, e in questo mezo d'ora
 Passerà il campo mio de'muri fuora .
- 123 Colui dal viso altier del Capitano
 Mosso, e dai detti, s'auuìò con esso .
 Al palagio il guidò poco lontano ,
 Ch'era della cittade al primo ingresso .
 Siluarte aucaua vna breu'asta in mano ,
 Ed era sol, ma con Armodio appresso ,
 Quel suo paggio indian, di cui s'è detto ,
 Che gli traea lo scudo, e'l terso elmetto .

Giun.

te

19

e.

19

Te)

0,

one,

12

29

to

nia,

1.

1

Pa

- 129 Paréuagli eerribile non poco ,
 E più, che quel degli uomini costante .
 Perocchè questi non feano altro gioco ,
 Che di dare, e fuggir con zuffa errante :
 E quelle, o stauan sempre in vn sol loco ,
 O se pur si mouean, veniano auante .
 Perchè l'agilità d'vn, che sia ardito ,
 Stà in iscanfarsi senza perder sito .
- 130 Soura tutte il noiaua, ed istrignea
 La fiera vecchia col tirar suo instrutto .
 Ed ei, che sempre a lei non attendea ,
 Conuenendo col ferro esser per tutto
 (Per non dar tempo a chi dintorno auca
 Di colpeggiarlo, e far restar distrutto)
 Presso a vn muro cogli ómeri si trasse :
 E la turba il seguì, perche'l serrasse .
- 131 N'erano stati omai vent'otto spenti ,
 E quasi ciascun'altro era piagato ,
 Fuorchè le quattro femmine possenti,
 Cui tocco membro alcun non era stato.
 Il paggio in sì improuisi assalimenti
 Scudo, ed elmo al Signor non auca dato :
 Che non fù a tempo, e perchè quel non mora,
 Subito a dirlo al campo uscì di fora .
- 132 Ventura ebbe il fanciul, che dalle posse
 Del guerriero, a ch'è scarso ogni riparo ,
 Impacciato di quei ciascuno fosse ,
 Fin dal punto primier, che l'assaltaro :
 Ch'a lui trasser perciò pochè percosse ,
 Da cui l'elmo, e lo scudo anco il saluaro :
 E quand'egli partì fuor del palagio ,
 Niun di riguardarlo auca pur'agio .
- 133 Tutto era entrato lo squadron cristiano
 Già della terra nella via maggiore ,
 Che per esser men lunge al Capitano
 Volse varcar per entro, e non per fuore :
 Prima sforzato auendo il guardiano ,
 E i suoi, che sù la porta ebbon terrore :
 Ed à questo palagio era assai presso,
 Quando arrecò la nuoua il presto messo .

Subi-

14 Subito si spiecar d'orfi à sembianza
 Clorimondo, e Brancaspe, i petti arditi,
 E venner colle spade entro la stanza,
 Da' quattro di Toledo anco seguiti.
 Trouaron, che quel mostro di possanza
 D'uccider gl'inimici auea forniti,
 E prigioniera fatta ogni guerriera,
 Di cui ferita la più giouin'era,

15 S'affiegrar prima, e poi si dolser d'esso,
 Ch'v'sasse ar senza loro al duro gioco.
 Intanto scoccò il campo in schiera messo
 Due colubrine all'abitato loco:
 Che i cittadin delle contrade appresso
 Già auean comincio strepito non poco.
 Quest'arme vmanità lor persuase,
 Talchè inuitaro i nostri alle lor case.

16 I Cristiani alloggiaro, e fù à ciascuno
 Dato vn'albergo, oue la notte stero.
 Stanchezza appien si trassero, e digiuno,
 Ma predar' ad altrui nulla potéro:
 Per vn diuieto, che la sera à ognuno
 Gli araldi à nome di Siluarte fero:
 Che di tor non auessero ardimenti
 Cose altre, ch'al cibarsi appartenenti.

17 Vedeanfi cauati in varij vasi
 Grandi smeraldi in molti ostelli, e in molti:
 E le più vili Donne al petto spasi
 Fenean monili d'oro, e in collo auuolti.
 Di ch'ad alcun guerriero il seno quasi
 Scoppiaua, e si dolean con tristi volti,
 Ch'auesse quella nobile ricchezza
 A barbari à restar, da cui si sprezza.

La vegnente mattina il buon Siluarte,
 Ch'auea dormito nel palazzo regio,
 Più prudenti ragunò indisparte,
 Di ciò, che s'ha à far, tenne collegio:
 E gir'innanzi alla pensata parte,
 Quest'altra acquistar di non men pregio:
 A qual'egli prendendo, à vn tempo fora
 Al Rè donate tributato ancora.

Con-

- 139 Conchiuso fù, che per minor viaggio
Al regno femminil si muoua guerra:
E'l campo faccia all'isola passaggio,
Che'l gran fiume de' fiumi in sè riserra.
Lasciò dunque in custodia il Duce saggio
Delle quattro Caribe, e della terra,
Cinquanta armati, che frà gli altri elese,
E con tutto l'auanzo in via si messe.
- 140 Sù l'ora, ch'al meriggio il Sole è giunto,
Giunsero a vn loco dell'istessa riu,
Doue barche infinite eran, ch'assunto
Prendon di tragettar chiunque arriua
All'isola metropoli, ch'appunto
Quiui à rincontro forgere apparua,
Quasi vna lega lunge al gran terreno,
Verdissima, ed aprica, e d'aere ameno.
- 141 Tal nel lito di Padoa è il varco breue,
Ch'à Vinezia suol far si à tutte l'ore:
E tale è in vista il numero non lieue
Dell'aspettanti mercenarie prore:
Se vn fiume à vn mar paragonar si deue:
Bench'Adria del Caribo è sì minore,
Che l'vn ponendo à petto all'altro, pare
Più tosto il mare vn fiume, e'l fiume vn mare.
- 142 Siluarte, che sapea di tai vasselli,
Che detto alla città gli fù la sera:
Comandò, che l'esercito sù quelli
Fusse tutto imbarcato à schiera à schiera:
E si fèssero à forza i nocchier d'elli
Vogar verso l'oppòsita riuiera.
Ordine, che fù subito adempito,
Senza cosa lasciar veruna al lito.
- 143 Gli Antipodi costretti ad ora ad ora
Dalle minacce, e dal flagello spesso,
Remigauano forte, e in men d'vn'ora
Condussero la gente al porto appresso.
Subito riguardò Siluarte allora
Per voler approdar co' legni in esso,
E vide le sue bocche esser barrate
Da catene d'argento attrauersate,

Oltre

Oltre ch'vna gran turba anco, e potent
ben sei mila arcieri entro si ferra,
e ricorsero all'arme immantenente,
cominciàro vna lontana guerra.
On vuol Siluarte consumar sua gente
r vno scender semplice di terra:
voltoffi à seconda, auendo in core
ire altroue à smontar senza romore.

L'isoletta d'vn cedro era in figura
ngo, che verso'l mar la punta abbassi:
quantunque per tutto opera dura
sse il prenderui terra, e porui i passi:
r l'alte sue pendici oltra misura,
e la più parte eran di viui sassi:
mato ciò durissimo veniua
quella punta più, ch'in altra riuu.

Là non sublime, anzi era basso il sito,
a venirui contr'acqua abbisognaua:
l corrente era d'impeto inudito,
e i nauigi appressar mai non lasciaua.
r sì fatte cagioni in tutto il lito
uardia, che la nomata, altra non staua,
on anno i forti lochi vopo di cura,
rana è l'arte oue suppli Natura.

Di ciò informato essendosi Siluarte,
ichè lunge dal porto alquanto fue:
ce con molte funi, e molte farte
lle barche legar tutte le prue:
volle appresso, che qualunque l'arte
pea del nuoto frà le squadre fue
sse a montar su l'argine isolano,
ascun con capo di quei lacci in mano.

E ch'arriuati alla terrestre faccia,
ù per la riuu s'inuiasser tutti,
eguiffer de' legni ognor la traccia,
ch'in punta si fussero condutti,
ue con forza, e con poter di braccia
ei potessero trarsi a' lidi asciutti:
rando i remi ancor dall'altro canto,
r far' il tratto non difficil tanto.

- 149 In opera si mise il tutto appieno .
 E quando giunti i notatori furo
 Là dou'acuto hà l'isola il terreno ,
 E piano, à cui non fan le balze muro ,
 Tráfferò à sè di quelle corde il freno
 Apoco apoco con vigor sì duro :
 E i nocchier tanto spinsero dall'onda :
 Che i legni addutti fur tutti alla sponda .
- 150 Siluarte colla gente, e co'destrieri
 Fè in terra lietamente iscaricarfi ,
 Le barche liberando, e i lor nocchieri ,
 Se non vn, che per guida auesse à vfarfi .
 Piacque al Duce ciò far, per ch'i guerrieri,
 Non auendo rifugio, oue saluarfi,
 Mostraffer più fierrezza in chiusa terra
 Nella vicina occasion di guerra .
- 151 Non fù sì tosto la milizia nostra
 Sopra il terren dell'isoletta giunta ,
 Che dall'indica guida era già mostra
 La famosa città, che lungi spunta :
 Edificata in vna amena chiostra ,
 Ch'a finir viene in questa bassa punta ,
 Ella è grande, e da mura erte si serra
 Belle per pace, ed vtili per guerra .
- 152 Tien cupa fossa, che viu'acque porta .
 Intorno a'saldi fondamenti suoi :
 Ed ha, bench'ampia sia, solo vna porta ,
 Con vn mobile ponte à stil di noi .
 Aucui, o Dio degl'Indi omai rù morta
 La luce in grembo al mar, de'raggi tuoi .
 Ma pure il campo ispan prese il camino,
 Ed à Pimpa à due miglia andò vicino .
- 153 Qui vo', che n'accampiam, disse Siluarte .
 E poichè tutti dall'andar restaro ,
 Cauar fe la trincèa , che d'ogni parte
 Rotonda era, ma d'ottimo riparo .
 E dispóseui il campo entro con arte
 Tanta , che quando poi venne il dì chiaro ,
 A' guerrieri medesimi er'auuifo
 Vedere vna città nata improuiso .

FINIS

T

Dritte

354 Dritte auea le sue strade à fil costrutte,
Con vn quadrato loco in mezo, e vano,
Dou'elle à terminarsi iuano tutte,
E doue auea sua tenda il Capitano.
Sopra dell'orlo erano guardie instrutte,
Che fà alla piazza d'arme il giro estrano.
Ma perchè il lungo dir non noi talora,
Di ciò mi taccio, e di tutt'altro ancora.

Il Fine del Canto Decimoquinto .



Argo.

Argomento del Sestodecimo Canto.

*Siluarde chiede Pimpa, e inteso quanto
Vuol la Regina, entra con seco à schermo.
S'innamora vn dell' altro, ed ella il santo
Battesmo piglia, e lui suo sposo afferma.
Viene il Colombo verso Spagna intanto
Con sua parte de' legni. In via s'inferma.
Segue Rodrigo, che l'hà offeso à torto,
E poi prende duo gionani in vn porto.*

CANTO SESTODECIMO.

L Eggiadre Donne, ch'a' miei versi date
(Mercè sol vostra) attenzion cortese:
Io non vò, che stupor punto prendiate
S'in Amèrica, barbaro paese,
Nel gentil sesso vostro è l'empietate
Entrar potuta, e v'hà radici prese:
Quando d'Italia alle benigne rive
Vna più cruda Amàzone oggi viue,

2 Questa vlando per arco à danno mio
L'alciero ciglio del suo bel sembiante,
E per saetta il dolce sguardo, e rio,
M'hà vcciso, e morto tante volte, e tante:
Ch'io dir non posso omai d'esser più io,
Ma l'ombra sol di quell'affitto amante,
O se pur son la corporea salma,
Per miracol d'Amor viuo senz'alma.

3 Del mal passato io non vorrei lagnarmi,
Se non fusser del nuouo i disconforti:
Ma da sua crudeltà tuttaua trarmi
Sento à mille supplicij, e mille morti.
Efortátela, Donne, à por giù l'armi,
Ch'è gran disnore il ricolpir' i morti.
Ed io ripiglio intanto à vostra gloria
Di Siluarde, e de' suoi la bella istoria.

T 2 Poi-

- 9 Quando i duo messi furono venuti
Della Regina all'inclita presenza,
E del Senato, che i ragguagli auuti
Dal porto consigliaua in residenza:
Archinto, dopo affabili saluti,
Sua imbasciata spiegò senza temenza:
Giungendo assai ragion, con che prouaua
Douerli à lui quel dar, che dimandaua.
- 10 La Regina, ch'attente auute auea
L'orecchie molto alle richieste espresse:
Perche'l voler dell'altre in ciò sapea,
Rispose, che le chiaui auria concesse,
Di Pimpa al Capitan, ma che volea
Portargliel' ella con sue mani istesse,
In cima à vn'alta infin fuor della porta,
Senza auer seco altra compagna, o scorta.
- 11 E che s'ei le bramaua, anco venisse
Con sua persona à torle à lato al fosso:
Dapoi non voler'essa altr'armi, disse,
Che l'alta in mano, ed vna scure indosso:
E che'l domandator pur comparisse
Con quanto più sapeffe armato dosso:
Ch'ella à mal grado far d'ogni vantaggio
Gli prometteua vn curioso saggio.
- 12 Ch'era d'aprir con quelle chiaui à lui
Del cérebro le porte, e della mente,
Per veder quiui infrà i pensieri sui
Da che auesse cagione vn sì insolente,
Qual questo era del chiedere ad altrui
Le proprie signorie sfacciatamente:
Ed in che guisa entro l'ingegno ymano
Nascesse il verme, che'l rendeuà insano.
- 13 Brancaspe allora inuerso Archinto volse.
Si fé i detti spianar fino all'estremo:
E poi rispose con superbo volto,
Guardando sempre al tribunal supremo:
Che la prima follia dell'vomo stolto
Era il tener sè saggio, ed altri scemo:
E ch'in tal caso er'ella, e si trouaua,
Mentre d'infanzia vn sì grand'vom colpaua.

14. Che ciò s'offrìa prouarle egli per vero,
Non conuenendo, anzi essend'opra vmile,
Ches'abbassasse quel souran guerriero
A batragliar con femminetta vile.
Disse così Brancaspe in suono ibero,
Non nell'indico à lui mal noto stile:
E graud' Archinto, ch'à lei piano il fesse,
Per saper se pagnar seco volesse,
15. Ma Archinto, come scaltro, alla ruina
Rimedio dando, che veracemente
Quinci à nascere ad ambi era vicina,
Ch'erano in forza dell'auuersa gente:
Dichiarì questi detti alla Regina
In vn senso più dolce, e men pungente:
Auuegna, che'l credesse ella à fatica,
Vista auendo in Brancaspe ira nemica.
16. Voltossi poscia al caualiero, e à quello
Esposè fintamente Archinto astuto,
Che la Donna accertato auea il duello,
E che non falliria del conuenuto:
Ma che farlo voleua al di nouello,
Dopo auer con Siluarte combattuto:
Di ch'egli restò pago, ed ambo poi
S'accommiatar per ritornarsi a' suoi.
17. La Donna, che di Pimpa auea corona,
Ch'io dissi Polinesta esser nomata:
Bench'à Brancaspe (e ciò gli si perdona
Per auer d'altro amor l'alma ingombrata)
Fusse di mal piacquole persona
Parfa del tutto, e di sembianza ingrata:
Parfa era al senno del minor guerriero
Bellissima, com'ella era nel vero.
18. Perch'olrra l'esser giouane donzella,
Con fresche gote à latte, e sangue impresse:
La più grande era, e più robusta, e quella,
Che meglio fauellasse, ed intendesse.
Conosciuto vomo mai non auen'ella
Cosa qui senza esempio, oue per esse
Al commerzio viril principio dassi
Prima, che l'anno vndecimo si passi.

19. Sol la Regina esser per legge, e patto
Costretta à castità perpetua suole :
Nè vâ, come fan l'altre, ogn'anno vn tratto
I Caribi à trouar per auer prole :
E questo con qualch'arte è forse fatto ,
Acciocchè per cagion di sue figliuole
Quello imperio, ch'è franca elezzione ,
Non diuenisse vn dì successione .
20. Casta conuien, che la Regina sia :
Ma non vergine già d'intatto seno .
E tutte auer lussuriato pria
Si trouan, ch'innalzate al grado s'èno .
Sol Polinetta uscì di questa via ,
Ed era casta, e vergine non meno :
Perchè mostrando alto valor, le diero
Fin dai dieci anni di sua età l'impero .
21. Partì di Pimpa l'ingegnoso Ispano ,
E venne col compagno alla trincèa ,
Dou'in pubblico disse al Capitano
Ciò, che risposto Polinetta auca :
E narrò, com'il pregio ella sourano
Frà tutte l'altre di beltà tenea ,
E sua veste auca lunga, e l'altre corte :
E come era di Pimpa il sito forte .
22. Poi trassè il Capitan da canto, e chiaro
Di Brancaspe gli fè l'incauto eccesso :
E come preso egli v'auca riparo .
Col falseggiar de' detti il suono istesso .
Al qual rispose quel . Festi, ò mio oaro,
Ciò che conuiensi ad vn prudente messo :
Perchè stato saria troppo gran male ,
Che patisse sciagura vno vomo tale .
23. Egli, bench'in parlando esser si mostri.
Alquanto minacceuole , ed altiero :
Non è, ch'in opre anco di par non giostri
Con qualsiuoglia al Mondo altro guerriero :
E vuol soffrirsi à gran ragion frà i nostri ,
Se talor cade in qualch'error leggiero :
Essendo il merto della sua prodezza
Più, che'l demerto assai dell'alterezza .

24. Nè per altro lui sozio io volsi darte,
 Che sol per sicurtà della tua vita.
 Ch'egli, se venia'l caso, in quella parte
 Difesa auria più, ch'vna schiera vnita.
 Così dicendo ritornò Siluarte
 De' Duci al cerchio, onde fè pria partita.
 E chiese il parer loro intorno à questa
 Disfida singolar di Polinesta.
25. Etti all'vltanza pur varia risposta,
 L'vno arguendo contra l'altro, fero:
 E i più non consentian, ch'in rischio posta
 Fosse la vita del rettor guerriero,
 Nel cui conseruamento era riposta.
 La salute commun del campo intero.
 Stette Siluarte i lor contrasti à vdire,
 Ed alfin gli acchetò con questo dire.
26. Non piaccia al Ciel, che nell'Italia mia
 Mai fosse, o in Spagna, o in altra parte detto,
 Che questa man, che squadra impauria,
 Temesse d'vna Donna ora il cospetto.
 Vo' questa volta (e ciò con pace sia
 De' molti) seguir, de' pochi il detto,
 Come consiglio più per mè onorato,
 Che Duce à tempo, e son sempre priuato.
27. Ned io mi credeu'essere in maniera,
 Dopo tante mie proue, in stima lieue,
 Che si trouasse trà la vostra schiera
 Chi tenesse per mè ciò rischio greue.
 E'l parer, ch'io da voi volea, non era
 S'accettarsi, o se nò, lo'nuito deue.
 Ma s'aggiraua solamente sopra
 Della cautela del condursi all'opra.
28. V'andrò dunque dimane, e meco voglio
 Per vostro appagamento, vn drappel vegna,
 Il qual nella tenzon, ch'à fare io toglio,
 Si stia da parte, e di mè cura regna.
 Prégoui ben, che voi per ogni scoglio,
 Per ogni caso, ch'in futuro auuegna
 Fin da ora eleggiate vn, che vi sia
 Reggitore, e maestro in acce mia.

Tutti.

- 29 Tutti disser, che ciò non fea mestiero,
E ch'abborrian l'augurio inopportuno
D'auere à perder lui: ma al fin cedéro,
E forza fù, che ne sciegliesser vno.
Brancaſpe, e de' Romani il gran guerriero,
Non volean di gouerno impaccio alcuno:
Onde fù dato à Dulipante il carco,
Ch'era già di ſuo morbo appieno ſcarco.
- 30 Fù coſtui fatto guida, e gli altri, eſcluſe,
Al qual Siluarte con ornato accento
Conſegnò il grado in pubblico, e conchiuſe,
Traraccomando il campo ou'lo ſia ſpento.
Queſt'atto di Siluarte in molti infuſe
Vn'ombra di dolor miſta à ſpauento:
E alcuni ſi dolean non men, che s'ello
Fuſſe ſtato per gir proprio à macello.
- 31 Souraggiunſe la notte, e'l buon Siluarte
Conuitò à menſa i ſuoi più cari amici,
Con cui lieto cibòſſi, e in giochi parte.
Paſſò delle notturne ore felici.
Quand'ebbe l'Alba ſeminate, e ſparte:
Le bianche brine per li colli aprici.
Egli ſurſe, e da fante armò ſuo doſſo,
Con elmo in capo, e con corazza indòſſo.
- 32 Tor non volſe altro, che la ſpada al fianco,
E vna corta alta in collo al dritto lato.
Che tai delle Caribe eran non manco.
Le lance, quanto in Ripi auea notato.
Ciò fatto, e viſto il ſacrificio, ed anco
Della ſant'oſtia il ſuo ſpirto cibato:
A piedi, vſci del militare albergo
Con molta ſquadra di caualli à tergo.
- 33 Armodio era con lui, ch'auea lo ſcuto,
Giuaagli preſſo, e poi ſeguì la ſchiera.
Frà queſti eſſer Brancaſpe auea chieſuto,
Per opporſi ſecondo alla guerriera,
Ma il Capitano ricuſò l'aiuto
Con dir, che biſegneuole non era:
Perchè, ſenz'altro farle, aurebbe troppo
La Donna auuto del primiero intoppo.

Quando Siluarte ad vn trar d'arco gito,
 Fù vicino alla porta, il guardo stese,
 E fuor di quella, assai di quà dal lito
 De' fossi, armata Donna esser comprese,
 Che staua ferma, e non cangiaua sito,
 Come color, ch'atténdono contese:
 La qual subitamente egli pensò,
 Che la Regina Polinesta fosse.

Tanto più, che vedea chiuse le porte,
 E l'altre Donne a' muri in sù lo spaldo,
 Per offeruar chi più robusto, e forte
 Fosse in battaglia, e chi più audace, e baldo
 Voltossi indietro, ed allo stuol consorte,
 Che si fermasse impose, e stesse saldo,
 Senza che mai passasse il segno messo,
 Se non solo chiamandolo egli stesso.

E tolto, ch'ad Armodio ebbe di mano
 Lo scudo, e quello à sè da lato appeso:
 Se n'andò solo à graue passo, e piano
 Là dou'auca la Donna il piè sospeso.
 Giunto la salutò con modo vmano,
 Dalla quale il saluto à lui fù reso.
 La cortesia sempre il cortese onora,
 Ed opportuna è frà i nemici ancora.

Era costei superbamente ornata
 Di care gemme nell'intera vesta,
 In gola, e nell'orecchie, ed impennata
 Di sublime cimier tenea la testa:
 Lungo abito vestia, com'era usata,
 Candido, che pareua neue contestata:
 Alta sospeso da i fianchi alto, e dal grembo,
 L'appena oltra i ginocchi iua col lembo.

Il sottil drappo era d'vn fil dedutto
 Di bocca à vn verme con lunghissim'opra,
 Respo per artificio, e pieno tutto
 Di molli pieghe intorno, e giuso, e sopra,
 D'vn camicia à forma era costrutto
 I quei, ch'al tempio il Sacerdote adopra:
 A pareua intorno a lei nube serena,
 Qualuora sia del Sol gráuida, e piena.

A che

39. A che l'aura talor grazia aggiungea,
 Che'l facea quà,e là mouere a volo :
 Come i supi biondi crini anco scotea,
 Ch'errauan sù le spalle à stuolo a stuolo :
 Bench'in soauè fascio gli accogliea
 Purpúreo nastro con vn nodo solo :
 E parean non capei,chi ben mirasse,
 Ma d'or filato rilucenti masse.

40. Era con nude braccia ella,e suelate,
 Fin da' gomiti in giù di vestimento .
 Nude le gambe, ancor, saluo calzate
 D'anguste scarpe di sottile argento .
 Fregi tutti, ch'aggiunti alla beltate
 Produfero in Siluarte in vn momento .
 Modesta riuerenza, ed istupore ,
 Più che desio di guerra, o che rancore .

41. Egli al fermo credea d'auer'auante
 Non cosa vmana, ma celeste, e diua :
 E dubitò non forse in tal sembiante
 Sceso qualch'angiol fosse à quella riuà .
 Dopo'l saluto la chiedè d'alquante
 Cose con faccia placida, e festiua .
 Per farla fauellar, quasi volesse
 Far della pugna i patti, e le promesse .

42. Vdì il soane suon de' saggi detti ,
 Che minacciaua, ed allettaua à vn punto ,
 Con ch'ella spauentar credeua i petti,
 Ed auria di dolcezza i cor consunto .
 O gran fragilità de' nostri affetti ,
 In che breu'ora, ed in che picciol punto ,
 Nasce l'eterna seruitù d'un core :
 E quanto è presto à generarsi Amore .

43. Siluarte, che potuto vnqua non era
 Restar d'Amor per altra Donna vinto :
 E che più non auea questa guerriera ,
 Fuor, ch'ora visto, o sua notizia attinto :
 (Senon inquanto la passata sera
 Gli empì di sua beltà la mente Archinto)
 S'inuaghì quiui di tenace guisa
 Per vna presta vista, ed impropria .

- 44 Spiccoffi tosto, e con velote moto
Da quegli occhij sereni, e da quel viso
Vn non sò che inuisibile, ed ignoto,
Ch'entrando agli occhij di Siluarte fiso,
E discendendo al cor, si fece noto
Esser foco amoroso: onde conquiso
Il caualiero incominciò ad amarla,
E più ch'ardentemente à desiarla.
- 45 D'altra parte la Donna, à cui'l guerriero
Parue il più bel d'ogni mondan paese:
Viuendo piena di carnal pensiero
Per l'amorose lutto à lei contese:
Mirò in sì forte punto il viso altiero,
Che presa ne rimase, e se n'accese.
Tanto feruidamente, o più, quant'egli
Di lei si fusse, e de'suoi membri begli.
- 46 E certo in questa sua noua vaghezza
Cred'io, ch'appieno ella di scusa abbondi,
Coranta nell'amato è la grandezza
De'degni meriti à null'altri secondi.
Oltre sua giouentude, e sua bellezza,
Non si faria trouato in ambo i Mondi.
Cauallier (tranne fuor sol Salazaro)
Che di ferocità gli stesse à paro.
- 47 Ed à queste eccellenze vn senno tanto,
Vna tal gentilezza vnita auea,
Che douunque altri il conoscesse alquanto,
Non potea non amarlo, e non sapea.
Egli in somma teneua ogn'vman vanto,
E vn compendio degli uomini pareo,
E chi vuol dir bellezza, ingegno, ed arte,
Valore, e cortesia, dica Siluarte.
- 48 Nè mancò fino ad ora a'pregi sui
Altro, che'l ricettar nel petto Amore.
Or dunque questi amandosi ambedui,
E non sapendo vno dell'altro il core:
Nè auend'egli à lei fatto, od ella à lui,
Altro parlar, da alcuni morti in fuore:
La Donna, ch'intendea celarsi parte,
Disse in tal guisa per tentar Siluarte.

Dura

- 49 Duro ceste mi sà d'auer coll'armi
 Sì bel corpo à guastar, com'il tuo pare,
 Ma se t'ind'adorar vuoi sicurarmi
 Il Sol, come noi rito abbiàm di fare:
 A sì viua pietà potuto ai trarmi,
 Ch'io non sol non ti vo' ferita dare:
 Ma ti farò delle mie nozze degno,
 E Signor diuentar di questo regno.
- 50 Da questo amico dire, e dal viuace,
 E tremolante lampeggiar del guardo,
 Vide esser tocca, il giouane sagace,
 La Donna anch'ella d'amoroso dardo.
 Di che fattosi allegro, e insieme audace,
 Esser non volse à palesarfi tardo:
 Ma gli occhij non torcendole dal viso
 Con vn sospir rispose in duo reciso.
- 51 Ben' à ragione, o damigella ardita,
 Per mè tanta pietade in cor contraggi:
 Ma non già (come dire io t'hò sentita)
 Perch' à ferir coll'arme il corpo m'aggi:
 Ma per auermi l'anima ferita.
 Di tua bellezza coi diuini raggi.
 La tua forma m'ha preso in modo, ch'io
 T'amo quanto può amarfi uom dopo Dio.
- 52 T'amo, e son pronto à empir le tue richieste:
 Tutte da quella in poi, ch'ora m'ai fatta,
 Ch'io debba adorar l'idolo celeste,
 Come quì fa vostra femminea schiatta.
 Perocch'oltra, che voi non l'otterreste
 Senza, che l'alma mia fusse disfatta:
 Non è tant'orbo amor ne' sensi miei,
 Ch'io non veggia il disnor, ch'anco n'aurei.
- 53 E vn'vomo poi vituperato, indegno,
 Frà tutti i caualier, frà tutti i Duci,
 Di giungerfi con tè non saria degno,
 Che di gloria, e d'onor tutta riluci.
 Che se ben' ai nell'ombre il cieco ingegno,
 È per torto sentier tuoi piè conduci:
 Non è infame chi nacque, e stà in errore,
 Ma chi conobbe il meglio, e v' al piggioro.

54. Senza, che s'io voler mi disponessi,
Soli adorar, non adorar vorrei
Quel, ch'è nel Ciel, ma i tuo' sembianti istessi,
La quale vn Sol d'alta bellezza sei.
Ch'almeno qualche scusa, oue ciò fessi,
Meritar presso al Mondo estimerei.
Poich' all' antica etade, o alla nouella,
Non fù mai vista idolatria più bella.

55. Più tosto, è tu darti à Cristo vuoi,
Ch'è il vero Dio del Cielo, e della Terra,
E credò quel tuo Sol coi diti suoi,
E ciò ch'infieme l'Vniuerso ferra:
Io ti farò mia sposa, e a' regni tuoi
Regni altri aggiungerò colla mia guerra:
Nè questa spada deporrò, che pria
Non ti dia del Perù la signoria.

56. A questo replicò l' viso glocondo.
Io voglio, che da tè mi sia dimostro,
Che popol siate voi sì vagabondo,
E da quai regni ne vegniate al nostro.
Vegniamo (disse quel) da vn' altro Mondo,
Disgiunto per gran Mar da questo vostro,
E siam detti Cristian, titolo antico.
Originato à noi dal Dio, che dico.

57. La nostra fè di tutte è la più vera
Anzi è vera ella sola, e l'altre false.
Sospesa vn poco stè la gran guerriera,
E poi scopri il pensier, ch'in lei preualse.
Sareste a' forte voi la gente fiera,
Che pugna con Guarnesse all'onde false,
Di cui per fama omai nota è la guerra.
A tutti i liti della ferma terra?

58. Rispose il caualier. Siamo quei propri:
E sì potente è chi da noi s'adora.
Che contra ognun, ch'a nostra offesa s'opri,
Infallibil ne dà vittoria ognora.
Se questo è ver, che vù mi conti, e scopri
(Disse la Donna forridendo allora)
Dourà darla anche à tè nel pugnar meco:
E qual cogli altri egli è, tal sarà teo.

Dunque

59. Dunque alla proua ora frà noi si vegna :
 E se tu vinci, io crederò al tuo Dio .
 Ma voglio ancora , ou' il contrario auuegna :
 Da tè promessa, che tù creda al mio .
 L'Italian la femminil conuegna
 A confermar non si mostrò restio :
 Ed ambo , acciò coll'vn l'altro contrastasse ,
 Si fero innanzi colle picciol'aste .
60. Poco credibil par, ch'vna donzella
 Pugni col suo amator, ma fù pur vero,
 Perchè costei, ch'armato di gonnella
 Vedeva metallina il caualiero :
 Di punger sempre auca prefisso in quella.
 Lentamente , con animo, e pensiero .
 O di trarlo à sua fede, ou' il vinceffe ,
 O farfi ella di Cristo, oue perdesse .
61. Siluarte parimente era disposto
 Di non la danneggiar, ma simulando
 Alcun suo colpo debile, e scomposto,
 Stringersi al fine , e vincerla luttando .
 Di che sicura speme auea in Dio posto ,
 Ne Pagan farsi disegnaua, quando
 Fosse vinto da lei, sapendo bene ,
 Ch'ingiusta promession forza non tiene .
62. Vénnersi incontra, e con irati visi :
 Cominciaro à mentir colpi sì altieri ,
 Ch'ambo pareano auer drizzati , e fissi
 A trafiggersi il core i lor pensieri .
 Di là le Donne, e di quà i maschi, assisi ,
 Quelle in sù i muri, e questi in sù i destrieri :
 Visto principiar l'aspro lauoro
 Fermaron ne' campion le viste loro .
63. Di sciagura per lei temea Siluarte :
 Però scortò il contrasto incominciato .
 Suid fuor collo scudo à manca parte
 L'asta indiana, e sotto à vn tempo entrato ,
 Scudo, e picca cadet si fe indisparte ,
 E cinse colle braccia il corpo amato :
 Con che gioia, e piacer, con che desio ,
 Stimolo chi d'amor serue allo Dio .

Non

64 Non-meno strettamente auuinchiò lui:
 Ella, nè con minor compiacimento .
 Sentiuansi distruggere ambedui
 Di fouerchia dolcezza, e di contento:
 E di por sotto ognun cercaua altrui,
 Mutando, or quà, or là, l'auuolgimento.
 Toccò al fine alla Donna irui à supina,
 E sopra à quella il giouane ruina .

65 Polineſta allor diſſe al caro amante,
 Garzon feroce, io mi ti rendo vinta,
 E tutto ciò, che t'ho promeſſo auante
 Son pienamente ad offeruar' accinta:
 Ma à far, ti prego, di ſoſſrir ſemblante,
 Ch'io mi rileui à forza, onde m'ai ſpinta:
 E quando in piè ſarem, ſe tù lo fai,
 Io ti dirò quanto ad oprar' aurai .

66 Conſentì al tutto il vincitor correſe,
 E l'vn ſi ſcoſſe, e l'altro, e in piè ſalio.
 Qui la Donzella il ſuo parlar ripreſe,
 E ſeguit' à dire. Io vo' tù ſappia, ch'io
 Non potrei per mè ſol darti il paefe
 Soura il qual non hò pien l'imperio mio,
 Mà darò preſa Pimpa, e come ai lei
 Dir tù puoi, che Signor del tutto ſei .

67 Il modo è, che ſi ſinga or di venire
 Dell'accia, e della ſpada al corto agone,
 In che tù ceder paia al mio colpire,
 E trar ti laſci alla cit:à prigione.
 Di là poi manderemo al campo à dire
 Queſta notte, che venga, in iſtagione,
 Ch'egli ai muri vedrà lùcere vn foco.
 E coſì à forza acquiſteremo il loco .

68 Siluarce, ch'abbagliato era d'amore,
 Non penſò ſe far ciò bene, o mal fia .
 Traſſe ſenza parlar la ſpada fuore.
 Per ſegno, ch'al partito acconſentia.
 Ed ella traſſe l'accia, e in più furore:
 A pagnar ritornarono, che pria:
 Doue fur meglio dal guerrier vedute
 Le forze della Donna, e la virtute .

Trat-

- 69 Trattaua la grauissima bipenne:
Più lieuelemente, che se penna fusse:
Nè mai folgore giù sì ratto vienne,
Che non paresse lento à sue percosse.
Siluarte in breue al dato ordine venne,
Batter la spada fuor di man la sciosse,
E prigioniero inuer la porta trarre,
Di cui fur tosto aperti vsci, ed isbarre.
- 70 La squadra de'cauai, ch'indietro staua,
Veggendo il caso, e riparar volendo,
Se bene il suo Signor non la chiamaua:
Si spiccò verso lui tutta correndo.
Ma perch'ella dal loco assai distaua
Vana aita apportò, tardi giungendo.
Giunse, ch'entrata era la coppia forte,
E che chiuse la guardia auea le porte.
- 71 Erano con costor, ma innanzi à tutti
I quattro prodi detti i Toledani,
I quai dal danno à graue sdegno indutti
Fin sù'l ponte n'andar con schioppi in mani:
Senza mirar, ch'esser potean distrutti
Dalle Donne degli àrginiौरani:
E in ogni foggia ad onta della morte
Voleano spalancar le dure porte.
- 72 Gli altri non s'appressar tanto à tenzone,
Ma fer d'accese palle vn trar non poco.
Colser molte Caribe in sù'l verone,
Di ch'vna fuor cadendo al cauo loco,
Tocca per man del nobile Arimone,
Mistamente morì d'acqua, e di foco:
Ed vn'altra iui sù l'alma rendeo
Ferita in grembo dal fratel Trifeo.
- 73 Elle all'incontro non cangiando passo,
Traeano dardi, e pietre, e traui giùe,
A ruina esponendo, ed à conqasso,
Per serbar libertà, l'anime sue.
Colse sù'l tergo ad vn de' quattro vn sasso.
D'anni il minor, che Pinadoro fùe:
Ch'oltre dell'impigarlo il fè cadere
Col grand'impeto suo già del destriere.

Nè

Nè quì finissi la sciagura , ch'anco
 Il medesimo corsier gli mise à forte
 Un piede sopra, e del ginocchio manco
 La piegheuol giuntura offese forte .
 I trè compagni vniti al suo fianco
 S'eran disposti , o d'auer quiui morte ,
 O di liberar lui dalle ruine :
 E fecer sì, che'l liberaro al fine .

Ad vno degli arcion sopra il leuoro ,
 E volta dier verso l'amica schiera ,
 Tutti ammaccati sotto l'armi loro ,
 Se ben ferito affatto alcun non era .
 Intanto al corridor di Pin adoro :
 Perch'esso in cambio del signor suo pera :
 Cadde vna parte sù la testa, e'l coilo
 Di spiccata parete , e dissipollo .

6. E la squadra à pugar più non s'affisse ,
 Ma mesta per Siluarte à lei nascoso
 Venne agli alloggiamenti , ou'ella affisse
 Il campo tutto , e lo rendè doglioso :
 E più che gli altri Dulipante. Oh (disse
 Dulipante alla nuoua) oh suenturoso .
 La tua troppa virtude , e'l troppo onore ,
 T'an condotto à sì misero tenore .

7. Ma certo io farò sì, ch'o tù quì sia
 Con noi franco , o noi là teco prigionì .
 E sì dicendo per entrar s'inuia
 Pien di cure al maggior de'padiglioni.
 E intanto ch'egli colà dentro vnìa
 Per celebrar consiglio i saggi, e i buoni.
 Curò il vecchio Nicastro ogni ferita
 A Pinadoro , e l'affidò di vita .

8. Polinesta dappoi, che con Siluarte
 Entrata salua fu nel nido amico :
 Imposso all'altre sopra i merli sparte :
 Che tenesser cacciato indi il nemico :
 Seco al palagio andò, ch'in altra parte
 Della terra sorgeua in poggio aprico :
 E col lato di dietro, il quale è in onda ,
 Al fosso cittadin fea muro, e sponda .

Era

79. Era già l'ora, che'l natiuo instinto
 Impon, ch'al voto corpo esca fi dea :
 E'l Sol, che col suo carro à fiamme cinto
 Auea fin qui salito , ora scendea .
 La Regina fè trar Siluarte auuinto
 A vn'altra torre , che'l palagio auea ,
 Mostri auéndogli torbidi sembianti
 Per la presenza dell'ancille astanti .
80. Ed vna Donna ancor, che messaggiera
 A chiamarla venia con lieto ciglio
 A nome del Senato, ed à preghiera ,
 Ch'in vna sala l'attendea à consiglio :
 La quale à questo albergo vnita s'era
 Con via coperta per fuggir bisbiglio :
 Come in Fiorenza sta per simil'agio
 Giunto al ducale il pubblico palagio .
81. Polinesta à costei licenza diede ,
 Dicendo, che cibari si volea innante ,
 E poi verrebbe ou'il Senato chiede :
 Benchè fiacca dell'opra, e male stante .
 Quindi drizzò verso la torre il piede ,
 E d'ascoso portò cibo all'amante ::
 A cui poichè lo sciolse , e'l nome intese ,
 Così à parlar con graue faccia prese .
82. Vedi, Siluarte, Io la mia patria offendo,
 E la legge natia sol per tuo amore .
 Era Regina, e per signor tè prendo ,
 E di mia castità ti dono il fiore :
 Senza auerti più visto, e teco auendo
 Non più antica amistà, che di poch'ore .
 Prégoti à ben pensar quel, che riceui,
 E quanta fede à Polinesta deui .
83. Non mi tradir poich'auuti abbi il tutto ,
 Nè lasciar soli i sì verd'anni miei ,
 Mostrando del tuo amore alfin quel frutto .
 Che mostrano del suo gl'ingrati, e i rei .
 Perchè saresti con oprar sì brutto .
 Cagion, ch'io di mia man m'ucciderei :
 Nè l'alma tua , quando sarai poi morto .
 In loco andria di requie, o di conforto .

Donna.

- 89 Poi tráttofi del dito vn prezioso
Suo fin diamantè à cerchio d'oro annesso :
Lo mise à quel di lei , sì come sposo
Con vno onesto bacio in fronte impresso :
Chiamando in testimon Dio vendicoso
Della fè, che tenerle auca promesso :
Pieno in quel punto di sì santo zelo ,
Ch'esser credeua al tribunal del Cielo .
- 90 Dopo questo , oue l'esche auca locate
Fè sederlo ella, acciò prenda alimento :
Ma gli occhij à pascere più di sua beltate ,
Che la bocca di cibo, egli era intento .
E pareva gli si fussero ferrate
Le fauci, ed addormito il gusto, e spento,
Sólito caso ne' veraci amanti,
Quando essi sono alle sue Donne auanti.
- 91 Restino in questa torre ora , nè mai
N'escan questi due nobili amatori ,
Fin ch'io non abbia (che n'è tempo omai)
Contati del Colombo i nuoui errori .
Partissi egli da Aiti, com'io narrai ,
Quel dì, che sen partir gli scopritori .
Con quattro carauelle auca trè nauì ,
Ch'era il restante de'suoi legni caui .
- 92 Fè vn camin lungo anch'egli, e differente
Dalquel , che già di far s'auca prescritto .
Di porto regio vscito esso, e sua gente ,
S'allargò in alto mare al canto dritto :
E le prore drizzò verso oriente
Per douer trauersar l'Océano al dritto :
Nè già mai prender terra in altro lido ,
Se non giunto di Spagna al solo nido .
- 93 Perchè far non voleua egli ritorno
Per la via de' canarici paesi ,
Per corsi le tempeste appien d'intorno ,
Nè più pugar co' Franchi , e cogli Inglesi :
Che corseggiando spesso in quel contorno
Giunti in armata , e sempre à preda intesi ,
Per le merci ricchissime , ch'in copia
Vengon di Capo verde, e d' Etiopia .

Così

Debbesi all'vomo, anzi che venga veglio
Alquanto di trauaglio in ogni affare :
Poscia ch'egli di quel si suole spoglio
Nell'azzion venture, e norma fare :
E nessuno imparar si fissa meglio
In memoria, che quel, ch'ebbe à costare .
Detto questo stè il fisico pensoso :
Poi diè i compensi, e lo lasciò in riposo .

La cruda infermità sei dì costanti
Continuò di mal'in in peggio ognora:
E tuttauia si nauigaua auanti
Con temenza d'ognun, che'l Duce mora .
Diego gli era mai sempre, e Baccio, ai cani
Con lor seruigi, e pianto aurian talora ,
Se stata in lor non fusse vna pia voglia
Di non più dare all'addogliato doglia.

Pur talor se ne giuano indisparte,
E si sfogauan' ambo amaramente .
Esempio, che mouea la maggior parte,
A far lo stesso, dello stuol dolente .
O felice il Signor, che non si parte
Dal dritto mai nel gouernar sua gente .
Più prezioso è questo amor de'cori ,
Ch'al Tiranno non son sue gemme, ed ori :

In vna carauella eran gli omaggi,
E'l tesoro, ch'aucano al Rè serbato ,
E le mostre dell'armi, e de' piumaggi,
E i semi, e i bruti dell'aitino stato .
Le bombarde d'argento anco, e gli ostaggi,
Sicch'essendo il vascel tanto ingombrato
Capiti appena v'erano i nocchieri :
E posto non vi furo entro guerrieri .

Di questi marinai, ch'eran sù'l legno,
Stato era quel Rodrigo à cura messo,
Che fù'l primo à veder di terra segno,
Cui non s'era fin quì mercè concesso .
Perchè fatto il Colombo auea disegno
Di far premiarlo dal Rè ispano istesso,
Vergognando egli dar picciola cosa
Per opra sì felice, e venturosa.

Ma

- 104 Ma il nocchier , che com' infimo sergente ,
E come d' umil cor, ch' esser solea,
Non isperato forse altro in sua mente,
Che di poca pecunia vn dono auea :
Visto, che'l Capitan si prontamente
Dato non gliel' auea , come volea :
L' ebbe ad oltraggio nel suo interno senso ,
E cominciollo odiar d' affetto intenso .
- 105 Costui quando poi'l carico ebbe ottenuto ,
Ch' io dico, sù'l nauigio, ou' egli staua,
In vese di discredere il creduto
Col veder, che'l Colombo il graduaua :
Pensò di vendicar lo scorno auuto ,
ouer, ch' auuto auer gli rassembraua :
Ed ampiamente ristorar suo danno
Con vn maligno , e scelerato inganno .
- 106 Fè, ch' vna sera i suoi si ragunaro ,
Mentre infermo il Colombo in letto giace :
Ai quai , mostrando auer lor' vtil caro,
Fece questa proposta in colmo audace .
Compagni voi vedete aperto, e chiaro ,
Che d' ogni impresa , che'l Colombo face,
A noi tocca il trauaglio , à noi lo stento ,
Ed ai guerrieri il premio, e'l godimento .
- 107 Noi siamo i buoi, che la campagna ondosa
Ariam del mar con áspera fatica :
Ed essi son gli agricoltor, ch' in posa
Delle ricchezze miétano la spica .
Io , che la proua fei sì gloriosa
Come sapete voi, senza ch'è'l dica ,
In veder pria di tutti il nuouo Mondo :
Torno pouero in patria , e mal giocondo .
- 108 E voi, ch' ognor sofferto affanno estremo
Non sol nel Mar, ma nella Terra auete ,
Doue cangiate nella marra il remo :
Poco di mè più ricchi ora vi siete .
E quel, che più mi duole, è ch' al fin semo
Da queste genti del mal nostro liete
Stati posti custodi à i lor tesori :
Acciocchè l' occhio ognor più n' addolori .

Deh

109 Del petchè dunque, ora che'l Cielo pieue
 Si acconcia occasion, tempo sì atto,
 Che l'Ammiraglio infermo esser si troue:
 Noi non facciamo vn memorabil'atto?
 Questo è fuggirci col nauilio altroue,
 E dall'armata allontanarci affatto:
 E come essi an voluto à noi dell'oro
 La nostra partexor, noi torla à loro.

110 Noi siamo dentr'vn legno il più veliero
 Di tutti gli altri, e più per nemi fido.
 Farem verso aquilon nostro sentiero
 Venti, o più giorni per lo falso nido.
 E finalmente scenderemo, spero,
 Del nouo Mondo istesso à qualche lido:
 Ed vna region vi comprenderemo,
 E con questi Indian l'abiteremo,

111 Così disse Rodrigo, e'l modo poi
 Soggiunse, il qual volea, che si tentesse
 Nel prender fuga. Acui da tutti i suoi
 Risposto fu, ch'egli à sua voglia fesse.
 Non è genere d'omini fra noi
 Ch'ai marinai d'iniquità s'appresse:
 Ed an di vizij in sè più radunanza,
 Che di gocciolè il mar, che loro è stanza.

112 Però disse quel saggio appieno il vero
 Quando da lui fù ne'suoi carmi finto,
 Ch'auca di dura quercia il petto intero,
 E da triplice bronzo il cor ticinto
 Quel dell'antica età primo nocchiero
 Che dalla brama del tesoro spinto
 Commise al vento altier le molli vele,
 E la fra nauicella al mar crudele.

113 Rodrigo in compagnia degli altri legni
 Tutta la notte nauigò vegnente,
 In cui guastò con disusati ingegni
 Del suo nauigio l'arbore eminente:
 Talchè quel non potea più far sostegno
 Alla vela, ch'auca da sè pendente:
 E vacillaua sì da tutti i canti,
 Che fea spesso cader suoi nauiganti.

Come

- 114 Come il dì venne, e colta luce d'esso
Potè mostrar Ródrigo al campo tutto
Del nauilío il difetto entro scommesso,
Trasse giù'l velo, ed arrestossi intutto .
Vn'altra naue allor fec: l'istesso,
E'l battel, che s'auea dietro condotto,
Mandò colà, perchè Rodrigo dica
La nouità, che'l suo camino intrica .
- 115 Diè risposta il nocchier, che far voleua
L'arbore rafforzar dell'artimone ,
Che fiacco s'era, e come ciò compieua ,
Raggiunta auria l'armata in istagione .
Le genti della naue, à cui pareua
Del falso menzognier vero il sermone :
Non pensando à composta in ciò bugia,
Si rinuiaro, e lui lasciaro in via .
- 116 Nessun pensò più'l giorno al caso vdito.
E poi quando occidente il Sol colora ,
Ognun credea, che'l non auer finito
Non lasciasse venir Rodrigo ancora .
Il Colombo, à cui ciò fù riferito ,
Essendo ancor del dì l'vndecim'ora,
Comanda, ch'alta gabbia alcun salisca,
Per veder se'l vasello anco apparisca .
- 117 Se l'occhio non m'inganna, io veggio (disse
Colui che sù v'andò) la carauella,
Che scostandosi à noi, come fuggisse ,
Nauiga à pieno lin verso la stella .
Questo annunzio il Colombo in modo affisse ,
Ch'à sua febbre addoppiò febbre nouella ,
Il qual rispose, accéso qual foco,
Che si segua il ladron verso quel loco .
- 118 I nocchieri il dato ordine eseguiro
Del sommo Condottier frettosamente :
E tutta notte à gonfie vele giro
Con volante camin più che corrente .
Poichè le stelle in Ciel tutte spariro ,
E in vece vsti di quelle il Sol fulgente,
I nocchier dalle gabbie anco guardaro ,
E cosa alcuna non veder gridaro .

Com-

9 Commise il Capitan, ch' à corfose à volo,
 Pur si gisse oltra, ed érafi ostinato
 Di perseguir costor fin sotto al Polo,
 Troppo parendogli aspro, e inusitato
 L'auer di marinai da vn vile stuolo
 Di quelle cose à rimaner priuato,
 Ch'esser poteano appo'l Rè ispano proua
 Del trouato emisperio, e terra nuoua.

0 Quando del mezo di giunta fù l'ora
 Videro vna grand'isola vicina,
 Ed à quella arriuar senza dimora,
 Prendendo porto in vna valle alpina:
 Dou' il mar frà duo monti entraua ognora,
 Ch'erans sù'l lido à destra, ed à mancina.
 Stretta è la valle, e vn fiume rassomiglia,
 Ma lunga, che si stende à quattro miglia.

1 Non volle il Capitan, che s'arriuasse
 Addentro troppo, che mestier non era:
 Ma come entro la foce ognun si trasse,
 Legar fece le poppe à vna riuiera,
 Quindi alcuni mirando à ciglia basse
 Questa di porto insólita maniera:
 S'auuider, che nel fine era di quello
 Símile à carauella vn gran vascello.

2 E stimando esser quel, ch'era fuggito
 Al Colombo il narrar, ch'er'anco in letto.
 Il Capitano al caro auuiso udito,
 La faccia riempì d'allegro affetto:
 E volle, ch'vn patíbolo sù'l lito
 Fosse in sembianza di gran forza eretto.
 Poi mandò là due naui, e che da esse
 Prigioniero, ordinò, ciascun si fesse.

3 Quei del legno à tal mossa impauriti
 Dier mani ai remi, e dileguarsi à vn tratto.
 Quando i nostri, che s'erano stupiti,
 Furo à quel loco giunti, oue sì ratto
 Cosoro dalla vista eran spariti:
 Videro la cagion, ch'auca ciò fatto,
 Ch'era vn'altro sentier d'acqua, che giua
 A riuscir nella marina riuà.

V 2

E cir-

124 E circondando al dextro monte il vasto
 Tergo, in figura d'isola il lasciaua.
 Ben presero il battel, ch'era rimasto,
 Sù'l quale vn'vomo, e vna donzella itaua,
 Ammantati ambeduo d'abito casto,
 Che Peregrini altrui li dimoſtraua.
 E menaro all'armata, e queſto, e quello,
 Senza ſeguir più'l timido vaſello.

125 Più nol curar, perch'ebbero ſcienza,
 Che quel non iſpagnuolo era, ma ingleſe,
 Portato iui dal mar per violenza
 Sì come fero i duo prigion paleſi.
 Vennero del Colombo alla preſenza
 Queſti duo toſto, il qual chi fuſſer chieſe:
 Ciò ch'in riſpoſta lo più ardito, e pronto
 Al Duçe dice, all'altro canto è conto.

Il fine del Canto Seſtedecimo.



Argom. del Decimosettimo Canto.

Racconta vn de' prigionj al Capitano

Le sue sventure, e del compagno ancora.

Colombo parte, e viene al regno insano:

Poi viene, ou' il pigmeo popol dimora,

Torna alfin verso Aiti per l'Oceano.

Troua Rodrigo, e sua fugace prora.

Gli perdona, ma inuano. Ad Aiti giunge.

Vi smonta. Scopre in mar nauj da lunge.

CANTO DECIMOSETTIMO.

C Hi fuori vâ di sua natia sede
 Proua ora dolce, oro successo amaro:
 Perocche'l variar del caso fiede
 Gli strani sp. fio, e gli abitanti raro.
 Di ciò faranno i duo prigionj or fede,
 Che gli accidenti del camin prouaro:
 Vn de' quai (com'io dissi) essendo chiesto,
 Parlò verso il Colombo, e'l suon fù questo.

2 Vn' Ispano son'io, Sifante detto,
 E chi sia questa mia, che m'accompagna,
 Da vn'istoria apparrà, ch'à dir son stretto.
 A voi, perchè parete anco di Spagna.
 Forse vi potrà indurre il patrio affetto
 A far, che più in miseria io non rimagna.
 E quando per venirme altro non sia,
 Sfogherò col parlar la doglia mia.

3 Di nobili parenti, e sangue egregio
 In Catalogna io nacqui à Barcellona:
 E in bei costumi, che dell'vom son fregio,
 Fui sì auuezzato, ed in ogni opra buona:
 Che frà tutti i garzón teneua il pregio,
 E fea il popol parlar di mia persona:
 Quantunque io dica quel, ch'altrui dir tocca,
 E sia sozza la lode in propria bocca.

V. 3.

Qui.

- 4 Qui poich'vscij nel diciottesim'anno
 Dalla strettezza del paterno freno,
 E cominciai, come i donzelli fanno,
 Cogli altri à conuersar di mio terreno:
 Mio padre auendo in cor dubbio, ed affanno,
 Che l'appresa bontà venga in mè meno:
 Volle, perch'io dal mal mi diuertissi,
 Ch'alla gran guerra di Granata gissi.
- 5 In Castiglia mandommi à Burgo, ou'era
 Vn suo germano Salazar nomato,
 Famoso vomo in prodezza, e d'alma fiera,
 Ch'à Granata dal Rè sendo chiamato
 Per valersene in opera guerriera,
 Gir voleua, e non s'era anco apprestato:
 Acciocch'io sotto lui l'arte apprendessi,
 Il ch'à mè piaceue, ed à camin mi messi.
- 6 Giunsi à Burgo adagiato, e ben munito
 Di destrieri, e di serui, e d'oro, e d'armi:
 Ma in tempo, che'l mio zio s'era partito,
 Non possendo più in lunga iu'aspettarmi.
 Per cagion dello spesso aiuto inuito
 Dal Rè, che fatti auria mouere i marmi.
 Perciò di mio proposto io non mi tolsi,
 Anzi à sua via per giungerlo mi volsi..
- 7 Mi rauuii con più desio, che pria,
 Perch'in Burgo mi fù da più narrato,
 Ch'egli s'era, per tormi in compagnia,
 Duo di più, che'l suo termine indugiato..
 Giunsi vna sera dopo lunga via
 A vno albergo in campagna edificato,
 Che lunge d'Almeria non era molto:
 E fui con vezzi dall'ostiero accolto..
- 8 Dopo la cena, per instrutto farmi,
 Domandand'io della futura strada,
 L'ostiero s'esibì d'accompagnarmi
 Tanto il seguente dì, ch'io di là vada
 D'un bosco, oue dicea bisognar'armi.
 Perocchè di ladroni era contrada:
 Ma ch'insegnato egli m'auria il buon guado,
 Ed io l'offerta riceueti in grado.

La

- 9 La mattina partij colla sua guida ,
E giungemmo in vn luogo à nona presso,
Dou'io trouai non false esser le grida
Del bosco infame, e del sospetto d'esso :
Ma il ladro, lo scherano, e l'omicida
Era nel ver l'albergatore istesso ,
Ch'vna turba tener solea nascosta
D'alcuni suoi compagni iui alla posta .
- 10 E quando nell'albergo à lui venia
Qualche esterno à ventura , o viandante ,
Ch'auer molt'oro, o argento in sua balia
Nell'abito mostrasse, o nel sembiante :
Lo conducea trà quelli, e gli rapia
La ricchezza, e la vita in vn'istante ,
Di terreno coprendolo dapoï ,
Perchè, stesser celati i furci suoi .
- 11 Deh quanto dolce, e dilettofo fora
L'andar' intorno, il veder monte, e lido
Di questa bella macchina talora ,
Che Dio fe' , perch' à noi sia seggio fido :
Se l'vom trattar non conuenisse ognora
Con queste arpie, che vendon cibo, e nido
Con questi ladri oltra misura arditi ,
Che furan sempre, e non son mai puniti .
- 12 Formò l'oste vn suo fischio, o incontiente
Vsciro i masnadier del chiuso rezo .
Allor m'alzò alla coppa egli vn fendente ,
Perch'era dietro à mè senza intramezo ,
Ma accorgendosi à tempo vn mio seruente
Fù più d'esso veloce à entrar' in mezo,
E con vn gran riuerso uccise lui
Io com'iei mi fustinsi incontro a lui .
- 13 Pugnammo, e bene vn tempo andò di paro ,
Trà mè il contrasto, e la rapace schiera :
Ma alla fine i miei tutti a morte andaro :
Che forza è sempre il men numero pera .
Io sendo sol, nè auendo altro riparo ,
Se non la fuga del caual, sù ch'era,
Fidatomi a' suoi piè leggieri , e snelli
Lo spronai forte, e m'allungai da quelli .

14 Essi mi seguir moko, in vario lato
 Ed alfin mi smarrir di vista alquanto.
 Io, che per buon destin non era stato
 Ferito, andai correndo anco poitanto,
 Per la tema, ch'auca d'esser trouato,
 Che'l mio caual dal lungo corso affranto,
 Mi scoppiò sotto di fouerchia pena,
 E cadde estinto insù la molle arena.

15 Era l'ora, che'l Ciel di bende nere
 Si veste, perchè'l Mare il Sole inghiotte.
 Conobbi io quìui esser nociue fere
 Dal veder molte tane, e molte grotte.
 Onde acciocchè sicura auessi auere,
 E senza rischio la vicina notte:
 Sù vn'olmo, fatti di non rara foglia,
 Così digiun, com'era, e pien di doglia.

16 Non volsi addormentarimi, o tor quiete,
 Per non cader da' rami, ou'era ascolo:
 Quantunque senza ciò la fame, e sete,
 Ed il pensare al mio stato doglioso:
 Mi facesser menar l'ore inquiete,
 Sbattendomi di capo ogni riposo.
 A meza notte io riguardai'l contorno,
 E vidi gente ad vn gran fuoco intorno.

17 Costoro vn trar di man m'erano presso,
 Ed erano i ladron del corso die,
 Che per la fiamma io riconobbi espresso,
 I cui rai me ne dier palefi spie.
 Stauano con pacifico possesso,
 Parténdosi frà lor le cose mie:
 E poco dopo vennero in contrasto
 Per vn giannetto anco à partir rimasto.

18 Bello era il palastreno in eminenza,
 E nessun volea cederlo ad altrui,
 Crebbe à termine tal la differenza,
 Ch'io di vederli à zuffa in speme fui.
 Pure vn giudice fer, che diè sentenza,
 Che fusse l'animal sol di colui,
 Che lanciando cacciar più addentro vaglia
 In vn di quei troncon la sua zagaglia.

Smbi.

- 19 Subito i ladri abbandonaro il foco,
E venner verso mè con gran desio,
Scegliendo per bersaglio atto à lor gioco.
Il tronco dell'istesso arbore mio.
Fisserui tante punte à poco à poco,
Che l'arbor già tremaua, e tremau'io.
Per la paura del caderne giuso,
O d'esser visto in qualche modo suso.
- 20 Stetti sempre auuinchiato ad vn de'rami,
E forte fù, ch'alcun non guardò in alto:
Oltre, che folti l'olmo auca i fogliami,
Con cui mi fea d'intorno ombroso smalto.
Mentre costor seguiano i supi certami,
Giunse vn terribil'orso, e lor diè assalto
Con soffi, e con vn frémuto crucioso,
Che pareua il Mar, qualuolta è tempestoso.
- 21 Effi dier, quanto il tempo à lor permise,
Chi mano all'aste, e chi ad vn brando fiorio.
Ma il feroce animal, ch'vno n'uccise,
Fè, che gli altri fuggiro in tempo corto.
Fatto ciò l'orso à diuorar si mise
Il giacente assassìn, ch'egli auca morto:
E spesso nel cibarsi il guardo alzaua
A mirar l'alta pianta, ou'entro io staua.
- 22 Io, che narrar più volte auueua vdito,
Che sù i tronchi aggrappar gli orsi si fanno.
Per corre il mel, che loro è sì gradito,
Dai caui nidi, oue le pecchie il fanno:
Temeua assai, ch'egli di mè auuertito
Non mi venisse à dar mortale affanno:
E chinatomi cheto vn braccio stesi,
E di quell'aste affisse vna in man presi.
- 23 Così pensaua di tener cacciata
La fera, oue mi fusse vopp di tanto.
Ella partì, come si fù saziata,
A cui m'auca nascotto il verde manto.
Soprauenne del dì la luce grata,
Ed io giù teci, assicurato alquanto
L'al veder la contrada in parte piena
Di greggi, e di pastor, bench' inamena.

Di questi io m'abbattei ad vna schiera,
 Che mi diè cibo, e m'indirizzò di sorte,
 Che seguij mio viaggio, e verso sera
 Peruenni d'Almeria fino alle porte.
 Quì seppi, ch'entro da alloggiar non era,
 Perocchè'l tutto empiea la regia corte,
 Talchè per quella notte in vn m'accolsi.
 Degli alberghi di fuori, e star vi volsi.

Quand'al nouello giorno i'mi fui desto,
 resso non mi trouai la veste mia:
 l'ostier, prima ch'esserne richiesto,
 auisò al giustizier la ruberia.
 l qual dinanzi à sè conducer presto
 è tutti i viandanti in Almeria:
 Ma non trouando, per cercar, che fesse,
 l'innuolatore, in libertà gli messe.

Era il giudice giusto, e di Dio amico,
 mè licenziò nella stess'ora,
 ou farmi dono d'un suo manto antico,
 h'auea in pellegrinaggio vso talora.
 Ma, ch'in ver di bisogno era mendico,
 ed utomi di veste esserlo ancora:
 mi diè à limosinar per la cittade,
 così sostener mia pouertade.

L'altro giorno passar per vna via
 di à cauallo nobile adunanza.
 Questa la corte era del Rè, che già
 al suo Signore ad vna sacra stanza.
 offerar mi fei qual Salazaro sia,
 l'io non lo conosceua di somiglianza.
 come dopo sua partenza nato
 sendo di scoprirmegli pensato.

Ma quando in fauor tanto il rimirai
 po il Rè, che n'aueua alti concerti,
 gir sì presso à quel, ch'à lui sezzai
 nian Baroni, e Principi soggetti:
 mia meschinità mi vergognai,
 chè perdei l'ardire, e indietro stetti.
 zi al suo trapassar la faccia trista
 chinai, che da lui non fusse vista.

Dopo

- 29 Dopo alcun' ora per andar mi mossi
A sua casa, e scoprir mio stato vile :
Ma non attese sì, ch'all'uscio io fossi ,
Ch'ancor mi vinse la vergogna vmile .
Cosa nel Mondo ritrouar non puossi ,
Ch'arrossir faccia vn'animo gentile ,
Quanto la pouertà, quanto l'inopia :
Ed io lo vidi allor nella mia propria .
- 30 Per questa timidezza io m'accusai
Frà mè di codardigia, e riprendeai :
Poi con miglior pensier mi perdonai ,
Stimando, ch'anco indarno osato aurei .
Che non m'auendo il zio più visto mai
Non m'auria mè creduto à i detti miei :
E'l patrio foglio, che di ciò fea fede ,
Restato ai ladri era coll'altre prede .
- 31 Mossi quel dì dalla città le piante
A guisa d'vom, che disperato parte ,
Ch'era già sera, e men'andai vagante .
Senza appunto saper verso qual parte .
Quando fui mille passi andato auante :
Vidi vn palagio dalla via indisparte ,
Alto, e superbo, alla cui porta andai,
E per chieder coperto in lei picchiai .
- 32 Ma nessun rispondéndomi all'appello
Per l'ora, ch'à dormirsi ognuno er'ito :
Da quel canto io mi tolsi, e dell'ostello
Girando intorno andai tutto il gran sito ,
Per ritrouàrui il minor'uscio, e in quella
Ritoccar sì, ch'al fin fussi sentito .
Era oue dietro l'edificio auualla
Vna intutto solinga, e vota stalla .
- 33 Vota, perchè menati auea il Signore
Al Rè i canattli in Almeria la sera ,
Questa ferraua vn chiauistel di fuore ,
Ma vn muro alroue apria, che rotto v'era .
Quiui ad entrare io venni, e col fauore
Tanto cercai della lunare spera ,
Che per la buca vi ponea suoi rai :
Ch'accolsi alquanto strame, e mi corcai .

39. Turbassi tutta allor la Damigella,
E si chiamò tradita, ed ingannata,
Incominciando dietro alla fauella
Pianger con rotta voce, e dolorata.
Io mirando, e trouándola più bella
Esser, che non l'auca dianzi stimata:
Delle gemme, e dell'or, lasciai l'amore,
E di lei propria m'innaghij nel core.
40. Paréusmi ora, che la gemma vera,
E che'l vero tesor fuis'ella istessa.
Nè fui tardo al conforto, alla preghiera,
Per acquistar' appien l'animo d'essa.
Giselda, dissi, che sì detta ell'era,
(E'l pianto à vn tempo le forbiua) ah cessa.
Tù lagrimi di cosa, e ti funetti,
Di che più tosto a festeggiar' auresti.
41. Il tuo amante, s'amante è chi disama,
Dopo esser statq al letto à ragionarte,
Auea co'suoi compagni ordito trama
Di torti queste gemme, e poi lasciarle.
Ond'io ch'à caso vdi' l'indegna brama,
Mentr'vno all'altro la dicea indisparte:
Volsi con questa inuenzion sì pia
Trarti delle man loro, e farti mia.
42. Se dunque quel peruerso ingannatore
Volea tradirti, ed io te n'hò campato:
Bene è diritto, che quel zel di core,
Che tù portauì à lui, sia in mè mutato.
Sò, che non pate cambio il vero amore,
Ma ver non è, quand'egli è mal locato,
E mal per certo era locato il tuo,
Ch'amaui vn tigre, vn'aspe, anzi ambeduo.
43. Potei sì con tai detti, e in guisa oprai,
Ch'ella in parte acquetossi, e si diè posa:
E tanto poi seguì, che l'accordai
A riamarmi, e dármi in isposa.
Può nelle Donne il giusto sdegno assai
A farle vscir di seruitù amorosa:
E più puote anco, e fa più viuo effetto,
La lontananza dell'amato oggetto.

49 E com'auca fuor d'Almeria perduta.

Egli vna figlia sua, ch'in villa itaua,
Onde vno, a cui la perdita s'impura
Stato era preso, e chiuso in bassa caua,
Ella, che ciò intendea, si itaua mura.
Sotto la falsa gonna, e dir lasciava:
Giudicando frà se, che'l prigioniero
Esser douesse il suo amator primiero.

50 Giunse la naue à Barcellona, doue

Giselda scese, e del mio padre appresso.
Imparò il nido, à cui senz'ire alroue,
Andò à scoprirsi, e gli narrò il successo.
Il buon vecchio s'afflisse à queste nuoue,
Veggendo al suo desio sì mal progresso.
Pur riceuette in sua magion la nuora,
Sperando vn dì vederui il figlio ancora.

51 Tre mesi ella m'attese in doglie amare,

E mirando alla fin, ch'io non venia:
Fondò vna ricca casa in lido al mare,
E quella con vn'orto vnì alla mia.
Quiui ella vn'vso istituì di fare
Ogni viandante accorre in cortesia
Per saper di mè noua, e ciò seguette.
Continuamente à far per anni sette.

52 Io, ch'à quel loco col corsiero auuto,

Doue lasciai già lei, sendo tornato,
Nè trouátala auendo, era venuto
Con grande angoscia, e doglia al mare à lato.
Vn legno anco trouai, che proueduto
Per gir s'era in Egitto, ed ispalmato,
Del cui signor per famigliar mi mersi,
Non auendo oro meco, onde viuessi.

53 L'oro, e le gemme eran restate à lei,

Ch'io lasciate l'auca per gir più lieue.
Di che lodai la Sorte, e auuto aurei,
Se lei n'impoueria, doglia più greue:
Misi dentro la naue i piedi miei,
E quella le sue vele aprendo in breue,
S'allargò in alto con allegri gridi.
Solio, piangendo, mi volgeua ai lidi.

A mezza

59 Facemmo, poi che fummo vn mese andati,
 Scala in italia di Liorno al porto,
 Doue per molti di stemmo fermati.
 Per attendere al gir vento men torto.
 Vna mattina i passi allontanati.
 Dalla riuu auend'io per mio diporto,
 E per vedere il bel paese toscò:
 Venni ad vna folx'erba à piè d'vn bosco.

60 Quiui andando con piè poco auuertito
 Caddi in coperta fossa, e non veduta.
 Il loco era alto sì, che mal col dito.
 Toccar la sponda si saria potuta.
 Pure io ne fora coll'aitarmi vscito,
 Ma tanto mi fiaccai nella caduta,
 Che restai di vigor quasi distrutto,
 E fù forza star'entro il giorno tutto.

61 La sera venne imperuosa pioggia,
 Che fè tosto gonfiar tutti i torrenti,
 E s'empì il luogo, ou' il mio corpo alloggia,
 D'acqua per varij riui in lui scorrenti.
 Talch'io sù venni à nuoto, e'n questa foggia:
 Schisai della prigion gl'impedimenti.
 Il nuoto è vna virtude vile, e cara,
 E chi impara notar campar' impara.

62 Sì poco il nubiloso aer lucea,
 Ch'io per gran caminar non potei mai
 Trouar' il porto, che lasciato auea,
 E tutta quella notte errando andai:
 Ora in piano eaggendo, or' in vallea,
 Per fango, ed'acque, con gran noie, e guai.
 Al fin mi mostrò il lido il di nouello,
 Ed io riuolsi i passi inuerso quello.

63 Ritrouai, che la Naue era partita,
 Senza aspettar mi, la passata sera,
 Auendo al fin del piovare asseguita
 Buona aura, che venia dalla riuiera.
 Di ch'io rimasi in disperata vita,
 E s'vno stuol di pescator non era,
 Morto farei, che mi cibàr duo giorni,
 Quand'vno, e quand'vn'altro, ai lor foggiori.

- 64 Il terzo dì venne dai regni achèi
Al porto vna galèa di Tarragona ,
Col cui nocchier conuenzione io fei ,
Ch'egli infin mi nutrìsse à Barcellona ,
Doue poi la mercè data gli aurei :
E così ci partimmo all'altra nona .
Io giunsi affritto à Barcellona in lito
Sett'anni essendo già, ch'era partito .
- 65 Subito, ch'io del legno à terra scesi ,
Benchè fussi in vil manto, e non cristiano ;
Duo di matura età vecchij cortesi
Mi salutarò, e presero per mano :
Ed al palazzo di Giselda ascesi,
Vi condussero mè per vno strano .
Prima à vn bagno odorato entrar mi fero ,
Poscia , essendo già notte , esca mi diero .
- 66 Mentre, ch'à mensa mi stau'io pascendo,
Venne la Donna mia fuor d'vna stanza ,
E dopo auermi salutato , essendo
Di modesto rossor tinta in sembianza :
Dimandò à mè di mè , quello dicendo
Che di dir con ogn' altro auen'vianza :
Se dar nouella io le sapessi à sorte
D'vn chiamato Sifante à lei consorte .
- 67 Io, che tosto, che quella ebbi vicina ,
Conobbi, ch'era il mio dolce desir :
Pensai celarmi alla beltà diuina ,
E risponder che nò, per altro vdir :
Ma scorgèndo apparir nella meschina
Sì grande afflizzion, sì gran martire :
Non potei per amor frenarmi tanto ,
E in vece di parlar proruppi in pianto .
- 68 Ella à meglio guardar nel mio sembiante
Mossa per questo mio sì insolit'atto ,
M'affigurò per l'aspettato amante ,
E lagrimando m'abbracciò in vn tratto .
Giunse in questo il mio padre à noi dauante ,
E della nouità stupido fatto ,
Chiese alla Donna in vista anch'egli pio ,
Che pianto fusse questo , e chi fusi io .

La

- 69 La Donna al vecchio alzò gli úmidi rai,
E questo è (dir voleua) il tuo figliuolo :
Ma occupata in cor, non potè mai
Altro del petto trar, che fiato solo .
Ond'io subito a piè me gli gitrai,
E domandai perdon chinato al suolo .
Dicendo esser' il misero Sifante
Più di viaggio , che di colpa errante .
- 70 Giubilò il vecchio , e ringraziò il destino .
E s'allegrear tutti i suoi serui, e dieffi.
Tosto ordine, ch'al décimo mattino
Con lei le nozze io celebrar douessi .
L'altro giorno Giselda al suo giardino
Per mano mi menò , per ch'io l'vedessi .
Lui vasi trouai d'aranci, ch'io
Per quei conobbi del tesoro mio .
- 71 Domandai com'auesse ella quei vasi ,
La qual rispose auergliele lasciato
In dono vn mercator con preghi quasi,
Che'l suo legno tenean (dicea) impacciato :
I qual'eran per colpa à lui rimasi
Del signor lor, ch'à vn porto era restato :
Ciò vdito io le narrai quegli essermici ,
E ne ruppi vno, e veder l'oro fei .
- 72 Dell'accidente la donzella lieta
Corse à mostrarne al vecchio vn picciol faggio,
Il qual non tenne l'allegrezza chera ,
Ma chiamò sè beato, e'l suo legnaggio .
E venuta de' dì la posta meta
Solennizammo al tempio il maritaggio
Con pompe, e feste, e pubblici conuitti
Per suon di trombe alla città sbanditi .
- 73 Il terzo mese l'inuida Fortuna
Per mostrar , ch'ella sia dominatrice ,
Delle prosperitadi, e che nessuna ,
Se non fin ch'ella vuole , sauer sen'lice :
Fè , che mia sposa, ed io, cademmo in vna
Graue doglia di costa, ed infelice ,
Nel cui gran rischio , ed io promisi , ed ella
L'Apostol visitar di Compsettella .

Guarim.

74. Guarimmo, e in Mare entrammo in legno a-
 Per non esser da via terrestre offesi ;
 Ma fummo, auendo Zibeltar passato ,
 Prigionì fatti da' cortari inglesi .
 Io era omai tant'à stentar'v'sato ,
 Che di mè non curai, nè noia presi :
 Ma mi premeua il mal tanto più forte
 Della disetta mia dolce consorte .
75. Andammo molti dì così penando
 Senza speme di scampo, o di difesa ,
 Fin che i ladron l'armata vn dì scontrando
 Del Colombo, vi fero aspra contesa :
 Che fatto Capitan del Rè Fernando,
 Giua del nuouo Mondo all'alta impresa :
 Dal cui valore, e da vn rio tempo vinti ,
 N'andaro essi dispersi, e in fuga spinti .
76. La carauella, ou'era io con mia sposa
 Corse per molti dì verso l'occaseo :
 Ed al fin fù dalla procella ondosa
 Portata alla presente isola à caso .
 Qui statì fiam perduti, e in vita odiosa
 Più mesi, e più, sempr'abitando il vaso ,
 E senza che saper possiamo ancora
 In qual parte del Mondo abbiám dimora .
77. Tacquess' à tanto il fortunoso Ispano,
 E poi soggiunse à sua lunga nouella ,
 Che non auea Giselda egli lostrano ,
 E che quel peregrino appunto er'ella :
 La qual, mentre ci parlò, di mano in mano
 Venne piangendo oghor, senza fauella .
 Colombo, ch'auea v'dito attentamente,
 Si volse al fine, e disse alla sua gente .
78. Io non crêdo , che mai sotto la Luna
 Viuess' vn'v'm, che di costui più stato
 Fusse dalla volubile Fortuna
 Riuelto per la ruota, ed agitato :
 E d'ogni cosa mèrita opportuna
 Per la sua gran costanza essere aitato :
 Oltre, che senza ciò far degno il puote
 L'esser, com'è , di Salazar nipote .

Poi

- 79 Poi volto con piaceuole sembiante
E (quanto il morbo comportaua) chiaro.
Verso lui disse. Allégrati Sifante.
Sarai da noi condotto, e auuto caro.
Io quel Colombo son, che i mesi auantè
Quelle barche punij, che m'assaltaro,
Di quegli infami predator del mare,
Che proprio dell'altrui sogliono fare.
- 80 E cercando d'vn altra or vò nouella
D'vn'altro ladro, e gli hò i lacciuoli tesi.
Il qual m'hà tolto con malizia fella
Tutto il tesor, ch'al nouo Mondo io presi.
Però saper vorrei da tè, se quella
Apparsa fuisse in questi ermi paesi.
Rispose il peregrino al generoso
Con umil faccia, ma con cor gioioso.
- 81 Io vi-rendo, Signor, grazia infinita
Della pia voglia, che ver mè mostrate:
E piàcemi d'auer la nuoua vdità,
Che voi quel grande, e diuin'vomo siate:
A ch'io vo' dedicar tutta mia vita,
Pur che'l picciol seruir voi non sdegniate,
Ma quì nauilio alcun non s'è veduto
Mentre ci abbiamo noi dimora auuto.
- 82 Se non barchette picciole, e rotonde
Di questa terra, che Bermuda è detta.
Vero è, ch'essendo iersera io nelle sponde
Della parte del monte al mar diretta
Vidi vna carauella andar per l'onde
Colle vele spiegate, e di gran fretta:
Questa auea verso borea il suo camino,
Molto à terra tenendosi vicino.
- 83 E d'Aragona, e di Castiglia ancora,
In gabbia nel pennon mostraua i segni:
Certo (soggiunse il Capitano allora)
Che questa è dessa, e rauuiar vo' i legni,
Per non dar tempo colla mia dimora,
Ch'ella si scosti à più lontani regni.
E sì parlando, il suo voler non celsa,
Ma impon, ch'allor' allor rifaccian vela.
- Bac.

84 Baccio, e Diego eseguirò il cenno in fretta,
 E fero ai legni abbandonar la sponda.
 La sera in mezzo al mar vider ristretta
 D'acqua vna scaturigine feconda,
 Che si spicciaua in sù quasi saetta
 Fuori del pian della marittim'onda.
 L'acqua era dolce, e così in alto andaua
 Che dalle naui à ber vi s'arriuaua.

85 Molt'altre nouità, che l'oblio cela,
 I succedenti giorni in via trouaro:
 E senza romper mai questa sequela
 Per venticinque dì continui andaro.
 Or vedendo, ed or nò, lunge vna vela,
 Che quella di Rodrigo ognor pensaro.
 Il dì ventesmo sesto à vn'isoletta
 Giunsero a caso, che Santania è detta.

86 Quini Sandro l'interprete perito
 Dagl' isolani vdì, come il ladrone
 Passato non lontano era à quel lito,
 E giua turtauia verso aquilone.
 Era già in tutto di suo mal guarito,
 E fuor di piuma il reggitor Barone:
 Ed all'armata incontinentemente disse,
 Che senz'iuì tardar, sua via seguisse.

87 Dopo sette altri dì cosa nouella
 Vid'ero, che lor diè gran merauiglia.
 Vn'isola molt'ampia, e in vista bella,
 Che pareua fuggir dalle lor ciglia.
 E vn dì seguìro, ed vna notte quella,
 Scampre essendole appresso oltre à sei miglia,
 E l'arriuaro in sù l'aurora affatto.
 Oprando vele, e correntia in vn tratto.

88 Questa è la stupend'isola, ed istrana
 Sopra ogn'altra, che stia nel mare assisa,
 La quale il vulgo nòmina Brandana:
 Ch'essendo in fondo dal terren diuisa,
 E di materia assai spugnosa, e vana:
 Nuota per l'acque d'vn nauilio à guisa
 Coi suoi popoli sù, che sono ancora
 Lieui à suo par, come vdirassi or'ora.

Vedeasi

89 Vedeaſi in riu a vn ſtuol d' uomini ſpeſſo ,
 Che'l Colombo penſò campo pugnace :
 Ma s' auuide, miràndoui più preſſo ,
 Ch'eran ſenz' armi, ed anime da pace.
 Nè eſſendo di ſmontarui intento d'eſſo
 Per non dar tempo al rapitor fugace :
 Vi s' andò per alquanto approſſimando
 Per dimandarne nuoua, in naue ſtando .

90 Quiui come alla prora ei ſi fù fatto
 Per parlar con alcun, che ne rapporti :
 Cominciaro eſi ad additarlo ratto
 E con riſa à ſchernirlo , e grida forti .
 Spiacque al famoſo Duce il ruſtic'atto
 Più che quante battaglie, e quanti torti,
 E quante offeſe dianzi, e tradimenti ;
 Auuti auea dall' indiane genti ,

91 Nè ciò ſenza ragion. Che chi n' offende
 Moſtra d'auer di noi pur qualche ſtima :
 Ma chi ne beſſa ſolo , e vilipende
 Par, che per nulla di tenerne eſprima :
 Ed ogni uom per natura onore attende,
 E più, che può s' innalza, e ſi ſublima'.
 L' irato Duce à vn bombardier commeſſe,
 Che di falcone vn colpo à quei traſſe .

92 Allor l' aitino Arucchi, il qual dimora
 Fatto auea ſin da prima a' legni iſpani,
 Per moſtrar' agl' intérpreti ad ognora
 Lo'ncognito parlar degl' Indiani :
 Come auea moſtro (e l' auea moſtro ancora
 Al Colombo, à Siluarte, ed a' ſourani)
 Acciocchè tal punir non s'eſe guiſſe ,
 Si traſſe auanti all' Ammiraglio , e diſſe' .

93 Ceſſa Signor da coſì baſſa guerra,
 Ch' offender pazzi è quaſi offender morti .
 L' iſola è queſta, che gli ſtolti ſerra ,
 Dou' altre volte io fui con miei conſorti :
 A cui vengono ognor da varia terra
 Nazion varie, e tutte trouan porti :
 Sendo vn ritratto ella del Mondo inſano ,
 E una patria commun del germe vmano .

Nè

- 99 Qui non sappiendo vscir l'auaro fuori
 Degli argomenti, che falsar non lice :
 E persistendo pur ne' vecchij errori ,
 Che fatta gli anno al cor troppa radice :
 Aguzza gli occhij suoi frà i riprensori ,
 E scorgendo vno amante, à quello dice .
 E quale è più di tè stolto frà nui ,
 Ch'odij tè stesso per amar' altrui ? .
- 100 Tù perdendo ogni notte i tuoi riposi ,
 E i tuoi cibi ogni dì, sei giunto à tale,
 Che gli occhij, come Morte, ai cauernosi ,
 E pallida la guancia al bosso eguale :
 Sol per tener tuoi spirti in lei pensosi,
 Ch'altro in somma non è, ch'vn corpo frale :
 Benchè tù affermi con tue vane sole ,
 Che sua fronte sia vn Cielo, e gli occhij vn Sole.
- 101 Tù piangi, e ridi d'vn bambino ad vso ,
 Tù dici, ch'ardi, e geli, in festa, e in guai .
 Tù dici, che sei in alto, e che sei giuso ,
 E che sperì, e disperì, e corri, e stai .
 E in fin tua passion t'hà sì confuso ,
 Che non sai quel, che vuoi, nè quel, che fai .
 Cose tutte da infano, e non da astuto ,
 O saggio, qual tù brami esser tenuto .
- 102 E se dirai, che tù contento stia ,
 E piacer troui in viuere à tal modo ,
 E che felice chi s'appaga sia :
 Anch'io questa ragion contra tè snodo ,
 E dico, inquanto alla ricchezza mia ,
 Ch'io del possesso, e non dell'vso godo :
 E bastami, che sol non mi si toglia
 Di potere adoprarla ognor, che voglia .
- 103 A queste proue, che sia in detti, e in opra
 Forsennato l'amante, applaude ognuno :
 sicch'esso vinto gli occhij, in foggia adopra,
 Per versar l'onte sue soua d'alcuno ,
 Ch'alfin tra i beffatori auuien, che scopra
 Vn terso cortegian, c'hà il manto bruno ,
 E dicegli . Tù sei, tù l' vero stolto ,
 Che'l proprio arbitrio à tè medesimo ai tolto .

104 E fatto seruo altrui di franco, ch'eri,
 Alla tua libertade ai dato bando,
 Per passar da' seruigi vn dì agl'imperi,
 E dall'vbbidienza ir'al comando.
 O pazzi veramente i tuoi pensieri,
 E d'ogn'altro tuo par, ch'in Corte stando,
 Per dimane esser lieto, oggi è dolente,
 E pe'l futuro ben lascia il presente.

105 Veggiame tutto'l dì per proua viua,
 Che d'infinito numero di voi
 Appena vn solo alla grandezza arriua,
 Appena vn solo empie i disegni suoi :
 E pure il vulgo ir'à seruir non schiua
 Principi, e Rè per aggrandir dapoi :
 Credendosi ciascuno esser quel solo,
 Ch'abbia dietro à lasciar tutto lo stuolo.

106 Ma pogniam'anco, che d'ogn'altro prima
 Tù saglia al grado, ond'or sì ti disgiungi :
 Qual ritrouar felicità fai stima
 In quel loco, e qual ben, poichè vi giungi?
 Certo quando sarai del monte in cima
 T'accorgerai, che'l Ciel non t'è men lungi,
 Ch'egli ti fusse, quando in valle stauì,
 E queste altezze cupido ammirauì,

107 Oltre che colassù sicuro vn passo
 Non sei da' graui fulmini, e quì eri :
 Oltre che d'alto puoi cader' al basso,
 Ma dal basso cader più giù non sperì.
 Ciò ben prouaro con mortal conquasso
 I Rè Alessandri, e i Cesari Imperieri,
 Ch'auean più fido auuto il seggio vmile,
 Che non ebbero poi l'alto, e gentile.

108 Taccio, che se tù degno esser ti troue
 Per valor, per bontate, o per modestia :
 Non salirai per mille sforzi, e proue,
 Anzi in ciò dal tuo merto aurai molestia.
 La Corte ad vna stalla è simil, doue
 Chi serue
 Nè conoscerti vn può poco, nè molto,
 Cui crapula, e superbia an fatto stolto.

109 Io tengo (dice il soffrittor di guai)
 Almeno il core à nobil mèta intento:
 E non potrà negarmisi già mai,
 Che non abbia magnanimo talento.
 Ma tù (ed vn guerrier mostra) che vai
 Tua vita à perigliar per poco argento,
 Stimiti forse saggio? io t'hò per scempio,
 E per maligno insieme, ed empio.

110 Così, gli altri anno vn vizzo, e tù n'ai due:
 Che s'ogn'vomo ama sè più, che'l compagno,
 E tù per poco argento il sangue tuo
 Vendi, venderai'l mio per poco stagno.
 Il soldato risponde il fine suo
 Esser l'onore, e non il vil guadagno:
 Se ben quegli stipendi egli non sdegnà,
 Perchè con essi il viuer suo sostegna.

111 Ma il biasmator ripiglia à ciò ridendo.
 Come esser può, ch'abbi per fin l'onore,
 Se sempre adopràr mezi io ti comprendo
 Atti più tosto, à conseguir disnore?
 Le crudelrà, gli stupri, e'l furto orrendo,
 Peccati famigliar del pugnatore,
 Portan vergogna, e voi poco il curate:
 Perchè portano ancora vtilitate.

112 A questa tal risposta assenso darà,
 Subito s'odè, e tutto'l popol freme,
 Affermando al guerrier, che l'assoldarà
 Sia stolta cosa, e niquitosa insieme:
 Il qual volendo pur risolleuarsi,
 Nè possendolo far s'altrui non preme:
 Cangia soggetto, e con voltar le ciglia
 Il dotto à dislodar frà lor s'appiglia.

113 Dimmi (à quel dice) non sarebbe detto
 Stólido vn'vomo, e di giudicio poco,
 Se si traesse il cerèbro à diletto
 Per porlo in vetro à distillar sù'l foco?
 Or tal sei tù, che logri il tuo intèlletto
 Per saper quante stesle in Cielo an loco,
 Per qual cagione il marin flusso accaggia,
 E perchè l'ambra à sè la paglia traggia.

X 2

Cose

- 114 Cose, che sono à ritrouar moleste,
 E ritrouate, an conseguenza nulla,
 Qual delle tele auuien dal ragno inteste,
 Che con arte si fan, fatte son nulla.
 L'vmano ingegno è simile alle veste,
 E col tropp'vso anch'ei manca, e s'annulla:
 Ma più l'vsate voi, ch'altri. Più dunque
 Scemo il vostro esser de', ch'altro qualunque.
- 115 Il dotto, che gl'idioti abborre, e schiua,
 Risponde con dispregio alla disputa,
 Che dalla vita sol contemplatiua
 L'attiua, ch'è tant'utile, è venuta:
 E dallo specular sol si deriua
 La pratica, ch'al Mondo è in pregio auuta:
 E che l'agibil'arti, e del lauoro,
 An le scienze per mastre loro.
- 116 Che non è ver, com'agli sciocchi sembra,
 Chè si frusti, qual panno, vmana mente:
 Poichè non ha materiali membra,
 Ma è puro atto, e sol da sè pendente.
 Anzi più tosto al brando ella s'assembra,
 Che come s'vsa più, più vien lucente:
 E standosi in vagina, ed ozioso,
 Dal dente della ruggine vien roso.
- 117 Come è possibil (replica il guerriero)
 Che la pratica sia dal saper nata,
 Se prima à caso l'azzion si fero,
 E poi fù l'arte d'esse indi trouata?
 Cotesto, che tù dì, s'esser de' vero,
 Ver farà vn'altra cosa inusitata.
 Che'l padre sia dopo'l figliuol concetto;
 E nasca la cagion dopo l'effetto.
- 118 Nè della spada men vo', tù mi dica
 (Io l'vso ognor, tù non la vedi mai)
 Ch'ella non si consumi alla fatica.
 Molte in guerra a' miei giorni io ne spezzai.
 Il dotto allor, c'ha la contesa amica,
 Dice. Io rivo' mostrar, che poco sai.
 Ma il popolo gli rompe il suo sermone
 Con grida, e vuol, che d'altro egli ragione.
- Egli

- 119 Egli, che quì l'accusa esser sol vede
Gradita, e la discolpa auersi à sdegno :
Volge al nobile i detti, il qual si crede
Esser d'altrui per nascita più degno .
Ecco là il pazzo, ch'ogni pazzo eccede,
Grida, ecco il Rè di tutto il folle regno .
Vieni innanzi à dar conto, alma insensata ,
In che guisa t'hà il Ciel priuilegiata .
- 120 Dimmi, che cosa è ella, e come fatta
Questa tua nobiltade, e gentilezza ?
Sò che dirai, ch'ella è virtù di schiatta
Sosteputa da antica onreuolezza .
Ma sò, ch'in tal risposta anco s'appiatta
Incauta confession di tua sciocchezza :
Poich'inferisci esser non cosa vera ,
Ma vna finta da tè vana chimera .
- 121 La virtù, sia bontade, ò sia scienza,
Sia quella del volere, o la mentale :
Sempre prende dall'anima esistenza,
Iui solo dimora, ed iui vale .
Ma, come del Filosofo è sentenza ,
La stirpe non hà alma vniuersale .
Dunque ad auer virtude ella non viene ,
E in conseguenza nobiltà non tiene .
- 122 A ciò tù mi dirai, che bench'alcuna
La stirpe, come stirpe, alma non aggia :
L'alme hà degl'indiuidui, onde s'aduna ,
Ed in queste esser può, che virtù caggia :
La qual per succedenza s'accommuna
Dall'vna all'altra, e così in tutte irraggia .
Conuenendo, ch'al padre esca simile
Il figlio, e del gentil nasca il gentile .
- 123 Rispondo, che s'al vero hà da mirarsi,
Tutte le virtù nostre abiti lono ,
E l'abito non nasce, anzi suol farsi,
Così di saggio, com'ancor di buono ,
Dunque non può virtù comunicarsi
Da vn'uomo all'altro per natuo dono :
Ma con frequenza d'atti si bisogna
Da ciascun guadagnar, ch'auerla agogna .

124. Non mi soggiunger qui, che per virtude
 Tù largamente prenda in tua fauella
 L'attezza natural, ch'in vom si chiude,
 E lo dispone all'acquistar di quella:
 Perch'io dirò, che, chi ben gli occhij schiude,
 Questa è incomunicabile ancor'ella:
 Poichè risulta senza mezzo alcuno
 Dal temperamento singolar d'ognuno.

125. Il qual se d'vomo in vom passasse ognora.
 Ereditariamente, e per innesto,
 L'istesso in tutta vna progenie fora.
 Ma ciò non sol per falso è manifesto:
 Ma duo fratei, ch'vn parto espone fuora,
 Fian, flemmatico quel, sanguigno questo:
 Il che procede da diuersi stati
 Delle parti del seme, onde son nati.

126. Da quel, ch'è detto si conchiude appieno,
 Che virtù di progenie non si troua,
 Ma d'indiuideo sì, dapoiche'l freno.
 Ciascuno hà in man, con che sue voglie mona.
 E si conchiude, che nò'l patrio seno,
 Ma il proprio studio a dar nobiltà gioua.
 Nessun può auerla da Natura in dote,
 Ma acquistar con sua industria ognun la puote.

127. In quanto à quella onreuolezza poi,
 Che tù della virtù sostegno fai:
 Dico, che dirla vn van sostegno puoi.
 Se seco il sostentato anco non ai.
 Ma concedendo pure a'fogni tuoi,
 Ch'ella sia qualche cosa, anzi sia assai:
 Ella non fa, com'il tuo cor, desia,
 Che tù più degno d'ogn'alt'r'vomo sia.

128. Poichè se tù vuo'intendere per lei.
 Il dritto ammaestrar, ch'ai figli dassi,
 Questo è commune a'nobisi, e plebei.
 Gli vni, e gli altri armi, e lettere apprendere fassi.
 In che daresti fede ai detti miei,
 Se tù in vn campo, o in vna scuola entrassi:
 Perchè vedresti misti in ambi i lochi
 Vulgari molti con gentili pochi.

Se.

129. Se per onreuelezza, ed isplendore,
 Tù la ricchezza intendi, e l'uso suo,
 Questa, come mutabile à tutt'ore,
 E commun'anco ai generi ambeduo.
 E sì spesso esser ricco il mercatore
 E l'artefice auuien, com'il par tuo:
 I quai benchè splendessero più assai,
 Voi non volete, vi s'agguaglin mai.
130. Ma se tù intendi per onreuelezza.
 Al fin l'ire à diporro, e nulla fare,
 Anzi ogn'arte, e valor creder bassezza,
 E sol delizie, e bei manti stimare:
 Questo in vero è tuo proprio, e infingardezza.
 S'appella, ed ozio appresso all'alme chiare:
 Nè d'alcuna virtù fù mai sostegno,
 Ma ben di vizij, e d'ogni oprar'indegno.
131. Produr non basta onreuelezza vera.
 Il non essercitarfi in arte vniue,.
 Che conuiene anco oprar qualche maniera.
 Di virtù, che per sè sempre è gentile.
 Perchè chi nulla fa, nè dà, ne fera:
 Onoreuol non è, ma inerte, e vile:
 E dista sì, che sia d'altrui maggio re,
 Che del proprio meccanico è minore.
132. Tù puoi dunque veder per ogni via,
 Ch'altro non è la nobiltà di gente,
 Ch'vna antica, ridicola follia.
 Ingenerata nella vana mente
 De'ricchi neghittosi in fin da priuè
 Di che superbia fu sola semente:
 E che la vera nobiltà di noi
 Non nasce, nescio, ma s'acquista poi.
133. Di che cosa tù, vanto ora ti dai?
 Di che cosa ti pregi, e tieni in stima?
 Certo di nulla, bench'illustre pai
 All'ignorante vulgo in qualche clima:
 Del cui numero io già non sarò mai,
 Se non mi toglie Dio l'ingegno prima:
 Ma per vil sempre, e per non degno autotti,
 Fin che senza valore esset vedrotti.

139 La virtù solamente è quella poi,
 Ch'vn dall'altro ne separa di merto,
 La nostra forma raffinando in noi,
 Ch'è l'incorporeo spirto ai membri inserto.
 Il che concorda coi più saggi Eroï,
 Che diere à nobiltà suo nome certe,
 Dicendo quella nel mortale stuolo
 Esser perfezzion di forma solo.

140 Derto, che'l dotto hà questo, istanza face,
 Che l'aufferario sua risposta dica.
 Ma colui, come ignaro, e mal capace,
 Che non ha inteso la ragion nemica:
 Risponde altieramente, e in atto audace
 Cose, onde crede sciorfi, e più s'intrica:
 Talchè le turbe à lungo riso moue,
 Alfin del qual drizza'l luo dire altroue.

141 Volgessi al basso artista iui presente,
 E quel si volge à vn'altro, e l'altro altrui,
 Infìn ch'ognuno resta vltimamente
 Ripreso, e punto degli errori sui.
 Dispute tutte, ch'io serbate hò in mente,
 Perchè più, e più volte à vdirle fui:
 Benche vi sia per entro alcuna cosa
 A mè di senso incognita, e nascosa.

142 In somma tutti quei, ch'anno quì stanza,
 Son saggi per altrui, ma per sè stolci.
 Ed ora che con tal perseveranza
 Tengon, ridendo, àtè conuerfi i volti.
 Debbon per quanto io sò di loro vfanza,
 Tuoi viaggi à deludere auer tolsi:
 Perciocchè vai scalcando il mare infido,
 Possendo star sicuro al patrio nido.

143 Gradì il Colombo quest'allegra istoria,
 Nel cui fin diè di riso vn picciol segno:
 Ed appresso ammirò l'alta memoria
 Del narratore antipode, e l'ingegno.
 Quindi per isfogar quel, che'l martoria,
 Dico contra Rodrigo il fiero sdegno:
 Fè sua nave alla riva andar più presso,
 Ed in indo à color dimandò d'esso.

X 5 Rispose

149. Le notai, o fia, nel piano, o fia nel monte
Non son negre però, ma d' aeri gai,
E simili al crepuscolo, ch' in fronte
Mostra l' Aurora, quando annunzia i rai:
Sotto non si trouando all' orizzonte
Tropo profondamente il Sol già mai,
Per la corta distanza iui frapposta
Che l' Equatore al Capricorno accosta ..
150. Talchè in Settentrione agli abitanti
Non vien punto il commerziò ad impedirsi..
Bene è ver, ch' in que' mesi i nauiganti
Fuor sogliono del mar per sè sbandirsi:
Il qual gelato è sì, ch' in tutti i canti
Vi può co' piedi asciutti ognora girsi:
E in alcun loco il rigido aquilone
Indurato il ritien d' ogni stagione ..
151. Questo mar, ch' a Grotlâda ondeggia intorno,
Era allor, ch' arriuò Colombo in esso,
Disghiacciato, imperò ch' era di giorno,
Ed auea il bruno tempo al chiaro cesso,
Ma vi faceano móbile soggiorno.
Grosse parti di gel reciso, e fesso,
Nuotando in quà, e' n là con gran periglio
Di romper con lor' vrti alcun nauiglio ..
152. Scesero in piaggia le cristiane genti
Per iui far la consueta chiesta,
E i voti vasi empir d' acque sorgenti.
Non si vedea alle ripe vmana pesta.
Con nocchieri andò Sandro, e con giumenti
Addentro terra, e' l campo in lido resta,
Fuori che Maramonte, il fier guerriero,
Che Sandro accompagnò con due sue schiere ..
153. Quando furon dal mar questi lontano
Quanto sarebbe vn miglio appresso nui,
Comintiato à trouar nel regno estrano
Fere, ed augei con bianchi i manti sui.
Videro in aria sopr' vn verde piano
Vna sì larga núuola di grui,
Che di terra gran términi adombraua,
E fea strépito grande, e ferma staua ..

- 154 Ferma, se non ch'alcune à dritto volo
 Scendeano giuso, e sù tornauan poi.
 Maramonte per scorgere in quel suolo
 Che cosa vi si pasca, e vi s'ingoi,
 Che faccia quel d'augelli vnito stuolo
 Starui arrestato, s'appressò coi suoi:
 E videui di Nani vn'ampia schiera,
 Di che l'maggiore vn braccio alto non era.
- 155 Questi, che son da noi Pigméi nomati,
 E in quest'isola stan, ma altronde usciti:
 D'alcune aguzze canne essendo armati,
 Fean colle grù battaglia in squadre vniti:
 Alla qual di venir son'essi vñati
 Due volte ogn'anno per antichi riti:
 Vna l'inuerno al seminar si nuouo,
 L'altra la state, che l'augel vaa couo.
- 156 Ambi gli stuoli da contrada varia
 Costuman ne' duo tempi accorsi insieme,
 Questi in larga pianura, e quegli in aria,
 E fan sì, ch'vna parte, e l'altra geme:
 Cagione è di tenzon sì sanguinaria,
 Che le grù il verno ogni piantato seme
 Mangian de' Nani, e i Nani à lor la state
 Spezzan l'oua nei nidi inuan couate.
- 157 Era degno spettacolo il vedere
 Con quanta agilità fesser difesa
 Questi Pigméi contro l'alate fere,
 Ch'accennauan calando acerba offesa:
 E d'altra parte con che lieui spere
 Dessè, e con che giréuole contesa,
 L'aérea turba alla terrestre assalto,
 Gridando gl'vni, e gli altri à basso, ed alto.
- 158 Maramonte vedea molte grù vecchie
 Giacer sù l'erbe di lor sangue rosse,
 Ma assai più Nani, ed in più crude guise:
 Onde l'amor delle sua spezie il mosse.
 Andò innanzi, ou'à trar coi suoi si mise
 Di zagaglie, e di schioppi aspre percosse:
 E tanto se coi colpi, e coi romori,
 Che fugò tutti in breue i volatori.

159 Visto saluarsi dai guerrier nouelli
 I miseri omicciuoli all'improuiso,
 S'andaro ai piedi à inginocchiar di quelli,
 Con atti tai, che lean pietade, e riso:
 Aitando à questo il pel canuto, ch'elli
 Tutti an, giouani, e vecchij, in capo, e in viso:
 Color natio, che nelle cose è stima
 Dal freddo estremo iui venir del clima.

160 Dimandò loro il condottier cristiano,
 Che gli desser notizia alcuna vera,
 S'vna picciola naue all'vso ispano
 Varcata fusse per la lor costiera.
 Il parlar di costor quasi è germano,
 E risposer, che stata ella già v'era:
 Ma ch'indietro auea poi fatto ritorno,
 Vinta dalla freddezza, al mezo giorno.

161 Fè Maramonte attignere il licore
 E con quel venne, e con sei Nani, al lito:
 (Auendo prima di benigno core
 Licenziati gli altri al verde sito)
 Doue poichè Colombo ebbe il tenore
 Appien compreso dell'auuiso vditos:
 Tostamente partì con suoi nauigi
 Verso doue Rodrigo auea i vestigi.

162 Ma perocche l'armata alcun declino
 Fè di camìno al lato d'occidente,
 B ingolfato il vascel s'era furtiuo:
 Colombo andò più giorni inutilmente.
 Egli pensato auea, che'l fuggitiuo
 Mai smontar non douesse ad Oriente
 Per timor del suo Rè, ch'auea schernito:
 Ma d'America istessa à qualche lito.

163 Per questo à volteggiar l'armata preso
 L'indiche piagge coi viaggi suoi.
 Vide à man destra il fertile paese,
 Che del Lauorador fù detto poi:
 Prima auendo à quel mar le vele stese
 Dou'auete, o Demonij, isola voi.
 Passò il gran sen, ch'à Baccaláo si piega,
 Fin ch'incontra peruenne à Norumbega.

Quint

264. Quindi pur giorno, e notte andando auante,
Giunse alfine ou'il mar Bermúda bagna,
E in quel porto entrò lungo,oue Sifante
Stato era ritrouato, e sua compagna:
Con pensier di posar per ore alquante,
Poi tornarfi ad Aiti, senz'ire in Spagna,
Per riformir di cibo i legai quiui,
Più trouar non sperando i fuggitiui.
265. Era anco in piè sù questi lidi alcieri
Il già alzato patibolo di legno,
Sotto à cui vider gente i nostri liberi,
Che sedendo di pascersi fea segno.
Costoro eran Rodrigo, e suoi nocchieri,
Giunti pochi di inanzi à questo regno,
Ch'intenzione aucean d'edificarui
Vn picciol borgo per mai sempre starui.
266. Fece il Colombo con queta mossa
Più che mezo il suo campo vscir de' flutti.
E sì il ladro serrò senza peréossa,
Che viuio il prese coi compagni tutti.
Duro è all'vom, che schifar suo fato possa,
E gli ordini da Dio lassù costrutti.
Per cangiar Cielo non si muta stella.
Chi fugge da sua sorte incontra in quella.
267. S'era saluato Roderigo appieno.
Dalla caccia, ch'auca sì lunga auuro,
Con cotanti viaggi, ond'ogni seno
Dell'ampia mar del Norte auca veduto.
E pure alfin, quando egli il pensò meno,
Si trouò coi suoi piedi esser venuto
Quei trè legni à trouar, che stati eretti
Erano in pena de'suoi rei difetti.
268. Fè il Colombo venirlo à sè dauante,
E'l domandò con plácida maniera,
Doue fusse il tesoro, ed il restante,
Poiche la carauella iui non era:
Al qual mai di parlar non fe' semblante,
Ma tacque ognor, come chi nulla spera:
Tenendo al dir del Duce in giù tiuolto
L'amaro ciglio, e'l dispettoso volto.

- 169 In tal silenzio vnde prigion propose,
 E disse . Se perdon dato à mè sia ,
 Io dirò chi in potere abbia le cose ,
 E dou' ancor la nauicella sia .
 Il Capitano, io ti perdon , rispose .
 E costui disse . Or te ne dono spia .
 Il tutto è in vno albergo, ond'egli tiene
 La chiaue, lungi vn miglio à queste arene .
- 170 Fè darsela il Colombo, ed alla caua
 Mandò nocchieri, ed vn drappello ardito .
 Indi al tacente reo, che già miraua ,
 Parlò quasi piangendo, e impallidito .
 Rodrigo io tè trouar non desiaua ,
 Ma il tesor solamente à mè rapito :
 Perchè cagion non mi venisse dato .
 D'incrudelir de' miei nel sangue amato .
- 171 Ma poiche l'vn trouar non s'è potuto
 Senza l'altro, e tù in man mi se' pur giunto :
 Segno è , ch'aggrada al Ciel, come douuto,
 Che'l castigo io ti dia del tristo assunto .
 Così dicendo si stè vn poco muto ,
 Indi si volse à Baccio, e seguì à vn punto .
 Moia Rodrigo, te gli altri abbian perdonò ,
 I quai stati da lui sedutti sono .
- 172 Baccio per eseguir l'imposto peso
 Menar per li sergenti il fè all'asciutto
 A quell'infame ordigno, acciocch'appefo
 Cogliesse di sua audacia amaro frutto .
 Doue poichè quel fù sù i gradi asceto
 Dell'appoggiata scala, e in alto adduto :
 Colombo, ch'era pio, quant'era forte,
 Di sù la Capitana il vide à sorte .
- 173 E compatendo alla miseria umana ,
 Disposè perdonargli, e mandò al litto
 Vno in gran fretta à dirlo, à fin che vana
 Non fusse la virtù del nuouo editto .
 Il messò appena giunto in terra piana ,
 A gridar cominciò . Grazia al delitto .
 Illehè inteso color, ch'in terra sono
 Rigridarò il medesimo ad alto suono .

Allor.

- 174 Allor Rodrigo instupidì sì forte:
Per la presta allegrezza, e si conquisè,
Che tramortì del tutto, e come morte
Le proprie membra in abbandono mise.
Cadde giù per la scala, e'l capo à forte
Percolse à vn viuo sasso, oue s'uccise.
Così, perchè sua pena auesse il vizio,
Quel, che'l laccio non fè, fè il precipizio.
- 175 Stero i Cristian tutto quel dì aspettando
In porto, insin che fur le cose addotte,
E poi partiro all'altra aurora, quando
Dalla luce le ténèbre son rotte.
Vna sera all'vsato il mar solcando,
S'auuider sù la terza ora di notte
D'esser dell'ampia Aiti giunti al terreno,
E sceser lieti ad vna punta in seno.
- 176 La punta è ad occidente, e in sè contiene
Vn vago porto, e di bellezze rare,
Ch'vna sublime manica è d'arene,
Che torcendosi appien, racchiude il mare:
E d'acqua vn gran ferraglio à formar viene,
Chiaro, ma cupo sì, che negro pare:
Il qual nella sua immagine somiglia
Al porto, ch' in Messina hà la Siciglia.
- 177 Fù ventura esser'essi, e non fù in vano,
Scesi à tal punta, auéndosi rispetto,
Che quiui, solo non auca Roldano
Quelle picciole torri ancor'eretto,
Ch'esser douean contra'l poter cristiano
Guardia de' lidi, com'abbiamo detto,
Quando si fauellò dell'vom maluagio,
Ch'uccider volse Lelio, e non v'ebbe agio,
- 78 Fermò il Colombo in questa chiostra fonda
La notte i legni, e non fè in terra ponte,
Per conoscere il dì meglio la sponda
Poi gir di Porto regio al noto monte.
Tosto ch'à biancheggiar trà'l Cielo, e l'onda
Incominciò'l marittimo orizzonte:
Vide il Colombo ou'era, e vscito fuora,
Volca inuiar l'armata allora allora.

179 Ma vn gran tonar simil' à quel di Gione
 Sentì infra mar, che fumo insieme getta:
 E poco poi vide più vele, doue
 Ciò era stato à lui venirne in fretta.
 Che legni fusser questi apparrà altrone,
 Ed ora torneremo oue n'aspetta
 Siluarte in quella torre, e la sua sposa:
 Ma prima prenderemo alquanta posa.

Il Fine del Canto Decimosettimo.



Argo

4. Or torniamo à Siluarte . Egli veggendo
 (Poich' à mensa ne fù molto pregato)
 Non potersi cibare disse . Che attendo ,
 Che non procaccio pascolo più grato ?
 E in piè leuossi , ed abbracciò ridendo
 La vergine real , ch' auea sposato :
 Da' bei labbri di cui , di cibo in vece ,
 Vn bacio colse , ch' arrossir lei fece .
5. D'vn foco ella auuampò sì fiammeggiante ,
 Quali sono i vapor nell' Alba impressi :
 Per cui tutto il vaghissimo semblante
 Diuenne del color de' labbri istessi .
 Ma il rossor non fù d'ira , anzi d'amante ,
 Che schisi per modestia i primi amplessi .
 Vergognosa restò senza fauella ,
 Ed à terra chinò la fronte bella .
6. Siluarte poco anch' egli vso in amore
 Non possendo soffrir quel gran diletto ,
 Rimase sì di sensi ebbro , e di core ,
 Che più non ribaciò l'amato aspetto .
 Pur del collo auuinchiandole il candore ,
 Miraua in lei con taciturno affetto :
 E pareano ambeduo statue abbracciate ,
 Ch' a queste dotta man così formate .
7. Questo è (cominciò poscia egli) o mia vita ,
 Questo è quel , che mi nutre , e mi ricria
 (E intanto de' sospir la spessa uscita
 Gl'interrompea del fauellar la via)
 Questa è (seguì) l'esca al mio cor gradita ,
 Questo è il cibo soaue all'alma mia :
 Questa bellezza è mensa alle mie brame ,
 Questo viso è pastura alla mia fame .
8. Non vuol viuanda chi nel Ciel si ferra .
 E là , veggendo tè , credo esser'io .
 Credo , o che'l Ciel medesimo è sceso in Terra ,
 O che la Terra al Ciel dianzi salio :
 Perchè tanta beltà quanta disserra
 Oggi amica Fortuna al guardo mio ,
 Nelle Donne è non solita , e conuiene ,
 Che più che Donna sia chi quella tiene .

O Dea:

- 9 O Dea mortal , ma insieme anco diuina,
 Che la Terra parer celeste fai :
 Qual cosa altra è quaggiù sì peregrina
 Che tanto luca, e con sì chiari rai ?
 Ed à qual'altro amante Amor destina
 Sì gran felicità, com'à mè mai ,
 Che posseggo, ed abbraccio, ed hò in mia mano
 L'vnica gemma del legnaggio vmano ?
- 10 Così dicendo, ed ad ardir maggiore
 Svegliando i sensi allo stupor soggetti ,
 Baciò di nuouo in bocca il dolce amore ,
 E nodi al collo gli addoppiò più stretti .
 Baciua, e ribaciua, e col romore
 De'baci confondea sospiri, e detti .
 Fatto era in voce oltra l'vsato roco ,
 E pareo negli sguardi auesse il foco .
- 11 Conosce ben la giouane ingegnosa ,
 Ch'ora il guerrier vuol seco altra contesa,
 Che quella marziale, e bellicosa ,
 Che fecer fuor de'muri, e gliene pesa .
 Perch'ella prolungarlo à maggior posa
 Bramaua, e poichè Pimpa auesser presa :
 Pur non possendo opporsi à quel furore
 Lasciò cor, quasi à forza, il primo fiore .
- 12 La Donna contò poi, senza far grida ,
 Il modo, onde pigliar la terra puossi :
 Dicendo, ch'ella, come l'ombra uccida
 Il viuo giorno, e più l'oscur s'ingrossi :
 Con vna corda vna sua serua fida
 Giù caleria per vn balcone ai fossi ,
 Mandando à dire alle cristiane genti ,
 Ch'auesser gli occhij verso Pimpa attenti .
- 13 E quando sopra i merli alta dal suolo
 Vedesser, ch'vna face accesa sia ,
 Venisser tutti innanzi armati in stuolo
 Verso quel lume per diritta via :
 Che da quel canto sarian stati solo
 Riceuuti da lei, che prima auria
 Fatto iui il fosso empir di pali, e messo
 Più scale giù di canape connesso .

Lo.

- 14 Lodò il tutto col ciglio il buon Siluarte,
Come color, che consentiscon, fanno.
Ma disse non voler, ch' in quella parte
De' muri, oue doueua esser lo'nganno,
Si facesse star luce, anzi indisparte,
Per non far noto alle Caribe il danno:
Poich'era dell' insidie ognor! costume
Più amiche auer le tenebre, che'l lume.
- 15 Meglio (soggiunse) sia, che la facella
Si mostri da quest'angolo eminente,
Doue s'iam noi, senza mandar donzella,
E ch'io stesso quel sia, che l'appresente.
Perche far sò col mouere di quella
Vn parlar muto, ond'essi apertamente
Intenderanno à qual venir de' lati
Debbano, e con che turba, e come armati.
- 16 La Donna disse. Io qui più non dimoro.
Farò à tuo senno. Indi licenza presa,
Venne delle compagne al concistoro,
Doue era stata lungamente attesa.
Quì trouò Archinto, che d'offrir molt'oro
Auea dal campo ispano auuto impresa
Per cambio di Siluarte, e per riscatto,
E chiedea in grazia di vederlo vn tratto,
- 17 Il primo prego si negò del tutto,
Ma l'altros'adempì per opra, ed arte
Della Regina, che roz'atto, e brutto,
Disse esser, non concedere vna parte.
Fà dunque Archinto all'erta torre addutto
Da Polinesta sola, oue Siluarte,
Ed ella insieme, gli narraro il gioco,
Che tramato auen già verso del loco.
- 18 E Siluarte soggiunse alla donzella,
Questo è colui, che m'ha insegnato il modo
Di quel parlar lontan colla facella,
Ed egli il ritrouò per quanto n'odo.
Per nome Archinto, egli frà noi s'appella,
Che per uom sagacissimo ti lodo.
Questi andrà al campo à dir, che si so stia,
Benchè bisogno il dirglielo non sia.

Indi

- Indi ad Archinto, anzi che quel partisse.
 Parlò discosto dalla bella amante
 (Che pur volea ch'ad alcun prò gli uscisse
 Sua gita) e commiatósselo dauante.
 Archinto tornò al campo, e'l tutto disse
 Secretamente in tenda à Dulipante:
 Il qual per allegrar la mēsta gente
 Publicar fece il tutto immantenente.
- Questo muto parlar col torchio è tale.
 Ponfi di notte vn'vomo in alto loco,
 Doue i lontani, ch'auuifar ne cale,
 Senz'intoppo veder possano il foco.
 I quali penna, e foglio, o s'altro vale
 Figure à linear, di quelli in loco:
 Abbiano, e tengan presso alcuna luce,
 Che scacci l'ombre, e sia in iscriuer duce.
- Di là col torchio in man l'auuifatore
 Comincia à porre in opera la proua.
 E forma à lettera à lettera il tenore
 De'detti, che compor debbon la nuoua:
 Coll'alzar tante volte il chiaro ardore
 Quanto è il numero, in cui posta si troua
 Nell'alfabético ordine, e si giace,
 Quella tal lettera, che bisogno face.
- Ch'à di segnar la prima il lume ardente
 S'alza vna volta, e la seconda due:
 E così l'altre successiuamente,
 Fino alla somma appien di ventidue.
 E perche non s'abbaglino al veggente
 Per la celerità le luci sue,
 Ma sian tutti compresi i mouimenti:
 Non in fretta si fan, ma tardi, e lenti.
- Colui frattanto, à chi l'auuifo dassi,
 Conta le volte, che la face s'erge,
 Alla cui fine in carta, o in muri, o in assi,
 Segna la lettera, che dal conto emerge.
 Così di tutte ad vna ad vna fassi.
 E quando alfin quello splendor s'immerge,
 Nè più ritorna su, ma sembra estinto:
 Legge tutti i caratteri, c'hà finto.

Tre-

- 24 Troua il contegno intero in quei formato ;
Delle parole, che facean mestiere,
A cui s'egli è rispondere obbligato,
Offerua le medesime maniere.
Questo ingegnoso idioma in tempi vsato
D'assedio, è non poco vtile al guerriero :
E tanto adoperar si puote lunge ,
Quanto à vedere vn lume il guardo giunge .
- 25 Da ciò poi quell'altr'uso anco è venuto ,
Ch'oggi è trà molti negl'ispan paesi ,
Ch'auendosi ogni lettera approueduto
Nel moto de'lor diti, or torti, or stesi :
Soglion parlarfi vn l'altro in modo muto
Con vna man,perchè non siano intesi :
E più gli amanti in dirsi i lor voleri ,
Da lontane finestre, e i prigionieri .
- 26 Or Polinesta visto esser partita
Del dì la luce armossi, e cangiò manto.
Andò con quella sua serua gradita
Sà'l ciuil muro, e circondollo tanto,
Che delle sentinelle vna addormita
Trouò di tramontana al freddo canto .
Iui pensando al fosso alzar seccagna ,
Accennò pianamente alla compagna .
- 27 La qual cheta accostatafi alla sponda
Traboccò fuor la guardia, e giù la trasse .
L'acqua in modo nel fosso era profonda,
Che colei pria morì, che si destasse .
Ma fè il cader sì gran romor sù l'onda ,
Da'vn'altra guardia vtillo, e si ritrasse .
Andò à dirlo al Senato allora allora,
Ch'era all'albergo del consiglio ancora .
- 28 Subito fè gran popolo adunarsi ,
E verso il loco andar senza tumulto :
Credendo ognuna entro la terra farsi
Tradimento, o di fuori ostile insulto .
Molte serue trouarono affrettarsi,
Di Polinesta, per sentiero occulto,
Verso i muri con legni in spalla, e fatte
E prigione le ser di parte in parte .

Ma

- 29 Ma giunte doue stan le mura affise,
 Trouaron lei, ch'all'opra era assistente.
 Ella scoperta esser veggendo, mise
 Mano à sua scure incontro à tutte ardente.
 Vndici d'esse in breui colpi vccise,
 Guizzando, or quà, or là, quasi vn serpente:
 Ed alfin d'ogni intorno astretta venne,
 Tanto, ch'à forza presa esser conuenne.
- 30 Tosto al Senato fù condotta auante
 Di tante funi in tutti i membri auuinta;
 Ch'à gran fatica colle proprie piante
 Potè venirui, e fù aiutata, e spinta.
 Del fatto chiesta, intrépida in sembiante,
 Disse, ch'à quel guerrier, dal suo amor vinta,
 Dar voluto auea Pimpa in signoria,
 E che punto di ciò non si pentia.
- 31 Le Donne à questi detti aspri, e molésti,
 Da' quali colte fur troppo improuiso,
 Immóbili restaro, ed in que' gesti,
 Che si trouar, quando sentir l'auuiso:
 E in vn momento scolorir vedesti
 Di mortal pallidezza à tutte il viso.
 Anzi fù chi gridò, come se stato
 Le fusse per l'orecchie il cor piagato.
- 32 Tutte sentiro altissima doglienza
 D'auer sù'l patrio sangue à dar giudicio.
 • Pur, volendo così la violenza
 Del rito, la dannar tosto al supplicio.
 Allor gridata la crudel sentenza
 Ad alta voce fù da chi n'hà vfficio:
 E fessi innanzi la carnesce empia,
 Perch'in mezzo alla sala il bando adempia.
- 33 Prima con umil' atto, e non villano
 Baciò, di domandar perdono in segno,
 Alla nfelice la possente mano,
 Che fatto auea tremar già più d'vn regno.
 Poi le cinse alla gola vn drappo strano
 Con vn giunto randel dietro di legno,
 Con che far si doueua il torcimento:
 E la fè inginocchiar sù'l pauimento.

Risa

- 34 Ella alzò in alto la diuota fronte ,
E con voce pia sì, ma non smarrita
Disse . O Giesù, che sei di grazia fonte,
Salua il mio spirto, e tien Siluarte in vita .
Più volea dir, ma la ministra pronte
Le man sopra quel legno ebbe, e le dita,
E torcendo strozzolla, e in terra stese :
Vista, che di pietà ciascuna offese .
- 35 O misero Siluarte à che sei presso ,
Che dolente tragedia, e spauentosa
Si prepara a' tuoi occhij, e qual successo
T'hà spettacolo à far d'orrenda cosa .
Se pur prima che'l veggj, à tè l'istesso
Le Donne non faran, ch'alla tua Sposa :
E gli occhij non chiudrai per l'vltim'ore
Pria che giunghi à mirar tanto terrore .
- 36 O meschino amator, come ristretti
Ai finquì auuti i témini ai contenti,
E com'ampia la strada auer t'aspetti
Per innanzi alle doglie, ai discontenti :
Quanto breui son stati i tuoi diletti ,
E quanto faran lunghi i tuoi tormenti .
Saluo se Morte per tuo meglio presta
Non gli scorciasse con sua falce infesta .
- 37 Tosto, che fù compito in ogni parte
Il gran supplicio, e reso grazie al Sole :
Mandaro à dirlo in carcere à Siluarte
Con queste sole, e sèmplici parole,
La Repubblica manda à palesarte ,
Ch'or'ora, acciocchè tù te ne console ,
Morir' hà fatto Polinesta tua ,
Come nemica della patria sua .
- 38 Quale à questo crudele annunzio il core
Del caualiero, e l'animo restasse,
Non è da domandar da chi d'Amore
Tenga notizia, e voglie abbia non basse .
Egli sentì da vn subito tremore
Tutte coprirsi le sue membra lasse ,
Che per l'ossa gli scorfe à vn tempo solo ,
Misto d'intensa angoscia, e d'aspro duolo.
- V
- Volea

- 39 Volea parlar, ma gli occupò la gola
Di doloroso fiele vn duro groppo :
Sicchè restò la misera parola
Ingozzata alle fauci, e trouò intoppo.
Nè gli diuieta la fauella sola
Questo acerbo dolor con esser troppo :
Che stagnandogli il pianto intorno al core,
Gli lascia il volto asciutto anco di fuore.
- 40 Poco appresso successe al duolo l'ira
Di vendicarla, e s'infiammò in sembianza.
Ma scorgend'egli, che ciò inuan desira
Sì imprigionato, ed in altrui possanza :
Partì di quel cancello, ou'esser mira
La messaggiera, e venne à vn'altra stanza
Gridando, e smaniando in guisa tale,
Che pareua il leon, cui febbre assale.
- 41 La marital pietà, benchè'l premesse,
Non poteua per or gl'imperi ardenti
Di sua rabbia domar sì, che'l facesse
Dalle minacce scendere à i lamenti.
Anzi era in furia tal, che se le spesse
Verghe à i balcon d'incrocicchiati argenti
Vietato non gli auessero la via :
Per vn di quei gettatosi faria.
- 42 Stè così fulminando egli di sdegno
Lungo spazio, e senz'ordine aggirossi,
Come fan quei, ch'offeso abbian l'ingegno,
O fian da stigio spirito percossi.
Indi stanco all'andar pose ritegno,
E tutto molle di sudor fermossi :
Soffiando tuttauia per troppo affanno,
A foggia de' destrier, che'l carro tranno.
- 43 Ai Siluarte, Siluarte (à dir' appresso
Cominciò cogli sguardi à terra vmili)
Ai poco ardente amante, ed in eccesso
Guerrier poltro, e di spiriti seruilì :
Com'esser può, che'l Cielo abbia in tè messo
Cuor sì tepido, e viscere sì villi,
Che tù non possa in sì rio caso, e ferre,
Formar' vn duol bastante à darti morte?

E se

- 44 E se vedi il dolor non poter tanto,
Perchè di mano tua tù non ti sfoghi?
E se qui non ai ferro, o toasco à canto
Da farlo, perch'almen non ti soffoghi?
Chi ti diuieta, che non vrti tanto
Col capo in queste mura,oue t'alloghi,
Che'l viuer lasci, in che sforzato badi,
E in Ciel con Polinesta à vnir ti vadi?
- 45 O dolce mia consorte, o cara in cui
Locata ogni sua speme auca'l mio core:
Con che fin miserabile frà nui
Fornico s'e lo suenturato amore.
Appena hò visto de' begli occhij tui
Il chiaro Sol, ch'ei mi tramonta, e more.
All'apparir dell'alba hò notte nera,
E al cominciar del dì mi giunge sera.
- 46 Ma sia comunque vuol, che non potranno
Di Fortuna gli orribili accidenti
Separar' i nostr'animi, bench'anno
I corpi separati, e fatti assenti.
Ch'io voglio al tutto al tuo beato scanno
Venirti à ritrouar frà l'alte menti.
E sì dicendo incontro alla parete
Corse, come al troncon fa l'ariete.
- 47 Cozzò con fronte in disperate guise
Sù'l duro sasso à fin di dissiparsi:
Ma perchè l'elmo auca, non se la incise,
E solo alquanto la sentì intronarsi.
Di ch'egli rauuedutosi si mise
Sotto al mento le man per distaccarsi:
Ma per la cieca fretta, ond'auuampaua,
Nol potè tosto far, come bramaua.
- 48 E intanto del misfatto, e graue errore
Si riconobbe appien, ch'erà per fare:
Perchè gli nacque vn pensier faggio in core,
Che parue gli dicesse in voci chiare.
O stolto, ch'esser mostri, e di tè fuore,
Come vuoi Polinesta ir'à trouare,
Se quei, che s'an da sè tolta la vita,
Vanno all'Abisso, ed ella al Cielo è gita?

Y 2

Non

- 49 Non è meglio, che viui, e come puoi
Di vendicarla qualche modo appresti ?
Impresa, in cui se pur sortirà poi,
Che tù dalle Caribe ucciso resti :
Almen morrai senza peccati tuoi,
E più sfogato assai, ch'or non faresti .
Forse quando verranno elle à trouarti
Potrai lor torre vn'arme, e così aitarti .
- 50 Questi consigli al caualier sembraro
Più cristiani, che i primi, e più onorati;
E cessò intutto dall'intento amaro ,
Querando dentro à sè gli spirti irati .
Mà quì lagrime tante incominciaro
Ne' trist'occhi, abbondargli, e sconsolati,
Che quei parsi sarian, sendo veduti ,
Due picciole fontane esser venuti .
- 51 Vénnegli in questo à mente auer promesso
Di chiamar colla face il proprio campo ;
Ed essendo la notte al mezo appresso ,
Pensò di farlo per auerne scampo .
In mano prese quel doppiero istesso ,
Che gli facea dentro la stanza lampo ,
E dal balcone incominciò ad alzarlo
Col narrato artificio, ed abbassarlo .
- 52 L'aere era alquanto tórbido, e scomposto
Per l'aura d'ostro poco prima sorta .
Pur formò il parlator questo proposto .
L'inganno è noto, e Polinesta è morta .
Ma volendo seguir . Venite tosto
Innanzi ad aiutar la vostra scorta :
Il lume s'ammorzò dal fiato denso ,
E non potè foggìungere altro, senso .
- 53 Archinto, che tenea gli sguardi intenti
Verso le vampe nel doppiero accese ,
E che sol n'intendeua i mouimenti :
Poichè quelle sparite esser comprese :
A Dulipante corse, e i fatti accenti
Notificò, che gran dolor ne prese :
Nè volle, che saper si fesse ai suoi ,
Ma s'aspettasse il Sol da i liti eoi .

Tosto

- 54 Tosto che Dulipante aprir la via
L'Aurora al giorno in oriente vide,
Rimandò Archinto à Pimpa, acciocchè dia
Chiaro auviso alle giudici omicide.
Come i Cristiani à Ripi in prigionia
Le quattro Donne auean, che n'eran guide:
La qual terra aucau' essi auanti presa,
Ch'all'isoletta auesser fatto scesa.
- 55 E che s'ucciso fusse, o pur ferito
Siluarte, essi uccidriano ancora altrui:
Senza che batterian di Pimpa il sito,
Fin che dessero il tutto ai regni bui.
Oltracciò proponean loro vn partito
Di cambiar tutte quattro in solo lui:
E che frattanto, acciò l'effetto segua,
Concedean fino al dì decimo tregua.
- 56 Le Donne, à cui non nota era tal presa,
Poich' Archinto fù in Pimpa, e'l tutto disse,
Ebbero tema, che la grande offesa,
Ch'egli lor minacciò, non s'eseguisse.
Onde accordate alla proposta intesa
Del cambio, bench' alcuna à ciò disdisse:
Risposer con benigno, e dolce gesto,
Ch'accettauano in tutto il patto onesto.
- 57 Ma che prima volean le Donne sue,
E dappoi renderèbbono Siluarte:
Ouero si farèbbono ambedue
Gli scambi à vn tempo d'vna, e d'altra parte,
Partissi Archinto, e come al campo sue,
Il tutto al Capitan parlò da parte.
Il qual pensando à quanto vtil venisse
La prestezza in tai casi al messo disse.
- 58 Dimmi Archinto, quell'ali, onde volasti
Da Pasantro all'esercito Spagnuolo,
Son qui teco nel campo, o le lasciasti
Nella partenza dall'aitino suolo?
Perch'io vo', se tù l'ai, che non sourasti,
Ma te ne vadi à Ripi or'ora à volo
Al nostr'Innico à dirgli in vece mia,
Che le quattro Caribe egli ti dia.

59 E tu poi quà le traggi, e vien per terra
 Fino al tragitto de' legnetti vsati :
 Menando ancor per dubbietà di guerra.
 Venti Ispani di quegli iui restati.
 Il porto per cui l'isola s'afferra
 Libero è già : perchè gli stuoli armati
 Si son tutti ritratti entro alle mura :
 Sicch'aurete al tornar la via sicura .

60 Disse Archinto , Signor l'ali non aggio a
 Ch'alla Vergin del Ciel già le vorai ,
 E in Aiti l'hò lasciate ad vn mio paggio ,
 Per porle al tempio, ou'esser denno omai.
 Ch'in vero quell'insolito viaggio ,
 Ch'io frà le nubi in aria allor formai ,
 Fù più miracol suo, che virtù mia :
 Nè porre à ciò di nuouo io m'ardirìa :

61 Bene à cauallo andrò per far più corto,
 Che possibile sia, questo interuallo .
 Il Principe rispose . Io mi riporto
 A quanto vuoi, ma prestamente fallo .
 Quel partì dunque, e gi di corso al porto .
 Passò lo stretto, e risalì à cauallo .
 Venne à Ripi, ou'ad Innico palese
 Fè l'accidente, e le Caribe chiese .

62 Innico disse, che per tal permuta
 Ne daria due, ch'era l'auanzo spento .
 Vna per la ferita in capo auuta ,
 L'altra per non auer preso alimento.
 Questa era la più antica, e più canuta ,
 Ed era la maggior nel reggimento :
 Di che nulla tapean le viuè ancora ,
 Ch'in separata stanza ebbon dimora .

63 Archinto si smarrì non lieue mente
 Di questo annunzio, e si turbò in sembiante .
 Prese però le viuè, e in guardia gente ,
 Non possend'altro, e si partì in instante .
 Arriuò in campo al matutin seguente ,
 E presentò le Donne à Dulipante :
 A cui narrò con bassa voce, e muta
 Qual cosa all'altre due fusse auuenuta .

Ob.

64. Oh (disse il buon Noruegio) il Ciel fauere
In sì spesse sciagure al campo dia ,
Ch'vna all'altra succédono à tutt'ore,
Talchè par, che bersaglio ognor si sia.
Egli mi presagisce il tristo core ,
Che qualche estremo mal ci sopraftia :
Nè posso afferenar la mente in parte
Dall'ora in quà, ch'à Pimpa entrò Siluarte.
65. Tù caro Archinto, che ministro infino
A qui sei stato dell'affar presente :
Vo', ch'auendo Brancaspe ognor vicino,
Vadi nella città velocemente :
E meni le due giouani al Domino ,
Dicendo in nome mio, che'l rimanente
Verrà appresso, essend'ora infermo alquanto :
E ch'el le Capitan rendano intanto .
66. Archinto domo da sì lunga tratta
D'opere, la sua lena auca deposta :
Ma pur, come indefesso, in cui s'appiatta
Viuo spinto, accettò la cura imposta .
Andò col tutto à Pimpa, oue già fatta
Trouò nouua Regina, e in feggio posta,
Ch'era vn'altra Cariba, anch'ella eletta
Per più sorte dell'altre, Arlinda detta.
67. A costei le due Donne addusse auante
Archinto, e le sue seuse espose ancora .
La Regina pensò da morte affrante
L'altre esser, di cui l'vna era sua fuora :
Ma in faccia non faccèdone sembante ,
I Cristiani mandò di stanza fuora ,
Perchè'l pensier del gran Senato vdisse ,
Poi di nouo chiamar gli fece, e disse .
68. Anderete per or senza'l guerriero
A dire al campo, ch'vno indugio patà ,
Che questa sera, anzi che'l Ciel sia nero.
Noi manderem per Donna à ciò ordinata .
O il prigioniero, o la risposta, ouero
L'vna cosa coll'altra accompagnata :
Gli duo messaggi vscir di quei distretti .
Vennero al campo, e riferiro i detti .

- 74 O glorioso Capitan di Cristo ,
 Che sudasti in tant'indiche contrade
 Per fare a nostra fè d'anime acquisto,
 E tranagliasti in tua fiorita etade :
 Non era di quest'ésito sì tristo
 Degno il tuo gran valor, la tua bontade :
 Se forse il Ciel non t'hà chiamato a tanto
 Per coronarti del martirio santo .
- 75 Ma comunque ciò sia, sappi, che noi
 L'animo al douer nostro abbiamo fiso .
 Ch'è di punir de' portamenti suoi
 Le vipere infernal, che t'anno ucciso .
 Di che per arra or tù riguarda i tuoi
 Fidi guerrier sopra il tuo busto inciso,
 Con quale amaritudine, ed affanno,
 Quai ramarichi, e gémiti ti fanno .
- 76 E se non puoi, perchè'l morir la via
 T'abbia chiusa del guardo, ed impedita:
 Veggialo l'alma tua, ch'io sò che fia
 A goder sue fatiche al Ciel salita .
 Così il guerrier dicendo, e tuttaua
 Dir volend'altro, a che'l dolor lo'acita :
 Le lagrime gli crebbero sì fisse ,
 Ch'egli vinto si tacque, e più non disse .
- 77 Da terra il corpo tor fè poco appresso,
 E portarlo a nascóndere in suo nido ,
 Per far, che fusse il gran romor soppresso
 De' pubblici lamenti, e l'alto grido :
 Il qual venia crescendo a troppo occeffo,
 E soua tutti Armodio, il seruo fido ,
 Sì forte querelándosi esclamaua ,
 Che quasi il mesto esército assordaua .
- 78 Non è (dicea il Noruegio ai circostanti)
 Non è, fratei, da affliggerli per nui :
 Non è da lagrimar qui in ozio stanti ,
 Ma da far lagrimar, pugnando, altrui .
 Non è di spander tempo i propri pianti ,
 Ma il sangue infame de' nemici sui .
 Preparáteui tutti, e prontificate
 Per assalir diman l'empia cittate .

72. E intanto ite à posarui, e nel dolore
Vi confortate, quanto il caso chiede .
Con tal dir salutogli, e n'ebbe onore ,
Ed entrò in tenda, ch'esser notte vede.
Fece il Sergente à se chiamar maggiore,
Al quale il segno per le guardie diede ,
E l'ordin del marciar, che douea farsi :
Indi alle piume andò senza cibarsi .

80. Il dolore, e'l digiun non gli lasciaro ,
Se non tardi, tor sonno, e verso'l giorno .
Era omai comparito il lume chiaro
Della nuou'alba à far'il Cielo adorno :
Quando trombe à sentir s'incominciaro .
Per tutto il campo, e timpani dintorno .
Dulipante à quel suon sentì svegliarsi,
E del letto gettossi, e fece armarsi .

81. Quattromila guerrier del vallo mosse
Trà caualieri, e fanti, ed uscì fuori,
Lasciando il rimanente entro alle fosse
Custodi degli alberghi, e difensori :
Benchè cinquecent' uomini ciò fosse,
Numerándoui i cherici, e i guastatori .
Lasciò le vitrouaglie anco alle garde,
E menò i carri sol delle bombarde .

82. Marciar non si poteua in grosso stuolo ,
Che da tutti i duo lati era la via
Spessamente arborata , e non ciò solo ,
Ma di canali, e siepi si munia ,
E lastricata di gran pierre al suolo .
A terminar nella città si già :
Se non quanto alle mura appresso vn poco
Era aperta campagna, e nudo loco .

83. Fè Dulipante, ch'atterrir volea ,
Inuiar prima de' destrier la schiera
(De' quai da lunge il numero pareo
Doppiamente maggior, ch'egli non era :
Perchè ciascun cauallo in groppa auca
Ancò vn pedon con elmo, e piuma altiera)
E poi mosse il drappel, ch'à piè guerreggia ,
A cui seguì de' can l'ardita greggia .

Trà

84. Trà i fanti, e i caualier, com'è douuto,
 Fean le bombarde sù i lor carri andarfi,
 Quelle turte, che dier sì grande aiuro
 Già agli Ispani in Aiti nell'azzuffarsi,
 Perche'l Colombo non auea voluto
 Nel partir per Ispagna altro portarsi,
 Che quei di ferro piccioli falconi,
 Che de' nauilij s'vfanò ai balconi.
85. Questa via bench'ì fassi auea scabbrossi,
 Larga era, e d'interualli assai bastanti,
 Tantochè con acconcio, e spaziosi
 Vigian trenta per fila i viandanti.
 Ma gli arbori eran grandi, e sì ramosi,
 Che sopra lei sporgendosi da i canti,
 L'adombràuanò à immàgine d'un tetto:
 Tal ch'al Sol penetrarui era interdetto.
86. Giunse il campo, marciando, in parte, donde
 Cominciaua à vederfi il raso piano.
 Ma in questo tempo trà l'ascese fronde
 S'vdì vn gran suon di corno à destra manot.
 E tutto à vn tempo dall'opposte sponde
 Caddero sopra'l popolo cristiano.
 Quegli arbori con strépito improuiso,
 Che parue il bosco esser dal piè succiso.
87. Erano le Caribe vscite armate
 L'andata notte dal ciuil ridotto:
 E quiui fuor colle securi vscate,
 Ch'aueano seco frà l'altr'armi addutto:
 Queste piante de'fossi auean tagliate,
 Presso terra ai troncon, ma non intutto:
 Tanto solo l'asciàndole attenerfi,
 Che con vito di man fesser caderfi.
88. Poi con terren le piaghe auendo ascoste
 Del troncamento, perchè stesse oscuro:
 S'eran tacitamente in guato poste
 Dietro alle siepi, ch'àlla via féan muro,
 Ed attendean degl'inimici l'oste:
 Che quando tutti, ou'è l'insidia, furo
 Vna di lor diè con quel corno il segno,
 E tutte à vn punto sparsero il ritegno.

DECIMO OTTAVO:

309.

- 94 Di questi i primi auuien, che sdegno aggraua,
Perchè il lor Cicimmeco era per caso
(Ai danno al campo de' Cristiani graue,
E fiera giunta di Siluarte al caso)
Stato schiacciato da vna viua traue,
E sotto quella in via morto rimase:
Ed i secondi furiano in tenzone,
Perch'odian la caribica nazione.
- 95 Sentiansi colpi, e grida in ogni loco
Dentro, e fuor della via, con danno, e lutto;
Ma di trombe, e tamburi il suono roco,
E i latrati de' can, copriano il tutto.
I cani stati offesi, o nulla, o poco,
Dal precipizio a tradigion costrutto,
Noccano molto alla pagana gente.
Scagliandosi alle facce acerbamente.
- 96 Sopra tutti Berziglio auer pareua
Vman discorso in vendicar Siluarte,
Sì dispietato egli era, e sì mordena
Con disusata forza, e insolit'arte.
Il campo dell' Amázonì eccedeua
Quindici mila, ma di poca parte.
Tutte eran forti, e destre, essendo state
Scelte per le miglior nella cittate.
- 97 Ma fé il vantaggio degli schioppi iberi
Valer poco il gran numero in contesa.
Ch'elie non si schermian dai tratti fieri,
Credéndogli baston da lieue offesa.
Ben'attente schifauano i guerrieri
Di spade armati, e fean da quei difesa:
Ma perchè questi il fiore eran del campo,
N'eran distrutte, e non aucano scampo.
- 98 E chi dai brandi (e fusse ancor Sansone)
De' Toledani si saria saluato?
Di Martidora, e del Roman campione,
E da i duo di Brancaspe infuriato?
Brancaspe questo dilsendo in arcione,
S'era co' suo corsier disviluppato.
Di sotto a i rami per suo buon destino,
Ch'è vn facil varco si trouò vicino.

Regress

99 Reggea con bocca il freno, e nel desiro
 Della vendetta era accecato tanto ,
 Che menaua i duo ferri ognora in giro ,
 Donne tagliando, ed arbori altrettanto .
 Molte da solo à sol pugne seguìro
 Trà i più famosi d'vno, e d'altro canto :
 E notabil fù quella, e d'vso fuora ,
 Trà la Regina Arlinda, e Marridora .

100 Perchè poich'ebbe Arlinda entro l'assalto
 Notato, mentr'à piedi ella pugnaua ,
 Quant'vtil fusse, e come grande, ed alto
 L'aiuto del cauallo à chi l'vsaua :
 Montò sopr'vno d'vn mirabil salto ,
 Ch'à sella vota per lo campo andaua :
 E sopraggiunta in picciolo interuallo
 Fù dall'ispana, ch'era anco à cauallo .

101 Queste due cominciar, come fur pressò ,
 Di colpi à far sentir tanta, e tal copia ,
 Ch'ampio luogo fù subito lor cesso .
 Dai vicin, che di tempo ebbero inopia .
 De' quali auendo alcun quasi il suo stesso
 Sdegno obbliato, e la sua zuffa propia ,
 Le sta uia à rimirar per mera uiglia
 Stringendo labbra, ed innarcando ciglia .

102 Non cade in collo con maggior grauezza
 L'impiombata mannaia al malfattore ,
 Che i colpi d'vna, e d'altra al pari auuezza
 Sù'l corpo ostil cadessero à tutt'ore .
 Ma d'ambeduo, l'ageuole destrezza
 Facean caderne inuan sempre il furore :
 Girando come rapidi baleni,
 Le destre l'armi, e le sinistre i freni .

103 Visto ai Christiani la Regina auca
 Stringer nel calcar le cosce in sella ,
 E'l medesimo modo ella tenea :
 Voluto auendo la sua amica stella ,
 Che'l corsier, che toccolle, e in cui sedea ,
 Fusse di dolce bocca, al morso ancilla ,
 E quieto al pazzar, bench'aspro in guerra :
 Ch'altrimenti l'auria versata in terra .

Fra

- 104 Frà gli altri picchij Martidora trasse
Ver la fronte d'Arlinda vn gran fendente ,
Il qual da quella in vna targa d'asse
Fù riceuuto, oue l'acciar lucente
Si fissè à fondo, e bisognò penasse.
L'Isana à trarlo fuor sì lungamente,
Che la Cariba tempo et be, e bonaccia
A scarcar (come fe) due volte l'accia .
- 105 Coll'vn colpo al caual giunse in maniera
In testa, che'l distese alla pianura ,
Coll'altro in vna spalla alla guèrriera
Colse nel nodo, e feuui ampia apertura .
Ma l'osso non dannò, che'l colpo s'era
Fiacco in parte al tagliar dell'armatura .
Martidora al gran pelo, à cui piegossi,
Il martel di Vulcan sentir pensossi .
- 106 Mirando il sangue poi fuori apparere ,
Si stimò morta, ed a ferir si diede ,
Senza riguardo, e con sì gran potere ,
Quale il furor d'vn disperato chiede .
Vccise di prim'opera il destriere
Con due sue punte, e lei posto anco à piede
Sù'l manico dell'accia, il qual di schietto
Legno era, calò vn taglio, e'l troncò netto .
- 107 D'auerla disarmata ella pensando
Por non voleua à vcciderla dimora :
Ma quella indietro subito saltando,
Se ne staccò di cinto vn'altra ancora .
Martidora non cessa, e volteggiando
Và quà, e là per far, ch'Arlinda mora .
Vrla per troppo sdegno, e troppo tosto
Come lupa famélica nel bosco .
- 108 L'Isana al fin ferì l'Inda nemica
D'vna franca imboccata in vna poppa .
Onde colei reggendosi à fatica,
Cadde ou'il suo corsiero auca la groppa .
Torse in sù gli occhij, e fessi in viso ostica
Ma ledicendo il Sol per rabbia troppa .
Martidora di man le tolse l'accia ,
Con che il capo le aprì fino alla faccia .

- 109 Nè però disfogatàsi, si volse
Per partir quindi, e contra l'altre andanna,
Vide il caual suo morto, e gliene dolse,
Pur si diè così à piedi à spander carne.
A chi la testa, à chi le braccia sciolse:
Nè potea sì gran numero troncarne,
Che non venisser' altre alla recisa,
Sperando vendicar la guida vecisa.
- 110 Gran sangue auendo intanto ella perduto,
Che dalla spalla le scendea à riui:
Sentì il vigor mancarsi in lei sucuto,
E fù forza seder finchè s'auuiui.
Tutto con agio fè, tenendo aiuto
Dai Toledan, che sopraggiunti quiui,
Selle conciaro intorno à prouederle,
E larga piazza colle spade ferle.
- 111 Poich'ella fù per poco in terra stata,
E sentì inuigorir le membra lasse
(Che Vasco auca la piaga anco fasciata):
A pagnar furse, e qualche colpi trasse.
Ma i compagni veggendo all'affannata,
Girar la spada in pigre rote, e basse:
Ebber pietà di sua franchezza molta,
E in mezzo la si posero altra volta.
- 112 Merauiglia non è, se le gran posse
Or'eran di costei sì fiacche, e lente,
Ch'oltre la piaga, auca, prima che fosse
Stata à battaglia colla più possente:
Trecento Donne, e più, quali percosse,
Quali à terra battute, e quali spente.
E s'auesse di ferro i membri auuto,
Sol perir di fatica auria donuto.
- 113 L'vniuersal contesa ognor più atroce
Diueniua, e più feruida, ed accesa.
Che delle Donne il popolo feroce,
Benchè far si vedesse estrema offesa:
Alla fuga non daua il piè veloce,
Ma la possente mano alla difesa.
Gran colpi, or quà, or là, veniano vditì,
À molti erano i morti, e più i feriti.

114 La guerra era senz'ordine, e confusa
Per la caduta selua, e per l'intera ,
Che vietava il poter, sì come s'usa,
Rammassarli gli eserciti in ischiera :
Se ben quiui ogni legge or si ricusa
Dall'vna, e l'altra parte irata, e fiera.
Maestro è il furore, ed è l'orgoglio scorta :
Regna la forza, e la ragione è morta.

115 Per tutto se ne gian gli vni inimici
Mescolati cogli altri, e inuolti, e sparsi.
E queste era cagion, che i propri vffici
Poteano mal da i bombardieri vsarsi,
Che per tema di nuocere agli amici
Non voleano di trággere arrischiarsi :
Ma le lor canne stauano guardando ,
E l'vaa man la forza, e l'altra hà il brando ;

116 La cosa, che più nocque, e più contraria
Fù, ch'altro, in questa pugna a' nostri Ispani,
Fur graui pietre, che cadean dell'aria ,
Nè saper si potea da quali mani :
Non auendo alcun'indica auuersaria
Frombe, o altro da trar selci ai lontani .
Certo io credo, ch'autor fusse, e cagione
Di ciò Astarotte, il perfido demóne .

117 Il qual dopo l'incanto indarno vscito
Del fonte, non bastandogli l'inganno
Del gran pesce ; e volendo in più d'vn sito
Ai Cristiani recar più d'vno affanno :
Coi pagani Cemì si fusse vnito ,
E quì in questa battaglia, à loro danno
Auesse questi ciórtoli funesti
Gittati dalle núuole celesti.

118 Il medesimo debbe essere istimato ,
Ch'auuenisse in Aitù, quando pugnasse :
Doue quasi ogni morto, ogni piagato,
Ai segni dimostrò delle percosse ,
Colpito da macigni essere stato
Più che d'altro, il ch'allor non sospettasse,
Ch'era alcun frombator trà gl'Indi inserto
E conósceti chiaro ora, ed aperto .

- 124 Cinque ore già, senza intramezo farfi
Era durata la pugna indistinta :
Nè si vedeua in terra altro, che sparfi
Cadaueri di gente à morte spinta :
Quando il Duce cristian pensò ritrarsi ,
Mirando auerne i suoi la palma vinta :
Ed impose, che più non s'uccidesse ,
Ma sol prigion chi non fuggia si fesse .
- 125 Gli vbbidiro i guerrier, ma contra grado,
Che di sucnarle tutte auean più caro :
E poi che di partirsi ebber congiado ,
Ver la porta ciuil s'incaminaro .
Trouaro il ponte alzato , e tronco il guado ,
E vider Donne à i muri, à' cui cennaro ,
Ch'aprisser, ch'altramente essi là fuora
Aurian le prigioniere uccise allora .
- 126 Dopo i cenni Brancaspe vna scannonne ,
Ch'auea vicina , e fè caderla morta .
Di che lassù smarrítesi le Donne ,
Calaro il ponte, e apersero la porta :
Per cui lo stuol vittorioso entronne
A suon di trombe , e innanzi auea sua scorta .
Ma Martidora era già stata , e tutti
Gli altri feriti, e i morti , al vallo addutti .
- 127 Seppero i vincitor queste guerriere,
Ch'auean l'entrata aperto della terra ,
Quelle esser, che'l gouerno anno in potere ,
Ch'à poche sempre si restringe, e serra :
Di cui non puote alcuna armi tenere ,
Mentre duri nel grado, o gire in guerra ,
Se non sol la Regina : e tutte furo
Prese , e legate, e poste in antro oscuro .
- 128 Altroue à Dulipante, e in miglior loco
Piacque d'imprigionar quell'altre tutte ,
Le quali i suoi nel bellicoso gioco
Aueano prese, ed à città condutte :
Ch'erano quattro mila, o di più poco .
Tutte l'altre restate eran distrutte .
Quai morte affatto, e quai di membri casse,
Ch'ir non potean, senza ch'alcun le aitasse .
Albergo

129 Albergò il Duce coi guerrier più chiari
 Nel palazzo regale, e coi seruenti,
 E compartì à tutt'altri indi à non guarì
 Per tutta la città gli alloggiamenti:
 Costituendo guardie in luoghi vari
 Quai paruer più opportuni, e pertinenti:
 Sopra tutto vn drappel di gente egregia
 Dinanzi all'vscio della stanza regia.

130 L'ora era, che dell'austro il Sol si parte,
 Quando il buon Capitan cibossi armato:
 Che prima auca con prouidenza, ed arte,
 Voluto dare ogn'ordine, ch'è vfato.
 Dopo il prandio trouar fè l'altra parte
 Dell'infelice caualier secato,
 Di cui l'armi chiedè, ch'auca disegno
 Di comporne vn trofeo pomposo, e degno.

131 Rispose vn'Inda, ch'ai guerrier seruìa,
 Ch'esser douéano trà l'uccisa schiera
 Sù'l luogo della pugna indosso à Vlia
 Nipote à Arlinda, e celebrata arciera:
 Che morta di leggier vi giaceria,
 Per quanto ritornata entro non era.
 Non cred'io (disse il Duce, e'l capo scosse)
 Che Donna là con armatura fosse.

132 Replicogli colei. Credi! Signore,
 L'arme del busto era alla gonna sotto,
 E'l vaso, che del capo è guardatore,
 Coperto dal pennacchio intorno addotto.
 E la spada (soggiunse il chieditore)
 Collo scudo oue son? Dammene motto.
 La spada (vn Toledan de'trè presente
 Disse) è questa, ch'à lato hò io pendente.

133 Che quel mattin di sù'l terren la presi,
 Che Siluarte in prigion si venne à porre.
 Vidi lo scudo ancor, ma non mi stesi
 (Perchè giacea più lunge) à quel raccorre.
 Tutto l'auanzo de'mancanti arnesi
 La Cariba affermò serbarfi in torre,
 Doue dicea, che l'aucan prima ucciso,
 Precciandol dal cancello, e poi reciso.

Quale

134 Quale è questo cancel (disse il Noruegio)

Dimmi più appien , com' il guerrier morio ?
A cui colei. Mandò'l Senato regio
Lafuò cento ministre , ond' vna er' io ,
Per legar prima il prigioniero egregio ,
Poi condurlo , dou' elle auean desio
Di far perirlo , io dico alla gran sala ,
Per la coperta via , ch' à quella è scala .

135 E giunte , che noi fummo al carcer forte ,

Aprimmo del cancel fuori il ferrame :
E quattro Donne entro mandammo à sorte .
Tre n' auean' armi , ed vna il sol legame .
Il carcere è duo stanze umili , e corte ,
Nomate , vna la Sete , altra la Fame .
La Sete è quella , ou' il cancello fiede ,
E la Fame è più addentro , e non si vede .

136 Nella seconda esser trouossi allora

Il giouane , à cui gir le quattro , e tosto
Ch' all' vscio entraro , oue facea dimora ,
Si sentir grida , e strépito incompsto .
Di che noi mossa non facemmo fuora ,
Credendo , che perch' ei si fusse opposto ,
Elle là l' vccidessero , che tale
Stato era à tutte l' ordine reale .

137 Ma il contrario addiuenne , imperocch' esso

La man raccolse , e di lei pugno fatto ,
Ne distese vna morta à primo ingresso ,
Quella , ch' auea con seco il laccio tratto .
Ed à vn' altra strappò di mano appresso
Per forza l' accia , e la scarcò in vn tratto
Sù la testa alla terza in cotal guisa ,
Che la fece non men cader' vccisa .

138 Di che la quarta concepì viltate ,

E fuggì fuori alla primiera stanza :
Ma il guerriero seguì le sue pedate .
E morte iui le diè senza tardanza .
Intanto quella delle trè restate ,
Ch' era viua , e tenea scarfa fidanza
Di poterfi aiutar , s' esso tornasse :
L' vscio rinchiuse , e sè di rischio trasse .

In

- 144 Poichè del dì seguente i rai spuntaro ,
Richiamando à lor'opere i viuenti :
Gli aspettati Cristiani in Pimpa entrarò
Con Martidora, e varij altri languenti :
Che di trecento il numero varcaro
De'quali intutto eran ven'vno spenti ,
E stati con esequie ancò nascosti
Sotto il terreno de' lasciati posti .
- 145 Costor trouaro in arriuar sù! fore
Della casa real, da manca parte ,
Fatto vn palco di legno, il cui lauoro
Rozo era, e senza sponde intorno ad arte:
Doue punir s'aucean tutte coloro ,
Che furon ree di far morir Siluarte
Del popolo pimpefe anzi al cospetto ,
Ch'ora vi s'accogliea per bando astretto .
- 146 Gli arriuati Cristian miraro alquanto
Poi gir del Capitano alla dimora .
Di bacciar domandaro à quello il manto ,
Ch'occupato negò l'vdienza allora ,
Ben comandò, che proueduto intanto
Fusse agl'infermi del palagio fuora .
E Martidora in queste stanze istesse ,
Con agio ad albergar si rimanesse .
- 147 Dopo non molto vn carro à suon di corno
Comparue in piazza incontro al regio albergo
Il quale accomagnato era d'intorno
Da Ispani con labarda, elmo, ed vsbergo .
Vi fea vn'annosa vecchia entro soggiorno ,
Nuda dal cinto in sù coi bracci al tergo ,
In mezo à duo carnefici cristiani
Di ch'auca ognuno vna tanaglia in mani .
- 148 E la'nfocaua nella doppia cima
Sopra vna conca oue gran bracia è posta.
Questa era quella, ch'in consiglio prima
La morte del guerriero auca propolta :
E tratte auca le Donne alla sua stima
Ribattendo di quelle ogni risposta :
Come al tormento di suo labbro istesso
La trapassata notte auca confesso .

Ella

- 154 Cogli strazij medesimi, e tormenti
L'altre sette aucean d'alma ad esser priue .
Che frà tutto lo stuol delle reggenti
Più state al condannato eran nociue .
Lo stuolo era cinquanta, e douean venti
Dietro alle sette scortecciarfi viue ,
E vent'vna esser parte à laccio impese
Di sù gran traui, e parte in foco accese.
- 155 Ma Dulipante, à cui seuéra pria
Parfa era la sentenza del martire :
Stand'ora da vn balcone in compagnia
Di Brancaspe, e veggéndola eseguire :
Cruda stimolla oltr'ogni modo, e ria .
Onde tosto mandò laggiuso à dire,
Ch'offerta sia la vita à ciascheduna
Pur che lasci per Cristo, e Sole, e Luna .
- 156 Le misere, che s'erano, in vedere ,
Sbigottite altamente entro del petto ,
L'orribil morte delle due primiere ,
S'accordar tutte à quanto lor fù detto.
Di che sentendo il Duce alto piacere ,
Fè i ministri smontar dal palco eretto ,
E vn chérice salirui in vece loro ,
Dalla cui destra battezzate foro .
- 157 Vera, o bugiarda che si fusse questa
Conuersion, produsse ottimo frutto .
Perchè tanto aggradì l'opera onesta
De' vincitori , e'l gesto lor non brutto .
Che'l popol delle femmine, che resta ,
(Le quai sessanta mila erano intutto)
Del Senato segui l'esempio pio,
E si conuerfer tutte al nostro Dio .
- 158 Così fù la crudel carneficina
In vfficio santissimo riuolta .
Tutte si battezzar quella mattina
Essendo prima ogni prigiona sciolta .
Vn dì poi per crear nuoua Regina
S'vnìro in vna pubblica raccolta :
E senza squitinar voti, e suffidi ,
Eleffer Martidora à vini gridi .

Z

Ch'era

259 Ch'era già sana, e ad accettar la mazza
 Regal molto pregata esser conuenne :
 Perch'ogni ambizion credeua pazza ,
 E sempre il sol valore in pregio tenne .
 Fù ella il giorno istesso alla gran piazza
 Incoronata con vista solenne ;
 Ed il tributo al Rè spagnuol promise
 Coi patti dar, che Dulipante mise .

260 Che'l regno, oue s'vnisse ella à consorte
 Sempre à Donne da lei scese si desse :
 Ed oue la sua vñanza ella per sorte
 Seguir di viuer vergine volesse :
 Ereditato fusse alla sua morte
 Da vn'altra, qual di Spagna al Rè piacesse:
 Acciocchè quest'antico , e bel dominio
 Delle Donne non gisse in estermínio .

261 Auca del campo ispano il reggitore
 Fin da principio in vn'occulta cella
 Fatto vgnere le due parti entro, e di fuore,
 Di Siluarte, ed ancor sua sposa bella ,
 Con vn preziosissimo liquore ,
 Ch'iui si troua , e guaconas s'appella :
 Che freschi i corpi serba, e senza danno
 Più che d'Asia gli arómati non fanno .

262 Il Duce alla Reina ordine diede ,
 Che poi ch'indi si sia l'armata tolta ,
 Ella lor fesse (com' il merto chiede)
 L'essequie celebrar con pompa molta .
 In vn tempio nouel da porsi in piede ,
 Dou'entro à tomba di smeraldi scolta
 Si mettersero i corpi, e di fuor l'armi ,
 Scolpéndouisi il caso in breui carmi .

263 In questo mezo alla città giunt'era
 Innico coi guerrier , ch'à Ripi furo ,
 E Dulipante trar la sua bandiera .
 Non volle fuor del soggiogato muro .
 Fin che non pose alla possente Ibera
 Dell'altre terre in mano il fren sicuro .
 Cosa ch'à farsi non trouò ritegno .
 Per la concetta tema in tutto il regno .

Restar

164 Restar dieci guerrier fè Dulipante
 Appressò alla Regina, in armi arditì ,
 De' quali Innico vn fù, che n'era amante,
 E tenne volentier gli auuti inuiti .
 Lasciouui per dar numero bastante
 Ldieci ancor del Maragnone usciti :
 Gli vni acciocchè con lei stessero ognora,
 Gli altri, acciocch'al gouerno andasser fora.

165 Lasciouui ancor per le sacrate case
 Vn chérìco, de' quai penuria auea .
 E col campo partì, cui persuase
 Di non più andar' al Rè , che d'or lucea .
 Matornar' alle naui in Mar rimase ,
 Di che maturo tempo esser credea :
 Facil tenendo, che'l Colombo intanto
 Sia venuto ad Aiti dall'altro canto .

166 Glì coi suoi Dulipante al lido torto
 Dell'isoletta, il qual di schifi abbonda :
 E col tutto imbarcátosi nel porto
 Giù pe'l Carìbo s'muò à seconda .
 Tanto che giunse in breue tempo, e corto
 Doue attendean le naui alla fals'onda ,
 Carco di tanta preda egli, e i guerrieri ,
 Che calzati auean d'or fino i destrieri .

167 Quì intendendo i nocchier, si rallegraro,
 Il grande acquisto, e ser di gioia segno :
 Benchè più gli attristasse il fine amaro
 Del gran Siluarte, e l'accidente indegno .
 E'l piloto ebbe à dir, che troppo caro
 Stati éran quei tesor compri, e quel regno :
 Poichè costauan pérđita infinita ,
 Qual di tant'vome era l'estinta vita .

168 Di quà il paggio indiano in via si messe,
 E fù da Dulipante a'suoi mandato ,
 Che gli diede vna guida, e gli concesse
 Le maggior gemme del Signore amato .
 Come poi l'altro di l'armata fesse
 Partenza verso Aiti, ch'auea lasciato ,
 E quel che n'auuenisse infra camino :
 Nell'altro canto di narrar destino .

Il fine del Canto Decimo ottauo .

Argomêto del Decimonono Canto.

*Partono i legni, ond' il Caribò sbocca .
 Celebra varij giochi in via l' armata .
 Trouan la Catalana, oue dir tocca
 Vn' istoria ad Alonso addolorata .
 Del Drago poi peruengono alla bocca :
 Poi nel Mar Dolce all' isola Beata .
 E nauigando pur l' ondososo seno ,
 Giungon di Cuba à prendere il terreno .*

CANTO DECIMONONO.

V Eggio auer cò u' bato ognun, ch' ascolta
 Col morir di Siluarte innanzi l' ora:
 Ma qual colpa tēgh' io poca, nè molta,
 S' egli in vita non fè maggior dimora?
 Poteu' io far perirlo à vn' altra volta :
 Ma il Ciel chiamarlo à sè volle pur' ora .
 Meglio è dir vero, che rincresca, e spiaccia.
 Che dir menzogna, che diletti, e piaccia .

2 Oltre ch' io sò, ch' oue pietà trabocca
 Pianto senza piacer guance non laua :
 E che lo stral, che da pia storia scocca,
 Pungendo piace, e con dolcezza aggraua .
 Soffrite il mal voi dunque, à cui non tocca :
 Poiche' l' campo il sofferse, e gli toccaua :
 Del qual lasciai, ch' era à sue naui giunto,
 E per gir' ad Aiti pòssosi in punto .

3 Sì tosto come vide il Capitano
 L' alba in Cielo apparir del dì seguente :
 Scior fè le vele ad ogni legno ispano,
 E s' auuiò colla compagna gente .
 Ma trauerfar douendo in Oceàno
 Del Fiume delle Donne il gran corrente :
 Non ne volse tagliar l' acqua pesante,
 Al dritto, ma in obliquo inuer Levante .

Così

- 4 Così contr'vso ad ingolfar si venne :
 E quando vscito fù delle dolci onde,
 Si trouò in alto mare auer l'antenne,
 E sparuer del terren tutte le sponde .
 Più giorni, e più questo camin si tenne,
 Senza vederfi per le vie profonde,
 Se non gran pesci di sembiante ignoto,
 De' quai seguia le naui alcuno à nuoto .
- 5 Non stauano i guerrieri in quietezza
 Mentre eran l'acque dai nauilij scisse :
 Anzi acciocchè di strada in tal lunghezza,
 In cui cessa il pagnar, non auuenisse,
 Che l'ozio corrottor d'ogni fortezza
 La pronta giouentude iui impigrisse :
 Ciascuno auca d'esercitarsi v'sanza
 In giochi di destrezza, e di possanza .
- 6 L'vso fù dal Colombo instruito
 Da che lasciò le terre de'Canari :
 E tanto piacque al campo, e fù gradito,
 Che s'offeruò poi sempre in tutti i mari:
 Nel qual soleua Clorimondo ardito
 Vincer quasi ogni volta i suoi contrari,
 E donar tutti i premij alle Donzelle :
 Che pur sù i legni alcuna era di quelle .
- 7 Il quarto di la naue, in cui ridutta
 La gente era miglior con Dulipante,
 Fè del bersaglio il gioco, e della lotta,
 Degno per suo' accidenti, ond'io lo cante.
 Fù vna foliga viua al Duce addutta,
 Ch'vn rocchiero auca presa il giorno innante
 La quale al maggior arbore legosse,
 Acciocchè segno alle faette fosse .
- 8 E fattisi gli arcier, che Parco an teso,
 Tutti da vn lato allor' allor ritrarre,
 Sonò la tromba, ed essi al segno inteso
 Incominciaro ad vno ad vno à trarre .
 Fù'l primo Clorimondo, il qual'offeso
 L'augel nel petto auria, s'esso à sottrarre
 Non si venia à caso al graue rischio,
 Col mutar loco della freccia al fischio .

Z. 3. Però

- 9 Però l'acuta punta in cambio colse
 Nel duro legno, e vi s'affisse, e tenne.
 Poi saettò Trifco, ma solo tolse
 Da vn'ala con suo colpo alquante penne.
 Il terzo arcier, ch'esser' s'rgiso volse
 Colla ferrata canna à ferir venne
 Nella corda à ventura, in ch'allacciata.
 La foliga era, e la lasciò troncata.
- 10 L'augello sciolto incominciò fuggendo
 A batter l'aria colle rapid'ale:
 Ma in quell'istante Vrgan, che stà attendendo
 Coll'arco pronto, e che v'hà già lo strale:
 Gli tragge contra, e lui lassù giungendo,
 Caderlo fà dentro l'ondoso sale,
 Con liete grida, e strepiti festanti
 Della frequente turba degli astanti:
- 11 Queto appieno il romor non s'era, e'l riso,
 Che scalpitando, e colle chiome incolte
 Comparue in mezzo Ernesto all'improuiso
 Nudo fuor, che con cosce in tela auuolte:
 Il qual con disprezzuole sorriso
 Si battette le palme vna, e due volte:
 E po' in alto crollandole ampiamente,
 Si guardò intorno, e rimirò la gente.
- 12 E per lo campo à spaziar si messe,
 Quasi in questa sua tacita maniera
 Chiunque lottar de'sfidar volesse:
 Ma perchè troppo il conoscea la schiera,
 E quanto in agilità gli altri eccedesse
 Quiui, ou'il zoppo Alastro ora non era:
 Nessun fù mai d'entrar' in proua audace,
 Anzi restandò vn guarda l'altro, e tace.
- 13 Eraui à sorte vn giouane necchiero
 Cogli altri, ch'à veder stauano il gioco.
 Grosso di membra, e di statura altiero
 Di molta forza, ancor che d'uso poco.
 Il qual dicendo ad vn vicin guerriero,
 Che sortentar de'lottatori in loco
 Contra quel caualier voglia tenea,
 Da gli altri udito fù, che presso auca-

Stefani

- 14 Stéfefi il grato auuifo immanténente
Dintorno: ond'egli vdì tanto pregarfi,
Che la sua gonna riuida, e pungente
Si trasse, e in campo andò per azzuffarfi.
Stetter prima ambedue lontanamente
Per alquanto di spazio à rimirarfi,
Poi s'andaro affrontar con qual furore
S'affrontin duo leon tocchi d'amore.
- 15 Ernesto all'inimico il braccio dritto
Stretto abbrancò coll'vn'e l'altra mano,
E volea, dietro auéndogli vn piè fitto,
Coll'vrto trarlo di sua spalla al piano.
Ma quel, che col vigor faccia il conflitto,
Lui prese in mezo, e l'alzò all'aer vano:
Nel modo appunto, ch'Ercole si pinge,
Quando sospeso in alto Anteo distringe.
- 16 Ernesto esperto, il qual souente à petto
Era al famoso Alastro in lotta stato:
Visto, che gli poteua esser disdetto
Da quella presa l'alternar del fiato:
Perchè Terpandro (che Terpandro è detto)
Più forza tien, che non auea pensato
Per disbrigarfi del dubbioso impaccio
Tosto lasciò di più tenergli il braccio.
- 17 E della manea man col pugno chiuso
Preméndogli il forcuto osso del seno.
E colla palma della destra in suso
Torcendogli le nare à sforzo pieno
(Cosa che com'ignota, e di rar'uso,
Così venir di spálmo fà meno)
Oprò sì, che colui per duol souerchio
Allentò di sue braccia il duro cerchio.
- 18 Ed egli liberátosi, indisparte
Guizzò destro, e veloce oltr'ogni fede,
Come guizzar, quando di man si parte,
La viuia anguilla, al pescator, si vede.
Qui nouamente l'vn', e l'altra parte
Tornándosi à mirar dal capo al piede:
Crollaua aperra, e questa mano, e quella,
In segno d'accennar presa nouella.

- 24 Ebbe Ernesto vn corsier di d'osso bigio,
 E'l nocchier dieci marche unghere d'oro.
 Era il Sol (com'io dico) in sù'l fastigio,
 E tutti tor volean d'esca ristoro.
 Standosi in questo, videro vn nauigio
 Quasi vn miglio distante agli occhij loro,
 Picciolo, che guardandolo infra mare,
 Meza vn'ispana carauella pare.
- 25 Ver l'armata il vascel se ne venia.
 E la gente accennaua, e facea gesti,
 Come pregando, ch'aspettata sia,
 Con iscotere in sù le proprie vesti.
 Dulipante lentar le vele in via
 Fece alle nauì, acciocch'il corso arresti.
 E tosto che'l vascel vide esser presso,
 S'affacciò dalla proda, e mirò in esso.
- 26 Conobbe esser costor parte di quelli,
 Che si perdetter seco, e poscia escluso.
 Sù i lidi lui lasciar de' mostri felli,
 Ch'anno di diuorar gli uomini in vso.
 Onde fra sè merauigliato, ch'elli
 Fussero in altro legno, andò laggiuso,
 Ou'all'entrar vide vn guerriero, detto
 Alvaro d'Aghilar, d'inferno aspetto.
- 27 Questi in ginocchia, e con man giunte, e stese
 Staua à pregar' il Ciel, ma tosto forse,
 Che quì'l suo Capitano esser comprese,
 E piangendo à baciargli i piedi corse.
 Il Principe gentil per mano il prese,
 Ed aita à leuarsi alto gli porse:
 Poi li chiedè per qual cagion non era
 Quì la lor carauella, e l'altra schiera.
- 28 Colui farsi nel dir da capo volse,
 E cominciò, ma inferno essendo, e fioco,
 Oltra vn timor, che dianzi in petto accolse.
 Profferia balbo, e s'intendena poco.
 Talch'à quegli altri il Capitan si volse,
 E comandò, ch'alcun d'Alvaro in loco.
 Più chiaramente fauellar douesse,
 Per accertarsi com'il caso stesse.

- 34 Tal ch'omai rinouar gli Rè douranno
 L'incendio vniuersal de' lor volumi,
 Ch'in infinito rierescendo vanno,
 Come fa in orto erba maluagia, o dumi,
 Per l'ageuol dettar, che gli autori anno .
 Nella piana materia, e senza acumi:
 E perch'anco lor piace il tempo spendere
 Più tosto in scriuer mal, ch' in bene intendere.
- 35 Se bene à senno mio meglio saria
 Ch'à vn rogo istesso si bruciasse insieme
 Colle scritture anco la turba ria
 Degli scrittor, di cui perisse il seme,
 Il che se fea Giustinian da pria,
 Quando diè i libri alle fauille estreme,
 Non sarebbe dapoì (chi ben confidra)
 Repullulata la pestifer' idra .
- 36 Ma acciocchè la mia istoria io segua auante
 Quest'vomo detto Alonso era restato
 De' guerrier guida nel nauilio errante,
 Poich'ebbon Dulipante abbandonato .
 Costui dunque all'impor di Dulipante
 Fatto si innanzi à tutti, e sè chinato,
 Mosse parlando le lanose gote,
 E cominciò con queste chiare note .
- 37 Signor comunque tù scampato sia
 Dall'esecranda ripa, e micidiale,
 Dou'il lasciarti fù non fellonia,
 Ma stupidetza di timor mortale:
 Ne sentiam tutti intrínfica allegria,
 Tribuendo ogni cosa à Dio immortale:
 Il qual volle saluar tua vita allora,
 Ed or per lei salua le nostre ancora .
- 38 Ben n'accorgemmo, e con gran doglia posì,
 Quando fummo discosto iti per l'onda,
 Che la soma miglior frà tutti noi
 Mancaua, ch'eri tù faccia gioconda:
 Ma veggendo, ch'i nostri ai danni tuoi
 Sol giunti auremmo col tornar' in sponda,
 Andammo in alto, senza darti aita .
 A lagrimar tua morte, e nostra vita .

- 44 I nocchier, ch'offeruato auéano quelle
 Prima di noi, come ben creder puoi :
 Auean calato il picciolo battello
 Per saluáruisi soli, e lasciar noi :
 Nè se n'accorse il militar drappello ,
 Se non quand'elli tutti iui fur poi :
 Tutti, fuor ch'vno, che sprezzò suo schermo ,
 E restò in carauella, essendo infermo .
- 45 Fè proua alcun guerriero in quel momento
 Di volerui discéndere , ma essi
 Con nude spade percorendo il vento ,
 E fingendo vietar, ch'alcun s'appressi:
 Troncaron della corda il legamento ,
 E si scostar, ma ciò sì tardi fessi ,
 Che già ve n'eran duo dentro smontati ,
 I quai però fur tosto al Mar donati .
- 46 Questi eran Lope, e Nugno, i cari tuoi,
 Dico il padre, e'l figliuol, detti di Luna .
 Di quel battelle, e de' nocchieri suoi ,
 E de' duo amanti, io non sò nuoua alcuna .
 Ma di Lope, e di Nugno, hò à dirti poi .
 La carauella, come instabil cuna ,
 Traballando scorreua, e tuttauia
 Contra'l mortal perícolo sen già .
- 47 Ma venuta vicino essendo à quello
 Giunse da poppa vn monte d'acqua enfiato,
 Che leuò il legno, e passar sopra fello
 Di là, senza oltraggiar fondo, o costato .
 Noi che vedemmo allor dietro al vascello
 Lo spauentoso scoglio esser restato :
 Dio ringraziammo, e ne ponemmo andarne
 Dou'aggradisse alla sua man guidarne .
- 48 Errámmo due lung'h'ore in quei torrenti ,
 E già notte era fosca, e piouea forte :
 Quantunque alcuna stella il Ciel presenti ,
 E'l mar venga scemando, e speme apporrea
 Pér cagion, ch'i diuersi opposti venti
 S'eran tutti in vn sol volti più forte ,
 Il qual col fiato violento, e greue
 Facea la naue oltra l'vsato ir lieue .

Ecco

- 54 Del vitto ricourar pur'vna cena
Non si potè , ch'al fondo era caduto .
Onde noi rimanemmo in somma pena ,
Perch'al digiun non sperauamo , aiuto :
Sendo quella seccagna ignuda arena ,
Senza pascolo alcun, senz'alcun bruto ,
E stretta, e mal capace à genti tante :
Talche molti nell'acqua aucau le piante .
- 55 Mentre che questa tema in cors'auca ,
Io poco di lontan vidi à ventura
Vna barchetta , la cui prua giacea
Mezo confitta nella malta impura :
La quale vn tempo anch'è la esser douea.
Pericolata quì per isciagura :
E mandai sei guerrier soua del loco
Che la tiraro in secco à poco à poco .
- 56 Questa era caua in vn troncone intero ,
E di soli sett'vomini capace:
E perch'in qualche parte auca mestiero
D'esser racconcia, che molt'acqua face .
Ristoppar'io la fei per quel nocchiero
Con istrisce di canape tenace :
E vi salij con trè compagni io stesso ,
E con duo guasti remi vn mozzo, vn fesso .
- 57 Dicendo agli altri di volerne gire
A ritrouar qualch'isola migliore,
Doue da satollar fusse il desir
Del digiun, ch'in noi spento auca'l vigore:
O doue meglio almen nostro fallire
Lagrimar si potesse, e nostro errore :
Fin che del Cielo alla bontà infinita
Piacesse di chiamarne all'altra vita .
- 58 Volteggiando iui intorno vn'ora andai,
Ed al fin vidi vn'isoletta à caso
Ampia di quella più , ma non d'affai ,
Doue lo stuol degli altri era rimasto .
A'quai, ch'era oscurissi, tornai .
E fei, che come il Sole ebbe il dì spaso
Vi s'addussero à piè di scoglio in scoglio :
Perchè l'acqua era bassa, e senza orgoglio .

Qui.

- 59 Qu'ui di cibo era penuria ancora ,
Anzi non si scorgeua altro, ch'arena ,
E cauando il terren veniua fuora
Spiaceuol'acqua, e di salata vena .
Femmo quest'altro dì tutto dimora ,
E la notte anco , senza prandio, o cena ,
Ed in terra giacemmo à cielo aperto,
Con ch'animo tù'l pensa , ed ogni esperto .
- 60 Non s'era chiaro ancor fatto il mattino ,
Che passeggiando vno de' nostri, forse
Per la fame ingannar con suo camino :
Sentì nel lido vn trémito , e vi corse .
E quando fù arriuátoui vicino ,
Che sette grossi pesci eran, s'accorse ,
Ttè marini giuuenchi, e quattro lupi ,
Che russauan sepolti in sonni cupi .
- 61 A noi venne, e narrollo, i quai sentendo
La cara nuoua, ne mouemmo tutti ,
Ed andammo colà cheti, e tacendo,
Per non fargli fuggir dagli orli asciutti .
Oue tirate fuor le spade auendo ,
Come pria n'erauámo vn l'altro instrutti :
In cerchio intorno à lor ne riducemmo ,
E gli ferimmo à vn tempo, ed uccidemmo .
- 62 Non v'era nè focil da tragger foco ,
Nè sterpi da serbarlo, od arboscelli :
Ma fù la fame di cottura in loco ,
E crudamente trangugiammo quelli .
Il quarto dì, prima dell'alba vn poco ,
Prendemmo simil pesci altri nouelli .
Nel modo istesso, ed io in barchetta il giorno
Con cinque uomini entrai per gire attorno .
- 63 Riconoscer quel martanto isolato
Voleua, e ricercar d'altri sussidi .
Nè mi fui dalla firtè allontanato
Ad vna lega, che per l'acqua vidi
Vn'arca delle nostre, oue posato
Nugno era, e'l padre suo, come m'auuidi .
Il giouane le man sol v'appoggiava,
L'altro era morto, e sù supin vi staua .

Nu-

64 Nugno pe'l digiunar, che fatto auea,
E della vita sua per la temenza,
E per la noia faticosa, e rea
D'auer retto il suo padre in eminenza:
Quasi era instupidito, e mal vedea,
Perduta auendo ancor la conoscenza:
Sicchè poichè da noi fù in barca messo,
Guardando il volto mio, disse à sè stesso.

65 Deh sfortunato mè, che pur'al fine
Perdei la vita, ed affogai nel mare,
Innanzi che potessi alle meschine
Ossa del padre mio sepolcro dare.
Che mi valse l'auer per le marine
Sostenutoi duo giorni à questo affare?
Lassa, o Caronte, ch'io'l sotterri, lassa,
Almen di quà dal lito, e poi mi passa.

66 Queste stolte parole egli formaua
Con tal mestizia, e con sì salda faccia,
Ch'io conobbi, che morto esser pensaua,
E nel fiume infernal, che l'alme spaccia:
E ch'io fossi il nocchier, che vi si laua,
Forse perocch'irsuti hò mento, e braccia.
Onde tosto il condussi all'isoletta,
Dou'eran gli altri, e fei cibarlo in fretta.

67 Egli poichè'l digiun, ch'ì senfi serra:
Si fù sedato, e lasciò in sè redirlo: —
E che vide il suo padre essere in terra,
Lodò il Cielo, e pregonne à sepellirlo:
Noi'l femmo, ma conuenne anco sotterra
Por lui stesso ind'a poco, e ricoprirlo:
Il qual per la molt'acqua in mar sorbita
Abbandonò la miserabil vita.

68 Finissi questo giorno, e fù veduto
Varcarne anco molt'altri infino ai diece:
E sempre il nostro stuol si daua aiuto
Con quella pesca, ch'ogni notte fece.
De'petci il sangue era da noi beuuto,
Credendol di beuanda intera vece:
Ma la proua mostrò palesemente
Questo esser quel, che fea la sete ardente.

Cia-

69 Ciascun sangue è per se di calda essenza,
 E la sete è desio, ch'ama freddezza.
 Perciò gli esortai tutti à sofferenza,
 Mostrando essere il berne alta sciocchezza,
 Essi in ciò m'vbbidir, che l'euidenza
 Conosceano del vero, e la chiarezza:
 Ma in vn tempo medesimo ad altre vie
 Si voltar di rimedio assai più rie.

70 Ch'al cuni nel marittimo liquore
 Ponean la mano, e poi lambiuàn quella:
 Alcuni spinti da desio maggiore
 Qualche sorso inghiottian dell'onda fella:
 Ed altri, ch'abborrian l'aspro amarore,
 (Dirollo, benchè sia schiua fauella)
 L'vmor beuean di sue vescighe, ch'anco
 Salato esser trouauano non manco.

71 Quei, che bebbèr del mar, furono pria
 A infermarsi, e sentir stato indisposto:
 E nessuno campò di tal follia,
 Che non perisse, o tardamente, o tosto.
 Da ch'io ritraggo, che quest'acqua sia
 A' nostri corpi vn gran veleno ascosto,
 Che le viscere dentro a roder vegna,
 E più la vita, che la sete spegna.

72 Gli altri, che di ciò s'erano guardati
 S'infermar'anco, e si corcar ne'piani:
 Sì per la sete, che gli auca fiaccati,
 Sì per la crudità de' cibi strani.
 Io solo, e quattro in Barcellona nati
 Di tanta turba rimanemmo sani:
 E ciò credo, che'l Cielo acconsentisse,
 Perch'à quegli infelici alcun seruisse.

73 E potèssimo noi l'inferme genti
 Dell'agio souuenir, ch'iu'era allora,
 Ciò era i pesci tor notturnamente,
 E di quegli cibarli à debitorà:
 I quai giaceano giù supinamente,
 Ansando sempre colle lingue fuori,
 Ed esposti à sereno, à vento, à sole,
 Qual morto cane in-sù la via star fuole.

Qui

74 Qui voglio in testimón quelle sant'alme,
E ben nate chiamar dall'alto regno,
Che dell'afflitte lor corpóree salme
Con tanto affanno vsciro, e così indegno:
E chiamar, ò fratelli, anco voi calme,
Che scampaste, e siet'ora in questo legno:
S'io compij con ciascun la parte mia
D'amor cristiano, e d'amicizia pia.

75 Nè mi vergognerò di non tacere,
Che quasi poslo il mio sostegno in bando,
Stetti talora i dì, e le notti intere
Curando i moribondi, e confortando,
Col sacro libro in man, donde preghiere
Fassi al cielo, e non mai cibo gustando,
Se nò sforzato da quei forzij amici,
Ch'assisteanmeco ne' pietosi vffici.

76 E s'voma di tutti noi per patimenti
Morir douuto fuisse, io son colui,
Achi aueano à toccar frà tanti spenti
Le prime esequie, che più afflitto fui.
Serbauan tutti il senso i morienti
Fino all'estremo vscir de' fiati sui:
E noi poco dapoi con duolo, e pianto
Gli atterrauámo, e con funebbre canto.

77 Ciò durò molti dì fin ch'innasprito
Più, e più il morbo, ottantatrè ne strusse.
In questo mezo il solito conuito
A noi mancò de' pesci, e à fin s'addusse:
O perchè non venisson più al lito,
O pur perchè in quel mar più non ne fusse:
E cominciar gl'infermi altri lamenti,
Non auendo onde traggere alimenti.

78 Auen'io preso stil da ch'al soggiorno
Venimmo di quest'isola seconda,
Di furar'al seruir due ore il giorno,
E in barca con vn'altro andar per l'onda:
Per cercar, se potessi in quel contorno
Scoprir'à forte altra migliore sponda,
Nè mai trouato auea, senon seccagne,
Ed'aspro sasso picciole montagne.

Voi

- 84 Poichè tutti vi fummo, io cominciai
 La contrada à cercar, s'esca vi fosse.
 N'erano, e per la fame, estinti omai
 Sett'altri, e pel camin, che troppo scosse.
 A caso sù la sabbia io ritrouai
 D'oua d'augei gran copia azzurre, e rosse,
 Che fean sicuramente iui i lor nidi,
 Gauine effere, ed ànitre, m'auuidi.
- 85 Di quest'oua cibai quella mal viuua
 Gente tosto, à cui fur grate viuande.
 Perchè con sua liquidità natiua.
 Parea ancor, che scusassero beuande.
 Dopo non molto sù l'vsata riuua
 Venne di quegli augei numero grande
 Con istrepito, e gracchio à i nidi suoi,
 Che nulla si guardauano da noi.
- 86 Noi ne predammo molti, e gli uccidemmo:
 E veggendo esser' iui arbusti spessi,
 Tanto sù vn brando con vn'altro demmo,
 Soura l'árido fien, che'l foco fessi.
 In esso degli augei cibo facemmo,
 E pascemmo gl'infermi, e poi noi stessi:
 Beuendo ognun quel, che di ber gli lece:
 Dico quell'oua di dolce acqua in vece.
- 87 Io cauar'anco fei nella riuiera,
 Ma falsa l'onda si trouò per tutto,
 Benchè di salinità non così austera,
 Come della seccagna entro all'asciutto.
 Talchè s'ella per ber si atta non era,
 Trarsene almen poteua vn'altro frutto,
 Ch'era il bollirui i numerosi augelli
 I gran nicchij di conche ergendo quelli.
- 88 Or quantunque migliore il cibo sia
 Piggiorato era il letto al corpo stanco:
 Perchè essere il terren quì si sentia
 Più duro, ch'àlla firtè, e mobil manco.
 Onde la posta er' ai giacenti riuua,
 Che girando or sù questo, or sù quel fianco,
 Veniano auer, senza ferrar palpebbre,
 Pessima giunta à lor'vsata febbre.

A que-

- 89 A questo con ageuole maniera
 Io d'un rimedio subito prouidi.
 Sfrondai degli arborcelli la chioma altiera
 Col pronto aiuto de' compagni fidi;
 E la morbida erbetta ouunque n'era,
 Prendendo l'alga secca anco da' lidi:
 E'l tutto poi confusi, e mescolai,
 E vn picciol letto à ciaschedun formai.
- 90 Cominciaro essi ad inchinar le fronti
 Tanto tosto al sonno, ed alla requie lenta:
 Ma nessuno obbliar potea gl'impronti
 Desir dell'acqua. Ognun queHa rammenta.
 Anzi non si sognaua altro che fonti.
 Pur ne guariro in pochi giorni trenta.
 Ch'ogni gran febbre è per sè poco lunga,
 Dou' il mal del veggghiar non vi s'aggiunga.
- 91 Vn giorno essendo la fanciulla Agnese
 Figlia d'Arface, che, cred'io, tu sai,
 Su'l punto di sua morte: à sè mi chiese,
 E fe chiamarmi, à cui subito andai.
 Sappi Alonso, ch'io vidi (ella à dir'prese)
 Vna Donna pur' or cinta di rai,
 Ch'esser disse la Vergine celeste:
 E impose, ch'un secreto io manifeste.
- 92 Ella hà da Dio la desiata vena
 Impetrato dell'acqua à vostra sete.
 Però cauar non nell'estrema arena,
 Ma nel mezzo dell'isola dourete.
 Con quest'ultima nota espressa appena
 La bambina ferrò le ciglia quete,
 E passò senza noia, e senza duolo.
 Io tosto ordinar fei tutti in istuolo.
- 93 Ed à loro inuiatomi dauanti
 Con vna croce in man di rozo legno,
 Attrauerfammo con diuoti canti
 Due volte in croce il solitario regno:
 E in quel centro cauar feci da alquanti,
 Dove delle due vie scontrossi il segno:
 Stando ferma la turba, e tuttauia
 Continuando l'umile armonia.

Quan-

- 94 Quando la fossa, ou'ogni vista è fisa,
All'altezza d'un braccio esser mirossi,
Zampillando spiccìo l'acqua improuisa,
Che gustata da vn, dolce tronossi.
Allor la troppa gioia occupò in guisa
Le voci, che'l cantár non seguitossi:
E à tutti cominciò degli occhij appresso
Non minor' acqua vscir, che del rio stesso.
- 95 Gl'infermi, che giacean poco distanti,
E s'accorser di ciò, gioiro anch'essi:
E molti, benchè sicuoli, e tremanti
Verso noi s'auuiaro à passi spessi.
Volean chinarsi à bere i circostanti
Il grato vmor, ma io non lo concessi,
E volli offerirne la primizia al Cielo,
Spargendo alto tre volte il fresco gelo.
- 96 Poi l'onda à tutti in libertade esposi:
E bebbi anch'io con ogni san compagno.
E intanto à noi giungean quei dolorosi
Carpone, come sean cerni al rigagno.
Tutti ne satollammo, ed io disposi,
Che fusse ancora dal cauato stagno
A quegli altri portatone non poco,
Che non poteano mouersi di loco.
- 97 Essendo i nostri affanni à sì buon segno
Condottisi, ed alquanto i guai scemati,
Quel nocchiero al cui dir del rotto legno
Io gli auanzi alla Sirte auca legati:
Di nuouo consigliò con saggio ingegno,
Che fusser quegli à ripigliar mandati
Colla barchetta à poco à poco, ed indi
Se ne fesse vn vascel per partir quindi.
- 98 Per partire, e cercar di là in disparte
Patria abitata, com'ognua bramaua.
Feci il tutto, e di noi mentr'vna parte
Recaua i franti legni, altra gli opraua.
Disfemmo in schietto canape le farte,
E rademmo la pece, oue ne staua,
Chiodi accogliendo, ed altro, e così tutta
La materia apprestammo in masse addutta.

Ma

- 99 Ma non auendo da segar stormenti ,
Io con mia daga, che durissim'era ,
Feci à vna spada così spessi denti ,
Che quasi la conuersi in sega vera .
Mentre tutti erauámo all'opra intenti ,
Mi disse quel nocchier, che l'altra sera
D'vna vicina secca appresso ai liti
Veduti auea notar pesci infiniti .
- 100 Io pensando del vitto a gli apparecchi
Mandaiui, e feci ucciderne seicento ,
I quai volsi, ch'al Sol fussero secchi ,
Non auendo del sale il condimento .
Similmente a'nostr' vomini più vecchi
Imposi per più accrescere alimento,
Che di prender ne'nidi auesser cure
Quelle gauine, ed ánitre figure .
- 101 Ma disegno cotal venne conteso ,
Nè potè di, nè notte in opra porsi .
Che questi augelli à fuga il volo steso ,
Più dagl'ispani non lasciauan torfi :
Ma auean di solazzarsi v'sanza preso
Dentro al mar con lentissimi traseorfi
Sopra cóncaue zucche i piè posando ,
Che quì tratte dal vento iuan gallando .
- 102 Io che far'intendea ciò, che si puote
Per pur'auer di que'lti augei ritrosi :
Vno inganno ordinai di cose ignote ,
Che sortì appieno, com'in v'so il posi .
Vno pigliai di quelle vasa vote
E la testa, e la faccia entro v'ascosi
Fino alle spalle, auéndoui già impressi
Duo breui fori, ondè veder potessi .
- 103 Entrai nell'acqua infino alla gorgiera ,
E piano or quà, or là vagando giua ,
Com'appunto, se mè l'onda leggiera ,
Portasse, e l'aura mobile , e lasciaua .
Indi à poco arriuò l'alata schiera
E misesi à volar vicino à riuà
Di zucca in zucca con non preste penne ,
Infino, ch'vno sù la mia nè venne .

Che:

104 Chetamente la mano io stesi allora
 Presil per gambe, e lo tirai sot'onda,
 E nell'altra il locai per gambe ancora,
 Dou'affogò, come conuien chi affonda.
 Dopo ciò non varcò molta dimora,
 Che sù vi venne la preda seconda.
 Io fei lo stesso, e in poc'ora ne presi
 Quanti potea tenerne in mano appesi.

105 Venni all'asciutto, e feci à molti inuito;
 Che gissero à tentar gli agguati istessi.
 V'andaro, e n'ebber numero infinito,
 Ch'eran di mano in mano al foco messi.
 Intanto auendo di formar compito
 Gli altri il nouo nauigio (imperocch'essi
 Già due Lune correa, che'l cominciare)
 Tutti gl'infermi in vigoria tornarono.

106 Párue mi tempo, e tutto volsi il core
 A rimbarcarmi, e pensai farlo tosto.
 Tanto più che'l nocchiero vna maggiore
 Da due picciole vele auca composto.
 Ma perchè vasi io non auca da vmore
 Fei più lupi pescar poco discosto
 I quai fatti scuoiar sopra la sponda,
 Posi ne' cuoi, com'in tant'vtri, l'onda.

107 Vn di, che'l Sol con tremolante faccia
 Scendea in ponente ad attuffar sua luce:
 In barca entrammo, e per la dubbia traccia
 Ne ponemmo del Mar perfido, e truce:
 Lasciando girne ou'à Fortuna piaccia
 Anzi ou'a Dio, che di Fortuna è Duce:
 Se pur quella si troua, e non più tosto
 Al proueder diu in tal nome è posto.

108 Il picciolo vassel, ch'alla condotta
 N'auca seruito, ed era vn ceppo intero,
 Stato era guasto, e dalla mano dotto
 Del nocchier posto in opra al magistero.
 La carne degli augei restò cortotta
 In breue, e fù di darla al mar mestiero
 Per liberar dal gran fetor la prora:
 Ma i secchi pesci si serbaro ognora.

▲▲

Fem-

309 Femmo vario camin per vario canto
 Indarno , e senza in terra auer riparo .
 Ed al fin mancò il vitto, ancor ch'alquanto
 Restasse del liquor, che non è amaro .
 Stemmo trè dì senz'esca , e morì intanto
 Quel prudente nocchiero à noi sì caro .
 Auendosi ogn'altr'uomo in ventre chiusa
 La pelle de' calzari in acqua infusa .

310 Egli in terra non è colpa sì infame,
 Nè fallo , o sceleraggine sì orrenda ,
 Che d'oprar vn famelico non ame ,
 Pur ch'indi cibo à suo digiuno attenda .
 Ed hà più fieri stimoli la fame ,
 Ch'all'Inferno Tesifone tremenda
 La fame estremo de' terreni mali ,
 E flagello dal Ciel dato a' mortali .

311 Il quarto giorno, ch'oggi volge appurato ,
 Noi , dopo auer varij pareri espressi ,
 (Abi ch'a dir cosa sì nefanda punto
 Parlar non posso , e par la lena cessi)
 Aueuám di mangiar, partito assunto ,
 Vno ogni dì de' nostri corpi istessi ,
 Qual piacesse alla forte, e fusse à grado ,
 La qual si getteria col dubbio dado .

312 Perchè s'intanto si trouasse aita
 Fusse salua vna parte almen da morte
 Essendo minor male vscir di vita
 Quattro, o sei, che restar tant'alme morte ,
 Traemmo il dado dopo l'alba vscita
 Staman d'accordo, e la primiera forte
 Cadde sù questo giouane meschino
 Ch'ai tù poi trouo inginocchiato, e chino .

313 Il quale staua con preghiere pie
 Commendándosi à Dio nel caso duro ,
 Aspettando d'auer sù'l mezo die
 Ad esser morto , il ch'auuenia sicuro :
 Se voi non trouauám per l'erme vie ,
 Da' quai ristoro a'danni nostri auguro .
 Qui finì sue parole il vecchio egregio ,
 E racchinossi al Principe poruegio .

L'acer-

- 114 L'acerba compassion d'esti dolenti
 Tutto auca à Dulipante il cor turbato,
 E strugger si sentia, non altrimenti
 Che s'vom di neue al Sole ei fusse stato.
 Nè io, mirando à nostr'vmane menti,
 Restar posso di ciò punto ammirato.
 Che nessun crede tanto il male altrui
 Quanto chi lo prouò talor'in lui.
- 115 Confortò tutti il caualiero, e poi-
 Chè gli condusse sù la naue donna,
 Fece cibargli in compagnia de' suoi,
 Ed appresso vestir di miglior gonna.
 Diede lor doni, acciò non più gli annoi
 L'alta tristezza, che ne'cor s'indonna.
 Ma al vecchio, anzi ch'à mensa il raccogliesse
 Copia di gemme, e molt'oro concesse.
- 116 Colui, come gentil, ch'era, e modesto,
 Non ne volse altro tor, che breue parte:
 Dicendo, che valéuano sol questo
 Sue vasella d'argento in mare sparte:
 E che voler mercar non era onesto
 Sopra le sue suenture, anzi vil'arte:
 Sendo per lui, benchè d'arnesi priuo,
 Non poco acquisto il ritrouarsi viuo.
- 117 Così dicendo Alonso al Capitano,
 Seco à mensa à seder lieto si messe:
 E poich'ì cibi ebbe mirati inuano
 Sol di pan si pascea, che schietto eleffe.
 Atto, ch'al caualier sembrando strano,
 Gli addimandò, perche'n tal guisa fesse.
 Ed ei rispose. Or che si può men farne,
 Gustar non voglio in dì venereo carne.
- 118 Dulipante da ciò seppe euidente,
 Che costoro in contrar del tempo l'ore
 Smarriti aucau duo dì, sendo il presente
 Non di Venere inuer, ma del Signore.
 Sicchè d'Alonso si sgannò la mente,
 E furon gli altri ancor tratti d'errore:
 E Alonso, ch'auca l'esche à sè contese,
 Seguì suo prandio, e varij cibi prese.

- 119 Quiui lo stuol de' Catalàn saluato
Intese con non picciolo stupore ,
Che i nostri il nuouo Mondo auen trouato ,
E conquistando il gian con suo valore :
E che'l Colombo era in Ispagna andato
Col resto delle quì mancanti prore ,
Per darne ai Rè nouella , il cui ritorno
Far non poteua omai lungo soggiorno .
- 120 Dulipante gustò, poichè cibosse ,
Quella mirabil'acqua, ond'era pieno
In barca vn'vtre ancor, la qual trouosse
Salsa del proprio mare non esser meno .
Dulipante arguì, che stato fosse
Vn miracol celeste, e non terreno ,
Che conseruata la dolcezza auesse,
Quanto il sostegno de' Cristian chiedesse .
- 121 La ricomposta barca era non lieue ,
Anzi tarda, e di moti agiati, e lenti,
Si come fatta con disagio greue
Di fabbri, di materia, e di stamenti .
Onde sfondarla Dulipante in breue
Fece, e lasciolla, e rauuì sue genti
Quel giorno istesso , auendo i lini aperto
Per non gittare il tempo in mar deserto .
- 122 Trouaro vna correnza indi à non molto
Grande, che dal leuante iua al ponente,
Per cui molt'ore andando à corso sciolto
Vider la sera à manca il continente .
All'altra mano apparia l'orlo incolto
D'vn'isola scoscelsa, ed eminente ,
E dal festiuo dì, senza toccarla,
Il qual correa, la Trinità nomarla .
- 123 A quello stretto vénnero, ch'appare
Frà'l terren fermo, e l'isolana sponda :
Il qual ampio è trè leghe, e quiui il mare
Fà vn furioso imboccamento d'onda ,
Per trapassar di là coll'acque amare
Con cui di spuma ambe le riue innonda :
Ma troua incontra vn fiero altro corrente
Di dolce acqua, che vien dall'occidente .

Pur

124 Pur la falata vince, e par, che passi,
 Ma con tanti gorgogli, e ruote strane,
 Che quinci al loco si diè nome, e dassi
 Bocca del Drago dalle genti ispane.
 Questo passaggio si cagiona, e fassi
 Dall'isole, che dette an Camercane,
 Doue star' i Cannibali si stima,
 Di cui la Trinitade è in ordin prima.

125 Queste terre stendendosi serrate
 Per lungo fil dall'austro all'aquilone
 In gran parte impediscono l'vsate
 Correnze, che Natura al Mare impone:
 Il qual però vien poi verno, ed istate
 A varcar per quell'orrida prigione:
 Orrida, ch'oltre auer breue apertura,
 Di due mascelle aperte hà la figura.

126 L'ispana armata appena entrar vi valse:
 E quando fur di là dal mal sentiero,
 Sentendo l'acque iui non esser false,
 A quelle di Mar Dolce il nome diero.
 Di che i fiumi cagion sono non false,
 Che molti, e grandi iui anno foce in vero,
 E frà alcune seccagne, e'l fermo lito
 Fan quasi vn golfo, e'l téngono addolcito.

127 Andaron tuttauia verso occidente,
 Non cessando per notte, e non per giorno,
 Fin ch'ad vn'isoletta vltimamente
 Giunser, ch'vndici miglia aggira intorno:
 E riuiera vi préfero con mente
 Di faruì tutto vn dì fermo soggiorno.
 Ella stà del terren grande à rimpetto,
 Dou' appunto è il buon regno Araia detto.

128 Guardò in mar Dulipante, e vide in esse
 Vn'inda barca, che pescando giua,
 Ed à quattro nocchier, ch'auca da presso.
 A dito la mostrò dall'erta riu.
 I quai pregáro, che da lui concesso
 Lor fusse d'ir colà, dou'appariua,
 Di quella pesca à far compre priuate
 Per darne ai legni, ed ei rispose. Andate.

- 129 I vogatori in vno schifo entrarò ,
 E giti alla canoa vider, ch'auca
 Trè garzoni, e vna Donna, à cui d'vn cara
 Monil di perle il collo, e'l sen lucea.
 Non sapeano i Cristiani indo, e cennaro
 Se vender la sua caccia alcun volea:
 Vogliamo, disse ognuno, e mostra fece
 Non pesci auer, ma perle in quella vece .
- 130 Nel battello era auenturosamente
 Vna coppa di vil cotto terreno ,
 Dipinta con lauor poco eccellente
 Del gran Giove, che'n mano auca'l baleno:
 La qual ruppe vn nocchiero incontanente
 In quattro parti non vguale appieno,
 E con quelle cambiò le perle à pare,
 Dandone vna à ciascun per cose rare .
- 131 Ciascun de' pescator restò appagato,
 Ma la Donzella il cambio estimò tanto,
 Ch'oltra l'auer perle disciolte dato,
 Spiccò quel vezzo, e diédelo altrettanto.
 Quando di ciò fù'l Principe auisato,
 E le gran gemme ebbe mirato alquanto,
 Maggior festa ne fé, che fatto auesse
 Di tante terre sotto Spagna messe .
- 132 Binuero non inuan . Perocchè questa
 La più ricca è dell'indiche contrade .
 Nè per sempre pescaruisi mai resta
 In penuria di perle, o'n pouertade.
 Le perle il Capitan lasciò in podèsta
 De' medesmi nocchieri , ancorchè rade,
 Ed à lui sol bastò scegliersen' vna:
 Così arricchì quei pueri Fortuna .
- 133 Detto è dai suoi Cubagua il bel terreno,
 Ma i nostri il disser l'Isola Beata.
 Nasceui questa gemma entro del seno
 D'òstliche, e d'vna chiocciola allungata
 Delle quai presa è copia, indi con fieno
 Sopra grate d'argento è diuampata :
 Perchè del foco coll'ardente forza
 S'aprano i labbri della chiusa scorza .

Alcuni

- 134 Alcuni non le pongono sù'l foco,
Ma in istanze terrestri à studio fatte,
Oue le fanno soggiornar non poco,
Fin che dalla stagion fian putrefatte.
E schiudan per se stesse il fesso loco,
Da cui le perle poi vengono estratte:
Le quali in questa guisa escon più belle,
Non nocendo l'ardor, nè il fumo à quelle.
- 135 Dulipante saper di qual Rè fosse
Súddita volse questa ricca gente,
E trouò, ch'era alle famose posse
Del gran Rè della Cuba vbbidente.
Talchè per farne acquisto armi non mosse,
Picciolo essendo il loco, ed impotente:
Ma in Cuba andar pensò, la qual sommessà,
Sommetterebbe i regni vniti ad essa.
- 136 Così legnaio suol non inesperto
Far, se d'abbatter' arbore procaccia,
Che i rami non percote al basso, o all'erto,
Ma và il gran tronco à ritrouar coll' accia:
Il qual poscia caggendo, esser può certo,
Ch'ancor caggia ogni ramo, e in terra giaccia:
Poich'v'sanza è de'prouidi intelletti
Signoreggiar per le cagion gli effetti.
- 137 Dipartissi di quà l'oste Cristiana,
Al canto andando, dou'il dì trabocca.
Poi trapassato il sen di Curiana,
E quel di Venezuola, o Cuchibocca:
Giunse alla Cuba, e dou'il Mar s'intana
Entrò ad vn porto solitario in bocca,
Cauo dalla Natura in sasso viuo,
Come più appien nell'altro canto io scrivo.

Il fine del Canto Decimonono.

- 4 Il Rè perciò faceua armata gente
In ogni riu star più perigliosa .
La Cuba è di figura indifferente ,
E di tempra ad Aiti douiziosa :
Essendo anch'ella lunga angustamente ,
E di pari grandezza , e montuosa :
Ed auendo non men nelle pianure
Di fiere copia, e d'arbori, e verdure .
- 5 Non son frà lor men simili di rito .
Gli vni, e gli altri abitanti, e di costumi ,
Che si sian l'istess' isole di sito :
Perch' ancor questi adorano i duo lumi ,
E serban più d'vn'idolo scolpito
De' Cemi, ch'anno per secondi numi :
E van, come quegli altri, intutto ignudi ,
E conformi fauelle vñano, e studi .
- 6 Ben'è ver, che i Cubesi oltracciò anno
Vno stil, ch'in Aiti non è mai stato :
Ed è, che quando i maschij à moglie vanno ,
Fan pria goderla al popolo inuitato .
Questo porto, oue l'acque ascose stanno ,
Che'l mar vi par, com'io dicea, intanato :
Nel qual coi legni entrati eran gl'Ispani :
Guardar non si solea dagl'isolani .
- 7 Perocch'è cinto dall'asciutta parte
Da montagne di felice inamene,
Che paion fatte da Natura ad arte ,
Perchè gli assaltor terrestri affrene .
Ed hà vno scoglio in bocca, ch'indisparte
A quei, che sono in mar, celato il tiene :
Nè san trouarlo i marinai cubesi,
Se non n'anno per vso i segni appresi .
- 8 Ai Cristiani insegnollo il caso istesso :
E poich'entrati furui à vele basse ,
Scésero in riu, ou'è meao inaccessso ,
E'l digiun lietamente ognun si trasse .
Comandò il Duce à Clorimondo appresso ,
Che con vn guastator per terra andasse
De' lidi à intorniar la dura fronte ,
Fino alla parte, oue finisce il monte .

A. 5

Per

- 9 Per veder se vi fusse alcun sentiero,
 Per cui potesse il campo esser condotto:
 E per guardar, se dietro al sasso altero
 Città apparisse, ò loco altro costruito.
 Aueua Clorimondo vn suo destriero
 Peloro detto, in Africa prodotto,
 Ch'ei tolse à vn mago dell'istessa terra
 Nella passata granatina guerra.
- 10 Questo caual frà Ispani era famoso.
 Più d'altri (e la cagion si sporrà poi).
 E sì caro al signore, e sì geloso,
 Che'l lume amaua men degli occhij suoi.
 Soura questo il guerrier salì gioioso,
 E salutato dai compagni eroi,
 Dietro à quel guastator prese il camino,
 Ch'era anch'egli in arcion, ma sù vn ronzino.
- 11 Costeggiaro à due miglia i liti aprici,
 E per tutto trouar, che'l piè non erra:
 Comechè dian le rigide pendici
 Strada intutto petrosa, e senza terra.
 Ma giunti oue le sterili radici
 Si van del monte ad occultar sotterra,
 E vi comincia il pian verde, e giocondo:
 Fauellò il guastatore à Clorimondo.
- 12 Vedi tù in quella costa vna tal cosa,
 Che fa, come di fera, alcune mosse?
 Véggiola, disse quegli, e non m'è ascosa.
 Andianui appresso, e subito inuiosse,
 Era questa vna serpe ispauentosa.
 La maggior, che mai vista in terra fosse,
 Che staua trangugiando interamente
 Simile à lepre vn'animal viuente.
- 13 Mezo in gola l'auuea, e mezo fuore.
 Par quasi de' Visconti esser l'insegna.
 Tosto, ch'ella i duo vide, e vdì il romore,
 La preda vomitò, che più non degna.
 E tutta di velen gonfia, e furore,
 Ma più nel collo, acciocch'uccida, e spegna:
 In alto si drizzò dal mezo insuso,
 Fischiano forte, e con aperto muso.

14. Il timido villan ciò visto allora
Volge la briglia, e di pallor si stampa.
Non è (dieca trà sè) da far dimora,
Ma del mostro schifar l'orrenda vampa.
Vn bel morir tutta la vita onora.
Ma vn bel fuggir tutta la vita scampa.
Belle son le ferite in guerra auute,
Ma più bello è il riposo, e la salute.

15. Non così fè il guerrier, ch'era tra i predi,
Pien d'estremo ardimento, e di potere:
Anzi accostossi con sì audaci modi
Com'auesse in suo aiuto armate schiere.
Ma dubitando che la serpe annodi
Colla coda le gambe al buon destriere,
E col tatto l'appesti auelenato:
Scese giù tosto, e si fù in piè trouato.

16. Coll'asta le tirò di punta verso
L'ampia caverna della chiusa bocca:
Ma quella, come scaltra, al colpo auuerso
Furò il capo da vn lato, e non fù tocca.
Anzi à vn tempo addentò l'asta à trauerso
Presso doue la cuspide s'infiocca,
E netta la spezzò, perocchè tiene
Di doppi denti le mascelle piene.

17. Nè posò dopo ciò, ma presta, e snella
Contra la faccia ostil tentò lanciarsi.
Il guerrier ricourò la lancia in quella
E dielle, non lasciándola appressarsi,
Sopra mano vn gran picchio, in tempo ch'ella
Era alta dal terren per auentarsi.
Colta sù i lombi giù cader conuenne
Ma appena il suol toccò, ch'in alto venne.

18. Che questa spezie, che'l sen trae per terra
Suol sì ricca di spirto essere, e desta,
Ch'uccider non si può per altra guerra
Se non per le percosse in sù la testa.
Clorimondo non cessa, e le disferà
Vn'altro colpo di maggior tempesta,
Ma giugner non potè nel mobil dosso:
Onde quella gli venne à vn tratto addosso.

24 La sua spoglia er'orribile alla vista
 Per li varij color, di ch'è segnata,
 Verde essendo, ed azurra à lista à lista,
 Com'è in Ciel l'arco, e parte anco dorata.
 L'occhio era vman, ma con pupilla trista,
 Che la stessa allegrezza auria addogliata.
 Non auea piedi, e la figura intera
 A commun biscia non dissimil'era.

e di più sozzi, e schini
 in Cuba al basso sito:
 tutto l'anno priui,
 ò gli hà Amor ferito,
 guerrier, per veder quini
 trouò fuggito:
 quando ne scese,
 subito contese.
 cotal successo,
 ai d'altra fortuna,
 te appresso
 se mostra importuna.
 ra sparito anch'esso,
 in parte alcuna:
 e da tema indutto
 lontan s'era condotto.

27 Inuiossi il Romano à piedi, e muto,
 Pe'l piano per trouarui il suo cauallo,
 Od almeno il compagno, e peruenuto
 A vn guazzo, à cui molt'alberi fean vallo.
 Vide il compagno, à chi'l ronzin caduto.
 Era nel fango, e non potea leuallo
 Per gran sollecitar, ch'egli à ciò fesse
 Con vn gran ramo, che da vn tronco eleffe.

28 Clorimondo improuiso, e inaspettato
 Gli arriuò sopra in queste parti ombrose,
 E dimandogli con sembiante irato
 Doue fusse. Peloro, e chi l'ascole.
 Colui credendo, che'l guerrier sdegnato
 Contra lui fusse, Signor mio, rispose,
 Pelor visto non hò, ma ben perdono
 Ti prego à darmi, se fuggito io sono.

Ch

29. Che fatto non hò ciò col proprio piede,
 Nè col voler, ma dal ronzino tratto.
 Di cui se ben la codardia richiede,
 Ch'in questo stagno io l'abbandoni affatto:
 Pur perchè tù restar non debbi à piede,
 Fin ch'aurai del destrier racquistato fatto:
 Vtil fia, ch'ambeduo tentiamo al brutto
 Loto sottrarlo, e metterlo all'asciutto.
30. Il guerrier, ch'altre volte
 Prouato auca costui poco vi
 Sentendo ora scusargli i nuò
 In viso sfauillò quasi vn foci
 Se rispetto à mia spada io ne
 La qual non vo', sì macchij
 Conoscer (disse) à proua or
 Che cosa Clorimondo, e sua
31. Ma tua viltà ringrazia, e
 Che da mè ti difende à quel
 Più di quel, che fortissima:
 E ch'ardire, e valore aureb
 Dimmi per ch'ai tua vita in
 S'ella nulla valer mostra in
 Che danno al Mondo, o ch'
 Stolto, che tù ti muoia, o ch
32. Così dicendo, nè parlando quegli,
 Prese al cavallo vn piede, ou'ebbe l'aglio:
 E fatto all'altro prendere i capelli,
 Fuori il ridusse dopo alcun disagio.
 Poi soggiunse. A vn guerriero è meglio, ch'egli
 A piedi sia, che sù vn caual maluagio.
 Di darlo in vece à mè tù l salirai,
 E ritorno all'essercito farai.
33. Di in mio nome al rettor de' legni ispani.
 Che venir puote coi compagni armati
 Sù per la piaggia, che i sentier son piani,
 Benchè sparsi di sassi, e seminati.
 E por campo in qual vuol di questi piani,
 Doue per tutto appar ville, e cittati:
 Ch'io quinci intorno aspetterò frattanto,
 E'l corsier cercherò per ogni canto.

- 34 Il guastatore vbbidente allora
Saltò in arcione, e volentier partissi,
Non piacéndogli il trarre iui dimora:
Perche'l campion nol dissipì, ed abissi.
Il campion restò solo, e più d'vn'ora
Per la contrada raggirando gissi
Con occhij attenti, e con affisso vdito,
Se calpestio sentisse, o pur nitrito.
- 35 Trouò la strada pubblica à fortuna,
Dou' assisosi alquanto ad vn troncone,
Giunger vide a cavallo vn' Indo, ch'vna
Squadra adducea di popolo pedone.
Di faccia era costui spietata, e bruna,
Viuace nel guardar più che falcone,
E d'eccelsa statura, e gigantea,
Ch'essendo in sella il suol coi piè radea.
- 36 A tal venuta il tiberin guerriere
Tosto in piè forse, e fù à mirarlo presto.
Ricconobbe il cavallo, e'l cavaliere,
Quel per Pelor, per Galafarre questo.
Vn di quei cinque reggitor di schiere,
Ch'alla ruffa d'Airi fù sì molesto:
E prigion fatto da Siluarte audace,
Si francò poi per la seguente pace.
- 37 Costui nato di Cuba essendo in riva
Stato dal Rè chiamato era, e condotto,
A difesa dell'isola natiua,
Sì come in armi esperto, e'n guerra dotto.
Ed ora à tor quel porto in guardia giua
Dou'il campo Cristian s'era introdotto:
E trouato pur dianzi auca smarrito
Trà via Peloro, e v'era sù salito.
- 38 Clorimondo mirando il suo cavallo,
Parole non formò, ma approssimossè,
E colla manca, per non correr fallo,
Fortemente alle redine appigliossè,
Coll'altra nel medesimo interuallo
Alzò il Pagan per vna gamba, e smossè
Con sì subita forza, e con tant'arte,
Che traboccar lo fé dall'altra parte.

L'indo

- 39 L'indómito Indiano , il qual non solo
 Di ciò non si guardò tanto, nè quanto ,
 Ma auea creduto (e così ancor suo stuolo)
 Che questi à fargli onor gli gisse à canto :
 Non possendo stimar, ch'vn'vomo solo
 Incontro à cento armati ardiffe tanto :
 Quando sì ingiurato esser si scorfe ,
 Pien di rabbia, e furor da terra forse .
- 40 Trasse la spada, e con vn grido altiero
 A trouar corse il giouane romano,
 Tutti gli altri Indiani il *simil fero* ,
 Ma stato in guisa presto era il *Cristiano* .
 Che d'vn salto era asceso in sù'l corsiero .
 E da quei per alquanto ito lontano,
 Per prender tempo, com'appieno prese ,
 D'apprestar brando, e scudo alle difese .
- 41 Venne innanzi trà loro , e con ciascuno
 Cominciò assalto, a'quai gran colpi trasse .
 Allora Galafar gridò, ch'ognuno
 Stesse indietro, e lor duo pugnar lasciasse:
 Quando il *Cristian*, che di virtù digiuno
 Credea il nemico , e pien di brame basse,
 Di tanta cortesia lo vide adorno :
 Si pentì quasi del già fatto scorno.
- 42 Saltò di fella, e dissegli . Guerriero ,
 Dapoichè tù de'tuoi lasci il vantaggio ,
 Dritto è, che lasci anch'io quel del destriero ,
 Ch'è maggior forse , e non ti faccia oltraggio .
 Vien dunque, e spendi (che ten fa mestiero)
 Quanta è possanza in tè, quanto è coraggio .
 Che s'ai corpo si grande à lato al mio ,
 Sol due braccia ai però , com'hò ancor'io .
- 43 Il Cubese vna spada auea d'acciaro
 Tor.a ad onda, che'l fulmine pareva ,
 Ch'egli formar dopo il conflitto amaro ,
 Smisurata in Aiti, fatta s'auea:
 E di ferro nel busto auea vn riparo,
 Arme, che da Guarnesse in don tenea :
 Quantunque capitán fuss'egli stato
 Di quei , che senz'vsbergo auean pugnato .

Sostenen

- 44 Sostenea vn fascio di gran piume in testa ,
Ed era nell'auanzo ignudo, e tinto .
Clorimondo auea anch'egli eccelsa cresta ,
Ma tutto à piastra, e maglia era ricinto .
Del color del leon la soprauesta
Di bianca sera il lembo auea dipinto,
Ch'al ginocchio venia non d'armi nudo :
Ed auea spada, come diffi, e scudo .
- 45 Ambi contra s'appar le scimitarre ,
Ma l'vno, e l'altro taglio inuan trascorse,
Così presto ciascun si fu à ritrarre ,
Così dalla ruina i membri torse .
Doppiò il Roman di punta, e Galafarre
Suiando il ferro à stretta presa corse :
Ma al corpo ostil non arriuò, che tosto
S'era indietro sbalzato, e'n guardia postò .
- 46 Strinse à due man la spada il prò Indiano,
E menò vn dritto, ed vn riuerso crudo ,
Ma in quel momento à lui passò il Cristiano
La sinistra anguinaglia, ou'era nudo :
E fe insieme l'vn colpo, e l'altro vane
Col rannicchiarsi, e coll'oppor lo scudo .
Senon che'l primo al ricco manto solo
Troncò vna falda, e giù mandolla al suolo .
- 47 I colpi omai multiplicauan tanto,
E in modo frettolosi erano, e spessi ,
Che non potria contargli il nostro vanto .
Non gli aurian conti i combattenti istessi :
I quali, poste ogni parar da canto ,
Feano orba zuffa à tropp'ira sommessi .
L'vn colpo estinguea l'altro appena usciti .
Rimbombauano intorno i monti, e i liti .
- 48 L'Indiano perdeua dall'anca vmore .
Piaga ancor nel fedel non si discerne ,
Bench'ammaccare l'armi abbia di fuore,
E peste l'ossa dalle parti interne .
Durò il terzo d'vn'ora il gran furore,
E già il Pagan mostraua il peggio auerne ,
Se'l ver di ciò dicean le sue percolse ,
Che fingeua lento, e di vigore scosse .

49 Il forte Clorimondo, e generoso

In cui non tralignaua esser Romano :

Si ritrasse , e gli offrì tutto pietoso

Pace, se volea rendersi in sua mano .

Ma cotal'atto, che sembrò orgoglioso

All'invincibil'animo indiano ,

Rinouò la fieraZZa in quel sopita ,

Come fa soffio in fiamma tramortita .

50 Sdegnoso fauellò . Ben poco greue

Io credo, che tu sia per tua natura :

Poſcia, che di Fortuna aura sì lieue

Basta à leuarti sù dalla pianura .

Fidarsi in bel principio vomo non deue .

Solo il fin le nostr'opere misura .

Non trionfar, se pria non ai vittoria .

Quando aurai superato, allor ti gloria .

51 Così dicendo, e in vn tutta adunando

Quanta forza, e virtù gli era rimasta .

Contra gli andò coll'arrestato brando .

Ad ambe mani al petto in foggia d'asta .

Mal per l'Italian, s'a bada stando

Coglier si fea dalla percoſſa vasta ,

La qual passato auria, come due carte,

L'vsbergo, e lui dall'vna all'altra parte .

52 Ma egli si cansò , che non fù offeso :

E non possendo l'Indico star suso ,

Per la furia , e per l'impeto già preso ,

Cadde sù'l proprio colpo à faccia ingiuſo .

Subito Clorimondo vn passo steso

Sopra gli fù , de'vincitori all'vſo :

E volea in tutte guise vsar sua sorte ,

Far si nomasse vinto , o dargli morte .

53 Ma si sentì di dietro esser battuto

Dai guerrier dell'Antípode, e percoſſo .

Equai veggendo il Capitan caduto ,

Volean vendetta, e tutti furgli addosso .

Galafar prima débole venuto

Pel molto sangue, ond'auca voto il dosſo :

Auend'or d'vna tempia in terra dato ,

Restò à giacer con grand'ambascia al prato .

Tal-

54. Talchè'l barbaro stuol , perchè nessuno
Auea, che di viltà lo riprendesse ,
D'esser non arrossi cento contr'vno ,
Nè curaua ragion, pur che nocesse .
L'animoso guerrier non temea alcuno ,
Ma come auea le forze al Duce oppresse ,
Così far' auea speme anco al drappello :
Bench'egli fusse stanco, e fresco quello .

55. Ruppe, come far suol trà cani toro ,
Il cerchio, che gli aueano intorno fatto :
E in questo vide à caso il suo Peloro
Trascorso indi lontan non lungo tratto :
E simulando di suggir da loro
Corse verso di quel con passo ratto .
La turba il seguitaua, e non ristette ,
Con pietre accompagnándolo, e saette .

56. Egli giunto al caual, come maestro ,
Mise al freno vna mano, e in staffa vn piede
E coll'innarborar del braccio destro
Saltò leggier sù la ferrata sede ,
Appena v'era, che lo stuol pedestro
Degl'inimici sopraggiunger vede ,
Che corona gli fa nouellamente
Non meno, che la prima, aspra , e pungente .

57. Egli potea con più vigor, che pria,
Vrtar la calca, che'l tenea prigione ,
Ed ai suoi girne, or che'l cauallo auia :
Ma la pace cangiò colla tenzone .
E quì mente è da por di ch'alma sia
Di ch'intrepido cor questo campione ,
Che non pure il mostrar tema abborisce ,
Ma gli atti , in cui di tema ombra apparisce .

58. Le frecce, i sassi, e i colpi d'aste, e spade ,
Volauano dintorno à Clorimondo :
Ed egli col caual per varie strade
Quà e là volteggiandosi errabondo :
Tanti ferì dell'indiche masnade ,
Tanti atterronne coll'equestre pondo :
Che gli altri, che di piede eran più lieue .
Tutti alla fuga si voltar in breue .

Fug.

59 Fuggiro ad vn bolchetto vniti in schiera,
 Che quiui frondeggiaua ombroso, e bruno:
 E'l guerrier, che volea la torma intera
 Castigar, senza perderne pur'vno:
 Corse lor dietro sì in arcion, com'era,
 Fin ch'à vna grotta andò à celarsi ognuno.
 Qui vi volea (disse frà sè il Barone)
 Siete da voi condotti in prigione .

60 Appressossi alla bocca, ed essi allora
 S'inginocchiò con umili parole ,
 Faccendo d'occhi, e mani il gesto ancora ,
 Ch'v'sano in adorar la Luna , e'l Sole .
 Perdona, o buon barbuto, à chi t'onora .
 Non esser dispietato à chi ti cole .
 Noi ne ti diamo vinti, e'n signoria .
 Vccisa ai nostra guida , e così sia .

61 Disse il Cristian. Di perdonarui intendo :
 Ma sicurarmi vo' che non fuggiate .
 Deponete vostr'armi, e fuor v'attendo :
 Ma fate sì , ch'ad vno ad vno v'sciate .
 Gl'Indi vbbidiro, ed egli all'vscio essendo
 Braccia, e mani à ciascun rendea legate
 Colle corde degli archi, e de'turcatesi?
 Ma legaua vn nell'altro i duri lasi .

62 Fenne vna lunga fila, e la condusse
 Colà doue lasciati auea i feriti ,
 De'qual, che trenta il numero non fuisse,
 Cagionauano sei, ch'eran fuggiti .
 Gli altri giacéan, che'l caualier percusse.
 Non son di Cuba gli uomini sì arditi ,
 Come quei, ch'in Aiti fanno dimora ,
 Ma imprudenti à lor paro, e viè più ancora .

63 Clorimondo à due arbori distanti .
 Legò la fila de'prigioni auuinti ,
 E partì per trouar quegli altri fanti ,
 Che s'erano in sua essenza à fuga spinti .
 Costoro erano andati à varij canti ,
 Ma tanto per que' verdi laberinti
 Il Romano cercò, che pur trouolli .
 Présegli, e doue gli altri eran menolli .

Già

- 64 Già s'era ascosso Apolline in ponente,
 Oscurando l'antartico emisfero .
 Clorimondo n'andò doue giacente
 Lasciato auea da prima il gran guerriero :
 Giù scese, e confortollo vmanamente
 A creder di Giesù nel culto vero .
 Ch'egli à vn saggio curar nel campo ispano
 Lo faria, ch'era poco indi lontano .
- 65 Rispose à questo dir l'anima forte
 Da Dio ispirata d'improviso zelo .
 Io credo in quel Giesù, che tù m'esorte .
 Battézami, acciocch'io, rimosso il velo ,
 Se nol conobbi in vita il veggia in morte,
 Se nol credetti in Terra, il goda in Cielo .
 Che bene à Sole, e Luna esser de'sopra ,
 Poichè da 'suoi guerrier cotanto s'opra .
- 66 L'allegro vincitore, à cui ciò piace
 Andò a tor col suo scudo acqua in quel fontè ,
 Dou' il caual del rustico fugace
 Caduto era, e tornò con piante pronte .
 Prima celebrò seco amica pace ,
 E gli baciò la valorosa fronte :
 Poi de' detti col debito tenore
 Gliela spruzzò di quel salubbre vmore .
- 67 In che stato (soggiunse) or'è tua piaga ?
 Malo (rispose Galassarre) ed io
 Per affrenar l'vmor, che troppo allaga ,
 Che fasciata mi fusse, aurei desio .
 Trasse fuor Clorimondo allor sua daga ,
 E tutto doloroso in vista , e pio ,
 La propria sopraueste incise, e fesse ,
 E ne fé liste, e lo fasciò con esse .
- 68 Intanto si sentì per la campagna
 Di timpani, e di trombevn gran romore .
 Clorimondo l'armata esser di Spagna
 Conobbe, che venia col suo Signore :
 E vn suo corno sonò, ch'alla montagna
 Granatina acquistò col corridore :
 Acciocch' i suoi sapeffero dou'era ,
 E venissero à lui per l'aria nera .

A lui

69 A lui vennero in breue, e quiui eleffe
 Dulipante fermar gli stuoli iberi.
 Il qual saputo ciò, che fatto auesse
 Clorimondo alla serpe, ed ai guerrieri:
 Oltremodo gioinne, e gli concesse,
 Che fossero suoi serui i prigionieri:
 Stimando seco vn così gran valore
 Non esser degno di mercè minore.

70 Godettene l'esercito non meno,
 E per tutto il suo nome alto gridosse.
 Ma il padre Pacileo restò sì pieno
 Di letizia, ch' à lagrime si mosse.
 Faron le carra scáriche al terreno,
 E intorno à i padiglion poste per fosse,
 I quai si tesser tosto, e in ogni loco
 Lumi s'accese per cibarsi, e foco.

71 Toko fù Galafár dal verde suolo:
 E in letto messo da gran turba aitante:
 Oue Nicaastro, che v'andò di volo,
 Curátagli la piaga auita auante:
 Della salute il disperò, ma solo
 Ciò disse à Clorimondo, e à Dulipante:
 Ch'essere instrutti di quel regno appieno
 Volser da lui, pria che venisse meno.

72 Tutta notte à parlar gli stero al letto,
 Ed egli disse lor frà l'altre nuoue,
 Che'l Rè di Cuba Margalisse detto
 Era guerrier di soprumane proue,
 E in vna sua cittade auea ricetto
 (Benchè spesso à far pugne andasse altroue)
 Chiamata Felicur quiui vicino,
 Quanto andrebbe in sett'ore vn peregrino.

73 Finì la notte à vn tempo, e sì le piume
 I parlamenti, e del guerrier la vita,
 A cui nell'apparir del nuouo lume
 Mancò il lume degli occhij, e fè partita.
 Spiacque il caso olt' il solito costume
 A tutti, ed arrecò doglia infinita:
 Ma à Clorimondo più, che nel suo interno
 D'esser gli auea pensato amico eterno.

- 74 Fù'l medefmo mattin con pompa nera
Accompagnato il corpo, e feppellito.
E quindi effendo la varcata fera
Stato ancora curato ogni ferito
(De'quai non morì alcun, nè in rifchio n'era,
Quanto dicea il chirúrgico perito)
Il campo s'inuiò verfo la terra,
Done con fua gran corte il Rè fi ferra.
- 75 Giúnferui à vifta al dechinar del raggio,
Es'attendaro à vn miglio appreffo quella.
L'altro dì Dulipante (auendo il faggio
Paciléo caua la trincéa nouella)
Fece il Paftor' Algabro andar meffaggio,
Che fapea anch'egli l'indica fauella,
Alla città di Felicurre, e dui
Chérici, e fei guerrier mandò con lui.
- 76 Coftui v'andò di manto, e mitra ornato,
Come dal Capitan gli venne impofto.
E quando fù nella cittade entrato,
Gran popol vide in ordine compofto,
Che l'ampia ftrada empiua in ogni lato,
Il qual s'era in camin per vfcir pofto
Fuor della porta, e di ciò chiefto fpia.
Seppe effere quefto il Rè, ch'al Cielo già.
- 77 Al Cielo. Così è detta vna fua villa
Per la rara, e mirabile beltade:
Doue Natura ogni fua grazia infilla,
Fior, fròdi, erb'ombre, antr'onde, aure, e rugiade.
Vi fer gli antichi Rè ftanza tranquilla,
Bench'in lei Margaliffe or poco bade,
Che poco al forte è la delizia amica,
Anzi la fua delizia è la fatica.
- 78 Fermoffi Algabro ad aspettar'à vn canto,
Che'l Rè veniffe, che non anco vede,
Al quale in fretta vno Indiano intanto
Del venir de' Criftiani auuifo diede.
La grandezza, e la pompa à segno tanto
Giungea di quefto Rè, ch'ogni tè eccede:
Ed Algabro mirando vna tal corte
Delle noftre frà sè fi rife forte.

Prima

79 Prima venia di cento vn fuol seruu
Tutti d'or ghislandati, e'l resto ignudi
Che di tor le festuche, ond' il gentile
Signor passaua, auعان per proprij stud
Poi segulano distinti in grosse file
Diecimila guerrier con aste, e scudi,
Dietro à cui molti musici sonando
Conche, e magheci, veniuano cantando

80 Qui in maestà comparue il Rè impr
Di trecento donzelle in mezo à vn cor
Che lo soléan con faticar diuiso
A vicenda portar sù i terghi loro.
In vn còperto seggio egli era affiso
Composto nell' esterno à piastre d'oro,
Ma di piuma d'augelli entro vestito,
E di gemme ricchissime guernito.

81 Appoggiato mostraua vn braccio suo
Ad vn guancial tutto imperlato intorno
Ed in fronte tenea lampi, e splendori
Finti, che pareva il Sol nel carro adorno
Dietro venian due sedi altre minori,
In cui duo Rè soggetti auعان soggiorno
E dieci mila poscia altri guerrieri
Retroguardia facean, ch'erano arcieri

82 Quando il gran seggio il messaggier c
Giunger vide, e fermarsi in su'l sentiero
Presso gli andò col sacro libro in mano,
Dou'è di nostra fede ogni mistero.
Chinossi, e disse. Principe sourano
Io sacerdote son del Dio, ch'è vero.
Ed insegno ai Cristian sua santa legge,
Ch'in questi fogli si ritroua, e legge.

83 Saper dei del tuo spirito à saluezza,
Come il Dio stesso, che Giesù s'appella:
Sendo dopo sua morte à quella altezza
Salito, che sourasta ad ogni stella:
Statuito lasciò con gran strettezza,
Ch'ogni anima morisse, infuorchè quella
Ch'al nome battezzatasi di lui,
Credeffe falsa ogn'altra legge altrui.

84 E quindi impose, ch' insegnato, e mostro :
Fusse à tutto degli uòmini lo stuolo
Il santo culto suo da borea ad ostro ,
E in ogni parte del terrestre suolo .
Da questo zelo spinto ora il Rè nostro ,
C'ha cento regni, e tien nome da vn solo
(Dico da Spagna, ou'è sua regia sede)
Vuol, che tù ti conuerta à nostra fede .

85 E conuertansi ancor tutte tue riuè ,
Dou'egli vuol regnar, come è douuto ,
Per far, che'l predicar per tutto arriue
Senz'esser da potenza rattenuto .
Però vn suo Capitan, perchè tè priue
Con campo armato è qui vicin venuto :
Ma prima ad ammonirti hà mè mandato ,
Che non t'opponghi al tuo immutabil Fato .

86 Anzi quel Cristo per tuo Dio suprèmo
Riconoschi, e quel Rè per Signor poi .
Perch'altramente noi ti sforzeremo
Colla battaglia, ed vccidremo i tuoi :
Come fatto à Guarnesse aitino auemo ,
Di ch'auuto nouella auer tù puoi :
Essendo sposa tua la sua sorella ,
Nè distando quest'isola da quella .

87 Non brama il nostro Rè, che tù deposta
La Cuba, in vita vil caggi, e priuata :
Ma che la tua corona à lui supposta ,
Di dargli ogni anno alcun tributo pata .
Rè Margaliffe, che cotal proposta
Non attendea dalla cristiana armata ,
Paréndogli il parlar troppo superbo
Si crucciò alquanto, e si fè in vista acerbo .

88 Pur disse appresso, asserenando il volto ,
Ch'egli d'esser Rè libero stimaua :
Il qual seruito alcuno, o poco, o mosto,
Mai non auea, nè di seruir pensaua .
E che quel Rè di Spagna era vno stolto ,
Poichè poter coprir s'immaginaua
I furti suoi sotto vn sì chiaro velo,
Ch'era la Terra tor per dar' il Cielo .

B b

Che

- 91 Ma à chi più val di mè , quantunque mai
Vn tal non n'abbia ritrouar potuto :
E pur souente à solo à sol pugnai
Con ogni più famoso, e più temuto .
Combattei con Tarconte, e lo stancai ,
Con Gilulfo, e me'l vidi a i piè caduto :
E con cento, e cent'altri, ai quali aurei
Sè mi vincean , dat i i dominij miei .
- 95 Che benchè Cuba mio retaggio fia :
Io fatta l hò d'acquisto, e di ventura .
E s'io trouassi vn'vom, che della mia
Auesse forza più robusta, e dura ,
D'essere vsurpator mi sembreria
Del regno, ch'à colui diede Natura ,
Quando subito in man non gli rendessi
Il freno de'gouerni à mè concessi .
- 96 Che ben conuien , chi di virtù sourasta ,
Che sourastia di degnitade ancora :
E l'vom, che nol consente ai Dei contrasta ,
E del confin d'ogni giustizia è fuora ,
Dunque se trà voi fusse vn, che con asta ,
Con spada, o con ciò, ch'altro incide, o fora,
Ardisse pugnar meco, e mi vincessè ,
Aquel farian le mie prouincie cesse .
- 97 Venga il tuo Duce, e proui il suo destino ,
O mandi altrui, s'egli non è in ciò buono .
Ma se per altra via vorrà il domino
Per darlo a vn vile , io per vietarlo sono .
Così dicendo dispiccò vn rubino
Dal ricco seggio , e'l diè ad Algabro in dono ,
Che presol salutollo, e dipartisse ,
E venne al campo, e la risposta disse .
- 98 Il Capitan per conquistato tenne
Quel regno, auendo vna tal nuoua intesa .
Che chiamar Salazaro gli souenne ,
Il difensor della cristiana chiesa ,
Dal lido aitino, oue lasciato venne ,
E farlo con costui prender contesa :
Poichè voleua l'imprudente ingegno
Perdere anco la vita appresso al regno .

99 Scrisse non lunga epistola al guerriero,
 E mandò à dire ad Arpaliste in porto,
 Che là vn legno inuiasse, e vn messaggiero,
 E questi esser douesse Ernesto accorto:
 Il qual portasse il foglio al caualiero,
 E lui riconducesse in quà di corto.
 Ernesto di ducento era rettore
 Lasciati in porto à custodir le prore.

100 Brancaspe intanto, e ciascun'altro ardito
 Di voler battagliar col Rè chiedeua:
 Ma il Principe al pregar chiuso l'vdito,
 Lor con dolci ripulse à fren tenea.
 Varcaron noue dì, da che spedito
 Fù'l messo, e Salazar già s'attendea:
 Quando s'vdì del Rè nouella addurre,
 Ch'era dal Ciel tornato à Felicurre.

101 In questo spazio, che correa di giorni
 Non s'era regua pattouito alcuna:
 Sicch'ognun per cessar perigli, e scorni
 Il suo lato guardaua à sole, e luna:
 Dulipante ne' soliti soggiorni
 Di custodi tenea turba opportuna:
 E in vna torre, che trà'l campo è posta
 E la cittade, auea vna guardia ascosta.

102 E perch'inganno alcun non riceuesse
 Dalle menzogne del ministro astuto
 (Come per dar troppa credenza è spesso
 Volte à chi regge eserciti auuenuto)
 Ma cogli occhij suoi propri egli vedesse
 Se quei la notte empissono il douuto:
 Auea in vso ogni sera ir trauestito,
 E circondar degli steccati il lito.

103 Quindi si conducea così pedone
 Anco alla torre, e riuedea la gente.
 Vna sera frà l'altre il buon Barone
 Ico essendo per l'oste ignotamente:
 E vdito auendo in più d'vn padiglione
 Per giusto commendarsi, e per prudente:
 S'allungò dagli alberghi, e varcò i fossi
 E verso l'erta torre incaminossi.

Quando

104 Quando fù à meza via scontrò vn guerriero,
Che tacito veniua inuerso il campo.
Chi v'è là? il Capitan gridò primiero,
E trasse fuor della sua spada il lampo.
Il guerrier non parlaua, onde in pensiero
Il Duce entrato d'auer fatto inciampo
In qualche spia del Regnator pagano:
Sopra gli andò colla nud'arme in mano.

105 Colui tirò suo brando anch'egli fuore,
E se gli oppose con non men prestezza.
Tràssersi molti colpi al buio errore,
Tacendo, e senza darfi altra contezza:
Lo sconosciuto auea picciol vigore,
Quanto pareva de' colpi alla fiacchezza:
Ma era destro, e come biscia, vario,
A schifar' il ferir dell'auuersario.

106 Dulipante gli colse à sorte in petto-
Con vna punta, onde quel cadde giuso,
E'l ferro abbandonò, ch'aucua i fretto,
Traendo vn grido fiéuole, e diffuso.
Chi sei (dicea'l Baron, poichè l'elmetto
Mirò meglio, e'l vestir di Spagna all'vso)
Dimmi il tuo nome, el tuo terren natiuo,
Ch'io ti prometto di lasciarti viuio.

107 Gli rispose quel misero. Poich'io
Per mia sciagura al fin son di mia vita.
Ti prego, caualier, per quanto à Dio.
Tu porti zelo, e t'è sua fe gradita:
Che mi compiacci d'vno vfficio pio,
Ed io ti scoprirò cosa inudita:
Vn sì eccelso secreto, e sì eminente,
Che di stupor ti colmerà la mente.

108 Roselesina di Dania io son, che venni
Quà coll'armata in abito di fante,
Doue di Lelio il finto nome tenni.
Per amor, c'hò portato à Dulipante.
Gli aspri trauagli, che per lui sostenni,
Dal dì, che'l vidi intino à questo instante,
Chieggiono altro vigore à dirgli appieno,
Che'l mio, che già venir mi sento meno.

B b 3

Perciò.

- 109 Perciò vo', ch'all'esercito tù vada .
E dica à Dulipante infra voi dui ,
Com'io di Cuba essendo alla contrada
In auuentura d'ir cercando lui :
Ed auendo saputo alfin, che baja
Fea presso à Felicúr, reggendo altrui :
Veniva al vallo à dárme gli in notizia,
Stimando l'ora negra à ciò propizia .
- 110 Ma vietato mel'hà Sorte nemica,
Che stata uccisa son da vn viandante .
Io vo' che tù da vn viandante dica ,
Per non farti punir da Dulipante .
E con questo conforto, e speme amica ,
Ch'à sapere il mio stato abbia il mio amante .
E pietoso sepolcro à darmi ancora :
Io mi consolo, e fia, ch'allegra mora .
- 111 Così detto la giquane , e taciuto ,
Si rimase anelando in fretta molta .
Dulipante, ch'ognor la mente auuto
Auea da tal pensier lontana, e sciolta :
Anzi s'era col popolo creduto
Roselmina esser morta, e giù sepolta :
Vedendo or questo à guisa d'vom ristette,
A cui sian nuoue di prodigij dette .
- 112 Poi disse , Come creder si può vera
Questa, che tù mi dì, gran merauiglia,
Se Roselmina nella terra ibera
Chiuse in sonno mortal sue belle ciglia ?
La Donna allor narrò l'istoria intera
De'duo toschi, e'l camin, che fè à Siuiglia
Cogli altri casi, ch'auea poi patito ,
Per mostrar, ch'in ciò'l vulgo auea fallito .
- 113 Crescea nel caualier già lo stupore ,
E in vn collo stupor crescea la fede .
Fè drizzarla à seder per suo migliore ,
E toccò doue dianzi il colpo diede:
Bench'ella fesse , per serbar su'onore ,
Di ciò il diuieto, ch'onestà richiede :
Perchè la piaga , che'l bel grembo roppe ,
Nella destra era delle bianche poppe .

Con

114 Con questo toccamento il caualiero ,
Sentendo femminile ogni mammella ,
D'accertarsi compì coltei nel vero
Esser di Lania la regal donzella .
E perchè giudicaua in suo pensiero
La gran ferita esser mortal di quella ,
Sentì pungerfi il petto oltre la spoglia ,
Da spina acuta di pietosa voglia .

115 La nobil passion s'èndogli al core
Dentro arriuata , e státaui non guarì ,
Diuenne al tutto vn amoroso ardore ,
Vn boilente desir à fiamma pari .
Facile è il varco da pietà ad amore ,
E poco son questi duo affetti vari :
Oltrechè dir si può di pietra nato
Colui, che non rìama, essendo amato .

116 Dulipante piangea già fortemente
In voce da singhiozzi intrattenuta ,
E la Donna gli chiese amicamente
La cagion , che da lui non fù taciuta .
Piango misero mè, disse, e dolente ,
Perch' in vn t'hò trouata, e t'ho perduta .
Son'io quel Dulipante , il qual dett'ai ,
Così nato non fussi in terra mai ,

117 Poi ch'operar douea col braccio mio
Sì strane sceleraggini , e sì fiere
Quai son l'uccider quella, à cui più io
Aueua in questo Mondo obbligo auere .
Ma s'iami testimonio il sommo Dio ,
Ch'io coll'opra fallij, non col volere :
Che quanto hò la man cruda, hò pia la mente ,
E benchè micidial , sono innocente .

118 Ed or, c'hò conosciútati , t'accetto ,
Come mia congiogal compagna eterna ,
Promettendo di v'erti soggetto
Più che non fa fanciullo à man paterna :
Doue la piaga del ferito petto
Non faccia l'alma dal tuo corpo eterna ,
E se farallo, io vo'morir non meno ,
O di doglia, o di ferro, o di veneno .

- 119 La figlia d'Arien, quand'ebbe inteso
 Il suo sì caro amante esser costui,
 Che pentito d'auerle il seno offeso,
 La volea viua, o morta appresso lui:
 Fù lieta sì, che del diletto preso
 Tramortì d'improviso ai bracci sui.
 Il caualier l'era da destra, e giuso
 Auea in terra vn ginocchio, e l'altro suso.
- 120 Dulipante credéndola del tutto
 Per la ferita auer perduto il giorno,
 Doppio i lamenti, e coll'vmor del lutto,
 Che sparfe à lei soua'l sembiante adorno,
 Senza lasciarlo in nulla parte asciutto:
 Fè riuenirla, e far' in sè ritorno:
 Ella poiche lo spirito rassunse,
 E potè fauellar, così soggiunse.
- 121 Signor mio perchè piagni? Or ch'io conosco
 D'esser da tè sì viuamente amata,
 Quandunque giunga di mia luce al fosco,
 Morrò contenta appieno, e consolata:
 Sè pur sentir si può di morte il tosco
 Frà così belle braccia auuincigliata:
 Done non pur tornar gl'infermi forti:
 Ma potrian viui i già del tutto morti.
- 122 Che tù m'abbia per fallo, e non volendo
 Oggi il corpo ferito, io'l credo vero:
 Perch'anco senza colpa, e non sapendo,
 Mi feristi già l'anima il dì primiero.
 Sarò, come vorrai (che da tè pendo)
 Tua consorte, e tua serua, e certo spero,
 Che per l'alta allegrezza in cor sentita
 Mortifera non fia la mia ferita.
- 123 A questo confortossi anco l'amante:
 E poichè sù la fè sposata Pebbe,
 Ordine seco diè, che d'indi auante
 Per Roselmina lei non scoprirebbe:
 Fin ch'in Cuba accettar le leggi sante,
 Di Dio non fesse, il che tosto sarebbe:
 E ch'intanto condurla egli à riposo
 Douesse in tenda, e far curar d'ascoso.

Prescia

124 Présela in braccio, e tacito, e veloce
 Venne col caro incarco al teso panno .
 Fù facilmente dallo stuol feroce
 Delle guardie intromesso, e senza affanno .
 Ch'oltre che'l segno diè (ch'era la croce)
 Disse essere vn di quei , ch' in torre stanno ,
 Ch'arrecasse vn ferito entro del campo .
 Alle mediche mani a fin di scampo .

125 Poichè fù in tenda, e rallumar fè'l foco ,
 Chiamò Nicastro à sè, che'n breue venne
 E medicò l'inferma in chiuso loco ,
 Presente il solo Duce, il qual la tenne .
 Il chirurgo ammiràrosi non poco ,
 Che Lelio donna fusse, indizio dienne :
 Ma segretezza il Capitan gl'impose ,
 Poi del mal dimandollo, il qual rispose .

126 Periglio alcuno egli non v'è di morte .
 Perche'l colpo non giunge alla Donzella .
 Nelle coste, ma speso è tutto à sorte .
 Nella carnosità della mammella :
 Roselmina allegrossi, e più'l consorte ,
 Che'l vecchio accommiatò fuori di cella
 Dopo auergli donar voluto inuano
 Vna gran gemma di valor sourano .

127 Stolto, io sò, chiameran questo rifiuto
 I medici del secolo presente ,
 De'quali ognun sì ingordo è diuenuto
 Che, non che prendan, chiéggiono souente
 E lagneransi, ch'oggi il Ciel piouuto
 Pochi abbia Dulipanti infrà la gente :
 Non s'accorgendo, che ciò sol procede ,
 Perchè, pochi Nicastri anco si vede .

128 Pochi anno del sanar l'vso perfetto
 Colpa pur vostra , o fìfici colleghi :
 Che per poco oro ad ogni ingegno inetto
 Date della dott'arte i priuilegi :
 Giurando il falso al pubblico cospetto .
 Ch'essi tutti stan'atti, e tutti egregi :
 Bench'io vi scusò di coral peccato ,
 Perché per voi fù'l simile giurato .

- 129 Il seguente mattin tosto, ch'apparse
La messaggia del dì fuor d'Océano,
Fama in tutto l'esercito si sparse,
Come nel padiglion del Capitano
Stato addutto vn piagato era à curarse:
Ma non si sapea dir, s'Indo, o Cristiano.
Mai sì d'vn grande non s'asconde l'opra,
Che parte non s'odori, e non si scopra.
- 130 Roldano esser costui diceano molti:
Onde il buon Clorimondo, il qual tenea
Tenacemente in sua memoria scolti
Gli oltraggi, che quel fatti al padre auca:
Come fùrono al giorno i raggi tolti,
Dulipante pregò quanto sapea,
Che gli fesse vederlo, e in cor pensò
Di dargli morte, com'iu'entro fosse.
- 131 Dulipante menar nol volse al loco,
Ma l'accertò sù la sua fede appieno,
Quel non esser Roldan degno di foco,
Ma il buono alfiere del roman terreno.
Passaron molti giorni, e à poco à poco
Quasi guarito er'alla donna il seno:
Ma il consorte potea mal'allegrarsi,
Veggendo Salazar tanto indugiarsi.
- 132 E di douer dubbiaua esser costretto
A far pugar Brancaspe, o Clorimondo.
Egli auca Salazar più tosto eletto,
Non perchè questi non fian rari al Mondo:
Ma per opporre vn più sicur soggetto
In vn litigio di cotanto pondo;
Essendo quel campione in Spagna, e altroue,
Noto à più lunghe, e più famose proue.
- 133 Stando vna delle notti il Capitano
Con queste cure nella mente fisse,
In vn letto, che poco auca lontano
A quello del suo amor, perchè seruisse:
Nè possendo posar, chiamò lei piano,
Solo à fin di tentar, s'ella dormisse:
E ritrouò, che vigilaua anch'ella,
A cui disse con placida fauella,

-Donde

- 134 Donde deriua, o Roselmina mia
Che nè tù ancora addormentar ti possa?
Di mè non è stupor, che desto stia
Per la cura del campo, il quale hò in possa:
E più per l'ansia, ond' il mio cor desia
Il pieno sanamento à tua perooffa:
Ma tù non sò veder per quai cagioni
Non abbi à prender sonno in tai stagioni.
- 135 Se forse non ti fussero le pose
Da nouo duol della ferita rotte.
Di dunque, son di lei pene noiose,
Che t'an le luci alla vigilia indotte?
Mal di ferita io non hò già (rispose
La Donna) ma per l'animo ogni notte
Mi si volgon pensier si varij, e tanti,
Ch' à sopirli io non hò sonni bastanti.
- 136 E quai sono i pensier? ripigliò quello.
Ed ella disse: Io veramente veggio,
Ch' or son beata più che l'aureo vello,
E di felicità sto in cima al seggio:
Poscia che sposa son d'vn tal donzello,
Ch' in beltate, e in virtù non hà pareggio:
E però di ragion vorria douere,
Ch' io le mie notti arrequiassi intere.
- 137 Ma come l'odorata, e vaga rosa
Dalle pungenti spine è circondata,
E l'arnia oue del mèle è l'opra ascosa
Stà dagli aghi dell'api intorniata:
Così questa mia vita auuenturosa
Quinci è dalla memoria assediata
Ognor delle pretèrite sciagure,
E quindi dal timor delle future.
- 138 Perchè dà vn lato m'ange, e mi tormenta
La coscienza del fuggir primiero,
E m'affligge l'immagine scontenta
De' casi rei, che compagnia mi fero:
Dall'altro la miseria mi sgomenta,
Che seguirci potria, quand' al Rè ibero
Non consentisse, e la mia madre, al patto,
Che senza lor saputa, è trà noi fatto.
- B b 6 Not

139 Nol dico già, perchè pentita fia:
 Ch' anzi se fatto non l'auessi ancora,
 A far nouellamente il torneria,
 Benchè credessi di perirne or' ora.
 Ma la mia voglia, e' l' mio desir faria,
 Che tù mi possedessi in pace ognora,
 Com' uom, che da mè in colmo amato sei,
 E che colpa non ai de' falli miei.

140 Volea fors' ella aggiugner' altro al detto,
 Ma la'nterruppe, e disse il suo amatore:
 S'è vero, ch' ogni amante è amar costretto,
 Perch' Amor non ha premio altro, ch' Amore:
 Ardirò dir, che tù di questo affetto
 Sij vera debitrice al nostro core:
 Poich' altrettanta a tè ne porto io certo:
 O tanto più, quant' è maggior tuo merito.

141 Ma io vorrei, che tù per ora in calma
 Le tue notti ponendo, e i dì molesti:
 Lieta attendessi ad acquistar la palma
 Sopra quel mal, che da mia spada auesti:
 Innanzi, che turbar tua nobil' alma
 Con sottili riguardi, e pensier mesti:
 I quai non pon valerti ad altra aita,
 Ch' ad innasprir' il duol della ferita.

142 Il tuo fuggir non fù fuggir' in vero:
 Ma ignoranza de' Rè, ch' ad vna viua,
 Si com' à morta, sepoltura diero:
 E fù de' cortegian viltà natiua,
 Che t' abborrir, com' ombra, e ti temèro,
 Sendo tù corpo, e non di membri priua:
 Nè puoi dirti dal dritto esserti tolta,
 Ch' ai tuoi tornasti, e non ne fosti accolta.

143 Lriscij poscia, e i miseri disagi,
 Ch' ai tù passati, son passati omai:
 E turbar non ti possono più gli agi,
 Se non quanto tù'l vuoi, quanto tù'l fai:
 Che come cogli stimoli maluagi
 Della memoria essi auuiando vai:
 Così coll' acqua puoi dell' obblianza
 Dal cor lauargli intutto, ou' anno stanza.

144. Tre cose operar de'l vomo felice .
 Dimenticar' il mal, che più non tiene ,
 Godere il ben presente insinchè lice ,
 E del meglio futuro auere spene .
 Questo or fa tù, perchè ragion ti dice ,
 Che Fernando, à cui reggerti pertiene ,
 E la tua madre, non auranno ad onta
 L'vnion nostra , quando lor sia conta .
145. Récansi à ingiuria infami stupri, e incesti ,
 E non santi, e legittimi imenci .
 Tanto più, che se tù di Rè nascesti ,
 Rè son ancora i genitori miei .
 Nè sdegnar, che'l mio sangue al tuo s'innesti .
 Dourà la stirpe , onde tù parte sei .
 Ch' à dirà il vero di mia forte regia ,
 Il Principe son' io della Noruegia .
146. Celato l'ho fin qui non per bugia ,
 Ma perchè di turbarti auca timore ,
 Sapendo tù il grand' odio, che bollia ,
 E bolle ancor trà i nostri, e'l gran rancore .
 Il qual t' affido, che qualunque sia ,
 Nuocer nulla non puote al nostr' amore .
 Ciascuno è tratto dai piaceri suoi .
 Lor piacque odiarsi , e piace amarne à noi .
147. Prima che la nostr' anima inna sprita .
 Sia dall' inimicizia di costoro ,
 Sicuro spero, che sarà addolcita
 Dalla nostra amistà l' anima loro .
 Vedi tù in Cielo, oue l' vmana vita
 Tutta ombrata à caratteri stà d' oro ,
 Che Marte non fa Venere maligna ,
 Ma Vener placa Marte, e lo benigna ,
148. Ma quando pur mal caro, e mal giocondo
 Il nostro sponsalizio ai nostri sia ,
 E de' regni ne priuino, secondo-
 Che padri irati fan, che danno fia ?
 Siamo lungi da loro in altro Mondo ,
 Ed abbiamo vno esercito in balia
 Colle cui forze in breue tempo ancella
 Farem la Cuba, e Rè saremo di quella .

H d p

- 154 E penetrando col pensiero audace
Nell'altra parte sotto i lini ascosa :
Gli si destò vn desio tanto viuace ,
Vna voglia sì cùpida, e bramosa :
Ch' à poterla frenar non fù efficace
La sua modesta vfanza, e rispettosa :
E conuenne sì nudo ir dal suo letto
A quel di lei, com' il traea l'affetto .
- 155 D'altra parte mirando ella il donzello ,
Che pareà di freschezza vn viuo giglio ,
Ed era à par di lei leggiadro, e bello ,
Con biondi crini , candido, e vermiglio :
Sommo compiacimento ebbe, ed à quello
Il mostrò chiaro nel ridente ciglio :
Benigna comportandogli, ch' alquanto
Egli a giacer le si ponesse à canto .
- 156 A prima giunta il seruido amatore
Vn caldo bacio alla sua bocca impresse .
Poi toccar delle mamme il bel candore
Volendo audace, ella il rispìse, e preffe .
Sporgea l'a, erte mani ognora in fuori
Verso il petto di lui, perchè ristesse ,
Con atti ritrosetti , ma graditi ,
Che parendo ripulse, erano inuiti .
- 157 Deh vita mia (disse il garzone acceso)
Non temer dal tuo seruo alcuno oltraggio :
Nè stimar, ch'io per fin mi sia quì steso
Di tor di nostre nozze il primo saggio .
Sfogar vo' solo il tormentoso peso .
Di quest'afflittò, e misero coraggio .
Con tenerti abbracciata à voglia mia .
Lasciando, che per or vergine stia .
- 158 Rispose Roselmina . Que rù innante
Me'l prometta giurando, io mi contento :
Ma la promessa tua non sia incostante,
Ma il tuo giurar non si disperga al vento .
Quìui sacramentò l'auido amante ,
Ed ella consentì l'abbracciamento :
Sofferendo non solo esser baciata ,
Ma baciando anco à lui la faccia amata .

Qui

164 Qui, come entrò, diè vn colpo al men disco.
Che fù quel nunzio, e fè caderlo ucciso. (sto,
E visto il Capitan sì discomposto,
Le braccia gli abbracciò con presto auviso.
La Donna l'onestà velando tosto
Col suo guancial, che se l'offrì improuiso,
Nuda anch'ella, com'era, uscì del letto
Per correre in difesa al suo diletto.

165 Corse, ed à caso, vrtò colla ferita
In vno vsbergo, che pendeva à vn canto
Per modo, che giù cadde, e tramortita
Rimase in terra col bel seno infranto.
Il Rè fè col prigioniero indi partita,
Ch'aveua in braccio alto sospeso alquanto:
E per l'ombra notturna i passi mosse
Per vicir di trincèa, se dato fosse.

166 La zuffa già negli orli era del campo,
E molti erano entrati oue s'alloggia:
Perche' l' sito non desse ai nostri scampo,
Ch'in mezzo è basso, e d'ogni intorno poggia.
Parean gli schioppi tuon, le spade lampo,
Tempesta i sassi, e le saette pioggia:
E nell'oscurità spesso l'amico
In vece s'offendea dell'inimico.

167 De' sedici guerrier l'eletto stuolo,
Ch'era entrato col Rè prima ai ripari
Tutto ucciso restò, salvo che solo
L'istesso Rè, che sorte ebbe di pari.
Che quasi augel, che giunto in su' l' lacciuolo,
Prima che scocchi, il fugga, e si ripari:
Uscito era del campo, e tuttauia
Verso la terra colla preda gia.

168 Imposso auuea ai suoi fuor delle fosse,
Ch'impacciasser la gente iu'entro accolta,
Infin che si credessero, ch'ei fosse
In Felicurre, e poi dessero volta.
Il disegno sortì, com'ordinosse,
Fauorito dal buio, e dalla folta.
Non era stato il Rè riconosciuto
Nè Dulipante men, ch'auca taciuto.

Ta-

174 Sappi, che Margalite, il fier Tiranno,
Fin qui mia carne ha di sua man ferita
Col duro strazio, che tu vedi, e danno:
E questo di fia l'ultimo à mia vita .
Perch' in piazza i ministri à uccider m'anno
Per sentenza real già fuori uscita .
E con questo parlar tosto à lei sparue ,
Come ai desti talor fanno le larue .

175 Per la fouerchia angoscia la Donzella
Si suegiò paudentosa oltra misura :
E poichè chiara, e certa il senso fella
Questo esser sogno, e non vera sciagura :
Si confortò, ma non in guisa, ch'ella
Non rientrasse in nuoua altra paura ,
Ch'abbia la visione ad auerarsi,
Stimando di Dio voci i mali apparfi .

176 Scese con fretta subita di letto,
Benchè della caduta anco fiaccata .
E poichè riuestissi, e che'l suo elmetto
Solito prese, e la sua spada usata:
Vsci di tenda, auendosi concetto
D'ir à trouarlo alla città sognata.
● grande amor quanto poter tu ai ,
Che di debil donzella vom forte fai .

177 Nessun per Donna ancor la conoscea,
Et tutti la credean l'elio l'alfiero
Offeso in fallo, non per voglia rea,
Da vn di quei, che nella torre stero :
Trouò ella, ch'Algabro allora auca
A consiglio raccolto ogni guerriero ,
E d'inuiar trattaua vn, che fusi'atto
A gire il Duce à chiedere in riscatto .

178 Fù l'opportunità cara, e gradita
A Roselmina, e voler girui offerse .
Tutti accettaro la proposta vdità :
Che nessun volentier vò in terre auerfe .
Dunque sola, ed à piè fece partita .
Andò alla terra, senz'in via tenesse :
E giunta ad vna piazza ampia, e capace,
Trouò il sogno in gran parte esser verace .
Vide

379 Vide passar per quella il suo consorte ,
 Ch'ancorchè fusse san senza ferita :
 Era in mezo però d'armata corte ,
 Ch'à priuar lo menaua allor di vita :
 Per ordine del Rè, ch'auca la morte
 Di Galafar da vn de' cento vdità ,
 Fuggito alla città dal vallo ispano :
 E'l volca vendicar sù'l Capitano .

380 Quin' ella indarno esser veggendo giunta,
 Doue le vie d'aitarlo eran precise :
 Disperatasi intutto, e d'ira punta ,
 L'ardita mano alla sua spada mise .
 Spinse vn colpo à fortuna, e d'vna punta
 Il condutor di quei sergenti vccise :
 I quai contra però le si voltarò ,
 E la presero viua, e disarmarò .

381 Séppene il Rè l'annunzio immantenente,
 Che del proprio palagio era alle porte :
 E ch'ella auesse, comandò alla gente ,
 Appresso al condannato acerba morte .
 Talch'effi con man tosto vbbidente
 Nel modo la legar, ch'era il consorte :
 E si rincaminar verso quel lato ,
 Oue il crude supplicio era ordinato .

382 La guisa del tormento era cotale .
 Staua, come di carro, vna gran ruota
 Distesa in cima à quattro dritte scale
 Piantate in terra con saldezza immota :
 E quiui sù l'esecutor mortale
 Doueua, il quale i rei di spirto vota .
 Porre i Cristiani, e far supini stargli ,
 E per braccia, e per piè forte allacciargli .

383 Poi spezzar con gran mazza à poco à poco .
 Cominciando dai piè, douea lor l'ossa :
 Talch'ad essere auca del fiero gioco
 Sopra la fronte l'ultima percossa .
 Quando il popol coi duo fù giunto al loco ,
 La Donna, che già tutta era commossa ,
 Volti al compagno i pallidi sembianti,
 Disse con viso asciutto, e senza pianti .

Caro.

184 Caro, e dolce mio sposo, à cui m'vnia
 Quel santo amor, che l'anime accomuna,
 Di molti torti in questa breue mia
 Vita, c'hò scorsa, hò da colpar Fortuna :
 Come colei, che mi fù sempre ria ,
 Sempr'empia, sempr'acerba, e sempre bruna :
 Ma non è torto alcun , che più di questo,
 Ch'ella m'hà fatto alfin, mi sia molesto .

185 In far, che la mia vita isuenturata
 Spendendosi per tè, com'è douuto ,
 Non sia di tanto, e sì gran prezzo stata ,
 Ch'abbia la tua ricomperar potuto .
 Io moro, e sono inuan d'alma priuata ,
 Poichè col mio morir non ti dò aiuto :
 Che s'in ciò s'adempia il mio desire
 Dolce mi faria parso ogni martire .

186 Nè mai Romano alcun lieto cotanto
 Per la patria perì là nell'Esperia,
 Quant'io lieta per tè l'alma auria spanto
 Qui dou'Amor me n'offre alta materia .
 Pur perch'almen posso morir ti là canto,
 Mi consolo non poco in mia miseria :
 Ed hò certa speranza, e fermo zelo
 Nel buon Giesù, che ne vedremo in Cielo .

187 Il doloroso giouane piangendo
 Rispose . Roselmina, ior non pensai,
 Ch'vn'vomo sol, come son'io, morendo
 Morir potesse di due morti mai :
 Ma quest'estremo esperimento orrendo
 Adiueder mi dà, ch'io m'ingannai ,
 Poichè mia morte er'vna, e mi s'indua .
 Della mia morir debbo, e della tua .

188 Della mia confortato io prima m'era
 Col saper, che tù lungi eri à costoro :
 Ma della tua conforto il cor non spera ,
 Che mi bastasse, e disperato moro .
 O sommo Padre dell'emp'rea sfera
 Come consenti, ch'in pagano foro
 Di pia vergine, e giusta, il sangue regio,
 Sia spettacol d'infamia, e di dispregio ?

Que-

Argom. del Ventesimoprimo Canto.

*Verso la grotta, che del Sol s'appella,
 V'è Salazaro. In via puznar gli annuene?
 Giungenti al fine. Entra per forza in quella.
 Troua mágici intoppi, e gli sostiene.
 Poi per opra d'un uom, che gli fauella,
 Vede, ed ode gran cose. Il pomo ottiene.
 Parte quindi, ed Ernesto in acqua trona;
 Ch' alla Cuba lo trae per zuffa nuona.*

CANTO VENTESIMOPRIMO.

M Ai non produsser Donna i Cieli amici
 Nella cristiana terra, o nell'infida,
 Che più di Roselmina à viui indici
 Mostrato abbia al suo caro anima fi-
 Con vostra pace nobili amatrici, (da:
 Olimpia, Bradamante, Erminia, Armida :
 Che fatte illustri da più dotte carte
 Lei sembrate auanzar per opra d'arte.

2 E merita dal Mondo ella in ristoro
 Di quell'onor, che dal mio stil non spera ;
 In degno loco vn'alta statua d'oro ,
 Che resti esempio all'amorosa schiera :
 Non che campar da quel crudel martoro ,
 A cui lasciai, che già vicina ell'era ,
 Donde fors'anco francherassi dopo :
 Ma or cantar d'altre auenture è d'uopo.

3 Partì quel legno, senza far soggiorno ,
 Ch'io dissi, in ch'era Ernesto d'Aragone ,
 Ch'auca lo scritto foglio, e far ritorno
 Alla Cuba douea col gran campione .
 Giunto al Porto Reale Ernesto vn giorno ;
 Ch'era il Sol del meriggio alla stagione :
 Lasciò i nocchieri, e già alla rocca solo
 A chieder Salazaro al chiuso stuolo.

Rispos

- 4 Risposto fù, che'l caualier non v'era,
Partito essendo alcuni giorni pria :
E che ne' lidi, oue reggendo impéra
L'úmil signor Mauciga il troueria .
Ernesto, accomandatosi alla schiera,
Montò in nauigio, e si rimise in via
A costeggiar verso il mostrato loco ,
Ch'era pure in Aiti lungi non poco ,
- 5 Mentre che ricercando à terra à canto
Di pendice in pendice andrà costui :
Io, ritornando ancor più indietro alquanto,
L'alta cagion racconterò, per cui
Partito Salazar s'er'indi, e quanto
Di solenne in viaggio auuenne lui :
Casi degni non men di nostra tuba ,
Ch'esser debba il pugnar col Rè di Cuba.
- 6 Era ai passati giorni in porto giunto
Dionigi per posarsi vn tempo al forte ,
E poi tornar' à oprar l'vfficio assunto
Del predicar la trionfante morte :
Col qual diceua (e non mentiuà punto)
D'auer tratto non pur la gran consorte
Del Rè Guarnesse alle credenze vere :
Ma per Aiti ville, e cittadi intere .
- 7 Eraui con intento anco venuto
Di prendere il discépolo dal chiuso ,
E seco trarlo, acciò n'auesse aiuto
Ad instruir' i popoli al nou'vso .
Poichè per modo il numero accresciuto
Della conuersion s'era, e diffuso ,
Che si seccauan quasi i riui, e i fonti
A battezar tante pagane fronti .
- 8 Disse, ch'in più città gran copia rotta ,
E gittata egli auca d'idoli, erranti :
E ch'ogni lor meschita auca ridotta
In chiesa pia con simolacri santi .
Ma ch'or volea del Sole ir' alla grotta ,
Per distrugger di quella i falsi incanti :
Loco profano, oue s'auca stima
Nato il Sole, e la Luna esser da prima .

● Ed ou'auca vna maga empia, e nociua
 Detta Tibrina, lo suo albergo vsato,
 Ch'à ciascun peregrino insidie ordiua,
 Per tenerlo in perpetuo imprigionato:
 Il qual per voto, o per auer là giua,
 Delle poma dell'Arbore Gemmato.
 Diccasi Arbor Gemmato, e nominaua,
 Vna fatata pianta entro la caua.

10 Le cui frutta facean, tenure à canto,
 Che'l portatore impenetrabil' era,
 E più ferir non si potea per quanto
 Se ne credea frà la vulgare schiera:
 Purchè nell'armi egli valesse alquanto,
 E s'impiegasse in opera guerriera:
 Ma s'era dotto, auca da indi in poi
 Grazia d'immortalar gli studi suoi.

11 Soggiunse il vecchio esser credenza ancora,
 Che di quei, che vi gian per pia cagione
 Di voto, perch'orauano di fuora,
 Alcun tornaua saluo à sua magione:
 Ma che quegli altri, che vi gian talora
 Per corre il pomo dal fatal troncone:
 Perch'entrar conuenia nel sito interno,
 Tutti quasi v'aucan carcere eterno.

12 E ciò perchè con sé la Donna impura
 Gli tenea à lasciur con gran promesse.
 E ne scampaua sol chi per ventura
 Nude vn tratto le gambe à lei vedesse.
 Per sì fatta cagion, bench'in figura
 Vaghiissima, e ne'membri, ella apparesse:
 Nel più scuro solea del grande speco
 Menar gli amanti à di portarsi seco.

13 Da Salazar queste parole udite,
 Non furono cader lasciate in terra:
 Ma raccolte in memoria, e custodite
 Per la gran brama, ch'in color si ferra,
 D'auere inuulnerabili le vite,
 I quai l'armi trattar sogliono in guerra.
 E d'andarne alla grotta egli prefisse
 Innanzi ch'à guastarla il vecchio gisse.

Cc

Par-

19 Dimmi (l'Indian soggiunse) in cortesia
Quali dal Rè promesse à tè si fero ?
Rispose l'Indian . Di far, che mia
La Donna fusse, c'hà in Giamáica impero,
S'io pugnando uccidessi, o in prigionia
Ponessi Salazar, l'aspro guerriero,
E tù (disse il Cristiano) al paragone
Uccidestilo mai ? festil prigione ?

20 Mira, che ciò non è . Ch'io serbo à mente
D'essere stato nel campal contrasto
Vicino à Salazar più, ch'altra gente :
E viditi da lui ferito, e guasto,
E poi fatto legar qual suo sergente:
Di ch'è il segno alle gambe à tè rimasto .
Discordan dal tuo dir le cicatrici,
E fan contraria fede à quanto dici .

21 Vn, che si gloria, e ch' in suo corpo mostra
Viuo a vn tempo il disnor, che fatto fulli,
Por più tosto si de', che frà la nostra,
Frà la schiera de' semplici fanciulli .
Non millantarti mai di fatta giostra
Se ceco ai testimón, che i vanti annulli .
Non dir menzogna, che non ben si copra .
Taccia la lingua, oue mentir fa l'opra .

22 Replìcò Barnagasso . Egli quel giorno
Vinse me col fauor di turba molta .
Ma io, ch'al castigar poco soggiorno,
Colsi poi lui soletto vn'altra volta .
E vinculo, il conduffi à grande scorno
Dauanti al Rè, con fune al cinto auuolta :
Il qual mi disse vano essere il patto,
Perchè l'auca Roldan senza lui fatto .

23 Ond'io permè veggendo il prigioniero
Essere infruttuoso, il liberai .
Quì s'alzò la visiera il caualiero,
Fuor di cui sfauillando irati rai :
Dimmi (disse) maluagio , e menzogniero,
Conosci tù costui, ch'innanzi or'ai ?
Vedesti altrove mai questo sembiante ?
Guarda s'io fussi quegli, onde ti vanne .

- 29 E se di cortesia tù m'vñ vffici
Te ne disgrado, e stimò vn forsennato :
Perch'ella de' serbarfi ai soli amici ,
Come è trà noi con più giustizia vfato .
Quest'ultimo parlar d'ambi i nemici
Venne così da' colpi accompagnato ,
Come i lampi alle torbide stagioni
Accompagnati vengono dai tuoni .
- 30 Salazaro à sua vfanza vn taglio orrendo
Sù l'elmo trasse all'auuersario negro ,
E in duo gliel fesse, cosàauer credendo
Fessa ancora la fronte, e'l capo integro :
Ma sol la pelle incise, iui ferendo :
Sì perchè l' bacchio del Pagan non pegro
D'impero tolse parte alla percossa :
Sì perchè gl' Indi an dura fronte, e grossa .
- 31 F se l'elmetto si spezzò, non fùe
Perch'entrato vi fusse il ferro molto :
Ma perch'al legno nelle vene sue
Si trouò à caso auer per lungo colto .
Caddero tosto da duo lati i due
Dioisi pozzi sù l' terreno incolto :
E dietro à quegli incominciò non meno
A cader della testa il sangue al seno .
- 32 Auea il Pagan la mazza in contra messo
A questo colpo à tutto suo potere ,
Tirándola di punta à vn tempo istesso
Per vrtar lui nel petto, e far cadere :
Ed appunto colpi, come promesso
S'auca, ma alla percossa il buon guerriero
Non men saldo restò, che forse muro .
Al batter velli d'ariete duro .
- 33 Ricordò l'Indo per dar nuouo assalto
Suo naderoso tronco, e smisurato :
Ed à due man leuatolo con salto ,
Lo rabbassò sopra del corpo odiato .
Vide à tempo il fedel discender d'alto
La gran ruina, e si scostò da vn lato :
Ma tanta fretta anch'egli ebbe di trarre ,
Che non potè se stesso appien sottrarre .

sì lo scudo atriudò la traue fiera,
 l'portò in terra dalla man disgiun-
 ta è doue quel legno inchini, e fer-
 por speranza di resistere punto,
 sì grazia del Ciel fù non leggiera
 e restasse alla spalla il braccio gi-
 era però sfondito, sì s'oppreffe,
 e l' signor non sapea, s' egli l' auessi

Il colpo, ch' allor trasse il pio camp-
 vn riuerso alle gambe orrendo, e
 far dell'architetto à paragone,
 due atterrar disegni antico muro
 ch' alla cima, ai fondamenti pone-
 auator, ch' all'opra eletti furo.
 non colpì, perchè la spada in vna
 an pietra vttò, ch' in terra era à fo-

E sfauillar la fè non altramente,
 e s' in acceso ceppo auessi tocco.
 dea l' Ispan, ch' opporre inutilment
 do contra quest' arme e 'vso scioe-
 d' ritor non lo curò giacente,
 l' altro braccio aggiunse al graue
 on due mani all' inimico ignudo:
 uffe vn fendente sibilofo, e crudo.

Il qual non colse all' appostato seg-
 al trauerso del tronco appresso a
 gliò Filindia infino al mezo: il leg-
 uì restò, quasi in virgulto falce:
 vn nodo, che trouò, se fù ritegno,
 e tutto nol troncò, qual frate falce
 iaro ambo i guerrieri, ed à traug-
 ccaron l' armi dal tenace tagli-

Già il sangue in molta copia all' In-
 la fronte scorrea giù pe' l' sembian-
 egli, rasciuggendoli con mano,
 o coll' altra il báculo pesante:
 cui (canfar si volle il destro Ispano
 far 'il corpo indietro, e' l' brando
 hiudò il danno in ver, ch' egli come
 nol toccò quella tempesta rea.

- 39 Ma intoppando coi piè nel suo destriero
Ch' lui giacea, cadde disteso à terra .
Or' aiútalo il Ciel, che gli è mestiero
Quì doue il poco tempo il preme, e ferra .
L' Antipode crudel pria che l' lbero
Surger potesse a sostener sua guerra :
Rimpugnata à due man la grossa traue,
Sopra lui la lasciò con furia graue .
- 40 Ma di quel legno la lunghezza troppa ,
E la vicinà dell' vom caduto
Fer, ch' andando la punta à dar' in groppa,
Di là dall' vomo, al coricato bruro :
L' arme sospeta lui restò, qual pioppa,
Che' l' vento sopra vn masso abbia battuto :
Nè potè sì calar, che fesse offesa ,
Anzi intutto spezzossi ou' era lesa .
- 41 Intanto Salazar furto in piè ratto ,
E visto all' Indo il picciol calce in mano ,
Spinse vna punta, e trapassogli affatto.
Di canto in canto la sinistra mano :
Perchè coll' altra in quel medesimo tratto
Contra lui randellato auca' l' Pagano .
Quel franto auanzo, e giù dell' elmo spinta
L' idra, che per cimier v' era sù finta .
- 42 Il Pagano già inerme era, e ferito ,
Nè in altra man, ch' in vna, auca più possa .
D' altra parte era san l' altro, e guernito,
Sicch' al vincer mancaua vna percossa .
Non fù da Salazar ciò differito ,
Ma i bracci alzando quanto alzar si possa :
Scarcò sù quello il colpo vltimo suo
Per mandarlo al terren partito in duo .
- 43 In questo punto tremò intorno il suolò ,
E fessi l' aere tenebroso, e fosco :
Ed à vn tempo dal Ciel discese à volo ,
Frà i duo guerrieri, nel solingo bosco ,
Vn' angel grande oltr' il commune stuolo ,
D' vnghia falcata, e più ch' inchiostro fosco :
Il qual formaua così forri strida ,
Che l' auriano i Cureti, vdito in Ida .

- 49 Talch' una notte à lui star conuenuto,
Senza cibarsi, era trà pomi tanti:
Com' all' alma di Tantalò è creduto,
Che giuso auuenga negli eterni pianti.
Caminò quattro leghe, e fuor venuto.
Di quest'alberi alfin, si vide auanti
Vn monte, ch' alle nubi si sublima,
Acuto, ma spuntato alquanto in cima.
- 50 Esser quiui pensò del Dio lucente.
La spelonca, à cui tanti anno ricorso.
Come il camel, se giunto esser si sente
Presso all'albergo, oue posar de' il dorso:
Il camino rinforza incontinenti,
E conuertisio al commun passo in corso:
Così il guerriero accelerò il pie lieue,
E trouossi arriuato in tempo breue.
- 51 Era formata la natia bocca
Di quest'alta spelonca à pic del monte,
Di marmo arcato, ed era rosa e tocca
Dalle lunghe del tempo ingiurie, ed onte.
Da i lati à somiglianza auca di rocca
Due mura ad arte fatte, ampie di fronte,
In ch' auca rozo artefice dipinto.
Le vane istorie di quel culto finto.
- 52 Vi s'esprimea, come dal monte Cante.
L'vmana stirpe era da prima uscita:
E come poi di pòpolo abbondante.
Auca sparsa la Terra, e riempita:
V'era la valle di Cabai festante,
Dou' auca l'alme la seconda vita:
Di Qimiazil caso, ond'erammati i mari,
E mill'altre stoltizie à questo pari.
- 53 Dell'uscio ai canti duo Cem di legno,
Chiamati, vn Bintaie, l'altro Maroi:
Tenean ciascuno vn'asta, e facean segno
Di guardar l'antro ai duo celesti Eroï.
L'vno era negro, e pareu d'acqua pregno,
L'altro auca bianchi i secchi membri suoi.
Il primo pioner fca, se chiesto n'era.
Il secondo il fca daua a preghiera.

59. Al colpo il sasso alzossi inuerso'l Cielo,
Tutto andando nel monte entro à celarsi;
E'l ferraglio lasciò del Dio di Delo.
Appieno aperse, e libero à varcarsi..
Come suole al cader del rozo velo.
La bella scena subito mostrarfi:
Così dell'antro, allor che quel s'aperse,
L'ornata vista à Salazar s'offerse..
60. Entrouui, ed à mirar gli sguardi mosse..
Era il bel loco di rotondo aspetto,
Simile al tempio altier, che dalle posse:
Fù de' Romani à tutti i Diui eretto..
Ma maggior tanto, che pareà gli fosse
La grandezza del monte, e mura, e tetto,
Con vn grand'occhio in cima, ond'è illustrato.,
E questo era oue fuor sembra spuntato..
61. Veder non si potean le mura intorno.,
Da vaghissimi drappi essendo ascose,
Composti, qual di piume in modo adorno,
E qual di care lane, e preziose:
Con molte statue appeseui, che scorno
Feano all'antiche più frà noi famose:
E con altre ricchezze, e fregiamenti
Non mai veduti frà l'vmane genti..
62. Sopra l'ampia cornice, ou' il disizio.
Termina ai dritti muri il salir loro:
La qual tutta è cristallo, ed haui inizio.
La cúpola, e s'innarca inuerso il foro:
Fabbricati con vnico artificio.
Pendenti palchi intorno intorno foro,
Ch' à sombianza di logge eran distinti,
Candidissimi fuor, dentro dipinti..
63. Dipinti à belle, e nobili figure.,
Ma insieme à brutta istoria, ed impudente:
E guerniti oltracciò dalle verdure
D'alcun viui arboscelli eternamente:
I quai serpendo gian con rai misure,
Che le bocche fregiàuan vguualmente
Degli vsci, e de' balcon, facendo vffici.
Di spiti, di base, e di cornici..

69. D'un viuace vermiglio accesa in faccia
 Con lucid'occhi, e vezzosetti, e grati :
 E sciolta i biondi crini, acciò più piaccia .
 Iquai pareà già Mida auer toccati .
 Mostraua ignudo busto, ignude braccia ,
 Senon ch'in queste auea cerchi, imperlati :
 Ma dalla cinta ingiù férica vesta
 Tenea, che di cangiante era contesta .
70. Non restò così stupido Arceone
 Quando improvviso entrato al cauo monte
 Vide la Dea, che legge ai boschi impone ,
 Lauarsi ignuda nel solingo fonte :
 Come qui fé d'Esperia il buon campicne ,
 Tosto che volta ebbe in costei la fronte .
 Fiso mira, e non sa più doue sia ,
 E'l fatal pomo, e sè medesimo obblia .
71. Bra costei la mágica Tibrina ,
 Che ridendo, ed à lui stringendo il braccio,
 Disse. Perchè vuoi tù con tal rapina
 Procacciar'altrui morte, ed à tè impaccio ?
 Cessa dalla foll'opra, e ti destina
 A far'vomini al Sol, sì come io faccio,
 Più tosto ch'à disfarne. Il che se vuoi ,
 Meco in queste delizie abitar puoi .
72. Qui non picciolo tempo è, ch'io t'aspetto .
 La tua viril belrà m'hà il cor ferito ,
 La qual vidi più volte in vario tetto :
 Benchè tù mai non te ne sia auuertito .
 Io non foglio, com'altre, il vago aspetto
 Amar del molle giouane, e crinito .
 Lungi vada da mè sì vile amore .
 Sol bello è il bellicoso appo'l mio core .
73. Solo gli uomini forti an mia amistanza
 Dalla cui robustissima prodezza
 S'arguisce in amar ferma costanza ,
 E ne'giochi d'Amor dura saldezza :
 La've all'incontra anno i garzeni vfanza
 D'esser di poco stabile vaghezza ,
 E sì fiacchi, e sì deboli, che sembra
 Di cera edificate abbian le membra .

Della

79. O (disf'egli) per cui tanto languisco,
O per cui tanto à desiar son moffo,
Donna non debbo dir, Dea non ardisco,
Che dir poco non vo', molto non posso:
Chiunque si propose al dolce visco:
D'Amor per sempre mai volgere il dosso:
Miri vna volta, oda vna volta voi,
E partasi, se può, libero poi.

80. Contro à tanta beltà rigor non dura.
Cade ogn'a sprezza à tanta grazia appresso.
Ben siete voi quel fallo di Natura,
Che pur'ottribuisse à tutto il sesso.
Che Natura in formar vostra figura
Commise vn nouo, e diusato eccesso.
Prese le stampe vna d'vn'altra in vece,
E credendo far Donna, Angelo fece.

81. Di quell'amor che mi portate molto,
Come voi dite, e com'io stimo certo
(Poichè star sotto à sì leggiadro volto
Inganno alcun mai non poria conerto)
Sì grand'obbligo io serbo in mente accolto,
Come picciolo in mè conosco il merto:
E sempre in mezzo al cor v'aurò scolpita,
Fin che m'abiti in petto aura di vita.

82. Ben vorrei, s'à voi par, di tanto amore
Fratto coglier maggior, che vizzo, e gioco.
Perocchè dal fierissimo bollore
Tutto strugger mi sento à poco à poco:
E se non hò da voi presto fauore,
Morro in breue cadrò sù questo loco.
Nè sembri falsità la mia parola.
Sento Morte, che l'anima m'iuola.

83. Lampeggiò etia à queste note estreme:
Vnguardo dall'amabile presenza,
Con atto casto, ma lasciuo insieme,
E mezo trà l' diuieto, e la licenza:
Che parendo frenar l'ardita speme,
Spronolla, e se maggior l'incontinenza,
Come il peso qualor la palma aggraua,
Quanto la calca più, più la solleva.

Br:

- 89 Oirò le ciglia vna, e due volte intorno,
E visto, che da alcun visto non era:
A lei, ch'al suo camin vuol far ritorno,
Per condursi pur seco all'aria nera:
Gli orli dinanzi alzò del drappo adorne
Con presta man, senza più far preghiera;
E trouò, nol pensando, iui suo scampo,
E sua saluezza dal vicino inciampo.
- 90 Vide le costei gambe essere in vero
Due gran serpi con gola à terra stesa,
Che scagliose, e vergate à bianco, e nero,
Mostrauan guardi di facella accesa.
Talchè cadendogli ella in odio fiero,
Egli lasciò la mal pigliata impresa.
Allor gli si leuò l'empia da canto,
Ch'in tal guisa ordinato era l'incanto.
- 91 Con pianti, e grida, e con sembianze chime
Verso vna andò di quelle fosche porte,
Senza auersi riguardo al petto, al crine,
Anzi vno, e l'altro lacerando forte.
Il franco cavalier con man supine
Ringraziò li Ciel della felice sorte.
E'l pomo cor volea per vscir fora:
Ma fù chi fece fargli anco dimora.
- 92 Venne gli auanti vn'uomo à brun vestito,
Giustamente alto, e più dritto che dardo,
D'alquanto asciutta faccia, e scolorito,
Ma di negr'occhij, e di viuace sguardo:
Che'l capo caluo, e'l mento auca guernito
Di corto pelo, e del color del pardo:
A cui trà li labbri nel formar gli accenti
Solea apparir la rarità de'denti.
- 93 Nella man destra auca di verde alloro
Vna corona d'vn rubin gemmata,
Ch'esser tolta pareva dal gran tesoro.
Della pianta mirabile incantata:
E nella manca di toscan lauoro
Tenea vna lira, ed vna tromba aurata.
Pronto era, e lieto, in tutti gli atti sui,
Ma modesto, e guardingo inuerso altrui.

Costui.

- 99 Pouero nacqui sotto'l ciel latino,
Bench'ora poco men sia, che mendico:
Di che si merauiglia ogni vicino,
Che san quanto in buon'opre io m'affatico..
Io per mè vo' incolparne il mio Destino,
O pure il secol di virtù nemico:
Lasciando, che color, ch'à nascer'anno,
M'incòlpino dappoi ciò, che vorranno,
- 100 Pouero, dico, nacqui, ed anco sono,
Se pouertate è il non auer tesoro:
Poich'auuto non hò da Febo in dono:
Fuorchè questo in ghirlanda auuolto alloro:
Ma se nel vero i poueri quei sono,
Che non s'appagando dello stato loro:
Pouero già stimar non mi debb'io,
Il qual sopra à quel, c'hò, più non desio.
- 101 Poueri dentro son color più tosto,
Che mè parer fan pouero di fuori:
Poichè quanta ricchezza hà insieme posta
O la fortuna loro, o de' maggiori,
Serbano chiusa ognor quasi in deposito,
E ne son guardian, non possessori:
Ai quai manca ciò ch'anno, e che non anno,
Nè di lor facoltà profitto tranno..
- 102 E se volessen trarlo, è lor disdetto.
Il più mangiar, che per vn solo donno:
Nè, benchè gran palagi abbiano eretto,
Più ch'vna sola stanza abitar ponno:
Nè di tanti goder più, ch'vn sol letto,
Nè più pigliar che per vn'uomo sonno.
Poco basta à nutrir la vita vmana.
Cumular da ciò in suso è cura vana..
- 103 Io, se ben di sostanze ampie non godo,
Non di soggetta terra, e non d'impero,
Di quel valor però mi pregio, e lodo,
Che i Cieli, benchè picciolo, mi diero:
E di mè stesso mi contento in modo,,
Che non che'l suon di questa tromba altero:
Ma ne pur cangerei l'umile plettro.
Di questa lira con vn regio scettro..

Forse:

109 E perchè l'erta strada ai viatori
Più di fatica dà, che non fa il piano :
Sempre furo in men copia i gran scrittori ,
Che i gran guerrieri infra'l legnaggio umano :
E più di rado gl'intrecciati allori
Ebbe il poeta al crin, che'l Capitano .
Onde quanto la man cede all'ingegno ,
Tanto il forte del saggio è meno degno .

110 Quantunque voi tegniate oltra ragione
Fuor di qui il primo loco assai souente .
Atto, che contradice, e che s'oppono
Del giusto Apollo alla diuina mente :
Il qual quì dentro còlloca, e dispone
Il nostro, ed il vostr'ordine altramente :
Come allora vedrai, che mostrerotti
De' guerrieri l'immagini, e de' dotzi .

111 Sò che più noia hà dalla maga impura
Chi vien dal pian, che chi dall'occhio scende :
Petchè Venere ognor per sua natura
Marte di sè più, che Mercurio accende :
Ma il campar non è merto, anzi è ventura .
Che se tu non vedei le gambe orrende ,
Non potea il pomo esser da tè mai colto :
Anzi vn dì ti saresti in fera volto .

112 Io cominciai fin dall'età nouella
Ad inuarmi con tenere piante
Ver la cima del monte, e benchè quella
Sol noue miglia sia dal pian distante
(A ciascun delle quali è vna Donzella
Che raccoglie, e ristaura il viandante)
Il sentiero è sì alpestro , e sì scosceso ,
Ch'io v'hò il camino di trent'anni speso .

113 Questa lira acquistai negli anni primi
Da Tersicore saggia al primo miglio .
E tuttauolta per le vie sublimi
Poggiando senza tema di periglio :
Venni all'altre, da cui mai non partimi,
Senza auerne alcun dono , o alcun consiglio .
Chi terger me la volse , e chi fregiarla ,
Chi à temprarla insegnommi, e chi à sonarla .

Fine

119 Diegli fè de'compagni il vulgo ignaro,
Da chi in vece di scorno egli ebbe laude:
Ma quei, che del giudicio il lume an chiaro,
S'accórsero al sonar, ch'era vna fraude,
Questi è colui tant'à se stesso caro,
Ch'à nessun mai, fuorch'al suo ingegno, applau-
Colui, ch'in altra deirà non crede, (de.
Che nell'immagin, ch'allo specchio vede.

120 Questi è colui, che perch'ancor la lima
Del liuor sente, e del ben d'altri ha duolo:
E porta invidia a chi minor suo stima,
E vorria non pur primo, esser ma solo:
Di lasciua accusò mia lira in prima,
E fè interdirla nel cristiano suolo:
Benche'l fè indarno, ed or nora mia tromba,
Dicendo, che non alto essa rimbomba.

121 E ch'in biasmar l'uomo marin da gioco
Hà vo'uto biasmar con vero lui.
Cosa dal lato mio falsa non poco,
Benche quadrasse ben dal lato altrui.
Ma non è questa la stagion, nè il loco.
Da far veder'appien chi sia costui.
Fuor di quà vn mio volume ha cura tale,
Che perch'affina il guardo, è detto Occhiale.

122 Da quello ad agio tu potrai del vero
Scienza auer, che stato era soppresso:
Ed ora andrem de'fatti al magistero,
Perch'io possa adempir ciò, c'hò promesso.
Così dicendo, addusse il caualiero
Della spelonca al picciol'uscio appresso:
E cominciò à mostrar dal destro fianco
Andando sempre in giro inuerso il manco.

123 L'alte imprese mostrò di Dario, e Ciro
De'du'Alessandri, ch'ebber vario agone,
Di Serse, d'Annibal, di quel d'Epiro,
Di Cesar, di Pompéo, di Scipione:
E d'altri, ch'à quei secoli fioriro,
Quando il mondano imperio era in tenzone:
I quai per pot' la Terra in propria possa
Fecer mari di sangue, e monti d'ossa.

Giunti

- 224 Mostrò i gran fatti dell'inglese Arturo,
Del Magno Carlo, e del possente Orlando:
E quei, che da Goffredo oprati furo
Nel santissimo acquisto, e memorando.
E mostrò il Saladin, che se ben duro
Il taglio à noi sentir se del suo brando:
Diffondea di virtù lampi sì ch'ari,
Che l'amaro, ed amici, ed auersari.
- 225 Giunti à mezo viaggio incominciaro
Altr'ordine à trouar di simolacri,
Che l'aere auean più placido, e più chiaro,
De' volti lor, bench' affilati, e macri.
Questi, che visti fur da Salazaro
Con non men brama, eran gl'ingegni sacri:
Nè, come gli altri, auean destrieri, ed armi,
Ma carte, piume, inchiostri, e prose, e carmi.
- 226 Braui con Platon lo Stagirita,
Sócrate, e Senofonte in vno spazio,
Poi Zenone, e Pittàgora, ed Archita,
Pindaro, Oméro, Alcéo, Tibullo, Orazio:
Tullio, Ouidio, e Maron, che fama, e vita
An dato eterna all'idioma lazio:
Ed altri, ed altri, dal cui chiaro nome
State del tempo son le forze dome.
- 227 Giunsero onde partiti eran da pria,
E si fermar. Disse la scorta allora.
Poich' ai pasciuti gli occhij, e ben, che dia
Sua douuta pastura al ventre ancora.
Oite mio questa mane io vo' tù sia,
Poi cogli il pomo, e partiti, o dimora.
Il cortese Baron l'inuito tenne,
E seco ad vno di quegli vsci venne.
- 228 Dalla cui stanza ogn'ombra era sbandita
Per cera ardente, ch' in argento posa:
Ou' entrando trouar mensa fornita
Di pregiata viuanda, e numerosa.
Purgate, ch' ambi s' ebbero le dita
Con nobil' acque di stillata rosa:
Ad vbbidir s' affissero à Natura,
Tuffando in Lete ogni spinosa cura.

Del

129 Deh (disse al fin del pradio il guerrier chiaro,
Quando i serui sgombrar l'esche finiro)
Signor mio, poichè girne in tè di paro
Coll'alta gentilezza il saper miro:
Soddisfar non ti spiaccia, o sia discaro,
A vn curioso mio lungo desiro.
Io d'intendere ognor fui sitibondo
Come stian possi il nuouo, e'l vecchio Mondo.

130 Se s'appoggino ad vna, o à varia base,
E se l'vn tocchi l'altro, o fian diuisi.
Che bench' il gran Colombo à se suase
Talor d'auer miei dubbi appien decisi:
Sempre l'orba ignoranza in mè rimase,
Nè in bando mai per suo parlar la misi:
Che poco i foschi termini capendo,
Quant'alto egli ragiona, io basso intendo.

131 Degno è del tuo magnanimo valore
Quel, ch' ai (rispose il Caluo) addimandato:
E ben conuien de' Mondi al domatore
Della domata cosa vdir lo stato.
Dunque con quanta sò luce maggiore
Breuemente da mè ti sia spiegato
Ciò, ch' à lungo Calliope ne canta,
E che mosse il Colombo à impresa tanta.

132 Tù dei saper quasi per fede, e fondo
Di quelle, e' hò da dirti, eccelse cose:
Che quando Dio quest'vniuerso Mondo
Colle sue man medesime compose:
Di cinque corpi il fe, ciascun rotondo,
Qual palla, e vn dentro all'altro in modo posto,
Che'l maggiore il minore in sè contiene,
Fin ch' in mezzo il più picciolo à star viene.

133 Questi son, come fede il senso face,
Il Cielo, il Foco, l'Aria, il Mar, la Terra.
Il Ciel, perch' è più largo, e più capace,
Dentro à sè gli altri, e prima il Foco, serra.
Dentro del Foco l'Aria accolta giace,
Dentro dell'Aria il Mar s'aggira, ed erra:
Dentro del Mare è la terrestre massa,
La più stretta di tutte, e la più bassa.

Da Ma

139 In guisa, che si vien di questi due
Elementi vna palla à far' vguale,
Che d'ogni parte ognor grauando iugine,
Réggerfi in aria intorno al centro vale:
Nè mi si dica colle spalle sue,
Che i monti possan renderla ineguale:
Perocchè questi in vna tal grandezza
Non fan disparità, ma ruidezza.

140 Là onde se volar da terra insino
Al supremo elemento vn' uom potesse,
E quindi poi drizzasse il guardo al chîno:
Parria, ch'vn verde globo egli vedesse
D'azur fasciato, ch'è il color marino,
E ch'ancor quella fascia in se tenesse
Verdi macchie, oue spesse, ed oue rare,
Che son gli scogli, e l'isole del Mare.

141 Or pure à quest'incógnita metade
Tornand'io, ch'è materia al parlar mio:)
Dico, che'l popol dell'antica etade
Per diuerse cagion non la scopriò.
Alcuni si credean, ch'altre contrade
Create non auesse il sommo Dio,
Ch'Europa, Africa, ed Asia, e stesse il tutto
D'vna gran sala à immagine costruito.

142 D'vna sala, à cui fusse il Cielo tetto,
La Terra pauimento, e mura il Mare.
Ma tal parer si scopre auer difetto
Dal vedersi, che'l Sol, poichè dispare,
E cela nell'ocaso il chiaro aspetto,
Torna à vscir d'orient, e riappare:
Indizio chiaro, e non dal ver diuerso
Della rotondità dell'Vniuerso.

143 Alcuni altri dapoi credeano appieno
Questa tondezza, ma stimauan certo,
Che l'altro, ch'è di qua, mezo terreno
Fusse dall'ampio Mar tutto coperto.
La risposta, che pone à questi freno,
Si e, ch'a forza conuién sia discoperto,
S'ad ischifar due conseguenze s'anno,
Ch'in Natura ripúgnano, e non stanno.

D d 2

Per-

144 Perchè la Terra (com'io dissi inprima)
 Non saria intorno al centro equilibrata,
 Ouer l'Acqua, ch'al basso ognor s'adima,
 Staria quà per miracolo innalzata.
 Similmente vi fù chi tenne stima
 Quella rotondità, e'hò diuisata,
 Dell'Vniuerso, e l'alsciutezza intera
 Di quest'altro Emisperio esser ben vera.

145 Ma giudicò d'ogni natura fuori
 Il quì alloggiarsi, e d'impossibil'uso.
 Perchè stando sì fatti albergatori
 Coi lor piè contra i nostri, e i capi ingiufos
 Non potesser per forze, o per lauori,
 Senza precipitar, tener si suso?
 Se non fusser coi piè chiodati in terra:
 Sentenza pueril, che non men'erra.

146 Sentenza, ch'è Natura osta non meno.
 Poichè per tutto, e da qualunque parte
 Della Terra, che gli uomini si sieno,
 Son sempre in piedi, e reggon si senz'arte:
 Non essend'altro anch'ei, che di terreno,
 (Bench'animati) vna minuta parte:
 E sempre auendo del corpóreo stelo
 Volte le gambe al centro, e i capi al Cielo.

147 Molti l'ingegno alla ragion sommessò,
 Non possendo negar la rotonditade
 Degli elementi, e la secchezza appressò
 La qual regna nell'aride contrade
 Di quest'altro terreno, e com'in esso
 Può con drittezza star si, e non si cade:
 Negaron solo intrépidi, e costanti,
 Che quì potesson' essere abitanti.

148 Per cagion, che da Dio stat'era fatto
 Nell'Emisperio nostro Adamo, ed sua,
 Che furo i primi semi, onde s'è tratto
 Ciò, che per tutto d'omini s'alleua:
 Nè trapassato quà per alcun patto
 Il germe vman, crescendo, esser poteua,
 Per l'ondosa del Mar cupa palude,
 Che frapposta dintorno il varco chiude.

Rispos.

- 149 Rispondo a ciò, che da qualcun de' cantri
Del vecchio Mondo è in qualch'età potuto,
Qualche legno arrivar di naviganti
A questo nuouo per gran vento auro:
Doue temendo di più andarne erranti
Per le spume del pelago canuto:
Moltiplicari sien col tempo poi,
Senza curar di più tornarfi ai suoi.
150. Altri poscia più dotti, i quai risposte
Frali d'addur non ebbero baldanza,
Le ragioni accettaro infin quì sposte:
Nel credere il terren d'orbe in sembianza,
Partito in due seccagne incontra posto,
Atto a' faruifi in piè per tutto stanza,
E poteruifi gir da vn'Emispero
All' altro per le vie, ch'via il nocchiero.
- 151 Ma disser, ch' in quest' altra ampia chiusura
Poche eran parti ad albergarsi buone,
Per la somma freddezza, e somma arsura,
Che fan del Ciel le trè stemprate zone:
Ed à ciò soggiungean, ch' ou' à ventura
Quì trouato si fusse vn mar prigione,
Il quale le due temprate empisse ancora:
Stato ogni cosa inabitabil fora.
- 152 Questa sentenza, oltre ch' à noi la prova
Nel Mondo antico hà falsa esser mostrato,
(Doue sotto'l calor, ch' eterno coua
Quella zona, ch' arsiccia anno chiamato,
Alloggiata Etiopia esser si troua:
E sott' vna di quelle, ou' è ghiacciato,
S' abita la Biarmia, ed i Lapponi).
Gli è falsa ancor per sìliche ragioni.
- 153 Perchè ne' regni in cui la pia Natura
Bollor souerchio di stagioni pose,
Lunghi i giorni non sono oltra misura,
E le notti son fresche, e rugiadosc:
E ne' regni, in cui'l freddo i campi indura,
Soffian rado, o non mai, l'aure ventose.
I quai souuenimenti, i quai suffidi,
Fan che con agio, e quà, e là s' annidi.

- 154 Bene egli è ver, che ne' deserti mari,
Doue tai zone an rispondenza ancora,
Sia dura stanza, e fian soggiorni amari,
Perch' lui il caldo, e' l' gel più s'auualora.
Ma contra ciò son facili i ripari.
Luogo di varco è il Mar, non di dimora.
Corra il nocchiero à suo viaggio, e passi,
E curar dell'auanzo a' pesci lassì.
- 155 Nè noia dà quel, che costoro al detto
Soggiungono del mar mediterrano,
Che poria in questa terra auer ricetta.
Perche' il Mar per coprir tutto il gran piano,
Ch'alle due zone placide è soggetto,
Conuerria così stendersi lontano,
E coranto abbracciar, ch'anco occupassì
La cocente, ch' à quelle in mezzo stassì.
- 156 E questo spazio più, che' l' mezo fora
Dell' Emisperio, che di quà si fonda.
Ma ch'esser ciò non possa, anzi sia fuora
D'ogni ragion, ch' à verità risponda:
S'è con doppio arguir mostrato allora,
Ch' in oppugnar l' opinion seconda
Prouata abbiamo agli auersari appieno
L'intera aridità di tal terreno.
- 157 Alla fin vi fù d' uomini vna schiera
Di saggio senio, o men, che gli altri infano,
Che per cosa stimò sicura, e vera
Tutto ciò, che fin' or s'è fatto piano.
Ma perch' à gir da vn Mondo all' altro l' era
Bisogno trauerfar l' alto Oceano:
Non oprándosi ancor la calamita,
Non v' entrò per non perderui la vita.
- 158 E l' esempio seguì d'Ercol feroce,
Il qual dopo mille opere sue chiare:
Giunto di Spagna, e d' Africa alla foce,
Non volle contrastar col maggior Mare:
Anzi acciocchè ciascun dell' onda atroce
Paura concepisse alla sua pare:
Fisse in meta duo segni ai nauiganti,
Doue scritto lasciò. Non gire auanti.

Co-

159 Cotal timidità, cotal diuieti,
Souerchio il riprouar quì credo. e vano:
Poichè, quantunque io tenga i labbri cheti,
Il tutto per se cade, e vanne al piano,
Col sempre essersi visto e nauì, e reti
D'Africani, e d'Inglesi in Oceano,
E di Spagnuoli, ognun de' quai si ride
Della friuola fàuola d'Alcide.

160 Per tutte dunque le ragion narrate
Chiario omai ti si mostra, e si palesa,
Quanto errasser gli antichi in ogni etate
A non tentar la gloriosa impresa,
Ragioni, ch'al Colombo hà alfin dettate
La saggia Musa, e gli hà l'anima accesa:
Sicchè felicemente egli hà dapoì
Passar voluto il Mar con tutti voi.

161 Conuien, che tutti or vi rechiare à mente
D'auer' in mano il più sublime assunto,
Ch'abbia auuto già mai campo di gente,
Dal di, che fù di stelle il Ciel trapunto.
E pensiate però, ch'vnitamente
Tutti gli occhij mondani in questo punto
Stian volti versò voi, con gran desire
Di veder qual fin'abbia vn tanto ardire.

162 Qui d'arder non si tratta Illo la prisca.
Ne por d'Alba la lunga il fondamento:
Nè Parigi saluar, che non perisca,
Nè trar Gierusalem di seruimento:
Ma vn Mondo conquistar, che v'vbbidisca,
Evincer la metà d'vno elemento.
Seguite pur. Che la vostr'alta gloria
Renderà vile ogni più illustre istoria.

163 Qui'l ministro fermò la stanca voce,
Stando pur l'vno, e l'altro affiso in sede,
Al qual poich'ebbe l'vditor feroce
Reso dell'insegnar grazia, e mercede,
Soggiunse. Troppo il tempo ito è veloce.
Partir bisogna. E raddrizzossi in piede,
L'altro seguillo, e dalla pianta segli
Il pomo corre. Indì licenza diegli.

- 164 Vici l'ispano del cauato collè
 Col caro frutto, e venne à quella parte,
 Dou'auca, quand'entrar per forza volle,
 Tagliate le due statue, e in terra sparte.
 Ma contra ogni sua fede esser trouolle
 State sanate dalla magic' arte,
 E star coll'aste in mano vna per lato
 Della custodia à far l'vfficio vsato.
- 165 Partì quindi, e inuiossi inuerso il mare,
 Per cercar di canoa, che'l conduceffe,
 Al Regio Porto, non volendo fare
 Tanto camin colle sue piante istesse.
 La sera giunto in ripa all'acque amare,
 Gli occhij intra quelle attentamente messe,
 E vide nauìgar leggiro, e presto
 Poco lunge il nauilio, in ch'era Ernesto.
- 166 Cennar volea con gesti il caualiero,
 Che'l legno venga à sè, ma comprendendo
 Non esser d'inuitaruelo mestiero,
 Ch'esso ai lidi venia, lo stè attendendo.
 Quando Ernesto fù in terra, e'l gran guerriero
 Vide, e conobbe, il salutò gioiando,
 E corse ad abbracciarlo, e disse. Appunto
 Tè ricercaua, ed opportun son giunto.
- 167 Col profferir delle parole in mano
 La carta gli donò di Dulipante,
 Ch'egli lesse, e diletto ebbe foudano
 De' buon successi, e di conquiste tante.
 Spiacéndogli di sè, ch'in ozio vano
 Lasciato fù in battia dall'Ammirante:
 Benchè godesse, ch'or di lui bisogno
 S'abbia, e rispose. Io di venir di spogno.
- 168 Auca il guerrier, mentre che'l foglio lesse,
 Quasi à mezo, vn gran gémito formato.
 Di che Ernesto, che'l vide, e al viso impresse
 Le luci gli tenea, s'era ammirato.
 E chiese alfin, perchè ciò fatto auesse.
 A cui quegli rispose. Hò sospirato
 In saper di Siluarte al campo tolto,
 Ch'io per sua gran prodezza amaua molto.
 Così.

369. Così dicendo andò alla nave iberà
 Col compagno, e cibossi iui con tutti.
 A meza notte de' nocchier la schiera.
 Slegò le vele, e lasciò i lidi asciutti.
 Toccò la Cuba la seguente sera,
 Là doue gli altri legni eran ridutti.
 Iui flè tutta notte il buon campione.
 Cìè che poi fesse l'altro canto espone.

Il fine del Canto Ventesimoprimo.



Argom. del Vêtesimosecôdo Canto.

Libera Salazar la coppia amante .

Poi fa terzon col Rè di Cuba arditò.

Vincelo, e dona il Regno à Dulipante.

Parte, ed è in mar da un'isola inghiottito.

Colombo unisce di sua armata errante

Le due parti maggiori ad Asì in lito .

Và, per trouar la terza, al regio porto ,

E védeni ciascuno esser già morto .

CANTO VENTESIMOSECONDO .

CHi nel monte del Sol, ch'è la fatica
Cogliere il pomo vuol, ch'è la virtude,
Lasci Tibrina degl'inganni amica,
E'l Caluo segua, che nessun delude .

L'vna è l'agiata vita, ed impudica ,

Nell'altro il casto viuere s'inehiude ,

Quella termina in serpe, io dico in noia ,

Questo finisce in vomo, io dico in gioia .

1 Fede appien Salazaro oggi ne faccia ,

Che prese d'ambi esperienza viua ,

Del qual chi calcherà la degna traccia.

Cadere in sorte non potrà nociua .

Salazar col vogar dell'altrui braccia

Era furto di Cuba all'erta riu .

Stéuui lo spazio della notte intero ,

Poi per terra inuiossi al campo ibero .

2 Era già l'ora, che'l nascente albore .

Aprè del Ciel l'orientali foglie ;

E che l'Aurora il rugiadoso vmore

Giù scuote dalle candide sue spoglie :

Quando ride l'erbetta, e quando il fiore

Quasi desto dal sonno erge le foglie :

E cantando sù i floridi arboscelli ,

Chiamano il nuouo Sole i vaghi augelli .

Sala-

4. Salazar venne al campo, e fù il dì stesso,
Ch'er'itò alla città la bella alfiere
(Com'addietro io dicea) pubblico messo :
Anzi quand'arriuò l'anima fiera,
Non era il pieno termine precesso
Di meza vn'ora, che partita ell'era :
La qual se fusse lenta andata à sorte,
Non doueuteffer giunta anco alle porte.

5. Quì saputo il guerrier, che prigioniero
Dulipante dal Rè stat' era fatto :
E che mandato allor per messaggiero
S'era Lelio ad offerir ricco riscatto :
Frà sè stesso di gir venne in pensiero
Per forza à liberarlo, non per patto :
Perch'ottenga egli sol quest' altro onore,
E del pomo fatal prouì il valore.

6. Disse à tutti voler di Felicurre
Prender la strada senza indugio trarre :
Acciocchè si potesse à tempo addurre
A raggiunger l'alfier fuor delle sbarre :
E incognito esser seco, e lui condurre
Doue più audate le ragion sue narre :
Oltrechè veder' anco, e vdir potria
Quel Rè, per cui cagione egli venia.

7. Dunque salì ma non dond'era sceso,
Sù'l canal, che menato auca dal porto :
Ma sù Grifaldo da null' altro asceso
Da che Siluarte suo fù ucciso à torto.
Questo hà vn piè rosso, qual carbon, ch'è acceso,
E bruno il resto, qual carbon, ch'è morto.
E misero chi in guerra à lui si strigne,
Che anco, com' il carbone, o cuoce, o tigne.

8. Grande è, che de' destrier sembra il gigante,
Ed altrettanto è bel, quanto feroce,
D' allegro insieme, e di crudel sembiante,
D'atti superbi, e di superba voce :
D'asciutte gambe, e di raccolte piante,
Al mouer pronto, ed al girar veloce.
Pieno è di spiro, che non troua loco,
E sbuffa per le nari aure di foco.

D d. 4.

Nel.

24 Ma Dulipante, e Roselmina, accorti,
 Chi costui fusse, essendosi, gridaro .
 Salazar, Salazar con voci forti,
 Nome temuto del tremoto à paro .
 Il quale vdendo diuentaro smorti:
 Gli armati anch'essi, e fuga i più pigliaro :
 Perchè di lui per fama aucano noua ,
 E perchè 'l suo valor vedeano in proua .

- 24 Lo scudo, e'l brando, ch'erano d'acciaro:
L'armi di Roselmina erano usate,
Le quai pur dianzi per arnese raro
State à lui dai sergenti eran mandate:
Ma il martel, ch'era del metal più caro,
Greue era sì, ch'appena à nostr'etate
Qualunque il vanto tien di robustezza
Sostenuto l'auria per breue pezza.
- 25 A quest'arme ei solea, ch'era sua antica,
Ricorrer dopo auer la spada franto,
Ch'auca finquì portata or di mirica,
Or del legno, ch'i nostri appellan santo.
A prima giunta ei fè la squadra amica:
Tutta à sè ritirar dietro, e da canto.
E forte disse à Salazar. Cristiano
Tù deui vn combattente esser sourano.
- 26 Riponi in sua vagina il ferro ardito,
E palesa il tuo nome al Rè cubese.
Che tù se'in loco, oue fu ognor gradito.
Chi mostrò con virtù nelle contese.
Salazar dal parlar quasi rapito
Sì dolce, sì benigno, e sì cortese:
Inuaginò la spada, e fece ai dui
La loro anco posar, ch'eran con lui.
- 27 Poi fauellò, che Salazaro io fia
Negar non voglio. Il fa l'opra euidente.
Vengo per acquistar tua signoria
Col teco guerreggiar singolarmente.
Come tù proponesti infin da pria.
Che però'l Capitan, ch'è qui presente,
E render testimonio à tè ne puote:
Chiamato m'hà da region remote.
- 28 Se tù senz'indugiar volesti à sorte
Pugnar'ora, io per mè ne son bramoso.
Sconuien, ch'ad altro di ciò si trasportè
Per compor'lizza; ed è da neghittoso.
Ogni tempo è opportuno all'uomo forte
Ogni luogo è steccato all'animoso.
Disse, e i detti col ciglio, e col semblante,
Tutti approuati fur da Dulipante.

Non

- 34 Non per altra cagion m'amare voi,
E di regnar mi giudicare degno,
Che perchè sede auete infrà gli Aroi
Non esser chi in valor giunga al mio segno:
Indutti a ciò dall'auer prima, e poi
Viste molte mie proue in questo regno,
Dico dal tempo, che'l buon padre mio
Quì dominaua, e da che domin'io.
- 35 Ma se mai vi mostrasse il paragone
Ritrouarsi vn mio pari, anzi maggiore:
Voi doureste rimouere à ragione
Da mè la stima, e por nel vincitore.
Tanto che non più mè, ma quel Barone
Degno stimaste d'esserui rettoe.
Che non è Re chi regge, ma colui
Lo qual merita sol reggere altrui.
- 36 Questo eccelso guerrier, ch'è Salazaro,
E francato il suo Duce hà col compagno,
Si è colui, che per patti or'ha di paro
Meco à pagnar, per far di voi guadagno.
Questo io fò, perch'in proua hò visto chiaro,
Che così vincitor sempre rimagno
Di chi il mio regno è di richieder'oso,
E che l'vsar gli eserciti è dubbioso.
- 37 Prégoui, che se i vostri, o i falli miei,
O, per me'dire, il di costui valore,
Della vittoria à lui desse i trofei,
Voi nel voler del Sol quietate il core.
Cennaro ad vno i Sàtrapi, e i plebei,
Che rispose per tutti in tal tenore.
Noi, se'l caso verrà, t'ybbidiremo,
Ma speme certa, che non venga, auemo.
- 38 Dopo questo alzò il Rè gli sguardi sui
Verso la sempiterna monarchia:
E rimirando il Sol, giurò per lui,
Ch'essendo vinto, i regni suoi daria.
Dall'altra parte Dulipante, à cui
Sicome à Capitan, ciò conuenia:
Dio chiamò in testimoni delle promesse.
Ch'egli faccia, se'l suo guerrier perdesse.

Ch'è

- 44 E ferì d'vna punta à vn tempo l'ui
In mezo al sen, benchè poc'oltra giugna.
Come al sagace braccio auuien, con cui
Apprestatosi il riccio era à far pugna,
Che visto rannicchiargli i membri sui
Sprezza il globo insensato, e non l'adugna:
Ma s'accostato poi si punge il grifo,
Non prende più di pugar seco à schifo.
- 45 Così di Cristo auuenne al gran rubello,
Quando auendo il fedel deriso prima
Ferir sentissi dal suo braccio isnello:
Onde à far comincionne assai più stima:
Salazar, perch'è picciolo appo quello,
Pugna girando, e stà in sua guardia prima:
Ma il Rè ch'è grande, ha ferme ognor le pian,
Rinoceronte vn par, l'altro elefante.
- 46 L'vn da tutte le parti il corpo auerso
Và ritentando con accorto auviso,
Con tirargli or di dritto, or di riuerso
Or'ai fianchi, or'al petto, ed or'al viso:
L'altro, che magisterio vsa diuerso,
Somiglia vn scoglio, che nel mare assiso,
Ai piè non teme l'onde, al mezo i venti,
Ed alla cima i fulmini pungenti.
- 47 Cadea di quà di là frequentemente
Numero inmenso di percosse orrende,
Ma tutte vsciano inuan, sì cautamente
La coppia de'guerrier se ne difende.
Nè più graue di quelle, o più stridente
Dal Ciel giammai la grandine discende,
Quand'arde Giove, e le faette infeste
Libera dal dipinto arco celeste.
- 48 Forò il nemico scudo, e innanzi giunto
Passò il Rè con sua spada anco l'vsbergo:
Ma il petto non ferì, perch'in quel punto
Salazaro ritrasse indietro il tergo.
Stupì il Cristian, che non auea presunto
Che nel Rè tanta forza auesse albergo:
E frà sè il commendò, ma la vendetta
Non diferinne, anzi la fè in gran in fretta.
Che

- 34 L'Ispan cruccioſo per l'aute offeſe
L'opra ſeguir, ſenza poſar, volea,
Ma per prender vigor, l'ira ſoſpeſe,
Nella man fiacca, e intanto al Rè dicea.
Margaliſſe, io per eſſerti cortefe
Non t'hò ferito, come far potea
Senz'agio darti, che'l martel prendeſſi
Il quale in vero io non ſapea tù auerſi.
- 35 Ma poichè guidardon tanto diſpare
Me n'ai tù reſo, io non ne fò richiamo.
La villania non mi può ingiuria fare.
Chi manca manca à tè, noi dir ſogliamo.
Nè di non ti propor vo'però ſtare,
Che fine al primo aſſalto omai pogniamo:
Acciocchè riſpirar tù poſſa alquanto,
Poich'anſare, e ſudar ti veggio tanto.
- 36 Carità di nemico è ſoſpettoſa,
Riſpoſe il Rè, nè ſi de'fede darti.
Pur ſeben credo, che ſi fatta poſa
Biſogni in vero à tè, vo'contentarti.
Ceſſa per breue ſpazio, e ti ripoſa.
Nè dubitar, che requie abbia à mancarti.
Anzi nell'altro aſſalto vna più affai
Lunga te ne darò, che non vorrai.
- 37 Che tù non abbia del martel ſaputo,
Se non poich'io la mano hò poſta à quello,
Crédolo, nè mirácolo ripúto,
Che vecchio à te non ſia quel, ch'è nouello:
Neffuno le mie ſpalle hà mai veduto
Di quanti ſtati ſon meco à duello:
Nè correre altramente alcun m'hà fatto.
Che dierro à ſe, mentre fuggiua ratto.
- 38 Hò ſchiacciate più teſte, e rotte doſſi,
Ch'oggi non calco qui minute arene.
Chi non credea prouò qual'io mi foſſi,
Ma della proua riporrò le pene.
Altramente da mè campar non puoſſi,
Che col fuggir: nè queſto à tutti auuicne:
Ma ſolo a'preſſi corritor, ma ſolo
A quei, che'l corſo an ſomigliante al volo.

Que-

- 59 Queste tante però proue, di cui
 Io t' hò cennato infino ad orz, e detto,
 Ponno solo parer grandi ad altrui,
 Ma picciole al fattor furo in effetto:
 Se si riguarda, ch' à battaglia io fui
 Con vn de' Patagoni, e'l fei soggetto:
 E ch' espugnai castella-essendo solo,
 E che ruppi talor più d' vno stuolo.
- 60 Noiaua omai l' Ispano il più garrire,
 E i vanti al Rè, così parlando, spezza.
 Io contendo col fare, e non col dire,
 Ed hò la man più che la lingua auuezza.
 Cedo à tè di parole, oue d'ardire
 Tù, mi ceda all'incontro, e di fortezza:
 E pur ch'io combattendo abbia vittoria,
 Abbiti rù del fauellar la gloria.
- 61 Replicò à questo il Rè. Barbuto scabbro,
 Come stà ben la foglia ou'è la spica,
 Così nell'vom, che d'opre anco sia fabbro,
 Il parlar non cred'io, che si disdica.
 Abbian coloro taciturno labbro,
 Che mano an lenta, e chi non fa non dica:
 Ma se'l fatto col detto in mè s'adegua,
 Tù'l fai, che n'ai voluto alcuna tregua.
- 62 Questo, ed altro dicendo in suo fauore
 S'indugiò tanto il regnatore ignudo,
 Che l'altro, che ricouro auca l'vigore
 Nella sfordita man dal colpo crudo:
 Vago di rappiccar zuffa maggiore,
 Rimpugnò l'elsa, e rimbracciò lo scudo.
 L'ndian, che'l martel posato hà in terra,
 Quello à due man per la lung'asta afferra.
- 63 E quini vna tenzon ricominciòse
 Nuoua nella milizia, o strana, e rada.
 Trattaua il Rè con sì leggiere mosse
 Quest'arme, che ne fea targa, ed ispada.
 Tanto che dell'oppó site percosse
 Ciascuna auuen, che sopra quella cada:
 Ma male i colpi suoi schifar si fanno,
 Perchè sfondano sempre ouunque danno.

Tem-

64 Tempra non reggeriagli adamantina,
Nè, fuorchè lo scansarsi, altra v'è via.
Salazar, che vedea la gran ruina,
Con largo gioco volteggiando già:
E con vn taglio di troncar destina
L'asta dell'arme, ancorchè grossa sia.
Cólseui spesso, ma sì forte è il legno,
Ch'altro non fagli, ch'alcun lieue segno,

65 Torna di nuouo il paziente Ispano
A prouar contra'l tronco il suo valore,
Ma resta sempre ogni suo sforzo vano,
Che sempre il colpo sirintuza, e muore.
Diceua il caualier, Forte mia mano,
Tù m'ai pur fatto in tante parti onore,
Qual'oggi mia sventura, o graue eccesso,
Fà ch'io non riconosca in me mè stesso?

66 Appena auea suo lamentar finito,
Che Fortuna esaudillo in altro modo.
Perch'a caso il martel dell'asta uscìto,
Dopo auer rotto vn trauersato chiodo:
Gli venne contra, ma il guerrier perito
Ischiua l'vrto impetuoso, e sodo,
E in guisa fà, che quel non lo percota,
Se nò strisciando nella manca gota.

67 Buon fù per lui, che l'or massiccio, e greue,
Al dritto non colpigli, e non battello:
Imperocchè potuto auria di lieue
Far della testa sua trito macello.
Quì Salazar, che superar in breue
Credea il rimato Rè, senza martello,
A lasciarsi legar gli diè conforto,
Meglio è, dicendo, esser prigion, che morto.

68 Sdegnossi Margalisse, e collo sdegno
Senti stupor, poi disse. Io credo certo,
Ch'vnò stolto tà sia di quei da legno:
E col legno punir vo'l tuo demerto:
Poichè mirando pur, ch'in mano il tegno
Priuo d'arme mi giúdicì, e scoperto.
E tutto à vn tempo alzátolo nell'aria,
Verso la testa il declinò contraria:

Colse

69 Colse come volea, che Salazaro ,
 Che di poter ribattere presunse
 Col trauerso del brando il colpo amaro ,
 Fù sforzato, e suo schermo inuan costante .
 Sicch'ad onta del débole riparo
 L'arme indiana sù'l bersaglio giunse
 Con peso tal, che'l caualier confuso
 Appena di cader si tenne giuso .

70 Non impiagò la battezzata testa ,
 Nè men l'elmo ammaccò la claua dura ,
 Sù'l quale à voto si perçote, e pesta
 Per la tempra fedel , che l'afficura :
 Ma la ruina fè, sì fù inonestà ,
 Di bocca il sangue vscirgli à dismisura .
 Or pènsifi, ch'auria l'aspro martello
 Fatto, se dianzi egli il feria con quello .

71 Salazar non veggendo in aria lume ,
 Gli orecchij tintinnarfi ambi sentia .
 Traballa or quà or là , com'hà in costume
 Di far l'ebbro Alemanno in sù la via :
 E intronato del senno hà sì l'acume ,
 Che non sà se mattino , o sera fia .
 Pur'a lui di veder sembra le stelle ,
 E'l Mondo balenar tutto à facelle .

72 Il feroce Indian , c'hà ben veduto
 Lo stordimento ostil, tempo non getta :
 Ma riscosso suo legno , e riauuto
 A lui di punta inueste in molta fretta :
 Per farlo in terra riuersar battuto ,
 Doue più ageuolmente à morte il metta :
 Ma co'l corre al cimiero, ed isquassarlo
 Ad altro non serui, ch'a far destarlo .

73 Tosto che da quel sonno il valoroso
 Si scosse, che gli auea la mente doma ,
 Si toruo al Rè si volse, e velenoso ,
 Che non è il dirlo da mie spalle soma .
 Nè mai spettacol fà sì spauentoso
 Stella crinita di sanguigna chioma .
 Torcea gli occhij, che parean due bracc ,
 Soffiando d'ira, com'il drago face .

Par-

- 74 Volea parlar, ma non è il dire inteso,
Che i denti batte, e le parole incocca :
E par veracemente vn vampo acceso
Il fiato, ch' esce fuor per nari, e bocca :
Tragge di punta, e benchè gli è conteso
Dal tronco opposto, il dritto lato imbocca .
Troua però vna costa, e scorre quella,
E suuandosi à destra esce all'ascella .
- 75 Non cessa il feritor, ma à sè raccolto
La buona spada sua con mano presta,
Vn'altra punta inuia più bassa molto ,
Ma non men della prima agra, e funesta.
Con cui (perchè per fianco il Rè s'è volto,
E'l tronco alzato ha per ferirlo in testa)
Coglie alla manca gamba, e la trafigge,
E di due piaghe in vn punto l'affligge .
- 76 Il Regnator, che con sua mazza altiera
Potuto non auea cogliere intanto
L'agil nemico, ch'arretrato s'era ,
Colse il suol della lizza, e sfondo alquanto.
Quì la battàglia incrudelì in maniera,
Che più non s'attendea da nessun canto
A parar, ma per l'ira in ambo accesa ,
Sol si cercaua l'alièna offesa .
- 77 Fù in molte parti, e molte, oltra le dette,
Ferìo il Rè, ch'i membri suoi non ferra :
Ma Salazar fù tempestato, e flette
Più volte in rischio di bacciar la terra .
Ecco il Pagan tutto il vigor suo mette,
E per finir la disperata guerra,
Erge à due man la mazza, e al capo mira:
Ma quel da parte subito si tira .
- 78 E quasi à vn tempo à lui con improvisa
Furia s'accosta, ed urtalo nel fianco .
Cadette il Rè, come l'Ispan s'auuifa,
Che per l'uscito sangue è troppo stanco .
Il cader gl'innasprì le piaghe in guisa,
Che non fu poscia à rileuarsi franco .
Lascia il Cristian lo scudo, e coll'artiglio
Alla mazza gli dà tosto di piglio .

E c

Ma

84 Il saggio Salazar, veduto, ch'era
Di ciò il parlarli vn lograr tempo inuano,
Disse à quegli Indian, che la trinciera
Dello steccato fean di propria mano :
Che presto sei di lor, trè per costiera
L'inferno Rè leuassero dal piano ,
Facciendo quasi di lor braccia vn letto,
E'l portassero agiato al regio tetto .

85 Ciò fù eseguito, e i popoli frattanto ,
Che non aucau tal'esito eredito :
Faceano tutti doloroso pianto ,
Com'auesse il suo core ognun perduto .
Ma Salazar, alto parlando alquanto,
Gli consolò . Di nulla io vi tramuto :
Poich'ancora il Rè nuouo vman vi fia,
Il quale io vo', che Dulipante fia .

86 Dulipante del dono à sè concesso
L'improuisa nouella auendo vrita .
Rispose . Il regno pur si de' à tè stesso ,
La cui conquista è di tua mano vscita :
Oltre ch'vn laccio d'obbligo m'ai messo
Nell'auermi pur'or salua la vita .
Salazar replicò . Se'l regno è mio
Debbo poterne far ciò che desio .

87 Però donando à tè d'esso il domino ,
Rè te ne crio, ma sotto à Spagna inuita .
Della qual tributario ti destino
Nella maniera agli altri Rè prescritta .
Và tù dunque all'esercito vicino
Di cui sei Duce, e quà tosto il tragitta .
Ch'in questo mezo nel real soggiorno
Attenderò con Lelio il tuo ritorno .

88 Dulipante accettò l'offerta onore,
Cessando far di cortesia più prelio .
Partissi, e à Felicúr menò in poch'ore
Il campo difensor dell'euangelio .
L'ispan, che nel palagio al perditore
Fatte fasciar le piaghe auca per Lelio :
Ciò sentito, e ripreso elmo, e corazza ,
Scese con Lelio alla lasciata piazza .

94. Qui conoscendo il loco à più d'vn segno,
Salazaro, e ch'errato auca'l sentiero,
Quasi contra sè stesso arse di sdegno,
E indietro ritornar fece pensiero:
Ma per tutto quel di polar' il legno
Nell'isoletta, ed ogni suo nocchiero,
E di cibo fornirsi innanzi sera,
Che per la lunga via fallito gli era.
95. Drizzò ver quella terra il suo cammino,
Ch'in semblante esser l'isola apparìua,
E tosto, che fù giuntoui vicino.
(Conuiemmi alto miracolo descriua)
Con subito tremoto, e repentino,
L'isola aprissi dall'estrema riu
In due parti, vna insù l'altra all'ingiuso,
E inghiottì il legno, ou'il guerriero è chiuso.
96. Che luogo fusse questo, e ch'al guerriero.
Addiuenisse quì, ch'a' marinai,
Quinci à non molto di narrarui spero:
Ma pria torno al Colombo, ou'il lasciai.
Disse, ch'egli dal clima ermo, e straniero,
Riuenuto, che'l Sol non scalda mai,
Col terzo dell'armata, auca vna sera,
Ver ponente ad Aiti preso riuiera.
97. E ch'auendo coi suoi fatto soggiorno,
Tutta la notte entro ad vn curuo lito:
Ed essendosi poi nel nuouo giorno
Per gir' al Regio Porto indi partito:
Auea sù'l fare a nauigar ritorno
Vn gran tumulto di bombarda udito.
E viste lungi alcune erette tele,
Le quali esser pareano ispane vele.
98. Questo è de' forti scopritor lo stuolo,
Che senza Dulipante ad Aiti viene,
Che Rè è rimasto nel cubese stuolo,
In cui vece quì cura Alonso tiene.
A cotal apparir lentar' il volo
Fe'l Colombo à sue rapide carene,
Perch'i legni conobbe, e non fè muto,
Magli onorè con simile saluto.

E c. 3.

E poi.

C A N T O

E poich'essi fur fatti vicini
 onso nel nauilio entrò sourano
 i guerrieri miglior, ch'umili, e chini
 terir tutti à proua il Capitano .
 onso, auendo pur scoueriti i crini ,
 se al Colombo vn chiufo foglio in m
 e vien da Dulipante, e nuoue piene
 tutti i fatti acquisti in sè contiene .

L'Ammiraglio l'aperse, e dentro a q
 altro nè trouò serrato anch'esso ,
 :l caràttere esterno auca men bello
 a femminea man pareua impresso .
 esto non viene à lui dal Rè nouello
 ch'è'l suggel sia in ambeduo lo stesso
 mandato ne v'è da Roselmina
 spagna de' Dani alla Regina .

Dell'esercito esperio il gran Signor
 le il primo, e serbò'l secondo scritto
 ome gli arrecò sommo stupore
 Roselmina il caso iui descritto:
 sì gli porse altissimo dolore
 cerba morte di Siluarte inuitto .
 de dubbio rimase, e irrisoluto ,
 più vinto si fusse, o più perduto .

Parimente giòi della conquista
 Margalisse da costor quì addutto :
 d'vna gioia à qualche duot commi
 vn diletto congiunto à qualche lutto
 e di lui lo turbò l'indegna vista ,
 'era dal capo ai piè legato tutto .
 ò fattol sgrauar d'ogni lacciuolo ,
 lasciò nelle mani auuinto solo .

L'vne naui coll'altre essendo à fro
 in venute in modo ad appressarsi,
 ognun per via potè di schifo, o pont
 fare, e coi domestici abbracciarfi .
 ti si satollar d'esca, e di fonte .
 rialzaro i lini, e rauuiarsi ,
 pur girar d'Aiti gli ondosi stagni ,
 ouar Salazaro, e suoi compagni .

- 104 La prima sera andò il Colombo à rina,
Trouò vn'Indo cristiano, e cenò seco,
Dal quale vdi, come Dionigi giua
Per Aitì predicando al popol cieco:
Già auendo della femmina lasciua
Gualti gl'incanti nel solare speco:
E che stato per nunzij era il dì auante
Mandato à dimandar da Califante.
- 105 Ed egli, non sprezzando il santo inuito
Del battezzaro Rè, promesso auca,
Che com'abbia in Aitì ben stabilito
Il nuouo cristianesimo, ir vi volea:
Che staua quà, e là sparso, e partito,
E di ventimila alme il conto empiea.
Di ciò il Duce godette, e alla quint'ora
Da quel lido partì con ogni prora.
- 106 Giunse il giorno seguente inuerso sera
Al Porto Regio, oue coi suoi venuto.
E mirata la solita riniera,
Cosa trouo, che non auria creduto.
Che più l'vsata rocca iui non era,
E'l terreno, oue quella auca seduto,
Sendo nero, ed arsiccio oltra misura,
Mostraua indizio di patita arsura.
- 107 Di che mesto egli fù quant'esser possa,
E soua il luogo andò, che'l foco tigne,
Dou'arse trouò d'vomini molt'ossa
Sotto'l cenere, ed armi anco ferrigne.
Quinci stimò, che la nemica possa
Delle cittadi pròssime maligne
I miseri Cristiani all'ore estreme
Condutti auesse, e Salazar insieme.
- 108 Nè punto s'ingannò: ch'essi assaliti
Stati eran tutti, e d'vno incendio vccisi,
Fuor Salazar, ch'i danni auca fuggiti
Col girne lungi, com'auesse auuisti.
Di cui tempo è, che fian da mè seguiti
Gli altri successi, e ch'io di lui diuisi,
Intanto, che'l Colombo, e le sue genti,
Faran ramarco de'compagni spenti.
- Il fine del Canto Ventesimosecondo.*

V E N T E S I M O T E R Z O .

4. Grifaldo cadde anch'ei dal canto ester
Col farsi indietro, essendò in prora à forte
S'era il pio caualiero à Dio superno
Raccomandato, andar credendo à morte
E nel giunger, che fece al fondo interno .
Dell'alto precipizio, vtrò sì forte .
Co' membri suoi, che tramortì repente,
E restò lungo spazio iui giacente .
5. Tornato, che fù in sè, dritto leuosse .
Stordito, e da' capei molle alle piante :
Nè potea immaginar doue si fosse ,
Nè s'egli fosse vòm viu, o spirito errante
Cauto per l'antro oscuro à gir si mosse
Le man mandando, e così i piedi auante ,
E tutto il peso suo fermando ognora ,
Nel piè di dietro, acciò non caggia ancoi
6. Piano era quel terreno, ed arenoso,
Ma le man non sentiano altro, che vano .
Andò il guerrier così frà dubbio, ed oso,
Cento, e più passi brancolando inuano :
Ed alfin da man destra vn luminoso
Splendor vide spuntar poca lontano :
Al qual fattosi appresso, esser comprese
Vn' vòm vestito di cristiano arnese .
7. Tenea dal collo vn gran monil pendenti
Di morti vermi à vn lungo fil passati ,
Che s'appellan, cocui per l'inda gente ,
E di notte rilúcono portati :
Più che lúcciola grandi, e vagamente :
A ciascun' ala di due stelle ornati :
Sicch'ouunque essi fian chiaro si vede,
Come quando alla notte il dì succede .
8. Tosto, che del guerrier costui s'accorse,
E'l vide auer per lui la spada tratto :
Non fuggì dal periglio, anzi v'accorse ,
E disse con molt'ira in flebil'atto .
Sei pur venuta, e pur alfin ti scorse ,
O crudel Martidora, il tuo misfatto ,
Dou'io vendicherò gl'indegni torti
De' padri miei, che fur da tè mal morti .

○
lor fante
na pia.
l'sembiante
lla man mia.
abbiara, auanti
armi fia:
no trarti,
rti.

i pian piano
corto,
tano,
to smorto:
dano,
h'egli absorto
se alla terra
guerra.

ran guerriero)
Soridano.
ttiero,
amica mano.
sai'l vero,
si fiam, si stran
l dolore?
a fuore?

tutto aspetto
osta in loco,
del petto,
al presto foco.
sospetto,
uagio loco.
gran mossa,
esser possa.

la spoglia,
nte il prese.
ligia foglia,
a, e tielle offe
che voglia
a, a mè palesi
nome affretto
uanetto.

24 La grotta, que, tù sei, non è terreno,
 Ma la Balena de' Pinzoni in vero,
 Benchè lassù parendo isola appieno,
 Abbia fin quì ingannato ogni nocchiero.
 Alla quale incantò l'interno seno
 Del mago Licofronte il magistero,
 Per ritenerui ogni Cristian, che giunto
 Qui fusse à sorte, ed è avvenuto appunto.

19. Ma tu da Aiti, dou'era il campo affiso.
 Quai nuoue rechi, e come fuori sennet?
 Salazar fece anch'ei doglioso viso,
 E contò il modo, onde partir gli auuene.
 Ma mentre soggiungeua alcuno auuiso
 Del campo, vn'altro zoppicando venne
 Con vn compagno dietro, ed ambedui
 Vn filo al collo auuan di quei cocui.
20. Il lottatore Alastro era il primiero,
 Parténio l'altro, i quali à ogn'altro auanti
 Dentr'al mostro marittimo cadéro
 Nel gir di Valserena agli empì incanti.
 Costoro anch'essi accòlsero il guerriero.
 Con mestenote, e lánguidi sembianti,
 Formando quasi à gara amari lutti
 Per la commun miseria, in ch'eran tutti.
21. Alastro auca vn gran fascio al tergo appeso
 Di giunti pesci pe'l foraro muso,
 Ch'egli pur dianzi con sua spada preso
 In vn de' falsi stagni auca laggioso:
 E l'altro auca d'vn vaso al collo il peso,
 In cui pan molto è di maghize chiuso.
 Vaso natío, che'l guscio è d'vn gran frutto
 In Aiti da vn grand'albero prodotto.
22. Queste cacce ogni giorno in varij canti
 Dai prigioni di farfi era prescritto:
 E trouauano sempre esche bastanti
 A sostener in vita il corpo afflitto:
 Perchè quasi ogni dì barche passanti
 La Balena assorbì piene di vittor:
 Il qual si disperdea nel basso andando,
 E di costor l'industria il già trouando.
23. Vennero tutti quattro in adunanza
 Della fiera à vna concaua ossatura,
 Che quasi quadra, e in forma era di stanzac
 Dou'ogni altro trouarono à ventura,
 E quiui auer solean tutti abitanza,
 Per star vniti in tanta lor sciagura:
 E dormirsi eran'vsi in letti spessi
 D'alga à studio raccòltai da essi.

24. L'agiamento, ou' il foco auean costoro,
A vn'angol'era del quadrato chiofiro,
E col suo fumo per vn lungo foro
Fino alla gola rispondea del mostro.
Nè mancava dolce acqua agli vsi loro,
Séndoui stato dal hemico nostro.
Colle forti malie di Licofronte:
Addolcito de' molti vn' falso fonte.
25. Nell'entrar Salazar vidè d'Iberi
Turba maggior, che non auea credenza:
Perchè v'eran quei dodici guerrieri,
Ch'a Marvidora fèr dietro partenza:
Ciascun coi serui suoi, coi suoi scudieri,
E quei quattro corsar della Prouenza,
Che restaro al nauigio ànglico, allora,
Che n'andò Lelio: e quel dal Sogno, fuora.
26. Conóbbeui oltracciò Gusmanno ardito,
Colla sua Arsace dai gentil saluti:
De' quai sol restò vie più stupito,
Che di quant' altri auea quiui veduti:
Dicendo lor d'auer da Alonso vdiro,
Che della Catalana eran caduti.
Tutti il guerrierò a riuierir fur preffi,
Saluo duo, ch'affliggean gli spirti infesti.
27. Finirà dopo picciola dimora:
La dolente accoglienza, e in vn cortese:
Così Gusmanno a riparlar' ancora
Seguì verso il campion, ch'è ne' l'richiese:
Poichè tù le suenture ai della prora
Catalana da Alonso appieno intese:
Quelle io sol ti dirò d'ambeduo noi,
Che da Alonso sapute auer non puoi.
28. Cademmo sopra l'onde Arsace, ed io:
Ma quella à forte, io per voler cadei:
Doue poichè da noi lunge ne gío:
Il nauigio, e di vista io lo perdei:
Non cessando del mar l'impeto rio,
E tentand'io d'auicinarmi à lei:
Per dárle vn'asse in man, ch'auea, m'accorsi:
Non esserle mestier di miei soccorsi.

- 34 Quiui cibommi, e con diuerso ingegno
La perduta possanza in mè ridusse.
L'altro giorno saper mi fè per segno
(B sua incógnita lingua à ciò la indusse)
Ch'io gissi altroue à procacciar sostegno,
Conciossiachè mendica anch'ella fosse.
Io grazie le rendei del preso impaccio,
E da lei mi partì coll'arca in braccio.
- 35 Dal tempo questo vaso era consunto,
Benchè vestito fuor di cuoio bruno:
E molt'anni poteua esser presunto.
Che stato fusse al fonte di Nettuno.
Com'io fui dietro à vna parete giunto,
Doue veder non mi poteua alcuno,
Con mia daga, ch'in quel dentro appuntai,
Suo coperchio sconfissi, e vi mirai.
- 36 V'eran tante, e tai gemme acconce in oro,
Che compro vn' regno appien sene faria:
Ma di poca allegrezza elle à mè foro,
Ch'auca perduta la diletta mia.
Gettai l'arca, e riténnimi il tesoro
Celato indosso, e mi rimisi in via
Per gire a vn porto, e tragittarmi altroue,
Vago pur di saper d'Arface nuoue.
- 37 Nell'uscir fuor, che della villa fèi
Arface ritrouai, che salua s'era,
Di che lieto oltremodo, andai con lei
A rimbarcarmi à vn'úmile costiera
Sù vn legno d'vn'vom nudo, il qual per sei
Turchesi, senza auer da noi preghiera,
Con cenni offrì di porne à vn'altra terra
Ch'egli Aitì nominaua, ou'era guerra.
- 38 Solcammo vndici giorni il mare ignoto,
Fin che ne trangugiò quest'alta fossa,
Dou'io perdei le gemme in quel tremoto,
Di che pur vna non hò poi riscossa:
Che loco questo sia non è noi noto:
Ma stimiam, ch'esser'altro egli non possa,
Che grotta, à cui fatt'abbia arte d'inferno:
Di viua carne, e d'ossa, il muro interno.

VENTESIMOTERZO.

- 44 Il caualier, ch'era fedele, e pio,
Nel volto di costui lo sguardo affisse,
E tutto niquitoso in vista, e rio,
Volea ferirlo, ma Gusmano disse.
Non c'admirar sì forte, o signor mio,
Che costui con suo dir garrisca, e risse:
Egli è stolto, e di tal'per li fanciulli
Imposto da'prim'anni il titol fulli.
- 45 Ch'appunto è quanto qui s'hà di diletto
Nella calamitate, e nel dolore,
Per l'alte scempietà, che fuor del petto
Parlando, vscir si lascia à tutte l'ore:
Benchè non abbia mai, fuor ch'ora, detto
Note, ch'al Ciel portassero disnore:
Ma di ricchezze sol discorsò auuto,
Intorno à cui l'ingegno egli hà perduto.
- 46 Egli hà vn suo sciocco stil di creder poco
A tutto ciò, che gli è da altrui rapporto:
Perocchè fatto credere per gioco
Vna volta gli fù, che fùsse morto.
Rispose Salazar: Dunque auer loco
Può in vn viuò vn pensier sì mal'accorto?
Dimmi, prego, se'l fai, come ciò auuenna
E quel, così parlando, istoria fenne.
- 47 Era in Nizza costui, ch'è suo ridotto,
E questi trè, che tù gli vedi à canto,
Conuersar solean seco il giorno tutto
Per d'ingegnarlo, i quai d'astuzia an vanto
Costoro, poichè l'ebbero condotto
Con lor menzogne à poco à poco à tanto,
Ch'egli credeua lor ciascuna cosa:
La beffa gli ordinar merauigliosa ..
- 48 Cominciar, per disporlo al grande ingann
A dir, ch'i morti di sentir son'vsi,
E ch'altro d'insensato in sè non anno,
Senon ch'aprir non ponno i cigli chiusi:
E ch'immobili sempre à forza stanno,
Tenéndogli di morte il gelò ottusi.
Glodio, ch'vdito ciò non auca mai,
Vero stimollo, ed ammorselli affai.

- 49 Però i compagni ad vn commun sentiero
 Si miser l'altro giorno in luoghi vari,
 Per cui sapcano esser' a lui mestiero
 Di douer trapassar quindi a non guarir.
 E quand'egli arriuò, disse il primiero
 Clodio, che volto è quel, con che comparì?
 Sei tu indiposto, o noia i bachi danti?
 N'ad fte egli, e varcò, parlando, auanti.
- 50 Quando fù dieci passi appresso, gito
 Agli altri, ch'insieme erano ambedui,
 Vedi (l'vn disse, e'l mostrò all'altro a dito)
 Quell'infermo, che viene inuerso nui?
 Deh quanto in faccia, ancor che scolorito,
 Somiglia a Clodio. Egli par quasi lui.
 Se non è forse vn suo maggior germano,
 Che venuto in città sia di lontano.
- 51 A Clodio, vdendo ciò, pareo sentisse.
 Già la fèruida febbre entro le vene:
 E fattosi vicino. Amici, disse,
 Ben desso io son, ma ciò dal morbo viene.
 E ssi lo configliar, che se ne gisse
 Senza tardanza oue l'albergo tiene:
 Ch'iuì gli aurian poco dapoì condotto
 Vn valoroso fisico, ed instrutto.
- 52 Clodio n'andò alle piume, e venne a lui.
 Dopo non molto il medico promesso,
 seco essendo i trè giouani, da cui
 Gli era, quant'auca à far, stato commesso.
 Toccollo, e volto ai trè, disse. Costui
 Da perigliosa infermitade è oppresso.
 E col maluagio annunzio il lasciò in letto,
 E vn compenso ordinò di nullo effetto.
- 53 L'altro dì disperollo, e'l tempo insieme
 Segnando del pronóstico mortale:
 Disse, che di quel giorno all'ore estreme
 Finito auria'l suo corso egli vitale.
 Talchè già posta ogni restata speme,
 Si mise ad aspettar l'vltimo male,
 Non senza pianti, e lamentanze ipesse,
 Ch'uscir del Mondo in fresca età douesse.
- Egli

- 54 Egli non avea donne in sua dimora,
Saluo vn' ancilla di paese estrano,
Che i giouani star fecero ad ognora
Dalla persona del Signor lontano:
Dicendole, perch' ella i modi ignora,
Volerlo essi seruir di propria mano.
Onde lo spazio di quel giorno intero
Con finte ciance à confortar lo stero.
- 55 Quando Clodio alla fine il suono sente
Dell' ora duodécima, che scocca,
Credendosi morir veracemente,
Volontario ferrò gli occhij, e la bocca.
Di che si sparse il grido il dì vegnente,
E venne il Clero à torlo, à cui ciò tocca,
Con vna bara couertata à nero,
A cui dintorno ardea più d'vn doppiero.
- 56 Nel passar per la piazza vn' uom, ch' assiso
Staua dentr' vna pubblica officina,
Ad vn de' portator chiese improniso
Chi costui fuisse, ch' all' aucl ca mina.
Detto fugli esser Clodio. A tale auuiso
Colui tosto soggiunse. Alma assassina,
Che mi dei trenta d'oro ongar stampo,
Belzebù t'abbia frà l'vnghiate zampe.
- 57 Clodio alzò l'orso, che l'parlar sentia,
Del fosco drappo, e mise il capo fuori,
Dicendo al mercator (ma tuttauia
Cogli occhij chiusi) o stolto à che t'accori?
Domandar tù doucui in vita mia
La restituzion de' tuoi trent'ori,
Non ora, ch'io son morto. E detto questo,
Sotto'l panno à giacer si tornò presto.
- 58 I quattro, che l'portauano sotterra,
Impauriti per l'vdiuata voce,
Lasciarono il feretro andar' in terra,
E sciolsero alla fuga il piè veloce:
Come anco il clero fé, ch'intorno il ferra,
Gettando giù chi fiaccola, e chi croce.
Clodio aprì gli occhij, e sù'l medesimo letto
Surto à seder, si querelò in tal detto.

Dun-

- 64 Il guerrier chinò gli occhij, e fù il lacciuolo
Tosto da lui per que l riconosciuto
D'un nauale scandaglio, il qual non solo
Visto in barca egli auca, ma in mano auuto,
Vscì di stanza, e dietro à lui lo stuolo,
Ma prima si slegò col loro aiuto
Di piè la corda, e quella presa in mano
Per farla à sè venir, trasse pian piano.
- 65 Trouò, che quella non venia per poco.
Però caminò innanzi, e con bell'arte
La rauuolgeua in cerchio à poco à poco,
Come fa il pescator sue molli sarte.
I compagni il seguiano in ogni loco.
De'quai pensato auca la maggior parte,
Che l'altro capo in qualche stretto gruppo
Della cauerna auess'auuto in toppo.
- 66 Ma quando furon poscia vn lungo spazio
Venuti innanzi, e nol vedeano ancora.
Stimò il guerrier, non dell'impresa sazio,
Che quel pendesse dalla stessa prora:
E di trar si dispose i suoi di strazio
Con questo filo, che sua guida fora
Fino alla bocca dell'orrenda fera,
Doue dal Ciel qualch'altr'aiuto spera.
- 67 Così si rinuìd, seguendo il laccio,
E, ch'ognun dietro gli venisse, impose.
Varcarono più volte à grand'impaccio,
Per discoscese balze, e tortuose:
Ch'eran l'ordigno, ond' il maestro braccio
Di Natura il gran pesce entro compose.
E giunti ou'è la gola, vltimamente
A veder cominciare il ciel lucente.
- 68 A bocca aperta il mostro era restato,
Poich'in ventre il campion finì di trarsi.
Che trà la lingua à caso, ed il palato,
La barca s'inforcò nel diuorarsi,
Ed il pesce preméndola sdegnato,
Lasciò le punte nella carne entrar si,
La prua dico, e la poppa, onde gli fue
Disdetto il più ferrar le guance sue.

Per

VENTES MOSECONDO .

65

- 74 Leuar fe il tutto in naue , e poi s'addusse
Dall'immenso animal di costo alquanto ,
Dicendo, che veder volea, se fusse
Idonea la bombarda à scior lo'ncanto .
Caricò sei falconi, e ne percussè
Il mostro in modo, e danneggiollo tanto
(Sempre traendo nell'aperto muso)
Ch'alfine il fe restar di vita escluso .
- 75 Non però prima , che quel fesse bianca
L'acqua di spume , e'l vicin' aer fosco ,
Battendo il mar con spaziosa branca
E con coda , e sbuffando irato tofco .
Poichè l'ucciso riuersato à manca,
Sommerse in parte il suo nat'uo bosco .
Tornò l'onda ed il cielo à tranquillarsi,
E i prodigij sparir, ch'erano apparsi .
- 76 E in quel punto guarì ciascun fedele
Del morbo stigio , che'l teneua in duolo .
In naue vna pien'vrna era di miele ,
E basteuole giucca à vn prandio solo .
Salazaro erger fece allor le vele
Per prender lito nell'aitino suolo ,
E munirsi d'esca auanti e d'onda ,
Indi del Regio Porto ir'alla sponda .
- 77 Era già uscita ad imbiancar la sera
La bella Luna col lucente corno ,
E gl'Indiani inginocchiati à schiera
Riuersan mutamente il suo ritorno ,
Come fan sempre quando l'aere annera ,
E fannol'anco al Sol, quando vien giorno ,
Chi in cima alla piramide flourana ,
Chi per li gradi , e chi giù in terra piana .
- 78 Innanzi, che del dì sorgesse il raggio
I Cristiani arriuaro all'erra ghèa,
La doue dà Algazir cortese, e saggio
Con vezzi accolti fur , che vi reggea:
E vitto ebber bastante à lor viaggio .
Gli è vero, ch'Algazir con nuoua rea
Salazaro addogliò, perchè la morte
Di quei nar'ogli del lasciato forte .

I Cri-

79. I Cristiani tornati al falso vmore
 Vennero in pochi giorni al Porto Regio
 Doue (com'io dicea) staua in dolore
 Colombo, e de' guerrier tutto il collegio.
 Quando Colombo il suo guerrier maggiore
 Vide esser viuo, il qual'auca in più pregio,
 Leuò le mani al Ciel, cui di ciò debbe:
 E così ognuno alto conforto n'ebbe.
80. Parea de'morti il duol non esser tanto,
 Che più non fusse il giúbilo del viuo.
 Toccógli il Duce il viso al manco canto
 Con atto salutéuole, e festiuo.
 Figlio (disse) or temprar posso il mio piante,
 Che trouo non auermi il Fato priuo
 Di Dionigi, e di tè, che i più pregiati
 Trà quegli siete, i quai fur quì lasciati.
81. Chi creduta auria mai sì lieta sorte,
 Che tù giunto non fussi all'ore estreme?
 Che son più di, che la tua falsa morte,
 Quì, come vera, si sospira, e geme.
 Ciò merauiglia à tè grande non porte.
 Tù sei del campo la più salda speme,
 Dal qual'attende la cristiana guerra
 Il pieno acquisto della nuoua terra.
82. Il cortesè guerrier da sè ritorse
 L'auute lodi, e tribuille altrui,
 Ed al Duce inchinosi, e innanzi sporse
 Per bacargli vn ginocchio, i labbri sui.
 Ma in questo punto vn de' soldati corse
 A riuertir nel modo istesso lui.
 Era costui Sifante, il suo nipote,
 Ch'accolto da lui fù con dolci note.
83. Tutto in festa, ed in pùbblico conuito
 Quel dì si spese: ma il mattino appresso
 Salazar, che de' rischij, ond'era vscito
 Recaua al Saluator tutto il successo:
 Del Pastor d'Assi ai sacri piedi gito,
 Confessò vmile ogni fallir commesso,
 Ad esempio di cui fer' anco tutti
 Quai, ch'egli fuor del mostro auca condatti.

Non

Non volse Algabro dal lacciuo d'errore
Scior Salazar, nè dichiararlo puro,
Se prima non gettò con lieto core
Dell'incantata grotta il pomo impuro:
Al qual più d'un, per farsene signore,
Corse, ma indarno i loro sforzi furo.
Che quel, com' il terren l'auesse absorto,
Spaue da tutti gli occhij in spazio corto.

Non auca di trouar cerco fin' ora
Il Colombo gli autor di tanta morte,
Paruto tempo non gli essendo ancora:
Ma questo dì di Canari alla corte
Vu capitan mandò, ch'ei molto onora,
Melchiorre nomato, uom saggio, e forte:
Perch' a quel Rè, com' a vicino, furo
Commendati i Cristian del chiuso muro.

Alla villa real Minurga detta
Melchior venne, e chiese al Rè gli spenti.
Giacer trouollo con vn'anca stretta
Da barbáriche fasce, e far lamenti:
Al qual da fianco eran sett'altre lesta
Delle conforti sue, che sono venti,
Di cui nessuna allor lasciò vederfi,
Ma solo intorno al Rè serui diuerfi.

Il Rè rispose alla dimanda ispana,
Ch'vno esercito fu del gran Guarnesse,
Ch'andò ad assedio alla bastia cristiana,
E dopo alcun púgnar l'arse, ed oppresse:
E ch'esso ito in soccorso era, ma vana
L'aita de'suoi súdditi successe
Contra sì gran preenza, ou'anco a caso
Perìo egli in quel membro era rimasto.

Disse ancora cagione esser ciò insieme,
Ch'al Colombo non era egli venuto
Per seco rallegrarsi, ou' il mar freme,
Del giunger suo, com'era far douuto.
E se non fusse del guarir la speme
Stata, che di dì in dì l'auca tenuto,
Non possendo in persona, aurebbe al lito
Oia di sè in cambio alcun de'suoi spedito.

94 Bra il Colombo audace ora, e pensiero
Fca di non più soffrir gesti felloni,
Negli acquisti fidandosi, che fero
Dianzi di tanti regni i suoi campioni.
De' il Duce buon, come fa il buon nocchiero,
Adattar' i suoi modi alle stagioni.
Nauigar basso, quando è il mar crudele,
E quando il vento è in poppa, alzar le vele.

95 Ma perch' egli vedea, ch' à tener gl' Indi
D' Aiti fa poderosa, e suoi Rè, in freno,
Bisognaua altro, che far quinci, e quindi
Due corna à vn porto, e vn vallo al fermo sen
D' edificar dispose innanzi, ch' indi
Di nuouo parta per l' ispan terreno:
Vna forte cittade, e gli edifici
Empirne di Cristiani, e d' altri amici.

96 Però partì con Salazar feroce,
E coi fabbri del campo, ed ogni artista,
Verso la parte, onde risplende, e coce
Del matutino Sol la prima vista.
Ad vna spiaggia andò, che dalla foce
Del Real Porto venti leghe dista,
Ch' egli auea, quando andò già in Valserena,
Per fertile offeruata, e per amena.

97 Quiuì era vn fido porto, il qual la guerra
Del freddo borea, e di tutt' altri, sprezza,
E lontano vn trar d' arco addentro terra
Vn largo colle, e di mezzana altezza:
Dintorno à cui son verdi campi, ou' erra
Più d' vn riub di limpida chiarezza:
De' quasi à metter capo il più solenne
Và verso il Porto Regio entro à Giachenne.

98 Tosto ch' egli approdò nel lido molle
Per forza al gran lauoro astringe altrui,
Dico i vicini della contrada, e volle
Ch' aiutassono a' mastri esperij sui.
La città soua'l pian dell' ampio colle
Fù in tondo disegnata, intorno à cui
Ioichè fur caui i fondamenti al basso,
Di sua man gettò il Duce il primo sasso.

F f a

Ince-

VENTESIMOTERZO.

104 Mandò il Colombo anco ai cibauim
 Doue la maggior copia era dell'oro,
 Quei, ch'aucan la città formata, e pront
 Ducento fanti alla difesa loro:
 Perchè si fesse in quell'eccelse fronti-
 Vn castel di saldifissimo lauoro,
 Che la Rocca dell'or fuisse appellato,
 E da quei fanti istessi indi guardato.

105 Del Capitan l'intento era, acciocchè
 Far potesse cauar le ricche mine,
 Senz'esser mai dalla molestia oppresso
 Di Cunabò Rè delle genti alpino.
 Ducento altri guerrieri inniò appresso,
 Dell'Isola Beata alle marine,
 Che del Rè-Dulipante era, per fare
 Perle pescar nel circofante mare.

106 Fece appresso ingabbiar, non pur in
 Questi tre luoghi, ma nel Regio Porto,
 E in vn'aprica villa, i cui ridutti
 Lungi eran da Pasantro vn spazio corto
 Ch'era d'vn Indian detto Azbacutti,
 Cristiano occulto, vomo auueduto, e scorto
 Fece, dico, ingabbiar colombe alquante
 In prigion larga à libertà sembante.

107 Le quali imposte, ch'vn'intero mese
 D'odoroso comin fusser cibate,
 E poi cangiar si fessero paese:
 Che quelle, ch'alla villa erano state,
 Fusser tratte alla rocca, e in carcer rese,
 E quelle della rocca alla cittate:
 E'l medesimo de'luoghi altri si fesse,
 Finche'l suo cambio ciascun luogo auessi

108 Ma che mutato albergo elle, e contra
 Mutasser parimente esca, e pastura,
 E data fuisse lor la scempia biada
 Del maghize in ben picciola misura.
 La cagione, ond'al Duce il far ciò aggraua
 Per poter' era in ogni rea ventura
 Mandarle, quasi aligere corriere,
 Dalle seconde parti alle primiere.

14 Il primiero accidente, e la primiera
Capital causa, che discussa fùe
Nella città, fù Canari, che v'era
Stato condotto con suoi serui due.
Posto al tormento della fune austera
Confessò tosto il Rè di labbra sue,
Ch'ei proprio auea con vno stuol vassallo
Fatta l'vocifion de' chiusi al vallo.

15 Fattà l'aueua, aitandolo Roldano,
Che tuttauia in campagna armato in sella
Era con vn drappel del Rè sourano,
Per farà Spagna l'isola rubella.
Disse anco, che però volea'l profano
Assalir' improvviso vn dì Isabella,
Ed insin' ora auea due spie mandate,
Ch'esser già si trouauano in cittate.

16 Le quai dentro all'albergo il dì dimora
Fean d'vn finto Cristiano ascosamente,
E la notte à spiar n'usciano fuora
La forma, il sito, e'l fiumicel corrente:
Qual'è l'albergo? (disse Alonso allora,
Ch'al donato martorio era presente)
Nol sò, rispose, io seppi annunzio tale
Da vno isolan, non mi rammenta quale.

17 Fù il Rè rimesso alla prigione, ou'era,
Ed Alonso ordinò, che d'indi auanti
Gisse ogni notte di sergenti schiera
Per la terra, e prendesse i viandanti.
Cominciò l'vso la vegnente sera,
E intorno si mandar gli astati fanti,
Che molto andando, e non trouando alcun
Sù l'ora quarta s'incontraro in vno.

18 Facella non auea, n'altri splendori,
Contra'l bando, che vuol, ch'ognun s'allum
E tolto il circondar, come i voltori
Anno al morto animal di far costume.
Il ministro maggior, perchè n'explori,
Gli approssimò alla faccia vn chiuso lume,
Nomandogli la corte à vn tempo istesso:
E finalmente il rimirò da presso.

VENTESIMOTERZO.

669

- 124 Suspendete signor l'aspro martire,
Ch'io narrerò del tutto il vero ascolto,
Alonso compiacendo à quel desfre,
Ai serui l'acconno, che'l fecer tosto.
Ella dopo alquant'umile languire,
E sospirato andito, e scomposto.
Riautasi appien dal gran dolore,
A fauellar segnette in tal tenore.
- 125 Natiua di Pasantro io non son, come
Di quelle guardie del palazzo regio,
Ma d'vn'altra città, che Chempi hà nome,
Posta vicin di quella in piano egregio.
Iui essend'io (che già delle lor criome
Gli arbor trè volte anno mutato il fregio).
Posi per mia sciagura ardente affetto
Ad vn vago garzon Labino detto.
- 126 Pari la gioventù, pari lo stato,
E pari le ricchezze eran trà noi.
Sicch'anch'egli scorgendo esser'amato,
Collocò in mè tutti i desiri suoi:
Ed à vederli al nostr'albergo à lato.
Souente incominciò da iadi in poi:
Ed à mandarmi in dono or gemme, or fiori,
E per tutto à seguirmi in Chempi, e fuori.
- 127 Dopo vn lungo occuparsi in vagheggiarmi
S'indusse vn dì, da'miei conforti stretto,
Al mio padre in isposa à domandarmi,
Senz'altra dote, che d'vn picciol letto.
Colui ch'a vn cittadin promesso darmi
Pasantrese auèa già, Baracchi detto,
Ch'auer sol'vna, e non più mogli er'vso:
Mandò Labin della richiesta escluso.
- 128 E per isvilapparli interamente
Dalle noie del giouane importuno,
A consorte mandommi il dì seguente,
Quanto contra mia voglia il pensi ognuno.
A Pasantro venn'io con sì dolente
Viso, ed afflitto, e d'allegria digiuno,
Ch'esser pareua a'miei riguardatori
Venuta non à nozze, anzi à mortori.

FF 3

Quindi

E via più curuo, che caribic' arco.

130. Mostroffi pigro alle notturne proue:
Più di quel, ch' i sembianti auer promesso,
E disse, dopo inùtili riproue,
E dopo vano replicato amplexso,
Che le fanciulle da i lor maschij, doue
Quei fusser saggi, si godeano spesso
Col solo bacio, e col toccar del seno:
Che sì l'età s'abbreuiaua meno.

131. Io, che consiglio non volea, ma aita,
Doléndomi, stimai destino fiero
La compagnia d'un saggio auer fortita,
Oue quella d'un forte era mestiero:
E d'auer seco à trar misera vita
Mi profetai con indouin pensiero:
Benchè nè saggio egli in ciò fù, nè forte:
Che meglio era per lui non tor consorte.

132. Fecè egli tosto à sè, che m'ebbe visto,
Piggior presagio, ch'io per mè non fei:
E giudicò suo danno il caro acquisto,
Per quanto in fronte léggergli potei:
Come quello, à chi in vero esser più tristo
Toccar doueua, e giorni auer più rei.
Che non si può trouar doglia maggiore,
Che l'infelice gelosia d'amore.

133. Di questo sospettoso amaro affetto
Egli tutto s'empì sì fieramente
(Veduto ch'ebbe di su'età il difetto)
Ch'à vaneggiar gli cominciò la mente.
Prima s'indusse a tor meco ricetto
In yna forte torre, ed eminente:
Da cui ciascuna ancilla auendo esclusa,
Mi vi tenea, quasi in prigion, rinchiusa.

Non

- 134 Non mi mancava la delizia alcuna
Io gemme, io vi teneua oro, ed argento,
Io ricchi arnesi, e da regal fortuna,
Io di cibi, e beuande ampio alimento.
Io tutte cose alfin, saluo quel vna,
A cui più mi traeva il mio talento.
Dico il dolce piacer, per cui si nasce,
Che quasi m'aggradi fin dalle fasce.
- 135 Egli il dì tutto per suoi varij affari,
Seco auendo la chiau, intorno già:
E poi nel tramontar de' rai solari
Nella torre à dormir meco venia.
Tutti i valletti suoi, ch'eran non rari,
Nell'albergo abitar facea di pria:
Dicendo non voler, ch'io colassuso
Altro seruo, che lui ponessi in vso.
- 136 Era questo costume in lunga gita
Molti giri di Luna, e ruote intere:
Ed io meschina il mio stato romito
Tutti i giorni piagnea, tutte le sere:
Rimirando talor dall'alto sito
Con inuidi sospir l'allegre schiere
D'uomini, e donne, ch'iuano à diporto,
Chi per via, chi per piazza, e chi per orto.
- 137 Alfin venne è Pasantio il mio Labino,
E fece in speme entrarmi, ed in desio
D'essere ad onta del crudel destino.
Ristorata da lui del danno mio.
Egli ebbe da vn balcone il più vicino
Da mè cenni amorosi, e sguardo pio:
Però si diede à frequentar la torre,
Pensando tuttauia, come mi torre.
- 138 Ma van'uscio ognor l'opre di quello,
Nè tentò cosa, à ch'arridesse il Fato:
Perche' l'occhio avea preso vn stil nouello.
Di sempre star per la contrada in guato:
O perch'auuisto del gentil donzello
Si fusse, o pur per altro à mè celato.
Labino affin comprò per più auer'aglio.
Con sue zurellis vn picciolo palagio.

139. Questo alla torre mia staua à rimpetto,
Nè altro spazio da vn sentiero in fuora
Frà l'vn sì ritrouaua, e l'altro tetto:
E vi si mise à far lieta dimora:
Ciò veggendo Baracchi, in suo sospetto
Crebbe, e'n sua tema, e venia dentro ognora:
E i miei di trauagliaua, oltra le notti,
Con sue pазze rampogne, e folli motti.

140. Talora mi dicea. Gebra mio core,
(Che Gebra detta son) vedi, io pauento,
Ch'ad ingannar tù m'abbia, e del tuo amore:
Il giouane Labino à far contento.
Ma sì com'io preueggio il graue errore.
Così vo'rù preueggia il punimento.
Sappi, se'l fessi mai, ti sbranerei,
E poscia mè medesimo anco uccidrei.

141. Io sempre rispondea, che prima tolto-
Aurei d'esser smembrata: appunto viua,
Ch'oprar' in alcun tempo atto sì stolto,
Se ben null'altra era d'oprarlo schina:
E che di lui mi lamentaua molto,
Ch'accusando, e dannando anco mi giua.
Auanti, ch'auessi io, non dico fatto,
Ma pensato di far l'empio misfatto.

142. Suegliò Labino cotanto il suo intelletto,
Che trouò d'esser meco vn modo certo..
Fè con lung'opra vn sotterraneo tetto,
Tenebroso, e di lume atro, ed incerto,
Ch'incominciando per vn'uscio stretto
Dal suo albergo, e passando inuerso l'erto.
Per sotto à quella strada, à vscir venia
A vn loco alcoso della torre mia.

143. La prima volta alquanto ebb'io timore,
Ch'egli venne improuiso alla mia cella:
Ma tosto volsi in gioia ogni dolore,
Che'l conobbi, e del modo vdi nouella.
Colse egli il mio primiero intatto fiore:
Essend'io ancora vergine donzella:
Se non quanto m'aucau lo stato casto.
L'impure man contaminato, e guasto.

Fine

144 Femmo il tutto con agio, e appien sicuri,
Che non era il geloso allor presente.
Ed ordinate anco i piacer venturi,
Egli n'andò in sua cala occultamente.
Più volte, poi tornò dentr'a que'muri,
Talch'io n'era venuta omai sì ardente,
Ch'in mezo de' diletti anco penaua,
Non possendol goder quanto bramaua.

145 Oltra che quelle volte auenturate,
Che succedea, ch'egli con meco stesse,
Nostra dolcezze in parte eran turbate
Dalla tema, che'l vecchio à noi giungesse.
Di questo io mi lagnai molte fiate
Col caro amante, e fei querele spesse:
Seco scorrendo, come far si deggia,
Ch'io sazia de'suo' amplessi vn dì mi veggia.

146 Negli omeri stringendosi il fanciullo.
M'offria sempre la fuga, e'l seco trarmi:
Ma veggend'io questo disegno nullo
Per la cura, che'l vecchio auea in guardarmi:
Il qual'accorto se ne fora sullo-
Stesso partir, sicchè con genti, ed armi
Raggiunto aurebbe subito nostr'orme:
Di consentirui non volea disporne.

147 Souuennemi vn'astuzia, ed al garzone.
Diuifai quella, à cui non parue rea:
Talch'egli si partì di mia prigione
Con voglia d'eseguir quant'io dicea.
Io del mio genitor nella magione.
Vna suora gemella à Chempi auea:
Di ch'erano in Pasantro i gridi sparsi.
Per l'ammirabil nostro assomigliarsi.

148 Andò Labano al vecchio, e fintamente
Disse auerla ottenuta à prego altrui:
E che fatta venirla ultimamente,
Celebrar'intendea coi cari suoi
Il nuzzial conuito il dì vegnente,
A che inuitaua, qual cognato, lui.
Baracchi lieto dell'annunzio udito,
Scemò sua tema, ed accettò lo'nuiro.

Inui-

54 Se vecchio non fostù, sì com' ai detto,
Vn modo più gentil t' insegnerei.
Come? (ripigliò quel da sdegno astretto)
Non è l'amata mia Gebra costei?
Di qual'altra vuoi tù, che'l visto aspetto
Conosca mai, se non conosco lei?
Ella è pur d'essa, e vo' tù me la dia
Per volontaria, o per forzata via.

55 A questo s'intramisero gli astanti,
E'l mio consorte riprendeàn con risa,
Perch' alzato, il vedean, le man tremanti
Auer contra Labino in chiusa guisa:
Dicéndogli, ch'erraua egli ai sembianti,
Ch'aucan le due sorelle à vna diuisa:
E che prima del ver certificarsi
Doueà con qualche proua, e poi sdegnarsi.

56 Fur molte cose per concordia porre
Dette, e'l geloso alfin con ciglia basse,
Non si sapendo alla ragione opporre,
Presso che vinto, i piedi indi ritrasse:
E disse voler gir dentro la torre
Per veder, se la sua vi ritrouasse:
La qual trouando, aurebbe il torto auuto,
Non la trouando, auria pur mè voluto.

57 Io frattanto n'andai di lui più presta
Per l'antro in torre, e per ornar l'inganno
Trouar mi fei, senz'alcun fregio in testa,
Posatamente assisa à vn basso scanno.
Egli soprarriuò con gran tempesta,
Forte soffiando per seuerchio affanno:
E poich' iratamente in mè affisossi,
Domandò, s'io mai quindi uscita fossi.

58 Io dissi, che niua ciò di lui stesso
Meglio sapea, che mi tenea in chiusura.
Egli frà sè formando vn dir sommessò,
E stupendo, ch'io fossi in quelle mura,
O pur perchè due Donne in tanto eccesso
Fusser d'aria conformi, e di figura:
Da mè parissi, e tornò al lieto ostello,
Dove m'addussi anch'io prima di quello.

Com.

- 159 Com'egli m'ebbe nouamente vista,
 Nouamente nel cor d'ira infiammosse.
 Nè il Cielo. (disse) nè il celeste artista,
 Farebbe, che costei Gebra non fosse.
 Io la riuoglio, ed alla sua conquista
 Son disposto impiegar tutte mie posse.
 Ed à vn tempo col dir mosse le mani,
 Come in vn col latrar mordono i cani
- 160 Gli amici di Labin, dándogli il torto,
 Da capo si conuennero frapportar
 E da capo egli fece à lor conforto.
 La proua del venir sù nella torre.
 Il quale al fin lo sperimento scorto
 Sempre ad vn modo i suoi dubbi disciorrea.
 Credette appieno, e lietamente venne
 Il conuito à goder nasco solenne.
- 161 L'altro giorno Labin disse à Baracchi
 Voler partirsi, e trar la sposa à Chempi,
 Perché gli auea quel cielo i membri stacchi:
 Per lui maligno ai nubilosi tempi.
 Baracchi acciò, che si diuida, e stacchi
 La vicinanza, che gli daua scempi:
 Quel consiglio approdò, dicendo ch'era
 Pasantro in ver morbosa, e mal sincera.
- 162 Partimmo indi à duo dì, che'l Sol nascea
 B'l vecchio accompagnò nostro camino
 Fino ad vna canoa, che n'attendea
 Fuor della terra à vn fiumicel vicino.
 Io nella torre le gran gemme auea
 Tolte del vecchio, e dátele à Labino.
 Quiui coi nostri in acqua entrammo noi,
 E sù'l lido restò Baracchi, e i suoi.
- 163 A cui dis'io per último saluto,
 Ti raccomando la mia cara suora.
 Egli tornò alla torre, oue veduto
 Me non più far la solita dimora,
 Conobbe esser tradito, e com'astuto
 Raccolse armati amici alla stessa ora:
 Coi quali corse à trauerfarcì il calle,
 Portándolo i suoi serui in à le spalle.

Giun-

264. Giunse il dì medesimo inuerso sera,
 Che noi nauigauamo à corso lento,
 Come Labin volea, presso à cui era
 L'offeso vecchio di leggier momento
 Labin saltato all'arida riuiera
 Co i suoi valletti alta difesa intento,
 Tenne contra color lungo contrasto,
 Fin ch' i suoi sur' uccisi, ed egli guasto.
265. Il vecchio alla città ritornò meco,
 Lasciando in terra il mio Labin per morto.
 Io non cessaua di dolermi seco,
 Piangendo, ed ei di porgermi conforto.
 Pur mi rimise in torre, e quello speco,
 Il qual poi col cercar fù da lui scorto,
 Fece accecar con subitano muro.
 D'alpestrà selce, e di macigno duro.
266. E perocchè talor gli diceu'io,
 Che per goder di compagnia trastullo
 M'era, e non per lasciuo altro desio.
 Di là fuggita, ou'auca meco nullo:
 Dalle case egli se del padre mio
 Venir' in breue vn mio fratel' fanciullo,
 Ch'al duodecim'anno era, e l'eleffe,
 Che lassuò albergar meco douesse.
267. Il fanciul venne, ed arrecò con seco,
 Per nutrirlo à diporto in mio ricetto,
 Vn picciol del Perù cercopiteco,
 Fiera, che quasi umana è d'intelletto.
 Io, ch'auca di lussuria al dritto al bieco
 prouato con Labino il gran diletto:
 Trouandomen' or prima à poco à poco
 Domestica i fraterno al dolce gioco.
268. Era rozzo in amore egli in maniera
 Che bisognò instruir sua puritate.
 Poi s'auuezzò, che da mattino à sera
 Godea sei volte il dì di mia beltade.
 L'alta fatica intollerabil'era
 All'immatura sua tenera etade.
 Talchè duo mesi non varcaron, ch'egli
 Isfigurò, che non pareva più quegli.

VENTESIMOTERZO. 6

74 **Hà qui tenute vn mese in suo soggiorno**
Due del Duce Koldan secrete spie ,
Colle quai per mia gioia, e per suo scorno,
Io meschiata mi son quasi ogni die .
E poich'essi al Signor fatto an ritorno ,
Volend'io pur saziar le brame mie ,
Mi sottomisi (or son trè giorni) al bruto
Del mio frate oggimai grande venuto .

75 **Per isciagura in quel momento, ch'io**
La sozza enormitate oprando staua :
Repentino arriuò lo sposo mio ,
E vide l'animal, che m'abbracciava .
Perch'in ira salito, ed in desio
Di vendicarsi dell'ingiuria praua ,
Quello pigliò per la gran coda, e giùso
D'vn balcon lo scagliò di sasso ad vso .

76 **Morinne, ond'io sentì duolo supremo ,**
Quanto di cosa, che già mai perdei :
Sendo sol questo quel rifugio estremo ,
Che m'auanzaua ne'bisogni miei .
Però pensai costui far d'alma scemo,
E la vegnente notte appunto il fei .
Che come sù'l mio letto egli addormissi ,
Con vn brando d'argento il cor gli fidi .

77 **Cangiai suo breue sonno in sonno etero**
E morto à vn rozo sacco entro l'ascoli .
Ciò fatto, ad aspettar sù l'uscio esterno ,
Che passasse alcun pouero, mi posi .
Passò vn valletto ispan detto Santerno ,
A ch'io dissi vn bel cerchio in don propol
Quand'egli vn sacco d'immondizie pieno
A trarre andasse al commun riuo in seno .

78 **Rispose egli esser presto à contentarmi,**
Pur che l'offerta cerebio io dessi pria .
Diédigli il prezzo suo senza risparmi ,
Ed in collo gli alzai la soma mia .
Ma dissi anch'io voler, per ficurarmi,
Che nel rio la gettasse, e non in via ,
Seco andar, ch'ogni modo era il ciel retro
E così à lui m'incamminai di dietro .

Me

179 Mentr'andauamo, io gli venia per calte
Dolci ciance dicendo, e non inuano :
Ch' intanto gli cucia dietro alle spalle
La veste al sacco con gross'ago ispaue .
Il che la mano mia, che raro falle ,
Dou'agiltà bisogni, oprò sì piano ,
Ch'egli, che tutto al peso attento forse
Bra, ed al ragionar, non se n'accorse .

180 Giunto il barbuto insù l'estrema sponda ,
Com'vomo, a cui l'inganno era celato ,
Lasciò col sacco ir giù la salma immonda ,
Che così nostr'accordo era già stato .
Ma fu dal peso istesso entro dell'onda
Tratto anch'egli, ch'al tergo auca intoppato .
Doue morì fu forza . E ciò feci io .
Per torre i testimoni al fallo mio .

181 I corpi degli estinti appunto sono
Questi, ch'io veggio qui, molli d'vmore,
Ed io, com'hò, contate al vostro trono,
La misfattrice son del doppio errore .
Se volete, Signor, darmi perdono,
Io mi soggiornarò vusco a tutt'ore ,
E vi compiacerò di mia becade :
Bench'abbiate à Baracchi eguale etade .

182 Restò attonito Alonso, e stupefatto .
Delle costei maluage opere tante :
E di così rabbiosa, ed in ogn'atto,
Ostinata libidine, e costante .
E dopo, auerle à noua fiamma fatte
Riconfermar tutto il narrato auante :
Non la tardò, ma pria, ch'indi si tolla,
Al capestro mortifero dannolla .

183 Benchè ciò fesse pur con qualche lieue
Pietà di sua bellezza, e di suo ingegno .
Ch'à bella Donna compatir si deue
Sempre ogni danno, ancorchè giusto, e degno .
Sorgea fuor della terra à vn miglio breue
In vn bosco vn patibolo di legno ,
Statoui eretto dal consiglio ibero ,
Presso al qual' era il pubblico sentiero .

- 184 Iui il primo mattin dell'altro giorno
Legata la condussero i sergenti
Sù vn'asinello con guerrieri intorno ,
Cui di popol seguian turbe frequenti.
Di par con lei duo Sacerdoti andorno .
L'vno è Criftian, l'altro è dell'inde genti ,
Quello le mostra Christo in croce mello,
Questo vn Cemì pagano in oro impresso .
- 185 Permettèasi, che stesse in Isabella
Vn sol buito, ch'auca nome Vbca ,
Per alquanti Indian, ch'erano in quella
Non anco conuertiti, il qual potea
Predicar' ogni dì sua legge fella :
Ma à fronte à vn chierco, e senz'auer moschèa.
Or questi in mezo auca la condannata ,
Et enéanla à vicenda ambi esortata .
- 186 Ella frà via, non rimirando alcuno
Di loro in faccia, à nullo vnqua rispose .
Ma giunra al bosco si conuerse ad vno ,
Che fù l' piggior , e créderli dispose .
Seguia l' impresa sua però ciascuno ,
E salser seco, ou' vno all' altro oppose .
Ma qui al basso il carnéfica la spinse ,
E'l capo le calò fin che l'estinse .
- 187 Lasciaro il corpo al sole, al vento in preda,
Com'auuto aucauo ordine i sergenti ,
Perchè specchio ai peruerfi iui si veda :
Et tornarò à città coll' altre genti .
Noi posianci per or, che bench'io creda
De' benigni vditor lasse le menti,
Lasso io son più . Che più fatica regge
Chi parla, o serue, che chi ascolta, o legge .

Al fine del Canto Ventesimoterno .

Argo-

Arg. del Ventesimoquarto Canto .

La morta Gebra fà morir' altrui .

Colombo lascia Aiti, Viene in Ispagna .

Riceue onor. Vede gran giostra, in cui

Maramonte il real pregio guadagna.

Il Rè di Portogal ne' mari sui

Dice esser l'India, e dell'Ispan si lagna.

Gli accorda il gran Pastor subitamente .

Colombo in India vâ con nuova gente.

CANTO VENTESIMOQVARTO.

V Dite abitator del Mondo antico, (so:
Per prò de' quai del nouo io storia tes-
A voi fecondi più, ch'ad altri dico,
A cui successione hà il Ciel concesso :

Quel padre è di sua figlia empio nemico,

Che mente non ponendo al fragil sesso ,

A consorte la dà troppo ineguale :

Da ch'origine poi tragge ogni male .

2 Meglio è locarla ad uom senza ricchezza,

Ch'à ricchezza, che d'uomo abbia mestieri .

Ed uom in ciò non è chi per vecchiezza

Oprar non può più d'uomo i ministeri .

Che se non son le nozze altro in saldezza,

Che concorde vnion di duo voleri :

Darla contra sua voglia a chichè sia

Maritaggio non è, ma tirannia .

3 Non tolgo i vecchi del connubio fuora .

Commune è il congiogarsi ad ogni etade :

Bench'alla verde è proprio, e però ancora

Garzon finse Imeneo l'antichitade :

Ma solo esorto, che si deggia ognora

L'accoppiamento far con paritade .

Chi coppia disse vguaglià suppose .

Coppia è doppianza di due pari cose .

Posti

4 Posti al giogo duo tauri, vn lento, vn forte
 Nol ponno trar, che dismisura il toglie:
 E così Donna, e disegual consorte
 Non ponno al giogal nodo vnir le voglie.
 Se Gebra auesse sposo auuto à forte
 Giouenetto, e Baracehi antica moglie
 L'vna auria l'onestà sua custodita,
 L'altro il suo senno, ed ambeduo la vita.

5 Erasi del supplicio infame, e brutto,
 Al qual Gebra dannosi in tanta fretta,
 Smarrito d'Isabella il popol tutto:
 Ma più l'indiche Donne, à cui più spetta.
 E fu ciascuno ad istimarli indutto,
 Ch'Alonso, ch'in punir tempo non getta,
 Lo stesso à Canari facesse in breue,
 O pur peggio, il cui fallo era più greue.

6 Duo dì dopo'l castigo andò il germano
 Del Colombo à vna villa, e seco andaro
 Alonso con Brancaspe, e'l buon Romano,
 Per goder qualche giorno in ozio caro.
 Quiui fù fattol'or da vn'Indiano
 Nomato Argai, ch'in vn poder trouarò,
 Cenar d'alcune serpi il cotto busto,
 Orride all'occhio, ma soavi al gusto.

7 Soauì in guisa, e di sapor sì grato,
 Che regal cibo America le tiene.
 Viuono in acqua, e in terra, ond'an recato
 Dubbio, se siano aquatili, o terrene.
 Lor corpo, se ben simile è formato
 Al coccodrillo, à mole tal non tiene.
 Ma la statura della volpe ispana
 Di poco auanza, e dette che son giana.

8 Gustare ancora vn'altr'ignota fera
 Chiamata úzia dall'indico abitante,
 Che pelosa, orocchiuta, e picciol'era,
 E ten eua à cumiglio egual sembiante.
 Pensò Alonso mandarne alla tribù
 Del Regno Sorto al gran Colomb d'alquante,
 Che partì non s'ora, e stadimentera
 Della Donna paurisa l'alto, ardiditor il.

- 14 Come costui senti con sì liet'atto
Al cantante Indian far quell'inuito,
Vo'venir, gli rispose, e tutto à vn tratto
Discese in terra dal sublime sito.
L'Indian di ciò ignaro estimò ratto,
Che questo il morto fusse, e impaurito
A fuggir cominciò via più, ch'in fretta,
E quell'altro à seguir, gridando. Aspetta.
- 15 Nel grande sconcio del fuggir successe,
Ch'vn'úzia à caso sù'l terren cadéo,
Senza, che'l portator sen'auuedesse,
Che raggiugner mai più non si potéo.
Perchè l'Ismano il caminar repressse
Per torl'úzia, e la tolse, e si pascéo,
Dall'odor tratto della cotta fera,
Ch'in percolare in terra aperta s'era.
- 16 Al Regio Porto il tímido Indiano
Coi cibi giunse, e colla foglia incisa.
Presentò l'vno, e l'altro al Capitano,
Che come lesse ciò, ch'Alonso auuifa:
E vide, che mancaua in sommo al zánó
Vn'úzia, gliene chiese in dolce guisa.
Quegli rispose non n'auer perduto,
Ma auerne sole trè da Alonso auuto.
- 17 Come può (disse il Duce) esser ciò vero,
Che la foglia di quattro à mè fa fede?
Il pouerel, che del timor primiero
Tutto tremaua ancor dal crine al piede:
Vn'altro n'ebbe quì non meno fiero,
Ed à creder di súbito si diede,
Che dentro sia vno spirto à quella fronda,
Il quale ai chieditor parli, e risponda.
- 18 Perocchè questi auea picciolo lume
De' nostri riti, e non sapea, che nui
L'vso habbiamo del far con carte, e piume,
Vna fauella tática ad altrui.
Da ciò nacque trà i serui vn tal costume,
E trà i vulgari simili à costui,
Che quand'essi biasmáuano gl'Ismani,
Si tenean da quell'arbore lontani.

- 24 Da queste terre rialzò l'antenne,
E di venti altri dì nell'intervallo
Colla diuina aita à Spagna venne;
Senza prouar più di Fortuna fallo:
Senon quanto d'accórgerfi gli auenne,
Che'l viaggio marin pare à chi fallo
Affai più lento nel venir ver noi,
Che non fa andando in là dai siti eoi.
- 25 Di che poco però s'era ammirato,
Che ne sapea l'origine profonda,
La quale è sol, ch'andando inuerso il lato
D'occidente, si va sempre à seconda
Del moto, che dal ratto è cagionato
Del Cielo estremo all'océanic'onda:
E venendo alla parte orientale,
Si vien ognor contra correnza tale.
- 26 Quantunque de' nocohier lo stuolo indotto
Dica, ch'andando in là, si vada ingiuso
Ai popoli, ch'à noi stanno di sotto,
E che veguendo in quà, si vegna ipsuso.
Errorè, al quale il non saper l'hà indotto
Determinar di basso, e d'alto l'vso.
Che non scende, nè sal, naue corrente,
Ch'ognor frà'l centro, e'l Ciel disti egualmente.
- 27 Ora giunso il Colombo a' regni ispani,
Far gli conuenne la primiera scesa
In Lisbona, ou'el Rè de' Lusitani
Dolce l'accolse, e non se fargli offesa:
Il qual si ripentì d'auor già vani
Di lui stimati i detti, e la sua impresa:
Quando di nauì, e d'uomini per questo
Trouamento nouel ne fu richiesto.
- 28 Lasciò'l Colombo all'altro dì Lisbona,
E quindi entrato oue lo Stretto fiede,
Tanto pur costeggiò l'orlo, che suona,
Ch'alfin giunse à vna piaggia, e fondo diede.
Presso era questo loco à Barcellona,
Ouauea il Rè Fernando allor sua sede,
Oue la sua Reina era Isabella,
Oue la corte, oue Lisboa anch'ella.

34 Mal potea innanzi l'ordinanza bella
Per la calca venir del vulgo infano:
Di chè più volte il suo camin fù ella
A sospender costretta in sù quel piano.
E'l fiero Maramonte, effendo in sella
Con vna verga colorata in mano,
Sgombrava il varco frà le genti spesse,
Sgridando, or questo, or quel, ch'indietro stes-
so.

35 Con questa trionfal pompa solenne
Le porte il Duce entrò della cittade,
Dou'il Rè, ch'abbracciollo, e stretto il tenne
Note gli disse, che si dicon rade.
Poi fè salirlo in sù vn destriero, e venne
A par con lui per infiorare strade
Verso il palagio, trapassando spesso
Sott'archi, in ch'era pinto il gran regresso.

36 Giunsero al regio albergo, e quiui accolto
In sala fù dall' inclita Isabella,
E da Linerba con gioioso volto,
Ch'aveano dietro ampia caterua ancella.
V'eran trè sedì in fila adorne molto,
Contra cui n'era vn'altra adorna anch'ella.
Nelle trè gli trè Principi sedèro,
Nell'altra il glorioso assider fero.

37 Egli, poichè fù giù, narrò in presenza
D'infiniti Baroni lui ridutti.
Gli acquistì con sì nobile eloquenza,
Ch'ognuno stupefè degl'introdutti.
Fù diffuso il racconto, e in contenenza
I succeduti casi abbracciò tutti,
Saluo, che'l lungo amor del bello alfiero,
Che separato dir si fea pensiero.

38 Finito egli il parlar, fece ad vn cenno
Dal basso in sala addur quegli Indiani,
Che per ostaggio i Rè d'Aiti gli dienno,
E'l vinto Rè di Cuba, e i presi Nani.
E l'vom Seluaggio, ond'i suoi preda fenno,
E'l Baute, che Giafer donò a' Cristiani:
E d'augei mostre, e d'arbori, e di fiori,
E di semi, e d'aromati, e d'odori.

- 39 Poi volto con magnánimo decoro
A Isabella, foggianle in tale accento.
Queste mostrate cose, ed vn tesoro
Il qual del chiostro è giù nel pavimento
(Ch'è vn carro pien di gemme e sette d'oro,
Con due bombarde ancor di schietto argento)
Sono all'ispana monarchia recati,
Ed a nome di lei da mè acquistati.
- 40 Contutto ciò, Donna real, vogl'io,
Ch'è t'è sia di mia cosa vn dono offerto,
Ch'è picciol, se t'è miri al mio desio,
Ed è minor, se poi miri al tuo merito:
Ma potrà del diuoro animo mio
Solo mostrarti vn testimonio aperto:
E qual bello aggradirti, e stranio arnese,
Tratto da remotissimo paese.
- 41 Con questo dir s'è darli a vn suo guerriero
Vna di fili d'or formata cesta,
Di contegno maggior, ch'vn elmo ibero,
E gliel'appresentò con china testa.
La Reina teggiadro il magistero
Veggendo, con che quella era contesta.
La prese in man tutta ridente fuore,
E tornar'è seder s'è'l donatore.
- 42 Era chiusa, e la Donna esser pensolla
Vota, benchè grauiosa in man pareffe:
Che ciò dal peso del metal, che puolla
Da sè far tale, immaginò nascesse.
Pur volse aprirla, e piena entro tronolla
Di grandi perle, ch'erano l'istesse.
Ch'in Cubagua i nocchieri aucean cambiate,
E l'aucean poi per prezzo al Durè date.
- 43 La Regina in veder repentemente
L'impensata ricchezza iui raccolta
Attonita restò, non altramente,
Che fa sotterra il cauator taluolta,
Quando per fondar fabbrica eminente
Colla marra il terren rimoue, e volta.
E rompendo nell'opra antico vaso,
Dentro vi scopre vn gran tesoro a ostia.

Dop-

VENTESIMOQUARTO .

- 44 Doppia mente allegrato il cor reale,
 Doppie grazie rendè, come chi ammira .
 E soggianse . Se'l don picciolo è tale,
 Grandi il Mondo non n'hà quanto il Sol gira
 Ch'appena Spagna, e Portogallo vale
 Il pregio, che quì dentro esser si mira .
 E veggio ben, che tù per tè non vuoi ,
 Se non la gloria, che donar non puoi .

49 *Col fin de' detti in piedi egli risorse,
E diè il foglio à Linerba, à cui venia.
Tutti ammiraro le sventure occorse,
Ma alquanto instupidì la madre pia.
Prese la carta, ch'esser chiusa scorse,
E le lettere mironne esterne pria:
Le quai conobbe auer la man costrutto
Della sua figlia, e tramontò del tutto.*

50 *Le serue la sostennero, che giuso
Cennaua di cader bianca in aspetto,
E co' rimedi soliti à tal'vso
Ritornato le fù lo spirto in petto:
Lagrimando frattanto à viso infuso
Tutto'l nobil concorso iui ristretto
Per la pietade, e pel piacer non meno,
Ch'à ciascun liquefea l'anima in seno.*

51 *Ella raccoglièr fè, come fù desta
La giù caduta carta, e con preghiera
Al sommo Capitan fece richiesta,
Ch'ad alto suon gliela leggesse intera.
Quegli la mano ebbe, e la lingua presta
Ad vbbidirle, il cui tenor tal'era.
Alla Donna, ch'i Dani hà in seruitute,
Roselmina umil figlia inuia salute.*

52 *Ciascun natiuamente, o mia Rëgina,
Cui fatto amica sorte abbia felice,
Il colmo ancora à procacciar s'inchina
Di sua felicità, quanto gli lice.
Ond'io, che dopo vita aspra, e rapina,
E dopo duro stato, ed infelice,
Lieta prosperitade hò conseguita:
Cerco di render quella ancor compita.*

53 *Questo solo saria, s'io rianessi
La tua pregiata grazia, onde son fuore,
Senza cui caro auer per mè non deffi
Vita, nè signoria, ned amatore:
Nè qualunqu'altro bene io trar potessi
Da propria industria, o da fatal fauore,
Ch'altro non è, che bestemmata cosa,
Figlia, che viuua alla sua madre odiosa.*

Cer-

50. Mirate all'Orso di pietà digiuno,
 Mirate all'empia Tigre, al Drago orrendo:
 Mirate in grembo all'umido Nettuno
 L'Orca difforme, e'l Fiftir tremendo:
 Quanto feruidamente ami ciascuno
 La propria spezie, e vadaloseguendo.
 E questo è poco, che le piante, e i tronchi
 S'amano ancora, e i duri sterpi, e i bronchi.

abbraccia
 conda.
 li allaccia,
 isconda.
 accia
 reonda:
 aciarlo,
 urlo.

61. Qual grane merauiglia è dunque, ch'io,
 Cui nè fera, nè sterpo il Ciel compose,
 Ma che son Donna, ed ebbi il nascer mio
 Da duo sublimi Rè, ch'Amor suppose:
 Riceunto abbia in mè questo desio.
 Vniuersal delle mondane cose?
 Tanto più sù'l feruor degli anni miei
 E con pudichi modi, e in nulla rei?

62. Di che Fernando in testimonio appello,
 Il mio se condo genitor diletto,
 Al qual chiesi in consorte il damigello,
 Ed egli me ne fe chiaro disdetto:
 Benchè non sapend'io, nè il Rè, che quello
 Il garzon fusse alle mie nozze eletto:
 Quel, ch'io chiedeua, auca prima impetrato.
 E quel, ch'egli negò, prima auca dato.

63. Dunque del mio fallir più non dispúto,
 Or che t'hò tratto della scena il velo.
 Fatto è mio Dulipante. Al fin l'hò auuto.
 Segno è, che'l tutto era ordinato in Cielo:
 Dal quale io prego a tè gaudio compiuo,
 E mi t'inchino con diuoto zelo:
 Baciando ancora ai duo Monarchi ispani
 Colle labbra del cor le regie mani.

Con.

79 Nel mezzo vn lungo campo era da bruno
Legno chinso con ruuido lauoro.
Da fianco al campo à vn muro il più opportuno
I giúdice teneano il palco loro:
Sopra al qual quel de' Rè pendea con vno
Ciel di candido drappo orlato d'oro:
Sendo la piazza fuor del campo aspersa
Di calta, e mirro, e di ginefra, e petta.

80 Furò in breu'ora ingombro à tutti i canti.
Tutte le parti de' sedili eretti:
Da fianchi spettatori, e da abitanti,
D'ogni sesso, ed età, degai, e negletti.
E vi soprabondar popoli tanti,
Ch'oltra empir le finestre, e quasi i tetti,
Copia infinita ne rimase in terra
Stretta ai lari à veder la finta guerra.

81 Talchè sì bella, e sì mirabil mostra
Facea l'adorna piazza, e popolosa,
Che solo pensò stesla, e senza giostra,
D'esser veduta ora condegna cosa:
Più per le vaghe Donne, in cui si mostra
Quanta la Spagna tien beltà famosa.
Giunserui i Rè coll' ammiraglio à paro,
E tutti à porfi ai propri lochi andaro.

82 Allora incominciò da più sentieri
Con applausi diorno, e lieti gesti
Ad apparir in piazza i cauallieri,
Ch'al giuoco armeggiar s'erano apprestati:
Tutti sì ben guerniti, e bei destrieri,
E con ricche armature, e soprauesti,
Non senza vaghe fogge, ed auuenti,
Di pronti paggi, e d'agili sergenti.

83 La querela, ch'in giostra ad vna mossa
D'asta, e cinque di spada, auca à pugnarsi
Era, che'l figlio di chi Spagna ha in possa
Con altri sì guerrieri seco comparir,
Prouar voleano, ch'in vn tempo possa
D'ardente, e vero Amor due Donne amar:
E che chi vna n'ama Amor peruerba,
E brami poco, perchè poco merita.

Mer.

24. Mercede vna corona era del gioco,
In ch'auca gran rubini il Rè legati,
Con vn diamante in mezo, appo cui poco.
I rubini valean, benchè pregiati.
Fero i primi à venirne al concio loco.
Questi quattro, ma vènnèro celati.
Da vn monte fuori erboso, ed entro d'asse,
Che sembraua nat'o, che caminasse.
25. Auea selue, e spelonche, e prati, e fonti.
E sù gli arbori augelli, e in terra fere,
Che derto auresti. Vno è de' picciol monti
Suelto da piedi alle grand' Alpi ibere.
V'era vn viuo pastor, ch'i labbri pronti
Verso vna nimfa auca per far preghiere:
Begli vno, e l'altro, ancor che questa auca
Le ciglia sue di graue sdegno impresse.

94 Piacquemi sì da prima il tuo sembiante,
 Che quanti ne vedrò di stampa tale,
 Di tanti diuerò focolo amante.
 Troppo il simile tuo presso à mè vale.
 Ma chi più di Licori è à tè sembiante,
 Ch'oltr'efferti d'altezza, e d'anni eguale,
 D'aria di viso ti s'assembra, ed anche
 D'occhio ner, di crin biondo, e di man bianche,

9 Ma tu, perch'io sorridere il semb
Non ti veggia, t'arretti, e dentro v
Vanne pur, ch'ad ognor queste mie p
Delle vestigia tue seguaci aurai.
Così dicendo il boschereccio amante
Fagque, ed alfin de'dolci accenti ga
Corse anch'egli alla grotta, e vi s'im
In questo instante il monte in duo

0 Cadde parte à sinistra, e parte à
E lasciò spazij in mezo ampi, e spiaz
Come fè à Zibeltár la mole alpestra
Mandata per man d'Ercole à duo lat
In quel voto appariro, e venner'estr
I quattro cavalieri à vn modo arma
Con verde mantò d'or per gemme
E con turba di serui ai piedi intorno

1 Tenero er'anco il Principe d'et
Ma nell'alta statura vom già pare
In vn bianco corridor, ch'a rote rad
Tutto era sparso in questo dì preme
Di tal ferocità, di tal beltade,
Che l'auergli nascoso er'opra rea
Tutto i fregiati abbardamenti quelle
Nobil fattezze delle membra belle.

2 Entrò questo destrier d'orgoglio
Al campo à passeggiar con zampe al
Mordendo à vn tempo lo spumoso fr
Con isbuffar di nari, e ciglia fiera
E faccenda talor, quasi baleno,
E cimier tremolar del suo guerriere
Col volger si or'a dritta, or'a manci
E col menar passando alta ruina.

3 Dipinto hà nello scudo vn fess
Il Principe, e sù l'elmo vn còr scol
D'umana faccia da duo lati, quale
Finge il capo di Giano il prisco ri
E poich'incontro al palco egli rea
Giunse dagli altri tre sendo seguito
Ch'auèan l'impresa istessa in sù l'a
Atteggjar fè il corsiero in varia g

- 104 . Passeggiò trè fiare il lungo vallo,
 Poi fermò in capo à quello i passi erranti.
 Intanto arrimati erano à cavallo
 Tutti alla piazza i giostratori amanti:
 Con gran pompa di vestiti, e di metallo,
 E con mûsici suoni innanzi e canti:
 In modo, che per tutto ingombro, e pieno
 Quivi auean l'odorifero terreno .
- 105 . Cominciaro à sonar le trombe argute ,
 Ed ecco comparì dall'altro canto

- 114 Segui à sonar l'inuitatrice tromba.
 Ond'egli si spiccò contra vn guerriero,
 Che venia, come fólgoe, che piomba,
 Coperto à rosso in sù vn rouan oorfiero;
 Il qual sopra la targa vna colomba,
 E fingeua vn flagel sopra'l cimiero.
 Questi non si scontrar debile, o tardo,
 Ma crudamente, e senz'alcun riguardo.
- 115 Sifante fù sotto lo scudo colto,
 E l'altro ouè l'acciar la gola ferra.
 Ma Sifante varcò libero, e sciolto,
 E quel si stese in groppa, indi gí in terra.
 Non si smarrì per quest'esempio molto
 Blasco d'Asturia, uom'vso à vera guerra,
 Che sù vn fosco caual sedeuà armato,
 Il qual di bianchi fregi era bardato.
- 116 Costui conformemente ornato, e cinto
 Col suo corfier di soprauesti bianche,
 Per impresa d'Amor tenea dipinto
 Vn'orso, ch'vn martello hà frà le branche:
 Ed auea sù'l pennacchio il monte sinto
 D'Etna, che d'auuampar non resta vnquanche.
 Coll'asta inuer Sifante egli si mosse,
 E quegli per rispóndere inuiosse.
- 117 Cozzaron coi destrieri in affrontarsi,
 E questi cadder'ambo, il che mirando
 Sifante, non fù lento à svilupparsi,
 E saltò in piè per contrastar col brando.
 Ma vide, che'l nemico alto leuarsi
 Nulla potea, sotto'l cauallo stando:
 E sentitone al cor pietoso tarlo,
 Di percóterlo in vece aitò à francarlo.
- 118 Quel vinto doppiamente, ed abbattuto
 Di giostra, e cortesia, partì di lizza.
 Or si mosse vn guerrier di conosciuto,
 Che senz'impresa il suo cimiero drizza,
 E tutto giallo il campo hà dello scuto,
 Ma acceso par di velenosa stizza,
 E pien di rio voler verso Sifante,
 Quanto i suoi gesti ar pon far sembante.

Sifan-

224 Tolto di terra il misero fù tosto,
E morì in braccio ai serui allora allora,
Sifante lodò il Ciel nel suo nascosto
D'esser di sì gran rischio uscito fuora,
E in capo andò, come dal Rè fù imposto,
Alla trincea, perchè giostrasse ancora:
Nè guaristè, che rallentò il corsiero
Verso vn, che s'era mosso, altro guerriero.

225 Già degli assai si credea ciascuno,
Che vincior Sifante esser douesse,
E'l pregio riportarne egli sol'vno,
Sì ben gli eran fin qui l'opre successe.
Il suo auersario, che vestiuà à bruno,
Di grandezza pareva gli s'ouastesse.
Premea vn caual di faginato manto,
Che di bruno guernito era altrettanto.

226 Auea vn'arco celeste in campo bianco,
E fra le piume vn basilisco inserto.
Scontraronli coll'aste à fianco à fianco
Per far l'vn l'altro rimaner deserto.
Sifante all'inimico il braccio manco
Toccò sì forte, ch'auria vn monte aperto,
Se ben fè sol di staffa vscirli vn piede,
Ma quello in far bel colpo à lui non cede.

227 Còlselo sotto al petto, e lo sospese
Tutto sù l'asta con vigor non lasso.
Indi lontanamente lo distese
In terra coi piedi alti, e'l capo basso.
Allor gran merauiglia il popol prese,
Ch'atteso non auea l'alto conquasso.
Ed il più degli assisi in piè drizzosse
Per vedere, e saper chi costui fosse.

228 Ma incognito non solo egli era affatto
Ai riguardanti, ma ai guerrieri istessi:
E dire i serui suoi per alcun patto
Non sapean, come nome egli s'auessi.
Costui nulla stimar mostrando il fatto
Agli altri duo campioni incontra fessi:
E gli abbattè con poco sforzo tutti,
Quantunque prodi fossero, ed instrutti.

Dicea

134 Alfin sendo il romor quietato affatto,
Il Rè trouar fece il guerriero nero:
Edopo auerlo à suon di trombe fatto
Gridar del gioco vincitore intero:
Gli offerì colle sue mani il premio intatto
Della giostra, dicendo, O caualiero,
Quantunque il nome tuo scuro mi fia,
Chiaro m'è il tuo valor per certa via.

135 Chiaro così, ch'io ti conosco degno
Non pur di posseder questa corona,
Ma di portarla ancor sù'l capo, in segno
D'esser Rè de' seguaci di Bellona.
Dunque, acciocch'io, come di far disegno,
Qui senz'indugio te l'adatti, e pena:
Ti prego, se'l pregar non è scortese,
Che di trarti l'elmetto or non ti pese.

136 Auuiderli il guerrier da questo detto,
Che'l Regnator volea vederlo in volto:
Di ch'egli non gli fece alcun disdetto,
Ma tutto ad appagarlo intento, e volto,
Ai piè gli s'atterrò, quasi valletto,
E spogliò il capo, ch'auca in ferro auolto.
Videro tutti al disarmar la fronte
Com'era il viso altier di Maramonte.

137 Il quale al Rè con mobile rifiuto
Disse nel punto, che di sè fè mostra.
Signore, altro io non vo', sia concesso
In premio al vincer mio dalla man vostra,
Fuor ch'vn grato perdon, s'io son venuto.
Senza auerne licenza, à questa giostra:
Che non hò il mio deuer però giù posto.
L'esercito è già vnito, e fia qui tosto.

138 Corona in testa à mè tener non lece:
Ch'intutto della gloria indegno sono,
Ma poich'il tornear pur mia la fece,
Di Linerba alla figlia io la ridono.
Piacque al Rè la risposta, e diede in vece
Vn'ampia villa à Maramonte in dono,
Posta nel regno, oue del Beti l'onda
Gli arbori irriga alla sua terra sponda.

H h

Fini.

- 144 In quella, ch' à Castiglia in man cadette,
Tutto il nouello Mondo andò compreso,
E le terre fin' ora iui soggette .
Tranne solo il Brasil senz' armi preso :
Che però in man di Ferdinando stette
Molt' anni, e poscia à Portogal fù reso :
Bench' à Castiglia or sia tornato il tutto,
Che i duo potenti scettri hà in vn ridotto .
- 145 Simile à questo accordo è quel, che fessi
Trà'l grande Ottauiano, e gli altri duoi,
Che per men mal diuisero ancor' essi
Il vecchio Mondo, ed i dominij suoi :
Di ch' vna parte à ciascheduno dieffi,
Ed il tutto ad vn sol tornò dapoi ,
Donde la monarchia nacque romana ,
Il cui fin fù principio à quest' ispana .
- 146 Ora frattanto, che fù al Tebro in lito
Dell' indico litigio il nodo sciolto ,
In Barcellona esercito infinito
Di fanti, e cavalier s' era raccolto ;
Per dipartirsi col Colombo ardito ,
Che disse, in veder numero sì folto,
Non voler tante turbe infruttuose ,
Ma poche e scelte, à cui lo Rè rispose .
- 147 Anch' io darei più volentieri il fiore
Di questa moltitudine vulgate :
Ma come dal' piggior potrò l' migliore
Scernere, e l' vn tenermi, e l' altro dare ?
Tutti son nudua gente, e quel che fuore
Nella presenza, e nelle vesti appare
Spesso è fallace, e non s' ha porui fede .
Che l' ardire è ne' cor, che Dio sol vede .
- 148 Lascia (soggiunse il Duce) à mè la cura .
Che ben di segregar trouerò via
Il valor franco dalla vil paura :
A cui replicò il Rè . Come vuoi sia .
Il General poichè la notte oscura
Fù dall' altro mattin fugata via ,
Fè di rassegna vn nouo modo, e strano ,
Già mai non fatto più da Capitano :

Hh a

Me

154 Consenti Ferdinando à tutto, e poi-

Che liberò gli effeminati, e i vili,
Fè il dì stesso partir gli eletti suoi
Col Capitano in quindici nauili:
Ch'erano dieci mila ispani eroi,
Od almeno guerrier prodi, e virili:
Senza quei, che'l Colombo auea condutti
Dall'India, ed or vi ritornauan tutti.

155 Tutti, fuorchè Sifante, il quale auendo

Prouato del vagar l'affanno spesso,
E prouar la quiete omai volendo
Stè in Barcellona alla sua sposa appresso.
Dou'anco Margalisse il Rè tremendo
Della Cuba restò, ma in prigion messo,
In palagio però d' ameno sito,
Con orti, ed agi, e come Rè seruito.

156 Auea il Colombo in questi legni ispani,

Oltra i guerrier, diuersi artisti chiusi,
E varie coppie d'animai nostrani,
Com'ancor molti semi à fruttar' vfi.
Cose, ch'accommunar cogl'Indiani
Tutte volea per introdur nostr'vfi,
E per mostrar' à quei con cambio pieno;
Che ricco il Mondo antico era non meno.

157 Portaua dal Vicario alto di Christo

D'vniuersal perdono vn foglio pio
Al gloriosi autor del gran conquisto,
E così agl'Indian conuersi à Dio:
Ma à Roselmina col perdono, misto
Vn cambio al voto, ch'ella al Cielo offrisse,
Di visitar di Guadalupe il tempio,
Quando tentò d'ucciderla quell'empio.

158 Nauigò il Capitan verso occidente

Al dritto, ma con próspera fortuna,
Fino al dì quarantesmo, e finalmente
All'India giunse delle terre in vna,
Dette le Camercáne, oue la gente
De' Cannibali alberga, e si raguna:
Che di quà stanno dall'aitin paese.
In lunga lista (com'io dissi) stese.

Hh 3 Io

Argom. del Ventefimoquinto Canto.

*Alaù, ch'in Giamaica è regio Duce
 Si scopre esser Tarconte, e grazia ottiene.
 Ma poich' al tēpio vn dì sua sposa adduce,
 Turbato là da Barnagasso viene.
 Seampare, ed in Crucheria si conduce:
 Chie'deni aita, e n'ha promesse piene.
 Quasi è giunto il Colōbo anch'egli, e propa
 Fà di smontar colla sua gente nuoua.*

CANTO VENTESIMOQVINTO.


- G** Ià sciolte son le neui ai caldi venti,
 Già discopre la faccia il vago aprile.
 Ecco Zéfiro, e Flora, e i dì ridenti,
 Ecco il seren della stagion gentile.
 Pare il Ciel rinouarsi, e gli elementi,
 E in nobile cangiar suo stato vile.
 Ringiounisce, e s'innamora l'anno,
 E le fere, e gli augelli à coppia vanno.
2. Amor dolcezza in tutti i cori infonde,
 Amor letizia in ogni mente inspira.
 Mugge il giuuenco, il rosignuol risponde,
 Ciascun l'amato ben chiama, e desira.
 Alma in terra non è, non è frà l'onde,
 Che non deponga ogni odio, e lasci ogn'ira.
 Tutta è cangiata la mondana mole
 Quanto il Mar bagna, e quanto asciuga il Sole.
3. Anch'io per or la marzial mia rima
 In dolce, e molle di cangiar disegno,
 Perchè del Messican l'amore esprima
 Verso la Donna, ch'in Giamaica hà regno.
 Tutti gli amanti, che fauor sublima
 Vengano, e quegli ancor, ch'abbassa sdegno,
 Vnitamente ad ascoltarne il suono,
 Ch'in ogni guisa vn de' secondi io sono.

H. 4.

E po.

- 9 Non sperì alcuno di poter nel petto
Lungamente tener nascoso Amore .
Che non per altro egli fù foco detto
Da' saggi, che n'intesero il valore ,
Se non perchè sì come è, il foco astretto
A palesarsi altrui col suo splendore ,
Così conuien, ch' Amor ne' volti nostri
Col lume degli sguardi altrui si mostri .
- 10 Aueua di celar cercato ognora
Alad' il suo desir, ancorchè degno :
Perchè con quel non si scoprìsse ancora
L'odioso suo capo à tutto il regno .
E pur' alfin colei, che lo' innamorò ,
S'accorse, ch'ei l'amaua à chiaro segno .
Di che fù lieta ne' secreti sui ,
E chinaua col cor molto ver lui .
- 11 Non già che l' desiasse in guisa alcuna,
Ma pura amica più, ch' amante n'era :
E nell'alma sentia d'amor digiuna
Compiacimento più che brama vera .
Continuossi oltra l'ottaua luna
L'opra in questa sì debole maniera ,
Che non sospir, non lagrime si sparse ,
Non si languì, non si gelò, non s'arse .
- 12 Ed omai cominciava il giusto Amore,
Ch' à nullo amato riamar perdona ,
A stringer di costei le voglie, e' l'core .
Verso il guerrier d'ogni valor corona .
Talchè poi non varcarono molt'ore
Del quarto giorno della luna nona ,
Ch' Amore al sen di lei del tutto entranda
Quella beniuoglienza ir ne fè in banda .
- 13 Anzi d'essa, e di sè fè vna mistura ,
Che così diuentò più saldo affetto ,
Come più' l' bronzo alla fornace indura ,
Che duo molli metalli anno concetto .
Cominciò dunque anch'ella in pena dura
A tormentar per Alad' diletto :
E i sonni, e i cibi per più di perdenne,
Di che smorza in sembianza, e trista venne .
- H h 5
- Smor-

19. Ora in cotal tenore il tutto stando,
Nicaóna frà l'altre auca vn'ancella
Di pari età, cui caramente amando,
La nomaua ad ognor per sua sorella:
Ch'insieme fur nudrite infin da quando
Bran bambine nell'età nouella:
Sendo colei, che Lampedusa è detta,
Dalla nutrice sua stata concetta.
20. Questa donzella molte volte chiesto
Alla sua Donna auca, come pietosa,
(Perch'ambe in vn sol letto ad oro inteso,
Prender soleano la notturna posa)
Per qual cagione il core auesse mesto,
E pallida la faccia, e nubilosa,
Ed ella sempre, o gliell'auca taciuto,
O per risposta vn gran sospir renduto.
21. Vna notte, che l'alba era vicina,
Elle in letto giaceano à spento foco.
E vigilando l'anima tapina
Riposar non potea, nè trouar loco.
Lampedusa le disse. O mia Regina
Ben m'auueggio, che cara io ti son poco:
Poich' in mè tà non fidi, e dir non vuoi
Quel, che tanto inquieta i sonni tuoi.
22. Tù sai, ch'accommunauì in ogni caso
Meco il pensiero tuo, meco il tuo affetto.
Meco le gioie, e i duoli, ond'vn sol vaso
Diuennt'era l'vno, e l'altro petto.
Ed ora trà noi due non è rimasto
Cosa altra di commun, che questo letto.
Io voglio questo ancor tutto lasciarti,
Nè più giacerci sù per non noiarti.
23. Ciò detto, si scagliò, com'auess'ale,
Dal letto, e brancolando all'aria ombrosa,
Giua vers'altra stanza à questa eguale,
Doue lo stuol dell'altre alberga, e posa.
Deh (disse allor la vergine reale,
E drizzossi à seder volenterosa)
Torna à tuo loco Lampedusa, ch'io
Ti manifesterò tutto il cor mio.

T 
ona, fatto.
roemio,
nar roz'atto
r. racchiusi i
ragion contra
i è di premio
o narrate
celate.

che'l secreto m
duo lati incid
occulti, o ch'i
e mal si grida
è si rio,
e non m'v ccla
e commetta il
chio tuo.

esser confort
, o di colui,
te il forte
ta fui..
ce à regia co
ggiaccia à lu
nuagh ita
on hò aita.

bo è la cagio
a, e muta,
spra renzone
sempre aiuta
nci aquilone
anla battuta:
frà me detto
tro del petto.

amore io ard
adre amata:
indugio, e ta
lla è grata.
riguardo
do stata;
fendo à duo
di lors'appi

- 29 A tè sola risoluo, o cara mia;
Al fin di palèsar la mia ferita:
Sì perchè fido in tua bontà natia,
Come perchè ne spero alcuna aita.
E certo aurò quanto il mio cor desia,
Certo la voglia mia farà compita:
Se tù vn pietoso vfficio à far ti poni,
Al qual pieno successo il Sol poi doni.
- 30 Vò, che di fauellar con Alaúe
Destra opportunità tù prenda il giorno,
Allor, che trai fra lè compagne tue
L'vsate danze, e vai con lui dintorno:
E ch'alle sole dica orecchie sue,
Quasi per tuo diporto, e tuo soggiorno,
Ch'egli à gir' in Aiti senno farebbe,
Doue in Pasantro esser Tarconte débbe.
- 31 Col quale entrar potrebbe egli à battaglia
E per sua gran virtù lo spegneria,
E questo regno, à cui nessun s'agguaglia
Di bellezza per dote acquisteria,
Che di mè non vo' dir quel, che mi vaglia,
Dir lascerò ad altrui la lode mia:
La qual bench'io non meriti con vero,
Dal tuo discreto amor però la spero.
- 32 Giunger potresti à ciò, s'egli il chiedesse,
Che tù vna volta dir m'auessi vdito
Com'io più caro aurei, ch'egli ciò fesse,
Che'l sozzo Barnagasso, o ch'altro ardito.
Per l'obbligo, in che tutti egli ne messe
Quando da lui fù Martagon punito,
Il rubel, che con impeto improniso
Veniva per vccidere, e fù vcciso.
- 33 Forse da tè suaso egli faralle,
E dall'amore ancor, che sò, mi porta.
E se vò, certa son, che vincerallo,
Onde mi diuerà giogale scorta.
Che benchè di sua absenza lo'ntervallo
Gisse à rischio di far mia vita corta,
Perder per pochi giorni il soffirei,
Per auerlo poi sempre ai piacer miei.

39 Dormiro ambe, non pur finche la fronte
Il marutino Sol mostrando sorse:
Ma egli auea di sopra all'orizzonte,
Quando elle si svegliar, due ore scorse.
Lampedusa uscì fuori, acciocch'affronte:
Il valoroso, e in sala al ballo corse:
Doue seco danzando adagio espose
L'ordinate da pria parole, e cose.

40 Alaù trasse vn gran sospiro à questa
Dolce proposta, e disse. Io amo in vero
Tanto la Donna nostra, e così hò presta
La voglia ad ogni picciolo suo impcro,
Ch'aurei per poco a lei, non che la testa
Dar di Tarconte, ma Tarconte intero.
Onde fin'ora ella stimar può, ch'io
Dato gliel'abbia, come fusse mio.

41 Ma perocch'io vorrei, prima che fessi
Per tale impresa verso Aiti partenza,
Da lei stessa vdir meglio i sensi espressi
Del suo volere, e chiederle licenza:
Vo'tù! a preghi, com'a lei t'appressi,
Che mi porga in sue stanze occulta vdienza.
Lampedusa bassando il capo disse,
Ch'andrebbe allora à farlo, e dipartisse.

42 Alaù bench'al dir della donzella
Scorto auesse, oltr'il solito facondo,
Che Nicaona auea mandata quella,
E ne fusse però lieto, e giocondo:
Pur restò di pensieri in gran procella,
E con pungente dubbio al cor profondo,
D'auere vn giorno frà la regia schiera
Ad esser per colui scoperto, ch'era.

43 Lasciò le turbe anch'egli in sala accolte,
Ed andonne solingo al proprio ostello,
Doue conchiuso dopo cure molte
Non esser da temersi lui drappello
(Com'egli visto in proua auea due volte
Vna uccidendo il Rè, l'altra il fratello)
Deliberò nell'animo, ed elesse
Il modo, son ch'a reggere s'auesse.

Torna

- 49 Vero è (disse l'angélico sembante)
E te'l prometto. Ed Alaù soggiunse:
Or quel capo è di qui poco distante.
In mio poter, che mai non si presunse .
Ed io presenterólloui dauante ,
Ma nessuno dal busto anco il disgiunse.
Ed à voi se'l volete indi lontano,
Toccherà di far ciò di propria mano.
- 50 Stupì ella, ch'auesse Alaù fatto
Venir da Airci questo prigion sì ascoso,
Che stato fusse à tutti ignoto affatto,
E disse. Fà ch'io veggia il volto odioso.
Allor l'amante di vagina tratto
Lo stocco, il diede à lei tutto pietoso:
E in vn tempo atterrato à i piedi suoi,
Le pose in seno il capo, e disse poi.
- 51 Io son, Donna, quel misero Tarconte
Da tutte le prouincie, isbandeggiato :
E perseguito sempre al piano, al monte,
Da tutte genti per auerui amato .
E questa è quella testa, e quella fronte,
Ch'auete voi tanta stagion bramato.
Se volete reciderla, potete .
Se perdonarle, anco poter n'auete.
- 52 Negar non vò, ch'io non fallissi alquanto
Quando il Rè uccisi, che cagion mi porse:
Ma la prest'ira mi fèral'incanto,
Che non conobbi à che la man trascorse .
Ed onne poi questi trè anni pianto
Sì lunga pena, dà che'l caso occorre ,
Ch'ella bastar potria per auuentura
A impetrarmi dà voi vénia sicura.
- 53 Tante stille di sangue in mè non tegno,
Quante per vostr'amor da' miei nemici
Hò sofferte battaglie in vario regno,
Bench'v scite mi fian tutte felici.
Rimirate per Dio del vero in segno
Quante all'afflitte carni hò cicatrici :
E certo fommi, che pietà m'aurete,
Se composta di porfido non siete.

59 **Raro auuen, che gli amanti, ancorchè viu**
Gran fede in loro, e fian leali, e schietti:
Non meschino in parlar colla sua Diua
Qualche menzogna trà i veraci detti.
E ciò non da maligna alma deriua,
Nè da mentiti insidiosi affetti:
Ma da troppo desio, che tengon, ch'ella
Tant'ami lor, quant'essi amano quella.

60 **Non auca ancora il riuerente amante**
Di dir compito l'ultime sue note:
Ch'entro arriuò con improuise piante
La madre, che star lunge indi non puote:
E veggendo costoro ambo in sembiante
Si conturbati, e con ismorte gote:
Chiese alla figlia, ciò che questo fusse,
E come il Capitan quì s'introdusse.

61 **Tarconte la richiesta appena vdiu,**
Tornò dinouo à inginocchiarsi ratto:
E sì alla vecchia la sua occulta vita
Scoprì com'alla giouane auca fatto.
Costei lo riconobbe, e fù affalita
Da rancore, e da amore in vn sol tratto.
Ch'odiaua l'uccisor di suo consorte,
Ma amaua ancor chi la campò da morte.

62 **Stette confusa, e col voler diuiso**
Ad innarcar per lungo spazio i cigli:
Com'anco fea trà sè diuerso auuiso
La figlia, non sappiendo à qual s'appigli.
Poi cominciaro ambe à mirarsi in viso,
Quasi si dimandassero consigli:
Stando pure il guerriero in terra prono
Ad aspettar della risposta il suono.

63 **Pù la donzella alfin la prima à dire.**
Serenatasi alquanto, inue la madre.
Saggia Reina, se'l costui morire
Rendesse à tè'l tuo sposo, à mè'l mio padre:
Io direi, che con rigido martire
Punir si fesse dalle nostre squadre:
Anzi io stessa farei di farlo audace
Con questa spada, che quì in terra giace.

Ma

12

1

20

1

ofcia

10

11

12

79 L'antica Donna, che quantunque austerà
 Di discreto discorso era, e sagace:
 Vide esser la ragion vólida, e vera
 Della figlia, e non frínola, o mendace.
 { Se ben quella diceua in tal maniera
 Più per amor, che per parlar verace }
 E rischiando il tristo aspetto anch'ella,
 Drizzò Tarconte, e gli fè tal fauella.

70 Guerriero, posta giù del nostro petto
 L'auuta offesa, e'l suo ricordo odioso:
 Noi doniamo al tuo merto il tuo difetto,
 E scontiam col gioueuole il dannoso
 Prendéndoti, io per género diletto,
 E la mia figlia per diletto sposo.
 Ch'a tè serbaua il Sole vn tanto bene,
 Nè sì mirabil caso indarno auuiene.

71 Tarconte sciolse lieto i labbri suoi
 Verso le due Regine in dolce suono.
 Dicendo. Io v'aurò sempre, ed ora, e poi,
 Grazia infinita del conferto dono.
 Ma i fatti beneficij à me da voi
 Non miei, ma vostri interamente sono:
 Poichè vostro son'io che gli riceuo,
 Ed esser vostro anco in perpetuo deuo.

72 Fin che calco la terra, e fiato spiro,
 Fin che gli occhij non m'ombra oscura morte
 Fia sempre à voi diuoto il mio desiro,
 E nell'auerfa, e nella destra sorte.
 Con questo giubilar tutti trè vsciro
 In sala, e'l caso apèrsero alla corte:
 La qual di lor se n'allegro non manco,
 E così Carso, e l'isola fece anco.

73 Questo medesimo giorno ordine pose
 Misia (che così auca la madre nome)
 Di voler come Febo auesse ascosi
 Trenta volte nel mar l'ardenti chiome:
 Far celebrar le nozze auuenturose
 Riccamente, ed altrui ne diè le some:
 Perch'intanto si fèssero gli appresti,
 Quali à regio splendore eran richiesti.

Tar

- 79 Dal corpo intero del regal palagio
Erano queste stanze assai discosto,
Al qual però si congiungean coll'agio
D'un lungo corridoio ad archi imposto:
Benchè per terra andar non sia disagio,
Stando il vago giardino in mezzo posto:
Ma i Rè desiano la coperta strada,
Perch' ascoso dal vulgo indi si vada .
- 80 Venuto quiui il mesto amante in via
Per far palesi i suo' chiusi tormenti,
Spiegandogli con musica armonia,
Arte, che può spetrar le dure menti:
Sicuro, ch'altri per vdir nol fia,
Che Nicaona, e le sue fide genti:
Prima vn suono formò vario , e veloce
Poscia seguì cantando in questa voce .
- 81 Ora c'hà pace ogn'animale in terra,
Ed ogni pesce sotto l'acque posa,
E'l dolce sonno tutti gli occhij serra
Nella parte terrestre, e nell'ondosa:
Io solo di tant'alme hò noia, e guerra,
Io solo errando vò per l'aria ombrosa:
Mercè di questo muro inuidio, e rio,
Che m'asconde il bramato idolo mio .
- 82 Quì stà il mio bene, ed io sol guai risono,
Quì'l mio conforto, ed io sol pena hò meco.
Quì'l mio tesoro, e impouerito io sono,
Quì la mia luce, ed io son fatto cieco.
Quì'l mio sostegno, ed io giù m'abbandono,
Quì la mia guida, ed io camin fo bieco.
Quì'l mio diletto, ed io scontento resto,
Quì la mia gioia, ed io rimango mesto .
- 83 Mesto rimango, e contra i gran martiri
Non ritrouo altro schermo, altra difesa,
Che trar di, e notte lagrime, e sospiri
Degli occhij molli, e della bocca accesa.
Benchè ciò non rileui a'miei desiri
Ma più tosto maggior faccia l'offesa:
Poichè solo s'aggiunge à mali tanti
L'afflizzion de'gémiti, e de'pianti.

- 89 Con questi accenti l'amator cantando,
Vn sì spesso singulto al cor gli nacque,
E negli occhij gli vènnero abbondando,
In tanta copia lagrimeuol'acque:
Ch'egli per non confondere parlando
Pianto con canto, alfin sforzato tacque:
Ed ella Donna sua baciati in vece
Gli amati muri, indi partita fece.
- 90 La Donna, che dormir non solea mai
Per l'esser dal suo caro anch'ella assente:
E fin dal primo suono era de' la i
Corra con Lampedusa à poner mentes
Quand'ebbe intesi i raccontati guai,
Quei credette esser veri interamente,
E non con finte ipèrboli ampliati,
Come son gli amator di fargli vsati.
- 91 Di che sentì nel tenero suo core
Tali punture di pietade, e tante,
Che fù presso ad vscir del senso fuore,
E si tenne à fatica in sù le piante.
Ma poi ripreso auendo il suo vigore,
E già partito essendosi l'amante:
Parlò quasi à se stessa in tali note,
Con rugiadosa anch'ella, e smorte gote.
- 92 Oimè dolente mè, che deggio farmi?
A cui mi volgo in tanta mia sventura?
Per mè si muor la gloria, e' l' fior dell'armi,
Ed io cesso oziosa in queste mura.
Almen sapessi oprar mágici carmi,
Come sapea la mià sirocchia Artura.
Ch'in vn nauigio andrei per aria anch'io,
E meco porterei l'amante mio.
- 93 Portereilo de'monti all'erto dosso
Del Perù, dou'appena arriua il dardo:
E là della miseria, ond'è percosso,
Appieno lo trarrei senza riguardo:
Dapoichè souuenir quì non lo posso
D'aiuto sì leggier, qual'è vno sguardo,
Per le grate d'argento empie, ed alpestre,
Che toglion, ch'io sia vista alle finestre.

- 99 Consolati signor, nè noia darti.
Serba tè stesso alla felice sorte .
Non far , che quando venga ella à trouarti,
Abbia prima trouátoti la Morte.
Tua sposa non sol manda à salutarti,
Ma ci vien'ella, accio più ti conforte.
Vien, non possendo in carne, in iscoltura .
Eccola. E quì mostrò l'aurea figura.
- 100 Come à picciol fanciullo auuien , ch'in lutto
Si sta indisparte, e si querela , e lagna.
Che s'alcun gli appresenta, o fiore, o frutto .
O altro pueril, perchè non piagna:
Tosto s'accheta, e si serena tutto ,
E le triste sembianze in liete cagna ;
Così Tarconte, poi che'l caro viso
Vide, allegrossi, e mutò il pianto in riso
- 101 Prese l'effigie, e cento baci dielle.
Poi fiso vagheggiándola dicea .
O raro mostro delle cose belle,
O più che Donna, e non dispari à Dea:
Se solo la tua immagine mi suelle
Ogni affanno dall'animo, e mi bea:
Tù propria che farai sèndomi à canto?
E che puoi vera, se puoi finta tanto?
- 102 Tacque, ed vn gran rubin , che si scolpia
D'vn core à forma , à Lampedusa diede ,
Già dal Rè Margalisse auuto pria
In don quando pugnouui , ed in mercede.
Questo (soggiunse) alla tua Donna, e mia,
Arrecherai d'ardente affetto in fede.
S'ella hà mandato il volto, io mando il core ;
S'ella hà dato bellezza, io rendo amore.
- 103 E tù mia fida per tè tieni intanto
Questa nata in Casmù cara turchese.
Pigliò la serua, ringraziandol quanto
Potea, le cose, indi licenza prese ,
Venne alla bella, c'hà frà l'altre il vanto,
Mostrolle il dono, e la risposta rese,
Di che quella fù lieta, e diè all'ancella
Vna maggiore altra turchese anch'ella .

9 Che non per altro si trouò il coperto ,
E i muri dell'albergo, e della chiostra.
Che perch' all'occhio altrui non discoperto
Sia l'imperfetto d'alcun'opra nostra.
Non è fallo il fallir, ma il farlo aperto .
Non è colpa il colpar, ma il farne mostra .
Quinci, se miri delle leggi al rito,
Delitto occulto non fù mai punito.

10 Benchè peccato il mio non sarà, s'io
Parlo à mia Donna, anzi che quella sposi.
Peccato fora, s'in disnor di Dio
Voleffi i frutti cogliere amorosi.
Da questo in poi tutt'altro, al creder mio,
Conceder puossi agli amator vogliosi.
Che nè vista, nè tatto, nè fauella,
Toglie verginitade alla donzella.

11 La serua vinta, Che vorresti, disse,
Dunque da me? Mi basterà, che'l cenne.
Ed egli. Vorrei sol, che mi s'aprisse
Degli orri l'vscio, com'il concio vienne.
Ma perch' obbligo di ciò non ti venisse,
Questo picciolo segno in man tù tienne,
Che tel ricorderà col lume suo.
E dopo l'opra si riuanga tuo .

12 Così dicendo, vn'anel d'auro in dito
Le mise, ricco per gran perla, e bello:
Di ch'ella reso grazie, e riferito,
Addio li disse, e si parti da quello:
Perocchè appunto il ballo era fornito,
E si scioglieua il nobile drappello.
O quanto il dono gioua all'amatore.
Il dono è il carro, in cui trionfa amore .

13 Venne la serua à Nicaona, à cui
La promessa scoprì, che fatta auca.
E seguì. Ma serbarla io non vo'lui,
Senza ch'auutorità tù me ne dea.
L'accesa Donna, che non men d'altrui
Questo desio nell'anima tenea:
Suo consenso prestouui, e più commesse
Che l'vscio delle stanze anco schiudesse.

to

rtos

CBP

16

Tare

9 Tarconte, che solea temer' infino
Quando il vedea benigno, il viso amatoe
Pensar potete se passò il confino
Di sua temenza, or che'l vedea turbato.
A tremar cominciò, qual' il bambino,
A cui la sferza il mastro abbia mostrato.
Pure in tanto stupor gli venne à mente
Di ginocchiarsi, e disse vñilmente.

10 Non punite colei, cara mia Dea,
Ch' innocente non sà del mio venire.
Punite mè, che come troppo ardea,
Così falsar le chiaui hò auuto ardire.
Nè pena più terribile, e più rea,
Che partirmi da voi, posso sentire.
Anderò fuori, e vo' morirmi, pria,
Che più v'annoi colla presenza mia.

11 Qui ella serenatafi in figura
Per mano il prese, e fé leuarlo in piede.
Dicendo. Signor mio, non ti por cura.
Mai molestia il vederti à mè non dieda.
Ma d'oltraggiar' il Sole auea paura,
E'l materno voler, che nol concede.
Or poichè già ci sei, s'offenda auante
E Cielo, e Terra, che'l diletto amante.

12 Per questo dir s'afficurò il guerriero,
Ed ella seguitò, mirandol tutto.
Io credea, che'l mio amor t'auesse in vero.
A quel misero termine condotto,
Che i tuoi pietosi canti vdir mi fero
Quella sera da piede al mio ridotto,
Di ch'io d'allora in quà mi son cotanto.
Ramaricata, ch'hò dì, e notte pianto.

13 Ma or che veggio col mirarti accosto
Ciò stato vn fingimento esser per fermo.
Mi consolo, voléndoti più tosto
Bugiardo, e sano, che verace, e infermo.
Non hà in me tal beltà Natura posto,
Ch'altrui consumi, e non vi s'abbia schermo,
Il che m'aggrada sì, come mi cale
Che chi s'ama da mè non abbia male.

C A N T O

Oeh (rispose l'amante) occhio mio bello
 discredete al vostro seruo fido.
 ro i duo Diui, e'n testimoni gli appello,
 ui cospetto esser non puossi infido.
 sì de'Cemì mi sia'l drappello
 ce, e propizio dal celeste nido,
 l'allor dissi il vero, e sempremai,
 di ciò vosco, o con altrui parlai.

Aa questa vostra istessa alma sembianza,
 st'istessa vaghiissima apparenza,
 nfermato m'auca con sua distanza:
 narmi ora par con sua presenza.
 ée strano sembrarui, e fuor d'vianza,
 se tien l'ombra d'oscurar potenza
 ice rabbellisca, e se l'inopia
 gger può, possa allegrar la copia.

utto è quanto di sano in mè s'accoglie
 o riflesso de'begli occhij vostri,
 ui serenità diuieta, e toglie.
 chi vi mira languido si mostri.
 gon dinanzi à voi tormenti, e doglie;
 e nuuolo suol dinanzi ad ostri:
 diuien beato ai vostri rai,
 che non fa alla valle di Cabái.

o venni per mostrar mie pene in volto
 enti, e le passate in detti esporre;
 voi m'auete le presenti tolte,
 tto le passate in obbligo porre.
 ch'è d'ambi i bisogni intutto sciolto,
 n hò più ch'è mostrar, nè dir m'occorre:
 son malgrado mio pago, e contentó,
 ita dolcezza in rimirarui sento.

Ahi bellezza tiránnica in Amore,
 i bellezza insoffribile, e crudele:
 luo modi oltraggiosa al tuo amatore,
 lue guise nociua al tuo fedele:
 na col tormentargli il tristo core,
 col vietar, che'l mostri, e si querele.
 vietalo à tua voglia, e quanto sai.
 ch'intutto vietar non lo potrai.

Poich

129 Poichè di quel gran foco , ond'arso io sono
Chiusamente à tutt'ore entro del seno:
Pur negli sguardi miei senz'altro suono
Qualche fauilla trasparisce appieno.
E se la lingua non ne scoppia il tuono ,
La faccia ne discopre il lampo almeno .
A ciò disse la Donna. Aspetta. E' l' fianco
Posò in vn seggio, e lui seder fece anco.

130 Poi parlò. Tù vuoi dir (s'intendo bene
Questo tuo fauellar d'arsura, e foco)
Che la presenza mia fuor ti serene,
Ma non giunga à guarirti in cupo loco.
Cosa , che s'ho da credere , conuiene ,
Ch'insieme creda , che tùm'ami poco
Poichè s'affai m'amassi anco allegrato
Ti saresti nel core, e confortato.

131 Io mi sono (soggiunse il saggio amante)
Eguualmente allegrato entro, e di fuore.
Ma il gioire à sanar non è bastante
Gi'infermi, e medicina è d'vopo ancora .
Ch'io ami poco il vostr'alto sembiante
Non nego, che bugia negarlo fora:
Ma colpa è di beltà pjù che d'affetto,
E più che la potenza erra l'oggetto.

132 Voi fiete cosa diua, e non mortale .
Nè vi pon tanto amar terrene voglie,
Quanto da voi si mérita, e si vale :
Che nostra vmanità sì non s'estoglie .
E però l'amor mio, benchè fia quale
Mi capisce nell'alma, e mi s'accoglie:
Sempre auuerrà, che picciolo si mostri
All'altezza immortal de'merti vostri.

133 In questo senso è ver , ch'al poco inchinà
L'amar mio più ch'al molto, e si minori:
In altro ite del vero oltr'i confini,
Ch'io v'amo quanto lice à vmani amori:
Se per ventura quanto in capo hò crini ,
Akrettanti nel petto auessi cori ,
E quei presi per voi fussero all'amo :
Amar non vi potrei più ch'ora v'amo.

139 Voi ricusando di parole fare
(Disse allora il guerriero) auete espressa
Con sì adorna facondia, e singolar
La vostra mente, e quanto è chiuso in essa.
Ch' a voler'io degna risposta dare
Mestiero aurei di vostra lingua istessa.
Prestateme la dunque insin ch' all'vopo
Io soddisfaccia, e renderolla dopo.

140 Vide la giouinetta, e ne sorrise,
L'ingegnosa dimanda dell'amante,
Che venia riducendo in tali guise
Il parlarper baciarle il bel sembiante.
E sporgendo la bocca, à lui commise,
Che di sua mano se la prenda, e schiante?
Meglio è (soggiunse quel) che ti contenti,
Ch'io la tolga coi labbri, o pur coi denti.

141 E in questo dir le stese vn braccio in fretta
Al delicato collo, e l'altro al fianco:
E le baciò la bocca vermiglietta,
Ch'auria i rubini di viuezza stanco.
Ella sentendo ciò, fù quasi stretta
A venir di dolcezza intutto manco.
Pur non tardò, che ribaciando anch'ella,
Di baci incominciò gara nouella.

142 L'vno all'altro suggea le labbra amate,
La rugiada d'Amor mandando al petto.
..... innamorate
..... à gran diletto.
Non mai nell'Eritréo conche beate
Nicchio à nicchio accoppiar con tanto affetto.
Non mai pure colombe in Cipri, o in Paro,
Di tanti baci il numero adeguaro.

143 Alfin volendo ad opra egli maggiore
Venir, depose i soliti risparmi:
Ma ella resistendogli. Mio core,
Che tenti? disse, Bastiti baciarmi.
Ed egli. Il bacio è sol tromba d'Amore,
Ch' a pugna inuita degli amanti l'armi.
Onde sonare, e non combatter poi,
Atto è da vili amanti, e non da noi.

Il C. Che

- 149 Con questo nobil' ordine peruenne
La regia giouenetta al sacro tempio ,
Là doue pompeggiar l'atto solenne
Il ministro douea del rito scempio .
Quiui all'entrat degli duo sposi auenne,
Che suddò del Cemì lo sculto esempio :
Mesto segno appo gl'Indi, e rio tenuto,
Benchè non fù dal popolo veduto .
- 150 Da quattro palchi si sentì frattanto
Di voci, e di magheí misto concento .
Il buito ambi addusse oue con manto
L'idolo è sù l'altar frà lampe cento.
Nicaóna era ignuda , se non quanto
Velaua il sesso di tessuto argento:
Ma tanto adorna era nel capo bello ,
Che di gemme vn tesor mostraua in quello
- 151 E due gran perle auea lucide, e terse
Sospese ai graziosi orecchij sù ,
Maggior di quelle due, di ch'vna offerse
L'egizzia Cleopatra in cibo altrui .
Ne' bracci tien distinti à pietre perse
Duo cerchi d'or donátile da lui :
Ed altri duo minor ne' polsi auuoltí,
Finti à forma di serpi in giro accoltí .
- 152 I bianchi piedi duo vermigli focchi
Premeau d'vn cuoio à fiori d'oro impresso
Ch'erano orlati da cerulei fiocchi
Fatti di piuma , e d'or filato istesso :
Fogge, in ch'ella pareua à tutti gli occhi
Frà quelle Donne, che teneua appresso ,
Quasi vna Luna infra più stelle brune,
O quasi vn Sole infra più smorte Lune .
- 153 Il focoso auctor, che questo giorno
Posto s'auca per giouenil vaghezza
Di rancia seta vn vago abito intorno ,
Che'l Colombo gli diè nella franchezza:
Ed auea di sua spada il fianco adorno :
Veggendo sì mirabile bellezza ,
Staua confuso, e d'alta gioia oppresso,
Com' ancor' ella riguardando in esso .

159 L'altro non più di lui lento mostroffe,
Ma mise in opra la sua furia molta.
Traeuansi ambeduo spesse percosse,
Ribatténdole vn l'altro ad ogni volta..
Vennero in breue à strette p: ese, o fosse
Per l'angustia del sito, e per la folta,
O pur (che ciò di più credenza è degno)
Per l'alterezza del concetto sdegno.

160 E Tarconte gettato il ferro inetto,
L'auuersario abbracciò con doppia mano
Pensando di crollarlo insin ch'a stretto
A cader fusse nel marmóreo piano..
Barnagasso più alto era, e col petto
Sù'l tergo abbandonossi al Messicano,
E cintolo per dietro, e in braccia chiuso
Se l'alzò netto in spalla à ventre infuso.

161 Poi da sè lo scagliò con forte gitto,
Tinger credendo in rosso il sasso nero,
Ma quel, ch'à lui staua aggrappato, è fitto
E che destro qual veltro era, e leggiero,
Nell'andar giù si trouò in piè diritto,
E più che fusse mai crucciofo, e fiero,
S'auvicinò al nemico in vn momento,
A cui con chiusa man percosse il mento.

162 Strinsefi quel d'Aiti nouellamente,
Ed à far cominciò mordendo oltraggio,
Come solea cogli altri vfar souente
Nel pugnar corto per suo cor seluaggio..
Subito che Tarconte i morsi sente,
Perchè seco non s'abbia alcun vantaggio:
A morder dassi anch'egli ouunque giugna,
Così s'accese vna ferina pugna..

163 Ambi parean duo áspidi arrabbiati,
Ch'insieme in riuà al mar féssero guerra,
Della pinta murena innamorati,
Venuta à lor dall'elemento, ou'erra..
Cádbero al fine in groppo auuiluppati,
Nè potè distaccargli il batter terra:
E'l Messican per auuentura rada
E' l'elso roscò di sua lasciata spada.

Abbracciati

- 164 Abbrancolla, e risorse in tempo corto.
 Per l'altro offender, ch'era alla sua lunge.
 Ma in questo à colpeggiar sopra il risorto
 L'intero stuol di Barnagasso giunge:
 Ch'auende intanto i cortegiani morto,
 E qualunqu'altro armato, o taglia, o punge,
 Souuenir voleu'ora il proprio Duce,
 Ed allo sposo tor la vital luce.
- 165 Or che far deue il misero Tarconte?
 Chè puote vn, benchè prò, contra trecento?
 Le Donne si battean la trista fronte,
 Mandando al cielo strida alte, e lamento:
 E le Regine aucean fuggite l'onte,
 Andandosi à ferrar con gran spauento,
 Come i buiti volsero, al sacrario,
 Senza esser viste dal duro auuersario.
- 166 Tarconte l'altra mano aggiunse al brande
 E trarre intorno incominciò con ambe,
 Sì fieramente, ch'incidèa girando,
 A chi gola, à chi cintola, à chi gambe.
 N'auca sei morti, e trè piagati, quando
 Il Duca lor, che colle braccia strambe
 Trouato auca sua spada à gran trauaglio:
 A lui venne, e tirogli vn graue taglio.
- 167 Da questo ei si parò compiutamente:
 Ma ciò fù per finir quasi la lite.
 Perch'in quel punto ebbe dall'altra gente
 Molte dietro, e da canto aspre ferite:
 Ed vna, oue del braccio più possente
 Stanno l'ultime parti al dosso vnite.
 Gli esce à spilli in più lochi il sangue in guisa
 Che mostra alcuna vena auer recisa.
- 168 E'l braccio tanta forza più non tiene,
 Quanta soleua per lo colpo amaro:
 Anzi la spada à gran pena sostiene
 Ismisurata, e di pesante acciario.
 Lasciò Tarconte del ferir la spene,
 E diedì tutto al semplice riparo,
 Prendendo (bench'in ira, e d'improviso)
 Nella sciagura il più prudente auviso.

169 Seco scorrea, come salvarsi, à fine
Di conseruar la vita alla vendetta,
E già par, che pugnandos'auuicine
Del tempio al limitar, ma non in fretta.
Questo edificio à forte era confine
A vna porta ciuil Cemina detta,
Quella donde i nemici erano entrati,
Auendo prima i guardian troncati.

170 Tarconte tanto indietro si trasporta,
Mentre parando, in sè si stringe, e serra:
Ch' esce del tempio, e viene à quella porta
Per girne fuori, e cedere la terra
Agli auuersarij, ch'egli speme porta,
Che restin' entro, e non gli dian più guerra.
Per Nicaóna ricercar, che vista
Non aucau' anco, e far di lei conquista.

171 Ma s'ingannò di quanto in ciò sentia
Che quei vennero fuor del chiuso sito.
Or costoro seguiano, ed ei fuggiua
Schermendo sì, che non fù mai colpito.
Giunfesi combattendo à vn fiume in riu
Stretto: ma cupo, e senza ponte al lito,
Ch'era fuor della via, detto Licadio,
Distante dalla porta vn corto stadio.

172 E quando furo le ritrose piante
Di Tarconte sù l'orlo estremo giunte,
(Perch'egli intento solo auca il semblante
Dell'armi ostili alle vibrato punte)
In acqua cadde, e tramortì in instante,
Ch'vna pareo dell'anime defunte:
Lasciandosi del tutto al fondo gire,
E sè celando de'nemici all'ire.

173 I nemici il lasciar come sommerso,
E verso la città tornarò offesa,
Per tenerne il possesso à sè conuerso,
Ma la porta trouar chiusa, e contesa.
E vider grande stuol sù'l muro auuerso
Pronto con sassi, ed archi alla difesa.
Barnagasso fù subito pentito
D'esser con tutti i suoi di quindi uscito.

B pen-

274 E pensando, ch' à prendere in vigore
 D' assalto le città cinte di mura,
 D' esercito bisogna alto valore,
 E non di pochi debole congiura:
 Di lasciar per allor si pose in core
 La troppo vana impresa, ed immatura
 Sembrándogli d' auer non poco fatto
 Ad auere il riuai di vita tratto.

275 Dunque subitamente indi partio,
 Per tornar' ad Aiti colle sue genti.
 Tarconte, che caduto era nel rio,
 E trascorrea coi rapidi correnti:
 Quando dal loco, onde già in acqua gio,
 Allontanato fussi à passi venti:
 Lieuemente à ventura vrtò in vn legno,
 Che gli destò lo stupefatto ingegno.

276 Sicchè poi mani, e piè mouendo molto,
 S' addusse al secco dell' opposta riu.
 Il mantel, ch' ebbe dianzi al braccio anuolto,
 Perduto s' era, e verso il mar ne giua.
 L' onda però non gli auea il brando tolto
 Che, come è ciò proprietà natia,
 Di quei, che d' affogar sono in periglio:
 Lo strinse sempre con tenace artiglio.

277 Quini à Tarconte di sperar non pare
 Alcuni soccorso al suo vigore oppresso:
 E non volea ritorno à Carso fare,
 Credendo già gli Aitini essere in esse.
 Però curate le ferite amare
 Con medich' erba, che trouossi appresso:
 Verso il mar s' inuiò, prendendo in duce
 Il fiume, ch' à sboccar vi si conduce.

278 Egli, che le patite in sè percosse,
 Trouato essere auea non perigliose.
 Benchè sceme gli auessono le posse
 Pe' l tanto sangue, che per lor depose.
 Tenea d' ir voglia, com' in acqua fosse,
 De' Cannibali all' isole famose,
 A chiedere in fauor l' amiche spade,
 Per ritorre agli Aitin la sua cittade.

179. I Giamaici, e i Cannibali per uso
In lega esser solean contra gli Aitini,
Non per altr'odio, che per l'empio abuso
Della ragion del regno, e de' domini.
Poichè d'Aiti il paese è in mezzo chiuso
Quegli an di là, questi di quà i confini,
Ma Tarconte i Giamaici oprar non volle
Ch'esser gente sapea codarda, e molle.
180. Or mentre caminando iua il guerriero
Lungo la riva in fretta, ancorchè lasso.
Pensaua così siso infra sentiero
Di questa sua vendetta ad ogni passo:
E figuraua col suo fier pensiero
Così crude ferite in Barnagasso:
Che non che delle sue sentisse il duolo,
Non vedea pure oue calcasse il suolo.
181. Vrtò in vn sasso dell'alpestra sponda
Coi piedi à sorte, e cadde al destro canto.
Poco mancò, che non tornasse in onda,
Pur forse, e si scostò da' lidi alquanto.
Per istrada tener meno errabonda,
Poichè vedea non poter vincer tanto
La sua pensosa astrazion, che menta
Al camino ponesse integramente.
182. Giunto al mar, vi trouò copia opportuna
Di mercenarie barche in sù la riva,
Là doue patteggiatosi con vna,
Sù vi salì, ch'ad otto remi giua:
Già l'ora s'appressaua oscura, e bruna,
Che tramonta del Ciel la lampa viua,
Per ammorzarfi nel licor del mare,
E'l balzo d'oriente ombrato appare.
183. Come il nauigio rapido, e leggiero
A men d'vn miglio s'allungò dal lito:
Tarconte, ch'era in poppa, ond' il mestiere
Esser del remigar non può impedito:
Tornando in sè dal vindice pensiero,
Che tenuto l'auca il dì rapito:
A riguardar si volse il caro albergo
Ella città, ch'egli lasciaua à tergo.

C A N T O

àica è tutta vn monte, e vaffi alzan-
 ti verfo il mezo à poco à poco,
 nte così, che'l piè in andando
 nofce l'inganneuol gioco .
 'occhio medefmo, infuorchè quande
 n mare, e da lunge offerua il loco ,
 città regia vn pregio acquifta,
 lo in mezo è d'ogni intorno vifta.

ra noi giace nell'Apulia molle
 o de' Lucani vna pianura ,
 in mezo hà vn'infensibil colle ,
 i ftà la fértilè Altamura :
 detta Petilia effer non volle ,
 minò dall'alte mura .
 à mica della mia Matéra ,
 o ftìl d'ogni città frontiera.

erriero voltò l'affittà tefta
 à rimirar l'eccelfo giro .
 do frà sè, com'iui refta
 n, la fua vita, e'l fuo defiro :
 o difpiccò dell'alma mefta
 do ardentiffimo fofpiro :
 lollo, e cominciò à pentirfi
 vfcito fuo , fenza morirfi .

era egli per Rè da nauiganti
 to, ma all'armi, ed agli accenti
 il prefumean de' regij fanti .
 nunzio ad iftraniere genti :
 i feguiro i trifti pianti
 i ai pianti i miferi lamenti :
 olà fìfo . Ahi mura amate ,
 iffimo albergo di beltate .

le' piaceri miei ricetto fido ,
 ftanza d'ogni mio diporto .
 e dimora, in cui fà nido
 diletto mio, tutto il conforto :
 zo à mè ftello io fon sì infido ?
 mi hò potuto vn tanto torto ?
 è volontario vfcito fia ,
 lo in preda altrui la fpoſa mia ?

For

189 Forse cangiato da quel, ch'era io sono?
Non son queste le braccia di Tarconte?
Non è questo il suo brando eguale al tuono,
Ch'a mille, e mille fracassò la fronte?
Perchè non son'io stato à uccider buono
Quel Barnagasso di stolizia fonte,
O i vili Aitini almen, s'in altri tempi
Fei de' forti Cristiani acerbi scempi?

190 E poich'io vidi non poter ciò fare,
Perocchè tutti m'affaliano à vn tratto:
Perchè non mi son'io presso all'altare
Di quel tempio scannar più tosto fatto,
Ad uso d'vna vittima solare,
Che del fuggir commettere il misfatto?
Meglio era oue lasciai la Donna amata,
Ch'iuì auessi la vita anco lasciata.

191 Che se bene io potrò viuendo ancora
Lei vendicar soura'l nemico mio:
La vendetta aurà in sè tarda dimora:
Perch'intendo aurà colto il mostro rio
Quel bel fior verginal, ch'era fin'ora
Stato in premio serbato al mio desio,
E piaccia della Luna al santo volto,
Ch'egli non l'abbia à questo punto colto.

192 O mio grande, e perpétuo disnore,
O mia somma miseria, ed infinita.
O suenturato, or'ai pur sazio il core
De' tuoi nemici, e lor voglia adempita.
Or'ai pur con vn solo vltimo errore
Spente quant'opre mai festi in tua vita.
Che ne dirà Brancaspe il core altero?
Che Calisante? e ch'Alcamecche fiero?

193 Che tant'altri famosi émuli miei
In varij regni della vasta Terra?
Già parmi vdirli dir, com'io cedei
Per l'estrema viltà, ch'in mè si serra.
E soura tutti douerà colei,
Che mio par non credea trouarsi in guerra,
Vilipèndermi anch'ella, auendo vitta
Al fin proua di mè sì sozza, e trista.

Ma

- 199 T'auagliaron la notte in gir' auanti
Per la fretta i nocchier del lor Signore:
E'l mattino, schiarandosi il leuante,
Con cibo rinfrancarono il vigore.
Prender non voleu' esca il tristo amante,
Che si pasceua sol del suo dolore:
Ma supplicato fù tanto da quegli,
Che pure alquanta giucca accettò anch' egli.
- 200 Nauigaron sei dì verso oriente,
E'l sesto, essendo in parte il guerrier sano,
In Cruchéria smontar, ch'auete à mente
De' Cannibali il seggio esser sourano.
Quì Tarconte conòscere alla gente
Fessi, e contò suoi casi al Capitano.
Il quale à gloria si recò infinita,
Ch'vom sì famoso gli chiedesse aita.
- 201 Promise vendicargli in breue l'onte
Con vn possente stuolo, ed arra dienne:
Perch' intanto à posar la smorta fronte,
Per far meglio guarirlo, in letto il tenne.
Vndici dì dopo, l' venir Tarconte
Il Colombo à quest' isola peruenne
Colla sua (come dianzi io vi dicea)
Nuoua armata, ch' in Spagna eletta auca.
- 202 Preso in prima il Colombo auca consiglio
D'ire al dritto ou' Aiti l'Océano irriga,
Senza dar' ad altr' isola di piglio,
E senza altroue imprendere altra briga:
Ma perocchè non puote alcun nauiglio
Mai tener di camin sì giusta riga,
Che di qualche distanza errar non foglia:
Si trouò quiui giunto oltre sua voglia.
- 203 Pur dapoichè conobbe à più d'vn segno,
Ch'era dall'empia stirpe il luogo culto:
Pensò, mutando il suo primier disegno,
Scendere in terra, senz'alcun tumulto:
Per prouar' il valore in questo regno
De' suoi freschi guerrier fin' ora occulto.
Sapea, ch'ad ogni guisa, o prima, o dopo,
D'espagnar' i Cannibali gli er' vopo.

Che

C A N T O
al'acquisto bisognoso intutto
posseſſo era del mare,
ueſto popolo il più inſtrutto
di d'India in guerra, e ſenza
e iſteſſo à ſcendere all'aſciutto
acciocch'audacia ogn'altro i
poſe in terra i piedi ſuoi
cò vn caſo, e qual, dirollo po

del Canto Ventefimoquinto



Argo

Argom. del Ventesimosesto Canto .

*Colombo scende alla Cruchèria in riuà ,
 Sforzãdo il gran cōtrasto, il qual vi troua .
 Caccia i nemici, e presso ad Arpi arriuà .
 Arsa la polue gli è da insidia nuoua .
 Pure Arpi assalta, e'l prende: onde deriuà
 Che tutto'l regno ad vbbidir si moua .
 Lasciaui Maramonte, ed ei partito
 Rinien col campo alla marina in lito .*

CANTO VENTESIMOSESTO.

F Rà quanti mai di bellicosa terra
 Si fero acquisti per armate genti,
 E nella vecchia, e nella fresca guerra
 Dai tempi primi infino ai dì presenti ,
 Nessun ve n'hà (se'l mio stimar non erra)
 Più atto à stupefar l'vmane menti
 Di questo, che quì fecero gl'Ispani
 Del regno de' Cannibali profani .

■ Ch'abbian gli antichi ammirazion non moue
 Con antiche armi vinto, ed à sè note :
 E che i moderni abbian con armi nuoue
 Vinto anch'essi, ammirar non se ne puote.
 Ma che nuoui guerrieri eccelse proue
 Con armi antiche facciano, ed ignote,
 Questo, se ben v'affisa vomo le ciglia ,
 Sour'ogni merauiglia è merauiglia .

3 Non vi graui l'vdirmi, alme cortesi ,
 Da cui mio rozo canto è caro auuto.
 Io dicea, che ne' barbari paesi
 Discendere il Colombo auea voluto .
 Ma che tosto, ch'in riuà ebbe i piè stesi -
 Repentino infortunio era auuenuto .
 Ciò fù, che sdruciolando ei cadde à faccia-
 Ingiù per terra, e con aperte braccia .

K k

Del-

- 9 Per tai sospetti effi di giorno in giorno
Il Colombo attendean, che colle prore
Faccendo dalla Spagna il suo ritorno ,
Smontasse alla lor' isola maggiore :
Ai cui trè porti aucano posta intorno
L'insidia dello sdruciolò liquore :
Oltra trè campi armati, vno per porto,
Lunge da' lidi vn tirar d'arco corto .
- 10 Or, com'io dico, uscìto il Duce fuora
Di naue, i suoi di Génoa il seguitaro ,
Nè più di quello in piè fecer dimora ,
Che cadder tutti, e i più nell'acqua andare .
Ciò veggendo color, ch'erano ancora
Sopra i legni, alquant'altri iui mandarò
In soccorso ai caduti, ed anco questi
Sù la selce à cader furono prestì .
- 11 Erasi intanto saluo il Capitano
Di là dall'vnta parte, e lunge gito :
Ed alcuni aiutati auca con mano ,
Frà'quai stato era Maramonte ardito .
In questo punto dal terrestre piano
Riguardando il Colombo ad ogni sito :
Spuntar vide à sinistra inuerso cauro
Fuor d'vn vicino bosco vn lume d'auro .
- 12 Ch'à poco à poco si diffuse intorno,
E di terra occupò larghezza molta .
Questo era vn de' trè campi, il qual soggiornò
Auer soleua in quella selua folta:
E tenere or sù vn faggio, & or sù vn'orno,
Vn sagace guerrier, che fea la scola .
Equiui era Tarconte, e'l Capitano
De' Cannibali tutti, vomo inumano .
- 13 Dicéasi Beringarre, e non sol Duce,
Ma n'era Rè, d'elezzion promosso,
Vso, che non pur'or vi s'introduce ,
Ma vi fù antico, e non l'an mai rimosso .
Dall'armature d'or nascea la luce ,
Di che tutti costor coprono il dosso :
Ch'è vn mal cògiunto vsbergo ai fianchi Heul,
E vn'elmo acuto, e duo bracciali breul.

- 19 Tarconte il tempestar prezzando poco
De' globi speffi dell'acceso piombo,
Vscì della vanguardia,ou'auca loco,
E fuor,per assalir,venne il Colombo,
Presso, com'vscir suol festiuo foco
Da man gittante,e far nell'aria rombo.
Vibraua in alto il suo brando sonoro,
Ed era, come gli altri,armato d'oro.
- 20 Credea'l Colombo,Beringarre fosse:
Ma quegli si nomò,come fù presso:
Il Cristiano à Giesù raccomandosse,
E spada,e scudo apparecchiò al congresso.
Ma in questo gli entrò innanzi,ed azzuffosse
Maramonte coll'Indo in vece d'esso.
Il Colombo à raccor si diè i guerrieri
Italiani,che scendean primieri.
- 21 Già gran tumulto di percosse s'ode,
Che Maramonte,e'l Messicano sferra:
Nè par,che l'vno,e l'altro anco si snode,
Ch'anco ben cominciata abbian la guerra,
Era sì Maramonte ardito,e prode,
Che pochi eguali à lui nutria la terra,
E nel pugnar gran tema altrui ponea
Per nuoua cosa, che nell'elmo auca.
- 22 Questo era vn formidabile cimiero.
D'vn verde drago à immagine formato,
Che dentro auca focoso vn magistero,
Come il suol l'orisolo auer ferrato:
Il qual,mentre ch'à pugna era il guerriero,
Volto vn chiodo,che l'elmo auca da vn lato,
Per la bocca gettaua, e per le ciglia
Fiamma in viso al nemico atra,e vermiglia.
- 23 E dimenaua le vergate zampe,
Aprendo,e riserrando il fesso muso,
Ch'vna pareo delle tremende stampe,
Che di scorrer la Libia anno per vso.
A Tarconte non dier la strane vampe
Stupore alcun, che di vederle er'vso,
Sendo stato d'Aiti nelle contese:
Ma ciascun'altro vn gran timor ne prese.

29 *Quel veggendo ammortarsi il buon Tarconte ,
Che dianzi per difesa vniuersale
Lasciato avea il piatir con Maramonte ,
E conoscendo i suoi resistet male :
Gl'esser pian piano , senza torcer fronte ,
Dal battimento ritirar campale ,
Dietro à vn'argine eretto à vn fiume à canto
Ch'era albor secco, e là muniti a quanto.*

30 *Ma i nostri gli seguir con ogni appresso
A battaglia spettante, ed à camuro :
E coi destrieri, che per nunzio presto
A tor mandaro al margine marino .
Poi fero intorno à sè forte contesto
Di carra. mezo vn miglio à que' vicino ,
Con pensier di volerli il dì seguente
Nel riparo assalir nouellamente .*

31 *La sera il Messican l'oste dogliosa ,
Consolando studiò d'angoscia trarre .
E dar cibo le fè, la qual bramosa
Di vendicar la fin di Beringarre ,
Era dalla tenzon, benchè dannosa ,
Mal volentier venutasi à ritrarre :
Anzi v'ezano alcun, che, come cani,
Vinti da rabbia, si mordean le mani .*

32 *Tarconte conosceva veracemente
Non far per loro il ricombatter soli ,
Senza giugnersi pria coll'altra gente ,
Che negli altri duo porti era in duo stuoli .
Onde impose, che'l campo ascosamente
Al prossimo pericolo s'inuoli,
Partendo indi à due ore, ancorchè chiaro
Splenda la Luna, e illumini il riparo.*

33 *Ma acciocchè non sentissono i nemici
La fuga, egli sà l'argine dispose
Accesi fuochi, e guardie , ed altri indici
Di dimoranza, e ad aspettar si pose .
Poi, quando tempo fù. gli ordini amici
Strinse in vno squadron lungo, e compose
Et tacite partì con essi tutti,
E coi vitti dal bosco à lui condutti .*

Kk 4

L'el'er-

- 39 Non anno gl' Indiani arte in costume ,
De' quai già nota è la commun roezza :
Nè vi si troua militar volume ,
Che dia di stratagemmi altrui contezza :
E pur Tarconte col viuace lume ,
Seppe ingannar, di sua natia accortezza ,
I tanto instrutti, e studiosi liberi
Degli artifici debiti a' guerrieri .
- 40 Colombo di seguire oltra'l riparo
Si dispose i fuggiti, e l'orme loro ,
E disse alle sue squadre essergli caro,
Ch'andasser pur' auante inuer coloro .
Camin, che volentier tutti abbracciato
Per l'ingordezza degli vsberghi d'oro,
Di ch'acquistati auen sopra a ducento
Nella già data fuga, e'n calzamento .
- 41 Marciò il drappel dietro al nemico dorso
Tutto quel dì per la segnata pesta ,
Ed all'altro mattin, ripreso il corso,
Giunse alla città regia innanzi festa
Detta Arpi, ou'essi auuto auen ricorso :
E quiui rattendossi alla foresta,
De' soli carri ordendosi trincea ,
Com' ancor fatto il dì varcato auen .
- 42 Arpi, quantunque grande hà sol due porte ,
Vso d'India, anco in luoghi assai più ampi .
La notte, che seguì, Tarconte forte,
Ch'aspettaua ambeduo gli amici campi:
Quand'ebbe auuto per venute scorte ,
Quegli esser già vicini, e d'Arpi ai campi :
Perchè senza molestia entrasser tosto,
D'uscir' armato fuor fece proposto .
- 43 Vici per quella porta, il cui sentiero
Al campo de' Cristiani iua diritto :
E con trecento del suo stuol guerriero
Di man più forte, e d'animo più inuitto ,
Con disegno ne venne, e con pensiero ,
A dar' ai padiglion noia, e conflitto :
Ch' intanto, ch'impacciasse egli i nemici,
Per l'altra porta entrassero gli amici .

CANTO

cedè, com'egli volse.
Il campo ne sentisse cenno,
i molti di vita sciolse,
quegli altri entrata fenno.
Il pagnar così s'auuolse
che di vista essi il perdennò,
uto per nemica testa,
ouio, e l'auer' egli velta.

li vide poter gir frà quelli,
itirarsi a' suoi la cura,
e cercando infra i drappelli,
ue la massa era a ventura.
partita in più vascelli,
oli dogli anean figura:
catasta à quella guisa,
e il villan la selua incisa.

inuocando egli il suo nume,
pito effetto al mal proposto,
accese ad vn'ardente lume
he recato auca d'ascolto,
cacciollo entr'al cocchiume
il più basso, e più riposto:
incognito, com'era,
ornò par l'aria nera.

la fune ardendo andossi,
omo il sapesse, à poco à poco:
tto al mucchio era, che puossi
veder da nessun loco.
vn'ora, e consumossi
à quel foro arriuò il focò,
pieno la tremenda proua,
ando di posta esca ritroua.

on istrepito infinito,
vampa, vn subito armore,
o risvegliò già raddormito,
agio del primiero moto:
to guerrieri, quegli, ch'in fice
ouar manco rimoto.
ouo scompiglio il campo rieda
a ciascuna il petto fiede.

49 Oimè Signore (entrando in fretta disse
Maramonte alla tenda del gran Duce)
Oimè, ch'vno splendor ci hà fatto eccelsse,
E ridotti ci hà in tenebre vna luce.
Quella polue, che più che le sarisse,
Più che le spade a noi vittoria adduce,
Per fuoco acceso è già bruciata incetta:
E lung'opra di men vn'ora hà strutto.

50 Colombo corse col guerriero al' loco
Per veder la graueana iui del danno:
E poichè seppe il numero sì poco
Esser de' morti, in sè temprò l'affanno.
Palsò la notte, e già di rosa, e esoco
Pingea l'Aurora il candido suo panno:
Quando dalla citade al campo ibero
Arriuò di Tarconte vn messaggiero.

51 Seco auea duo guerrier d'oro guerniti,
E duo tinti valletti à verde, e nero:
Ed egli all'vso de' suoi par buiti,
Frà i quali era in quest'isole il primiero:
Venìa senz'armi, e i membri auea fucfusi,
Pur gli coprìua l'anche vn vel leggiero.
Cercò il Colombo, e immanzi à quel venuto
Disse dopo suo barbaro salute.

52 Voi non potrete il cóncauo stormento
Più vfar, vegnendo coi nemici à fronte,
Per la polue, che sciolta in fumo, e in vento,
L'industria questa notte hà di Tarconte.
Ed à noi giunti son con alimento
Duo forti campi, atti à spianar vn monte.
Talchè chiaro apparisce, e voi'l vedete,
In che malungio termine vi siere.

53 Pur di non vi noiar Tarconte offrisse,
Se volete partir senza contesa:
Deliberazion, che s'abborisce
Da noi, contra cui voglia è quasi presa.
Imperocchè disegna egli, e sortisce
Condar parte de' nostri à vna sua impresa
Lunge da queste terre, e più indugiarsi
Non può, per quanto dico, ad inuiarsi.

C A N T O

Dolombo, che'l foco auea creduto
 me ogn'altro) efferfi acceso à sorte,
 per frode del Pagano astuto:
 o la nuoua vdi, s'adirò forte .
 minaccia vn dico à sè morduto,
 se, che risposta à lui tù porte,
 acconuiene ai portamenti suoi .
 o sdegno altissimo di noi.

i, che se trattato egli hà fin'ora
 nemico (e ciò contra ragione,
 ricordo in Aitù fattosi allora,
 era con tant'altri in mia prigione)
 star da nemico io voglio ancora,
 co, e più lui, c'hò più cagione:
 che di mischia il trassi viuo,
 zai vinto, e l'onorai cattiuo .

olea il messo scuse, e replicarli:
 l, che sà, ch'à gran douer si lagna,
 nmiatò, senza soffrir, che parli,
 grand'ira, che nel cor gli stagna.
 prima in dono alcuni darli
 li arnesi, che traea di Spagna,
 bliando, bench'irato fia
 nsueta cortesia natia.

il messaggio, e dentr'ad Arpi giunt
 della risposta il fier contegno,
 non s'atterrì Tarconte punto,
 timando non far'atto indegno .
 uea ciò per gran bisogno assunto
 ar la sua Donna, e'l dotal regno:
 he fatto Rè da queste genti
 ea suoi nouelli acquistiamenti .

arecchiò Tarconte alle difese,
 a, e rafforzolla ou'è mestiero,
 o fatto dar con tede accese
 ingarre il corpo al cimitero.
 ch'egli à quel popolo scortese
 alcun di far vide vn'atto fiero
 contrario al suo benigno ingegno,
 però soffrì, ma con disdegno .

59 Cid fù, ch'essi, secondo il crudo, ed empio
 Lor vfo, al diuo Sol sacrificaro,
 Per ottener vittoria, e fare scempio
 De' Cristiani acerbissimo, ed amaro:
 E vn bel garzon d'Aitè suenaro al tempio
 Lor prigioniero, che già in mar predaro,
 E serbatol per cambio aueran fin' ora
 Al Rè di Fría, che credean viuo ancora.

60 L'arse viscere offriro al nume santo,
 E tutto l'altro còstero, ch'auanza,
 Di che in cibo à ciascun fù dato alquanto
 Dal gran buito in quell'istessa stanza.
 Il Colombo pensò dal proprio canto,
 Che di tant'vtil cosa auer mancanza,
 Quanto bombarde, e schioppi esser solea:
 A volgersi ai vantaggi il costringea.

61 E però à Lucidor sagace chiese,
 Che qualche nuouo inganno à campo pogna,
 Il quale il carico lietamente imprese,
 Ch'ognun mostrarfi in ch'egli vale agogna,
 E perch'auca gran boschi iui il paese
 Mandò il legno à troncar, che gli bisogna:
 Indi auútolò, fè per man fabbrile
 Scale, e macchine farne al vecchio stile.

62 Testúggini, monton, múscoli, gatti,
 E chiócciole, e plutéi, varij stromenti,
 Ma tutti caui, entrò di legno fatti,
 Ed ammantati fuor di cuoi recenti:
 Che pon salui condur, da ruote tratti,
 Finò al piè delle mura i combattenti:
 Benchè fian la testúggine, e'l montone,
 Oltre della difesa, atti à renzone.

63 Perchè ciascuno hà innanzi vna gran traua
 Ferrata in punta, con che i muri fora,
 Cozzando in quei con impeto sì graue,
 Che frale schermo il porfido 'gli fora.
 Fè Lucidor dopo le moli caue
 Compor baliste, e catapulte ancora,
 Armì, che se son grandi, auuentan falsi,
 Se picciole, auuentar'aste lor falsi.

C A N T O

alle quali vna auuéntano taluolta,
 la cruda falárica, e maluagia,
 ta per lunga canna vscendo auuolta
 no, e zolfo, e di bitume, e ragia,
 i feriti, e fier più d'vn per volta,
 uerténdogli quasi in viua bragia.
 ch' ella dal fulmine fù appresa,
 lei la bombarda è poi discesa.

attro torri oltracciò formate furo,
 irate da ruote, o condottieri,
 amente douean coll'vrto duro
 ormenti, ch'anch'elie aucano fieri
 te smalto aprir del grosso muro,
 dar dentro alcuni lor guerrieri
 ia di ponti, che si lancian netti
 lesti ordigni, che sambuche an detti.

i doueano (acciò fian non solo agl'im
 gli alti lochi i gran muri oppugnati)
 ponti lanciar via più sublimi
 nerli, ed introdur nouelli armati
 tanto farian così quei primi,
 e questi secondi appien guardati
 rcieri, che del muro assai più alti
 an dal sommo delle torri assalti.

rassembrando à Lucidor bastanti
 ti apparecchij à far, ch'Arpi si gette,
 nò, ch'i guerrieri in fella stanci
 bioppi in vece vsassero saette,
 adoprato sol fusse dai fanti
 e, ed iscudi, armi spedite, e schietteg
 me di battaglia ad opra varia,
 ell'affalto più, che pugna in aria.

anelier douean senza' appressarsi
 da lunge ai difensor murali,
 e quei non ardissero affacciarsi
 armi lor pestifere, e mortali:
 nto i fanti fessero montarsi
 i temer di sopra oltraggi, o maffi
 cce, e gli archi de' Cristiani tutti
 nouo modo furono costrutti.

69 Le frecce il calce an'fodo, e senza cocca,
E gli archi à meza corda vn picciol vano
Com'hàn le frombe: acciò quando alla rocca
Sia dentro auuersa il faettome ispano:
Non auendo in sè il fesso, onde s'abbocca
La corda, inuerso noi s'adopri inuano.
Ed all'incontro i dardi à noi citati
Possano da' nostr' archi esser' vinti.

70 Allo spuntar del decimo mattino
(Sèndosi già i lauori à fin condicti)
Colombo, ch'ogni impresa à pio camino
Volgea, per trarne all'alma eterni frutti e,
Pascette da man sacra il pan diuino,
E fattol pascere anco agli altri tutti:
Insieme gli adunò nella chiusura
Pria, ch'uscisse con essi alla pianura.

71 Di guerriero ardimento orna la faccia,
E'l guardo infiamma il generoso Duca,
Perch'audace l'esercito si faccia,
Nè dubbio il rischio insolito gl'induca.
Così leon, ch'à perigliosa caccia
La nuoua greggia de' suoi figli adduca,
Si mostra in vista spauentoso, ed empio
Per animargli col paterno esempio.

72 Campo mio (disse) in cui bench' inosperto
La ferezza nata però trabocca,
Oltra l'auer d'Italiet vn infero,
Gente, che pose al Mondo il freno in bocca:
Vedete quanto eccelsa il Ciel v'hà offerto
La prima impresa, che di far vi rocca,
Negandola, per farne à voi soldono,
Agli altri, ch'è in viti rimasi sono.

73 Popol non è fra quanti India ne ferma
Più pieno d'oro, o più vorto di zelo,
Di questo, con ch'auete ora à far guerra,
Ad vtil vostro, e gloria del vangelo.
Chi viuo resterà sia ricco in Terra,
Chi morirà sia martire nel Cielo.
Sicchè vengane, o l'vna, o l'altra sorte,
Bello il viuer sua, bella la morte.

Scu.

79 Partì il Colombo lo squadron de' fanti
In trè schiere, ed à par le mise tutte .
La mezzana inuestir doueua auanti ,
E le due, che dai lati eran condutte,
Doueua da quella coi dificij andanti
Scostarsi, come state erano infrutte,
E cennar guerra altroue al chiuso stuolo ,
Ma poi venir' à darla à vn loco solo .

80 Della schiera di mezzo era rettoro
Maramonte il guerrier senza paura:
Quella à man destra hà il Capitan maggiore ,
E l'altra al figlio Diego è data in cura:
Il qual sendo molt'auido d'onore,
Commun vaghezza dell'età immatura,
Godea trouarsi à quest'impresa, doue
Di sè speraua dar lúcidè proue .

81 Tarconte formidabile apparia:
Di las. à stando, e non autè simili,
Tenea vna traue, ch' à due man brandia
Da rispigner lonran gli ordigni ostili.
E quale in quella bárbara bastia
Sourastauan le torri ai merli vmili,
Tal'egli ogni Indian parer fea basso,
Benchè fosse minor di Barnagasso .

82 Diedero il segno della pugna altera
I timpani cristiani, à cui ciò spetta .
E rattamente la mezzana schiera
Dietro al suo Maramonte vnita, e stretta,
A dar l'assalto s'inuiò primiera,
Tenendo ognun sua targa al capo eretta:
Perchè così tutto s'asconda , e copra
Contra l'offese, che verran di sopra .

83 In questo punto gl' Indiani aurati
Cominciaron dall'argine superno
Pietre, e traui à gettar sù gli accostati,
E negri fochi, che parean d'Inferno .
Il che veggendo Lucidor, cui stati
Erano i caualier dati in gouerno ,
E dinanzi alla fronte era di quegli:
Fosse suo strale all'arco, e'l tratto di egli .
Così

- 89 I forij intanto aucean di Maramonte
 Scale appoggiate, e fuso iuan per esse :
 Ed egli riuolgendo à ciò la fronte,
 Gittò 'l tronco, e piglionne vna, e l' eresse .
 Allor fatto cader giù da Tarconte
 Venne vn sasso grauissimo , ch' oppresse
 Ad onta degli scudi, e uccise sei,
 Che per salirui eran d' intorno à lei .
- 90 Non toccò già il campione, il qual col brando
 Nudo in mano, e lo scudo alto alla testa,
 Si mise à poggiar sù gli altri inuitando ,
 Non senza minacciar la turba infesta.
 Già era giunto, à poco à poco andando ,
 Benchè bersaglio alla crudel tempesta,
 Sì presso à vn merlo , che potea con mano
 Prenderlo, ch' era ogni vomo indi lontano.
- 91 Fuggito s'era ognun da quella parte
 Per timor non di lui , ma del serpente
 Del suo cimier, da cui vibrare, e sparte
 Vermiglie falde eran di fiamma ardente.
 Maramonte saltò con sì destr' arte
 Dou' il muro era van trà dente , e dente,
 Che non auria coi piedi offeso il vetro :
 E per dar mano ai suoi si volse indietro .
- 92 Ma la grauata scala in quell' instante
 (Ch' à ciascun grado duo guerrier fioria)
 Si ruppe, e col suo carico pesante
 Cadde sossopra , ou' il terren fioria .
 Così ruina il melo infrà le piante,
 Quator di troppe frutta onusto sia:
 Maramonte lassù solo rimasto
 Non si smarri, ma s' apprestò à contrasto.
- 93 Ed ecco vn gran drappel sopra gli venne
 Da' cenni di Tarconte iui mandato ,
 Che venir non poteau eglì , e' l ritenne
 L' essersi à proueder colà inuiato ,
 Dou' il Colombo d' assalir' accenne,
 Spinto auendo Mógor dell' altro lato ,
 Mógor il gran guerriero, e saggio insieme,
 Nel quale anno i Cannibali più speme .

C A N T O

curba à Maramonte vrrtaua intorno
 on man, chi con asta , e chi con maz
 rgli far' ai suoi mortal ritorno ,
 'auea impenetrabile corazza.
 gli à forza mantenea il soggiorno ,
 più, che frà i cani il tauro in piazza
 unque chinasse i colpi crudi
 e braccia troncaua, e lance, e scudi.

grande, ed ammirabile potere,
 Cielo infonde à chi per lui battagli
 ere or qui puote vn sol guerriere
 vn dirupo di sottil muraglia ,
 mini forti alle caterue intere,
 sol pensarlo il cor di téma abbaglia
 i resister pur, ma superarli,
 lerli, disperderli, e fugarli.

a l'angustia dello stretto lito
 ol campo al colpir, che da lui piov
 i sublimità dell'erto sito
 biaro teatro alle gran proue.
 esercito, e l'altro instupidito ,
 che sostien l'assalto, e quel, che'l m
 e miraua di suprema stima,
 ea costui di quelle mura in cima .

asi lodato dai Cannibal'era,
 h'è la lode sua fusse il lor male.
 virtude è per sè bella in maniera,
 nco presso ai nemici in gloria sale.
 alitor della mezana schiera,
 già tutte appoggiate auean le scale
 ettauano à gara alla salita
 ar soccorso alla lor guida ardita.

de' colpi temeuan contrari ,
 ndo delle targhe à se pur tetto :
 rouauano al fatto intoppi amari,
 ltra il fioccar de' sassi al capo, al petto
 o addosso cadea di sù i ripari
 que bollenti vn'iterato getto,
 e allora dal foco, e dietro ad esse
 an giù tratte ancor le braccia istesse.

99 Quest'orribile pioggia assai più danno
Ai Cristiani, che cosa altra arrecava:
Ch'essendo quasi ai capi vn duro ranno,
Entraua per gli elmetti, e gli occhij orbaua.
Attalchè vinto dal fouerchio affanno
Ad ora ad ora alcun giù traboccava,
Qual dal monte traboccano souente
Le pietre, che diuelte abbia il torrente.

100 Colombo, ch'in gran carga essendo ascosso
Girato auea tolla sua squadra alquanto,
Quando tempo esser vide, indietro tosto
Tornò con quegli ordigni orrendi tanto:
E venne ad assalirne il muro opposto
Presso à questi di mezo al dritto canto:
Benchè con gran dolor, guardando l'alta
Stragge de' nostri, di che'l suol si smalta.

101 Già gli effetti più orribili, e più scuri
Dell'assalto incominciano à mirarsi.
Già sentono i Cannibali quei muri
Ch'anno in difesa, sotto ai piè tremarsi.
E ciò per gli vti impetuosi, e duri
Ch'à montoni, e à testuggini fan farsi,
Ed alle torri ancor, menti'altri armati
Vengon sott'altre macchine celati.

102 L'eccelse torri anno trè palchi d'assi.
I guerrier del più alto opran saette.
E quei, che son negli altri duò più bassi,
Le canne degli schioppi vfan più elette.
Ch'à costor diessi, ed or qui spender fassi,
Quella polue, che sol non s'accendette,
Ma dispensata esser trouossi, e sparsa,
Quando la massa alla trincèa fù arsa.

103 Da man sinistra Diego auea l'istesso
Modo, che'l padre, in ritornar tenuto,
Ed alla batteria non meno appresso
Con suoi stamenti, e torri, era venuto.
Ciascun fa à gara il suo valore espresso,
Ed adempisce l'obbligo douuto:
Ma più'l fanciullo, che mostrar desio
Che degna prole del Colombo sia.

Lan

09. **Così v'isti i Cristiani esser battuti,**
E rispinti con piaghe, e mal menati:
Quì in mezzo ou'eran sole ordigni muti :
Gridò superbamente. O scellerati,
O scellerati, e pessimi barbuti ,
Ch'essendo lousa'l mare in barche nati ,
Nè nido, nè magion, nè patria auete,
Ma d'ogni terra rifiutati siete .

10. **Ditemi schiuma della stirpe vmana,**
Ditemi feccia del mortal legnaggio:
Perchè la vostra forza or'è quì vana?
Perchè quì non vi val frode, o vantaggio?
Ben di ciò la cagione io scorgo piana.
Non siete cogli Airini oggi à paraggio:
Ma con quei , che tremar fanno ad ognora
L'isole tutte, e'l fermo Mondo ancora.

11. **Quì v'uccidremo anzi che notte vegna,**
E pasco vi farem de'nostri denti .
Ancorchè tanto onor si disconuegna
Alla vil carne di sì infami genti,
Che d'esser trangugiata è solo degna
Dalle fere marine, e dai serpenti:
O lasciata marcir sopra la sabbia ,
Perchè poscia i suoi vermi à pascer'abbia.

12. **Così dicea Mogor quando nel core**
Vna saetta gli arriuò volante
Impetuosa sì, che fuggì fuore
Per la sinistra spalla in vno instante.
Restò d'anima priuo il gridatore ,
E cadde fuor del muro ad alte piante ,
Precipizio, ch'essendo anch'ei mortale,
Morto l'auria, se nol faceva lo strale .

13. **Giudica alcun, che dalla mano arciera**
Dì Lucidor fusse la freccia uscita:
Ma dal grido commun, che più s'auuera,
La lode à vn suo scudier n'è tribuita .
In questo mezzo Maramonte, ch'era
Là sopra ancor, nè gli aucau dato aita,
Combáttea fieramente, e nel contrasto
Molta turba auca ucciso, e molta guasto .

Egli

119 Il gran Colombo, che di ciò s'accorse
Essendo anco sù'l muro, oue già prima,
Gridò vittoria, e tutto à vn tempo porse
Mano à vna insegna, e là piantolla in cima .
Allor tutto l'esercito concorse
A rispondere al Duce in alta rima :
Com'al cantor risponde il clero vnito ,
Dapoiche'l tuono hà cominciar sentito .

120 E ciascun per quegli àditi diuersi ,
E per la porta entrò, forte innondando,
Qual fiume, ch'abbia gli argini sommersi,
E i campi allaghi, e scacci i greggi in bando.
I nemici però vinti non diersi ,
Ma seguian di difendersi pugnando :
Se ben la terra vedean presa, ed essi
Stati esser la più parte à morte messi .

121 Di ciò il Colombo sì sdegnoso viene,
Che non vuol, che la vita alcun ne porte .
Tropo mal la superbia egli sostiene
Di chi l'adopri nella bassa sorte .
La spada in vna man, nell'altra tiene
L'accesa face, e in ambedue la morte :
E non perdona al popolo, nè al loco,
Che l'vn non ponga à ferro, e l'altro à foco .

122 All'ultimo si resero, e cessaro,
Porgendo a' lacci altrui la man cattiu :
Poichè più, che'l suo Sol, vedeano chiaro ,
Che cedere, o morir qui conueniu .
Tarconte cerco fù, nè mai trouaro
Vestigio alcun, ch'egli sia morto, o viu .
Crédesi uscisse fuor per l'altra porta ,
Quand'ebbe la fatal ruina scorta .

123 I vincitori per auer ristoro ,
Che degno fusse del sofferto stento :
Predando andaro in ogni piazza, e foro ,
In ogni tempio, e casa à dieci, à cento .
Chi si vedeua uscìr con vasi d'oro
Fuor delle soglie, e chi graue d'argento .
Chi ricche vesti auea, chi altri arnesi ,
Chi perle, chi smeraldi, e chi turchesi .

Ll

Gli

129 Qui grandi vasa eran di cauo argento,
Che su'l foco bollian simili ad olle,
Dentro alle quai nuotaua vn meschiamento
D'vmane braccia, e teste, e d'ocche, e polle.
O strano, ed incredibile talento
Oltre modo crudele, in colmo folle,
Ch'vn'vom diuori vn'altro, e pure è vero,
Che questi vn tempo, ed altri in India il fero.

130 Fur le magion predate ad vna ad vna,
E per tutto trouar l'esca inumana:
Nè vi si vide mai Donna veruna,
Se non nella prigione alcuna strana.
Perocchè de' Cannibali ciascuna
Femmina da lor'abita lontana
In Matanina, com'allor si disse,
Che'l caso dell'Amàzoni li scrisse.

131 Già era giunta del cibarsi l'ora,
Il che suogliatamente i nostri fero,
Per la vista empierà, ch'ad ora ad ora
Il petto lor turbaua, ed il pensiero.
Pensaua il Capitan qui far dimora,
Tanto sol, che guarisse il buon guerriero,
Ch'acquistato s'auca pregio sourano
Il qual fù intutto al dì ventesmo sano.

132 Fè il Colombo giurar seruaggio, e impose
Tributo d'oro al popolo già preso,
Al cui dominio Maramonte pose
Con cento Ispani, ond'egli sia difeso.
L'acquisto, che quest'isola suppose
Fù maggior, che non parue, e di più peso:
Poichè sotto il tributo ir numerate
Tutt'altre, che son molte, ed abitate.

133 La cagion fù, che delle genti ladre
Tutte vbbidiano à Beringar le terre,
Dalle quali egli auca queste tre squadre
Fatte di poco tempo auanti scerre,
E la prouincia, che dell'altre è madre,
Così munita dall'esterne guerre.
Talchè vinta Cruchéria, ch'era armata,
Ciascun'altra si fù subito data.

L l a

Paro

Argom. del Vêtesimolettimo Cãto .

*Fà ribellar Superbia il regno vinto .
 Moiono gli esattori , e poi Dionigi .
 Gli scopritori ad assediar' il cinto
 Van di Pasantro per li sdegni fligi .
 Smona in Aitã il Colõbo, e mada Archinto
 A chieder gente à tutti i regni ligi .
 Manda Argiso in Giamaica, e troua auati-
 Ch'egli à Pasantro venga, i membri santi .*

CANTO VENTESIMOSETTIMO .

1 **O** Maluagia Superbia o Furia infana ,
 Da seme diabólico in noi nata,
 Che non pur' ai la nostra, e l'indiana ,
 Ma ciascun' altra gente auuelenata .

Se si potesse per virtute vmana
 Chiudere à tè degli animi l'entrata ,
 Saria innocente ognun quasi, e celeste .
 Che tù quell'idra sei, c'hà sette teste .

2 Pur chiudasi per Dio, che non sì poco
 L'arbitrio vale, ond'è signor ciascuno :
 Ma puote, aitando il Ciel, prendere à gioco
 Ogni tentar di spirito importuno .
 Non si dia in petto à questa peste loco ,
 La quale è tutti i vizi in forma d'vno ,
 Ma più tosto i lodéuoli vestigi
 Si seguan dell'angélico Dionigi .

3 Ch'armato d'vmiltà non potè mai
 Sentir scintilla di superbia in core ,
 Benchè più in lui, che ne' compagni, assai
 Quella di per cercasse il suo furore .
 Per lui più che per altri, io vi cennai
 Dianzi materia di pietà, e d'orrore .
 Ma l'alterezza altrui prima, e l'orgoglio,
 Indi la sua bontà cantarui voglio .

Ll 3

Poi-

C A N T O

è'l Colombo fù d'Aitì partito
 t'volta per tor nuoua gente ,
 ni Rè di lei d'ira innasprito
 'Ispani in sua secreta mente ,
 po auer la prigionfa sentito
 rì, che si credea innocente :
 chè colui dato auca morte ,
 sapeffon'effi, à que' del Forte .

'animo auuto ognor sincero
 tutti, e internamente amico .
 prima i falffì oftaggi diero ,
 torri alzar nel lido aprico :
 fù di spontaneo pensiero ,
 onfiglio di Roldano inico ,
 mente ancor l'vltimo eccelfo
 lor nome à Canarì commeffo .

o fdegno de'Rè s'accrebbe molto ,
 vider le torri effi guaffarfi
 tar, che con drappello accolto
 d dal Colombo attorno andarfi .
 auan tutti allegro volto ,
 o feano alcun di folleuarfi ,
 e gl'infiffaffe ognor Roldano ,
 o, che'l Colombo era lontano .

ffuto Aftarotte, il qual vedea
 intoppo non auer baffato
 mprefa, che la Spagna fea ,
 i moftri in Mar contra mandato :
 orchenne la fontana rea :
 lla Balena il fen fatato :
 o queffì Regi ora fcontenti ,
 ribellar l'aitine genti .

Aftarotte con Malcofa à volo
 a, e poggio d'Olimpo al monte .
 innalza sì dal greco fuolo ,
 a, ch'oltre i núuoli formonte :
 to fù dal dotto fuolo ,
 occaffe il Ciel coll'alta fronte .
 prima i duo fpiriti infernali
 il remigar delle negr'ali .

Il ven

- 9 E venneto à percótere alle porte
Della gran casa, oue Superbia alloggia
Colla sua numerosa antica Corre,
Che com'è di lei nata, à lei s'appoggia .
Questo edificio era d'un bronzo forte ,
Non di palazzo, ma di torre à foggia ,
O più tosto d'un largo anfiteatro ,
Alquanto ombroso nel suo interno, ed atro .
- 10 Di colonne d'acciar pareva fregiarle
Fuori d'interno, e porta auea simile .
Al terzo picchio al limitar comparse
Vna donzella, com'è stil seruile .
Bell'era in volto, e colle chiome sparse
D'un vel vestita, trémulo, e sottile :
Ma scarna, e magra, e trasparente, come
Caua lanterna, e Vanità auea nome .
- 11 Qual cosa, quì da voi (disse) si chiede?
Vogliam pregarti (i duo le risponderò)
Per la tua gran beltà, ch'ogn'altra eccede,
Che di gir, alla Dea n'apra il sentiero .
Dalle lodi ella mosse il passo diede,
Di cui pasceasi, e non di cibo vero,
E d'aria insieme, e nebbia, e d'ombra, e vento:
Che quindi il corpo auea sì macilento .
- 12 I demonij à mirar non si rapiro .
Di questa stanza i fregi interiori ,
Che scolpita, e dipinta in tutto il giro
Appariua più bella entro, che fuori :
Ma drittamente alla Superbia giro ,
Fontana delle colpe, e degli errori ,
Che stare in mezzo si vedea del chioffro ,
Benchè dal Sol quì non sia raggio mostro .
- 13 Costei verace Donna esser somiglia :
Grande è ne' membri, e molto antica in viso ,
Come colei, che di Sannone figlia ,
Fù prodotta à principio in Paradiso .
Lentigginosa, e del capel vermiglia ,
Che riccio è sì, che sembra esser conciso:
Di fronte spaziosa, e d'occhio fiero ,
Ch'o turbato minaccia, o sprezza altero .

C A N T O

oaziente in tutti gli atti, e presta,
ta voce, che temprar non fassi .
'ncorona, e tien porpórea vèsta
, che fino al piè discender fassi a
inata à nitida tempesta
n diamanti, e d'altri ricchi fassi .
del cui lembo nondimen si vede
o di vil piombo essere il piede .

le vn vago paon poco lontano
ro canto, e vn'agil gallo al manco
occhiuta sua coda allarga in piano
o alza l'ali, e prégiasi non manco .
vn picciol mantice con mano
lo, appoggia à vn seggio azzurro vn
der del tutto hà poco grato
egno, che quel non sia stellato .

bergo i muri hà sì, ma è scoperto:
'l sùperbo capo della Dea
itisce di fabbrica coperto ,
a à patto alcun, che sopra stea :
occar lo Ciel si crede certo ,
al falsa fé da sè si bea :
ch'inuan lassù starebbe il tetto,
ra le nubi il piovère è disdétto .

l'aria dentro è, com'io dissi , oscur
lpa d'vn'augel dismisurato,
à sozza nòttola in figura ,
l con ambi i piè stando posato
vna férrea stanga, ch'alle mura
no s'attrauerfa all'altro lato :
larghissim'ale in modo stende,
fa padiglione, e sera rende .

però, che la Dea di ciò s'auueggia
il sapesse, escluderia di stanza
mostro, che'l veder danneggia ,
asi frà gli uomini Ignoranza .
ognora alla Dea la fida greggia
ui, e dell'ancille, amministranza,
le stan presso, ed ella l'opra
o di quel, quando di questo adopra .
E

- 19 Euui il verace nò, ma il falso Onore,
L'amaro Scherno, il beffator Sorriso :
La propria Stima, e'l picciolo Valore,
Gemelli, ch'vn sol corpo anno indiuiso ,
Euui il Vanto, che parla à tutte l'ore ,
La Licenza, c'hà in mano vn fren reciso :
L'Ambizion, che di salir s'ingegna ,
La Grauità, che mirar basso sdegna .
- 20 Euui l'empio Rigor, l'aspra Fierèzza ,
L'Odio crudel, la Pertinacia dura :
La torta Iniquità nuocere auuezza ,
La Menzogna infedel, che'l vero oscura :
E la fastosa Pompa, e l'Adornezza ,
E la Maledicenza, e la Censura :
E tanti, e tante, che sù'l dorso alpino
Forse poche più frondi hà l'Appennino .
- 21 Sono i serui più prossimi, e più cari
Alla Regina, e più à parlarle vsati
Lusinga, e Viltà d'animo, ch'al pari
Le stanno del continuo dai lati .
Chi giudicato auria, che duo contrari
Insieme esser potessono accoppiati ?
Pur quì si vede, e in dubbietà non cade ;
Con Superbia stà ben questa Vmiltade .
- 22 Superbia odiando ogni contrasto altrui
Con costei troua posa, e requie sente ,
Che lieta soffre i duri imperij sui ,
Ed è tutta dimessa, e vbbidente .
Sì come nel toccarsi auuien di dui
Corpi, vn conuesso, e vn cóncauo, souenter
Che la tùmida parte entra in la cupa ,
E doue il cauo cede, il gonfio occupa .
- 23 Questa Vmiltà non và per sè sì infuso ,
Che l'erte sommità de'monti arriui :
Ma la Superbia hà di tirarla in vso .
A viua forza dai vallon natiui ,
Quando d'altri diporti hà il gusto ottuso ,
E la rattien per alcun tempo quiui :
Fin che sazia ancor d'essa, ir giù la fàc ,
E poco poi di nuouo à sè la tràe .

El 5

Tutti

29 Vscì supri, e con ambi alzata à volo
Si trouò à Barcellona in picciol' ora,
Dou' auea quella giostra il Rè Spagnuolo,
Di che s'è detto, incominciata allora,
Quiuella i duo lasciò tra'l forte stuolo,
I quai, curando, che qualcun vi mora,
Di Sifante il riuale à morte diero:
Benchè far volean peggio, e non potèro .

30 La Superbia ad Aiti venne soletta
Dopo vn'altr'ora di celeste via:
E quì con quel suo mánstice, ch'infetta
D'altiero orgoglio ogn'umil'alma auria:
Inuisibilmente andando, e in fretta
Per tutto, ouunque Ispani esser sentia:
Cercò, soffiando nel lor senso interno,
Di far tanti Luciferi d'Inferno .

31 Ma accorgendosi alfin di non auere
Cosa altra oprato, che di lieue effetto,
E scarfa, e non molto ábile à potere
Far ribellar' il popolo soggetto:
Mutò in vn tratto il suo primier volere,
E passò à insuperbir degl'Indi il petto,
Che caldi eran per sè di sdegno greue,
Dall'ira all'alterigia il passo è breue .

32 E più orgoglioso il seruo è, che'l signore:
Poichè s'è ver, che la Superbia sia
Della propria grandezza estremo amore,
Chi ne possiede men, più ne desia.
E la suggestione esteriore,
Troua in questi tai cor più aperta via.
Come del foco auuien, ch'oue s'apprende,
Più l'esca secca, che la verde accende .

33 Dunque più intumidi la Diua odiosa
Gl'Indi, che i nostri, e fè più in lor progressi:
A che l'empio Astarotte, e'l rio Malcosa,
Che già soprarriuari erano anch'essi,
Aggiunsero vna larua infidiosa
D'illusion, ch'abbacinò gl'istessi,
E piggior, che non erano, parere
Fè i portamenti delle squadre ibere,

- 39 Clorimondo auuezzato auea ciascuno
De' suoi serui à portar pel regno aitino,
E prestauane à pregio ogni dì alcuno.
A qualunque Cristian fesse camino.
Ciò parue agli esattori agio opportuno
Da penetrar, bench'aspro, ogni confino:
E sopra vi montar, facendo in collo
Portarsi acconci, e senza scossa, o crollo.
- 40 A Pasantro n'andar di primo calle,
E in quella entrar con baldanzosi visi,
Dou'ogn'Indo, e sù al poggio, e giù alla valle
Volgea nel gonfio cor crudeli auuisi,
E quando il popol vide in sù le spalle
De' patrioti suoi costoro affisi,
Sendo vsato à veder venirli à piede,
Tosto à rumoreggiar tutto si diede.
- 41 E spinto à rabbia dal tartáreo fiato
Menò ciascun di loro à strazio duro,
Fuor ch'vno, che fù saluo, e via mandato
A far chiaro à Isabella il caso oscuro.
Dico ciascun, che stato era portato,
Ma non i portator, che franchi furo,
E restaro in Pasantro à trar soggiorno,
Senza più farne al suo Signor ritorno.
- 42 Di questa uccision subitamente
Al Rè Guarnesse andò la nuoua preffa,
Che non che ne mostrasse esser dolente,
Ma ne fù lieto, e ne fè gioia, e festa.
E colla graue occasion presente
La sua rebellion fe manifesta,
Faccendo tor de' morti i capi monchi,
Ed affiggere in piazza ad alti tronchi.
- 43 Quel giorno istesso egli mandò Roldano
Per nemicar l'altre corone aitine,
E poi nel continente ir più lontano
A compor lega con quei Rè, e Regine.
Acciocch'vnendo al popolo isolano
La possanza dell'armi peregrine:
Scacciasse il fiero esercito barbuto,
Che scacciar non auea per sè potuto.

Erq

49 Dionigi caminò la notte intera,
Ma non si scostò mai più, ch'vna lega,
Perchè più volte errò la strada vera,
E innanzi, e indietro à foggia andò di lega.
La mattina alzò gli occhij, e vide, ch'era
Fuor di via, dou'vn bosco i rami spiega:
E stimossi non meno iui perduto,
Che nocchier faccia in alto mar venuto .

50 Poichè non sol non conosceua il sito,
E non sapea verso qual parte andarsi:
Ma non vedea ancora à che partito,
Essendo il bosco stérile, cibarsi.
Egli che de'suoi falli era imperito,
E sol miraua ai molti passi sparsi:
D'esser non si credea sì prossimano,
Ma dieci leghe alla città lontano.

51 Onde affidato del primier timore,
Pregò per l'altro della fame il Cielo:
E rauuiossi con incerto core,
Essendo in aria nubiloso velo.
Dopo poco d'vn riuo al chiaro vmore
Capitò, che pareva corrente gelo:
E poichè l'ebbe à scalzo piè varcato,
Scontrò vn drappello d'indiani armato.

52 Che come auanti se lo vider giunto,
Conoscéndolo, il presero, e legaro.
Costoro Pasantresi erano, e appunto
Quei, ch'i riscotitor d'alma priuaro.
I quali auean perciò la fuga assunto,
Non sapendo, che'l Rè l'auesse caro:
Ma dubitando d'esserne puniti.
Se non fusser lontan subito giti.

53 E perch'abisso inuoca abisso, fero
Trà se consiglio d'vnir fallo à fallo,
E uccider benchè giusto, il prigioniero,
Per oltraggiar chi predicando ir fallo.
Ma pria, che risoluessero il pensiero,
Spefer di quel mattin l'ampio interuallo,
Consultandone, e lui tenendo intanto
Legato à vn tronco, e lor discosso alquanto.
Poesia

C A N T O

he preso cibo ebbero ancora,
 e il vecchio in tutto priuo:
 due quel, com'vomo, ch'ora,
 nocchia, e' l capo auea decliuo.
 vn disse) noi vogliamo or'ora
 o al Dio bruciarti viuo .
 l Sol non dà, l'alma gli dia .
 ra non è vittima sia .

turato vecchio, vdendo dirsi
 sentenza, e spauentosa,
 uer nel mezo egli à morirsi
 ma penace, e dolorosa:
 i commosse, e irrigidirsi
 ombra da freddezza ascosa:
 ente l'animo ripreso,
 zando di sè stesso il peso .

diani, io non v'offesi mai .
 pre cercai vostra salute:
 ui d'vn Sol più vero i rai,
 e conzioni, or con dispute .
 in premio di sì lunghi guai,
 vigilia, e seruitute ,
 fender mè diletta, e piace ,
 ollo in sofferenza, e in pace .

ui ben, s'à vn moribondo deue
 picciola grazia esser concessa,
 rra raccor non vi sia greue
 ote à me tolta, e giusto messa:
 auanti mi s'innalzi, e leue
 mentre morrò, rimiri in essa:
 è questo dono à chi'l concede,
 de, e supremo à chi'l richiede .

lla dimanda ogn'Indiano,
 or disse. Inuan da tè si parla.
 roce per dispregio in mano,
 scagliò per discostarla .
 a ad intoppar poco lontano
 gio andò, nè si potè celarla:
 o del Santo agli occhij esposta,
 ita vi fuisse à studio posta.

Que

59 Questo lor Duce era nomato Ortéga ,
Ma detto il Manco dall'oprar d'un braccio ,
Micidial'vomo, e di proterua piega ,
Che più volte fin quì meritò il laccio .
Il qual come in città d'adunar lega
Contra i riscotitor preso auca impaccio :
Così ancora il primiero era quì stato ,
Che d'uccider Dionigi auca parlato .

60 Costui gettato, ch'ebbe il sacro segno ,
Mirando, ch'i compagni vniano intorno
Al condannato in copia arido legno
Di due simili piante al pino, all'orno :
Vago di cominciar l'incendio indegno ,
Ch'offerir doueasi al portator del giorno :
Il suo fedel focile in mano prese ,
Ch'auer soleua allato, e'l foco accese .

61 Traggonno gl'Indian seme di foco ,
Non à colpi d'acciar fuor della selce ,
Ma in altro modo non mirabil poco :
Se ben Natura in ogni cosa dielce .
Vna picciola verga an di ciò in loco
Tonda, acuta, d'un legno vguale all'elce ,
La qual portano appesa ad vn de' canti
Al fil della conchiglia, ch'an dauanti .

62 Qualor brámino il foco, vñano torre
Duo secchi legni in terra atti ad arsurà ,
Ed insieme legarli, ed accomporre
Colla cabuia, o con altr'erba dura .
Poi nel terren gli stendono col porre
Sopr'essi vn piede, e frà la lor giuntura
Appuntan quella picciola verghetta ,
Che frà le palme an delle mani stretta .

63 E torcendo or'à destra, or'à mancina,
Ve la spingono dentro à poco à poco ,
Quasi volessen coll'aguzza spina
Forare, o trauellar lo stretto loco .
Con quel voltar tant'il calor s'affina
Nelle due schegge, che vi desta il foco ,
Il quale in terra, com'a' dotti è noto ,
Altro non è, ch'accension di moto .

Cori

- 64 Così fè quiui dunque, auuezzo essendo
Frà i campi, quest' Antipode crudele:
Elà catasta accese, e'l rogo orrendo,
Ch'era dintorno al märtire fedole.
Dionigi non auer tempo veggendo
Da fabbricar'à Dio lunghe querele,
Perchè la fiamma s'appressaua, affisse
I diuot'occhi al Cielo, e forte disse.
- 65 O Giesù, che per mè moristi pria,
Ecco, ch'anch'io per tè la vita spendo:
Benchè troppo dispari il cambio sia.
Ch'oue tù molto desti, io nulla rendo.
Ti rassegno in poter l'anima mia,
E in tua mano il mio spirito commendo,
Rammenra, ch'ottant'anni io t'hò seruito
Scalzo, ed ignudo, e pouero, e romito.
- 66 Non dico ciò per inferir, ch'eletto
Meriti d'esser nel tuo santo regno.
Sò che nullo è sì giusto al tuo cospetto,
Ch'imperfetto non sia, che non sia indegno.
Ma il dico acciocch'almen l'ardente affetto,
Ch'ebbi ognora di rëndermene degno:
Ti mouà in questo punto ispauentoso
A farmi di tua grazia vn don pietoso.
- 67 Chiama, signor, colla paterna voce
L'agnella tua sù nell'ouil superno.
Non tollerar, che la tremenda focce
La trangiottisca del gran Lupo eterno.
Son'empio. Al ben fui tardo, al mal veloce.
Cento meriterei, non ch'vno Inferno.
Ma se non fusse in noi maluagitate,
Non auresti ou'vsar la tua pietade.
- 68 Appena questi detti ebbe fornito,
Ch'arder di dietro si sentì vna mano.
Perocch'il foco, essendo sù salito
Per la scorza dell'arbore pian piano:
Di là prima, ch'altronde auca assalito,
Nè si curaua il popolo inumano
D'auuicinarlo più, per gran desire,
Ch'egli auca di tener lungo il martire.

Era

- 69 Era allor (com'io dissi) il tempo bigio,
E piovuto più volte auea in quel giorno:
Ma quand'arsa la man s'ebbe Dionigio
Meza, e'l foco appigliossi al manto intorno
Soprauenne tal pioggia à suo seruigio,
Che pareua trabocasse il Cielo il corno.
Onde chi quà, chi là gl'Indi n'andaro
Per trouar di sola'arbori riparo.
- 70 Non remean, ch'egli, dall'ardor già offeso
Partir fusse potuto in lor'assenza,
Tanto men, che dal tronco, il qual lui preso
Tenea, e legato, non n'auria licenza.
Nè credean, che la pioggia il foco acceso
Auesse auuto di scemar potenza,
Dal qual di fuga er'ogni via precisa
Ma l'opera successe in altra guisa.
- 71 Che quand'il Santo ognun vide partito,
E bruciar senti il laccio, ond'era auuito,
Si sciolse, e fuor del cerchio ardente uscìto
Per vn loco, oue l'acqua aueua estinto:
Venne à quel riuo, e passò all'altro lito.
Tutto affumato, e di pallor dipinto:
E si nascose in vn boschetto spesso,
Ch'era di verdi canne all'acque appresso.
- 72 Quiui s'affisse, e ringraziò sua stella,
Anzi Dio, che di rischio e' fusse fuora.
Gemèa per l'arsa man senza fauella,
Sapendo, che'l gridar sentito fora.
La pioggia, come sempre auuien, quand'ella,
E' furiosa, cessò in poco d'ora:
E gl'Indi al rogo vennero lasciato,
Per compirui d'uccidere il dannato.
- 73 Doue non ritrouándolo, adirarsi,
E sè stessi chiamaro incauti, e sciocchi,
Credean però, che'l fraticel sì arsi
Portassè i membri dalla fiamma, e tocchi.
Chè potuto di là molto allungarsi
Non fusse: e tolte sù lor'aste, e stocchi,
Di cercarlo si posero all'inchiesta
Per la nuoua dell'orme, e fresca pèsta.

L'orme

79 Sù questa pianta à forte era caduto
Dionigi, e non sfondándola col peso,
Rimaso era per manto entro attenuato,
Poco per la mollezza ancora offeso.
Di ciò non s'era punto egli auueduto.
La stupidezza gliel'auca conteso.
Ma sen'auuide il peschereccio stuolo,
Mentr'era in acqua oprando amo, e lacciuolo.

80 E venne à dirlo alla maggiore schiera,
Che tosto, vdito ciò, riuolse il passo
Doue correua l'umile riuiera,
Portandó tutti seco arco, e turcasso.
L'appesa macchia inarriuabil'era,
Sì dalla sommità, come dal basso.
Nè giunger si potea con altro assalto,
Che con frecce di giù, con pietre d'alto.

81 Disposero vfar prima il primo rischio,
Poi prouar, bisognando, anco il secondo:
E tutti à bersagliar l'erto lentischio
Incominciaro da quell'imo fondo.
Dionigi degli strali al rauco fischio
Si risentì dallo stupor profondo:
E conoscendo il loco, immaginosse
La cagion, perch'in aria ancora fosse.

82 Vide il tirar de' calami pungenti
E perch'è puro istinto, e non s'apprende,
Ch'ogni animal da chi sua morte tenti
Si schermesse infin che puote, e si difender
Si ritrasse con varij aggrappamenti
Verso il tronco, onde l'arbore dipende.
Questo vscia fuor d'vna natia fessura,
Che nella viua pietra era à ventura.

83 Largo era il fesso sì, che'l fraticello
A celar vi s'andò fino alle piante:
Anzi quand'entrò fù, vide che quello
Più s'ampliaua, quanto giua auante.
D'vna grotta era in forma, o d'vn'ostello,
Ond'oltre s'auanzò col suo restante:
E intutto agli occhij degli arcier pagani
Fù disparito, e se lor colpi vani.

- 84 Essi partiro, immaginando pure,
Ch'egli morir douesse iui in poc'ora
Per l'arfa man, per le sferzate dure,
E per lo saettr, col qual'ancora
Gli credeano auer fatte aspre punture,
Se ben colpito auen di legno fuora:
E quando non per altro, almen morire
Per quel digiun, che conuerria soffrire.
- 85 Dionigi, auuegna colle carni intrise
Di fango, e sangue, e fieuole, e battuto:
Pur là dentro saluatosi, s'affisse
Al buio in terra taciturno, e muto.
E pensando com'egli in tante guise
Di rischio non auca morir potuto:
Stimò per certo, e se ne diè conforto,
Che'l Ciel non lo volesse ancora morto.
- 86 Poichè posato fù, puntò la mano,
E in piè leuossi, e cominciò viaggio,
Per ricercar la fin di questo strano,
Di questo disusato antro-seluaggio.
Trouò, che si torceua a destra mano
E riceuea del giorno il chiaro raggio
Da vn'altro della balza occhio minore,
E quì il sito più largo era, e maggiore.
- 87 Dispiegato auca già la notte ombrosa
Per tutto l'emisperio il negro velo,
E ritraeasi ogni viuente a posa
Chi sott'acqua, chi in tana, e chi sù stelo.
Recitò il vecchio nella grotta ascosa
Atterrato i suoi preghi al Rè del Cielo:
E poi corcosi insù la cote dura,
Senza tor(non auéndone) pastura.
- 88 Il sonno suo fù quella notte intera
Trauagliato, interrotto, e immaginoso,
Qual'è quel dell'infermo allor che spera
Del fresco umor saziarsi, ond'è bramoso.
Sù'l mattino svegliossi, e trouò, ch'era
Nel sen da fame ismisurata roso:
Perocchè già trè giorni erano giti,
Ch'egli i suoi membri non auca podriti.

89 Deh padre pio degli Angeli celesti
(Diss'egli, e i bracci incrociechiossi al petto)
Che di soaue manna esca porgesti
Nel deserto al tuo popolo diletto:
Fà ch'io cibato in qualche modo resti,
Che pur son seruo, tuo bench' imperfetto ,
S'egli è tua voglia, ch'io qualch'altro giorno
Faccia in seruigio tuo quaggiù soggiorno.

90 Tù mi guardasti dai marini mostri ,
Tù dalle man del perfido Roldano,
Tù dal forte Lisarco, allor ch'i nostri
Fer pugna col gran popolo isolano ,
Tù da tant'altri à mè perigli mostri
In Borchenne, e in Aiti per colle , e piano.
Guàrdami, signor mio, s'ancora m'ame,
Dal digiun fiero , e dalla cruda fame.

91 Così dicendo vn'odoroso fiato
Sentì per l'antro, e vide vno splendore:
Donde vna voce uscì . Spirto à Dio grato,
Lunge non son di tua salute l'ore.
Consolossi à tai detti il tribolato,
E benchè non vedesse il dicitore,
Pure esser lo credette vn messaggiero
Dell'eterna pietà, com'era in vero .

92 Non molto stè, che trauersar da vn canto
Della spelonca all'altro egli discerse
Vn corrente animal di scialbo manto,
Ch'entrò in vn'apertura, e vi s'immerse ;
Gì per vederlo il sacerdote santo ,
E trouò ch'era vn'úzia, e discoperse,
La qual venuta alla sua breue caua
A trè piccioli figli il latte daua.

93 Prese il vecchio con man la manfa fera ,
Alle poppe di cui colle sue labbra
S'addattò giuso, e si nutrì in maniera ,
Ch'acquetò in parte l'affamata rabbia .
Da ciò in pensiero ancor venne , ch'egli era
Forza che questa tortuosa gabbia
Nel pian del bosco alcun'uscita auesse ,
Se venútaui l'vzia esser potesse.

B bra-

- 94 E bramoso di farsene più certo
Tanto cercando andò per quegli orrori,
Ch'al fin trouò del laberinto incerto
L'estrema bocca, e uscì nel bosco fuori.
Di che tutto allegrossi, e rese merto,
E grazie à Dio degli scampati errori:
Stimandosi d'auer già conseguita
La promessa da quel salubre aita.
- 95 Questa bocca assai presso era di sito
A quel tronco, oue ser gli Aitini il foco,
Intorno al qual la notte auean dormito,
Ed or vi si pasceano in festa, e in gioco.
Dunque tosto, che'l misero fu uscito
Al chiaro ciel dal sotterraneo loco,
Il vider tutti, e ne gir prestì alcuni
A ripigliarlo, e rallacciar con funi.
- 96 O Dio, che lungo affanno, e risorgente,
Che incessabil trauaglio, e fatto in giro,
Quello è di questo pouero innocente,
E quant'aspro, e stentato è il suo martiro.
Io non sò come tanto esser possente
Possa à soffrirlo, e sua costanza ammiro.
Ch'à vederlo il dritti vn puro agnello,
Che si lasci condur cheto al coltello.
- 97 Poichè legato l'ebbero costoro,
Volser saper da che virtude instrutto
Dalla macchia saluatosi, e dal foro
Fusse tant'altro, ai quai dis'egli il tutto:
E'l vicino spiraglio addirò loro.
Fuor di cui s'era alla pianura addutto.
Allor si volse à Ortega vn della schiera,
E parlò in consiglieuole maniera.
- 98 Signor, gran melenfaggine è la nostra
A non saper dopo cotante proue
Vn semimorto uccidere, che mostra
Sì fiacco corpo, ch'à gran pena il moue.
Traffiggetelo omai coll'asta vostra,
Lasciate almen, ch'io colla mia ciò proue.
Diámogli vna sicura, e certa morte.
No'l confidiamo in man più della Sorte.
- Che

99 Che se ben non saran sì crudi i guai,
Come vorremmo noi, ma corri, e scarfi:
Ad ogni modo hà tormentato assai,
E peggio, che morir non può trouarsi.
Rispose Ortega à lui. Ciò, che dett' ai
Sarà sempre opportuno ad operarfi.
Tentiamo prima vn mio parer migliore,
Che nato m'è nouellamente in core.

100 Poi drizzando à Dionigi' occhij, e parole,
Buon vecchio, disse, il pur vederti viuo
Pensar' ora mi fa, che'l santo Sole
Cultor ti voglia del suo rito diu.
Però se vuoi negar, che di Dio prole
Sia quel tuo Cristo, c'in odio auerlo, e a schinot
Noi lasceremo viuerti, e farai
Nostro buito, poichè tanto fai.

101 Sdegnossi acerbamente all'empie note
Il fedel seruo del verace Dio,
Ed acceso negli occhij, e nelle gote
Rispose in voce altera al Duce rio.
Più tosto lascerai trà spade, e ruote
Troncar' à dramma à dramma il corpo mio,
Ch'acceptar mai condition sì dura,
Di scambiar' il favor per la fattura.

102 Cristo è Dio vero, e mantener col sangue
Vo' tutto ciò, che colla lingua affermo.
Salda è in mè l'alma, se la carne langue,
Valida è la ragion, se'l senso è infermo.
Addunque (replicogli il perfid' angue)
Sarai morto da noi seppz' altro sermo.
Saluati dalle mani ora di nui,
Chi non potè saluar sè dall'altrui.

103 Ciò detto stè à pensar tanto, ch'al fine
La forma immaginò del dargli morte.
Fè tosto di due piante iui vicine
L'alte tinte tirar con due ritorte,
Tanto l'vna ver l'altra umili, e chine,
Che vennero ad vnirsi in arco torze,
Giungendo quasi à terra, ou' ambe furo
Legate à vn tronco d'vn virgulto duro.

104

M m

Quia

- 69 Chi rider vuole in Ciel, lagrime in Terra .
 Chi in morte ama posar faticchi in vita .
 Alla pace si vien sol per la guerra ,
 La via deila salute è vna salita .
 Non si coglie con man rosa, o s'afferra ,
 Senza che spine pungano le dita :
 Nè si sprema del mel la dolce goccia ,
 Senza che morso d'api al viso noccia .
- 70 Ora i duri vccisor lasciato il Santo
 Così diuissamente in alto annesso ,
 Legaro insieme à vn basso ramo il manto ,
 E quella croce col suo cinto istesso :
 E s'inuiar per dilungarsi alquanto
 Dalla publica via, ch'er'iuì appresso .
 Ma in questo punto frà le loro squadre
 Giunse vna Donna, che d'vn d'essi è madre.
- 71 Costei certi gli fé, ch'al gran signore
 Piaciuta de' Cristiani era la morte :
 E che potuto aurian senza timore
 Tornar della città dentro alle porte :
 Doue premio più tosto, e auro onore ,
 Da quello auriano, e da sua regia corte .
 Questo annunzio allegro le ric mainade ,
 E venner colla Donna alla cittade .
- 72 Quiui volser però tener celato
 Il morir di Dionigi, e i suoi supplici .
 Ch'essendo quel per sua innocenza amato
 Dagli amici egualmente, e dai nemici :
 Temean si fusse il popolo sdegnato
 In tutta Aiti, come n'auesse indici :
 Ma più quiui, oue turba era ; iù pessa
 D'alme conuerte, e la Reina istessa .
- 73 Quel de' riscoritor, che non fù morto ,
 Ma r'mandato v'uo, e saluo a' tuoi ,
 Venne prima à dar nuoua al Regio Porto
 Del caso d'essi, ed à Isabella poi .
 Doue quanta arrecasse ira e sconsorto
 A Baccio, e à tutti, pensifi per voi ,
 Ch'in obbligo, credo, non abbiate messo
 Il diabolico soffio in loro impresso .

- 114 Sopra tutti Brancaspe in adirarsi
 Simordea i membri, e soggiungea agli amici
 Ma più à Baccio tornato à dimorarsi
 Già d'Isabella ne' paesi aprici:
 Perchè si tarda, che non vada spiantarsi
 Quell'infame città dalle radici:
 Ed arder poi suo regno infino al fondo,
 E quest'isola tutta, e questo Mondo?
- 115 Patirem dunque, ch'insensate fere
 Fatte dalla natura in forma umana,
 Spargano à poco à poco à lor piacere
 Il sangue tutto della gente ispana?
 Ah non per Dio. Moui signor le schiere
 Ad annullar la nazione villana.
 Non lasciar, che'l Colombo al suo ritorno.
 Troui tanta vergogna, e tanto scorno.
- 116 Baccio di mal talento anch'egli prego,
 Che veda Salazaro il fier de' fieri
 Propor l'istesso con non meno sdegno:
 Consentì appieno ai lor consigli alteri.
 Tutti mandò gli scopritori, ch'al segno
 Giungean di quattromila atti guerrieri:
 Lor'imponendo, che portasser guerra
 Prima à Pasantro, ed indi à ogn'altra terra.
- 117 Di questi andò il guerrier, ch'è senza pari,
 Guida, e Brancaspe ebbe i secondi onori,
 Acciocchè se l'un muor, l'altro ripari
 Succedendo, e la perdita ristori.
 Duo mesi appresso à questi casi vari,
 E dapoichè partir gli scopritori,
 Arriuò l'Ammiraglio ad Isabella
 Colla tratta di Spagna ost: nouella.
- 118 E qui la morte dello stuol cristiano,
 E'l nuouo assedio di Pasantro vdito
 Seppe ancor, come s'era il Rè sourano
 Cogli altri quattro da vbbidir partiti:
 E ch'alla ferma terra ito Roldano
 Auca con lor sette reami vnito,
 I quai di por trattauano nel mare
 Va' ampia armata, e condottor lui fare:

Di

119 Di questo nouo mutamento tanto
Sentì l'Colombo noia, e contristosse:
E d'auer sì pentì tardato tanto
Nella battaglia, ch' ai Caribi mosse:
Giudicando fra sè, ch'ou'egli alquanto
Tempo prima arriuato ad Aitì fosse,
Aurebbe al tutto souuenir potuto
D'opportuno rimedio, e pronto aiuto.

120 Ma sua credenza al vero era rubella,
E faceua egli in ciò giudicio vano.
Che'l caso era già occorso, infin da quella
Stagion, ch'egli partì dal regno ispano.
Intese parimente in Itabella
Come del santo vecchiar el romano
Più non s'vdendo fra i Cristiani auuise,
Ciascun credea che fusse stato ucciso.

121 Di ciò non men, che del perduto regno
Gli dolse, imperocchè egli auca à tutt'ora
Dall'eloquenza di quell'uomo degno
Sperato alla conquista alto fauore.
Tanto più, ch'ora auca posto disegno
Di farlo vniuersal publicatore
Del celeste perdon, ch'esso agl'ispani
Traca da Roma, ed a' nouei Cristiani.

122 Disposè nondimen per altra via
Far' il tesor dell'anime paese
In tutti i luoghi, ou'era gente pia,
Ed oue erano à Cristo erette chiese:
E tutto à vn tempo proueder, che sia
Ricourato d'Aitì l'ampio paese,
Però curò, ch'innanzi à sè venisse
Archinto l'ingegnoso, e sì gli disse.

123 Tù ti se' Archinto affaticato molto
Per l'alto Rè, che ne lla Spagna hà sede,
Ed altro premio ancor non n'hai raccolto,
Che gli stipendi soliti, e le prede,
Commun guadagno, e ch' à niuno è tolto:
Ma de guerrieri al vulgo si concede.
Ond' ora in dono per tuo merto egregio.
Mille libre io ti dò dell'oro regio.

Ma 1

Ed

129 Appresso ingoliera: finchè c'adduca
Ai ricchi regni della ferma terra.
Iui imponi à colei, che guida, e Duca
Dell'Amazoni à Pimpa entro si ferra,
Ch vna parte, ma poca, à mè conduca
Di sue milizie, e la più auuezza à guerra;
E che mandi à Macusse vn presto messo,
Ed al guerrier del Sogno à dir l'istesso.

130 Ciascuno abbia però di questi Broi
Altresì vna delle carte sacre.
Io volcu' anco, ch'al tornarti à noi
Tù stendendoti in Cuba à Dulipante,
Prima à lui dessi ordine pari, e poi
Queste lettere, e corona alla sua amante:
Ma perocchè faria troppo tragitto,
Menderò questa sera vn legno al dritto.

131 Tutte queste milizie io voglio, ed armi,
Non per prender Pasantro à tal vantaggio,
O ricourar' Aiti, ch'à ciò sol parmi
La gente esser bastevole, ch'or'aggio:
Ma per poter munito appien trouarmi,
Quando contra di mè farà passaggio.
Il numeroso esercito pestare,
Ch'apparecchiano i Rè del continente.

132 Archinto in veder darsi vna tal parte
Delle ricchezze dell'ispan domino,
Sentì somma letizia, e con bell'arte
Ringraziò'l Duce riverente, e chino.
E quindi preso le sacrate carte
Si trasformò, che pareva vn vero Aitino.
E più, che l'altre volte assai giocondo
Sù'l cavallo partì di Clorimondo.

133 Erediate pure, e non v'inganni errore
O grandi, che nel Mondo auete regno,
Ci e nulla accresce sì l'animo, e'l core,
Come gli auuti doni, al seruo degno.
Non perch'utile arrechino, ed onore,
Ma perchè sono vn'infalibil segno
Dell'amor del Signor, ch'è la mercede.
Che sola al buon seruigio si richiede.

- 139 Quindi ad alquanti giorni il Capitano
 Consegnò à Baccio i varij semi, e i bruti,
 E i moki artisti del paese ispano,
 Ch'auca dal Rè nella partenza auuti:
 I quai, che fusser, comandò al germano
 Parte adoprati quì, parte tenuti
 Per diffonderli poi per l'India tutta,
 Com'ella fusse in seruitù ridutta.
140. Il Duce appresso empir fe molti i dogli,
 E di solfo, e di nitro, e di carbone,
 Ma separatamente, e infardello gli
 Sù i carri, ou'ogni arnese altro si pone:
 Perchè così niuno a far s'inuogli
 Quel, ch in Crucheria fe l'indo campione:
 Inuenzion ficura, e d'indi in poi
 Sempremai dal Colombo vfa, e da'suoi.
141. Con queste salme il Capitano partio,
 Verso Palantro, e co'guerrier nouelli.
 La prima sera albergo ebbe da vn zio
 Del prigion Canari, ch'annunzio dielli,
 Come la Donna, ch'in Giamáica ha fio,
 Chiesta ad entrar da'Principi rubelli
 Seco in lega, e coi Rè del continente,
 Negato auca di farlo apertamente.
- 142 Colombo, c'hà mestier dell'amistanza
 Di molti, guerreggiando in clima infido,
 Quella sera inuid senza tardanza
 Il fratel di Brancaspe, Argiso fido,
 Che per ordir con lei confederanza
 Andasse di Giamáica al regio nido:
 E per renderle ancor grazia sourana
 Del mostro amore alla nazion cristiana.
- 143 Imperocchè stimaua il Duce saggio,
 Ch'altri Rè poi seguissero più d'vno
 L'aderenza di lei, pe'l maritaggio,
 Che della figlia le chiedea ciascuno.
 Colombo la mattina il suo viaggio
 Riprese allo schiarir del Cielo bruno:
 E in trè dì giunse à vn boschereccio loco,
 Ch'era distante da Palantro poco.

244 Questo bosco era à manca, e si stendeua
 Infino agli orli delle vie calcate :
 Di cui sù per le piante si vedeua
 Salire, e i salir berte codate :
 In tal fretta, che mai non si potèua
 Per pietre, che lor fussero gettate
 Corne alcuna, e i guerrier nostri i' prouarno,
 Che ne trassero molte, e tutte indarno.

245 Anzi vna berta di sù vn pin sublime
 Riceuè tra le branche vn tratto fasso,
 E l'irilanciò con vna alle parti ime
 Al tirator, che fè d'vn'occhio casso.
 Marciaua il Duce nelle file prime,
 Onde spinto più innanzi alquanto il passo,
 Vide prima di tutti à vn ramo vmile
 Vna croce sospesa, e vn manto vile.

246 Ed alzando lo sguardo al più eminente,
 Vide vna parte d'vom lacera, e franta,
 Ch'era vna gamba, e vn anca interamente
 Legata in cima alla medesima pianta :
 E l'auanzo ad vn'altra era pendente,
 La qual di foglie simili s'ammanta,
 Dou'era il capo, ch'al canuto crine
 Pareva di vecchio, e dell'etade al fine.

247 L'ucciso Dionigi era costui,
 Che dagli scopritor già non fù visto,
 Perchè quinci passaro in tempi bui,
 Venendo di Pasantro à far racquisto.
 Subito il Capitan conobbe lui,
 E pien d'amara doglia, e in faccia triste,
 Di sella scese, e'l fè da'rami torre,
 E tutto in terra sù'l cilizio porre.

248 O santo (disse poi piangendo) o pio
 Seruo di Cristo, à cui non pur gl'ispani
 Debbon, non pure il Signor loro, e mio,
 Ma tutta Europa, e'l Mondo, ou'ha Cristiani :
 Chi fù quell'inimico empio di Dio,
 E quali fur quelle spietate mani,
 Che sì contrario guidardon ti denno.
 Al merto, all'opre, alla bontate, al fine ?
 Per-

149 Perchè giungendo non potè in quel punto
Il tuo diuoto Capitano airtarte?
Che fatto si faria, se fusse giunto,
Suenar con tutti i suoi per delirarte.
Aimè, che'l nostr' esercito è confunto,
Perduta auendo la miglior sua parte,
Senza la quale ogni vittoria mia,
Ed ogni mio trionfo inutil fia.

150 S'io combatteua coll'armate mani,
Tù combatteui colla lingua al pari.
S'io conquistaua i corpi de' Pagani,
Tù conquistauì gli animi auuersari.
S'io dirizzaua il seggio de' Rè ispani,
Tù dirizzauì di Giesù gli altari.
E s'io spiegaua il gonfalon reale,
Tù spiegauì la Croce in vece tale.

151 Non mai chetar mi vo', non mai al pianto.
Chiuder degli occhij le dolenti porte
Colle mie genti, à chi'l tuo esempio santo,
E i santi detti tuoi fur guide, e scorte.
Aurai tapte da noi lagrime quanto
Suder versasti in vita, e sangue in morte:
E s'intanto saprò chi ti distrusse,
Meglio era, che mai nato egli non fusse.

152 Ciò detto tacque, ed in ginocchia messo.
Venerò il corpo, e così gli altri fero,
Nelle cui menti auea gran doglia impressa.
L'amaro lamentar del condottiero.
Colombo non sapea d'esser sì presso
All'infedel città, com'era in vero.
Però fé colle squadre iui dimora
Quel giorno tutto, e fino all'altra aurora.

153 Al nuouo dì, volendo far partita,
Buon numero lasciò di mastri eletti
Con vna schiera di guerrieri ardita,
Da cui difesi furono, e protetti:
Imponendo, ch'ergessero all'vscita
Del bosco vn tempio di sublimi tetti,
Per por Dionigi in vno auel solenne:
Ed ei col campo al cinil muro venne.

Arg. del Ventesimo ottauo Canto.

*L'assedio di Pasantro à udirè stando
 Colombo, hà da vn Colombo auuiso duro.
 Manda con genti Salazar, ch'andando
 Al Castello dell'oro, il fà sicuro .
 A Pasantro Tarconte entra pugnando,
 Doue poi vien Tibrina, e incanta il muro .
 Vienni ancora Gilulfo, e'l Rè conforta,
 Il qual Tarconte inuisa fuor d'una porta,*

CANTO VENTESIMO OTTAVO.

Quantunque il lagrimar paia viltate,
 Quàd'egli di mal proprio è doglia in noi:
 Pur quàdo d'altrui dāno egli è pietate,
 Affetto par da generosi Broi.

Quindi il Rè Amasio nell'antica etate
 Vide con occhi; asciutti i casi suoi,
 E poscia pianse in veder gir mendico
 Chiedendo d'vscio in vscio il caro amico .

2 Non può in altrui calamità mirarsi
 Da magnanimo cor, che non s'addogli:
 Nè può di quest'affetto vomo spogliarsi.
 Ch'ancor d'umanità non si dispogli .
 Addunque i pianti dal Colombo sparsi
 Soua il morto Dionigi, e i suoi cordogli,
 D'animo femminil frutti non sono,
 Come vn Momo lombardo hà sparso suono .

3 Momo infelice, à cui fann'onta, e sdegno
 L'onestè mie vigilie, e i miei sudori:
 Che di sì pazza inuidia il seno hà pregno,
 Che giudica suoi biasmi i nostri onori.
 Ma lasciamo al silenzio il nome indegno.
 In preda, e la persona ai suoi liuori.
 Ch'io non iscriuo à poetastri rei,
 Ma à Donne, e Cavalieri, i versi miei.

Finij.

9 Vero è, ch'io Barnagasso ieri sfidai
Per vn'araldo, che di quà mandosse,
E seppi lui giacer traendo guai
Mercè d'un scoppio, che quel di il percosse.
E che detto hà, che com'egli abbia mai
Sol da tenerli in piè forze riscosse.
Verrà à mostrarmi in singolare schermo,
Che più, ch'io non fò sano, ei vale infermo.

10 Ad vccider, signor, questo gigante
Pù dei prima aspirar con tutti noi
S'egli muor (credi à mè) tutto'l restante
Di tua impresa s'ageuola dappoi.
Ma fin ch'agli occhi, ai questa spina auante:
Mai soggiogar del tutto India non puoi.
Tentato io l'hò due volte, e s'è tentarlo.
La terza tornerò, spero di farlo.

11 Salazar così disse, e volea ancora
Spiar dal Duce, sel pagnar concedes:
Ma vn paggio lo'nterruppe, il quale allora
Venne in tenda, e vna nuoua à quello diede:
Qui fuori è (disse) vn'Indian, ch'or'ora
Nel campo è giunto, e di parlarui chiede.
Venga rispose: e'l subito donzello
Il panno alzò dell'vscio, ed entrar fello.

12 Questi era quell'Antipode cristiano
Menzonato pur'or dal gran guerriero,
Ed auca viuua vna colomba in mano
D'azurre penne, che tracano in nero.
Presentolla vnilmente al Capitano,
E disse vna tal legge i tuoi mi fero,
Che venendo augel nuouo in sù la gabbia
Ch'è nella villa mia, tosto à dar l'abbia.

13 Il Capitan, che ne sapea ben l'uso.
Prese nella man manca il volatore,
E colla destra gli alzò vn'ala infuso,
E la parte mironne interiore:
Que troad legato vn foglio chiuso,
Che scritto in breui note auca di fuore.
Vgo il custode della Rocca aurata
Al gran Rettor della cristiana armata.

- 19 Così fuor li mandai taciti, e muti,
Senza tamburi, o tali altri instrumenti,
Ma di spade, e di targhe approueduti,
Tinte non men di bianco, e mal lucenti.
Essi à guisa, che fanno i lupi astuti,
Qualor di notte assalgano gli armenti:
Sopra andaro ai nemici in sonno inuolti,
Tenendo (non ch' i gridi) i fiati accolti.
- 20 E fecero di quegli in tutti i canti:
Tale stragge, che'l dirlo ora agli amici
Par, che tenga di fàuola sembianti,
E pur ne son quì viui ancor gl'indici.
Spenser trecento, e ne ferir duo tanti,
Senza esser tocchi, infuorchè duo infelici
Vno de' quai da Cunabò fu veciso,
L'altro piagato nella calca in viso.
- 21 Noi, ch'affacciati stando in sù le mura
I magheï sentiuàno alti, e sonori,
Stimammo esser per subita paura
In armi il campo tutto, ed in romori.
Come ebbero à basteuole misura
Indiani distrutto i vincitori,
E vider senza rischio aperto, e chiaro
Non poter più tardarsi, il piè voltarò.
- 22 Tornarono a castel, ma però ognora
Fino alla porta da color seguiti:
Anzi io, ch'all'uscio era di sceso allora
Con tutti gli altri miei d'aste guerniti:
A gran pena dall'impeto di fuora
Potei saluargli, e con contese, e liti:
Perchè la turba de'nemici spessa,
Di voler facea sforzo entrar' anch'essa.
- 23 Auuenne, ch'al serrar, ch'io fei le porte,
Dentro vn Pagano esser trouossi chiuso,
Nè io di ciò, nè le mie genti accorte
Si farian, finche'l dì non fusse schiuso:
Senon ch'allora io mi senti sì forte
Ferir sù l'elmo dalla fronte infuso,
Ch'al buio m'abbracciai col feritore,
E venir fei di face vno splendore.

- 24 Conobbi questo Aitìn maluagio, e rio,
 Ch'auca vn coltel d'argento, e lo mi cesse.
 I miei voleano ucciderlo, ma io
 Non volli, e fei, ch'in carcere ne stesse.
 Questi il seguente dì poi mi scoprio
 Per fatte à lui di vita ampie promesse,
 Tutti i disegni del signore astuto,
 Ch'egli da vn gran ministro auca saputo.
- 25 Disse, ch'auendo il dì quel vecchio Duca
 Coi guerrier consultato, i quai più sanno,
 E conchiuso la Rocca esser caduca
 Per assalto non già, ma per inganno:
 Deliberato auca con lunga lucca
 Tosto minarla, e così vscir d'affanno:
 La qual dal campo incominciando al dritto
 Fin sotto caminasse al muro inuitto.
- 26 Io per l'auviso della cieca guerra,
 Non sapendo di' auesse esser tal bocca,
 Fei squillette appiccas (che sì non s'era)
 In cima à molte trau, ch'anno cocca.
 Le quai piantate stan meze sotterra
 Intorno al fondo dell'interna Rocca.
 Pendendo alquanto, e van coll'ima punta
 Ne' fondamenti à terminar lor giunta.
- 27 Ciò feci à fin, che le nemiche marre
 Scontrando alcun de' tronchi, e dando in esso,
 Mouer tutto il facessero, ed estrarre
 Dalla quassata squilla il suono espresso.
 Ed io venissi in questo modo à trarre
 Auuertimento dal nemico istesso,
 Doue, e in qual canto per cessar ruina
 Cauar douessi la contraria mina.
- 28 Nè furo i miei discorsi inuan formati,
 Ch'indi à duo giorni vn vom di Calatraua,
 Tremar vide vna traue ad vn de' lati,
 Che fè il bronzo sonar, ch'in cima staua.
 Allora i miei guerrier di zappe armati
 Io spinfi tutti à far quiui la caua:
 I quai sì sotto in picciol tempo andaro,
 Che i guastatori antipodi trouaro.

E comin-

- 29 E cominciar coll'istels'armi à farse,
Del cauamenro gli vni agli altri guerra:
Bench'alcun nostro, à chi altramente parse;
Preso il pugnàl, gittò la marra in terra.
Stati erano costretti à spauentarse
Gl'indi' alquanto in sentir genti sotterra,
Credendole esser' anime di morti,
Che volesser punir gli auuti torti.
- 30 E far vendetta delle tombe loro
Guaste, e dell'ossa lacerate, e fesse,
Le quali in mezo dell'oscur lauore
S'eran trouate in molta copia, e spesse.
Perche veracemente allor, che foro
Di questa Rocca le gran mura messe,
Nell'opera moriro ladichi molti,
E nel fondo di lei furon sepolti.
- 31 Or con tutto il timor seano difesa
Gli audaci Aitini nell'ombroso loco,
Sendo gran turba, ancorchè dall'offesa
Si tirassero indietro à poco à poco.
Volle la Sorte, che la polue accesa
Fusse, che v'era, da improvviso foco
Nato dal grand'urtar, che i combattenti
Faceano insieme i rustici stromenti.
- 32 Terribil fù l'incendio oltra misura,
E vi periron sedici Cristiani.
Ma gl'infedeli ebbon maggiore arsura,
Meno essendo alla poluere lontani.
La qual'in terra si trouò à ventura
In mucchij accolta, com'in aia i grani
Fra i nostri, e gl'indi, vno de quei fù fatto
Mio prigione, ed à mè-quà sopra tratto.
- 33 La Rocca non crollò, ne fu scomposta
Ne'luoghi d'entro, o nell'eterno giro,
Pel beneficio della caua opposta,
Ch'al foco diede il debito rispiro.
Il caso è dunque nella foggia elposta.
Giunto à termine reo mi veggio, e miro,
Forato auer trouandomi il Castello,
A poca schiera da difender quello.

- 39 Nella fest'ora ad vna spiaggia presso
Salazar si fermò sposta à libeccio,
Per riposar lo stuol, bench' indefesso,
Che di carra vallossi all'vso vecchio.
Quando poi la mattina ognuno messo
Si fù della partenza in apparecchio :
Nacquero trà i guerrier gran mormorij
E tutti ferfi dall'andar restij .
- 40 Questo auuenia , perchè chiunque gisse
A rendere al terren l'vmor beuuto ,
Ponendo à sorte in lui le luci fisse,
Lo vedeua sanguigno esser venuto .
Caso, che, perchè l'vno all'altro il disse ,
Desto auca graue doglia, e conceputo:
Dubbiando ognuno, che del dì varcato
L'auessero le tunc auuelenato .
- 41 Ciò Mafri vdendo vn largo riso schiuso
Per gabbo di lor semplice dottanza .
Poi disse esser tai pome à tigner'vse.
Così il licor, ch'al nutrimento auanza.
Per la rofferza, ond'elle eran suffuse .
Ma che tiò feano senz'altrui doglianza.
A questi detti il van timor depose
La disgiannata gente, e'n via si pose.
- 42 Allor che'l Sol più in alto i raggi leua
D'vn bosco à vista giunsero di tiglia:
E perche già la via troppo increbbeua
Si fermaro à cibàr presso due miglia.
Salazaro pascendosi volgeua
Or quà, or là le vagabonde ciglia .
E vide agei di verso'l bosco vsciti
Senz'ordine volar, come smarriti .
- 43 Di ch'egli vago, e curioso fatto
Guardò più lunge in quella parte d'aria
Donde venia la fuga, e vide à vn tratto
Gran polue in alto sceura in nube varia.
Compagni (disse) è colà inganno piatto
Di milizia infedel nostra auuersaria .
Non vò, che più per la seluaggia strada,
Ma da man manca per lo pian si vada.

49 Iui y'ampia prendendo, e larga volta,
A varcar gisse l'acqua vn miglio giufo,
Poi venisse assalir la turba folta
Degl'Indi al fianco in ordine racchiuso,
I caualier partiro in fretta molta,
Ed il Duce indian da ciò deluso,
Pensò fusser da tema à fuga induti,
Sperando veder far l'istesso à tutti.

50 Quando il buon Salazar, ch'auca sonente
L'occhio alla parte dell'opposta riu,
Doue venir douea l'amica gente,
Scoperse, che da lungi ella apparua:
Sparger sù l'orlo fè del rio corrente
Vna squadra d'arcier, che lo seguia,
Acciò frecciando fessero i nemici
Discoftar dall'opposite pendici.

51 Ed ei si mosse intrépido à suo stile,
Per passar coi pedon, ch'auca suasi:
Ma prima fece entrar nell'acqua vmile
Quei trenta caualieri à lui rimasi,
Ch'entro vi si locarono in due file
Trauersando da vn lido all'altro quasi
Coi petti contra l'impeto dell'onda,
E colle groppe libere à seconda.

52 Questi così composti ristero
Per far sostegno à chi varcar douesse.
Strette le file son, che l'vn corsiero
L'altro tocca, e gli tien le coste presse.
Ed in quel vano spazio, e van sentiero
Di fiume, che restato era fra esse,
Entrò il gran Salazar à tutti auante
A piedi per guaradar l'acqua sonante.

53 Auca nuda Elindra in vna mano,
E lo scudo nell'altra, auato armese.
Tutti il seguir con animo romano,
Sapendo, ch'egli ha senno ateniense:
Con ispade non men, che'l capitano
Impugnate, e con targhe à sue disese,
E gridando di quello il nome in alto,
Che gl'Indi intimoriva in ogni assalto.

Que

- 59 Stupissi Salazar, che dello stuolo
Lasciato auea per morto, il Duce in terra:
E tosto impose a' caualieri solo,
Che marciando facessero la guerra:
Perchè la dimoranza esser di duolo
Alla Rocca potea, ch'assedio ferra .
Così fessi, e i guerrier nostri pugnanti
Nulla il viaggio interrompean de' fanti .
- 60 Venner pugnando infino al mezo giorno ,
Di che i modi eran tali, e gli artifici .
Giano innanzi i pedon coi carri intorno ,
E i canai dietro attenti ai lor' vffici .
De' quai l'ultima fila in via soggiorno
Fea combattendo, e trattenea i nemici ,
Poi preso fuga à manche parti, e à destre,
Veniva à porsi alla vanguardia equestre .
- 61 L'altra fila, ch'appresso era, restaua
A far l'istesso, e sì di mano in mano
La sua vicenda à ciaschedun toccaua
Di sostener l'esercito pagano .
Ma alcuni Aitini, à cui correr non graua
S'eran dai canti della via, ch'è in piano
Dirimpetto condotti ai nostri fanti ,
E noia dauan lor d'armi volanti .
- 62 Salazar, che non è coi caualieri ,
Ma coi pedoni, ancorch'in sella sia,
Visto l'audacia de' nemici arcieri ,
Vi riparò, senz'arrestarsi in via .
Locar fece dai lati i prigionieri
Fuor de' carri, ou'in fronte erano pria :
A' quai tale i Pagani ebbon riguardo ,
Che più non auuentar freccia, nè dardo .
- 63 Nell'ora, che più'l giorno auuampa, e bolle
Firme i molestator tenner le piante
Per prender cibo, e Salazar volle
Si pascessero i fuoi, ma andando auante :
Se ben da vn vento il far gran via si tolle,
Che spira ador'ador contra'l sembiante .
Andarono i Cristiani infino à sera ,
Senz'esser giunti più dall'inda schiera .

- 69 Da ciò auuertito il popolo cristiano,
Ricorso à quella selua et be ammiranda,
Rippene molte, e non lo fece inuano,
Ch'in tutte si trouò simil beuanda.
Di questa canna il faettier pagano
Fà il turcasso, ch'agli omeri accomanda,
La qual nasce in Cibaua in parti solo,
Doue pouero sia di fonti il suolo.
- 70 Già eran, non essendo ancora sera,
Sol'vna lega dal castel distanti,
Come Masri dicea, ch'instrutto n'era,
E Salazar fermò cauallie fanti,
Con pensier di volerui à notte nera
A forza entrar per mezo agli assediati:
Mà ciò non bisognò, perchè Fortuna
Fauoreuole fugli, ed opportuna.
- 71 Sorse in quei monti vna sì densa nebbia,
Sendo vn terzo di notte omai compiuto,
Che nuotar quasi, com'in Taro. o in Trebbia,
Per entro à quella si saria potuto.
Con questa oscurità, che'l guardo annebbia,
Rincammiò le squadre il Duce astuto,
E giunse della Rocca alle pendici
Dal lato, oue non erano inimici.
- 72 Ciò far potè, perchè veggendo i fochi
Dell'alloggiato esercito indiano,
Che pur per l'aria, benchè scarfi, e pochi,
Traspariano, si tenne all'altra mano.
Giuntoui diè, come si fa in tai lochi,
D'amica voce vn segno al guardiano:
E fù con tutti i suoi dentro raccolto
Frettosamente, e con silenzio molto.
- 73 Nè il sentì sentinella indica alcuna,
Saluo ch'vna, à cui dier morte improvisa.
Il dì vegnente, allor che'l ciel si sbruna,
Il Rè pagano, per la guardia uccisa
Seppe, e per conghietture altre più d'una,
La Rocca esser soccorsa in cheta guisa:
E sdegnato oltramodo uccider fece
Con cruda morte altri custodi diece.

- 79 Quando furo i fedeli vn trar di mano
 Presso doue i nemici erano ad oste .
 Traffer le spade, e del guerrier fourano
 Gridaro il nome in voci alte, e scomposte :
 Ma s'auuider, che'l campo al basso piano
 Già fuggia tutto per l'alpestri coste .
 Ch'al vedut'elmo, e poscia al nome vdito
 Conoscendo il guerrier, s'era smarrito .
- 80 Veggendo Salazar la fuga torre,
 Gli occhij in sù leua, e per isdegno mugge .
 Poi disse ai suoi, Non vo' là girui à sporre,
 Dou'il Pagano si dirupa, e strugge .
 Non si sproni cauallo, il qual già corre ,
 Nè si cacci nemico, il qual già fugge .
 Mandati fummo à scior l'assedio greue .
 Sciolto l'abbiamo, e ciò bastar ne deue .
- 81 Più tosto andiamo negli alberghi loro ,
 Che per la fretta non si son disfatti .
 Ch'iuì auremo d'arnesi ampio tesoro ,
 I quai seco i signor non anno tratti .
 V'andaro addunque, e del Rè ispano l'oro
 Trouaro, e ritchi vasi in gemme fatti .
 Tutto predar ciò, che'l ceduto loco
 Auea di caro, e dier l'auanzo al foco .
- 82 Cunabò non potè frenar ne'suoi
 Il concetto timor degl'inimici ,
 Fin ch'al piano non fù, dou'il dì poi
 Trouò Gilulfo cogli altri Indi amici .
 Quiuì si raccontar questi du'Eroi
 I lor vani progressi, ed infelici :
 E fero al fine vn gran proposito, e forte
 Di dar di furto al buon Colombo morte .
- 83 E di gir dopo ciò giunti, ed vniti
 Coll'vne, e l'altre genti ad Isabella
 Suoi muri ad assalir d'arme sforniti ,
 O por foco nel porto almen di quella .
 Come questi pensier fosser compiti ,
 In altra parte il mio cantar fauella ,
 E qui pur di Pasantro à dir ritorna ,
 Di ch'all'assedio il campo pio soggiorna :

- 84 Quel di medesimo, che'l guerrier maggiore
Lasciò Pasantro, e s'inuiò al castello,
Nacque nel vallo ispano vn gran romore,
Che d'ostello crescendo iua in ostello,
In quella parte, ch'era sporta in fuore,
Don'albergaua lo squadron nouello.
Talchè Colombo dell'autore in forse
Là con Brancaspe, e Clorimondo accorse.
- 85 Riscontrò nell'andar molti guerrieri
Feriti, che fuggiano a vario verso,
E ne vide altri ttesi in sù i sentieri
Quai senza capo, e quai mozzì a trauerso.
Chi è (disse) costui, che così fieri
Mena i suoi colpi, e don'hà il piè conuerso,
Signor (rispose vn di Valenza a lui)
Sappi, il crudo Tarconte è qui frà nui.
- 86 Io stesso visto l'hò, che non è guarì,
Il qual taglia colà gli uomini armati
Come fossero ignudi, e fosser pari
Di tenerezza a latte, e disoliati.
Eccolo appunto là sopra i ripari,
Ecco a vn salto gli hà subito varcati,
E verso la città più lieue corre,
Che non tē intorno a Troia il frigio Ettore.
- 87 A questo dir coi nudi ferri in mano
Brancaspe audace, e Clorimondo forte,
Ed altri per raggiugnere il Pagano
Corsero, ma contraria ebbero sorte.
Perchè quand'essi del gran campo ispano
Furo arriuati alle dischiuse porte:
Quello alle porte già della citate
Bra, ch'aperte fur tosto, e ferrate.
- 88 Non l'auca per ventura alcun colpito
Degli schioppi, che tutti iro in fallenza.
Ben da vn sasso il cimier gli fù sguernito,
Ma non ebbe d'offenderlo potenza.
Costui per vario regno errando er'ito
Da che fè da Cannibali partenza,
E chiedendo in sussidio armata schiera:
Ma van sempre il disegno uscìo gli era.

Vici.

- 94 Tarconte in rimirar l'empio guerriero,
Si sentì quasi d'ira il core suerre :
E perch'ancora in mano ha il brando altiero
Contra quel s'auuentò, qual'aspro verre :
Dall'altra parte quel, di che'l più fiero
Non si poria frà la milizia fcerre:
Visto il riuale anch'ei sì presto mosse,
Che non ben'apparì chi primo fosse.
- 95 Quiu per seguir'era vna tenzone
Sanguigna, spauenteuole, e mortale,
Se non si tramettea frà l'vn campione
E l'altro, armata turba, e marziale.
Chi lance, e chi zagaglie in mezo oppone,
Chi traui caccia, e chi attrauerfa scale.
Córseui il Rè colle gran guardie sue,
E che posasser l'arme impose ai due.
- 96 Quei fordi dallo sdegno, e cie chi in vno,
Vrtauan tuttauia per affrontarsi :
Sempre ferendo nella calca alcuno,
Di quei, ch'eran più arditì ad appressarsi.
Occhij di viuo foco auea ciascuno,
E di rabbiosa spuma i labbri sparsi.
Il Rè per pur diuidere tai risse,
S'accostò lor benignamente, e disse .
- 97 Valorosi guerrier, cui tanto io deggio,
Che picciol premio vi saria'l mio regno,
I quai la fè del Sol tenete in seggio,
E ne fiete inuincibile sostegno:
Non son'io, non son'io, che vi richieggio,
Ch'acquetiate per or l'ira, e lo sdegno:
Ve'l chiede per mia lingua il Sole istesso.
Prima ch'à voi, siet'obligati ad esso .
- 98 A questo nome i duo dragoni irati
Mansueti diuennero, e cessaro.
Il Rè gli accolse con sembianti grati,
Si gli fù l'vbbidir giocondo, e caro:
E menogli al suo albergo in vn de'lati
Posto di quella piazza, ou'alloggiaro .
Sendo notte, e dal Ciel già disparito,
L'vn Dio degl'Indiani, e l'altro vscito.

Dopo

99 Dopo la cena il Rè tanto pregolli
(La quale in varia stanza apposta fue)
Che pure à farsi tregua egli piegolli
Sol di quindici giorni, e non di piùe :
Al fin de' quali ognun di lor satolli
I suoi sdegni rendesse, e l'ire sue,
Pugnando insieme à terminata guerra,
Fin ch'vn restasse in piedi, e l'altro in terra.

100 Ciò fece il Rè, perchè speraua intanto
Poter colla virtù loro infinita
Il graue assedio togliersi da canto,
Faccendo far più d'vn'audace uscita:
E se non questo, almen tenerli tanto,
Che dai soggetti Rè giungesse aita :
O dalla ferma terra alcuna nuona
Venisse lieta, oue Roldan si troua.

101 Il dì dunque seguente il Rè, che giuso
Sceso era, oue fà piazza vn largo suolo,
Impose, che Tarconte esca del chiuso
Con vn di combattenti eletto stuolo.
Ma mentres'ordinaua il modo, e l'uso
Calò dall'aria in quella piazza à volo.
Vn carro negricato à spessi spruzzi,
Ch'era tirato da duo verdi struzzi.

102 Di sopra v'era vna vetusta Donna,
Squallida, e crespa, e d'orridi capegli,
Ch'auca di spoglie d'istrici la goma,
Ed al collo vn monil di vipistregli.
Di tai veder ne suole uomo, ch'assonna,
Di tai l'inebbriato, o dorma, o vegli.
E forse in vista tal d'Inferno uscio.
Pluton, quando Proserpina rapio.

103 Poscia, che fù la Donna in terra scesa,
Il carro sparue, e gli animali à vn tratto,
Ed ella verso il Rè la pianta stesa
A riuocerlo venne umile in atto.
Il Rè, ch'auca gran merauiglia presa
(Com'ogn'altro presente anch'auca fatto)
La guardò fiso, e conoscendo il volto
Lieta l'accosse, e vezzeggiolla molto.

- 204 Tibrina era costei, la maga fella,
Ch'alla grotta del Sol traea sua vita
Per guardia del gemmaro arbor di quella
Ventura poi da Salazar rapita.
Al qual s'ella mostrossi allor sì bella,
E di sì giouanetta età fiorita,
Sozza essendo, ed antica in esistenza:
Ciò interuenne per magica apparenza.
- 205 Costei stàtasi vn tempo à piagner'era
Il suo predato pomo in quella grotta,
Ed essendo alla fin la pianta intera
Státale guasta da Dionigi, e rotta:
E veggendo ella l'isola guerriera
Alla ribellione essersi indotta:
Venne in desio di vendicar sua ingiuria
Sì fiero, che parca la quarta Furia.
- 206 E di far sì dispose estremo oltraggio
(Che del santo la fin non l'era ascosa)
A Salazaro, ed al cristian legnaggio,
Col poter di sua arte abominosa.
Però in quel carro postasi in viaggio,
Tirato da Astarotte, e da Malcosa,
In forma di quei duo verdi animali,
Volò à Pasantro senz'aita d'ali.
- 207 E venne, com'io dico, al Rè dauanti
A cui così parlò. Signor possente,
Io vo' tù sappia, che se i nostri incanti
Seppero col fatal pomo eccellente
Indurir delle carni i molli ammansì
Contra dell'armi alla guerriera gente:
Sapran meglio alle terre i saldi muri
Far contra delle macchine sicuri.
- 208 Però venuta son qui, done, quale
Sacerdotessa della Dea pudica,
E qual del patrio nido, e tua leale,
E qual'ancor di Salazar nemica:
Farò, se tù'l consenti, opera tale,
Che mai presa non sia Pasantro antica.
Né solo lei, ma ogn'aitina terra
Sicurerò, qualsolta abbiano guerra.

109 Il Rè, che sà, quant'altramente fia
Nell'arte de'Cemi la Donna esperta.
(Che così la nomata è la magia)
Aggradì sua venuta, e sua proferta.
E ringraziolla, e misele in ballia
La bassa parte di Pasantro, e l'erta,
Soggiungendo farar qui puoi per ora.
Nell'altre terre non bisogna ancora.

110 Commiatossi la Maga al Rè davanti,
E degl'idoli venne alla moschea
Con gran popolo dietro, e duo dai canti
Sommi buiti della legge rea.
Quiu'ella poichè furo arèti alquanti
Cantati al Dio del lume, ed alla Dea,
Andò presso all'altare a passo tardo
Discapigliata, e con orribil guardo.

111 Scata era sù l'altar poc'anzi posta
Candida statua di gelato sale,
Ch'ad umana sembianza era composta,
Ma piccioletta, ed a bambino eguale.
Ella in man la levò stando per costa,
Che del veder del popolo le cale:
Emormorolle in bocca alcune note,
Mouendo appena le rugose gote.

112 Al fin delle parole vn grido mosse,
E sputò trè fiato ad oriente,
Ed altrettante vna sua verga scosse,
Ch'era l'arida coda d'un serpente.
Poi le parlò all'orecchio, e pur voltosse
A stridere, e sputar vers'occidente,
Ed a crollar la verga al modo istesso
Stando tutto in ginocchia il popol stesso.

113 Ciò fatto pose il simulacro terfo
Sopra la sparsa altar d'ignote frondi,
E l'infocato sguardo alzando versa
Il gran pianeta, ch'ambi aggira i Mondi.
O (disse) alto signor dell'Vniuerso
Che tutto (insuor la faccia) in Ciel t'ascendi,
La qual per darci il lume ogni dì mostri,
E per produrre in terra i viti nostri.

- 119 Imponitò, che qui sia cauo vn calle:
Lungo da' guastatori, e sotterrano,
Il qual dal mezo della destra valle
Cominci, e finir vada al campo ispano:
Ch'io di notte v'andrò, perchè non falle.
Ad uccidere in tenda il Capitano.
Altr'armi non vorrò, che spada, e scudo,
Ch'accadendo fuggir, mi troui ignudo.
- 120 Se scritto è in Cielo, ch'io saluar mi deua,
A Cunabò n'andrò da quella via:
Ma s'ucciso sarò, poco rilieua
Verso vn guadagno tal la morte mia:
E non si toglie à Cunabò, nè leua,
Ch'egli à fornir l'impresa atto non sia.
Senza mè, che frà noi conchiusa fue
Colle mie genti andando, e colle sue.
- 121 Sentendo il Rè le generose note
Molto allegrossi, e colle mani pronte
Preso il guerrier per ambedue le gote,
Fortemente baciò l'ardita fronte:
Ben m'eran (disse) tue prodezze note,
E ben di Cunabò l'astuzie conte.
E sò che giunta in vn vostra virtute
A voi produrrà lode, à mè salute.
- 122 Accetto dunque vostra doppia aita,
Di che vi cambierò, prima che mora,
Chiunque à parte è di mia trista vita:
A parte sia della felice ancora.
Aspetta tù la via, la qual finita
Sarà, prometto, anzi la sesta aurora:
Ch'io sò, ch'ai da saluarti. Vn forte solo
Val di codardi vn infinito stuolo.
- 123 Così il Rè disse, e chiamò vn seruo, à cui
L'ordine diede della caua nuoua:
Quindi licenziò dagli occhij sui
L'esecutor della futura proua.
L'altra mattina il Messicano à lui
Venne, auendo di ciò saputo nuoua:
E quasi disdegnoso, o Rè, gridolli,
Dormirai sempre, e non fia chi ti crolli?

Argom. del Ventesimonono Canto.

*Tarconte contra i nostri, e dietro ad esso
 Gilulfo esce à pugar fuor della terra.
 Tolto è Gilulfo per Tarconte istesso,
 E'l caual del Romano in zuffa a terra.
 V'è il Romano, e Gilulfo à un bosco spesso,
 Poi v'è Branca spe: onde è frà trè la guerra.
 Moion duo. V'è in prigiò quel, che gli hà vim
 Sott'errasi con pompa un degli estinsi. (ti.*

CANTO VENTESIMONONO.

O Saggio il Capitan, ch'essendo certo
 Ch'al nemico il suo stuol si disaguaglie,
 Più tosto, ch'à scontrarlo esca all'a-

A bada il tien con picciole battaglie.
 Perch'intendo arrear pud' l' caso incerto
 Cosa frà lor, che gli suantaggi agguaglie:
 Sendo vn' arbore il tempo, onde prodotti
 Vengono ognora inopinati frutti.

2 Cioè mostrò Fabio il tardator romano,
 Che sneruò con quest' arte il gran nemico.
 A sembianza di cui lo Rè indiano,
 Da più parti aspettando aiuto amico:
 Pensato auca d' ir' occupando inuano
 Gli assediatori suoi sù'l piano aprico
 Con breui zuffe, infin, ch' aiuto giugna.
 Però mandò Tarconte à mouer pugna.

3 Vscì Tarconte la viuente torre,
 In cui si serba l'indico valore,
 Gridando con quei trenta, à fin di porre
 Nell'attendato esercito timore:
 A cui di quà vedesti irsi ad opporre
 Schiera altrettanta, e ne fù Otton rettore,
 Nudi non già, ma armati, e d'osso, e mano,
 Che non teme stagione il duro Ispano.

- 9 Gilulfo ecco opportuna è laggiù scesa
L'occasion dalla diuina mano,
Che tù con genti andando ora à difesa
Del nostro stuol, che si ripara inuano :
Compir'anco potrai la degna impresa
D'uccider de' barbuti il Capitano ,
Che data al nostro Mondo hà tanta guerra,
Meglio assai, che di notte, e per sotterra.
- 20 Cosa, ch'al fosco da noi fatta sia,
Di buon successo non è mai sicura ,
Il qual'appena ottien chi per la via
Della prudenza và, nè s'auventura .
Oltre che della grotta andar poria
L'opera troppo in lungo in terra dura,
Quale in vero esser questa auviso danno
I cauator, che cominciata l'anno.
- 21 Và tù dunque, e quell'abito citrino
Di Tarconte, ch'è quì per destra sorte .
Ti vesti, e senza auer nulla d'Aitino ,
Ma intutto armato alla cristiana sorte :
Mena teco il drappel mio palatino ,
Che di tutt'altri è il più robusto , e forte ,
Andando ascoso nella calca d'esso,
Insin che giunghi agli auuersarij appresso .
- 22 Giunto passa fra loro, e faui mostra
D'esser tù ancora battezzata testa ,
Con accennar contra la squadra nostra
Qualche leggier percossa, e non molesta .
Poi nel finirsi della fiera giostra
Cogli altri non tornar, ma là ti resta.
E come sei del vallo entr'alle porte
Appressati al Colombo, e dagli morte .
- 23 Poi fuggi combattendo , ed à noi vienti ,
Come i passati di fece Tarconte ,
Del qual tù mani non ai men feruenti ,
E non sai men di lui mostrar la fronte .
Che saluato sarai da fresche genti,
Ch'io star farò dietro la porta pronte,
Ed usciranno fuor tutte improvviso
Quando dagli alti merli auran l'auviso .

- 84 Se tu potrai recisa anco recarmi
 Del barbaro Signor la testa rea ,
 Perch'io faccia del cranio vn nappo farmi
 Fregiato a gemme, in ch'ogni dì poi bea ;
 Come già il padre mio facesse, parmi,
 Ch'appo se quella del Rè d'Arpi auca :
 Io ti farò con non più vditì esempi
 Principe della bella, e ricca Chempi.
- 85 Ma doue tanto oprar non si potesse,
 Basterà solo se'l Colombo muore ,
 Di che tu ingrato non vedrai Guarasse ,
 Ma mercede n'aurai poco minore .
 Subito al dolce suon delle promesse
 Gilulfo dipartissi, e venne fuore
 Coi mille fanti della schiera eletta ,
 Sendosi prima armato in molta fretta .
- 86 Questi feano a Gilulfo intorno muro
 Con picche, e spade, e venian verso il valle,
 Tinti ne' membri d'vno inchiostro oscuro,
 Fuorchè nel viso colorati à giallo .
 Al comparir de' quai mandate furo
 Cento dalla trincèa lance à cavallo ,
 Sotto la cura del toscan Gismondo :
 Ed erani Brancaspe, e Clorimondo .
- 87 Come in fenil s'accende immenso foco
 D'vna caduta picciola favilla :
 O come diuien borea à poco à poco
 In mar quel, ch'era prima aura tranquilla ;
 Così cresce la pugna or' in quel loco,
 Doue pria quasi à scherzo altri inuestilla,
 Vengonfi incontro à vn tèpo, e quinci, e quindi,
 Dal campo i nostri, e dalla terra gl'Indi .
- 88 Non turban però punto i combattenti
 Primieri, ch'all'vn restano de' cancri .
 Ma perch' i nostri sù gli arcion sedenti
 Venian di corso per vrtar i fanti :
 Questi acciocchè quell'impeto s'allenti,
 Si fermar colle picche inchine auanti :
 E così sbarra al primo giunger fero,
 Dopo'l qual cominciar contrasto fiero .

Gis-

- 19 Gismondo s'azzuffò con Arbilante,
Brancaſpe con vn groppo, ou'eran diece.
Pier con Ortéga, e con Oſmì Ferrante,
Guido con Fucra, Albin con Vlibee.
Altri con altri, e ſi varcò sì auante,
Che la calea il bell'ordine diſece.
S'è venuto alle ſpade, e'l tutto inuolue,
Pioggia di ſangue, e nuuolo di polue.
- 20 Vólano in pezzi alle percoſſe orrende
Le battezzate carni, e del Pagano.
A queſto è monco il capo, à quel ſi fende,
Calpeſto è vn'altro, e ſi contoree inuano.
Chi dal caual verſato anco ne pende
Con vn piè in ſtaffa, e colla briglia in mano.
Chi ſpento intutto, e chi de' ſenſi è priuo,
Il morto col ſuo peſo uccide il viuo.
- 21 Non fù mai zuffa, che di queſta auueſſe
Più ſpettator preſenti. An per vedere
Da vn lato i merli pien le turbe ſpeſſe,
Dall'altro è tutta l'oſte alle trinciere.
Talchè ſi sforzan d'auanzar ſe ſteſſe,
Stando in mezo à tant'occhi, ambe le ſchiere
Ma ſopra tutti il ferro alza, e la voce,
Tarconte il domator d'ogni feroce.
- 22 Egli, ch'in prima, acciò il pugnar duraffi,
Tenne frà i trenta il ſuo vigor frenato.
Viſto poi nuoue genti, era à gran paſſi
De' pochi uſcito, ed infrà i molti entrato.
Quaſi lupo famélico, che laſſi
Di lambir' il cadauere ſpolpato,
E in mezo ſalti della folta greggia,
Che paſſarſi da fianco à ſorte veggia.
- 23 Chi può ridir, ſe non è greca bocca,
Con quanta forza i colpi ora comparta?
Due parti ſempre fà di ciò che tocca,
E gli elmi taglia, come fragil carta.
E di man tanta grandine gli ſiocca
Soura la turba, che gli è intorno ſparta,
Ch'in breu'ora la diſſipa, ed atterra,
E riماſo in ſuo luogo è ſenza guerra.

Vſci

- 34 Visci di mezo à queglii, e pria, che vada
 Contra gli altri, il fermò Carlo il Guascone
 Con graue mazza, ma il Pagan non bada,
 Anzi vna punta sott'al colpo pone.
 Forógli il grembo, e nel ritrar la spada
 Gli empì di calde viscere l'arcione,
 Dal qual fattol cader, disse in ischernò.
 Saluta à nome mio lo Dio d'Inferno.
- 35 Gli occhij graui alzò Carlo, e come à lui
 Prefago spirito in sù l'estremo detta,
 Io non vado, rispose, ai regni sui:
 Ma sappi, ch'ei t'è stesso oggi v'aspetta.
 Oggi sia di mia morte, e dell'altrui
 Fatta la giusta, e volea dir vendetta:
 Ma il Pagano troncándogli la gola
 Gli troncò insieme l'ultima parola.
- 36 E con acerbo riso (ancorch'inuano),
 Gli disse. S'eri tù vero indouino,
 Più tosto, che veder l'altrui lontano,
 Visto auresti il tuo mal, ch'era vicino.
 Sarà di mè quel, che nel Ciel s'ourano
 N'hà prescritto, l'immobile Destino.
 Tù intanto sentir'ai tua fine amara,
 Fisso, e scannato, come brutto all'ara.
- 37 Ciò detto appena al trapassante Ippolito
 Calò vn fendente dal sinistro lato,
 Che la visiera gli tagliò dal volto
 Tutta, e'l doppio canal dell'odorato.
 Nè quiui il colpo s'arrestò, che molto
 Impetuosamente oltra varcato,
 Trouò le braccia, e le mozzò non mēno.
 Lascia vna man lo stocco, e l'altra il freno.
- 38 E resta il tronco sù'l cauallo affiso,
 Qual fa sù l'olmo la potata vite.
 Caminaua frà i nostri il duro auuiso,
 Come ognun caggia alle costui ferite.
 Vdillo Clorimondo, e volse il viso
 Verso oue sì languigna era la lite:
 E quasi à vn tempo s'auuiò correndo
 Per contrapporsi all'inimico orrendo.

A ffron-

- 29 Affrontossi in Gilulfo à caso pria ,
 E si fermò, credéndolo Tarconte ,
 Tanto più, ch'esso il manto ora vestia ,
 Che'l Colombo à quel diè di Criste al monte .
 Scorfa, o Tarconte, è già tua sorte ria .
 Più non ti soursastà rischio alla fronte :
 Poichè costui sottentra in vece tua
 A sfogar' il Destin dell'ira sua .
- 30 Clorimondo oltra l'essere ben cinto
 D'armi, e possente (com'è noto) e saggio ,
 Auea Peloro à questa pugna spinto
 Il suo nobil destrier per più vantaggio :
 Il qual fù rimandátogli da Archinto ,
 Finito, ch'ebbe per Aiti il viaggio :
 Nè lui trouato auendo in Isabella ,
 Gli si trasse à Pasantro anco da quella .
- 31 Famoso era à ragion questo Peloro
 A par di quei, che mal guidò Fetonte .
 Non crederai, che dall'Idaspe al Moro
 Altro più bello, altro più fier si monte .
 Grande, e di pel confin trà'l baio, e'l sorò,
 Con gambe, e chiome oscure, e bianca fronte ,
 Di picciol capo, d'adirato aspetto ,
 D'innarcata ceruice, e d'ampio petto .
- 32 Hà balzani i piè dietro, e gli ara il dorso
 Dalle spalle alla coda vn solco nero .
 Dotto in giostra, e ne' salti, e tale al corso,
 Che diuora coi piè quasi il sentiero .
 Nulla è però il mirabile concorso
 Di tanti, ch'à lui doni i Cieli diero ,
 Verso vn, che n'ebbe dalla magic'arte.
 Egli hà il corpo fatato in ogni parte .
- 33 Se non sol nella bocca, oue piagato
 Esser potendo di mortal ferita ,
 Gli auea il Signore il luogo intorno armato
 D'vna cuffia d'acciaio al morso vnita .
 Or mentre attende quì d'esser lentato
 Coll'vnghia impaziente il suolo trita ,
 E morde il freno , e dalle nari spira
 Accolta in fumo la magnanim'ira .

Spro

- 34 Spronollo Clorimondo all'Indo incontro,
Perchè coll'vrto agéuoli l'impresa.
Poca (seco dicea) s'appien l'incontro,
Mi farà poscia il suo furor contesa.
L'altro piantossi, e proibì lo scontro
Colla man, ch'alla briglia ebbe difesa,
Il corsier, che si sente in altrui possa,
La testa alzò con disdegnosa scossa.
- 35 Alzò la testa, e ricevette alzando
Frà l'vno, e l'altro orecchio vn colpo à forte,
Che di man del signor cadea fischiando
Sopra l'elmo in quel punto all'Indo forte.
Non gli ferì la fatal pelle il brando,
Ma ben dischiuse l'vscio alla sua morte.
Troncò la briglia, e quella appena tocca
Disarmata di sè lasciò la bocca.
- 36 Spingea Gilulfo vna gran punta intanto,
Segnando à Clorimondo in mezzo al petto:
Ma colse à caso oue non era incanto,
In bocca dico al corridor perfetto:
Ch'alla prima percossa ombrato alquanto,
Aueua il capo anco à quest'altra eretto.
Entrò il ferro al palato, e tanto giunse,
Che'l cérebro toccando, à morte il punse.
- 37 Così la fatagion gli fù ditciolta
Insieme colla vita, e giù cadéo.
Ben quello in breue punto auuien raluolta,
Ch'auuenir' in lung'h'anni non potéo.
Se'l caso dolga al caualier, la molta
Rabbia il dica, onde tutto ei s'accendéo.
Che furto in piè si volse all'uccisore,
Come calcata vipera al pastore.
- 38 Non tanto in chi già stato infermo fia
La ricaduta auanza il mal primiero,
Quanto in costor quest'altro assalto auria
Auanzato il già fatto in esser fiero:
Ma sonar' à raccolta ecco s'vdia,
Ch'appena an di colpir fatto pensiero.
Cessino l'armi, tórnisì nel vallo,
Dice in suo verso il concavo metallo.

39 Ciò il Colombo imponca, ch'omai veggendo,
Genti ingrossar dalla nemica terra,
Nè diffipar le proprie egli intendendo,
Che fresche serba à più opportuna guerra.
(Dico all'assalto, che, stagion venendo,
Dar pensa al muro, che d'assedio ferra)
Volse staccar la pugna, e saluo trarre
L'auanzo de' fedeli entro alle sbarre.

40 Così stréttofi ognun sott'à sua scorta,
Cedeà alla moltitudine indiana,
Tenendò ognor, fin che si fù alla porta,
Volte le facce à quella furia insana:
A modo, ch'vso è della volpe accorta
Indietro caminar, quando s'intana:
Perch'vscita la mostrino di fuore
Le bugiarde pedate al cacciatore.

41 Non sù'l ritirarsi à questi sì gradito,
Che temean da' nemici esser conquisi,
Come spiacque à Gilulfo, e all'altro ardito,
Ch'erano in zuffa, e ciò gli auca diuisi.
Sospeser l'armi anch'essi al suono vdito
Con lente voglie, e poco allegri visi:
Non pria però, che patto abbiano messo
D'ir'à fornir la guerra al bosco appresso.

42 Sorge vn bosco non lunge in guisa pieno,
Che mai raggio di Sol nol penetraro,
Il quale è quello, oue già venne meno
Il buon Dionigi con istrazio amaro.
Quiui inuiati i duo coll'odio in seno,
Senza punto oltraggiarsi iuano à paro,
Continenti per troppo essere ingordì,
E per fouerchia inimistà concordi.

43 Giunserui dentro, e fermi, ou'è più'l voto,
Parlò il Pagan. Benchè'l mio creder sia,
Ch'io abbia da mandarti à primo moto
Col tuo spento cauallo ad vna via:
Per talor la possanza è spesa à voto.
Oue Fortuna dal contrario stia.
E le vittorie, ed i trionfi sono,
Più, che della Virtù, del Caso dono.

Fin

- 44 Però se per sciagura auuerrà, ch'io
Oggi da tè in quest'èremo sia morto:
Prégoti Cristian per lo tuo Dio.
Fà poi tè, ch'al mio onor non feci torto:
Sì come incontro ti giur'io pe'l mio
Far di tè, se vittoria al fin ne porto.
Muor pur tù, disse l'altro, e certo resta,
Ch'io non ti froderò della richiesta,
- 45 In questo ecco vn romor, come di fera,
S'ode, e la frasca, che strisciata cade.
Vólsersi à quella parte, e vider, ch'era
Brancaſpe il cauallier dalle due ſpade.
Coſtui da ch'eſſi vſcirono di ſchiera
Gli auea ſeguiti per furtiue ſtrade,
Erà sè credendo (com'in vero andarſi)
Ch'andaffer per appello à battagliaſſi.
- 46 Auea laſciato à vn ſeruo il ſuo deſtiero
Con ordine, che trarlo al vallo deua,
Ed egli quì venia per diſidero,
Che d'impedir trà i duo la pugna aueua.
Non era già di pace il ſuo penſiero,
Ma Nicaona guadagnar voleua
Col capo di Gilulfo, ilquale al manto
Creduto auea Tarconte egli altrettanto.
- 47 Perchè quantunque frà i Criſtiani noto
Fuſſe il bando mortal del Meſſicano,
Era però il perdono ancora ignoto
Dátogli appreſſo dal bel viſo vmano.
Nè ſi ſapea com'ella al ſuo diuoto
(Cacciato ogni rancor da ſè lontano)
Fuſſe ſtata non pur molle, e pietoſa,
Ma fatta gli ſi fuſſe amante, e ſpoſa.
- 48 Sicch'ora quì venia Brancaſpe ardito
Per volger contra ſè queſta battaglia,
Dell'inimico ſangue ingeloſito,
Che ben ſà quanto Clorimondo vaglia.
Non voſſe in ſua venuta eſſer ſentito,
Senon nel boſco, acciocch'adagio aſſaglia,
Nè ſechi il piano al ſuo diſegno inciampo:
Ch'è viſta delle mura era, e del campo.

Quint

- 49 Quiui lor'apparì, ch'anco formando
Stauano i patti del litigio rio,
In mezo ai quai con lieue piè saltando
Cedi, disse al Roman che'l campo è mio.
Il Roman, ch'al corsier morto pensando,
Per ira era di sè quasi in oblio:
Contra del giunto amico arse talmente
Che risposta gli fe dura e pungente.
- 50 Sempre, o Brancaspe, ad interrompre arrui
Con tua venuta le vittorie mie,
Quasi chi cerca onore del tuo prii
E'l pregio d'altri tuo difetto fie.
Sai, che se tù non eri, aurei cattui
Il mago Aronte, e i suoi fatti quel die,
Ch'ebbi Peloro, ch'oggi è morto poi,
La cui vendetta anco victar mi vuoi.
- 51 Ma prima l'alma à mè trar dalle vene,
Che questa guerra dalle man potrai
Forse vuoi, ch'ognun ceda, e ti s'affrene
Perocchè di due spade armato vai?
Stolto, che fora meglio vna sol bene
Ch'operarne due mal, come tù fai:
Ma ben'appar, che timido ai fidanza
Più in tuo vantaggio assai, ch'in tua possanza.
- 52 Colui, ch'auca il soffrir poco in costume,
Mentitor, replicogli, il tuo dir'erra.
Ed ecco à vn tratto, com'auesser piume,
L'vn contra l'altro rapido si sferra.
Al trar de'brandi, all'improviso lume
Nube sembrar, quand'i balen differra.
O ita de'mortai, che non farai,
Se la santa amistà sciorre ancor sai?
- 53 Il Pagan, che spettacolo più grato
Non auria agli occhi i suoi bramar saputo,
Che veder'i nemici in rissa, e'n piato:
Trar pensò contra lor da loro aiuto.
Aspettar che l'vn l'altro abbia piagato,
O tanto almen di lena ambi perduto,
Ch'ei senza rischio vincitor ne fosse,
Poi sospettando, di pensier cangiosse.

54 Sospetto, che se tarda, altri Cristiani
 Giunger potriano, e disturbar sua impresa:
 E tosto inuerso i duo spinse le mani.
 Così fu la tenzone in terzo accesa.
 Se mai vedesti du' gelosi cani
 Far per la lor'amata aspra contesa,
 Che mentre sono a morderfi più intenti
 Entra il terzo riuale con corti denti.

55 Tali à vederli paruerò i guerrieri.
 Confusamente auuen, ch'vn l'altro affronte.
 Ma cessar i ciech'impeti primieri
 Vider, ch'ognuno hà duo nemici à fronte.
 Vider, ch'auer quì volsi occhij cernieri,
 E le man più à parar, ch'a ferir pronte.
 O id'à vn salto in trè lati si recaro,
 E più matura scherma incominciaro.

56 Tutti'an l'occhio, e l'auuiso à doppiò canto,
 Al diritto auersario, ed al sinistro.
 Ch'oppongono lo scudo al aranco, intanto,
 Che colpìr cercan colla spada il dextro.
 Vuol ciascuno parer di valer tanto,
 Che basti contra gli altri, e sia maestro.
 E s'anno alcuna d'armi arte, e ragione,
 Tutta quì si ricorda, e in opra pone.

57 Non hà Brancaspe, comè gli altri due,
 Scudo, ondè schiù, o targa, ondè si copra,
 Ma in cotal vece delle spade sue
 Or l'vna, or l'altra astutamente adopra.
 Bench' in quanti contrasti egli mai fue,
 Annouerando ogni sua nobil'opra,
 Non gli auuenisse, se non oggi in questo
 Di serbar nel ferir misura, e sesto.

58 Era vsato ou'appar calca più folta,
 Oue più far si può stragge, e macello:
 Ambe menar le scimitarre in volta,
 E quasi biada mietere il drappello:
 Con tal prestezza, che sembrò caluoka
 Di molte braccia vn Briaréo nouello.
 E pago era di sè quei giorni solo,
 Ch'egli apria maggior piazza infra lo stuolo.

Qui

59 Qui da tai duo guerrier non pùr gli è tolto
 Il mostrar pompa d'impeto, e ferezza,
 Ch'anco auerne buon patto estima molto,
 Se pagnar puote à semplice saluezza.
 Pure è mirabil cosa in sè raccolto
 Vederlo, e quanta spenda arte, e destrezza:
 Come in più modi altrui tentando vada,
 Coperto sempre sott'vn fil di spada.

60 Gli altri van col medesimo riguardo
 Ciascun per sè, e per tutti opra la sorte,
 Or con tagli, or con punte, or collo sguardo,
 Or colla voce si minaccian morte.
 Ed esce intanto dell'vitar gagliardo
 Armi con armi vn strepito sì forte,
 Chi agguaglia quel della sonora incude,
 Quand'è battuta da sei braccia ignude.

61 Pugnato vn'ora auean, nè d'alcun canto
 S'era stilla di sangue anco diffuso.
 Serbauan sane l'armi, ancor ch'alquanto
 Pestò l'elmetto, e quasi il brando ocuso:
 Ma non può in guerra mai schermirsi tanto,
 Che ne sia l'infortunio intutto escluso:
 Il qual non sol frà l'armi hà imperio, e loco,
 Ma in mezzo agli ozij, e frà'l diporto, e'l gioco.

62 Ecco frà più percosse al vento sparte,
 Tragge Brancaspe alfine vn pien fendente,
 Ch'al Roman coglie, che stà à manca parte,
 La destra spalla assai grauosamente.
 Poco il colpo nocea, scemo in gran parte
 Dall'vsbergo, c'hà tempera possente,
 Se non che quasi à vn tempo al loco istesso
 Ne calò vn'altro l'Indiano anch'esso.

63 E dando colla sua nell'altrui spada,
 La sospinse à trouar la viua carne.
 Grande è la piaga, e per seconda strada
 Comincia il nero sangue ad ispicciarne.
 Non è tanta però, che'l vigor cada
 All'impiegato di vendetta farne,
 Come stima Brancaspe. O quanto spesso
 Gli venial inebbria il prospero successo.

- 64 Crede Brancaspe auer dal busto sciolto
 Quel braccio, o debil reso, ed indisposto:
 Perciò tutto si volge, ed armi, e volto,
 A G. Iulso, che gli è da destra opposto.
 Vede il Romano il suo vantaggio molto,
 E lo scudo da sé gittato tosto,
 Stringe à due man la spada, e con gran forza
 Gli fier dell'elmo in sù la dura scorza.
- 65 Quel sonò come squilla, e restò intero,
 Ma Brancaspe stordì, caggendero in terra.
 Seguiano tuttauia più che mai fero
 I duo rimasi l'ostinata guerra:
 Nè per laschezza diuenia men fiero
 L'odio, che ne' lor petti alto si ferra:
 Dal qual portati, e più, e più incalzando,
 Vennero in pochi colpi à mezzo brando.
- 66 Già l'vno, e l'altro di lasciar pensaua
 Sua spada, e cercar presa, essendo à paro,
 Quando auuisti, ch'in piè colui leuaua,
 Il pensier della lotta abbandonaro:
 Ma volse la lor sorte iniqua, e praua,
 Che per fretta in disgiugnerfi intricato
 Bissa con elsa, e traend'essi troppo,
 Restò più strettamente inuolto il groppo.
- 67 Che faran? Non v'è tempo à lasciar giuso
 Caderle ed alle daghe auer ricorso.
 Bench'essendo le spade anco per uso
 Catenate al braccial d'vn férreo morso,
 L'vsar le man sarebbe stato escluso,
 E vsandole, gli auria poco soccorso
 Di quelle picciol'arme il vano auviso.
 Ch'vn'uomo suantaggiato è com'ueciso.
- 68 In tal penuria, e scarsità di tempo
 Giunto à loro Brancaspe alza sue spade,
 E con duo graui colpi ad ambi à vn tempo
 Tronca i colli dei busti, e netti rade,
 Ciò far porè, senza coppiar di tempo,
 E con ageuolezza, e leuitade,
 Sendo quasi degli elmi i lacci tutti
 Stati dal tenzonar tronchi, e distrutti.

Oltre

69 Oltre ch'ancora il fito agio gli rese,
In ch'esser si trouaro i combattenti,
Che per cagion d'investigar le prese
Coi capi vn verso l'altro eran pendenti.
Come auuiene à due serpi in zuffa accese,
Che mentre fan maggior gli auuolgimenti,
Vien la cicogna, e spegne le ambedue:
Cotal degl'infelici il caso fue.

70 Vn, ch'esser pareo morto, i vini uccise.
O Destino infallibile di noi,
Come ci sai con impensate guise
Legar le man quando percoter vuoi.
Caddero i corpi colle teste incise,
Qual cade pianta, ch'aquilone annoir:
E tanto il crollo fu, ch'andaro il piano
Con lunghi spilli à insanguinar lontano.

71 Allegro il vincitor della stolt'opra,
Ch'in vn l'amico, e l'inimico hà spento,
Pensò, perchè non capiti chi scopra
L'error, non indugiarsi iui momento.
L'armi sanguigne alle lor vesti sopra
In maggior fretta si forbì, che vento,
Le quai rindute al cuoio, in cui le serra,
Tolse la testa del Pagan da terra.

72 Es' inuid, che presentarla spera
A colei, da chi pensa esser richiesta.
Poco da'corpi allontanato s'era,
Ch'affrontò nell'uscir della foresta
Di ben venti à cavallo armata schiera,
Che stendea il corso per la fresca pesta,
Per quella pesta, e per quell'orme istesse,
Ch'aucan nella uenuea essi trè impresse.

73 Genti eran del Colombo, i l qual dapoì-
Che tornarò i Pagani entro la terra,
Contando il saluo numero de' suoi
Per saper quanti estinti abbia la guerra:
Trouò mancarui i duo più forti Eroi
Brancaſpe, e Clorimondo, e mentre ch'erra
In pensar varie cose, e d'essi chiede,
Dubbia noua vn pedon quai ne diede.

- 74 Dicendo, che gli auca vifti pur dianzi,
 Verfo il bbfco ambeduo mouer lé piante
 Ma ch' iua Clorimondo alquanto innanzi
 Col Pagan, ch' oggi morte ha genti tante.
 Toffo il Colombo frà i campati auanzi
 Fè vna picciola squadra, e diella al fante,
 Che la fcorgeffe al bbfco, auendo in mente
 Gran tema d'alcun mifero accidente.
- 75 Queffa è dunque la squadra, in che improuifo
 Brancaspe diède al ritornar foletto,
 Il qual d' effer da lei per quel, c' ha vccifo
 Clorimondo, fcoperto, ebbe fofpetto:
 E dal fallo medefimo conquifo,
 Nel cor turboffi, e s' imbiancò d' afpetto,
 Come il notturno ladro, ou' a dar d' vrto
 A cafo venga nel fignor del furto.
- 76 Pur perchè sà, che di ciò i tronchi folo,
 E i muçi faffi confapeuol furo,
 Si rifcolle, e fingendo in vifo duolo
 (Che queffo tien cofiglio affai ficuro)
 Oimè compagni, fauellò allo ftupolo,
 Che del buon Clorimondo al cafo duro
 Non che la vofttra giunta or tarda fia,
 Tardà fù, bench' auanti, anco la mia.
- 77 Trouai, che' l Meflican, poich' atterrollo,
 Gli auca vna man sù la celata meffo:
 Ma vifto mè, gli difpiccò dal collo
 Il capo in fretta, e nel momento ifteffo
 Dentro l' elmo, com' era, à mè fcagliollo,
 E felfi auante. Io combattei con effo:
 E m' ha sì arrifo il Ciel, ch' al furibondo
 Fatto hò quel, ch' egli fece a Clorimondo.
- 78 Eccone il refchio. E sì dicendo, quello
 Moftro lor, che per chione in mano auca.
 Diè fede al tutto il credulo drappello
 Molto addogliato alla nouella rea.
 Doue giace (diceuano) il donzello?
 Poco quinci lontano, ei rifpondea.
 Tranne dunque colà diffiero, e tutti
 Volfero al trifto loco effer condurti.

Doue

79 Donc arrivati il videro fra forza
Mistura d'atro sangue all'erba in braccio .
Separata la testa, e tutto mozza
Dal corpo era più gelido, che ghiaccio,
Fuor sol , che s'atrenea sotto la strozza
Ad vn dell'elmo mal tagliato laccio .
Che'l colpo fù della sinistra mano,
Che per se alquanto è sempre lieue, e piano .

80 Questa vista al parlar contraria essendo
Di Branca spe, ch'aveua innanzi detto
D'esser gli stato dal nemico arrendo
Tratto incontra quel capo entro l'elmetto:
Dubbiar gli fe, ne che stimar sapendo,
Certificarò à forse il lor sospetto
Da vn gran prodigio all'accostarsi scorto ,
Che fe Branca spe al caualiero morto .

81 Che'l capo, e donde stato era reciso,
È la piaga dell'omero, che tutte
(Come suole auuenir del corpo ucciso)
Aggelandosi il sangue, eran rasciutte :
Cominciarò à ripiouere improuiso ,
E dinouo à far l'erbe intorno brutte :
Com'additar voleffero à sua gente,
Ch'fui allor l'omicida era presente .

82 Questi duo indizij , e più'l veder'innolta
L'vna spada coll'altra a'morti in mano ,
Fer trouar, che l'autor, da cui fù tolta
L'alma al garzone er'esso, e nol Pagano,
O giustizia di Dio , ch'oue taluolta
Manchino i testimonij al fallo vmano ,
Perchè non vuoi stien'opere nascose :
Dai voce, e lingua all'insensate cose .

83 Guardatifi coloro vn l'altro in faccia ,
Gli fur tutti diutorno à nudi stocchi .
E di quei , che smontati eran, chi braccia,
E chi fianchi afferrogli, e chi ginocchi.
Non vide, se non quando è chi l'allaccia ,
Egli quel congiurar fatto cogli occhi .
Che s'auuto auels'agio à far difesa ,
Non si ageuole forse vscia l'impresa .

- 84 L'esser per sua virtù genio, e fastoso
 Brancaspe, e d'agro ingegno, e pertinace,
 E però frà i Cristiani alquanto odioso:
 Cagionò, ch'a costor prenderlo piace.
 Quinci impari vmilade il valoroso,
 Senza la qual virtude ogn'altra spiace
 Sia gentil, come forte, e soursa
 Agli altri, com'in armi, in corressia.
- 85 Présolo dunque ognun salì à destriero
 Per tornar de' ripari al forte cinto,
 Saluo, ch'Albino, e Guido à piè ristero,
 Ch'auano il reo de' proprij freni auuinto.
 Fù sù l'vn de' caualli il prigioniero
 Posto, e sù l'altro Clorimondo estinto.
 Di questo à cura il fante era locato,
 Di quel Guido, ed Albino, vno per lato.
- 86 Gli altri dietro, e dinanzi in schiera instrutti
 Coi duo nel mezo entrarono in lor via.
 Vennero al campo, e subito introdutti
 Furo al Duce, ito in tenda alquanto pria:
 Correau il vulgo de' soldati tutti
 Per nuoua vdirne, ancorchè certo sia
 Dal veder, ch'vno è morto, e l'altro è preso,
 Che l'vn dall'altro esser de' stato offeso.
- 87 Albino incominciò. Ben graue in vero
 La perdita è, Signor, ch'abbiamo fatto:
 Non perchè lo squadron sia quasi intero
 Rimaso nella stragge empia disfatto:
 Ma per cagion dell'inclito guerriero
 Clorimondo, ch' à morte è stato tratto,
 Come qui vedi: e per più nostro duolo
 Non da verun dell'indiano stuolo.
- 88 Ma da Brancaspe, il che se ben noi stess
 Non potemmo veder cogli occhij nostri:
 Rintracciato l'abbiam da segni espressi,
 Anzi cenni del Ciel, ch'a noi fur mostri.
 E seguendo narrò, ch'auendol'essi
 Fuori secontrato de' seluaggi chioftri
 Tornar ve'l fero, e tutti indi i sospetti,
 Ch'in lui di questa morte aucan conetti.

Quel

89 **Queh, che più me ne fa (soggiungea poi)**
 Che cosa delle dette, esser credente:
 Sì, e, ch'in vso hà costui ne' modi suoi
 Troppo esser subitano, e troppo ardente:
 E col Romano aurà, come frà noi
 Fà spesso, acceso rissa ageuolmente.
 Quì tacque Albino, e coll'estremo detto
 Trasse al Colombo vn gémito del petto.

90 **Che così sospirando, ed à colui**
 Volto, ch'era accusato, il mirò fiso.
 Poi domandò, se vero fusse, a cui
 Egli il negò, ma con dimesso viso.
 Il Capitano il fè a' ministri sui
 Dare, e fin, disse, à mio nouello auviso.
 Stia in vn carcer, di cui cura si prenda
 Da scambievoli guardie otto à vitenda.

91 **Fù'l morto corpo senza indugio alcuno**
 Per suoi scudier portato al padiglione.
 Grande è il duol, che'l Colóbo anzi, ch'ognuno
 Hà del morir del giouane campione.
 Ma nè chi tutto il raccogliesse in vno
 Por di quello il potrebbe à paragone.
 Che per vn tanto figlio, e sì possente,
 L'orbato Pacileo solo in sè sente.

92 **Il misero, che pria, féndosi accorto**
 Che tornate le squadre eran senz'esso,
 Prese in tanto timor qualche conforto
 Dall'udir, che Brancaspe auesse appresso:
 Quando poi riportar se'l vide morto
 Fù da subita doglia in guisa oppresso,
 Che suenne, e battè i fianchi in sù'l terreno,
 Di bianca palidezza in faccia pieno.

93 **Simile al figlio er'alle gote smoree**
 Ai chiusi cigli, allo smarrito fiator
 Nè men che'l figlio bisognò sà forte
 Sedia di braccia in tenda esser portato.
 Felici i genitor, che vanno à morte
 Prima, che veggan girui vn figlio amato:
 Ch'egli non s'acquistò con tanta gioia,
 Con quanta angoscia indi si perde, e noia.

- 94 Quiui il pio Capitan perchè dal duolo
 Vedeà costui tropp'occupato, e punto,
 E perchè'l morto amò, tolse in sè solo
 Della lugubre pompa il mesto assunto
 Chiamò à sè degli artefici lo stuolo,
 Con ch'egli diuisato il modo appunto:
 Che fusse impole al fin dell'altro giorno
 Compito il tutto, e'l più che puossi adorno.
- 95 Giunta era la matura ora del sonno,
 Quando mormora il fiume, e l'aura tace.
 Quando fere, ed augei vagar non ponno,
 E la serpe frà l'erbe attorta giace.
 Non però sà del campo il sommo donno
 Dalle diurne noie impetrar pace.
 Desso il tenea de'fabbri il gran tumulto,
 Ma più la cura del murale insulto.
- 96 Di quell'insulto, ch'auca pur nel core,
 Ch'à dar si torni alla cittade odiosa,
 Trouandosi ora auer gente maggiore,
 E, per la sua presenza, assai più osa.
 Stette in lunga pensandone il tenore,
 Fin che dolce abbracciò, ma breue posa:
 Che poco appresso vscia l'alba splendente
 Della dorata porta d'oriente.
- 97 Desso, e tornato al suo pensar profondo,
 Stè il Duce in tenda tutto'l dì ritratto.
 Ma poiche'l Sol s'ascese al mare in fondo
 Volse esser dell'esequie al pubblic'atto,
 E venne al padiglion di Clorimondo,
 Ch'era stato aggrandir dinuouo fatto:
 Al cui soglio fermatosi dauanti,
 Vide il disteso corpo, ed vdì i pianti.
- 98 Giacea in mezzo alla tenda in vn seretro,
 Che d'un'azzurro drappo era couerto,
 Con tutte l'armi indosso innanzi, e dietro,
 Fuor che senza visiera, a volto aperto.
 E gran turba dai lati auca, ch'in metro
 Doloroso contaui ogni suo merito:
 Varij amici, e guerrieri, e quante Donne
 Passaro il Mar dall'atlantée colonne.

Da

99 Dal capo gli sedeva il vecchio afflitto,
 Che tutto pien di gemiti, e bagnato,
 La guancia sostenea col braccio dritto,
 L'altro avea giù per l'anca abbandonato:
 Nè sò com'egli senso abbia sì inuitto,
 Tant'acqua in testa, e tanto in petto fiato,
 Ch'auendo duo di pianto, e tratto guai,
 Più frescamente il faccia ora che mai.

100 All'apparir, che lor s'era Duee auante;
 Fù à raddoppiar le grida ognun veloce:
 Ma rimasero tutti in uno instante
 Da più messa aocherati, e maggior voce.
 Che furto quel meschino in sì le piante,
 Disse, l'ancie braccia aprendo in croce,
 E drizzando al Colombo i detti, e'l ciglio,
 Ch'ad onorar venissi il morto figlio.

101 Esco, o Duee, à che vista era serbata
 Degli anni miei la misera lunghezza.
 Ecco il ben, ch'io sperai da questa amata
 Pianta delle mie viscere in vecchiezza.
 Credea vederlo in sì quadriga aurata
 Calcar di Campidoglio vn dì l'altezza:
 E ch'ei mi fusse in genero per questo
 Dalle madri latine à gara chiesto.

102 Ma troppo duro cambio, e diseguale
 Quello è, ch'or veggio alla mia auita fede.
 Veggio bara per carro trionfale,
 Torchij funebri per giogali tede.
 Certo io debbo alcun fallo empio, e mortale
 Commesso auer contra chi tutto vede,
 Ch'in quest'afflitta età douessi emenda
 Così acerba sentirne, e così orrenda.

103 Ma s'auer'io fallito, o Rè del Cielo,
 Che colpa il valor v'ebbe, e l'innocenza?
 Che colpa la bellezza? Oprar' il telo
 Non poteui tù in mè di tua potenza?
 Picciolo danno in sì canuto pelo
 Sarebbe stata la fatal sentenza,
 Sì come è grave, e sopramodo pesa,
 Che manchi Elgrimonda alla tua Chiesa.

O o e

O Cle-

104 O Glorimondo, o única mia luce,
 sorgi, non vedi tù chi t'è presente?
 Non vedi il tuo diletto, e caro Duce,
 Ch'all'vrate prodezze à chiamar viente?
 Che è quel, ch'in tè tanta lentezza induce
 Dinanzi al nobil mastro? Aimè dolente,
 Che l'altrui froda mi t'hà reso terra.
 Sò, che non t'aurian vinto à pari guerra.

105 Almen per far veder l'ingiusta palma
 Mi potes'io scontrar con quel tremendo.
 Ch'in coral guisa, o priueria lui d'alma,
 O mè di deglia, per sua man cadendo.
 Ad ogni modo dell'età la salma
 M'hà curuo sì, che ver la tomba pendo:
 E se mi restò trà i viuenti ancora,
 Altro non hò, ch'à contristarmi ognora.

106 Questo viso è sel quel, che solea farmi
 Lieto, e d'ogni mi' affetto era compagno.
 Perduto vn tale specchio, ou'hò à mirarmi
 Sconsolato? Che fò? Come rimagno?
 Rinchiudétemi seco infra duo marmi,
 Ch'io non son viuò più, se ben mi lagno:
 In lui vissi quaggiù, con lui son'ito,
 E'l mio viaggio hò coi suoi piè fornito.

107 Così dicendo, con dirotti pianti
 Chirò à baciarlo, e tramortigli appresso.
 Potean di Clorimondo i bei sembianti,
 Gli anni, e'l valore in cento proue espresso:
 Ammollir di pietà gli aspri diamanti,
 Non che i cord'ogn'etade, e d'ogni sesso
 Ma mosse, e intenerì vie più di lui
 L'afflizzion del vecchio, e i detti sui.

108 Piangéano intorno i riguardanti tutti
 Pietosissimamente, e s'occhij scarsi.
 Per Clorimondo eran rimasi asciutti,
 Per Paciléo di subito bagnarsi.
 Il saggio Duce fra cotanti lutti
 Non lasciando dal duol contaminarsi,
 Al caduto andò presso, ed à lui diede
 Pietosa man, sicchè leuollo in piede.

Pai

109 Poi disse. E doue, o Pacileo, ne vai?
Doue dietro all'affetto ti profondi?
Non vedi, che t'è stesso anciderai,
Se l'alta doglia tua troppo-secondi?
Dunque fano consiglio à noi dar sai,
E nelle tue miserie ti confondi,
A sembianza dell'arbore, che suolè
Far' ombra ad altri, ed egli langue al Sole?

110 Torna, torna in t'è stesso, e com'aita
Altrui porgesti in infortunij tali,
Così à t'è mostra, ch'è follia infinita
Il fondar la sua speme in cose frali.
Questa, che falsamente è detta vita
Dall'error di noi miseri mortali,
È vn vento, vn fumo, anzi di fumo vn'ombra,
Ch'alfine in nulla si dissolue, e sgombra.

111 Nulla è la vita, e noi di nulla in vero
N'aureffimo à doler, quando si muore.
Pur s'ella è qualche cosa, ella è pensiero,
Ella è calamitate, ella è dolore.
Però saria di piagnerla mestiero
(Dou'vom del senno suo fassè signore)
Non il dì, che si muor, ma che si nasce,
E sù la bara nò, ma sù le fasce.

112 Non è viuere il far quaggiù soggiorno,
Ma vn continuo accostarsi alla partita,
Moriameo à poco à poco, ed ogni giorno
Fugge vna parte della nostra vita.
Quindi il nato bambino à chi gli è intorno
Piangendo il cominciar di morte-addita.
Dunque se'l giorno estremo è fin del danno,
Esser douria del pianto, e dell'affanno.

113 Donati pace, o Pacileo, nel zelo
Souerchio, che di t'è ti tragge fuori.
Morto è di Clorimondo il fragil velo,
Ma l'alma hà Dio chiamata ai sommi cori
Per premiare i suoi seruigi in Cielo,
E per punir in Terra i nostri errori.
Non si pianga, o se piangerfi conuiene,
Pianga il nostro mal, non il suo bene.

- 114 Così dicea il Colombo, e cogli accenti
Ultimi à vn gran sospir se trasportarsi.
Stà quel misero à vdir, battendo i denti
Per sudor freddo, che gli hà i membri sparsi.
Intanto fra i ramarichi, e i lamenti
La trista pompa incominciò auuiarsi
Con faci altri di pino, altri di cera,
Che cangiata in meriggio auca la sera.
- 115 Tosto si fende in duo la calca esterna,
Ch'era sù l'uscio, acciocch' il varco renda.
I bigi sacerdoti in voce alterna
Cantando, à coppia à coppia uscian di tenda.
Dónagli, Signor mio, quiete eterna,
Fà, che luce perpetua à lui risplenda,
Co'tuoi Santi ad ognor, perchè sei pio,
Cotai porgeano, ed altri preghi à Dio.
- 116 Passaro i chereci, e fu'l sercizio affranto
Sopra le spalle da' più degni amici.
Dietro iua il padre, non levando punto
L'ostinate doglianze, ed infellici.
Seguia di poco termine disgiunto
Il numer delle belle piagnitrici,
Ciò son le Donne dell'esperio lito,
Che quiui auca, chi amante, e chi marito.
- 117 Queste perche'l guerriero, auendo parti
D'alta facondia, e di pensieri eletti,
Spesso le dilettò colle dolci arti
De'suoi giocondi, ed amorosi detti:
Tenean così pietosi ora co'sparri
Pianti dagli occhi, e gémiti dai petti:
Che mouean quasi Morte, oltr' il costume
A rendergli di nuouo il tolto lume.
- 118 Molci poscia à caual venian con vari
Stendardi in man d'effigiata tela,
Che de'fatti del giovane più chiari
Furor dipinti allor, che'l dì si edla.
In questo si fingeua à pugna pari
Galasar vinto, e à singolar querela.
In quello era il terribile ritatto
Del gran Serpe di Cuba, à morte orato.

- 119 In alcun si vedea, com'egli fece
Le tré Caribe con sua forte lena.
In alcun'altro il conquistar, che fece
Del suo caual nella Granata amena.
Poi di quei serui suoi seguiano in vece
Cent'ignudi guerrieri posti in catena.
L'ultimo della pompa il Colomb'era,
Seguitato da mille in lunga schiera.
- 120 Questi tenean lor faci anco, e partite
Le trombe auendo, e i timpani in più cori,
Onorando venian l'eséque ordite,
Di squille in cambio, e d'organi canori.
Ma in vn suon, che non più sembra, ch'inuite,
Come soleua, à guerra, anzi che plori:
E che quasi dir voglia esser restate
Vedoua la milizia, e l'armi orbate.
- 121 Luogo è dalla via pubblica indisparte,
Frà gli Reccati, e la città nemica,
Oue con molte pietre intorno sparte,
E con molta sù i muri edra, ed ortica,
Giacea di rotta fabbrica vna parte,
Che ruina esser par di torre antica:
Questa gl'ispani mastri aucano tutta
D'vn gran sepolcro à immagine ridutta,
- 122 Quiui fù dopo giro ampio, e diuerso
Posato il letto, oue l'estinto tien si.
E poiche'l clero pio dinouo asperso
Quello ebbe di sant'acque, e d'arsi incensi:
E cantatogli sopra il flebil verso,
In cui di Dio la scritta ira contien si:
Póssi in pace, ricantò vn di loro.
Così sia, secondò l'vnito coro.
- 123 Finita l'opra messa, e nell'auro
Sasso le gloriose ossa sepolte,
Tutte le genti alla trincéa tornarò
Confusamente, e d'ordine disciolte.
L'insegne affisse all'alto auel restaro,
Al cui piè cotai note erano scolte.
Fui Clorimondo. Ornai duo Mondi in sorte,
L'vn col natale, e l'altro colla morte.

324 Già dell'ore notturne erano alquante
 Scorse, e l'infausto gufo vrlar s'vdia:
 E per lo brun la lucciola volante
 Alternamente sfauillando già.
 Quando in sua tenda entrò l'alto Ammirante,
 Perchè rifloro d'esca al corpo dia:
 E impose, ch' a donar parte si mande
 Al lasso Pacileo di sue viuande.

325 Brancaspe imprigionato, il qual già s'era
 Forte pentito, e sentia duolo amaro
 Del fallo oprato, anzi coll'altra schiera
 Pianto auca questo di l'amico caro:
 Posth' i suoi serui al càrcere la sera
 Il consueto cibo gli arrecaro:
 Ordinò lor, che'l teschio del Pagano
 Conseruasser, ch' auéuano in sua mano.

326 Il qual douesse prima essere intrinto
 Nell'odoroso vmor del guaconasse.
 Poi si tenesse ascolto, e con dir finro
 Fosse negato auerlo a chi'l cercasse.
 Perch'egli disegnaua, ancorch'auuinto,
 Francarsi a forza, anzi che molto andasse.
 E portarlo in Giamaica al caro viso,
 Credéndolo a Tarconte auer reciso.

327 Oltracciò comandò loro, ed impose
 Gissero al bosco, mentr'il dì non luce,
 E qui le forti membra, e valorose
 Copriss'er di terren, dell'indo Duce.
 I valletti eseguiro ambe le cose,
 Che non sen'ebbe in campo alcuna luce:
 Di caso non curandosi gl'Ispani,
 Ch'auuenisse a' cadàueri pagani.

328 Nella città non sapea Guarneffe,
 Nè alcun, che morto sia Gilulfo ardito.
 Dubbiaua ognun, ma in core il Rè si messe
 Da che tornar nol vide al chiuso sito.
 Che facilmente a Cunabò potesse,
 Per prendere Isabella, esserne gito.
 Pur perchè nulla in ciò sapea di certo,
 Temua anch'egli d'alcun mal coperto,

Te-

129 Temea (si come in vero era auenuto)
Che stato fusse il Perúano ucciso ,
Senz'auer' egli uccidere potuto
Il sommo Capitan, scéndogli auiso ,
Che quando morto fusse il gran barbuto ,
Il campo si vedrebbe esser conquiso :
O star' almen non si raccolto, e queto,
Ma mostrar di vendetta alcun decreto .

130 D'altra parte prendeua pur'anco speme,
Viste l'andata sera auendo al basso
Esquie sì pompose, e sì supreme
Non use à celebrarsi à guerrier basso.
Dispose alfin di raccertarsi, e insieme
Compir quanto doueua à Barnagasso ,
Col mandar' ai nemici à dir , ch' allora
Quel contra uisito à Salazaro fora .

131 E così se chiamarsi uno dauante
De' prestí araldi, ch' inuiar volea :
Ma quiui seppe dal buito Vlsante,
Ch'era presente, vn'altra nuoua rea .
Che per allora nel guerrier gigante
Disegno porre alcun non si potea ,
Il qual caduto nouamente infermo ,
Frenea di doglia, e non trouaua schermo .

132 E ciò, perchè dal letto egli era sorto
Innanzi la stagion della salute ,
E per auergli troppo affanno porte
Le nuoue risse con Tarconte auute :
Oltre, che chi'l curaua, or s'era accorto
Esser' entro le palle alle ferute .
Il Rè restò confuso, e stupefatto ,
Ed io'l mio canto alla sua fine hò tratto .

Il fine del Canto Ventesimonono.

Argo-

Argomêto del Trentesimo Canto.

*Guarnesse inuia Tarconte, acciò in iscampe
 Meni à Pasantro uno squadron di suoi :
 Ma intanto arriuan nel cristiano campe
 Milizie amiche sotto varj Eroi.
 Salazaro entra, e Barnagassa in campo
 Per far battaglia, che non segue poi.
 Beffa duo propri amanti Martidora,
 De' quali un sana con molt' altri ancora.*

CANTO TRENTESIMO.

T Veti gli vfi gentil, tutti i bei riti,
 Tutti i costumi nobili, e lodati,
 Si son nelle contrade omai smarriti
 Della misera Italia, e tralasciati :

Cotanto abbiamo gli animi induriti
 Dalle guerre de' secoli passati,
 Ch'oggi parean sopite, e fan germoglio,
 Colpa sò ben di cui, ma dir nol voglio .

2 O quanto era amoroso, o come caro,
 O come à nostra vmanità simile .
 Quel, che gli uomini itálici offeruaro,
 Nel sepellir gli estinti, antico stile :
 Che con oscure vesti, e pianto amaro
 (Fusse il defunto nobile, od vmile)
 Ogni amico, e congiunto, accompagnarlo,
 Fino al tempio solca, per onorarlo .

3 Grato il pietoso vfficio era di sorte
 A color, che di vita vsciano fuore,
 Che molti consoláuano lor morte
 Colla certezza del vicino onore .
 Ciascuno ama sue membra, ancorchè morte,
 E porta à sè quasi vn futuro amore :
 Nè può piacergli, anzi rimane offeso,
 Che'l cadauero suo sia vilipeso .

Quia.

4 Quindi anuien, ch'oggi moribondi molti
 Disperati ne van: perocche fanno,
 Ch'appena morti, in vn vil drappo inuolti,
 E mandati à interrar soli saranno.
 Gli amici lunge, ma gli eredi accolti
 Nella lugubre casa rimarranno
 A sconfigger dell'arche i chiusi leni,
 Per dar di piglio ai guadagnati beni.

5 Ahi nostra scortesia sozza, e villana
 Verso la carne, che già amata auemo.
 Ahi nostra dura mente, ed inumana,
 Verso il sangue, onde nati, e scesi semo.
 Ma non si goda dell'vfanza infana.
 Ricambiátine alfin tutti faremo:
 Nè sperar potrà in morte alcun di noi
 L'onor, che Clorimondo ebbe da' suoi.

6 Or pur del mio cantar ricongiungendo
 Al principio presente il fin passato:
 Dico, che'l Rè Guarnesse, vdito auendo,
 Barnagasso languir, restò addogliato.
 Pensò però i nemiei ir combattendo
 Col far' vscir Tarconte al modo vsato:
 Ma gli giunser due nuoue il dì vegnente
 Per duo corrier, che gli cangiaron mente.

7 Vna fù, ch'auca morte al bosco auuto
 Il guerrier del Perù, Gilulfo dico,
 Appunto senz'auere egli potuto
 Al signor darla dello stuol nemico:
 L'altra, che Cunabò, non più voluto
 Auendo attender l'inuiato amico,
 Ito era, e d'Isabella arso auca'l porto:
 Ma nel ritorno anch'egli era poi morto.

8 Che perchè prender disperò Isabella
 Per sua fortezza, e per chi in guardia v'era,
 Dopo l'esser partitosi da quella,
 Stato ucciso al Giachenne era in riuiera
 Da alquanta gente fattagli rubella,
 Ch'era de' fanti di Gilulfo schiera,
 Per cagion d'vno incarco à lei comesso
 D'esser la prima à far nel fiume ingresso.

Però

9 Però il campo essend'or senza rettore,
 Spinto il corriero auea più, che di passo,
 E fea sapere al Regnator maggiore
 Non poter starne lungamente casto.
 Il Rè sè graue doglia auuta in core
 Del ricadere auea di Barnagasso:
 Più graue l'ebbe della morte doppia
 Della possente reggitrice coppia.

10 Che degli Eroi, che suoi campioni furo
 Non gli era, che Tarconte, altri rimasto,
 Di cui potesse, o dentro, o fuor del muro
 Vfar più l'opra in bisognueuol caso:
 E di costui non era anco sicuro,
 Sì come d'uomo à lui venuto à caso,
 Il qual per l'amorosa intolleranza
 Non farebbe in Aiti gran tempo stanza.

11 Pensò perciò di fargli il Rè più onore,
 Che per addietro, e più di vezzi copia,
 Come far suole ancor più d'un Signore
 Nel Mondo antico, pur che tenga inopia:
 Ch'adeguar non costumano l'amore
 Al merto altrui, ma all'occorrenza propiata
 E che di loro grazie usciera sia
 Voglion, Necessità, non Cortesia.

12 Quindi è, che da color nè pur' amati
 Sono, ch' i benefici anno ottenuto:
 I quai perchè san ben, che quegli dati
 Non furo al seruo, ma al seruigio auuto:
 Essendo in ciò dal fatto ammaestrati
 Colla misura à dar, ch'an riceuuto:
 Apprezzano il fauor più che l'fautore,
 E più amano il don, che l' donatore.

13 Questo mal tutto auuien, per chè colei,
 Dalla cui cecitate il Mondo è retto,
 Pon talora lo scettro in mano à quei,
 Che più tosto da vanga eran soggetto.
 Ciò, ch'io dico per biassimo de' rei,
 Sia per gloria de' buoni insieme detto,
 Tra' quai l'Ottauo VRBANO il luogo tiene,
 Che terria il Sol tra fiaccole terrene.

Quar-

- 14 Guarnesse diuisò col sacro Vifante
 Priuatamente, ch'ognor fido fulli.
 Poi se chiamar Tarconte à sè dauante,
 E così gli parlò per voglia indullj.
 Inclito spirto, à cui non è semblante,
 Al cui valor tutti i valor son nulli,
 Che Duce insieme, e pugnator furoano,
 In senno vali, e in opera di mano.
- 15 Sappi, che dianzi il fortunoso cuento,
 Che de' duo gran ministri orbo mi fece,
 Doglia ben mi recò, ma non spauento,
 Ed iscòssemi ben, ma non mi sfece.
 Poichè viuo Tarconte auer mi sento,
 Che di tutti supplir potrà la vece.
 E non pur farmi in breue vscir di tedio,
 Ma porre ancora agli assediati assedio,
- 16 Addunque mentre il termine prescritto
 Maturerà, che tù con Barnagasso
 Diffinitete à singolar confitto
 La lice dell'amor vostro non basso:
 Egli dal nuouo morbo ond'è raffitto,
 Verrà facendo à sanità trapasso:
 E tù, che tanto in odio ai l'ozio vano,
 Andar potrai di Baina al fertil piano,
- 17 Iui, che ferme, il messagier mi dice,
 Stran di Gilulfo, e Cunabò le schiere;
 Di cui sotto la tua scorta felice
 Ambedue prenderai tù le bandiere,
 E' tutto condurrà tosto, che lice
 A Pasantro, ma studia à tuo potere
 D'entrar di notte ascosamente, e senza
 Combatter colla barbara potenza.
- 18 Questi stuoli, ed ancor quei, che raccolto
 Beuci in fretta, e Caggiago, anno à mia instanza.
 I quai denno venir quinci à non molto,
 Vo' tutti auer qui dentro in adunanza.
 A fin d'accrescer numero più solto
 D'armati, e far' esercito à bastanza,
 Da poter contra gli empj vscir' à pugna,
 In caso, che Roldan non tosto giugna.

Fes.

19 Perchè se ben la fatagion possente
 Di Tibrina dall'armi affida i muri,
 Dalla fame affidar non può la gente,
 La qual verrà, quando l'assedio duri.
 Non ci gravi ciò far. Che se pon mente
 Al fin del fatto, e lui da quel misuri,
 Tù non difendi mè, ma fai sostegno
 Alla fede commune, a l'commun regno.

20 Poichè s'alla tiránnide rapace
 Sotto io tornassi delle genti male,
 Null'altro Rè vicin fora efficace
 A schifar quella: che ciascun men vale.
 Nè tù Giamáica reggeresti in pace,
 Restando vincitor del tuo rivale.
 Chè tai ben quanto insaziabil sia
 La cupidigia di costor natia.

21 Così dicendo il Rè, mirò l'guerriero
 In atto d'aspettar da lui risposta.
 Vide l'arte Tarconte, e'l magistero,
 Con ch'avea il chieitor sua voglia esposta.
 Ma pur sen'addolci, perchè dal vero
 Sapea, che quel lodar non si discosta,
 Cosa già mai più volentier non ode
 L'vom valoroso, che sua giusta lode.

22 E quantunque scorgesse anco il campione,
 Ch'in quest'impresa egli faria soggiorno
 Più che'l prefisso tempo à sua tenzone,
 Ch'esser doueua il quindicesmo giorno:
 Nulladimen, perchè frà sè propone
 Di non far prima al suo regno ritorno,
 Ch'abbia il tanto odiato émulo spento:
 D'vbbidir si dispose in vn momento.

23 Oltre che la ragione il mosse regia,
 Chè rintuzzar conuien popol sì duro,
 Per poter poscia anch'ei nella sua Regia
 Di Giamáica regnar via più sicuro.
 Dunque al Rè disse. Il tuo lodar mi fregia
 Sì, ch'io mè stesso in quel non raffiguro,
 Alco Signore, e troppo vscito sei
 Del picciolo confin de' miei miei.

Pur

- 24 Par qualunque si fia la mia possanza,
Mia non è, ma del Sol, che la mi diede:
E sempre impiegherassi in onoranza,
E'n fauor de' suoi serui, e di sua fede,
Contra chi di turbargli aurà baldanza,
Come far' i Cristiani ora si vede:
I quai ben' à mè far possono danno,
Ma temenza già mai non mi faranno.
- 25 Anderò à torre in cura il doppio stuolo,
E quì farò di furto à notte entrarlo
Per quella porta, ou' è più alto il stuolo,
Per non dar' a' nemici à dissiparlo.
Che s'auessi ad entrar, come fei, solo,
Vorrei per certo alla mia v'sanza farlo:
Poichè pago non son, fuori che quando
Di questi crudi cani il sangue spando.
- 26 Lieto il Rè di veder voglie sì pronte,
Mise tosto in viaggio il gran guerriero:
Ma prima gli armò quini, e busto, e fronte
Di man sua propria, e' l' fè purpureo, e nero.
Dopo la dipartita di Tarconte
Corse di trenta di lo spazio intero,
Che di grande à Pasantro, o di solenne,
Mai, nè dentro, nè fuor, nulla interuenne.
- 27 Berocchè de' fedeli il Capitano
Prolungato l'assalto auca sì auante,
Perchè fesse formar per mastra mano
Di maggior gola altre bombarde alquante:
Vna sera all' esercito cristiano
Arriuaro Algazirre, e Calisante.
L'vn ducento pedon menaua solo,
L'altro n'auca di cinquecento vn stuolo.
- 28 Furono questi duo benignamente
Dal Colombo raccolti, e i lor guerrieri.
Poi giunse Maramonte il dì seguente
Dalla Cruchèria con dumila arcieri.
E in somma in pochi dì compiutamente
Venner tutti que' Rè, que' condottieri
(Quand' vno, e quand' vn' altro) a' qual l'inuiso
A portar del Colombo Archinto grite.

Ma-

29 Macuffe e'l Rè, ch'in Tiuichir successe,
 E Martidora, ognun colle sue schiere:
 Benchè sol seco Martidora auesse
 Trecento armate femmine, ma fiere:
 La qual tosto, ch'in campo i piedi messe
 D'Algazirre accordossi alle preghiere,
 E si pacificò con Soridano,
 Disposso già dal Principe indiano.

30 Colombo riceuè con volto amico
 Le squadre, e sì l'assedio intorno stese,
 Che tutto quasi cinse il muro antico,
 Facili già stimandone l'offese.
 Tutti i chiamati eran venuti, dico,
 Saluo, che Dulipante il Rè cubese,
 Ch'ancor non apparia, benchè vicino
 Giacesse la sua terra al regno aitino.

31 Ed egli fusse per mandato messo
 Stato inuitato di tutt'altri pria:
 Oltre, ch'Archinto era venuto ad esso,
 Scoftata auendo nel cornar la via:
 E gli iera con conforti ognora appresso,
 Che n diparta, e non più a bada stia
 Col suo apparecchio, che già vnito s'era,
 E in mare entrato, ed attendea in riuiera.

32 Cagion di quest'indugio eran sì lento
 I tristi pianti, e le querele amare,
 Che gli faceva dinanzi ogni momento
 La bella, che di sé l'amaua à pare:
 Scongiurandolo ad essere contento
 Di condurla con seco, o con lei stare,
 Ed inuiar le ragunate posse
 Sott'altra scorra, e quella Archinto fosse.

33 Archinto à lei dicea non si potere:
 Ch'vn modo, e l'altro faria staro errante:
 Perocchè del Colombo era il volere,
 Che l'vno parta, e resti l'altro amante.
 Si com'er'anco al Sognator guertiere
 Stato imposto, à Macuffe, à Calfante,
 Spofi anch'elli di giouani donzelle,
 E pur congedo auuto aucau da quello.

L'alt.

- 34 L'afflitta Dama rispondea à costui,
 Mostrando de' begli occhij umidi i rai:
 Ch'ella non ricercaua i mali altrui,
 Dapoichè de' suoi proprij aucaua assai:
 Ma che'l guerrier del Sogno, e gli altri duì,
 Acquistati non fur con tanti guai
 Dalle consorti lor, con quanti stato
 Da lei suo Dulipante era acquistato.
- 35 E però se più amaua ella il suo sposo,
 Degna cagione auca d'amor si pio.
 Pur qual si fusse, o tepido, o focoso,
 Di tutte e quattro il congiogal desio:
 Colombo in ogni guisa era oltraggioso,
 A scompagnar chi santo nodo vnio,
 Contra'l buon detto della sacra carta.
 Color, che Dio congiunse, vomo non parta.
- 36 Dulipante ascoltauà, e si vedea
 Trar quinci, e quindi à duo contrari affetti,
 Vno d'Onor, che pensier maschij crea,
 L'altro d'Amor, ch'effemina i soggetti.
 Ond'anch'egli era tristo, e non sapea
 Doue piegasse i suoi dubbi concetti,
 Com'il destriero, che sospeso resta,
 Se sprone à vn tempo il caccia, e fren l'arresta.
- 37 Vn dì vinse l'onore, e l'amor cesse
 Per qualche tempo nella regia mente:
 Talch'ad Archinto il giouane promesse
 Di partir seco, e coll'accolta gente:
 Tosto, che'l Mondo ad illustrar sorgesse
 La primier' alba del mattin vegnente.
 Di ch'auuifata l'angosciosa moglie,
 Raddoppiò i pianti, e rinforzò le doglie.
- 38 Pure alquanto ver sera acquietosse
 Ai lunghi preghi del sagace Archinto,
 Che le conchiuse, che com'egli fosse
 Doue Pasantro era d'assedio cinto:
 Col Colombo opreria tutte sue posse,
 Del qual già noto er' il cortese instinto.
 Ch'à lei mandasse il suo consorte indietro.
 Poi soggiunse. E tà sai, ch'io sempre impetro.

39 La notte, ch'andò innanzi alla partenza
Giacquer gli amanti in differente letto,
Per dubbio, ch'avea l'vno, e per temenza,
Di cangiar voglia, e di disdir suo detto.
Giacquer senza dormir, ma non già senza
Piagnere, e trar singhiozzi ognor del petto:
Si come quegli, ch'erano vicino
A separarsi di maggior confino.

40 Sorse l'Aurora, e forsero gli amanti:
E poich'vn fù vestito, e l'altro armato:
In sala uscì con languidi sembianti,
Où era Archinto, che gli avea aspettato.
Dulipante appressatosi dauanti
Alla Donna per chiéderle commiato,
Disse, mirando de' begli occhij il Sole,
Queste dolorosissime parole.

41 Giunta è già l'ora, ch'io partir conuegno
Per gir'oue Fortuna à mè prepara
(Fortuna iniqua, che m'hà preso à sdegno)
Esilio acerbo, e lontananza amara.
Porgimi de' tuoi baci il mesto pegno
Dolcissima mia vita, alma mia cara:
E di tue braccia, com'Amor ti mena,
Cingimi al collo l'ultima catena.

- 44 Così poichè conuien, che pure io mora
Morir poteffi or quì. Ma perch'ardisco
(Se già'l mio spirito è del mio petto fuora)
Più vantarmi di vita, e di suo riscò?
Mia vita non più in mè, ma in tè dimora
Pur, se morto son'io, come languisco?
Dura guisa di morte, empia partita,
Ch'uccidi vn'alma, e non la trai di vita.
- 45 Ben troncar di mia mano io saperia
Questo dubbio, ond'in vn son viuò, e spento,
S'al tuo duol non mirassi, o cara mia,
Ch'abbutro, e temo, e quasi proprio il sento.
Ma poichè dall'uccidermi mi suia
Il non voler à tè darne scontento:
Viurommi, e soffrirò mia vita in pace,
Dura quantunque, e misera, e penace.
- 46 Benchè chi per vn campo ir si prepara,
Oue stfate son l'acque, e i venti guide
Non dee promessa profferir sì chiara
De' giorni suoi, che quindi alcuno affide.
Sò come da principio il Mar si schiara,
E placido s'increspa, e lieto ride:
E come irato poi mugge, e rimbomba,
Dando, pria ch'è la morte, altrui la tomba.
- 47 Pur quando amico Ciel saluo mi scorga
Per entro l'onda del bugiardo mare,
E poi mi guardi, com'in terra io sorga,
Tra le grude di Marte, e fiere gate:
Chi sarà mai, che sicurtà mi porga
Contra l'mio affanno, e mè da mè ripare,
Che col tanto doler m'offendo ognora,
Sicchè per mè medesimo al fin non mora?
- 48 Alma non è, che più di mè s'addoglie
Frà tutti quei, ch'aspro destin percote.
E quanti il bosco hà rami, i rami foglie,
Quante anno stelle le celesti rote:
Tante, e più del mio cor sono le doglie,
Se l'infinito misurar si puote,
Nè intende ciò che sia tormenti, e guai
Chi dalla Donna sua non partì mai.

49 Ahi come sempre ad ogn'affetto nostro
 Fortuna s'è girata auata, e scarfa :
 Come sempre all'invidia del rio mostro
 Troppo felice nostra vita è parsa .
 Non è pur'or, che n'hà le spalle mostro,
 E celato la treccia in fronte sparsa .
 Sempre à rischij n'addusse, à doglie, à pianti,
 Sempre esempio ne fece agli altri amanti.

54 *Pol' quando della notte il muto figlio
Con grata forza i sensi nostri opprime,
Mandami in sogno nel penoso effiglio
La tua leggiadra immagine, e sublime.
Ch'io non invidierei chi chiuse il ciglio,
E dormì là di Latmo in sù le cime:
Ma farei quasi in mie miserie pago.
Pouera è la mercè, di ch'io son vago.*

55 *Lieue è l'aita, ch' a quel mal vorrei,
Da cui saran tutti i rimedij esclusi.
Vorrei, che veri duoli, e veri omèi
Da mentito piacer fosser delusi:
E non potendo aperti i lumi miei,
Ti vedesser talor dal sonno chiusi:
Se pure in quello stato amaro, e forte,
Potrà chiudermi gli occhij altri che morte.*

56 *Ma già l'onda mi chiama, e borea ingrato
Suentola i bianchi lin non anco aperti.
Vn' altro estremo don vo' mi sia dato,
E' l' chieggio in grazia, bench' in premio il merita.
Sai s'io fido esser foglio, ed il passato
Può dar' anco il futuro a diuiderli.
Sia tu tale, e perdono in vn mi presta,
S'offendessi tua fe con mia richiesta.*

57 *Rimanti dunque, e quella pace istessa,
Ch' a me si toglie, a te doppia si renda.
Ed ogni danno, ond' è mia vita oppressa,
Di tua salute intera forma prenda,
Già grà gli spirti, il cui penar non cessa,
Non fai di Stige alla contrada orrenda.
Ma credo, che ne' là, nè altroue fia
Doglia amara, e crudel, quant' è la mia.*

58 *Qui tacque, e le tue braccia alquàto aprendo
Baciò la miserabile consorte,
Ch' ascoltato l' auca sempre piangendo,
E tinta in viso di color di morte.
Piangean le serue la pietà veggendo,
Piangeua Archinto, e la presente corte:
Ma gli amanti dal duol de' lunghi lai
Dentro impetrati, non piangean più omai.*

59 Va, dis'ella, mio Duli, ed in dir, panto,
 Le fauci attraversolle vn gran sospiro.
 Ma pur, vâ, ripigliò, mio Dulipante.
 Il Ciel giri propizio al tuo desiro,
 Serberotti d'Amor le leggi sante.
 Non vò in lunga parlar, ch'appena spiro.
 Tù non porre in obbligo, s'io vengo a morte,
 La suenturata, che t'amò sì forte.

60 A ciò volea soggiugnere il donzello,
 Qualch'altra nota che gli detta Amore:
 Ma il buono Archinto auicinossi a quello,
 Presel per inano, e lo condusse fuore.
 Vennero al porto, ou' il naual drappello
 De' nocchier si dolea delle dimore.
 Che Felicúr questa città non era,
 Ma vn'altra presso al mar detta Artibéra.

61 A cui ne' dì pretériti venuta
 Roselmina era già dietro allo sposo.
 Da Felicurre, e mai non stata mura
 Per ripromar di rénderlo pietoso:
 Quando l'armata ebbe la soma auuta,
 Ch'attendea, s'inuiò pel suolo ondoso.
 Venne ad Aiti in duo giorni, e in altrettanti
 Mise à Pasantro il Principe suoi fanti.

62 Archinto chiese quel medesimo giorno
 La grazia, ch'alla Donna auca già detto.
 Ma il Colombo rispose. Io farei scorno
 Del Rè di Cuba al valoroso petto,
 Se far gli fessi il subito ritorno,
 Ma tolto il tempo fia, ch'io ti prometto
 Di rimandar nol Capitano solo,
 Ma in Cuba anco con lui tutto il suo stuolo.

63 Dietro à queste parole il saggio Duca
 Chiamar dinanzi à sè fé Dulipante,
 E seco s'auuiò, perchè s'adduca
 Alla fucina poco indi distante:
 Oue bollendo sù l'ardente buca.
 Rosseggia il bronzo à fiamma affomigliante.
 Solèauuigire à fin ch'i fabbri affretti
 A terminar delle bombarde i getti.

Dise

- 64 Disse il Colombo al Rè, send'anco in via.
 Oprar'io vo' più tè, che la tua gente:
 E Roselmina in ciò perdon mi dia,
 O incolpi tuo valor più che mia mente.
 Principio à questo il deputarti or sia
 Conducitor di Salazar possente,
 (Si come fò) nel duellar, che quello
 Far de'con Barnagasso al dì nouello.
- 65 Perchè mandato à dirmi hà il Rè pagano
 Purdianzi, che'l guerriero io ponga in punto a
 Il qual iersera dal castel montano
 Cogl'italici miei quì giunse appunto.
 Dulipante accettò dal Capitano
 Con gran render di grazie il degno assunto:
 E partito da lui curò in maniera,
 Che la lizza fù fatta innanzi sera.
- 66 Questa apparenza, ch'al pugnar precesse,
 Fù vn muto auviso al popolo di Cristo,
 Il qual con voglia ad aspettar si messe
 Sì curiosa il lieto esito, o tristo:
 Come se di sua mano ei non auesse
 Mai combattuto, nè combatter visto.
 Venuto il lume del nouello giorno
 Comparue molta turba a'merli intorno.
- 67 Poco poi Barnagasso uscì, ch'appresso
 Traea dumila arcier concì in ischiera,
 E dal diritto lato auca il Rè stesso,
 Dall'altro Vlsante, ch'ai buiti impéra.
 Il Rè giunto vicin fè per vn messo
 Sapere al Capitan dell'oste ibera,
 Di voler prima, ch'i famosi dui
 Entrino in proua, fauellar con lui.
- 68 Onde il Colombo uscì col suo guerriero,
 E con numero egual di campo armato
 E fermossi ancor egli in sù'l sentiero
 Di quà dal limitar dello steccato.
 Poi quasi à vn tempo innanzi ambi si fero,
 E l'vno all'altro alcun saluto dato:
 Il Rè fù primo à dir. Non ammirarti,
 Ch'io voluro anzi tratto abbia parlarti.

69 Perchè vorrei, ch'vna sì gran tenzone
 E fatta da guerrier tanto eccellenti,
 Non fusse di possanza vn paragone
 Vano, e nulla importante à nostre gentia.
 Ma patti auesse, come vuol ragione,
 Alla commune causa appartenenti:
 Poichè sconsuien, che debba vn sangue tale
 Senza frutto versarli vniversale.

70 Però, se tù'l consenti, i nostri duo
 Con tal condizion faranno guerra,
 Che se'l mio uccide, o fa prigione il tuo,
 Tù leuerai l'assedio à questa terra.
 Se perde, io ti darò Palantro, e'l suo
 Popolo in man con ciò, ch'entro si ferra:
 Fuorchè mia corte, e men'andrò con lei
 In alcun altro de' castelli miei.

71 Fidar non vò. (rispose il Duce pio)
 D'vn singolar contrasto al fine incerto
 Il generale onor del campo mio,
 Che da' suoi fatti, e non altronde hà merto.
 Faccia pur ciò chi Capitano è rio,
 Chi non hà i casi di Fortuna esperto.
 Ch'io mai non tento per vn'uomo solo
 Quel, che posso tentar per vno stuolo.

72 Pubblica vista aurà questa contesa:
 Ma priuata querela io vò, ch'ell'aggia.
 Dico chi meglio far sappia difesa
 De' duo pugnanti, e maggior colpi traggia.
 Nè credo, o Rè, ch'alla commune impresa
 Debba lasciar qualunque d'essi caggia,
 Si bassa conseguenza, e sì leggiere,
 Come tù ti fingesti in tuo parere.

73 Che tù, se Barnagasso aurà la morte,
 Non perdi vn'uomo, ma vn drappello intero,
 Che tant'uomini vale vn così forte,
 Vn così poderoso, a dire il vero.
 Ed io, se Salazar ha vinto à sorte,
 Non perdo lui, ma vn campo in vn guerriero.
 Sicchè pur troppo, senza i patti tuoi,
 Rileuano i lor casi ad ambo noi.

74. Se dunque vuoi, ch'in questo modo fia
 Fatta la pugna, io lascerò sì giof. i:
 Se non vuoi, torneremo, io colla mia,
 Et colla tua squadra, ai chiusi nostri.
 Il Rè si volse al gran buito pria,
 Perchè s'appressi, e'l suo parer gli mostri.
 Poi senza consular disse. Io consento.
 E l'vn parti dall'altro in vn momento.

75. Era il brutto gigante all'vso ignudo
 Con plume in testa, e tinto à bigio, e giallo;
 Che pareva in vista il Coccodrillo trudo,
 Quando vubì zuffa col marin Cavallo,
 In mano non teneua asta, nè scudo,
 Ma dietro auca di picciolo intervallo
 Vn paggio con duo dardi, e duo coperchij
 Di tartaruga à immagine di cerchij.

76. Egli fu quel, che già sfidato venne
 Alla battaglia, e'l prouocato n'era.
 Però l'armi, ch'à lui sceglier pertenne,
 Addutte in campo auca di tal maniera.
 Spogliarsi tosto à Salazar conuenne
 Vesti, non che corazza, elmo, e visiera.
 Solo alle cosce vn drappo intorno lascia,
 E d'impennato feltero il capo fascia.

77. E poich'vn preso ebbe de'dardi in mano,
 Ed vna delle targhe à lui mandate:
 Ed in ginocchia, comè pio Cristiano,
 Chieduto aita a l'immortal bontate:
 Fù fatto entrar dal Principe alemano
 Nel quadro chioftra delle sbarre alzate:
 E spaziosi nella picciol'aia,
 Perchè'l nemico à guerreggiar compaia.

78. Dall'altra parte l'Indian feroce
 Ch'àlegro sì, ma minaccieuol'era,
 Intromesse anco fù per l'altra foce
 Dalla sua scorta non men d'esso alifera.
 Quest'era Ottega l'omicida atroce,
 Ch'à Dionigi dré già morte sì fiera:
 Che però in grazia appo Guarnesse ascese,
 Auuto auca questo onoreuol peso.

79. Il popolo infedele, ed il cristiano,
 Che corso da quel canto era, e da quello,
 Per veder lo spettacolo souano,
 Ch'auca l'vn Mondo, o l'altro, à render mesto:
 Facea con voci, e batter mano à mano,
 Vn tumulto sentir così molesto,
 Che bisogno silenzio esser commesso
 Alle parti ambedue per bande espreffe.

80. Già tacean tutti, e s'aspettana solo
 Quinci di tromba vn suon, quindi di conca:
 Quando il buon Salazar disse al figliuolo
 Di colui, che nel centro, ha sua spelonca.
 Qui non è griso, che ti porti à volo,
 Qui la chiusura ogni fuggir ti tronca.
 Tù non potrai dalle mie man saluarti,
 Se la Terra non s'apre à diuorarti.

81. Rife il franco Pagano, e, m'ai fallito,
 Rispose, s'in mè credi indur timore
 Per questo tuo vantar, ch'ai tutto ordito.
 Di parole terribili, e sonore.
 Và a spauentar con simile ruggito,
 Gli augei degli orzi, e no i guerrier, ch'an cora.
 Io credo solo all'opre, e l'opre ancora
 Non mi sgomenteran, quando pur mora.

82. L'augei, ch'allor, ch'io fui reco à duello,
 M'alzò, per campar tè, nell'vnglia bruna:
 Fù vn tuo Dio, che però tù pungi quello
 Dentro al tuo scudo, e non fai ciò à fortuna,
 Che la mia legge non adora augeiello,
 Se ben nel vero io non hò legge alcuna,
 Ma mio Solè, e mia Luna è il braccio mio,
 Ed io medesimo à mè sono il mio Dio.

83. Ma che veggio improvviso oh oh, che veggio?
 Tù piantaro mi par co' piedi infuso.
 Pagnar' à foggia tal reco non deggio,
 Se non ti volgi de' guerrieri all'vso.
 Che dico? Questo è nulla, lo scorgo peggio.
 La Terra sta di sopra, e' l Cielo è giuso.
 Ecco, che 'l Sole hà più stelle prodotto.
 Ecco, che 'l tempo è molle, ecco che è asciutto.

Co-

24. Così dicendo il vanneggiante vn giro,
Col capo fece, indi cadette in terra,
Smorto, e freddo,oue trasse vn gran sospiro,
Qual'alma, che di corpo si differra.
Le valli intorno à quel cader muggiro,
Come quando talor monte s'atterra.
Tremar le sbarre, e sì gran crollo diero,
Che quasi cadde ancor l'altro guerriero.

25. Di quà il popolo tutto, e di là accolto,
Di tanta nouitate ebbe stupore:
Ma gl'Indian se ne sentir più molto,
Che fur tocchi oltracciò d'alto dolor:
E quasi auesser tutti vn'alma, vn volto,
A quel punto gli tinse vn sol pallore.
Corse il Rè con Vlfante, acciocchè veda
Da qual cagione il tramortir proceda.

26. Il buito toccogli e tempie, e mano,
Ed àl fine al Rè disse, lo ben dicea,
Che costui non essendo appieno sano
Tropo immaturo incarco oggi prendea.
Ma tu creder più tosto al dir suo vano
Ai voluto, ch' à mè, che lo sapea.
La proua or ti fa se, ch'abbiamo auante,
Chi dicea vero, o Barnagasso, o Vlfante.

27. Per qualche parte, egli è suenuto in rena,
Del mal rimasto, che gli hà tocco il core.
E conuien prima confermarlo in lena
Con nuouj vnguenti di virtù maggiore.
Poi porlo in queste imprese, ou' à gran pena
Basta de' sani il valido vigore:
Cura, ch'innanzi non potrà fornirsi,
Che veggia venti volte il Sole vscirsi.

28. Vero credea'l buito il suo sermone.
Benchè'l falso dicea, senza sapere.
Perchè statò di ciò sola cagione.
Era, ch'auendo dianzi il gran guerriero
Nell'vscir della pubblica magione
Degl'idoli, à lui chiesto alquanto beres
Inuiato al sacrario egli l'auca,
Ch'vn de' calici prenda, e da se bea.

82. E quel' trouato auendo à vn nascondiglio ,
 Dou' a' profani di toccar non lece ,
 Duo pieni nappi, vno di vin vermiglio ,
 L'altro di nera coïba più che pece :
 All'vn per l'altro auca dato dipiglio ,
 E beuuta di vin la coïba in vece :
 Senza auer' al fapor ben pòsto mente ,
 Per la gran fretta, e per la sete ardente .

83. Questa coïba era (il che da noi si schiara
 Fin da pria nel trattar degl'indi rici ,
 Quando il Rè Canari dal Cemi impara
 Essere error, ch'egli i Cristiani aiti)
 Questa era vna beuanda aspra, ed amara
 Dai Rè, talor' vsata, e dai Buici
 Per profetar, ch'auca virtù si ria ,
 Che i sensi firamente altrui sopia .

84. Riparlò col Colombo il Rè Guarnesse ,
 E differiro à venti dì il contrasto ,
 Perch' intanto il guerrier si riauesse
 Dall'auanzo del morbo in lui rimasto .
 Il Rè dopo l'accordo ai suoi commesse ,
 Che si porti à Pasantro il corpo vasto .
 E partì, si com'anco i nostri fero .
 Col maggior Duce, e col maggior guerriero .

85. Come il Colombo alla trincèa fù gito ,
 Rimandò Salazar nella Cibaua ,
 Perchè coi suoi guardasse il chiuso sito ,
 Cosa, ch'assai più, che'l duello graua .
 Subito il cavalier si fù partito ,
 Nè, fuorchè'l suo Grifaldo, altro pigliaua ,
 Ed vn valfetto, che n'auesse cura .
 Seco hà l'vsata spada, e l'armatura .

86. Or tutte l'vman'opere son miste .
 E di seueritate, e di dolcezza :
 Nè v'è sì graue affar, ch'in modo attrifte ,
 Che non posga di riso anco vaghezza :
 Imperocchè quaggiù nulla sussiste ,
 Ch'in se di qualicadi abbia schiettezza .
 Stà insieme il caldo, e'l freddo, il secco, e'l mol-
 E così il lieto, e'l mesto, e'l tauto, e'l folle . (st,
 No'l

94 No' dico per la pugna vscita inuano,
Ma per vn più giocondo altro accidente,
Ch' auenne nell' esercito cristiano.
Dopo'l venir della diuersa gente.
Quel Clodio di Prouenza, uom nouo, e strano,
Che'l Semplice era detto, e degnamente,
Di cui fece ricordo il canto nostro
Nel cauo ventre del marino Mostro.

95 Quel, dico, non sì tosto ebbe la bella
Reina dell' Amàzoni veduta,
Che farsi al cor senti piaga nouella:
Da saetta d' Amor non conosciuta.
E di gir dietro sempre alla donzella
Presse in vso, la qual mai non saluta:
Ma sol la mira con attento aspetto,
Senz' osar di formar parola, o detto.

96 I più saggi rettor della milizia,
Che sapean della Donna il presto sdegno,
Temean, ch' ella per zel di pudicizia
L'uccidesse al primier veduto segno.
Talch' a tempo le diero ampia notizia
Della semplicità di questo ingegno:
E per vn' uom il figurar, che fosse
Con riso da punir, non con percosse.

97 Ella, ch' auuista non se n' era ancora,
Cominciò i modi à riguardar di lui,
E gran diporto à prenderne, qualora
Da sè'l vedesse, o per mostrar d'altrui,
Ma questi istessi scherni ella ad ognora
Fatti ad Innico auca ne' regni sui:
Quantunque fuor della follia d' Amore
Innico saggio fusse, e pien d'onore.

98 Era Innico venuto or quì con lei,
E degli atti del Semplice s' auuide,
Ond' a lei disse. Se contenta sei,
Vo' prouar, se mia spada anco recide.
Rispose ella. Prestar gli assenti miei
Non posso à così indebite disfide:
Ch' odiar' il tuo riuale è segno aperto
Di creder, ch' ei ti superi di merito.

Dunq.

99. Dunque comando, che da ciò tu cessi.
 In ogni guisa sei'l più antico amante,
 Nè puoi temer, ch'alcun ti dispossessi.
 Della mia grazia stabile, e costante.
 Per questo dir quieto Innico stessi,
 E dal pensier s'astenne auro auante:
 Ma non d'essere al Semplice nemico:
 E guardavalo ognor con occhio obliquo.
100. Dall'altra parte Clodio, il qual non meno,
 S'accorse del canuto emulatore:
 Concepi verso lui tanto veleno,
 Quanto auca verso lei concetto amore.
 Le discordie, e i rancori, in lor venieno
 Prendendo aumento di dì in dì maggiore,
 Per le relazion bugiarde altrui,
 Che date erano spesso ad ambedui.
101. Che i grè sozj di Clodio, e vn seruo ancora,
 D'Innico, riferiano ogni lor detto
 Dall'yno all'altro, e gli fingeau, qualora
 Quegli a ventura non n'auesser detto.
 Era lieto spettacolo ad ognora,
 E di riso all'armata, e di diletto,
 Veder vn Rotto, e vn veglio accesi al pari
 Oprarsi contra vn l'altro in tutti affari.
102. Ma più goderne Martidora suole.
 Vsa però in beffargli alcun riguardo.
 Che perchè trattener in speme vuole
 Vguale il vecchio amante, ed il gagliardo:
 Lor comparte a vicenda or di parole,
 Or fauor di saluto, ed or di sguardo:
 E ciò, che crede che più abil sia
 A raccender fra lor la gelosia.
103. Di questi scherzi auria de' suoi Baroni,
 Nulla il Cblombo mai saputo in vero,
 Se non che quel mattin, che i duo campioni,
 Pugar voleano in sbarra, e non poterot
 Essend'egli tornato al padiglioni,
 Clodio gl'si fé incontra, e disse altero.
 Signor non far ancor cola di fuori
 A fabbricar lo stecato ai guastatori.

104 Che stato non sarà composto inuano,
Come tù credi, e voglio vfarlo or'io,
Combattendo con Innico marrano,
Che tale è, se di Marra egli è natio.
Il qual vantato s'è da me lontano,
Come di disfidarmi hà gran desio:
Ed io'l vo' preuenir, poichè m'attizzā,
E condurlo per barba entro la lizza.

105 Rife il Colombo, che sapea l'vfanza
Dell'infano Nizzardo. Indi gli disse.
Và dunque, e non vscir della tua stanza
Se credi, ch'io punir sappia le risse.
Partito Clodio, il Capitan fè istanza
Ad vno araldo, che pe'l campo gisse
Ad ispiar, che strepito sia questo,
Che trà'l Semplice, ed Innico s'è desto.

106 L'araldo andonne, e trà i Francesi giunto,
Intese da più d'vn quel, che quest'era:
Poi tornate al Signor trouò, ch'appunto
Gliel raccontaua la real guerriera.
Costei di Clodio ottenne anco in vn punto
La libertà con picciola preghiera.
Dal qual prima, e da Innico, auca presa
Promessa di non farsi vn l'altro offesa.

107 Clodio tratto, che fù del chiuso loco,
Opra della Regina esser ciò intese,
E in petto ne sentì più viuuo foco,
Che quel non era, onde da pria s'actese.
Vscì del vallo a spaziarfi vn poco
Nel vicin prato, e tanti passi spese,
Ch'alfin formò della Regina à loda,
In prouenzali note vna breu'oda.

108 Tornò del campo ai militar cancelli,
E dienne vn scritto esempio ad ogni amico.
Ciò visto il vecchio, vna formoone anch'elli.
Ispanamente à gara del nemico.
Di tai canzoni risero i drappelli,
Ch'eran di ciance vn dissipito inrrico:
Anzi vna massa garrula, ed impura,
Di scasi, di parole, e di testura.

110 *109* Oltre, che quella era di Clodio piena
oglia Delle stolte metafore moderne,
l'arin Per cui d'alquanti autor l'indotta vena
 Oggi da' faggi si deride, e scherne:
 Che del mar gigantesca alla Balena,
 E alle stelle osan dir lucciole eterne,
 E chiaman'gli v'signuoli alati Orfei,
 E le querce seluaggi Briarei.

110 Ma più, che per cagione altra, si rise,
 Perchè Clodio dinanzi alla Reina
 Senza suono à cantar la sua si mise,
 Essendo quella à mensa vna mattina.
 O che baile d'accenti, e dolci guise
 (Ella alfin disse) o ch'armonia diuina.
 In somma il poetar, senza ch'vom canti
 Nulla, in sè vale, ed è da goffi amanti.

111 Questa sentenza, come data, prese
 Innico contra sè, che non auea
 La sua cantata, e tal rossor l'accese,
 Che di tenda v'sci fuori, e di trincèa.
 La Donna ne sorrise, e poi riprese
 Verso Clodio, ch'appena in sè capea.
 Sai tù danzar? Perchè son'arti quelle,
 Che l'vna all'altra van dietro conteste.

112 Clodio, ch'ignaro n'era, e rozo affatto,
 Ma di saperne auea credenza sciocca.
 Perocchè gli era occulto esser ciò vn'atto,
 Ch'all'arte sol, non à Natura tocca:
 Come, disse, s'io sonne? E tutto à vn tratto
 A ballar cominciò con suon di bocca:
 Vso, ch'in tutti i Franchi è consueto,
 Come popol, ch'egli è, giulivo, e lieto.

113 La Reina gentil con finto volto
 Frenaua in sè l'impetuoso riso:
 Ma il numer delle donne intorno accolto,
 E de' guerrier, rideua à chiaro viso.
 Ed ei poich'il terren col piede stolto
 Gli fu à bastanza d'auer pesto auviso:
 Ristette, e fauelò. Donna, che dici
 Dimie tante virtù, ed artifizii?

Non

- 114 Non son'io degno esser da tè gradito
Più, che quel vecchio, che tossisce, e fremet
Il cui ciglio è di cispa ognor guernito,
Nelle cui nare ognor la goccia geme?
E non per altro or s'è di quì partito, -
Che perchè, troppo il paragon mio teme?
Sì (disse Martidora) io t'amo assai,
Anzi pur quant'amar si possa mai.
- 115 Nò, (replicolle il Semplice); non starmi
D'inutili promesse à enfiar' inuano.
Io mai non soglio (e stil da saggio parmi)
Credere altrui, se non coll'arra in mano.
Nè di questo amor tuo potrò mai darmi
A diueder, che non sia finto, e vano,
Se prima cinto non mi veggio, e stretto
Fra le dolci tue braccia in chiuso letto:
- 116 Quì la Regina à gran modestia auuezza
Di verginal rossor tutta auuamposse:
E perchè la sfrenata indiscretezza
Vedeà, che rattemprar da sè non puosse:
Temendo peggio vdir, se più lunghezza
Stata concessa al parlamento fosse:
Gli comandò silenzio, e irata disse,
Ch'in questo diuisar più non seguisse.
- 117 Dopo esser' altri giorni alquanti scorsi,
E scherzatosi sempre al modo istesso:
Cominciando alla Donna i van discorsi
A crescer già del frivolo congresso:
Nè sapend'ella in qual maniera torri
Questa doppia seccaggine dappresso:
Vnà solenne beffa ordì, con cui
In breue snamorar gli fe ambedui.
- 118 Della beffa vsar' ella esecutori
Altri, che lor medesimi non volle,
Sotto pretesto, ch'vn l'altro disnorì,
O parer' almen faccia insulto, e folle.
A sè chiamò in vn tempo i duo amatori,
A' quai fece vn parlar benigno, e molle.
Vedere. Voi d'amarmi in modo dite,
Che per mè spandereste ambi le vite.

112. Di che fin' ora io non hò visto mai
 Altro segno, che vanti fourumani,
 Onde saper non posso, e stonne in guai,
 Chi' l' vero dica. e chi se ne lontani.
 Però farmene chiara io voglio omai
 Col dimandar vn' opra à vostre mani,
 Che se di morte non sarà rischiosa,
 Sarà almen del parlar più certa cosa.

120. Io per ordine ascolo à mè commesso
 Dal gran Duce de' Duci hò di mestiero
 D'auer Tarconte in tenda, e'l corpo d'esso,
 Qualunque già si sia, spolpato, o intero:
 Per riconoscer ben, s'egli sia desso,
 O pur Gifulfo il simile guerriero:
 Sì come nuouo dubbio alcuni an fatto,
 Al qual' ann' il Colombo ancora tratto.

121. Andrete, com' il ciel diuenga bruno,
 Ambi à cercarlo per lo bosco astruso:
 E chi, senza far ciò, noro ad alcuno,
 Me' l' porti, sia'l mio amante, e l' altro escluso.
 Poi lor parlò indisperte ad vno ad vno,
 Non sapendo vn dell' altro, e'n luogo chiuso.
 Al vecchio così disse. Innico, io bramo,
 Che'l senno à questo Semplice saniamo.

122. Che rendiamo il veder chiaro, e distinto,
 All' occhio suo stato fin' ora losco:
 Perchè ei mutando di qui innanzi instinto,
 Si meschij co' suoi pari, e non con nosco.
 Andrai tù stesso ignudo, e raso, e tinto
 A giacer sù la via, ch'è in fin del bosco:
 Dou'ei verranno, e tè prendendo in fallo,
 Ti torrà in spalla, ed addurratti al vallo.

123. Entrerà per quel tronco, attrauerlato,
 Soura la fossa iui fouerchio bassa:
 Di cui nel fondo hà il tempo accumulato
 Di sozzissimo fango vna gran massa.
 Tù sai, ch' à mezo, e vn tra uicel piantato
 In alto, acciocchè regga ognun, che passa.
 Quand' iui sarai giunto, à quel t' appiglia,
 Ed urla, e stridi, e scuoti, ed iscompiglia.
 Che

- 124 Che sbigottito egli darà giù crollo,
E nelle parti caderà limose,
E gambe impasterassi, e busto, e collo
Nelle lorde sporcizie, e verminose.
La Donna detto ciò, fuori mandollo,
E chiamar fatto il Semplice, gli espone
L'inganno, che far' Innico gli vuole,
Al quale aggiunse sol queste parole.
- 125 Ma acciocchè si ritroui egli il deluso,
E non tù, prima, ch'esso al traue possa
Colle braccia arriuar, versa lui giuso,
E vienne a mè dopo l'varcar la fossa.
Che per tutto, ou' il campo ispano è chiuso,
Si riderà di sì gentitriscoffa:
Sendo il pensier del vecchio a molti noto,
Il quale hà detto. Il vo' affogar nel lotto.
- 126 Clodio allegro parti da Martidora,
Venne a' compagni, e lor contò il disegno.
Quando il dì fù sparito, e giunta l'ora,
Che dell'andata era il prefisso segno:
Cheto il Semplice uscì del vallo fuora,
Senza auer dalle guardie alcun ritegno:
Ch'erano instrutte, e ciò sapeuan', anzi
Lasciato auer passar l'altro pur dianzi.
- 127 Arriuò in bocca al bosco, ou' incontrasse
A prima entrata in Innico giacente:
E com'er'vomo di robuste posse
In collo se l'erresse ageuolmente.
Tornò con quella al campo, e delle fosse
Giunse all'esterna proda: e benchè sente
Il finto morto respirare spesso,
Mostra creder l'inganno, e finge anch'esso.
- 128 Per mano altrui la Donna intanto auca
Quiui la stesa pertica sconfitto.
Da i duo capi, a tal, ch'ella s'attenea
Con vn sol chiodo al traue in mezzo dritto:
Nè alla sponda di fuor tanto giungea,
Kè alla sponda di fuor tanto giungea,
Che potesse restar salda al tragitto:
Anzi non vi toccaua, essendo stata
Dianzi con vna sega anco scerciata.

- 129 Come il Franzese i piè vi mise sopra,
 Al doppio incarco ella cedette tosto,
 E traboccar gli fece ambo sossopra
 Innalzandosi sù dal capo opposto:
 Qual suol della stadera, allor, ch'è in opra,
 Far' il fusto al grauar del peso imposto.
 Quiui irato ciascun contra'l compagno,
 Si dier di piglio nel fangoso stagno.
- 130 L'un l'altro abbraccia à fin, che'l pòga giuse,
 E lo conuolga nella trista malta.
 Innico ebbe il piggior, ch'era men'vso
 Nella lotta, oltr'auer d'anni diffalta.
 E bruttato restò d'un verro ad vso,
 Qualor di state nel pantan si smalta.
 Che tutto di Pasantro era il terreno
 Guazzoso, e molle, e di paludi pieno.
- 131 Innico disegnò di ristorarsi:
 Colte percosse d'un', e d'altra mano.
 Strinse ambi i pugni, e cominciò ad oprarsi:
 Ma à tutti i giochi rispondea l'insano.
 Gran pezza vn pestò l'altro, e affigurarfi
 Più non potrebbe in lor sembiante vmano.
 Per la somma indicibile sozzura,
 Se lasciasse veder la notte oscura.
- 132 Alfin parendo à Clodio il meglio auerne,
 Fuor saltò della sordida belletta.
 Entrò nel campo, se ben poco scerne,
 E quell'altro il seguì per la vendetta.
 I tre compagni dalle rive interne,
 Ed altri amici dell'istessa setta,
 Erano insino à qui stati à sentire
 Con molto riso i lor contrasti, e l'ire.
- 133 Gli auriano volentieri ora diuisi,
 Se non fusse il timor dell'allordarsi.
 Ma quegli oue volgeano i passi, e i visi
 Faceano piazza in tutto'l campo darsi.
 Tendo macchiate, e padiglioni intrisi
 Furo, ed arnesi riuersati, e sparsi:
 Secondo, ch'un correua all'altro dietro,
 Vitando or qua, or là per l'aer tetto.

134 Nè ciò cessato in tutta notte fora,
 Se non ch'alquanti guastatori ispani
 Sospinti dal cennar di Martidora,
 Pur'alfin gli riténnero per mani.
 E in questo venne vn finto ordine fuora
 Dal supremo rettor de' capitani,
 Ch'à chiudersi in sua tenda ognuno vada,
 Altramente di morte in pena cada.

135 Così s'acquietar le menti altiere,
 E diuolgoſſi alla nouella luce
 Nel campo il caso, à cui recò piacere,
 Benchè nulla n'vdiffe il sommo Duce.
 Mirate dunque à che vergogne fiere,
 Ed à che duri scorni Amor conduce
 Quei, che lasciaro nel suo giogo trarsi:
 E che dolce stoltizia è innamorarsi.

136 Di Clodio, che mal saggio era da pria,
 E di picciolo affar, non è stupore:
 Ma vn vecchio cavalier, che signoria,
 E gradi auuti in campo auea d'onore:
 Era strano il vederlo in tal follia
 Esser caduto, ed in sì pazzo errore,
 Che fusse al vulgo sola, e rider fesse
 Coloro, ch'altre volte egli già reſſe.

137 Fuggite ascoltator più ch'altro affetto
 Questo fascino strano dell'ingegno,
 Questa strana malia dell'intelletto,
 Che tira anto i prudenti ad atto indegno.
 Non inuaghite sì d'vn solo oggetto,
 Che tutti gli altri vi togliate à sdegno.
 Ch'intano, inquanto à voi, chi fè le stelle,
 Fatte auria tante cose in terra belle.

138 E se direte amar la Donna vostra
 Com'vno oggetto, in cui ſtan tutte vnite
 Quante eccellenze hà la mondana chioſtra,
 Vi ſi riſponderà, che voi fallite.
 Perchè Dio solo è tal, Dio ſol ſi moſtra
 Eſſer qual voi colei fingete, e dite.
 E Dio solo ſaria d'amarſi dritto
 Da chi s'auelſe queſto ſin preſcritto.

- 839 Ma voi recati dall'ingorda cura
Commettete ambrosa idolatria,
Quell'adorazione alla fattura
Prestando, ch'al fattor si conuerria.
Ben dir potreste à mè. Tè stesso cura,
Ch'erri con noi per la medesima via:
Ma io v'annunzio, che già franco sono
Per beffe nò, ma per diuino dono.
- 840 Clodio, ch'essere il tutto lui accaduto
Per casual ventura aueua stima,
E non per tratto della Donna astuto,
Nell'ignoranza si restò sua prima:
Se ben da indi in poi non fù veduto
Mai gir' à lei, com'auea fatto in prima,
E ciò perch'ella irata, e minacciante
Soggiunto auea. Non m'apparir più auante.
- 841 Ma il vecchio, che dall'atto auea còchiato
Che la Donna non vuol, che più l'annoï:
Sì correffe, e tornò, com'auea in vso,
Di sè signore, e de' pensieri suoi.
Per questo esempio d'Innico deluso
Gli altri di Marridora amanti Eroï,
Che per lei vaneggiato auean taluolta:
Venner saggi, e lasciar la brama stolta.
- 842 Colombo in cor da graui cure oppresso
Non miraua al giocar de' suoi guerrieri:
Ma curaua, ch'i fabbri (e istaua spesso)
Finisser le bombarde, ond'hà mestieri.
Il dì, che nacque alla gran beffa appresso
Giunse nel campo vn degl'ispan corrieri,
Il qual venia dalla città Isabella
A recar del suo porto arso nouella.
- 843 Disse, che'l Rè de'montuosi regni
Posto fiamma notturna auea in quel lito,
E ch'auea il mezo de' cristiani legni
Insidiosamente incenerito:
Con morte acerba de' nocchier più degni
Oltr'essere Arpaliste in man ferito
Sì fieramente, e nel rugoso volto,
Ch'i medicanti né temeano molto.

Que-

■ 44 - Questo messo eran già più di quaranta
Giorni passati, che mandato fue:
Ma del viaggio la tardanza tanta
Non prouenía da negligenze sue:
Ma dall'auergli vn morbo in vna pianta.
Frà via tolta del gire ogni virtúe:
Talch'era lungamente à Chempí stato,
Nel fido albergo d'vn Cristian celato.

■ 45 - Fù la nuoua al Colombo à doppio dura,
Perduti auer veggendosi i vasselli,
Ed essere in periglio, ed in paura
Di perder'anco il gran nocchier di quelli.
Ma quì non si fermò la disventura,
Ch'à sera auuenner casi assai più felli,
Come dirassi all'altro canto, e presso
Ad esser morto fù'l Colombo istesso.

Il Fine del Canto Trentesimo.



Argo-

Argom. del Trentesimoprimo Canto.

*Tornando Argiso ai nostri udir gli accade
Auvisi da un Pagano, i quali ignora.
Viene, e impetra al fratel suo libertade,
Che va in Giamaica, e prigio resta ancor.
Colombo manda alla real citade
Due spie, che ruban dentro, e uccidon fuora.
Di che com'egli la nouella intende,
Prima la terra, e poi la rocca prende.*

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

VN Capitan, ch'all'animo gentile
Egual senno ottenuto abbia dal Cielo,
Sèpre auer mostra i tristi annūzi à vile,
Per non porre a' cōpagni in petto il ge-
Leónida in udir, che'l campo ostile (lo
Tanto era, che frecciando al Sol fra velo,
Disse con faccia di timore sgombra.
Pugnerem dunque agiatamente all'ombra.
2 Simil prudenza allor Colombo spese,
Che de' legni arsi ebbe la nuoua auuta:
Perchè del graue duol, che quindi prese
Celandò dentro la puntura acuta:
Rispose, ch'ei da ciò scorgea palese
Sua nauigazione esser compiuta:
Poichè degli opportuni ordigni d'essa
Il Cielo auca la perdita permessa.
3 Ma il peggio, che la fera auenne poi
Nella persona del Colombo istesso,
Dal viaggio saperlo or non v'annoi,
Ch'io narrar vo' d'Argiso, e suo successo.
Costui, come membrar douete voi,
Stato mandato era à Giamaica messo,
Pur dal Colombo à trattar lega, e guerra
Contra i Regnanti della ferma terra.

Giuni;

- 4 Giuui, e quantunque in iscompiglio posta
Trouasse la Reina, ed in conquasso,
E la vaga figliuola egra, e'ndisposta
Per gli aucti dolor da Barnagasso:
Ebbe al nigozio suo non rea risposta,
Dopo di giorni picciolo trapasso:
E partissi di là per far ritorno
Al Capitan, ch'era a Pasantro intorno.
- 5 Egli auca seco vn'indico valletto,
Ed vn paggio cristiano ambeduo in sella.
E poichè, già varcato il golfo stretto,
Entrò d'Aiti nell'isola rubella:
Incominciò con non leggier sospetto
Per le prouincie à caualcar di quella,
Andando sol di notte, e'l giorno poi
Fuor di strada posandosi co'suoi.
- 6 L'ultima notte era à tre leghe giunto
Presso à Pasantro. e in via s'auenne à sorte
In cinquanta guerrier, ch'erano appunto
Quei, ch'al Rè Cunabò diedero morte.
Da questi egli assalito, e intorno punto
Difesa fece valorosa, e forte:
Ma gli furono in breue i duo scudieri
Vccisi, e morti, e tutti anco i destrieri.
- 7 Sicch'appena campar potè la vita,
E fuggissene appiè per l'aria bruna:
Sendo nè pur da picciola ferita
Stato tocco per ottima fortuna.
Giunse così pedone à vna salita,
Donde col raggio della chiara Luna
A scoprir cominciò l'oste cristiana
Sotto attendata alla città pagana.
- 8 Quindi venuto per la trita pesta
Non lungi al fosso, che le tende ferra,
Vrtò d'vn piede in vn'umana testa,
Ch'era da vn lato della strada in terra:
La qual battuta in vna guancia, e pesta
In ilpano gridò. Non mi far guerra:
O se farmela vuoi, fammela piena.
Spégnimi in tutto, e traggimi di pena.

- 9 All'animoso Argiso in capo il crine
S'innalzò per temenza immantenente,
Come s'innalzan le vergate spine
Nella schiena dell'istrice pungente.
Che le cose, che sembrano diuine,
E sopra noi natura anno eminente,
Quali son l'ombre delle genti morte:
Sogliono pauentarsi anco dal forte.
- 10 Segnosfi Argiso con diuota mano
In fronte, in petto, e in ambedue le spalle:
E'l nome profferi, che non è inuano
Profferto mai da chi sia in dubbio calle.
Di che la testa accortasi, Cristiano,
Non temer disse, il giudicar tuo falle:
Che così non fust'io mai stato viuo,
Come non sono ancor di vita priuo.
- 11 Dimmi dunque chi sei, disse il guerriero,
E quel rispose. A saper'ai, ch'io fui
Vna delle due spie del Condottiero
Roldan, che si mandarono da lui
In Isabella, e di Baracchi stero
Nell'albergo alcun tempo ignote altrui,
Col qual la terra di tradir trattaro,
Poi senz'effetto al mandator tornaro,
- 12 Fummo appresso più volte ambi operati
Intai seruigi da Gilulfo ardito,
Il qual guida restò di quegli armati,
Che Roldano lasciò d'Aitè partito.
Ma auendo alfin Gilulfo coi soldati
Di Cunabò queste sue genti vnito:
Lasciò la cura à quel del doppio stuolo,
Ed à Pasantro egli ne venne solo.
- 13 Dicéndogli. In campagna attender puoi
Con questi il mio tornar, ch'in breue fia.
Noi l'attendemmo molti giorni, e poi
Essendo stato da vna squadra ria
Vcciso Cunabò, non già de'suoi,
Ma di quei di Gilulfo in vna via
(Lungo fora à dir come) vltimamente
Venne Tarconte à gouernar la gente.

Dal

- 14 Dal Rè Guarnesse egli mandato venne,
 Il qual più non potea Gilulfo dare,
 Ch'era, quanto Tarconte auviso dienne,
 Morto anch'egli in tentando vn grande affare,
 Chiamò tosto noi duo Tarconte, e fenne
 Cheta partenza per Pasantro fare,
 Con ordine, io venissi al campo ispano,
 E'l compagno n'andasse al Rè sourano.
- 15 Quello, ch'istrutto à douer far'io fui,
 Chiedere era al Colombo vdienna in tenda,
 E sotto mostra di parlar con lui
 Ferirlo sì, che giù morto lo stenda:
 Poi rendermi inuisibile ad altrui
 Con vna gemma di virtù stupenda,
 Ponéndomela in bocca in vn momento,
 E partirmi di quindi à mio talento.
- 16 Di che la gemma in premio, e da Guarnesse
 Vn gran campo di giueca auuto aurei.
 Quel, che'l compagno mio da far s'auesse
 Dentro dalla città, dir non saprei.
 Io venni al campo, e subito m'ammesse
 La guardia, ond'al Colombo entrar potei.
 Ch'essendo in padiglion daua ad alquanti
 Guerrieri vdienna, e n'aucu'vno auanti.
- 17 A cui dopo auer dette alcune note
 Io diè furtiuamente vna ferita
 Con vn coltello di tagliente cote,
 E la gemma abboccai per darmi aita.
 Qui come chi dal sonno allor si scote,
 Che l'infidia gli è già contra eseguita,
 Tardi m'accorsi dell'astute fole
 Di Tarconte, che tristo il faccia il Sole.
- 18 Il quale in compagnia del vecchio Vbéa,
 Buito da Isabella à lui venuto,
 Datò per vero à diueder m'auca,
 Che quel sasso s'in bocca era tenuto,
 Fosse di tal virtù, che ch'il tenea
 Non potesse da alcuno esser veduto
 Di che fatto m'aucuano, ambedui
 Far falsa proua, e detto. Ou'è costui?

Qq a

M'au-

- 19 M'auuidi dico esser il fallo vano:
Perocchè quei guerrier, visto il mi'atto,
Preuenner lo schermir del Capirano,
E soura mè scagliàtisi in vn tratto,
Mi tolser la pungente arme di mano,
Vletando, ch'ella non cogliesse affatto:
Al qual tumulto colle lor labarde
A imprigionarmi còrsero le guardie.
- 20 Della veglia il tormento all'altro dìe
Ebbi, e tutta contai la trama ordita.
Il Capitan, ch'in vero hà voglie pie,
Trouata esser legghier la sua ferita,
E compatendo alle scempiezzie mie,
Volermi, disse, perdonar la vita:
Ma i configlier, che non auean ciò caro,
Quasi contra sua voglia mi dannaro.
- 21 Il modo è stato oltra misura crudo,
Nel quale essi voluto anno, ch'io mora.
M'an fatto in fresco cuoio entrar' ignudo
D'vno vcciso giuuenco allora allora:
E cucitolo sì, ch'io vi rinchiudo
Tutte le parti mie dal capo in fuori
Poi così auuolto, e nel fier'vtre posto,
Sotterra m'anno, come vedi, ascosso.

- 24 Rispose Argiso. Lo tuo mal mi pesa,
Ma vietar la giustizia è gran mistatto.
Và dunque, che t'opprima ostile offesa
Disse il dannato dallo sdegno tratto.
Non replica il Cristiano, anzi ripresa
L'interrotta sua via si parte ratto.
Venne alla sentinella a dir chi era,
E quella il varco aprì della trinciera.
- 25 Fù prima, che venisse alla grantenda
Dettoli il caso del fratel prigionie,
Ch'era Brancaspe, per l'oprata menda
D'auer morto di Roma il buon campione.
Di che si dolse, e perchè quel difenda,
Venne pur del Colombo al padiglione,
Ch'infermo ritrouò giacer in letto
Per l'auuta percossa in mezzo al petto.
- 26 A cui dopo'l saluto, e reso onore,
Disse vnilmente in questo modo pio.
Grandi te nourirà sono, o Signore,
Le qual nel campo al mio tornar trou'io.
Com'è che sia il Roman di vita fuore,
Ch'imprigionato sia Brancaspe mio.
E (quel, che più rileua, ed io dir pria
Douca) che tù non sano in letto sia.
- 27 Ma perche'l caso non hà più riparo
Di Clorimondo, e'l tuo non hà periglio
Resta allo stato di Brancaspe amaro
Ripara, ch'a Fortuna è nell'artiglio.
Perch'io ti prego, se t'è punto caro
L'affanno, che per te souente piglio,
E per gli annunzi, ch'or'arreo buoni,
Che tù di lui la libertà mi doni.
- 28 Ogni modo, Signore, il fatto è fatto,
E non puote, non ch'altri, oprar Dio stesso
(Ripugnando la cosa à cotal'atto)
Che quel, che succede non sia successo.
Oltre, che s'è per impeto contratto
Non per fermezza d'animo l'eccesso,
E di qualche pietà degna l'autore.
Tanto più rimirando al suo valore.

29 S'al nostro campo hà tronco il Fato rio ,
Con toglì Clorimondo, vn delle braccia :
Non voler tù, con toglì il fratel mio,
Troncargli l'altro, onde più nulla faccia :
Anzi cospèrgi di benigno oblio
Sì la memoria tua, che non ti spiaccia
Dimenticarti le passate offese ,
E nella grazia alzarlo, onde giù scese .

- 34 Sù l'alba il Capitan pareo volesse
Chiuder le ciglia, onde pian piano Argiso
Vscì di tenda, e venne oue potesse
Al francato german baciàr' il viso:
Ma di trouarlo già non gli successe,
Anzi da molti ebbe ficuro auuiso,
Che tosto, che fù sciolto, era partito
Del campo, e non sapéasi oue fusc'ito .
- 35 Dólsefi Argiso della nuoua incerta .
Pur credea, che vicino andato fusse,
Per ricrear suoi spirti all'aria aperta,
Che la rinchiusa prigionia distrusse .
Spera, che quel dì proprio i piè conuertea
Verso le tende, ond'à partir s'indusse:
E d'inuiar non resta vn seruo intanto,
Che ne cerchi, e domandi in ogni canto .
- 36 Aspettollo alcun dì . Poi nol veggendo,
Ch'egli si fusse, concepì sentenza,
(Sì com'era implacabile, e tremendo)
Per isdegno partito, e per doglienza:
E che stato oltraggiato esser credendo
Dal sommo Capitan per inclemenza:
Voluto auesse contra'l campo amico
Immitar l'ira di Pelide antico .
- 37 Ma egli in vero indi partito s'era
Colla credura testa di Tarconte
Per portarla à Giamaica, ed in mogliera
Ottener di beltà l'vnico fonte .
Il che sì certo per lo bando spera,
Che v'è con baldanzosa allegra fronte:
Sendo, com'altre volte io vi fei noto,
Il perdon di Tarconte ai nostri ignoto .
- 38 Anzi il primo, ch'al campo ispano desse
Di quel nouella, Argiso fù, con cui,
Se Brancaspe parlar potuto auesse,
Mosso non si faria da lato à lui .
Ch'oltra'l saper quanto colà successe,
E le contratte nozze infra gli dui:
Venuto forse in conoscenza fora
Non esser morto il Messicano ancora .

44 Stretta in vn fascio , e sù l'arcion giacente
Di Tarconte anco auca la gialla velta,
Perch'ella aitasse à far fede euidente,
Che di quel fosse, e non d'altrui la testa .
In questa guisa , e tuttauia eminente
Sopra'l cauallo, e con pennuta cresta,
Venn'egli del palazzo al basso chiostro ,
Nel qual trouò delle bellezze il mostro.

45 Videla più leggiadra essere, e bella
Di quel, ch'in cor formato egli s'auca.
Perchè splendendo trà la turba ancella
Trà le ninfe minor Delia pareo .
Sicchè più forte accésofi di quella
Seco biasmò la sua concetta idea,
E disse. O quanto immaginando errai ,
Ella è della Beltà più bella assai .

46 Il morto capo dalla fronte ingiùe
Tutte sue parti hà in sè ben conseruate,
Ma il prezioso vmore , ond'vnto fue ,
Gli auca secche le gote, ed imbrunate :
Tanto, ch'essendo le sembianze sue
Con quelle di Tarconte accomunate,
Egli pareo veracemente desso,
E più quel noto manto auendo appresso .

47 Tosto che Nicaona il guardo v'ebbe
Esser quello il pensò, di ch'era sposa,
E così le sue serue, à cui rincerebbe
L'inaspettata vista, e fù noiosa.
Or qual penna spiegar già mai saprebbe
L'aspra miseria , e l'angonia dogliosa.
Di quell'innamorata alma fedele ?
Qual descriuere i pianti, e le querele?

48 Ella che notte , e dì da che partito
Da lei s'era il carissimo confortel,
Pianto auca del continuo, e languito,
Biasmando Barnagasso, e la sua sorte.
(Di ch'era già'l bel volto impallidito,
E bella in sè parer facea la morte)
Quando vide la testa esserle addutta,
Cadde giù tramortita , e gelò tutta.

49 Brancaspe dell'error non s'era auuisto ;
 Anzi credea, ch'ella s'uenuta fusse
 Per l'estremo piacer dell'auer visto
 Vendetta di chi'l padre le distrusse .
 E sceso giù di sella alquanto tristo
 Pe'l cadere, ond'in terra ella percusse ;
 Le corse soua, e stesosi a bacciarla ,
 Volea con ambe mani in piè leuarla .

50 Ma in questo cento guardie atte ad offesa
 Gli furò intorno, e lo legar sì presto ,
 Ch'egli far non potè quella difesa ,
 Che di far'era à sua virtù richiesto .
 Pur souente scotendosi in contesa
 Contra'l diluuio dello stuol molesto ,
 Fè rotto rimaner più d'vn lacciuolo ,
 E più d'vn legator cader' al suolo .

51 La vecchia madre di sdegnosa rabbia
 Tutta contra'l prigionie inuelenita ,
 Impose a'suoi, ch'in vn'oscura gabbia
 Menasson quello, e fù tosto vbbidita .
 Nicaona s'alzò di sù la sabbia
 Dopo'l raccorre à sè l'anima smarrita ,
 Mostrando sì dolente il vago viso ,
 Che pareua vi languisse il Paradiso .

52 Ansaua forte, e le tremaua il petto ,
 Com'a tortora fa, quand'è scampata .
 Prese la testa in man con quello affetto
 Con cui cosa si prende in colmo amata :
 E dopo auer baciatala in aspetto
 Molto, e d'amare lagrime inaffiata
 Disse in presenza della scelsa corte ,
 E del popol, che corso era alle porte .

53 O vnico desio di questo core,
 O d'ogni mio pensier principio, e fine,
 O viso, che per man fosti d'amore
 Sculto nelle mie viscere meschine
 Sì saldamente, che non ai timore ,
 Che'l tempo di tè faccia indi rapine :
 In che dura maniera alfin tù sei
 Venuto auanti ai miser' occhij miei ?

Son

- 54 Son queste dunque, o mio Tarconte, sono
 Queste le nozze, ch'aspettaua io care?
 Questo il conforzio auuenturato, e buono,
 Che tù doueui à mè in perpetuo fare?
 Così tù torni, oue nel regio trono,
 Colla tua Nicaóna auuei à stare?
 Così vieni il possesso à prender degno
 Della mia vita insieme, e del mio regno?
- 55 Parla, o Tarconte, all'infelice sposa,
 Parla alla miserabile, rispondi.
 Ella goder non vuol la luce odiosa
 Spenti essendo con tè suoi dì giocondi.
 Ma di venirne al luogo è sol bramosa,
 Doue tù col tuo spirito t'ascondi,
 Ch'altroue esser non può, che nel Cabai.
 O nella casa del gran Dio de' rai.
- 56 Così dicendo à tener diè la testa:
 A Lampedusa, e fè l'indugia breue.
 Corse ad vn'asta colla mano presta
 Di quelle, ond'ogni guardia hà il dosso greue:
 E trapassar voléuasi con questa
 Del bianco petto l'animata neue,
 Senon che Lampedusa, e vn'altra serua:
 La ritenner dall'opera proterua.
- 57 E la madie le disse, ita in aiuto,
 Lascia, o figlia, di morte il folle auviso:
 Anzi pur contra'l pèssimo barbuto
 Lo ritorci, che t'hà l'marito ucciso:
 Il quale è quello (io l'hò da lui saputo)
 Che quì'l capo hà recátoti reciso.
 Ed è già preso, e in prigionia si serra,
 Dou'io mandato l'hò, ch'eri tù in terra.
- 58 Sopra Iuì da scontarsi hà il nostro danno,
 E sfogarsi il rammárico, e la doglia:
 E nuoui sposi à tè non mancheranno,
 Che sai, che non è Rè, che non ti voglia.
 Nicaóna temprar finse l'affanno.
 L'impresa abbandonò, ma non la voglia.
 E così trangosciata, e mal disposta,
 Fù condotta à sua stanza, e'n letto posta.

- 59 L'altro dì il capo, come sera venne;
 Nel tempio sotterràrono de' Dei
 Con ricche faci, e melodia solenne
 Di voci, di conchiglie, e di magheri.
 Altroue si saprà ciò, che diuenne
 Del mal'giunto Brancaspe, e di costei.
 Che quì l'fil dell'istórica tessura
 Torna al campo cristiano alle gran mura.
- 60 Era il Colombo del piagato seno
 Sanato intutto, e della piuma vscito.
 Il qual perchè vedeva esser' appieno
 Delle bombarde il gran lauror finito:
 Deliberò di non tener più à freno
 Campo sì fier, ma con assalto ardito
 Prender Pasantro, e chi n'auca l'impero,
 Per volger' al restante indi il pensiero.
- 61 Chiamò in tenda vn mattino in sù l'aurora
 I maggior Duci ad assembléa nascosta,
 E'l già pensato modo espone fuora
 Del dar l'assalto, alla muraglia opposta.
 Tutti approuar con fauoreuol'ora
 Il tenor della prouida proposta:
 Se non ch'Algabro d'approuarla in vece
 Vna non lieue giunta à quella fece.
- 62 Ch'era, che dentro alla città douesse
 Mandarfi alcuna spia quel proprio giorno,
 Ch'assunto, e cura di ridir prendesse
 Dopo l'far'all'esercito ritorno:
 Quai difese, e quai genti abbia Guarnesse,
 E dou'il muro, che s'aggira intorno,
 Sia men d'armi munito. Alle quai cose
 Ben dite, Algabro, il Capitan rispose.
- 63 Ma rimasto m'er'io di ciò proporre,
 Perch'ora Archinto è infermo il buò messaggio,
 E per la breuità, che v'intracorre,
 Ch'io vo' assalir domani al primo raggio.
 Questa è notitia, che si può raccorre
 Colà in poch'ore (replicogli il saggio)
 Purchè sappia ciò farsi, e che la spia
 A par d'Archinto atra, ed idonea sia.

- 64 Ma ben chiaro mostrate, o Signor mio,
Che delle grandi cose i pensier fanno
Porui talor le picciole in oblio.
Non vi rimembra del mio seruo Ormanno?
Tant'vso in ciò, che supera il desio?
Figlio dell'auuertenza, e dell'inganno?
Egli in campagna à far rustiche prede
Elce ogni giorno, in che ciascun gli cede.
- 65 Indico parla, e trouerà credenza,
Pur ch'ignudo là vada, e d'arco armato:
Ma condur gli conuien per occorrenza
Di difesa vn compagno anch'ci mutato,
Piacque à tutti il parer d'Algabro, e senza
Tardanza fù colui dentro chiamato,
Ch'vdito il lor disegno, io v'andrò, disse,
Ma Gisippo vorrei meco venisse.
- 66 In cui più, ch'in altrui, fidanza tegno.
Che sceglier voi poteste à mia salute:
Sì perchè m'è german, sì perchè ingegno,
E di man forza, e d'animo hà virtute:
E non mi lascia, s'in pericol vegno,
Come sogliono far Nigno, e Tarmute.
Risero i Duci, che sapean da pria
De' nomati scudièr la codardia.
- 67 E'l Colombo accennò, come ciò intese,
Che venga quel Gisippo in padiglione.
Venne, e fattigli armar del proprio arnese,
Voleua già inuiargli il pio Barone:
Ma per far l'attitudine palese
A parlar cominciò d'indo sermone
Ormanno all'altro, che dappresso gli era
Ed à gestire in barbara maniera.
- 68 L'atto in alcun destò nuouo sorriso,
Ma in tutti merauiglia, e fé sicura,
Ch'ageuolmente vom di cotant' auuiso
Adempirebbe l'intrapresa cura.
Tosto s'incaminò quindi diuiso
L'vno, e l'altro di lor verso le mura,
E s'accostaro ad vna porta, ch'era
La più lontana dall'armata iberà.

69 V'entraro andando dietro à vn Pasantrese,
 Che di villa venia coi serui suor,
 P'dera à sorte quel Criftian cortese
 Detto Arbacutti occulto amico à noi,
 Che la presa Colomba al campo rese:
 Del qual si finser serui anch'essi i duoi,
 Senza far lui di questo accorger punto,
 Perchè Pagan l'auéuano presunto.

70 Come dentro fur tutti alla cittade,
 Torse Arbacutti à manca, e sua famiglia:
 Ma i duo, lasciate le minori strade,
 Seguetter quella, che maggior somiglia.
 Cercaron tutto'l dì varie contrade,
 Voltando or quà, or là l'attente ciglia,
 E in vn l'orecchie, senza far dimande,
 Ne poteron mai cosa vdir di grande.

71 La sera al tempio vennero maggiore,
 A quel medesimo, ou' il sagace Archinto
 Conosciuto già fù dal traditore,
 Quand' anch'egli v'andò con volto finto:
 Ed oue poi Tibrina al suo signore
 Auea incantato delle mura il cinto:
 E quiui dell'immagine fatale
 Sepper, formata d'impetrato sale.

72 La qual serbarfi in sotterranea cella
 Solea, ch'è caua sotto'l sommo altare,
 Oue dì, e notte per far preghi à quella
 Scendea la degna gente, e la vulgare.
 Per vn'angusta scala, e poco snella,
 Ma ad vno ad vno, e à duo à duo di paro:
 Concorso nato, com'ognun credea,
 Da alcun prodigio, che la statua fea.

73 Non vogliamo anco noi doue van tanti.
 Gir (disse Ormanno al suo fedel germano)
 E veder di quest'idolo i sembianti?
 Andiam, rispose quello, e non sù inuano.
 Che fàrtisi alla calca ambi dauanti,
 Colser tempo, e v'andar giunti per mano:
 Ma dubbij, e con non meno incerto core,
 Ch'alla tana del lupo entri il pastore.

Quar-

- 74 Quando fur giù nell'umile soggiorno,
Picciolo quel trouarò oltre misura:
Ma di luce incessabile sì adorno,
Ch'indi intutto sbandita è l'ombra oscura.
Imperocchè gli auean d'intorno intorno
Stranamente vestito, e retto, e mura
Quelle indiane lucciole stellanti,
Nominate cocui dagli abitanti.
- 75 Il simulacro essendo stato messo
In mezo all'antro dalla Maga cruda.
Pendea da vn fil, ch'uscia del tetto istesso,
E forma auea d'vna donzella ignuda,
Che colla manea man si copra il sesso,
E colla destra alzata il pugno chiuda,
Fuor, che'l secondo diro, il qual distenda,
Quasi affermando, ch'ella Aiti difenda.
- 76 Io voglio (disse Ormanno) in tutte guise
Furar' agl' Indian questa malia,
Per poter dir' almen, che'l Ciel m'arriue
In qualche cosa, e quel, che vuol poi sia.
Gisippo non parlò, ma il filo incise,
Che sostenea l'immagine non pia,
Colla sua spada, che snudò in vn tratto,
E in mano prese il mágico ritratto.
- 77 Ormanno à quel diè subito di piglio,
E dentro lo ripose al suo turcasso,
Non auendo nel dosso altro ascondiglio,
Come ignudo, e di veste intutto casso.
Fatto ciò uscìro per vietar periglio
Ambi alla bocca del cauato sasso.
E dal tempio partiro in quella fretta,
Che da pollaio suol volpe sospetta.
- 78 E perocchè nè anco esser sicuri
Sarian potuti nella chiusa terra:
Giro à calarsi a' fossi, oue ne' muri
Non sentirono guardia esser da guerra.
Ormanno in quei notturni orror sì scuri
Non vede, discendendo, oue s'afferra:
E giù cadde, e piagossi in testa alquanto,
Di ch'incolpò l'auer la statua à canto.

Pen-

- 79 Pensò feco deporla , e portatore
Farne il compagno, onde la diede à lui .
Sempre da sè comincia il primo amore,
Sempre s'ama il suo ben più, che l'altrui .
Questa parte de' muri è la migliore ,
E più grossi, ch'altroue, hà i fianchi suoi .
Però d'assedio libera rimane ,
E non vi giugon le trincce cristiane .
- 80 Non molto stero i duo nel fosso à bada ,
Che verso dell'esercito inuiarsi .
Senton per l'ombra, anzi che là si vada .
Vn'uomo, che pareo lor'appressarsi .
Questo accórtosi d'essi vsci di strada ,
E trà i frondosi stenpi andò à celarsi .
Di che i Cristiani insospettiti, andaro
Colà dritto, ou' affiso il ritrouaro .
- 81 Dietro era al tronco d'un foglioso ontano,
Ch'intorno hà di rampolli vn basso cesto.
Essi gli s'auuentar con pronta mano,
E lo legaro al Pitte's arbor presto .
Costui vestito era di manto ispano ,
Ma non volea parlar, tutto che chiesto .
Gisippo, agli occhij gli appuntò duo dardi .
Parla(disse) o t'ammorzo ambi gli sguardi .
- 82 Ruppe il silenzio quel per gran timore,
E fauellò indiano. Vn messo io sono ,
Che mandato in Pasantro al gran Signore
Fui da Tarconte molti dì già sono .
Per dirgli, come quello in suo fauore,
Non donando à fatica alcun perdono ,
Conduitti auea duo campi, e s'era posto .
Due breui leghe alla città discosto .
- 83 E che per introdursi al chiuso sito
Senza combatter colle squadre ibere,
Sì com'anco dal Rè stat'era ordito ,
Bramaua, che gli fesse il Rè sapere ,
In qual notte, à qual'ora, e da qual lito
Venir douesse colle chete schiere :
Ch'egli frattanto nella presa posta
Si faria fermo ad aspettar risposta .

84 Il Rè m'hà poi per dir mandato à lui ,
Che venga questa notte à mezo d'essa :
E da quel canto accosti i campi sui ,
Douc la valle è dal rigagno tessa .
Ch'iuì accolto sarà con ambedui
Per vn'entrata picciola, e compressa ,
La qual mai sempre, acciocch'altrui s'occulti,
Stà di spini coperta, e di virgulti .

85 Io son' ito, e trouato hò'l doppio campo,
Ch'alla bocca del bosco è sù la strada :
Ed or tornaua al Rè, qual presto lampo ,
A dir, che fatto sia quanto gli aggrada .
Voi dato auete al bel disegno inciamo .
Deh per Dio la mia vita almen non cada .
Ch'io voi non danneggiai, nè vostri stuoli .
La colpa delle guerre è nei Rè soli .

86 Da questo dire Ormanno esser s'accorse
Costui'l compagno di quell'altra spia ,
Che se non era chi à tenerlo corse ,
Colombo veciso i dì passati auria .
E ben raccolto ogni parola, potse
Mano all'arco, onde gli ómeri guernia ,
Da cui sciolse la corda, e intorno al collo
Quella gli auuolse, e subito affogollo .

87 Morir lo fe di secca morte, à fine
Di non insanguinargli i falsi panni ,
Di che far disegnaua egli rapine ,
Come fe, per comporne eccelsi inganni .
Venne al Colombo, e nel sanguigno crine
Prima mostrò del capo i lieui danni :
Poi dell'idolo disse, e della spia .
E come viuo il Messicano sia .

88 Sapea Colombo esser Tarconte viuo ,
Ma non d'auer vicin sì gran guerriero r
Spiacquegli, che'l vedea troppo nocuo
Al crescimento del cristiano impero .
Pur si conforta, che l'asantro hà priuo
Della custodia, onde quel giua altero
(Vera, o falsa, che fusse) e ch'in vn tratto
Dal nemico i segreti anco hà sottratto .

Spema

- 89 Spezzò l'immagin'empia, indi commesse
 Che'l campo s'armi tacito, e s'affretti.
 Diusselo in due parti. Vna auca d'esse
 Gli Européi, l'altra gl'Indian soggetti.
 La prima, che sue squadre ha via più spesse,
 Prende egli in cura, ou'è i guerrieri eletti,
 E la seconda, ch'è minor, destina
 Dell'armigere Donne alla Regina.
- 90 Colombo cogl'Itálici, ed Ispani
 Gir doueua à scontrar Tarconte al bosco:
 E Martidora auca cogl'Indiani
 Nella terra ad entrar per l'uscio fosco,
 Dietro ad Ormanno, il qual de'guardiani
 Giudicato faria dall'occhio losco,
 Al finto manto esser l'amico messo,
 Ch'entro menasse il popolo promesso.
- 91 Arriudò l'ora, che prescritta s'era
 Dal gran signor dell'assediate rocca:
 E per l'aria era vn'ombra assai più nera,
 Che del lupo non è l'aperta bocca.
 Il Colombo inuidò l'alta guerriera
 Colle trupe, ch'à lei conduder tocca,
 Verso la valle, ed ei coll'altre genti
 Sen'andò verso gli álberi eminenti.
- 92 Venne la Donna alla furtina porta:
 Ormanno è innanzi. e dopo'l picchio grida.
 Apri à Tarconte, che'l soccorso porta
 De'duo congiunti eserciti, che guida.
 L'uscio s'aperse, e tosto entrò la scorta,
 Poi Martidora con sua gente fida,
 Foltamente innondando à guisa appunto
 D'vn rio, ch'à vna voraggine sia giunto.
- 93 Di questa porta era dal canto interno
 Senz'alcuno edificio vn largo piano,
 Qual'è quel che nel secolo moderno
 Piazza al forte castel fà di Meſano.
 Quì gli entranti guerrier la massa ferno,
 Riunendosi tutti à mano à mano,
 Ch'erano dieci mila, e ciò fù fatto
 Per poter'assalir tutti in vn tratto.

A for-

- 94 A fortuna incontrò, ch'innanzi ch'essi
Fussero tutti dentro, vn de' portieri
Riconobbe i Cannibali, e per meffi
Della terra auuissò tutti i sentieri .
Talch'à fuggire ogn'abitante dieffi,
Non meno i cittadin, ch' i battaglieri,
E tutti si saluaro oue s'estolle
L'inespugnabil rocca in cima al colle.
- 95 Il campo quando all'abitato venne.
Le magioni trouò pertutto vote ,
Cosa, che da ciascun mal si sostenne :
Ma pur vi depredar ciò che si puote :
Solo d'entrare à Martidora auenne
In vna à caso delle case ignote ,
Dou'in vn letto vna donzella scorse ,
Ch'ancor dormiua, ed à destarla corse.
- 96 Vergine era costei bella, e modesta ,
Che come Martidora armata vede ,
Credendol'vomo alla guerriera vesta ,
Giuso salta, e pietà piangendo chiede.
Tommi guerrier la vita anzi, che questa
Onestà, ch'alla Dea da mè si diede,
E debbo in breue esser coll'altre chiusa ,
Se non son del mio voto oggi delusa .
- 97 Rispose Martidora alquanto mossa
Da'casti preghi ardentemente espressi.
La vita non vo'torti, ancorchè possa,
L'onestà non potrei, benchè volessi.
Dunque, e viua , ed onesta in propria possa
Ti lascio, e senza piaghe ,e senza amplexi.
Vattene pur lassuso, ou'i tuoi sono:
Che degna è tua bontà di maggior dono.
- 98 La fanciulla contenta il colle ascese,
E null'altro ardì farle atto villano.
E intanto venne dall'assunte imprese
Colombo alla città col campo ispano:
Al qual la Donna, com'auesse, chiese .
Finito così tosto, e'l Capitano
Disse. A far nulla picciol tempo basta.
Nulla hò fatt'io, ch'anco digiuna hò l'asta .

Pcr-

99 Perchè Tarconte auuistosi di noi ,
S'è per la selua altissima disperso
Con tutto il folto numero de' suoi ,
De' quali egli non hà pur' vno perso .
Ond io più tosto ricongiunto à voi
Mi sono, e' l mio viaggio hò in quà conuerso,
Che gir'al buio frà quei tronchi fieri
A guastar' i tant'ùtili destrieri .

100 Voi d'auer fatto dite in vostre note
Nulla (replicò l'inclita donzella)
Ma se nel Mondo ritrouar si puote
Cosa minor di nulla, io fatta hò quella .
Le case inferior son tutte vote
D'abitator nella città rubella :
I quali stati essendone auuertiti ,
Sono à tempo lassà tutti fuggiti .

101 Orsù (ripigliò il Duce allegro in volto)
Dee per meglio ogni cosa essere appreso .
Non è poco il soccorso auer distolto ,
E gli edifizi della terra preso :
De' quai potremo coll'aiuto molto
Prender la rocca, e ciò, che v'è compreso:
Stolto è chi de' nemici all'adunanza
La sala cede per saluarsi in stanza .

102 Pur voglio, acciocchè noi d'assediatori
/ Talor non diuenissimo assediati ,
Mandar' alquanti de' seruenti fuori
A tor' gli arnesi alla trincèa restati :
E far' disfar' intutto a' guastatori
Le cupe fosse, e gli argini eleuati .
Che così non potrà Tarconte oprarli
Per vso suo, senza dinouo farli .

103 Detto questo, se' l subito comando ,
Che fù dalla seruil turba eseguito .
La mattina il gran Duce intorno andando
Vide, e considerò del monte il sito .
Questo vn'intero masso era ammirando
Di porfido schiegiato, ed impulito .
Alto, e di coste ripide, se bene
Di spessi alberghi in molti luoghi picne .

800

304 Sorge appunto nel mezzo, ond'ad ognora
Battagliar la cittade, e nocer puolle.
Certo niun (dis'egli à Martidora)
Per forza espugneria quest'aspro colle,
Se non solo colui, che là dimora.
E in così dir col dito il Ciel mostrolle.
Pur ciò (soggiunse) in mè l'ardir non smorza.
L'ingegno arriua oue non può la forza.

305 E quel medesimo Dio, quello, à cui io
Del poter ciò la sola lode ascriuo;
Il darmi aita non porrà in obbligo,
Ch'ad vtil torna di suo culto diuo.
Altro, che le bombarde or non desio.
Se verran, ch'abbia vn'ora il dì di viuio;
Il loco batteronne, e nol possendo
Agl'inganni dapoi volgermi intendo.

306 Vennero i bronzi all'abitata valle,
E per tentar, se fessero conquasso,
Fù tosto fatto da chi in ciò non falle
Duo colpi trar, che non dannaro il sasso:
Anzi all'indietro l'auuentate palle
Balzauan quindi, e poi caggendero al basso
A salto à salto, il mal feano agli amici,
Che fatto non aucano agl'inimici.

307 Colombo accorto dai principij prauì,
Che barter non potrà per forza d'armi,
Impose, che del colle ai piè si caui,
Disegnando minar gli alpestri marmi.
Ma acciocch'appieno dagli ostili aggrauì
I cauatori rassicuri, ed armi:
Fece sopra del loco all'opra eletto
Affigger di gross' assi vn largo tetto.

308 Questo pendea dal sasso alquanto ingiusto,
Quali veggiam quei palchi esser talora,
Ch'all'officine pubbliche per vso
Sù gli vsci stanno dalla parte fuora.
Sotto à tali coperchii il popol chiuso
De' guastatori, e de' valletti ancora,
Con varie ferramenta iui condotte
Quel dì cauaro, e la vegnente notte.

Ma

- 309 Ma col pestar la pietra altro non fero,
 Che gl'istrumenti rintuzzar ferrigni.
 Fù Lucidor dal Capitan primiero
 Pregato à far di stratagemmi ordigni,
 Al qual, non hò, rispose, il magistero
 Da intenerir' i rigidi macigni:
 Ma i citradini impaurir prometto,
 Come se'l van lauoro auesse effetto.
- 310 Picchiar farete colà sotto à voto
 Da femmine à vicenda, e da sergenti,
 E far finto tumulto, e falso moto
 Di martelli, di matre, e di tridenti:
 Tanto che sia sù'l giogo erto, e rimoto
 Vdito il suon dalle contrarie genti.
 E ciò si faccia, per più ornar lo scherzo,
 Notte, e di sempre infino al giorno terzo.
- 311 Ma i guastatori, e de' guerrier le schiere
 Portin la notte à pie del sasso alpino
 Gran copia di terren, ch'alle frontiere
 Del cauamento gettino vicino
 Indiscoperta parte, oue vedere
 Gli assediati lo possano il mattino:
 Perch' in tal guisa crederanno affatto
 Che stato sia di sott' al monte tratto.
- 312 E di poter temendo, esser minati,
 Per auentura à noi si renderanno.
 Ma acciocchè dal veder luoghi cauati
 Non si rauueggian del secreto inganno:
 In quella piazza, onde noi siamo entrati,
 Tolto il terreno sia, che noi sapranno:
 Poich' essa dal castel si vede poco
 Per l' alte case, c'ha dintorno al loco.
- 313 Ottimo à Pacileo parue il consiglio,
 A Dulipante, à Algabro, à Martidora:
 Ma più al Colombo, che lodò col ciglio
 Il tutto, e gli fè dar principio allora.
 Era del giorno il portator vermiglio
 Vscito del gran mare ispano fuora:
 Quando le Donne, e i serui all'opra entrarono
 Sotto'l saldo de' tetti alto riparo.

114 Sentian la notte gl'Indi il gran romore,
 Poi vedeano sù'l di la terra nuoua
 E'l terzo giorno vennero in timore
 (Visto che'l mucchio ognor maggior si troua)
 Ch'in breue à ruinar senza fauore
 Di mina il colle auesse, o d'altra proua,
 Sol per la cauità, che concepita
 Grande aucau sotto à quello, ed infinita.

115 Più d'ogni altro rinchiuso il Rè temea,
 E co'suoi si dispose à darfi vinto.
 Sì per ciò, com'ancor perchè vedea
 Non più pender la statua al filo auuinto:
 Alla cui nuoua perdita ascriuea
 L'esser preso de'muri il primo cinto.
 Dunque al Colombo inuidò duo messaggi,
 Buiti entrambi, ed erano i più saggi.

116 L'vno era il fido Vlfante, e l'altro quello
 Ch'in Isabella stette, e n'uscì poi,
 Vbea dir voglio, vomo peruerso, e fello,
 Ma nel eclat sì accorto i vizij suoi,
 Ch'essendo lupo, era creduto agnello,
 Come si veggon molti ancor fra noi.
 De'quai troppo à dir fora, e senza meta,
 Ma parlar non si può, che'l tempo il vieta.

117 Vennero gli orator del Rè Guarnesse
 A trouar'il Colombo al basso sito,
 E con voci molt'vmili, e sommesse
 Offersero di rendersi partito,
 Doue quelle affidar però volesse
 Di vita ognun, come di guerra è rito:
 E sopra tutto il Rè, che torneria
 Alla leal soggezzion di pria.

118 Colombo, che vedea il suo disegno
 Al desiato fine esser condotto,
 E che contratto auca mortale sdegno
 Contra Pasantro, e'l popolo suo tutto:
 Per auer dato esempio ad ogni regno
 Di ribellarsi, e per auer distrutto
 Prima i riscoritori, e'l Santo poi:
 Negò l'affidamento, e disse ai duoi

Che

71, C'hò à far d'vna città vinta, com'io
Non hò sù i cittadin piena libertà?
Spirti sì bassi in mè non pose Dio,
Ch'è limitata palma io mi conuerta.
Direte al Rè, che s'ad arbitrio mio
Render si vuol, riceuerò l'offerta:
Se non vuol farlo, io vorrò pur coll'opra
Veder, se i monti sò voltar fossopra.

- 124 Anzi son certa, che tua inuitta spada
 Sappia non pure opprimere i maluagi :
 Ma diuierar, che l'innocenza cada,
 E da onte schiuarla, e da disagi .
 Però poichè tù vuoi , ch'à strazio vada
 Questa misera patria , ou'hà i nostr'agi :
 Noi donne, che tè in nulla offeso abbramo
 Alla clemenza tua ricorse fiamo .
- 125 Tisupplichiamo, che lasciar ti piaccia
 Viue partirne di Pasantro fuore,
 Sol con tanto di nostro in spalla, o in braccia,
 Quanto à poter portarne abbiain vigore:
 Acciocch'andiamo ou'il Destin ne caccia
 Dispietato, o più tosto il nostro errore,
 A cercar lunge da'tuoi regni , alcuno
 Nuouo nido, ed al viuere opportuno .
- 126 Colombo , ch'auca in petto alma pietosa,
 Come Fenisba esser Cristiana intese
 (Fenisba si dicea là regia sposa)
 Nouità, che fin quì non fù palese:
 Tutto placossi, e subito alla cosa
 Appieno consentì, che gli si chiese :
 Soggiungend'anco alla Regina ch'ella
 Non gisse fuor d'Aitè, ma in Isabella.
- 127 E che nel degno suo santo proposto
 Perseuerasse iui tenendo stanza:
 Che quando tempo fusse (e faria tosto)
 Egli di lei paterna aura membraza .
 La Donna, e le compagne il duoi già posto .
 Rischiararon la torbida sembianza,
 Rassemando la Luna, e le sue stelle,
 Quando, rotta la nube, escon più belle .
- 128 Tutti i guerrieri acconci in lunghe liste
 Dinanzi al Duce à questo, ed à quel canto,
 Mirauano con pie, ma accese viste,
 E compatian, ma ardeuano altrettanto .
 Solo il Colombo alla beltà resiste,
 Sol'egli daffi di vittoria vanto :
 E se luogo trouar nel forte core
 Può la pietà, non ve lo troua Amere .

129 Le vaghe Donne ringraziato il Duce
 Tornaro, bue faceano i suoi dimora,
 Con voglia di partir, come conduce
 Febo il dì nuouo, essendo tardi allora.
 Stè il Capitan della prefissa luce
 Ad aspettar co'suoi guesrieri l'ora,
 Ai quai disse. Se mai siamo introdutti,
 Vò, che tronchiate i cittadini tutti.

130 Fuorch' i Cristiani, one ne siano tali:
 Che però allor s'interrogghi ciascuno.
 Ch' impossibil cred'io frà tanti mali,
 Nonne douer là buono esser'alcuno.
 Già'l matutino zefiro coll'ali
 Rotto auea della Notte il velo bruno:
 E dell'Aurora le purpuree stole
 Dauano indizio del vicino Sole.

131 Com'alto il giorno fù, si vider tutte
 Scender le Donne cariche à gran torme.
 Colombo anzi, che giù si sian condutte
 Dell'arte usò le consuete forme.
 Si pose al passo con due schiere instrutte,
 Sù la via, dou'ann'esse à poner l'orme.
 Per commiatarle, e per veder'ancora,
 Ch'vomo misto frà lor non esca fuora.

132 Vn memorando esempio ora d'amore
 Vdrete, e di pietate vn'atto chiaro.
 Elle non gemme, o pari altro valore,
 In spalla auean, ma fascio assai più caro.
 Portauan chi'l fratel, chi'l genitore,
 Chi'l consorte, e chi'l figlio. O calo raro
 E innanzi à tutte la fedel Regina
 Venia curuata per Guarnesse, e china.

133 Quando fur presso, e'l Capitan s'accorse
 Della nobile astuzia, e generosa,
 Stupì tutto, e di credere fù in forse
 Agli occhij proprij sì mirabil cosa.
 E tanto mouimento al cor gli porse
 Questa femminea carità ingegnosa,
 Che depose per lei tutto lo sdegno,
 Ch'ausa contra la terra, e contra'l regno.

Stè

834 Stè per alquanto sourà sè, e pensoso,
 Indi à gridar proruppe in tal tenore.
 O degnissimo fesso, e glorioso
 D'ogni eccellenza pien, d'ogni valore:
 Egli è sì ridondante, e copioso
 Il tuo merto, e v'è sì del segno fuore,
 Ch'io non lo posso in tè pagar' intero.
 E pagar parte agli uomini è mestiero.

835 Addunque ogni rancor da canto messo,
 Io la memoria di mie offese vccido:
 E mi contento, che non sol concesso
 Sia'l viuer queto, assicurato, e fido:
 Ma delle facoltà tutte il possesso,
 E l'abitazion del patrio nido:
 Non solo à voi, ma à questi amati pessi,
 Che v'auete sù gli ómeri sospesi.

836 Státeui pur dentro l'vñato regno
 Nella città, che v'hà fin'ora auute,
 Ch'io ben farei di tante grazie indegno
 Quante dal Ciel benigno hò riceute:
 S'ora lasciassi senza'l premio degno
 Questa vostra magnanima virtute.
 Fenisba assicurata al dir cortese,
 Mise il Rè in terra, e così ogn'altro scese.

837 Il Rè veggendo vmanità corale
 Nel nemico arroffissi, e si confuse:
 Pur resa al Capitan grazia immortale,
 E di suo fallo addutte alcune scuse:
 Promise per innanzi esser leale,
 E in ciò largossi alquanto, e si diffuse.
 Colombo il tutto lietamente accetta,
 E seco viene ou'è la rocca eretta.

838 Viene alla rocca, e'l gran popol diserra
 Rimandandol del piano alla bassezza:
 Ed egli col suo campo entro si ferra,
 Poste guardie laggiù per sicurezza.
 Così l'assedio fier, l'acerba guerra
 Di Pasantro alla fin tornò in dolcezza.
 Mercè sol delle Donne, e loro vanto,
 Nella cui gloria anch'io finisco il canto.

Il fine del Canto Trentesimo primo.

Arg. del Trentesimo secondo Canto.

*Baccio Brancaspe libera con arte,
 E quello, e Nicaona a' nostri mena.
 Roldano intanto à tranagliar con parte
 Vien dell'armata sua Pasantro amena.
 Ma cacciato dal morbo indi si parte,
 Poscia i Cubesi, ed Algaxirre suena.
 Colombo scampa il tosc. Indi gli è detto,
 Che Roldan l'ha per mar d'assedio stretto.*

CANTO TRENTESIMO SECONDO.

1 **O** Quanto è falso, e feruido l'amore,
 Onde noi dalle Donne amati semo.
 Caso non è quaggiù, ch'abbia valore
 Di farlo pur d'vna fauilla scemo.

Quello, ond'amiamo noi, certo è minore,
 E raro giugne à termine sì estremo,
 Che non dia loco ad accidente rio,
 A sdegno, à ingratitudine, ad obbligo.

2 Nè credo, ou'il Colombo auesse il patto
 Posto a' maschi, che pose alle Donzelle:
 Ch'auesson'essi il sì magnific'atto
 Oprato verso lor, ch'opraron'elle.
 Troppo gentil fù da Natura fatto,
 Troppo dolce, e benigno il cor di quelle,
 Troppo all'incontro il cor virile è crudo,
 Troppo maluagio, e di pietate ignudo.

3 Testimonij ne sian gli esempi tanti
 Delle barbare carte, e de Latini,
 Doue pertutto odo femminei pianti
 In ogni istoria ch'à veder m'inchini.
 Ma maggior se ne fanno i falsi amanti,
 Che da' lidi partendo alestrandini,
 Seco arnesi portaro, e gemme, e gonne,
 E sole vi lasciar l'amate donne.

Colomb-

- 4 Colombo esser vedea Pasantro piena
 Si di guerrieri, e di native genti,
 Ch'oltr' il poterfi in lei capir appena,
 Rischio è, che contagioso il ciel diuenti.
 Anzi lassù la smisurata piena
 N'auca in trè di più d'ottomila spenti,
 Che quasi vn sopra l'altro ebber soggiorno,
 Come fanno le pecchie al fauo intorno.
- 5 Colombo accommiatò con lieti auspici
 Del Rè Guarnesse ogni milizia ancella.
 Poi comandò, che gl'Indiani amici
 Venuti altronde contr'Aitì rubella,
 Gisser parte del Porto alle pendici,
 Parte alla rocca d'or, parte à Isabellat
 Ed ei rimase cogl'Ispani soli
 Là dentro, e cogl'italici trè stuoli.
- 6 Quiui fè d'indugiar faggjo disegno,
 Fin ch'oda di Roldan sicura nuoua,
 E degli effetti dal maligno ingegno
 Nel continente oprati, ou'or si troua:
 Per comprender da ciò con che ritegno
 Oppor si debba alla molestia nuoua:
 Stimando il mouersi ora inopportuno,
 Ch'in Aiti spauentata è queto ognuno.
- 7 Giunse intanto à Pasantro vn messo à sorte
 Di Roselmina, il qual duo fogli tiene.
 Vno al Colombo è scritto, vno al consorte,
 Vno à Marte, vno à Venere appartiene,
 Il primo auuisa, che Brancaspe forte
 Prigioniero in Giamaica si ritiene:
 Il secondo si duol di Dulipante,
 Che non volga al ritorno ancor le piante.
- 8 Restò il sommo rettore in gran tempesta
 Di dubbie cure per la rea nouella:
 Ma in Dulipante alta pietà si desta
 Per la doglienza di sua Donna bella:
 Và Dulipante al Duce, e fa richiesta,
 Che concesso gli sia tornar'a quella:
 Archinto è seco, e giungeui suoi preghi,
 Perchè l'onesta grazia non si neghi.

R r 3

Non

C A N T O

- Non si potè dal Capitan seuerò
 Risposta altra impetrar, che scarsa, e breue
 Tempri (disse) costei suo disidero,
 Che lo sposo à Giesù più ch'a lei dene.
 Ben vò, che le s'inuij per messaggiero
 (Questo, Archinto, esser tù non ti sia greue)
 Il bel bambin di Radamista intanto ,
 Ch'ella nudrendo, si diporti alquanto .
- 10 Partenza Archinto se col pargoletto,
 E tuttauia il buon Duce in se riuolue.
 Il graue caso di Brancaspe affretto ,
 Cui liberar per forza alfin risolue:
 Stimando, che'l pregar non auria effetto
 Con lei, che de' Giamaici il freno volue,
 La quale à morte offesa è dal prigione ,
 Quanto in sua carta Roselmina espone .
- 11 Mille scelti guerrier dunque, ma à piedi
 Sotto la guardia del fratello inuia ,
 Frà i quai l'Inglese, e i Franchi , e gl'Indi vedi .
 Ch'à Val serena battezzarsi pria .
 Ed acciocchè costor tanto in assedi
 Non tardin, che Brancaspe ucciso sia :
 Pensò vn sottil trouato, onde la gente
 Saria lasciata entrar subitamente .
- 12 Impose à Baccio, che com'egli auesse
 La squadra addutto appresso à Carlo vn poco ,
 Di catene allacciaffe incise, e fesse,
 Gl'Indi, ch'in Valserena ebbono loco .
 Ed all'auanzo de' guerrier faceffe
 Viso tingere, e man, di smorto croco:
 Perche'l legame, ed il pallore affermì
 Gli vni esser prigionieri, e gli altri infermi .
- 13 Quindi dentro mandasse alla cittade
 A supplicar la real donna, ch'ella
 Degnasse ricettar per l'amistade,
 Ch'è trà'l Colombo, e lei, benchè nouella:
 Alquante di Cristiani egre masnade ,
 Fin che da loro il morbo si diuella :
 E serbar'anco alcuni Indi prigionì
 La vna delle sue fide magioni .

Parti

- 14 Partì Baccio col popolo consorte,
Venne à Giamaica, ed esegui l'imposto.
La Donna, che tenea chiuse le porte
Di Carso, e al muro vn gran drappel disposto
Vdito il prego, à vn capitan suo forte
Impon, ch'esca à veder la gente tosto,
Se parte inferma sia, parte legata:
E trouandola tale, apra l'entrata.
- 15 Quel fuori venne, e con sembianza austerà.
Affilato il suo sguardo ne' Cristiani:
La non pensata frode estimò vera,
E fe la porta aprir da' guardiani.
Quando fù la milizia entrata intera,
I vestiti accostar le preste mani
All'armi, che la veste ascosse tiene,
E gl'ignudi gettar giù le catene.
- 16 E pre ser da' medesimi vestiti:
Cialcuno vn brando, i quai n'aucano à lato.
Due per fodro, così stati muniti,
Perchè restasse ogni Cristiano armato.
A primo tratto ai cittadin smarriti
Chiesero di Brancaspe imprigionato,
Doue si ritrouasse, e fù risposto
Quello esser morto, e già sotterra posto.
- 17 Non era ver, ma la Regina pria
Tal voce sparso auca per torre affatto.
Ogn'adito al Colombo, ed ogni via
Del domandarlo in dono, o per riscatto.
E in ogni guisa indi à trè di l'auria
Per pubblica sentenza uccider fatto.
Che però fea da saggi di sua corte
Studiar vn'empia inuenzion di morte.
- 18 Baccio sentito ciò gridò à gran voce.
Ségghinfi l'empie gole al popol tutto,
E si disertì per dispetto atroce
Alla perfida terra ogni ridotto.
Non si moue sì rapido, e veloce
Al discior della lassa il cane instrutto,
Come si mosse al comandar'vdito
Questo d'inultti eroi numero ardito.

19 Ma volse il Ciel, perchè la plebe imbelle
 Degl'innocenti abitor non cada,
 Ch' i Cristiani varcaro à canto à quelle
 Prigioni, ou' il guerrier ferrato bada,
 Quando non più ch' vn' uomo, e due donzelle
 Vccisi auua l'ignorante spada.
 Nel carcere è vn cancel di selua morta,
 Che nel pubblico calle auca la porta.

20 E perchè degl' insoliti romori
 La nouità i prigioni auca sentita:
 Vscì vna voce del cancello fuori
 Che gridaua in isano. Aita, aita.
 Aramone affaccioffi ad vn de' fori.
 Di Brancaspe esser par la voce vdità.
 Nulla vide, fuor solo indiche genti
 Ma sentia tuttauia gli alri lamenti.

21 Non degnaro i Cristiani il chieder chianco
 Rupper la porta, e nel serraglio entrao,
 Ch' in forma le sue stanze auca di caue,
 Dou' il dolente caualier trouaro:
 Che sedea in terra per legami graue,
 Non già spezati, o di limato acciaro,
 Ma saldi, e duri, e auca le gote smorte,
 Per croco nò, ma per pallor di morte.

22 Con festa, e gridi il trassero del chiuso
 Argiso il bacia, e frà le braccia serra.
 Fù parimente ogni prigion dischiuso,
 Perch' a forza ogni caua si disserra.
 Iquali auendo il tort' oprar' in uso,
 Pregaro i nostri à depredar la terra,
 Con offrir d' aiutargli, e insegnar loro
 Le più ricche magion di gemme, e d' oro.

23 Baccio l' inuito de' ladron non tenne,
 Poichè Brancaspe è di periglio fuora.
 Ma nel regal palagio in fretta venne
 Coi suoi guerrieri, e coi francati ancora:
 Per rimirar quella beltà solenne,
 Per cui tanto pugnato era fin' ora:
 E per scusar (se puossi) appo la madre
 La nuoua violenza di sue squadre.

Qua-

- 14 Quando i regij custodi à lor' offesa
 Vider comparsi i vincitor cristiani,
 Accompagnati ancor dalla difesa
 De' temuti prigion, vennero vmani.
 Tanto, che dopo picciola contesa
 Più di fauella, che d'oprar di mani,
 Diero il varco, e lasciar quietamente
 Empir la sala d'aunersaria gente.
- 25 Baccio delle Regine andò alla stanza,
 Doue da lor fù lietamente accolto.
 Lietamente dich'io nella sembianza
 Per la gran tema, ma con sdegno occulto:
 Per auer lor leuata ogni speranza
 Di vendiarsi del campion già sciolto:
 E più perch'occupata hà la cittade
 Sotto bugiarda faccia d'amistade.
- 26 Patue à Baccio la giovane sì bella
 Ch'ogn'altra al Mondo egli stimò minore:
 Benche'l continuo duol, che la flagella,
 Sformata l'abbia, e più'l nouel timore.
 Volse egli vdir l'angelica fauella
 Con scusa di far dirli il suo dolore:
 Ed ella il tutto in sì bei modi aprio,
 Che lo mosse à pietà, ma più à desio.
- 17 Con Triseo, con Argiso, e con ciascuno,
 Baccio notturna stanza in corte fece:
 Ma Brancaspe rimasto in casa d'vno
 De' liberi prigion era in tal vece:
 Col qual contratta auca nel chiostro bruno
 Sozietà, quanto à Cristiano lece.
 Onde diè di stupor doppia cagione,
 Che l'amata, e gli amici egli abbandonò.
- 28 Non posò Baccio in tutta notte vn'ora
 Anzi sempre pensò nella donzella.
 E come possa entr'al palagio, o fuora,
 Le belle membra egli goder di quella.
 Desio, che bench'in lui fiero dimora:
 Il gran riguardo non però cancella,
 Ch'egli auca à Brancaspe, e t' dubbio, ch'esso.
 Per gelosia non scorra à qualch'eccesso.

R r s

Raffaele

- 29 Raffrenò Baccio in parte il proprio ardore •
E se ben sà Tarconte esser trà i viui,
D'oprar disponfi nel seguente albore.
Che Brancaspe in consorte ella non schiui.
Ch'oltre esser'vn de'nostri, ed il migliore.
Cauallier di quant'altri or'eran quiui:
Anch'egli auca per quella in varie terre
Esposto la grand'alma à spesse guerre.
- 30 Il mattin Baccio innanzi, ch'altro fesse,
Parlò al guerriero, e suo pensier gli aperse.
Brancaspe, che sue brame auca sopresse
Anzi in odio grauissimo conuerse,
Per cagion, che dannato ella l'auesses.
Turbato à questo dir, non lo soffersse.
Mostrò la destra al dicitor ferrata
In stretto pugno, e diè risposta irata.
- 31 Baccio ogn'altro che tù, che questi accenti,
Mossi auesse, e parlatomi di pace:
Aurebbe colla perdita de'denti
L'error pagato della lingua audace.
Riceuer'io ne'santi abbracciamenti
Vn'impudica, ch'à ciascun soggiace?
Vna, per cui non è restato ancora,
Ch'io non sia poca poluere à quest'ora?
- 32 Vnque non piaccia al Ciel, ch'io consentissi.
A sì brutti, e sì indebiti imenei,
I quai sarian quasi vn'oscura ecclissi.
A quant'io d'onoreuole mai fei.
Che benchè Rè dell'isola venissi,
Corona anco d'infamia in testa auri.
Ed io l'auer'onor stimo migliore
Senz'imperio, ch'imperio senz'onore.
- 33 Oltre ch'ammirar fammi, anzi stupire
Il riguardar, che tù, che saggio tienti,
Non sappi, ch'a' Cristiani è gran fallire.
Contraer nozze con pagane genti.
Baccio non sentì mai più grato dire,
Quantunque pien di morti agri, e pungenti,
Licenziò il guerrier, ne fe soggiorno
Che'l partir ordinò per l'altro giorno.

Il disse

- 34 E disse appresso alla Reina antica,
 Ch' a Pasantro la figlia ei trar volea:
 Acciocch' al comandar non contradica,
 Che dal sommo Ammiraglio auuto auea.
 Il qual, come signor, c'ha mente amica
 Pensier di darla in sposa in Aiti, fea
 A vn Rè, che non minor tenea prodezza.
 Che tenesse la giouane bellezza.
- 35 Strana alla madre la richiesta parse,
 E troppo d'onta piena, e di dispetto,
 E con grida negò, ch' al cielo sparse,
 Quel giorno, e l'altro, di donarle effetto.
 Alfin veggendo non poter'aitarse
 Contra i nemici, ch'ha nel proprio tetto:
 Consentì per pericolo minore,
 E in man cesse la figlia al chieditore.
- 36 Dielle vn' ancilla, e coll' ostile schiera,
 Gir la lasciò, non senza suo gran lutto,
 E del soggetto popolo, che h'era,
 Com'io già dissi, innamorato tutto.
 Partì il picciol' esercito la sera
 Colla gran preda, c'ha in sua man ridotto:
 E da Carso allungatosi à due miglia,
 In ricco borgo albergamento piglia.
- 37 Baccio dopo'l cenar la Donna amata,
 Seco à dormir tentò con note accorte.
 Ella, che prima ch'era era fermata
 Di non conoscer' uom fino alla morte.
 Per tener fede alla memoria grata
 Del suo già dilettissimo consorte:
 Vdendo del Cristian l'oscena voglia,
 Più crebbe nella solita sua doglia.
- 38 Quindi in ira montò, sicchè con rotte
 Voci rispose, e con isguardo bieco.
 Io voglio, e questa, e ciascun'altra notte,
 In eterno dormir, ma non qui teco:
 Ma de' beati nelle sante grotte,
 Dou'è il mio sposo, acciocch'ei m'abbia seco.
 E così detto i passi in faria stese:
 Corse alla mensa, ed vn coltel ne prese.

- 39 Baccio à tempo ritiella, e stringe, e vieta.
 Talch'ella in opra il rio pensier non melle.
 Chiusa è la stanza, ou'erano, e secreta,
 Nè rischio v'hà, ch'altri sentir potesse.
 Nicaóna rimasta alquanto queta
 Per le preghiere fattele, e promesse
 Di non più molestar suo casto affetto,
 Giacque la notte in separato letto.
- 40 Baccio il mattin rincaminò sua schiera,
 Che non era il levante anco ben chiaro.
 E giunti alla marittima riuiera
 Nelle lasciate barche rimontaro.
 Frà via Baccio à tutt'ore à canto l'era,
 Studiando consolar suo duolo amaro.
 Colla speranza del nouel marito
 A lei prouuisto nell'aitino lito.
- 41 E con queste lusinghe al suo desio
 Credea di trarla, e vn dì farla sì molle.
 Ella il soleua à bassa fronte vdir,
 Ma mai risposta rendergli non volle.
 Vngiorno fù dall'incessabil dire
 Sì importunata dell'amante folle,
 Ch'alzò le belle ciglia, e rugiadosa,
 E in questa mesta forma à lui rispose.
- 42 Come vuoi tù, che'l tuo german mi possa
 Consolar dello sposo, e dar conforto,
 Non essend'egli il Sol, che tenga possa
 Di ritornar in vita vn, che sia morto?
 Tù sai, che'l mio Tarconte è nella fossa
 Dall'iniquo Hrançaspe ucciso à torto,
 Ed altro, che lui solo io non desio,
 Nè patisce alcun cambio il danno mio.
- 43 Taci tù dunque, e consumar mia vita
 Lascia agli affanni, che m'an posto assedio.
 Ch'alfin non mancherà di darmi aita
 Morte, ch'a tutti i miseri è rimedio.
 Questa sò, che guarrammi ogni ferita,
 Questa sò, che torrammi ad ogni tedio.
 Lasciami, prego, nel mio stato affitto.
 Altramente io nell'onde or'or mi gizzo.

Bac-

44 Baccio auca di quetar suoi tristi lai
Ben pronto il modo, e d'alleggerla insieme,
Ch'era il dir, ch'à Tarconte i viui rai
Degli occhij, ombra di morte ancor non preme
Ma non volse nè allor farlo, nè mai,
Perch'ella non entrasse in nuoua speme
Di riauerlo, e così egli poi
Non potesse piegarla a' desir suoi.

45 Consololla altrimenti, e diè sua fede
Non parlar più di nozze in quel sentiero.
Venessi alfine oue Pasantro fiede,
Colla Donna, e col libero guerriero.
Il Capitan, quando la Donna vede
Stata esser tratta quì senza suo impero:
N'interroga il fratel, ch'ambiguamente
A lui risponde, e non mentendo, mente.

46 Io l'hò, signor, condotta à solo fine
Di conuertirla, e sol perciò l'hò meco.
Che conobbi sue voglie al zelo inchine
Dal primo instante, che parlai confeco,
Lasciata aurei la rosa infra le spine,
Lasciandola infra'l popolo suo sisco.
Tentata l'hò più volte, ed al disegno
Vittoria aurò, s'vn tempo anco la tegna.

47 Tiella, disse il pio Duce, e con alcuno
De' saggi cherci à diuisar la poni.
Detto, ch'à Baccio assai tornò opportuno,
Perch'ei l'impresa ria non abbandoni.
Chi è giusto, stima giusto esser'ognuno.
Questo è il fallo, in che sol caggiono i buoni
Perchè per misurar gli animi altrui,
Misura altra non an, ch'i propri sui.

48 Ciascun degl'Indi, e de'Cristiani auca
Stupor della beltà merauigliosa.
Splender quella città tutta pareva
Per la presenza di sì nobil cosa,
Solo al gigante aitin, ch'egro giacea
Nel palagio medesimo, on'ella posa
S'aggiunse oscurità, pene, e supplici,
Sentendola in poter de' suoi nemici.

SORTI

- 49 Sorte di Baccio fù, che quel possente
 Si trouasse non atto à sfogar l'ire.
 Perch'uecise l'auria veracemente,
 Bench'auesse creduto indi perire.
 Branca spe, che sanata auea la mente
 Dell'amoroso suo caldo desir,
 Non curaua la Donna più, che soglia
 Curar'il serpe la lasciata spoglia.
- 50 Sopito hà già lo sdegno auuto dianzi,
 E solo contra Albino or'è iracondo,
 Che fù colui, ch'all'Ammitaglio innanzi
 Della morte il colpò di Clorimondo.
 Non vuol, ch'in vita Albin più soprauanzi.
 Trarre in tutte maniere il vuol del Mondo.
 Ma l'Ammiraglio à tempo à ciò s'oppose,
 Ed in fraterna pace gli compose.
- 51 Stando d'Aiti in tal termine gli affari
 Roldano, ch'aua prima auuiso auuto
 Fin nella ferma terra da' suoi cari,
 Pasantro esser d'assedio combattuto:
 Ed il qual di canoe da quei Rè vari
 Vn'infinita armata auea ottenuto,
 Poi venuto era seco ad Aiti in lido:
 Seppe ancor della presa il nuouo grido.
- 52 Mise in terra vna parte di sue molte
 Genti, e'l camio inuer Pasantro stese,
 Con pensier di ritor le mura tolte,
 Indi far'al Cristian maggiori offese.
 Le squadre sue stat'erano raccolte
 Da tutto quell'ampissimo paese,
 E da tutti quei regni, i quali stanno
 Trà la Fiorita posti, e'l Giucatanno.
- 53 Roldan giunto à Pasantro il terzo giorno
 Dopo Baccio, assediò le basse coste:
 E quel dì venne dal vicin contorno
 Tarconte con sue schiere, e vnille all'oste:
 Che dilungate mai quindi dintorno
 Non l'auca, ma tenute al bosco ascoste:
 Tempo aspettando, e stimand'abil poco
 Picciolo campo ad oppugnar gran loco.

Cris

- 54 Crebbe orgoglio, e baldanza al traditore
Il fauor di guerrier tanto eccellente,
E più, perchè quel disse. Alto Signore
Sappi, che Salazar è quinci assente.
Auca Roldano vn tal fatal timore
Di Salazar, che lo premea souente.
E chi voluto auesse il cor gelargli,
Bastaua solo il caualier nomargli.
- 55 Che da che l'empio seminò sue risse
Nella cristiana armata, e non successe:
Perchè Colombo l'opra gl'interdisse,
E Salazar colpillo, e in acqua il messe:
Parue sempre il pensier gli presagisse,
Che per man del guerrier morir douesse:
E poco volentieri à zuffa giua,
Doue la fiera spada esser' vdiua.
- 56 Il Colombo apparir visti i nemici,
Fè di Pasantro il Rè porre in ritegno:
E d'auer si pentì gli stuoli amici
Mandati ai tre lontan luoghi del regno.
Perchè comprende da paesi indici
Gl'Indi arriuar di cento mila al segno,
Vestiti la più parte, e d'altra mente,
E d'altr'industria, che l'aitina gente.
- 57 Ed all'incontro il campo ispano suo
Par, ch'a quindici mila appena giugna.
Rimedi, l'aluò ch'vn di questi duo,
Non v'è, resister chiuto, o vscir' à pugna:
I quai stimar si possono ambeduo
Inopportuni à chi con arte pugna.
Chiuso star per vergogna ei non volea,
Ed vscir' à conflitto non potea.
- 58 Perocchè se con tutti ei fusse vscito
Di perder la città rischio auria corso,
Le cui porte dal vulgo innanimito
State chiuse sarian dietro al suo dorso
(Come già furo à Barnagasso ardito
Quelle di Carso dal ciuil concorso)
E se con vna parte vscito fosse,
Il diuider gli auria fiacche le posse.

Che

52 Che nè dentro seruata auria la terra ,
 Nè discacciati gli assediati fuora ,
 E quando auesse (il che credendo s'erra)
 L'vno, e l'altro asseguito appieno ancora :
 Fatto l'auria con perigliosa guerra ,
 In cui più d'vn guerrier caduto fora :
 Ed egli, com'è stil d'alma prudente ,
 Le vittorie abborria sanguinolente .

53 Dunque s'attenne ad vn mezan consiglio ,
 Ch'era di non istar sempre rinchiuso ,
 Nè intutto auenturarsi al gran periglio ,
 Di battaglia campal, perchè sia schiuso :
 Ma di temporeggiar senza scompiglio ,
 Finchè faccia il Pagan restar deluso ,
 Per qualch'aiuto, che di fuor gli vegna
 Da alcuna parte, oue per lui si regna .

54 Ma perocch'Isabella, e'l Regio Porto ,
 Lidi essendo marini, erano esposti
 Ad assalto nauale, il Duce accorto
 Non rimosse di là gli uomini posti .
 Sol chiamar' i guerrier prese conforto
 A Martidora, e à Salazar supposti ,
 Ch'erano tutti nella Rocca aurata ,
 Piazza terrestre, e da nessun noiata .

55 Mandò Sandro à dir loro, e à fare inulto ,
 Ch'à trauagliar venissero Roldano ,
 Ch'in veder Salazar forse fuggito .
 Sarà co'suoi dal'occupato piano .
 Questo medesimo di, poichè partito
 Sandro fù, cadde in mente al Capitano
 Di trovar modo da discernere quali
 Siano i fidi in Pasantro, e i disleali .

56 Ciò per poter col campo vscir' anch'egli
 Al giunger della Donna, e del campione ,
 Perocch'imprigionando entro i rubegli
 Porria i diubti in guardia alla prigione .
 E così nato non saria trà quegli ,
 Men tr'egli fusse fuor, moto fellone .
 Penso uui tutto il giorno il saggio ingegno ,
 Fin ch'ordi stratagemma atto al disegno .

Fine

- 64 Finse voler col traditore ibero
 Trattar' accordo, e sè saper per messo,
 Com'egli fuor de' muri in sù'l sentiero
 Intendea vscir per fauellar con esso,
 E ch'in sua compagnia sol fea pensiero
 Ducento Pasantresi auer' appresso,
 Quali appunto il medesimo Roldano
 Dicesse, pur ch'armassero la mano.
- 65 Lieto dell'ambascia ra il frodolente,
 Tutto voltarsi al tradimento elesse.
 E come ben sapeua, ed auca in mente
 I più fedeli sudditi à Guarnesse:
 A dir mandò al Colombo amicamente,
 Che permettea, ch'esso venir douesse:
 Quando con quegli accompagnar si voglia,
 I cui nomi ei mandaua in vna foglia.
- 66 Lesse la fronda il Duce, onde saputo
 Coloro, in cui lo Rè più si fidaua,
 Fè tosto, e col silenzio à ciò douuto,
 Porli tutti nel chiostro, ou' il Rè staua.
 Ora il Colombo, essendogli auuenuto,
 Quel, che bramato auca, solo aspettava,
 Che Martidora, e Salazar venisse,
 Perch'ancor dal suo lato egli assalisse.
- 67 Ma in questo mezo frà'l pagano stuolo
 Venne vn morbo pestifero, e letale,
 Colpa de' padiglion, che sopra'l suolo
 Non sorgean, com'v'sanza è marziale:
 Ma tutti erano fosse, à cui fea solo
 Secch'erba i tetti contessuta male,
 Che si stendea sù quattro legni, ond'elle
 Parean capanne, o pastorali ombrelle.
- 68 E perchè paludoso iui il terreno
 Era, e chi vi cauasse à breue altezza
 Limo scopria, com'allor dissi appieno,
 Ch'Innico, e Clodio oprar l'alta sciocchezza
 Venne, ch'i corpi in noue giorni, e in meno,
 Bebbè quella nocéuole vmidezza,
 Come l'olio talor la spugna bée,
 Di che l'infermità nacquerò rée.

- 62 I miseri, che tomba, e sepoltura
 Augurato s'aucean coi cauamenti
 L'ebbero, e cominciò per morte oscura
 A cader' ogni dì massa di genti.
 Di ciò'l campo cristian, che dalle mura
 Tenea visto il mortorio degli spenti,
 Il qual perpetuo, ed incessabil'era:
 Gran letizia sentì per ogni schiera.
- 70 Roldan rabbioso di cordoglio, e scorno,
 Che i suo' disegni il Ciel poco accompagna;
 Deliberò, sendo il ventesmo giorno
 Di sua venuta, vscir di questi stagni:
 Nè soffrir, che'l mortifero soggiorno
 Il resto dell'esercito magagni,
 E lui medesimo, che di sè tien solo
 Riguardo più, che del soggetto stuolo.
- 71 Ma pur volea'l Colombo attender pria
 Fuor della terra, il qual cotanto abborre,
 Per poter dargli morte, ed indi in via
 Il sano auanzo de' suoi fanti porre:
 Cosa, ch'al suo parer stata saria
 Maggior guadagno, che Pasantro torre.
 Pensaua di tornarfi ou'ogni prua
 Lasciata aueua dell'armata sua.
- 72 Mentr'egli seco ordia questi pensieri,
 Ecco appar Salazar poco lontano,
 E Martidora, oghun co'suo guerrieri.
 Ch'appunto vsciua il Sol dell'Océano.
 Di che gli auuifi giunsero primieri
 Dal pasantrese muro al Capitano,
 Che quasi tutto'l campo armò in poc'ora,
 E disse à Baccio. Or vā con questi fuora.
- 73 Baccio, che già, perch'alla Donna aggrade,
 S'era di huffo à tal mollezza addutto,
 Che'l suo crin d'odorifere rugiade
 Spargea ogni giorno, e innanellaua tutto,
 Come le Donne fan, benchè d'erade
 Fosse matura, e da maturo frutto:
 Si finse infermo, e non poter, rispose,
 Opre far per allor sì faticose.

Que-

Questo di Baccio insolito rifiuto
 Al sommo Reggitor gran noia apporta,
 Il qual quinci in notizia anco venuto
 Di sua lasciua intenzione, e torta:
 A creder cominciò quel, che creduto
 Non auea fino allora a chi rapporta:
 E di tor la fanciulla alle man ladre
 Risolue per mandarla ou'è la madre.

Andonne dunque egli medesimo fuore
 Con quei guerrier, che destinati aueua,
 Lasciando al figlio Diego il solo onore
 Di douer gouernar chi rimaneua,
 E disse per rampogna al fingitore:
 Dapoich' alquanta infermità t'aggreua,
 Per tor diporto, e serenar' il ciglio,
 Vieni a veder da'muri il mio periglio.

76 Giunto là fuor, riordinò sua schiera
 Tosto, e l'infermo esercito assaltonne,
 Senza intoppo trouar, perchè non era
 Lui trincea, nè già mai l'India vsonne.
 Salazar d'altra parte, e la guerriera,
 Quel con squadra viril, questa di donne,
 Entraron col furor trà i padiglioni,
 Ch'entrano in mandra libici leoni.

77 Già infin dal comparir di Salazar
 Roldano s'era in via coi sani posto,
 E del fuggir faccendosi riparo,
 Br'oltr' a meza lega ito discosto.
 Talchè gli assalitor non ritrouaro
 Con chi la pugna far, ch'auean proposto:
 Ma di morti, e d'infermi il campo pieno
 Ch'erano ventimila, o poco meno.

78 Non si curar di proseguir' i sani,
 Ma d'uccider finirono gl'infecti.
 E perocch'al maggior de' Capitani
 Sembra, che gran fetore il loco getti:
 Fè di terra coprir tutti i Pagani
 In quelle caue, indi bruciare i tetti:
 Acciocchè la corrotta aria nocente
 Purgasse appien colla fauilla ardente.

Conq

- 92 Consumossi nell'opre vn lungo tratto
Del dì, talchè quello era all'vltim'ore,
Quando si fu l'esercito ritratto
Alla parte de'muri interiore.
Omai vedea'l Colombo essersi fatto
Di Pasantro pacifico signore,
E dell'intera Aiti, che d'ogni intorno
Farebbe in breue ad vbbidir ritorno.
- 93 Tornerebbe à vbbidir, perocch'in quella
Non si trouaua altro guerriero sito
Saluo questa cittade, e trè castella
De' Cristiani, vno al monte, e due nel lito,
Nè credea'l Capitan noia nouella
Sentir più in terra da Roldan fuggito,
Ch'in acqua tornerebbe, oue rimasta
La più parte era di su' armata vasta.
- 94 Ma perchè d'vopo era al Colombo, ch'anco
Del Mar s'insignorisca, e in esso regni,
Per affidar le riue, e render franco
L'vtil commercio agl'isolani regni:
D'vnir pensò tra'l destro cornò, e'l manco
Del Regio Porto sue milizie, e legni,
E comporne vn'armata, e vscir' in alto
A portar' à Roldan marino assalto.
- 95 Ciò vuol, che sia sua última fatica,
E de' compagni, dopo cui risolue
Viuer senza vestir' elmo, e lorica
Tutto'l fil, che la Parca anco gli volue:
Dunque partendo da Pasantro antica
I piè ver Porto Regio indirizza, e solue,
Senza menarui il campo, infuor che soli
Baccio con Diego, e i trè latini stuoli.
- 96 Sancio lasciò della cittade in cura,
Al quale impose nell'vscirne fuora,
Che tuttaua serbasse il Rè in chiusura,
E vi ponesse Barnagasso ancora.
Non già per macchinata ostil congiura
Contra la Spagna, o chi la Spagna adora:
Ma per lor tor di macchinarne l'agio.
Che la comodità fa l'vom maluagio.

A Salazar, che rimanesse, disse
Nella città sol tanti dì, quant'esso
Potesse raccertarsi, e certo vdisse
Roldano essersi tolto indi da presso:
E che saputo questo, anch'ei venisse
Con tutto'l campo al Porto Regio istesso:
Lasciando seicent'vomini da guerra
Per guardia à Sancio, e per frenar la terrá.

85 Giunge al porto il Colombo, on'esser veda
Oltra l'vsata torma del presidio,
Anco il bel Rè, che nella Cuba hà fede,
E'l buon Signor, che nell'Ighéa tien nidio.
Quiui per adunar l'armata chiede
L'opera de' duo Príncipi in sussidio.
Che vuol, che i loro fanti il suolo, e l'onde
Scorran di quelle boreali sponde.

86 E le barche maggior prendano tutte
E da merce, e da pesca, e da diporto,
Ch'auer potran, le quai per mani instrutte
Mandin di volta in volta al Regio porto:
Dou'egli ancor farà, che sian condutte
Le naui da Isabella in tempo corto
All'arfion di Cunabò auanzate,
Portando l'inde squadre iui alloggiate.

87 Tosto à tal comandar quindi partiro
Il popol d'Algazirre, ed il cubese,
E chi per acqua, e chi per terra giro,
Fin che trenta canóe da lor si prese.
Queste al porto inuiaro essi, e spediro,
Seguendo pur le cominciate imprese
Del corseggiar' il márgine scante
Per desio di trouarne altre più auanté.

88 Or tornando à Roldano, egli che s'era
Gito lontan dalla città difesa,
E confortaua la iattura fiera
Di tanta gente nell'assedio spesa,
Coll'auer'acquistátauì ogni schiera
Di Tarconte, e Tarconte, il che più pesa:
Tanto andò notte, e dì, ch'ai lidi giunse,
Ed all'amica armata si congiunse.

- 89 Ritrouò quini ésercito accresciuto,
Ch'eran barche di Beuci, e di Caggiago.
E del Rè Canari, che ben tenuto
Era in prigion dal popolo del Tago:
Ma perchè sempre auea parlar potuto
Con quanti di parlar stat'era vago:
Poich'Aitì ribelloffi, auea d'ascolto
Ancor' egli coi Rè lega composto.
- 90 Questa larghezza tal di prigionia
Stara oltracciò cagione era souente,
Ch'egli auea dato agl'Indiani spia
D'ogni disegno dell'ispana gente.
Ma Baccio, e Alonso accórtifi da pria
L'auean sempre ingannato astutamente,
Col far contrario intorno ir' il bisbiglio
Di ciò, ch'essi ordinauano in configlio.
- 91 Roldano dunque, auuto aumento tanto
D'vomini alla sù armata, e di vasella,
E inteso da Tarconte, che gli è à canto,
Delle naui cristiane arse nouella:
Di venir' à quel mar si diede vanto,
Che stà fra'l Porto Regio, ed Isabella;
E con inuito prouocar diuerso
A giornata nauale il Duce auuerso.
- 92 Ma vn'ora innanzi, che partenza fesse
Il traditor dall'occupato molo,
Gli giunse iui per terra il Rè Guarnesse,
E Barnagasso l'vno, e l'altro solo.
Roldan lieto gli accolse, e strinse, e presse,
E poichè dimostrolli ad ogni stuolo:
Volse da loro vdir, con ch'artifici
Fusser di mano usciti agl'inimici.
- 93 Nasce nel nouo Mondo vn lino areno. 34
Fenechén detto, aspro intal modo, e duro,
Che con suoi fili il popolo pagano
Seca il sólido ferro, e'l forte muro.
Con vn di questi il già venuto sano
Barnagasso auea tronco in tempo oscuro
Il ferrigno cancel della prigione,
E col Rè, qui fuggito era al fellone.

- 94 Roldan lodò l'ardire, e 'ncontante
Coll'armata partì dal lido torto:
Concerto, com'io dico, auendo in mente
Di venir trà Isabella, e'l Regio Porto.
Quest'armata era tanta, e sì frequente,
Ch'à numerarla ogni interuallo è corto:
Nè mai Roldan per sè, nè con aiuto,
Sottrarne il vero conto auea potuto.
- 95 Tutta è composta di minute barche,
Ch'à vederla ordinata in acqua appieno
Ingombra le marine, e quasi par, che
Non ben capisca all'Oceano in seno.
Io stima sò, che'l numero ella varche
D'ottocento mil'alme, o'l giunga almeno:
Quantunque molte Donne ogni sua insegna,
Ed altri corpi inùtili contegna.
- 96 Armauan per lo più di mazze, e brandi.
L'auanzo erano arcier, come gli Aitini.
Ed ogni schiera auuien, che s'inghirlandi
Di piumaggi, altri verdi, altri azzurrini.
V'era vn guerrier trà i più famosi, e grandi.
La cui fieraZZa non auea confini,
Appellato Alcamécche in inde note,
E del gran Rè del Giucatán nipote.
- 97 Non valea men, che si valesse in proua:
Il brutto Barnagasso, o'l bel Tarconte:
E venut'era coll'armata nuoua
Per trouarsi pugnando à loro à fronte.
Ch'anch'egli ardea per Nicaóna, e nuoua.
Certa sapea com'al giamaico monte,
L'vno auea della giouane asseguiti
Gli a lci imenèi, l'altro gli auea impediti.
- 98 Egli volea, com'vno auea cercato
D'escluder l'altro, escludere ambeduo.
Là onde (quando il cenno à ciò prestato
Roldano auesse del consenso suo)
Questo vn conflitto in terzo fora stato;
Ch'auanzato, o Pasantro, auria quel tuo:
Quel, che si fè nel tuo seluoso piano
Frà Gilulfo, e Brancaspe, ed il Romano.

99 Ma il traditor, ch'alla naual tenzone
 Non vuol, ch'alcuno intoppo s'attrauerse:
 Col rattennergli tutti e trè in prigione.
 Diuisamente in sù canòe diuerse:
 Da tutti i lati vsò cotal sermone,
 Ch'al fin pure accordò le menti auuerse:
 A pace nò, ma à tanta tregua solo,
 Che pugnato si sia col nostro stuolo.

100 Ora innanzi sospintosi per l'onde
 Quest'ampissimo esercito marino
 Verso oue Porto Regio il grembo asconde,
 E tenendosi à terra ognor vicino:
 Trouò molti per acqua, e nelle sponde
 Di quei Cubesi, ch'erano in camino
 Per vnir barche all'Ammiraglio, e tutti
 Di freccia vccise, e fè restar distrutti.

101 Così volse Roldan, quantunque sia
 D'altro parer Guarneffe, e'l gran Tarconte.
 Più innanzi, essendo pur l'armata in via,
 Quasi di Criste dirimpetto al monte..
 Si scontrò à forte nella squadra pia
 Di quei fanti d'Ighèa crociati in fronte!,
 Ch'ancor per li medesimi seruigi
 Giuan piaggiando, del raccor nauigi.

102 Questi i primi Cristiani eran, che fore
 Nel nuouo Mondo di sant'acqua aspersi.
 Nazione giusta appien, che frà coloro
 Non era stata, che rubelli ferfi.
 Il Principe Algazirre era con loro.
 Roldan con occhij il rimirò peruersi,
 Ed à lui dimandò (ma però pria
 Legar lo fè) dou'il Colombo sia.

103 Quel buon, che tradigion mai non commise
 Risposta diede. Io son di ciò imperito:
 Ma il crudel, che voleua in tutte guise
 Saper se'l Duce è di Pasantro uscito:
 Il tacente signor subito mise
 Al tormento indian sopra del lito,
 Di che'l più acerbo mai, di che'l più amaro,
 I Siciliani Rè non inuentaro.

4 Fè per braccia, e per piedi à vn tróco gréue,
Dal carnefice suo legarlo stretto,
Il qual con vn coltello ampio, ma breue,
Gli fé sei lunghi tagli à sommo'l petto.
Poi le piaghe spruzzò con mano lieue
D'vn'agra polue, e di sì fiero effetto,
Che dallo spasmo il misero assalito,
A formar cominciò forte ruggito.

55 Senténdosi alfin vinto, ed altrimenti
Non sapendo tacer l'odiato auviso,
Di silenzio trouò strani argomenti,
Quai la gran fede gli offerì improuiso.
La propria lingua si troncò coi denti,
E sputò quella al chieditor nel viso.
Roldano disdegnátosi dell'onta,
Fuor tragge il ferro, e di sua man la sconta.

106 Diegli vna spietatissima percossa
Col pome della spada in sù la bocca,
Ch'in faccia gli stampò quasi vna fossa,
Ond'ogni dente al gorgozzuol trabocca.
Poscia acciocch' il carnefice in lui possa
L'ufficio vsar, che gli s'aspetta, e tocca:
Nol terminò d'uccidere del tutto,
Ma fé da quel gettarlo al falso flutto.

107 Vátrene anima santa, oue gli eletti
Veggiono il volto del Fattor sourano,
E là godi il piacer, che quì non dietti
Il trauaglioso viuere mondano.
Gli altri Cristiani ad Algazir soggetti
Tutti chiamar' à sè fece Roldano,
E così lor parlò. Gregge perduto,
A cui l'esempio ha del pastor nociuto.

108 Io, come ben v'è cógnito, potrei
Farui tutti perire in mia presenza,
Se volessi, e volere anco dourei,
Lasciata auendo voi nostra credenza:
Ma vo' mostrar quanto negli atti miei
Vada à par la pietà colla potenza.
Vi saluerò, pur che con noi restiate,
E per la fé, quando accadrà, pugniare.

Sì

Tac-

109 Tacque, e vn' uom d'Algazir nomato Ippato,
 Ch'era il più fido, ch'in Ighèa s'addite;
 Auendo visto coll'aspetto infranto,
 E col petto vergato di ferite:
 Traboccar' il Signor, ch'amaua tanto,
 Al fondo della liquida Anfirite:
 Nè più fruir volendo i rai del Sole,
 Mosse l'irata lingua à tai parole.

110 O traditore, e perfido, ch'à torto
 Contra gli ordini vmani, e quei del Cielo,
 Vn Signore il più prode, e giusto ai morto,
 Che vestisse in Aiti corpóreo velo:
 Come presumi, in dar'à noi conforto,
 Lodar tè stesso di pietoso zelo,
 Il qual di crudeltà sei proprio vn mostro,
 E vn' aspe di ferezza al secol nostro?

111 Ma satóllati pur dell'altrui danno,
 Cúmula scelerággini à tuo senno:
 Ch'apprestati da Dio premij ti stanno
 Degar del merto, i quai fallir non denno.
 E certo vn'immaníssimo Tiranno.
 Che senz'iniquità non moue cenno,
 Che coll'umana carne hà sdegno, e guerra,
 Più regnar non douria soua la Terra.

112 Vita in dono da tè già non voglio io,
 Che nulla da tè vien, che non sia infame.
 Spégnimi, s'ai di spégnermi desio,
 E de' pesci concedimi alla fame.
 Ch'io sò, che quel Giesù, che'l voler mio
 Rimira, e del mio Rè senza velame:
 Gir l'alma mia non lascerà, e la sua,
 All'empio loco, ou'è per gir la tua.

113 Appena Ippanto dal suo dir si tacque,
 Che Roldan, ch'accostátogli già s'era,
 (Che più questa seconda onta gli spiacquè,
 Che fatto non auea quella primiera)
 Lo trapassò nel petto, e quel nell'acque
 Resupino cadè, sendo in riuiera,
 Ma tanto in fretta, e con sì presti crolli,
 Che confitta la spada al sen restolli.

Rol-

4 Roldan di nuouo addimandò risposta
All'auanzo, che viuo era rimasto,
Se consentir voleano alla proposta,
O pur d'Ippanto accompagnar' il caso,
Quei dissero la mente auer disposta
A restar seco, e l'animo suoaso.
E ciò facciamo a fin (soggiunser poi)
Di pugar per la fe sù i legni tuoi.

115 Roldan credendo semplici parole
Quelle, ch'in sè duo sensi auean commisto,
Gli lasciò in vita, e par si racconsolè
In vedersi ogni dì crescere acquisto.
Ma quei per fe non intendeau del Sole
Dentro al secreto lor, ma pur di Cristo:
Così forse à parlar da Dio spirati,
Che mouer sà le lingue ai serui amati.

116 Ben fù trà effi vn'umile sergente
Già da Borchenne ad Algazir venuto,
Ch'ingiusto essendo, e di non dritta mente,
Si conuertì veracemente à Pluto.
Costui disse à Roldano, ed à sua gente,
Quel, che dir nessun'altro auea voluto.
Ch'in Porto regio era il Colombo, ou'egli
Con pochi uomini auea pochi vascelli.

117 Il Colombo frattanto, à cui nascosto
Il tenor delle cose era sucresse,
Nè credea, che Roldan giunto sì tosto
A questi mar vicini esser potesse:
Staua attendendo in suo sicuro posto,
Che dai lidi, e dal regno di Guarnesse
Vengano i messi colle barche, e'l forte
Salazar coll'esercito consorte.

118 E perch'esser vedea troppa la bada
Del venir loro, e non v'auer partito:
Comandò (ch'auanzare almen gli aggrada
Parte di questo tempo indarno gito)
Che'l fratel Baccio in Isabella vada
A ricondur di Porto Regio al lito
Tutte le naui, e gli uomini da guerra
Dimorati, fin'ora in quella terra.

119 Baccio con Nicaóna era à diporto,
 Ed al german rispose, esser migliore
 Mandarui Diego il giouanetto accorto,
 In cui di par fioria fenno, e vigore.
 Fauore io ti domando, e non conforto
 (Disse il Colombo allor pien di furore)
 Nè cercato aurei tè, volendo Diego,
 A cui parlar ben sò, qualor lo'impiego.

120 Ma ad ogni modo io mi torrò dauante
 Questo pubblico chiaffo in tempo breue,
 Quand'anco sia mestier, che'l sozzo amante
 Colla vil putta in vn dal Mondo leue.
 E in così dire il torbido sembiante
 Volse alla Donna, che veder gli è greue,
 E vici di stanza niquitoso, e fiero,
 E con crudele in capo, e rio pensiero.

121 Poi cessato il prim'impeto non fano,
 Alla ragion diè loco, e sè disegno
 Di voler, senz'uccidere il germano,
 Rimandar la fanciulla al patrio regno:
 Come pensato ancor, se ben'inuano,
 Auea i passati dì nel primo sdegno:
 Perch'altri affari, e più importanti molto,
 Gli aueano ciò della memoria tolto.

122 La giouane, che s'era appieno accorta,
 Fin da che Baccio fè l'altro rifiuto,
 Del gran rancor, che'l Capitan le porta,
 Che mai guardarla dritto auea potuto:
 Vdend'ora il suo dir, diuenne smorta,
 Qual'il reo, ch'al patibolo è venuto:
 E pensò, ch'egli tor, senza tumulto,
 La vita le faria per tofco occulto.

123 Quindi à poc'ora in grande sdegno entrata
 Per le lasciue accuse à torto auute:
 Comè di scaltro ingegno era, e sensata,
 E'l vanto auea frà le donzelle astute
 (Oltre, ch'in tutti i viui è cura innata
 L'investigazion di sua salute)
 A pensar cominciò di douer lui
 Prima attoscar, senza parlarne altrui.

124 Andò nel basso loco il dì seguente ,
 Oue l'arte al Colombo i cibi cuoce ,
 In vn de' quai stillò celatamente
 Sugo, ch'in picciol tempo à morte nuocer
 E d'vna squallid'erba, e pestilente,
 Si trae, che frondi hà simili alla noce .
 Stillollo sopra vna viuanda molle ,
 Ch'in tegame d'argento al foco bolle .

125 L'ora era, ch'egualmente è il Sol lontano
 Quinci dall'alba, e quindi dalla sera .
 Ed essendosi à mensa il Capitano
 Con Baccio assiso, che d'incontro gli era :
 Ellà diè'l vaso à Lampedusa in mano .
 Portal, disse, alla táuola primiera ,
 E subito al Colombo il poni auante ,
 E di, ch'anch'io verrò non molto stante .

126 La messaggia ingannata alla sembianza
 Del nome, à Baccio il pasto offrì mortale ,
 Che poichè ne gustò la sua bastanza ,
 Del resto à chi'l recò fù liberale .
 Lampedusa col vaso uscì di stanza ,
 E scontrò Nicazóna in sù le scale ,
 Che le richiese . A chi per tè si diede
 La viuanda, ch'or meza indietro riede ?

127 Al Colombo io la diè, disse l'ancella ,
 Come da tè pur dianzi instrutta fui .
 A qual Colombo ? replicò la bella .
 Soggiunse l'altra . A Baccio, e non altrui .
 Quì dell'errore accorta la donzella ,
 E visto, che riman viuò colui ,
 Ch'è suo nemico, e morto il difensore :
 Disposè uscir' allor di vita fuore .
 Disposè uscir' allor di vita fuore .

128 L'auanzo trangugiò, ch'era nel vaso ,
 Indi s'assise , e preparossi à morte .
 Non intendea la serua il duro caso :
 Pur per gli atti di lei dubitò forte .
 Brienne oue Baccio era rimasto ,
 Ma tutta in pianti, e'n quai trouò la corte :
 Che Baccio essendo tramortito, staua
 Che Baccio sà'l desco, e tutto enfiava .
 Colla faccia sà'l desco, e tutto enfiava .

129 Quand'ebbe dall'ancilla il Duce udito
L'atto di Nicaóna, il fatto intese:
E per duolo in rabbiosa ira salito,
Il pugnol, ch'auca in cinta, in mano prese,
Corse alla scala, ou'è'l viso polito,
Ma perchè già giacea, più non l'offese:
E tornossi alla stanza, in cui lasciato
Baccio auca mortalmente addormentato.

130 La stanza già pareva sossopra gisse
Per l'alte grida, e Diego auendol tolto,
E in letto posto, à fin si risentisse,
Spargea pianti, e querele à freno sciolto.
O misero fratello (il Duce disse
Con qualche rara lagrima nel volto)
Quanto alfine adempiti orribilmente
I presagi si son, ch'io fea souente.

131 Fossero state frivole mie note,
O tu creduto auessi al parlar mio.
Io ben dicea, ch'egli è natua dote
Del popol d'India esser fallace, e rio:
Ch'auere inuerso gli uomini non puote
Fede mai, chi non halla inuerso Dio:
E che non de' da noi, nè si richiede,
Credersi punto à chi à Giesù non crede?

132 Oimè quant'aspri son, quanto dogliosi,
Questi, che'l Ciel, mi dà spessi accidenti.
Oimè, quando fia mai, ch'io mi riposi?
Oimè, quand'auerrà, ch'io mi contenti?
Volea seguir più oltre i suoi pietosi
Ramàrichi il Colombo, e i suoi lamenti:
Ma vn Cubese all'albergo entrò per sorte,
Che de' compagni appalesò la morte.

133 Dulipante, ch'affiso era del letto
Sopra la sponda, in cui Baccio giacea,
Tutto si riempì d'amaro affetto,
E così gli altri fer, ch'intorno auca.
Pian (disse il messo) è nulla il fin quì detto.
Egli è morto il buon Principe d'Ighea,
I cui guerrier, dand'à temenza loco,
Negato an Dio. Ma quest'ancora è poco.

Mira-

134 Mirate dal balcon, che giù risponde,
 Dou'il terren finisce, e'l mare inizia :
 E sappiatemi dir, se le fals'onde
 Doglia apprestato v'abbiano, o letizia .
 Tutti a tal detto corsero là, donde
 Videro di Roldan la gran milizia ,
 Ch'essendo giunta, assediato intorno
 La bocca auca del porto, e'l manco corno .

135 L'infelice Ammiraglio, il qual si vede
 Da cotante sciagure à vn tempo oppresso :
 Non auendo guerrier, non si prouede ,
 Ma resta soura sè dubbio, e perplesso .
 Ricorse à supplicar con sì gran fede
 La Vergine del Cielo in dir sommessò :
 Che meritò, ch'ella impetrasse tosto
 Ciò, che sarà nell'altro canto esposto .

Il Fine del Canto Trentesimosecondo.



Argom. del Trentesimoterzo Canto.

*Poich' in rischio hà Maria Colombo scorto,
 Per lui forti preghiere in Cielo moue :
 Il qual dal Regio assediato Porto,
 Fugge con trascinar sue barche altroue,
 Seguelo il campo ostil, ma quello accorto
 Pur se ne salva con altr'arti nuoue.
 Viene à Isabella. Vomini, e legni appresta,
 Esce à pagnar cogl' Indi, e quei funesta.*

CANTO TRENTESIMOTERZO.

MA come, o santa Madre, io mai potrei,
 Lingua frale, e di tempera terrena,
 Dir parola di tè ne' versi miei,
 Se tù non m'inspirassi eccelsa vena?
 Ed in qual guisa mai ridur saprei
 (Mancata essendo in mè l'vsa lena) ;
 Al porto già vicin l'istoria mia,
 Se non mi fessi tù piana la via ?

2. Tù reggi dunque il debile mio stile,
 E tù la stanca mia penna rauuiua,
 Del Parnaso del Ciel Musa gentile,
 Che guardi il fonte della grazia diua,
 Acciocch'io degnamente il fin non vile
 Della guerra d'America descriua :
 E possa nel tuo nome alto, e supremo
 Di mie fatiche terminar l'estremo.

3. Tróuafi in Ciel soua l'empírea sfera
 D'immensa luce vn'infinito campo,
 La cui chiarezza limpida, e sincera
 Getta ad ognor sì smisurato lampo,
 Che quà non è pupilla in modo altera,
 Che cieca non restasse à tanto vampo :
 Perocchè del nostr'aere il lume puro,
 Dir puossi à quel paraggio atro, ed oscuro.

„ Auzi

4 Anzi questo gran Sol, ch' a noi risplende,
 E par di fiamma vna miniera viuā,
 Gli è solo vn raggio, che di là dipende,
 Solo vna mostra, che di là deriuā.
 E le stelle, ond' il Ciel s'orna, e raccende,
 Qualor del dì la buia notte il priua:
 Pauille son, che si diffondon fuore
 Da quell' incomprendibile splendore.

5 In mezo appunto a questo gran soggiorno,
 A questo spazio altissimo, e superno,
 Siede il Rè, che già fè quanto dintorno
 Posto è dal Fermamento al centro interno:
 Sù vn tribunal di maestate adorno,
 Che fabbricato di Diamante eterno,
 Si posa in cima a cento gradi d'oro
 Formati di piramide a lauoro.

6 Agli, che trè persone in sé contiene,
 Quantunque in deità sol' vno sia:
 E ch' e sì come origine non tiene,
 Così origina il tutto, e' l' tutto cria.
 Chiuso stā dalle nuuole serene
 Della diuinità propria natia,
 E nell' abisso di sua luce inuolto,
 Sicch' appena si vede il solo volto.

7 Ma da questo il fulgór nasce del loco,
 E l' angelica gloria, e de' beari:
 E questo è in ver l' originario foco,
 Ch' illumina lassù per tutti i lati.
 Soggiace ai santi piè, che son non poco
 Da bianche masse, e splendide adombrati:
 Quinci il Destino, e quindi la Natura,
 Le due potenze, a cui stā il Mondo in cura.

8 Gli ángioli per onor del trino nume
 Sono in trè lunghe gierarchie diuisi,
 Ed ogni gierarchia rassembra vn fiume,
 Ch' in trè fami si parta, e si diuisi.
 Tutti mirano ognor l' eterno lume,
 Stando in quei gradi delle scale assisi,
 Che giù larghe incominciano, e si vanno
 Strette a finir sotto'l diuino scanno.

- 9 Di giouanetti alati anno sembianza,
Vestiti à gonne di tessuto argento:
E ciascun di bekkà Nareiso auanza,
Ed hà in mano alcun mûsico stromento:
Sù'l cui suon di cantar tengono vñanza,
Con dolcissimo armónico concento,
Del Creatore i pregi, il qual si gode,
Che resti ognor maggior delle sue lode.
- 10 Quei, che più stan di Dio presso all' altezza,
I più chiari, e più lieti esser auuene,
E più lume partécipa, e dolcezza
Chi più vicin di riguardarlo ortienè:
T'anto, che lo splendore, e l'allegrezza
Di mano in mano à minuir si viene,
Secondo si dilunga, e s'allontana
Dal suo principio, ed única fontana.
- 11 Stanno alle gíerarchie sotto, e dai canti,
Con non dissimil'órdine partiti
Gl'incliti spíriti de' famosi Santi,
E poi seguono gli altri al Ciel graditi.
Che quaggiù scíolti da' terreni manti
Furo à beatitudine rapiti:
Frà quali an la mercè de' lor seruigi
Oldibrando, e Siluarte, e più Dionigi.
- 12 Iuì luogo non rien miseria alcuna,
Non v'è noia, o mestizia, e non dolore.
Anzi intenso piacer vi si raguna,
Che sempre viue, e che giamai non muore.
A chi meno, à chi più Dio s'accomuna,
Ma il minore inuidiar non può'l maggiore:
Perchè fruendo ognun quanto è capace,
Rimangon tutti paghi in lieta pace.
- 13 Ora di region tanto felice,
Che lunge stà più, ch'altra al basso Inferno:
Quella Vergine santa è Imperatrice,
Nel cui grembo incarnossi il Verbo eterno.
E sederui oltra gli Angioli le lice,
Poco più bassa, che'l Figliuol superno:
Di Sol vestita, e con stellati crin,
E calzata di Luna i piè diuini.

Que-

Questa, come suol sempre esser di noi
 Scudo commune, e schermo vniversale :
 Nè mai vien meno de' suffidij suoi
 Al tranagliato genere mortale :
 Così quando il Colombo, e gli altri Erói
 Passaro armati all'emisperio australe :
 Fatt'era sua auuocata, e fauoria
 Tutti i successi dell'impresa pia .

Onde, poichè sì in lunga ir vide l'opra
 Per gli aspri di Fortuna, e crudi giochi ,
 Ed esser lui, com'io dicea di sopra ,
 Stato assediato, ou'hà de' suoi sì pochi :
 Mossa à pietade, acciò'l difenda, e copra,
 O'l trasferisca à più sicuri lochi :
 L'amorose ginocchia innanzi piega
 Al caro figlio, e'n queste voci il prega .

O mio Dio, che mia prole esser volesti
 Per tua benignitade, e mia ventura :
 Che mi creasti, e che di mè nascesti ,
 Mio fattor diuentando, e mia fattura :
 Se l'vmor, che dal sen già mi suggesti :
 Di grazia appresso tè mi rassicura :
 Dch salua, e di miseria ergi dal fondo
 Il buon conquistator del nouo Mondo :

Basti il sì lungo affanno, e sì diuerso,
 Che le passate guerre anno à lui porto .
 Bástino l'empie fami, il morbo auuerso ,
 L'insidio da Satan patite à torto :
 Non consentir, che da Roldan peruerso
 Gli si tolga la vita ora in quel porto :
 Ma gli mostra di scampo alcuna via
 Per onor del tuo nome, e di Maria .

Acciocchè d'acquistar per mezo suo
 Si compia la dur'India, e misericordente,
 Nè cagion'abbia l'auuersario tuo
 Di douerti chiamar poco potente .
 Qui tacque, ed abbondolle in ambeduo.
 I cigli vna pietà così feruente ,
 Che pianto auria, s'altro, che festa, e riso,
 Ricetto auer potesse in Paradiso .

19 Il Saluator concorde al Genitore
Ed allo Spirto, così prese à dire.

Cessa, o Madre dal tenero timore :
Che chi confida in mè non può perire ,
S'io dessi tosto a' miseri fauore ,
Lor' il merto torrei del soffrire :
E se ponessi in ogn'affar la mano,
Le seconde cagion sariano inuano.

20 Farò per or, che dal vicino male
Il Colombo si liberi, ed esenti,
Senza soccorrio d'opera immortale,
Ma coll'industria sol de' suo' argomenti .
Poi la tenzon permetterò nauale
A maggior gloria d'esso, e di sue genti :
Nè molto andrà, che finiran lor guai ,
Di che tù vn tempio in Isabella aurai .

21 Così dicendo il Rè del Paradiso,
Chinò quaggiù l'onnipotente sguardo,
Ed affollo, oue con basso viso
Il Colombo vn'orar fea non bugiardo .
Il qual perciò sentitosi improuiso
Di nuoua speme diuenir gagliardo :
Risorse in piedi, e volea prima al piano
Sepellir la donzella, e'l suo germano .

22 Ma, i corpi non trouò . Che mentre tutti
Brano stati intenti alle gran nuoue ,
Farq'isvolazi, e fuor di là condutti ,
Senza saperfi per quai manho dout .
Il saggio Capitan, che da far lutti
Tempo non hà, ch'esser vorrebbe altroue :
Più non ripensa à ciò, mà à quel, che preme ,
Dico al serbar' i suoi, che perder teme .

23 E visto à tanti assediatori inuano
Potersi contrastar per forza d'armi :
Di fuga vn modo immaginò ben strano,
Ma degno, che d'vsarlo uom non risparmi .
Auea'l Porto Real da manca mano
(Com'altre volte auer cantaro parmi)
Il monte detto Criste, e dalla destra
Vna pur natural falda terrestre .

Ch'in

Ch'in mare entraua, e quasi scema Luna
Ver la bocca torcendosi del porto
L'altro corno gli fea, che di Fortuna
Era quel, che reggea l'oltraggio, e'l torto.
Fuori del corno auca vna chiostra bruna,
Dou'anco il mar giacea quieto, e morto.
Quasi era vn'altro porto, e dentro l'aluò
Tener potea più d'vn nauigio saluo.

Fè'l Capitan furtiuamente estrarre
Fuor d'acqua ogni sua barca, e porla in riuà.
Poi per terrale fè con funi trarre
A quest'altr'onda, che d'assedio è priua.
L'armata alla cui vista intoppi, e sbarre
Fea'l bosco, che de' corni il suol copriua.
E'l fean delle due rocche anco i difici:
Comprender non potè gli atti nemici.

Fà il Colombo di piglio ai remi dare.
Come vede ogni naue in acqua giunta:
E sè saluato, e le sue squadre care.
Dritto la via verso Isabella appunta.
Ténnessi à borea, e stesefi infrà mare,
Passar volendo vna terrena punta:
Ma non era à due leghe arco lontano,
Che visto fù dal perfido Roldano.

Tosto il fellon la grand'armata mosse
Con presta voga per quell'ampio flutto:
Acciocch'il fuggitor malgrado fosse
Della sua astuzia tuttauia distrutto.
Visto auresti alle rapide percosse.
De' remi tanta spuma uscìr per tutto,
Che quasi omai la candida maréa
Non acqua più, ma latte esser pareà.

Veggendo de' fedeli il Condottiero
Più, e più vicinarsegli i Pagani,
S'accorse esser seguito, ed al sentiero
Sollecitò de' vogator le mani.
Di meza vn'ora lo'nteruallo intero.
Dagl'Indi nauigossi, e da'Cristiani:
E già l'armata si fea in modo auante,
Che di due sole miglia era distante.

- 29 Sorse l'oscura notte, onde successe,
Ch'vn nemico perdè l'altro di vista.
Pur giunti si farian, se non v'auesse
L'idonea aita il Capitan prouista.
Frà molti scudi vn fatto d'elce elesse,
Orlato intorno di dorata lista:
A cui forte inchiodò sù'l giusto centra
Chiusa lanterna con vn lume dentro.
- 30 Quindi il mise sù l'onda, e fatto ad arte
Ammorzar tutti i fuochi in ogni prora:
Drizzò l'occulta fuga ad altra parte.
Dallo scudo allungandosi ad ogn'ora:
Il qual da lor rimasosi indisparte
N'andaua errando, senza far dimora,
Con quella luce in cima, il cui splendore
Lungi apparìua fra'l notturno orrore.
- 31 Roldano, che credea, che i fuggitiui
Fussero oue del lume erano i rai,
Nauigar fece sempre inuerso quìui:
Nè fino à mezza notte il giunse mai.
Perchè la targa, acciò la caccia schiui,
Preso vn corrente auca rapido assai,
Dal forte ondeggiamento oltre cacciata,
Che nascea dal remar di tanta armata.
- 32 Raggiunta al fin manifestò l'inganno.
Del Colombo, ch'essendosi scostato.
Per lunga strada dal crudel Tiranno,
Tutta notte era intanto à remi andato.
Sù'l dì il Colombo a'suoi nocchier l'affanno,
Sgraudò, che remigando aucau portator:
Mercè, ch'à vn tempo istesso uscì di fuori
Dalla Terra, e dal Ciel l'Aura, e l'Aurora.
- 33 Auean l'Aurora, e l'Aura in guisa tale
Assalita la Notte vnitamente,
Che l'Aurora auca il Ciel col suo immortale
Lume renduto splendido, e lucente:
E l'Aura auca col ventilar dell'ale
Le celesti lucerne intutto spente:
Tal ch'agli stanchi vogator fù dato
Dall'Aurora il veder, dall'Aura il fiato.

Così

Così ciascun chi manto, e chi gonnella
 Come del Duce volsero gl'imperi)
 'sò per vela, ed acquetossi in quella,
 Lentando del remigio i ministeri.
 Verso il meriggio giunsero à Isabella,
 Dou'il Rè Maramonte hà suoi guerrieri,
 E'l Rè di Tinichirre, e'l Rè Macusse,
 E v'hà quel di Borchenne i suoi, ch'addusse.

Qui da questi, e da ognun giúbilo molto
 Dello scampo si fè del Capitano,
 Che fù con liete lagrime raccolto,
 E scontrato fin giù nel basso piano.
 Volse il Duce saper dal vecchio incolto,
 Ch'auca'l governo d'Isabella in mano:
 Quante nel porto carauelle, e naui
 Si fusser salue dagl'incendij graui.

6 Con cinque naui abbiám (colui rispose)
 Trè carauelle, ciascheduna armata,
 Oltra venti canóe, ch'in porto pose
 La nostra industria à predar fuori andata.
 Di questi legni il Capitan dispose,
 E di quei, che menò, compor l'armata,
 Come venuto fusse il campo ispano:
 E v'scìr'in mare à ritrouar Roldano.

37 Ma perocchè sapea, che Salazaro
 Condotta al Regio Porto auria ogn'insegna,
 Fe, che duo messi ad iscontrarlo andaro,
 E comandar, ch'ad Isabella vegna.
 Frattanto, che l'esercito aspettarò
 Le chiuse barche, ou' Aólo non regna.
 Colombo inuestigò per fida spia
 Com'il governo d'Isabella stia.

38 Seppe de' cittadin la gran crescenza,
 E com' lui allignata, e altroue fosse
 Degli arbori, e dell'erbe ogni semenza.
 Ed ogni greggia, che da pria lascioffe.
 Vn giorno poscia visitò in presenza
 Quei, che Giustizia auca nelle sue posse,
 Per fargli tosto ai giudici espedire,
 I quai tutti vedea volse, ed vdir.

- 39 Fù lo Rè Canari l'ultimo visto,
Ch'era scarno oltremodo, e scolorito.
Rè (disse il Capitan) dannoso acquisto.
Dall'occulte tue trame ai conseguito.
Che quanto d'infelice anno, e di tristo
Infino à qui gli Antipodi sentito,
Tutto vien dagli auuifi incauti tuoi.
Credendo giouar lor, giouato ai noi.
- 40 Sdegnofo del rimproccio il Regnatore,
Crollò la testa con altieri gesti.
S'io fussi, disse, di chiusura fuore,
Altro à pensar, che di schernirmi auresti.
Và, rispose il magnanimo Signore,
Non vò, che'l chiofco tue prodezze arresti.
La libertà ti rendo, e ti sprigiono.
Fammi il peggio che puoi, che ti perdono.
- 41 Il Rè sciolto che fù, si partì ratto.
Con duo sergenti dalla nuoua terra,
Tutto appagato del Colombo all'atto,
Ch'ingenerosità già mai non erra.
E conoscendo auer riamente fatto,
Seco pensò di più non dargli guerra.
E ricompose l'animo prudente
A viuere agl'Isperi vbbidente.
- 42 Così talor s'acquistano i soggetti
Più colla cortesia, che colla spada.
Ed adiuen, ch'a'nobili intelletti
Il valor del nemico à forza aggrada.
Quei duo cortier, che dal Colombo eletti
Preso verso Pasantro auen la strada
Vi giunsero il dì quarto, e Salazaro
Di nuoua febbre infermo esser trouaro.
- 43 E senza addurne al Capitan nouella
Duo mesi iui aspettarono il suo scampo:
Il qual sanato al fin, verso Isabella
Partì con essi, e col compagno campo.
Ma prima ch'arriuasce appresso à quella,
Ritrouò fra viaggio vn grato inciampo:
Cinquecento Cubesi, i quali in terra
Fuggita di Roldano auen la guerra.

- 44 Con questi ei venne, e coi temuti segni,
Ad Isabella, de' guerrieri ispani.
Quando il Colombo vide a' suoi disegni
Nulla mancar, perchè non restin vani.
Pose i più scelti ne' cristiani legni,
Ed empì le canòe d'Americani:
Le quai però non gli capendo appieno,
Lasciaro il terzo in terra, o poco meno.
- 45 Questi fian la città da insulti ostili
(Disse il Colombo) ad affidar bastanti,
Con quegli Ispan non páuidi, e non vili,
Che resteranno, essendo noi distanti.
Stè la gente trè giorni entro i nauili,
Fin che si fabbricarò ordigni alquanti,
Che Lucidoro auca inuentato, e finto.
Col già tornato dalla Cuba Archinto.
- 46 Il quarto, uscendo il Sol fuor d'oriente,
Fuor la picciola armata uscì del porto,
Che cinquantotto legni era, e talmente
Carco ciascun, che staua appena sorto.
Nella naue maggiore, e più eminente,
Di guerrieri er'vn numero assai corto.
V'era id Colombo co i Latini suoi,
E con sette famosi, e prodi Eroi.
- 47 Dico il campion, cui nullo è da agguagliarsi,
E i quattro Tolédani, e i duo fratelli.
Che gli altri auuenturier s'erano sparsi
Per tutti gl'indi, ed europei vascelli
Splender si vedea l'aria, e'l mar cresparsi
Dal soaue alitar de' venticelli.
Nè conueniua ad opere sì chiare
Men chiaro dì, men chiara piazza dare.
- 48 Fe'l Colombo à ponente, oue Roldano
Lasciato auca, dirizzar le prore:
Ma essendo mille passi ito lontano
Gridò, di sù vna gabbia vn vogatore.
Ecco in alto l'esercito indiano.
Ch'è noi sen'vien con zefiro in fauore.
Di che lieto il Colombo, io vi rincoro
A gir, disse, anco voi verso di loro.

Tutti.

- 48 Tutti vollero il corso à quella parte,
 E in poco d'ora vi si fer vicino .
 Gli vni legni dagli altri omai diparte
 Di meza lega il picciolo confino :
 Sicche colla bombarda il fiero marte
 Si può appiccar senza più far camino,
 Qui dunque ambe ristettono l'armate ,
 Perchè da' Duci fùssono schierate .
- 49 Come la nostra Paciléo dispose
 In forma, ch'vn triángolo sembraua,
 Colombo apparso in loco eccelso espose
 Con breue orar quanto da lor bramaua :
 Dicendo ad alte voci, e generose ,
 Ch'ognuno empiesse il debito, che'l graua ,
 E saldo stesle in quest'ultimo acquisto
 Ad onor della Madre alta di Cristo.
- 50 Perch'egli ascosamente auca sedutti
 Nel campo infido à far'a noi tragitto
 Del Rè del Giucatanne i legni tutti,
 Cominciato, che fusse il gran conflitto,
 I quai di quà ritrattisi, e ridutti ,
 Pugnato auriano à sol nostro profitto
 E che'l medesimo auca di far promessa
 Canari, quando in libertà fù messo .
- 51 Questo occulto sedur non era vero:
 Ma così simolaua il Capitano
 Per render più animoso ogni guerriero
 : i come fece, e non uscìgli vano .
 Benchè fusse di ciò picciol mestiero
 Per auer visto il popolo cristiano
 Nelle passate guerre, e fatte straggi ,
 Valer poco agli Antipodi i vantaggi .
- 52 L'ostile armata, ch'al marino humore
 Dianzi di legno lastricò la faccia :
 S'era anch'ella ristretta, ma à tenore
 D'incrocicchiata forbice, che giaccia .
 E mentre de' Cristiani orò il rettore ,
 Roldan lasciando il campo, uscì di traccia
 Con ducento nauette in fila stese,
 Che di Béuci, e Caggiago erano arnese.

Ed andossi dall'angolo finestro
 Coniunga volta ad allargar' in alto,
 Per poter poi, quando ne veggia il dextro,
 Dietro all'ispanc poppe esser d'un salto.
 Orsù (del campo pio disse il maestro)
 Diasi il segno, e'ncomincisi l'assalto.
 Subito i pronti araldi al motto vdito
 Fer coll'acute trombe il fiero invito.

A che quegli altri, ch'egual brama auuampar.
 Le lor conche à sonar non ebbon tarde.
 Ed ai cenni seguì l'orribil vampa,
 E'l tremendo fragor delle bombarde.
 Di là, come di quà, si tuona, e lampa,
 E d'ambo i lati si riscoppia, ed arde:
 Ch'vndici canne il traditor n'auca
 Tutte di ferro, e poluere non rea.

56 Parue, ch'à quello strépito infinito
 Venuto fusse il fin del nuouo Mondo.
 Muggì del gran rimbombo il mare, e'l lito,
 E crollò vacillante, e tremebondo:
 E lo scaglioso gregge intimidito
 Cercò dell'acqua il più riposto fondo:
 Nè possendo gli augei reggerfi à volo,
 Caddero tramortiti al falso suolo.

57 Non fecer coltra l'inimiche palle
 Per l'imperizia di chi l'armi mosse.
 Qual tropp'alta scoccò, qual troppo à valle,
 E qual'in aria, e qual'in mar percosse.
 Ma le cristiane, il cui camin non falle,
 Punto non se ne gir d'effetto scosse.
 Colpiro in bocca à quella forbice, oue,
 Fer di cruda ruina estreme proue.

58 Appresso incominciarno i sagittari
 D'ambe le parti à far lontana giostra,
 E chi le canne opra de'caui acciari,
 E chi frombandò sua virtù dimostra,
 Poco questo durò, che gli auuersari,
 Visto, che sì minuta è l'oste nostra,
 Auanti per istrignerfi si fero,
 E col vogar le forbice disfero.

- 59 Il campo ispan, che piccioli confin:
 Coi fianchi occupa, ma front'ampia tiene:
 Veggendo esser costor fatti vicini,
 Fè dalle prime prue molte catene
 Gettar, ch'aueano in capo adunchi vicini,
 Alle sponde dell'indiche carene,
 Le cui punte affiggendosi nel legno
 Ordirono al fuggir forte ritegno.
- 60 Allora Lucidor, che nuoui, e strani
 Gli stratagemmi immaginar'hà stile.
 Diede vn suo segno, ond' i guerrier cristiani
 (Quei dico, ch'an l' anteriori file,
 Che parte sono auuenturieri ispani,
 Parte del Maragnone, e del Brasile)
 Scagliaro in fretta entr' alle barche opposte
 Molte di cotto luto vrne composte.
- 61 Tutte rotonde eran di palla ad uso,
 E d'vno vmano teschio assai maggiori.
 Breue spiraglio auean, ma non dischiuso.
 Anzi accettato d'atra pece fuori.
 Dentro tenean gran numero racchiuso
 Di viuè serpi di varij colori.
 Nel paludoso pian già state prese
 D' Isabella, e nel prossimo paese.
- 62 Questi vasi à percótere arriuando
 De' legni ai fondi, si rompeano tutti
 Per la sua fral fortitudine, e quando
 Calpestar si sentiano i vermi brutti
 Ai combattenti s'auuolgean fischando,
 Sù per le gambe, dallo sdegno indutti:
 E lor carni mordeuano. Ben cosa
 Spauenteuole in ver, ma non dannosa.
- 63 Branò gli animai di tofco priui
 Tutto che da costor non si sapeffe.
 Ma gl'inganni maggiori, e più nocini,
 I globi io stimo delle fiamme spesse,
 Ch'auuentauan sulfuree i nostri quini
 Dall'altra barche più da lungi messe.
 Perchè il fuoco appigliandosi repente,
 Gli uomini ardeua, e i legni, integramente.

Questa

Questa contrada del cerúleo flutto,
 oue venia l'abbattimento fatto,
 'Isabella era incontro al lito asciutto
 ungi sei miglia non compiute affatto.
 erò dalla città si vedea'l tutto,
 si sentia de' caui bronzi il tratto:
 la la cristiana armata à petto all'altra,
 area contra'l mastin la mosca scaltra.

Tosto Arpaliste il marinar fedele
 el porto vsci colle sue genti vsate
 d'eseguir le prouide cautele,
 ne'l saggio Lucidoro auca ordinate,
 ce in alto spiegar dieci gran vele:
 dieci lunghe traui in mar piantate,
 : quai fù grosse naui esser creduto.
 l'al Colombo venissero in aiuto.

Creduto fù dal popolo idolatra,
 e l'auca à fronte, e ne temè discosto,
 ichè de' fuochi la caligin'atra,
 morso de' serpenti ebbe scomposto
 uesta d'inde canoe primiera squatra,
 ù chi v'era ad estermínio posto:
 fero innanzi altre guerriere barche
 contrastar di fresca turba carche.

Quì i battezzati alle cort'arme mani
 pade, ad acce, à grassi, e à picchi, dieroc
 ur dal manco lato i Corsi cani
 sciati, ch'in due barche aucano ostiero:
 uai sù i legni si scagliar pagani,
 tragge innumerabile vi fero:
 zi sì grande infúsero ti more,
 e molti per fuggir balzauan fuore.

fuor de' nauigi in mare, ou'anco essendo
 a pietre, e da remi addutti à morte,
 e facean, che'l misero fuggendo,
 e seco ouunque vò la propria sorte.
 cendo spettacolo, e tremendo
 gran copia veder dell'alme morte:
 nti à prua ne giaceano, à poppa, e in sconda,
 anti ne cadeano entro dell'onda.

Le

- 69 Le barche, ch'vfa America, se bene
Di più parti non son, ma tronchi interi,
San grandi farsi, e ve n'ha tal, che tiene
Sessant'vomini adagio, oltr' i nocchieri.
Cosa à doppio stupenda, e ch'à dar viene
Due graui merauiglie agli stranieri,
Com'abbia quel terren pianta sì grossa,
E come l'Indian cauar la possa.
- 70 Mentre i primi pugnauano in frontiera,
Nessuna staua delle navi à bada,
Ch'eran nel centro dell'armata ibera:
Ma ciascheduna in vece d'asta, e spada,
Mandaua ai più lontan dell'inda schiera
Palle, e faette per aërea strada:
E'l Pagan dal suo lato il simil fea,
Sicchè vergato d'armi il ciel pareo.
- 71 Le barche, ou'albergauano i latranti,
E quelle, ch'anguì auean lanciato, e fuoco,
Remando s'allargarono da' canti,
E giro in retroguardia à prender loco.
E la seguente fila alquanto auanti,
Si fe per seguir l'otrendo gioco,
Séndosi i Serpi in mar dispersi tutti,
Ed à i lor palischermi i can ridutti.
- 72 In questa di vascei seconda fronte
L'aspre Amàzoni son di Martidora,
E i Cannibali fier di Maramonte,
Con quei di Calisante: perch'ancora
L'isola, ou'era l'incantato fonte,
Di Cannibali è solita dimora:
Benchè menti costoro abbian più sane,
Nè fian diuorator di membra ymane.
- 73 Le Donne gli archi per tintura bianchi
Posaro, e scuri strinsero di ferro:
Come fero i Cannibali, ch'a' fianchi
Per second'arma auean brandi di cerro.
Ben tosto i duo drappelsi arditi, e franchi
Dal campo, che credeua in Lucifero,
Riconosciuti furono, ma essi
Conoscer più si fer coi colpi istessi.

Pare-

Parean le Donne tante tigri armene
li uomini tanti lupi di Iapigia ,
quai fossero entrati in mandre piene
li agni à suenar con émula ingordigia .
la quale stil tanra facondia tiene
i sia quel, ch' illustrò la guerra frigia)
he sapeffe spiegar con note pronte
ò, che fean Martidora, e Maramonte?

Vecidean senza numero Indiani ,
li integri affondauano nauili .
Califante tratto da' sourani
empi di quest' opere gentili:
ceua sì con sue possenti mani,
ontra la furia de' guerrieri ostili ,
le della coppia valorosa e forte ,
ostraua non indegno esser consorte .

Martidora che fa douunque varca
maner desoláto, e solitario ,
ombattendo arriuò di barca in barca
mezo del l'esercito contrario .
vna ne trouò, che solo carica
a di duo nocchieri, e vn' auuersario,
qual perchè di prode auca sembiante,
a dentro saltouui in vno instante .

Era costui di lucida armatura
turato acciar coperto all'vso ispano,
con bassa visiera alla figura,
pada all'vna, e scudo all'altra mano.
mmi saresti tù per auuentura
iridò la donna) il traditor Roldano?
sei, non ti celar da Martidora,
cui mano morir gloria ti fora .

Io non son quello (in indiani accenti
risposta il Pagan tutto proteruo)
antunque con quest' arme il rappresenti,
auute in don da Canari conseruo :
che Roldan sia traditor, tù menti,
chè del santo Sole egli è vn buon seruo.
dicendo, e'l ferro alzando ignudo ,
sse alla Regnatrice vn colpo crudo.

Quella

- 79 Quella, che di battaglia era maestra,
Arretrátafi, e luogo al furor cesso,
Giù lasciò ruinar la botta alpestra
A meza sponda del vascello istesso .
Doue colse à vn nocchier la spalla destra ,
E'l fe cader quasi in due parti fesso .
Vna in acqua pendea, ch'è la minore,
L'altra in barca restò , ch'è la maggiore .
- 80 Ella abbassando à vn tanto colpo il guardo ,
Che da possanza gigantéa par tratto ,
Restò , per la virtù di quel gagliardo ,
Con attonito core , e stupefatto:
Ed à pugar con lui con più riguardo
S'apprestò, che da pria non auea fatto.
Com'auuiene al leon, che morder creda
Negro giuuenco, ind'esser'orso il veda,
- 81 Grauiissime percosse essi tirarfi
L'vn l'altro, e quando il quarto ebber d'vn'ora
(Senza poter già mai punto impiagarfi)
Nell'atroce tenzon fatto dimora:
Cominciaro etli istessi ad ammirarsi ,
Che l'vno all'altro resistesse ancora :
E frà suo cor dicéuano ambedui .
Mai nel maggior pericolo non fui .
- 82 La guerriera , ch'auea pur gran desir
Conoscer l'Indo, io vorrei, disse , mentre ,
Che viuo sei dalla tua lingua vdir
Chi tù ti sia, chi ti portò nel ventre:
Che quinci à poco nol potrai più dire ,
Come il mortal silenzio in bocca t'entre .
Non vedi tù (colui rispose) ch'io
Son l'inuitto Alcamécche, il quasi Dio?
- 83 Non conosci del Principe preclaro
Di Giucatanne il célebre nipote?
Dunque, insensato, insino à qui restaro
Tue sole orecchie del mio nome vote?
La spada mia tel dice ora pur chiaro:
Ma tù non ben'intendi ancor sue note.
Meglio intender farolle , acciò tù possi
Di mè nouella all'anime de'morti.

Con

- 84 Con questo dir d'una percossa fiera
S'imbroccaro ambeduo per ira folli.
La Donna colpì l'Indo alla visiera,
E per vn'occhio il cerebro passolli:
E quegli vn'anca a lei colse in maniera,
Che le vesti le fé di sangue molli:
E dall'vn lato all'altro la trassisse,
Benchè trà pelle, e carne il ferro gisse.
- 85 Il Pagan cadde in mar giù della prora
Supinamente, oue n'andò a morire:
E la Reina non sentendo aneora
Della piaga, che calda era, il martire:
In piè rimase, e di quel legno fuora
Ad vn'altro saltò, bench'all'vscire
Fesse d'vn tratto calcio all'improviso
Il secondo nocchier restar'veciso.
- 86 Mentre conteso con guerrier sì grande
Auea costei, che di virtute è fonte:
Le Donne, e de'Cannibali le bande,
Ch'al nostro campo eran restate in fronte:
Fatte auean di prodezza opre ammirande,
Specchiandosi mai sempre in Maramonte,
Ch'à color fa, che da vicin gli stanno,
Coll'elmo tema, e colla spada danno.
- 87 Succedette a costor la fila terza,
Doue co'suoi Cubesi è Dulipante,
E'l Rè di Tiuchir, ch'è di Dio sferza,
Sù i Pagani, a'suoi sudditi stà auante.
Costui che cogli Antipodi non scherza
Martidora immitò nel gir vagante.
Il Rè di Cuba a'suoi lasciò in sostegno,
Ed errando n'andò di legno in legno.
- 88 Và colla spada in mano à lunghi passi,
Nè in loco alcun fa di ferite inopia.
Lascia il segno vermiglio ouunque passi,
Come fa'l tinto fil della sinopia.
Questo vagar commodamente fassi
Degli spessi vascei per la gran copia,
Che l'vn l'altro si toccano, à costume
D'archi, che faccian ponte à qualche fiume.
- Tt
- Con-

- 89 Continouò le sanguinose offese
 Gran spazio il Rè, senz'essere assalito:
 Fin ch'in vn sì scontrò, che si difese,
 E ferì lui, com'io più sotto addito.
 Ora Roldan che colle barche prese
 Lungi era dal suo campo alquanto gito,
 E staua, quasi augello, in sù le penne:
 Quando esser pensò l'ora innanzi venne.
- 90 E con largo girar diede sospetto
 Voler venir i nostri in mezo à porre,
 Ma alcuni scogli vistoli à rimpetto,
 Che si poteano al suo camin opporre
 N'andò dietro all'esercito soggetto
 Senza profitto dal disegno corre:
 Sapendo esser de' saggi usato metto,
 Chi smarrito hà la via torna indietro.
- 91 L'armata insospettita di lui
 Per questo van ritorno, immaginose,
 Ch'egli accordato coi barbari fu;
 E cogli Aitini Rè prima si fosse.
 E ch'or per porre in mezo non altrui,
 Che lei stessa, le barche auesse mosse.
 Dunque Roldan colà fu riuuoto
 Con vn di frecce orribile saluto.
- 92 Egli, ch'è caso inaspettato vide,
 Confortò gl'isolani à schermo, e scampo:
 E in quella parte frà le genti infide
 Nacque di ciuil guerra vn fiero inciampo.
 Di ciò l'Colombo assai chiaro s'auvide,
 Ch'in mezo con sua naue era à suo campo:
 Ed auea fino à qui, per star compresso
 Sol fatto le canoe pagnar da presso.
- 93 Onde visti in discordia i suoi nemici.
 E che quel, ch'egli auea da prima detto
 Per confortare i combattenti amici,
 Sortito fusse con verace effetto:
 Più non curò de' soliti artifizii
 Con cui serbato l'ordine auea stretto:
 Ed oltre spinse carauelle, e navi,
 Auendo in suo fauor venti soani.

Spinacci

94 Spinsesi in mezzo agli auuersarij, e quante
Barche incontrasse in via rompeua vtrando.
Disse allor Salazaro all' Ammirante
Quasi sdegnoso. O Duce infino à quando
Io starò, come fussi vn picciol fante,
In questa naue confinato in bando?
Infino à quando da quest' altra valle
Hò in compagnia del vulgo à tracr palle?

95 Non ti rauuedi tù, che mentre, ch'io
Con lontano armeggiar combatto, e fero',
Tanto val solamente il colpo mio,
Quanto d'ogni commune altro guerriero?
Che s'io potessi, com'è mio desio,
Auer per tutto libero sentiero,
E guerreggiar vicini, l'opra farei
Forse di più di quattro, e più di sei.

96 Mira laggiù col gemino coltello
Il mio Brancaspe nelle forti manis:
Ch'auendo anch'ei sdegnato il vil cancello,
Nè voluto soffrir, ch'altri l'intan
Sceso è già di sua naue, e gran macello
Faccendo sene vadi corpi vmani:
Dou'ha sì le due spade infanguinato,
Che'l ferro lor par'essere infocato.

97 Lasciami, acciooch' anch'ella iui disfuore
Pasca Filindra mia sua lunga inedia,
Ch'istrione io doutei, non spettatore
Esser qui di quest' ultima tragedia.
Disse il Colombo. Il tuo sommo valore
Fin qui rattenni in oziosa sedia,
Perchè l'arte il chiedeva, ed or t'inuio,
Che tempo n'è, fuori vengendo anch'io.

98 Con questi detti scesero ambedue,
E preser nel pugnar diuersa strada.
Il furibondo Salazaro à due
Mani menando la famosa spada,
Si mise à gir per le straniere prue
Troncando oue la turba era men rada,
Perchè nessun gli fa, dou'ei s'accosta,
Fuor che volger le spalle, altra risposta.

T t a

Fug.

- 99 Fuggono, e non si tosto ci pone i piedi
In alcuna canoa per salto fatto,
Che vota, e netta d'vomini la vedi,
Ch'ad altri legni passano in vn tratto.
E s'alcun resta ad oppor mazze, o spiedi
In duo pezzi è da lui nell'acqua tratto,
Sol frecciar' il potrebbero i nemici,
Ma ciò non fan per non ferir gli amici.
- 100 Frà gli altri, a'quai toccò l'acerba sorte
Quei fur, che già nella regal cittade
Data a' riscotitori auen la morte,
E ucciso il-fraticel con feritade.
Ch'erano quelle genti inique, e torte
Di cui poi si scopri la slealtade,
Per quella scritta-fronde, che Roldano
Mandò in Pasantro al Capitan cristiano.
- 101 Ortéga il lor rector con vn riuerso
Fù d'improuiso in modo tal percosso
Dalla bocca alla nuca per trauerso,
Che mezo il capo gli balzò da idosso.
Costoro à inuiti del rector peruerso
Poichè si fù di prigionia riscosso
Guarnesse, e Barnagasso, erano usciti
Per l'apertura anch'essi, e via-fuggiti.
- 102 Questo trouar sì picciola difesa
Contra i suoi colpi à Salazaro spiace.
Far con qualche grand' uom vorria contesa,
O ritrouare il traditor fallace.
Ecco Fortuna gli offre vn'altra impresa,
Che di suo gran valor-sola è capace.
Il gigante d'Aiti contra à ventura,
Ch'era nel mezo ad vna stragge dura.
- 103 Barnagasso auca posto à strazio indegno
Cannibali, ed Amàzoni infinite,
E lasciato per morto in fondo à vn legno
Il Rè di Tiulichir con due ferite.
Ben si conobber'ambi à più d'vn segno
(Ch'altra volte eran stati à fiera lite)
I duo superbi, e senz'altro sermone
S'appressar con grand'impero à tenzone.

Non

104. Non era ignudo al solito suo rito
 L'indo guerrier, ma di corazza cinto,
 E vn largo brando auca nel pugno ardito
 Di grosso acciaio, e in fina tempra intinto.
 Di testa, e braccia, e gambe era sguernito.
 Bench'a giallo, ed a nero in esse tinto:
 Che marina testuggine somiglia
 Drizzata in sù: duo piè per merauiglia.
105. Tanti colpi si trassero, e sì vari,
 Che prima mi faria contar concesso.
 L'azurre stille di quei proprij mari,
 Doue si fea l'orribile congresso.
 Nè guerrieri iu'auca si temerari,
 Ch'ardissero, non dico in loro appresso.
 Ad apportar'aita a qualche parte:
 Ma star'à rimirar pur'indisparte.
106. Lontanata quindi er'ogni prora
 Dal subito spauento a ciò tuasa:
 Talchè quella, oue feano essi dimora,
 Solinga d'ogni intorno era rimasa.
 Durò il duro trauaglio vna lung'ora
 Sù'l picciol campo dell'angusta casa:
 E già'l ferrigno vsbergo era dalezzo.
 Caduto lor dal busto a pezzo a pezzo.
107. L'Aitino in faccia è sì infocato, e rosso,
 Che sembra il Sol, quand'in Eeon s'aduna:
 E gonfie d'ira hà sì le vene indosso,
 Che scoppia sangue, e non tien piaga alcuna.
 Lo sdegno della tigre, e del molosso,
 Il rancor della vipera digiuna
 Non si pareggi alla feroce rabbia,
 Ch'à lui sparge di spuma ambe le labbia.
108. Dall'altra parte il gran campion di Dio
 Non freme men, nè men'irato appare:
 Ma si dimostra anch'ei sì acerbo, e rio,
 Ch'accaneggiato tauro in vista pare.
 Ambi d'ampio sudor versano vn rio,
 Ambi per bocca anelano, e per nare:
 E i membri fuman lor, com'al destriero,
 Che corse in proua, ed arriuò primiero.

109 Salazar, che lo scudo à tergo avea ,
Stato era tocco nella man sinistra ,
E Filindra operar più non potea ,
Se non col ministero della destra .
Pur fulminava, non che percorea ,
Quanto però in sì picciola palestra
Lecito gli era, oue de' corpi il pondo
Vacillar fea della nausetta il fondo.

110 Salazaro vna punta inuerso il petto
Vibrò contrario, e spinse vn passo auante.
Ma gli fu 'l poter cogliere interscetto
Colla man manca dal guerrier gigante ,
Che suidò il ferro , e intanto in sù l'elmetto
Calò vn fendente à lui così pesante:
Che lungo spazio all'intronate orecchie
Parue gli sibilassero due pecchie .

111 Gli s'abbagliò lo sguardo anco, e la mente,
E caduto nel mar forse saria :
Ma de' colpi la grandine frequente
Fà ch' in piè, e desso à suo mal grado stia .
Barnagasso vn nonello altro fendente
Verso la cinta à Salazaro innua,
Non v'arriuò, ch'al manco braccio in vece
Di piatto colse, e stupefar lo fece.

112 Rappe il Cristian di sofferenza il morso .
Spinse Filindra à quel nel lato manco,
Più disperato, che terribil' orso ,
Che la zagaglia abbia sentita al fianco.
E bench' in via trouasse il forte dorso
Dell' ampia spada del Pagano franco,
Sforzolla, e gli passò dal petto al tergo,
Ma non toccò, dou' ha la vita albergo .

113 Barnagasso vedutosi trafitto
All' Ispan si scagliò pien di dispetto ,
Così com' era nel coltel confitto,
Talchè yenne à toccar l' elsa col petto.
E credendo pur vincere il conflitto ,
Gli pigliò colla manca il terso elmetto .
Ma intanto il suo pugnàl quel trasse fuore ,
E dinouo colpillo, e giunse al core.

Getta 7

TRENTESIMOTERZO.

- 114 Gerta allor l'Indiano vn grido orrendo,
E i brutt'occhij trauolue, e cade, e muore,
Sì forte il fondo del vafel battendo,
Che l'circostante mar trema al romore.
Così qualor la rotta olce cadendo
Cede d'austro all'indómito furore:
Ogn'arbore vicin si scote, e paue
Alla ruina della viua traue.
- 115 Questo fù il fin, ch'à Barnagasso scosse
L'alma feroce dal vital ritegno,
Vomo nel ver di più ch'vmane poffe,
E d'ogni somma lode appien degno:
Quando stato idolatra egli non foffe,
Culto, che toglie all'vom l'eterno regno:
Ma noftra tomba è fimile alle fofce.
Mifer l'angel, ch'in mala valle nafce.
- 116 Il valoroso Salazaro, à cui
Parea vn'antica foma auer giù meffa,
Ch'auelfe affitti ognor gli omeri fui:
S'inginocchiò nella barchetta ifteffa.
E gli occhij ergendo al Ciel, volea già lui
Della vittoria ringraziar concessa:
Ma in queffo dietro al capo vna percoffa
Di traue li fenti rapida, e groffa.
- 117 Che ftordito caderlo à faccia ingiù fo
Fece, e quando gli fpiriti ebbe raccolto,
Si vide vn guerrier fopra, il quale ad vfo
Gli auca di vincitor la fpada tolto.
Non fi rifueglia con sì irato mufo.
Tentato can, che fi dormia rauolto,
Con quanto fdegno il caualiero inuitto
Si riebbe, ed in piè toffo fù dritto.
- 118 E'l nemico innalzò prefo in cintura,
E forte, acciò l' difanimi, lo preffe.
Ma quel fentendo il duol della ftrettura,
Nè fi trouando auer le braccia opprefse:
Gittò la fpada, che più vfar non cura,
Dentr'al nauigio, e nouo fchermo eleffe,
Strinfe à due mani à lui la gola, ond'era
Caduta già la lucida gorgiera.

- 119 Colla possente testa il grande Ispano
 Diode all'inghiù sì impetuosa scossa,
 Che da quel groppo si stegò v' llano,
 Che la faccia gli auea già reso grossa:
 E seguendo di premere al Pagano
 Gli auuolti fianchi con doppiata possa:
 Cercaua ad angonia ridurlo tale,
 Che gli fesse esalar l'aura vitale.
- 120 Sua prima presa l'Indian ritroua,
 E nella strozza anco di piglio dielli,
 Ma più forte, che dianzi, onde non gioua,
 Che più gli scotimenti ei rinouelli.
 Or comprimendo l'vno, e l'altro à proue
 La gola questi, e la cintura quelli,
 E qua, e là torcendosi in isponda:
 Cadder di barca, e si trouar nell'onda.
- 121 Quiui rimasto della tinta fronte
 Lauato l'Indo nel liquor' amaro,
 Più non poté le sue fattezze conte
 Alle ciglia occultar di Salazaro.
 Era costui quell'inclito Tarconte,
 Ch'in armi à Barnagasso iua di paro:
 Ma il vincea in senno, ed era in guisa vmano,
 Che, fuorchè nella fe, pareo Cristiano.
- 122 Costui send'oggi d'vna vasta mazza
 D'aspro verzin barbaramente armato,
 Con ch'auca, non ostando elmo, e corazza,
 Più di mille Cristiani à morte dato:
 Era à fortuna nella vota piazza,
 Dou' i due combatteuano, arriuato:
 In tempo appunto, che l'Aitino forte
 Vide dall'auuersario auer la morte.
- 123 E pensando non altri infrà gli Enea
 Poder, che Salazaro, esser costui:
 S'era accostato coi nocchieri suoi }
 Frettosamente per pugnar con lui.
 Ma auendol visto inginocchiarsi poi,
 E chinar giuso gli omeri ambedui:
 Creduto s'era, che caduto fosse
 Già moribondo per l'altrui percosse.

E co.

TRENTESIMOTERZO:

- 124** E così, per finirlo, al capo auca
 Quel duro picchio aggiúntogli di traue.
 Caddero alfin, com'io pur'or dicea,
 E si trouaro in margiù della naue.
 All'Indian, che sourastar potea,
 Del nuoto esperto, e non d'arnesi graue,
 Successe d'afferrar di legno vn brando,
 Che per la mobil'acqua iua gallando.
- 125** E alla persona incominciò nemica
 Di colpi à scaricar furia importuna,
 Il qual d'elmo coperto, e di lorica,
 Riceuer non poteane offesa alcuna:
 Ma ben si sosteneua à gran fatica
 Sù'l pian della marittima laguna.
 E perocch'egli in ciò tutto s'opraua,
 Vigor da guerreggiar non gli auanzaua.
- 126** Ciò Tarconte scorgendo, andar si sforza:
 Dietro al Cristiano con riuolta snella.
 Poi li saltò sù l'acciarina scórza,
 E del collo di lui fece à sè fella,
 Per tenerlo sott'acqua à viua forza,
 Tanto, che'l fiato, e l'anima gli fuella.
 Salazaro à rio termine condotto
 Dall'insoffribil peso, affondò tutto.
- 127** Tale era il rischio del guerrier sourano,
 Quando l'altier Brancaspe arriuò quiui,
 Che soura vn gran vascel venia indiano,
 Ch'era carico d'Antipodi cattiu:
 E saltò fiancamente in Oceano,
 Pria d'armatura auendo i membri priui,
 Per sottrar sì grand'uomo al peso auuerso
 Del graue corpo, che'l tenea sommerso.
- 128** Il Messican, che lui venir comprende
 Con due gran scimitarre in man ferrigne,
 Giù delle spalle à Salazaro scende,
 Ed à nuoto ver lui si scaglia, e spigne.
 Brancaspe con molt'arte si difende,
 Lunge schermisce, e la tenzon non strigne.
 Si però quinci, e quindi lo molesta, (sta
 Che'l fiede va tratto in faccia, e vn'altro in te-
 T t Ecco,

- 129 Ecco, ch'alfine il Messicano ardito
 Spiccò verso Brancaspe vn guizzo tanto,
 Che soua gli arriuò lieue, e spedito,
 E'l cinto gli abbtacciò da doppio canto.
 L'oprar l'armi à Brancaspe or è impedito,
 E l'vso delle man quasi altrettanto:
 Perch'egli ai polsi suoi l'elze ambedue
 Tener legate delle spade sue.
- 130 Con tutto ciò sù l'indiana schiena
 Dava coi pomi, e scatal pestamento,
 Che due coste gli ruppe, e tanta pena
 Gli diè, che quasi ebbe à lasciarlo spento.
 Ma quello stringea lui con sì gran lena,
 Che'l duro torchio al paragone è lento.
 Onde Brancaspe per l'estrema ambascia
 Più non possendo s'abbandona, e lascia.
- 131 Ecco che Salazar, che risentiso
 Dallo stupor, che lo tenea confuso.
 Auendo vn lungo canape ghermito,
 Che dalla barca dipendea per vso,
 E quello al braccio auuòtosi ferito,
 Si sosteneua acconciamente suso:
 Vide il periglio, in che Brancaspe è posto,
 E colla daga in man v'accorse tosto.
- 132 Sù la nuca à Tarconte appuntò quella,
 E, renditi, gridò, se vita vuoi.
 Ma non rispondend'esso alla fauella,
 S'auuide, che perduti hà i sensi suoi.
 Dell'vno, e l'altro ebbe pietade, e nella
 Barca aitollì ad ascendere ambeduoi.
 Come fur tuttetrè dentro la prua
 Ripigliò Salazar Filindra sua.
- 133 Che restata era quiui, e prese vn remo
 Colla sinistra, ancor ch'offesa mano,
 E si condusse con disagio estremo
 Dou'era gente per cercar Roldano.
 Vide di Cristo il Capitan supremo,
 Che morto di suo pugno auca vn Pagano,
 Ch'ai nostri era mestier, che non viuesse.
 Disse il potente Regnator Guarnesse.

- 134 Sinarraron trà lor gli occorsi euenti,
E'l Duce disse. Or che'l maggior Barone,
E'l guerrier più temuto abbiamo spenti,
E fatto il gran Tarconte anco prigion.
Altr'opera non resta à nostre genti,
Cha d'uccidere il perfido fellone:
Ma io fashiar'à sè prima la mano
Voglio, e le sue ferite al Messicano.
- 135 Con questo dir soua'l vascel falso
Di Salazar, che gli rispose intanto.
Appunto il traditor vo' cercand'io;
Ma penetrar'in là non si può tanto.
Mentre stauan parlando, e'l Signor pio
Confasce, che traca dal proprio manto
Curaua à Salazaro il braccio manco:
Loro vna gran canoa palsò da fianco.
- 136 Il Rè di Tiulichir con Vasco v'era,
Che l'aucan carca d'Indian prigion.
Disse il Rè al Duce. Andiancene in frontiera
Da questa parte in là non si tenzoni.
Noi stati sian fin'all'estrema schiera.
Di che questi prigion sian testimoni.
E i nemici troncando, abbiamo il tutto
Di stragge pieno, e di ruina, e lutto.
- 137 Oltra, che gl'Indi si son senza noi
Distrutti vn l'altro con litigio stolto:
Perchè Roldan cogl'isolani suoi
Contra l'auanzo ha guerreggiato molto.
Ed auendo apparir noi visto poi,
S'è con quelle barchette in fuga volto:
Sicchè lungi due e leghe esser den'ora,
Non hà voluto il Ciel, ch'oggi il rio mora.
- 138 Venne il gran Capitan con Salazaro,
E Brancaspe, al vascel del Regnator.
E tutti per tornar si rauuiaro
A rimontar sopra'l nauil maggiore:
Tirándoss di dietro à paro à paro
Le due lasciate, ma non vote prore:
Ch'vna Guarnesse tien di vita priuo,
L'altra tol morto Aitin Tarconte uiuo.

- 139 Viue ma appena per l'infrante coffe;
 Ch'à poppa lo tenean giù riuersato.
 Frà le schiere incontrarono scomposte
 Di Cuba il Rè con sei prigionì a lato.
 Poi molti auuenturier della nostr'oste,
 Che tutti in zuffa auean gran proue oprato:
 Trifeo, Gismondo, Ernesto, Argiso, Vrgano,
 E Partenio, ed Alastro, e Soridano.
- 140 Oltre di ciò di Clorimondo il padre,
 Ed Innico, ed Archinto vso allo scampo,
 Fatto auean di lor mano opre leggiadre,
 Tingendo in rosso l'argentino campo.
 Soura tutti l'italiche trè squadre,
 Neruo della milizia, alma del campo,
 Giostrato auean con valentigia tanta,
 Che la fama dell'India ancor ne canta.
- 141 Tutto omai dissipato era, e confuso
 L'esército d'America imperito.
 Qual giaceua impiagato, e qual defunto,
 E qual era prigionie, e qual fuggito,
 Il gran Colombo con sua barca giunto
 Presso alla naue, ond'era prima vscito:
 Fè il cadauero por del Rè pagano,
 Dou'era Barnagasso, e'l Mellicano,
- 142 Per far nella città dar sepoltura
 Agli duo morti, e medicina al viuo,
 Che di piaghe auea indosso ampia mestura,
 Oltre l'aiute al diuenir cattiuo.
 Talch'era sanguinente a dismisura,
 E più sorato, che l'occhiuto criuo.
 Onde innalzando ad ora ad ora il viso,
 Pregaua i vincitor d'essere vcciso.
- 143 Giunto il Colombo, com'io dico, presso
 Al vassel, che degli altri era maggiore,
 Vide in far mossa di salir' ad esso,
 Quello affondar sotto'l marino vmore,
 Così giù nascondendosi ben spesso
 Balena, ch'apparia gran parte fuore,
 De' pesci il vario stuol lascia schernito,
 Ch'ir volea di sue spalle al viuo lito.

Starò

144 Stato n'era cagion, che'l gran vasello
Sendo rimasto scárico di peso
(Che i Toledani, e'l gémino fratello
N'erano, ed ogn'Itálico disceso)
Vn'indo marinar, che di flagello
Stato il dì innanzi era souerchio offeso:
Vistone l'agio vn gran triuello prese,
Di ferro in mano, ed in sentina scese.

145 Doue tant'occhi j fè, che l'acqua entrando
A poco à poco nel suo grembo vano,
In foggia tal'moltiplicò, che quando
Pieno ebbe il basso loco, empì il sourano.
Perciò la naue più non si bastando
Tener' à nuoto soura'l falso piano:
Traboccò, com'vdite, al fondo, e sparue,
Come spaiou talor mágiche larue.

146 Molti guerrier patirono periglio
D'affogarsi pur dagli altri ebbono aita:
Ma i domestici arnesi del nauiglio
Assorbì la voragine infinita.
Dato il seruo à vn battello auca di piglio,
E con duo remi fè presta partita:
Ma mentre, che fuggia gli giunse al lombo
Spinto da ignota canna accèso piombo.

147 Questo colse in vn vaso à sorte, ch'egli
Dietro appeso tenea di polue pieno:
Perocch'i vogatori aucano anch'egli
Ciaschedun il suo fulmine terreno.
La palla al seruo arse la polue, e fegli
Gran foro, che passò dal tergo al seno:
Ond'egli spirò l'alma in spazio poco,
E dell'acqua l'error pagò col foco.

148 Soura la Venturosa il Duce ascese
Coi caualieri, e vi trouò in angoscia
La Donna del caribico paese
Per l'empio duol della trafitta coscia.
Alle tempie di cui le palme stese,
E baciolle la fronte, e disse poscia.
O fonte di valor, che fama spandi,
Ben'vdito hò narrar l'opre tue grandi.

Ed

249 Ed ampia fede al gran Monarca ispano
 Quando fia tempo, in vece tua, faronne .
 Ma di tua piaga non temer tu inuano ,
 Perche'l mal periglioso esser non puonne .
 Poco hò fatto (rispose al Capitano
 L'Imperatrice delle forti Donne)
 E men patito, verso'l molto, ch'io
 Di far bramo, e patir per lo Rè mio .

250 Spiacemi non auer sangue cotanto ,
 Quanto tenuta a spargerne sarei .
 Picciol dispendio è la mia vita a canto
 Alla grandezza de' doueri miei .
 Ch'onorata già fui del regio manto ,
 Di cui molt' altri, e tu più degno sei .
 Di nuouo il Capitan rispose, e dielle
 Di tanta cortesia grazie nouelle .

251 E impose, che del popolo d'Ibero
 Siano nauì, e barchette in vn raccolte .
 E che con ogni vinto, e prigioniero
 Tórmino al porto, onde già s'eran tolte .
 Quiuì i medesmi vinti auuiso diero ,
 Comè di Canari le barche molte
 Lunge la notte s'erano passata
 Fuggite tutte dall'amica armata .

252 E questo in ver fù vn'ordine nascosto .
 Ch'auca quel Rè mandaro a sua milizia .
 Vennero al porto i vincitori tolto ,
 Ed indi alla città con gran letizia ;
 Che s'empì d'alto strépito tantosto ,
 Ch'ella della vittoria ebbe notizia :
 Nè altro li sentia per le sue vie ,
 Che grida, e squille, e mûsiche armonie .

253 Colombo comandò, vistosi in tutto
 Giunto delle sue guerre al fine estremo :
 Ch'in onor di Maria quiuì costruito
 Fosse vn tempio magnifico, e supremo ,
 Poi toggiànse . Il cui titolo dedutto
 Dalle vittorie sia, ch'auute auemo :
 Le quai si faccian tutte in sù le mura
 Istorian di nobile pittura .

- 154 Fà quel dì istesso il fondamento cauo,
 E gettata la sélìce primiera :
 Ed al castello si mandò cibauo ,
 A chiamar degli artéfici la schiera :
 Perchè coll'opra del drappello schiauo
 L'edificio affrettàssero in maniera ,
 Ch'egli innanzi compito esser douesse,
 Che Diana trè volte il corno empiesse .
- 155 Il giorno, che seguì diuise furo
 Tutte le spoglie nella mischia prese ,
 E fur le genti à suon d'indo tamburo
 Vendute, che prigion s'erano rese .
 Mentre s'ergea del tempio il sacro muro ,
 A curar' i piagati ognor s'attese :
 Sendo i morti sepolti, e parimente
 Fatte à Baccio l'esequie, ancorch'absente.
- 156 Salazar guarì tosto, e la guerriera :
 Ma Tarconte più tardi il mal rimosse ,
 Che men feruito dagl'Ispan non era ,
 Che se stato Cristiano anch'egli fosse .
 Finita ogni mest' opera, e secura
 A festeggiar del tutto incominciòse :
 Ma quì'l saggio ascoltante aspetti vn poco,
 Che'l canto è in fine, ed io son fatto roco .

Di fine del Canto Trentesimo terzo .



Argo-

Argomento del Trentesimoquarto, ed ultimo Canto .

*Molti Rè si fan sudditi, ch' esempio,
E norma an. preso dal gran campo vinto,
Del quale il Duce poi proteruo, ed empio,
Vien per ferir Colombo, e resta estinto .
Colombo, che fondato hà un nuouo tempio,
Tutto il suo acquisto in quel mira dipinto .
E à battezzar Tarconse, indi il marito
Con Nicaôna à sorte in apparita .*

CANTO TRENTESIMOQVARTO, ED VLTIMO,

N On si soggiôga mai pugnâdo vn regno,
Che nò se ne soggioghino ancor due .
Perche' l' popol vicino apprêde ingegno
A spese altrui più volentier, ch' à sue .
Quinci la palma ch'è del vincer segno,
Non mai contenta di star sola fue,
Ma s' gode à tutt' ore, ed elle grato
Di vederfi compagni a' bori à lato .

2 Di questa gran vittoria il grido altero
In pochi dì per l'isole si sparle,
E per la ferma terra, ou' il corriero
Suole ogni quarto miglio in via cangiarse .
Tantò, che molti Rè fermo pensiero
Fecero alfin di tributarij darse :
Anzi che lor quel peggio interuenisse,
Che della guerra arrecano le risse .

3 Prima, ch' altri si dier questi d' Aitie,
Ch' esser' in vita si trouaro, e'n fede,
Beuci dico, e Caggiago, e Canarie :
Perchè del rimanente è Spagna crede :
I ouai mandar da sue città natie
Melli al Colombo à giurar noua fede :
Ma Canari venn' egli stesso, e molto
Eù vezzeggiato, e caramente accolto .

Qui-

- 4 Quinci à poch'altri giorni incomincionno
Messaggi ad apparir del continente,
Chi in tempo di vigilia, e chi di sonno,
Chi scompagnato, e chi con stuol seruente.
Mandouui il suo del Giucatanne il donno,
E quel, che la Fiorita ha vbbidente,
E'l Rè di Norumbega, e di Tagille,
Ed altri, ed altri da prouincie mille.
- 5 Questi offerirono, ognun pe'l suo Signore,
Al Duce, i regni, ch'acettogli, e prese,
E di doni, e conuiti à lor fe onore,
Ma lor partenza per allor contese.
Alfin venne à Isabella vno oratore
Mandato da Roldan, ch'vdienna chiese,
E non potè per molti dì impetrarla,
Che fredda voglia il Duce auca di darla.
- 6 Pregato pur da Martidora vn giorno
L'ascoltò, ma sue guardie auendo appresso.
Quel comparì con dura sune intorno
Cinta al collo, che chino era, e dimesso:
E in mezzo inginocchiatosi al soggiorno,
E sù leuato dal Colombo istesso:
Mostrò con lungo dir, ma assai spedito,
Roldan d'ogni suo fallo esser pentito.
- 7 E ch'agognaua in amista tornargli,
E dall'error del paganismo torri:
Pur che promessa far di perdonargli
Piacesse al Capitan gli errori incorsi.
Il che quand'auuenisse, esso à baciargli
Verria la destra, ed à lui sotto à porsi,
Per impiegargli, seruéndolo, dapoì
Qual priuato guerrier tutti i dì suoi.
- 8 Il buon Duce in vdir l'umil fauella
Corse colla membranza a' santi esempi,
E Paolo rammentò, ch'alma rubella
Stato alla Chiesa era ne' primi tempi:
Poi rauuistosi, e in sen venuto à quella,
Che non rifiuta il ripentir degli empì:
Fatto era nunzio del vangelo pio,
A tromba dello Spirito di Dio.

E pre.

9. **E** prefagio facendo indubitato,
 Che Roldan di mal far fusse già stanco:
 Direte, disse, a chi v'hà qui mandato,
 Che venga, ch'io di lui nol bramo manco:
 E vo' vedermi vn tal guerriero à lato,
 Per ben commun con vna spada al fianco:
 Perchè d'vna tal testa hà il campo mio,
 Come necessità, così desio.
10. **L'**Indo al Colombo de' perdon concessi
 Gran grazie rende, il qual commiato dalli,
 E gli soggiugne dopo amici amplessi,
 Donandogli duo nobili caualisti
 Così non fa Roldan verso i miei messi:
 Ma io, castigo, non immito i falli.
 Vo', ch' anzi mia bontade altri ammolisca,
 Che la ferezza altrui m'incrudelisca.
11. **Partì** costui così del dono allegro,
 Come delle parole anco arrossito.
 Roldan, ch'era al fuggir stato non pegro,
 Preso auca porto al Giucatanne in lito,
 Con quelle barche, e quiui auuiso integro
 Della rotta degl'Indi ebbe, e compito:
 La qual si tribuia non ad altrui
 Dal popolo, e da' Principi, ch'à lui.
12. **Ond'ei** veggendo in sommo abborrimento,
 Ad ambo i Mondi esser venuto omai:
 E che regno per lui d'affidamento
 Non era più sotto i solari rai:
 (Che benchè piaccia a molti il tradimento,
 A nessun piacque il traditor giamai).
 Si dispose morir, ma voler pria
 Sua morte vendicar, ch'ucciso sia.
13. **Voler** seco vn'insidia auer, con cui
 L'alma toglier potesse all'Ammirante,
 Quel proprio giorno, che douesse à lui,
 Per fatto accordo, comparir dauante.
 Perciò inuia to messo auca costui,
 Che di scelerità gli era sembante:
 Il qual tornato, non gli tenne ascosto
 Ciò, che l'credulo Duce auca risposto.

Rei-

- 14 Roldan pensò, che simulato, e finto
Così il perdono del Colombò fosse,
Com'era la dimanda : e in acqua spinto
Sue barche auendo, verso Aiti le mosse .
Giunse vn giorno à Isabella, e da' suoi cinto
Venne al palagio, ma l'entrar vietosse
A tutti, fuor ch'à lui con vn valletto,
Che dietro spada gli portò, ed elmetto .
- 15 Le guardie nella sala eran latine
Con Diego, che n'è solito rettore .
Il traditor con rabbuffato crine,
E smorto in faccia, al giouane fè onore .
Penetrar' oltre io vorrei, disse, à fine
Di parlar' al tuo padre. e mio Signore .
Dritto è, rispose Diego, e tosto à quello
L'ambasciata mandò per vn donzello .
- 16 Il Capitano a' consueti modi
In chiusa cella s'accoglica soletto .
Vscì il fanciullo ou'erano i custodi,
E parlò al peregrino . Or t'intrometto ,
Come il Duce à Maria l'vfate lodi
Sù i sacri fogli abbia leggendo detto,
Che dianzi auca comince. A che'l maluagio
Disse . Aspettar m'è grazia, e non disagio .
- 17 Gran sospetto auca intanto à Diego impresso,
L'orribil pallidezza di Roldano,
E quando tempo funne il volse ei stesso
Al paterno cospetto addur per mano .
Roldan venne in desio d'vocider' esso,
Veduto non poter più'l Capitano :
E in vna vota stanza, ch'è frà via ,
Dar tentò compimento all'opra ria .
- 18 Furtiuamente si leuò di seno
Picciolo scoppio, che v'auca nascosto,
E scoccòglielo in fianco, ond'al terreno
Il ferito garzon traboccò tosto .
Vdì il padre il tumulto, e vdì non meno
La guardia, che più alquanto era discosto ,
E corser tutti, ma il Colombo al figlio
Giunse sà, che'l saluò da vn gran periglio .

Tre.

- 19 Trouò, ch'auca'l fellone vn braccio eretto
 Ter picchiar' al caduto in vna tempia
 Col voto ordigno, ch'auca in mano stretto,
 E proibì la sceleraggin' empia.
 Quindi all'irate turbe, il solo effetto
 Basti, gridò, della presura scempia:
 Perché soccorso sia prima il ferito,
 E dopo quello il feritor punito.
- 20 Talchè Roldan fù preso, e forte auuiato,
 E in sala ricondotto, acciò vi stia
 Infìn ch' à Diego l'impiegato cinto
 Visto, e curato per Nicastro sia.
 Diego frattanto alla vendetta accinto
 Cercaua al percussor d'aprirsi via,
 Sèndosi allo stupore omai sottratto:
 Ma fù impedito, ed à sue stanze tratto.
- 21 Là dopo poco andò Nicastro, ed anco.
 Il Duce, che d'Eroi schiera circonda:
 Nicastro soua vn lin candido, e bianco
 Spiegò i medici arnesi al letto in sponda:
 Pòscia lauato il sanguinoso fianco
 Con spugna abbeuerata in tepid'onda:
 Due bocche ritrouò nella ferita,
 Ed vna esser l'entrata, altra l'uscita.
- 22 Toccoui dentro coll'argenteo stelo.
 Poi disse. Il danno è da nessun timore.
 Perché poco profondo è gito il telo,
 E perchè tolto ancor n'è uscito fuore.
 Di che'l-Colombo erse le mani al Cielo,
 E chiamatol del tutto intero autore
 Lasciò l'infermo, e ritornò à Roldano,
 Con Salazaro, e col guerrier romano.
- 23 Fece indosso cercargli, e ritrouata
 Gli fù vna daga, ch'atra macchia irrorà.
 Ahi crudo, ahi nel mal fare alma indurata.
 (Proruppe irato il Capirano allora)
 Ai maladetta peste al Mondo nata
 Sol per flagello di chi Cristo adora:
 E che più far voleui à nostro strazio?
 Non t'eri ancor del nostro sangue sazio?

Rispose

- 34 Rispose il prigioniero. I Diui attesto,
Ch'oggi quì non commisi alcun difetto.
Perchè Diego à mè fù prima infesto
Colla corta arme, ch'auca in mè diretto:
Bench'io fussi à voltargliela più presto
In man, ch'egli à scarcarmela nel petto:
Sì com'vom, che da tè quì fatto sono,
Non per pena venir, ma per perdono.
- 35 La canna d'artificio era indiano,
E commessa à seluatico oleastro.
Il qual'ancor per l'imperita mano
Di non molto ingegnoso, e saggio mastro,
Mostraua il nome di Roldan sù'l piano
Scritto del calce con ferrigno incastro.
Oltre che Diego era per giusto, e pio,
E l'altro auuto per proteruo, e rio.
- 36 Addunque ognun sicuramente crede
Fallito auer chi di fallir'hà v'sanza.
Gridò il Colombo. Vccidasi in mercede,
L'infame traditor, di sua sleanza.
A ch'egli replicò. Questa la fede,
Questa di tue promesse è l'osservanza?
Appunto è questa(gli soggiunse quello)
Di mia prima sentenza io non m'appello.
- 37 Non ti dis'sio, che desiaua assai
Con vna spada al fianco auerti appresso.
Ora tù Pacileo fuor la tua trai,
Ed immergila tutta al fianco d'esso.
Disfitti parimente, e t'affermai,
Di simil testa auer bisogno espresso.
Ora tù Salazar quella gl'incidi,
Perch'io l'appenda esemplo agli altri infidi.
- 38 Al fin di questi detti Pacileo
Passò l'iniquo corpo, e lo trassisse
E Salazar troncato il capo reo,
Fè che d'un balzo al pavemento gisse.
Ai quai la guardia compagnia poi fè.
Chi lo suonò, chi'l lacerò, chi'l fisse.
Ond'egli in tanti pezzi andò diuiso,
Che pareva Abisitto da Medea reciso.

Era

- 29 Era quì vn gran numero presente
Di cittadini accorsui da prima:
Ciascun s'accostò al corpo, e prestamente
Sen' appiccò vna parte all' arme in cima.
E di sala partitisi con mente,
Che'l gran caso si púbblichi, ed esprima,
Mostrando ir quelle carni alla cittade,
Con esclamar' ognor. Moia chi trade.
- 30 Non potè il capo appènder si in esempio,
Com' il Duce auca detto, ai traditori:
Perchè fattò ne fù sì duro scempio,
Ch'eran gli orecchij i duo pezzi maggiori.
Così restò Roldan maligno, ed empio
Al fin punito de' suo' infandi errori:
E dalla tarda man del giusto Cielo
S'esaudì de' mortali il lungo zelo.
- 31 Ma perchè troppo era leggiero, e piano
Stato il supplicio del corpóreo manto:
Giù in Abisso lo spirito profano
N'andò à patir l'auanzo à Giuda à canto:
Certo hò stupor, com' in vn corpo vmano
Potuto abbia regnar vizio cotanto:
Quasi passo à crèdere, che fusse
Qualche serpe, o demón chi lo produsse.
- 32 Pur quando d'vman seme egli fia frutto,
Quand' uomini quei sian, che'l generaro:
Nulla ciò nuoce all'onorato intutto
Legnaggiò suo, che per altr'opre è chiaro.
Come non nuoce al pero auer prodotto
Frà molti dolci vn solo pomo amaro,
Più per morsura d'attoscatò verme,
Che per difetto di natiuo germe.
- 33 Eran dal dì della vittoria à questo
Della morte del pèrfido guerriero
Trè mesi scorsi, e già (mercè del presto
Lauorar, che gli artéfici vi fero)
Tutto della gran chiesa era contestò
Da fondo à cima l'edificio altero:
E dipinto nel dentro, e d'ogni fregio
Ornato, che spettrasse à nido egregio.

- 34 Esser si ritrouaua in Isabella
 La Donna di Guarnesse, e del Cubese,
 Che da Pasantro con molt'agio à quella
 Condotte fur per Salazar cortese.
 La pia conuersa auea l'empia donzella,
 E battezzatal'anco in suo paese:
 Ma oneresciute in zelo erano tanto,
 Ch'auean dicati i corpi al chioostro santo.
- 35 Statu'el Duoe, che'l mattin vegnente,
 Ch'esser giorno al Signor douea festiuo.
 Algabno dopo auer solennemente
 Posto alle due Regine il vel votiuo:
 Lauasse l'alma al Messican possente
 Del salutare vmor nel fonte diuo,
 Che fatto alfin di sue ferite sano,
 Venuto anch'egli al culto era cristiano.
- 36 Di Diuigi il discepolo à ciò tratto
 Purdianzi auéalo, il qual nel bosco incolto
 Sendosi prima ad abitar ritratto,
 Dou' il maestro suo staua sepolto:
 Venir' alla città stato era fatto
 Dall' Ammiraglio, che non era molto
 Per predicar' ai vinti, essendo tanto
 Facondo in detti, quant' in opre santo.
- 37 Spuntato, che fù'l giorno, alla nouella
 Chiesà il Colombo dirizzò le piante
 Con guardie dietro, ch'aste anno, e coltella,
 Coi messi à lato, e colla corte auante.
 Tosto, ch'egli nell' vscia entrò di quella
 Spieccar sentissi vn'armonia sonante,
 Da quattro palchi eccelsamente posti,
 Che strumenti, e cantor teneano ascosti.
- 38 Ed egli poichè scorsi ebbe i dipinti.
 Muri di quà di là con presta vista,
 Dou' ordinatamente erano finti
 Tutti i successi della gran conquista.
 Cominciò quegli à contemplar distinti
 Ad vno ad vn, con gioia à duolo mista,
 Per la memoria, che rendea presenti
 Gli allegri in vno, e i miseri accidenti.

Prima

- 39 Prima vi si vedea la Capitana
 Porto aver preso alla Gomera, in cui
 Per via celeste il Duce, e fourumana,
 Nuova intendea degli altri legni sui
 Saluati a vn'altr'isola africana
 Dall'insano furor de'nembi bui:
 Dou'ei veniua, e visto in mostra il tutto
 Gli rauuiua per l'ondoso flutto.
- 40 Poi del mago la scesa a Stige v'era,
 E la tenzon contra i marini mostri:
 E come cadea'l mago, e'n che maniera
 Ricuea scampo da'tartarei chiostri,
 A che del gran calor l'arsura fiera
 Succedea, che patiano i guerrier nostri:
 Lo smarrir della stella, i morbi infetti,
 E de' nauali viueri i difetti.
- 41 La perdita di Diego in sù'l nauiglio
 De' Pinzon, che fuggitosi periuu,
 L'alta tempesta, che con gran periglio
 Dulipante dal campo dipartiu:
 La ciuil rissa, e'l popolar bisbiglio,
 Che nascea da Roldan, poi si sopiuu
 Perdonandosi a tutti, e all'empio autore,
 Che cadea quind'a poco in nuouo errore.
- 42 Per cui gettato all'Océan profondo,
 Scampaua per ventura, e giua esente.
 Appresso v'era lo scoprir giocondo
 Di terra, e come Diego era viuente.
 Come soesi i Cristiani al nouo Mondo
 Giuano a ritrouar la prima gente,
 Da cui traeva il Colombo esca opportuna
 Col presagir, ch'ecclissera la Luna.
- 43 Braui, che Roldan fatto idolatra
 Dicea'l suo stato al Rè d'Airi sourano,
 E diuenia d'ogni pagana squatra
 Rettor contra l'esercito cristiano.
 V'era Siluarte con sua schiera lata,
 Che depredaua il gran vitto indiano,
 Ed Archinto, che gitone per spia
 Preso era, e poi per aria a'suoi venia.

- 44 Più innanzi era'l partir, che stuol diuerso
Dal campo ispano fea, di forti Eroi,
Per girne alla gran Fonte, ou'altri asperso
Giouinezza acquistaua a'membri suoi:
E v'era, che dal Mago ognun sommerso,
Si liberaua dal Colombo poi:
Caso, ch'ai nostri partoria possanza
Da pagnar colla barbara adunanza.
- 45 Seguia di Martidora il gran duello
Con Radamista, e con Polindo appresso.
Di Paciléo poi l'onta, e sù'l battello
Lo scampo di Dionigi, e'l buon successo
Quindi apparia frà'l popol nostro, e quello
De gl'indiani il gran campal congresso:
Dopo'l qual per soggetta Aiti si daua,
E Tarconte à Giamaica ignoto andaua.
- 46 Più in là il Colombo si vedea dipinto,
Che fea partenza per l'ispan paese,
E lasciati gl'imbelli in luogo cinto,
Gli Scopritor mandaua à nuoue imprese.
E Lelio, che già s'era in fuga spinto
Per non girsi in Ispagna à far paese:
Dopo molti pericoli patiti
Peruenia della Cuba a' culti liti.
- 47 Gli scopritor col condottier Siluarte
S'abbattean ne' seluaggi uomini erranti:
Poi dou'il nuouo Mondo in duo si parte
Dulipante trouauano, e i giganti:
Dalla cui terra andauano indisparte,
Come da inutil loco ai dominanti:
E successiuamente acquisti degni
Cominciavano à far di varij regni.
- 48 V'era di Tiulichir la nobil presa,
Ch'à quel dal Sogno ornaua d'or la testa:
La nefanda cittade arsa, ed incesa,
Fuor Martidora, e vn'altra coppia onesta:
L'acquistato Brasil senza contesa,
E'l Maragnone, e Ripi ai nostri infesta:
E'l pagnar di Siluarte à fronte posto
Con Polimesta, e lo sposarsi ascosso.

- 49 Qui degli scopritor l'artista saggio
 La lunga istoria à studio interrompea ,
 E dipinto mostraua il gran viaggio ,
 Che cogli altri vascei Colombo fea .
 Fuggia Rodrigo dopo'l fatto oltraggio ,
 E Colombo seguéndolo giungea
 Alla Bermuda, in cui la suenturosa
 Vita vdià di Sisante, e di sua sposa .
- 50 Arriuuaua il Colombo alla Brandana ,
 Doue l'infamia vdià di tutti nui .
 E quindi furto alla prouincia nana
 In che teano a' Pigmei guerra le grui :
 Tornaua indietro per la strada vana ,
 E riueniua alla Bermuda, in cui
 Ritrouaua Rodrigo in sù la riuà ,
 E dauagli perdon, ma Dio'l puniua .
- 51 Tornaua à dimostrar la dipintura
 Gli scopritor, ch'auca dianzi interrotto ,
 E pria la morte di Siluarte dura
 Col posto regno à Martidora sotto .
 Succedea'l trouamento per ventura
 Del vascel Catalano in mar già rotto ,
 E'l giungere in Cubagua, e'n Cuba, doue
 Clorimondo facea mirande proue .
- 52 La ricognizion trà Dulipante ,
 E Lelio, i lor perigli, e la saluezza ,
 Per man di Salazar, che facea innante,
 Che venisse alla Cuba, altra prodezza :
 Predando vn pomo all'arbore gemmante ,
 Che daua ai membri altrui fatal durezza ,
 Nel superstizioso antro del Sole ,
 Quanto affermauan l'indiane fole .
- 53 Eraui come nozze i degni amori
 Si fean di Dulipante, e Roselmina ,
 Che conseguian di Cuba i sommi onori ;
 Diuenéndone vn Rè, l'altra Regina :
 Dopo il che si partian gli scopritori ,
 Ed alla terra ne veniano aitina ;
 Doue giunto pareo poc'anzi fosse
 Colombo, con ch'vniuano lor posse .

- 54 Colombo al Porto Regio iua con essi.
 Nel quale i chiusi Ispani arsi trouaua,
 E'l vicin Canari, di cui commessi
 Gli auca alla fede, in prigionia serraua.
 Figurauasi à canto à tai successi,
 Come i perduti Salazar francaua
 Di ventre al pesce, ou'anco vdiua alcuni
 Di Gusmanno, e del Semplice, infortuni.
- 55 E fingéuasi ancor, com' Isabella
 Colombo edificaua, e'l Castel d'oro:
 E come Gebra aueua, empia Donzella,
 Per sue lussurie l'ultimo martore.
 Colombo iua in Ispagna, oue nouella
 D'India al Rè data, e dátogli il tesoro:
 Vedeà gran feste fargli, e giostre, ed indi
 Venia con fresca armata al suol degl'Indi.
- 56 Ma prima, che d'Aiti l'alta riuiera
 Toccasse, co' Cannibali er'à fronte,
 Di cui domata ogni feroce schiera,
 Rimanerne Signor fea Maramonte,
 E quì dipinto poco dietro anch'era,
 Come perdon si daua al buon Tarconte
 Da Nicaona, à cui d'effetto mozze
 Barnagasso rendea l'ordite nozze.
- 57 Il Colombo ad Aiti giunto sentia
 Il popolo di quella esser già tutto
 Stato dall'inspirata fellonia
 Della Superbia à ribellarsi indutto:
 E de' riscotitor la turba pria,
 Dapoi Dionigi auer morto, e distrutto:
 Ond'ei col campo iua alla regia terra,
 A cui li scopritor faceano guerra.
- 58 Colombo Salazar mandaua armato
 A soccorrer dell'or la Rocca alpina:
 E Tarconte in Desanto à forza entrato,
 (Le cui mura, fatta indi Tibrina)
 Vn dì con trenta fanti vsciua al prato,
 Ch'aucan poi nuoua aita cittadina:
 Dou'era alfin Gilulfo, e Clorimondo
 Vocifo da Brancaspe furibondo.

59 Dinuouo viciua il Messican con vanto
 Di condur gente entro l'astretto cinto :
 Ma al campo assediator giungeano intanto
 Tutti gli aiuti, ch'auca chiesti Archinto .
 E poich' à pugna inuan col dardo à canto
 Salazar s'era, e Barnagasso, accinto :
 La festeuole beffa iu' accadea ,
 Che Martidora a' duo rinali fea .

60 Veniua Argiso da Giamáica, e poi-
 Ch'alla testa parlaua della spia ,
 Ottenea in premio, degli vfficiij suoi
 Di sciogliere il fràtel di prigionia :
 Che pèr godere, o Donna, i membri tuoi,
 La qual sopra i Giamáici ai signoria :
 T'adducea di Tarconte il falso teschio,
 E vi restaua, come augel nel veschio .

61 Il buon Colombo alla citrà reale
 Due spie mandaua di sagace ingegno,
 Che furauan la statua entro fatale ,
 E di fuori vccidean la spia del regno .
 Ond'ad auersi l'ádito murale
 Prima venia col falseggiato segno :
 Poi si prendeua la rocca adamantina
 Colle minacce della finta mina .

62 A liberar mandaua il Capitano
 Brancaspe dalle man della Donzella ,
 La qual Baccio all'esercito cristiano
 Seco traea con vna sola ancella .
 Con gran parte de'suoi venia Roldano ,
 E i guerrier di Tarconte vniti à quella
 Cingeva i nostri nel ciuil riparo :
 Poi per tema partia di Salazaro .

63 E nauigato per l'aitina riu ,
 Che sente d'aquilon la gran possanza ,
 Doue la gente far di vita prima
 Cubese, ed Algazirre, auca baldanza :
 Nel Regio Porto ad assediar veniua
 Colombo, che vi fea con pochi stanza ,
 E ch'allora auca scampo à sorte auuto
 Dal velen, ch'altri dargli auca voluto .

- 64 Colombo indi partito alcosamente
Fea deluso restar l'assalitore :
E fuggendo per mar verso oriente ,
Veniva ad Isabella in non molt'ore .
Quiui raccolto di nauilij , e gente
Ciò, ch'auer si trouaua, vsciua fuore ,
E con armata picciola assaltaua
La grande di Roldano, e la spezzaua .
- 65 Di che nascea, che'l popolo solare,
Quanto n'è frà l'Antartico, e Calisto :
Fea per mandati messi offerte chiare
D'vbbidienza al Capitan di Cristo :
E così si compia di stabil fare
Del Nuouo Mondo il glorioso acquisto :
Dopo'l qual da Roldano era patita
Morte conforme alla sua iniqua vita .
- 66 Questo delle figure il numer'era ,
Ch'auca nel tempio alto pennel descritto :
Delle quai staua la metà primiera
Tutta al mancino lato, e l'altra al dritto .
Poichè mirata ebbe l'istoria intera
Venne oltre frà la calca il Duce inuitto ,
Fin che del sommo altare al piè si trasse,
Sù'l quale era Maria dipinta in asse .
- 67 Qui querato del vulgo il mormoroso,
S'inginocchiò con braccia al petto in croce ,
Tenendo in vna man lo scettro pio ,
Ed orò in questa forma ad alta voce .
Ecco, o Madre santissima di Dio ,
Ch'io pure ad onta di Satanne atroce
Introdutta la legge hò del tuo figlio
Nell'emisperio, ond'ella era in esiglio .
- 68 S'oprato hò cosa, che lodeuol sia
In queste guerre, è tua sola mercede :
E s'oprato all'incontro hò cosa ria ,
Solo è mia colpa, e da mio error procede .
Però ti sacro ogni vittoria mia ,
E questo scettro dedico al tuo piede :
Pregándoti à impetrar posa oggimai
Alla mia doma età dai lunghi guai .

- 69 Tacque, e baciato vnilmente il suolo
Sorfe, e lo scettro à vn chiodo d'oro appese,
Dou'anch'oggi si serba, e vario stuolo
Lo concorre à veder d'ogni paese.
In quel momento si sentì non solo
Di trombe vn lieto suon, ch'al Cielo ascese:
Ma seguì poi l'armónico concento
Del dolciſſimo orgánico istrumento.
- 70 Il vecchio Algabro dall'irſuto ciglio,
Che celebrar douea l'eccelsa feſta,
Fuor del ſagrario vſcì con vn vermiglio
Ammanto intorno, e mitra aurata in teſta:
Auendo auanti con più ſcorcio abbiglio
Schiera aiutrice, e con men ricca veſta:
E dietro à lui per ordine ſucceſſe
Feniſba, che fù poſa al Rè Guarneſſe.
- 71 In lungo abito bigio era coſtei,
Qual'appunto acconuienſi à ſacro ſtato.
Sciolto auca'l crine, e la ſeguiano ſei
Serue, che manto auca non variato:
Venendo Cupra à par' à par con lei,
Che fù Regina del Cubefe ſtato.
Poi venia ſolo il gran guerrier Tarconte
Veſtito à bianco, e con ghirlanda in fronte;
- 72 Giunſer dincontra ouel'altar riſiede,
E poichè riueriro il ſimolacro:
Feniſba ſ'atterrò dinanzi al piede
(Com'ancor l'altre) del miniſtro ſacro.
Ch'à tutte mozzò il crine, e'l velo diede,
Poi battezzò Tarconte al gran lauacro,
Cui Colombo leuò dall'acque, quale
Padre nouel del ſuo nouel natale.
- 73 Fur le Donne introdotte al chioſtro, ch'era
Congiunto per breu'vſcio al tempio iſteſſo,
E Tarconte à far tacita preghiera
Reſtò chinato in chieſa, e genufleſſo.
Algabro già volea l'oſtia ſincera
Sacrificar, che ſù l'altare hà meſſo:
Ma nuoua coſa, ch'apparì, ed ignota,
Lo ritardò dall'opera diuota.

Cid

7.6 **vedimi auct con varij vini intorno**
Questa ancilla, e la mágica Tibrina ,
La qual raffigurai, se ben' il giorno
Poco in quel fondo il suo splendor dechina :
Ch'era stata in Giamáica al mio soggiorno ,
Per Artura inlegnar di sua dottrina .
Di questa nouità stupida io chiesi
A Tibrina ou' io fussi, e'n qua' paesi .

V u 4

Rispo-

- 79 Rispose ella dal porto auerne tolti
Per le man di Malcosa, e d' Astarotti,
In vna densa nùuola rauuolti,
Ed alla grotta tutti e trè condotti.
Ciò detto, e i nodi ad vn' ampolla sciolti
Soggiunse à mè. Questo liquore inghiotti.
Io l' feci, e l' fece Baccio, ond' ambedue
Fuor vomitammo la mangiata lue.
- 80 Risanata, ch'io fui, la ripregai
Per la Diua, piangendo, e per lo Diuo,
Che mi togliesse dell' ellilio ai guai,
Aiutando à ridurmi al Ciel natiuo.
Lenta, disse, in tuo prò non farò mai,
Ma sappi, figlia, che Tarconte è viuo,
Ed è in Airi, doue fiam' anco nui,
Bench' abbia tù creduto altro di lui.
- 81 Che! teschio, che vedesti in tua contrada,
Fur di Gilulfo le sembianze morte.
Però non vo', che tù per or ne vada
A ritrouar la tua paterna corte:
Ma ti trattenga in questo regno a bada,
Infin, ch'io ti palesi al tuo consorte.
E intanto tù prigion manda là Baccio,
Ch'io l' farò stretto trar con saldo laccio.
- 82 Io, che sempre menato auca i dì miei
Da che vidi quel capo, in doglia, e'n lutto:
Del buon ragguaglio sì lieta riscei,
Che se dato v'auessi il creder tutto,
Ricaduta al terren, credo, farei
Tramortita non già, ma morta intutto:
E sì l' piacere estremo auria quel fatto,
Ch' à far non era stato il toffice atto.
- 83 Ma temprò il gaudio il dubitarne alquanto,
Attalchè quello à mè non fù mortale.
Tibrina appresso mi soggiunse tanto,
Ch'io credetti il suo dir vero, e leale.
Onde tutta rimessami al suo incanto,
Medica mela fei d'ogni mio male.
Inuid Baccio ella à Giamaica, e meco
Si dipartì dal solitario spece.

Pren-

- 84 Prendemmo ver Pasantro il pian sentiero
 Con duo cavalli iui comparfi tosto ,
 Che'l pelo aucau più che la pece nero
 Vno fù à lei, l'altro à noi due sopposto.
 Diceua, ch'in Pasantro era il guerriero
 A cui m'aurebbe in man subito postor
 E pregátolo à girne al regho mio ,
 Doue di noi s'aucau vopo, e desio.
- 85 Frà viafendo noi giunte à vn bosco vn giorno,
 Che poco da Pasantro era lontano :
 Spuntar vedemmo vn ricco tempio adorno,
 Che pareo fabbricato all'vso ispano .
 Tibrina allor di sdegno arse, e di scorno ,
 E più arrabbiata, ch'aspido alpegiano ,
 Dunque, hò, disse, à soffrir , che sì gran tetto
 Stia dell'empio Dionigi à gloria eretto?
- 86 Di quel Dionigi , che già à terra diede
 Nel grand'antro di Diol'arbor mio caro?
 Ah non fia ver , che più rimanga in piede
 Quest'improperio à mia viltà sì chiaro.
 Io'l vò far rouinar dalla sua sede
 Ad onta di Giesù, che gli è riparo ,
 Se non addosso à lui di vita priuo,
 Addosso almeno al suo discepol viuo .
- 87 Scendi tù del caual regia donzella
 Colla compagna, e vi stendete in terra ,
 Acciocchè dell'arcion non vi diuella
 La furia, ch'vscir deue or di sotterra .
 Così dicendo i Cemi tutti appella :
 Ed ecco vn terremoto alto si sferra ,
 Che par voglia spiantar, non che i difici ,
 Ma il Mondo tutto dalle sue radici.
- 88 Fuor del tremante tempio vscì frattanto
 Con breue croce d'oricalco in mano
 Vn magro fraticel, bigio di manto,
 Che calpestaui à nudi piedi il piano .
 Il qual vista la donna orrida tanto
 Antrice la stimò del caso strano:
 E mirando la croce, alzò vn tal grido,
 Giesù, salva Giesù, salva il tuo nido .

89 Al profferir di quelle sante note
 Il caual della maga in furia asceso,
 D'un calcio vn vicin'arbore percote
 Forte sì, che lo manda à terra steso.
 Ed in vn punto strépita, e si scote,
 E salta in alto, auendo in sella il peso.
 Egli in aria sparì d'un lampo à guisa,
 Ma la Donna giù cadde, e restò vccisa.

90 La pianta era sì grande, e spaziosa,
 Ch'arriuò nel cader con vn suo ramo
 Doue noi colla faccia ingiù nascosa
 Coricate sù l'erba ambe stauámo.
 A mè, che sempre fui maluenturosa,
 E sempre de'mie' guai Fortuna sbramo
 Spezzò la destra gamba, e Lampedusa
 Lasciò alquanto negli omeri contrusa.

91 Nel punto, che disparue di colei
 Lo spauenteuolissimo afferrante,
 Disparue il nostro ancor, ma nè costei,
 Nè potè offender mè, sendo distante
 Io sbigottita per poc'ora stei:
 Poi mi drizzai, non già soura le piante,
 Ma à seder solo in sù l'erbooso sito,
 E dissi verso il rigido romito.

92 Deh padre, che nel Ciel cotanto puoi,
 Io ti prego pel Dio, cui fede dai,
 Che ti vinca pietade almen di noi,
 Che guerra teco non auemmo mai:
 E sianfi sazij i desiderij tuoi
 Nella buita, che già vccisa n'ai.
 Egli l'vsata austerità depose,
 E con sembianti placidi rispose.

93 Non pauentate, o figlie. Il Cielo v'auè
 Feriti i corpi per sanarui l'alme.
 Entrate meco al tempio, e non vi graue
 Venir'a chi mutar sà i nembi in calme.
 A cui soggiungend'io, che della trauè
 Fatto auèan sì le ruinose salme,
 Che vigor non aurian le nostre piante:
 Ei replicò, che ac guarrebbe auante.

94 E sì dicendo, ne segnò ambedue
Con quel metal, che Cristo auea pendente.
Mirabil cosa vdran l'orecchie tue,
Tanto vera però, quant'eminente.
Subito il sangue in mè stagnato fue
E'l mal cessato, ond'io tornai possente,
Com'anco auenne alla compagna, ed ambe
Dietro à lui gimmo colle proprie gambe.

95 Fuor del tempio forgea da viua vena
Vn fonte, che di marmo in pil si serua.
Io, che di sangue era allordata, e piena,
Dissi al giust'vom con umile riserua.
Voglio in quest'acqua limpida, e serena
Lauarmi, se'l consenti, e la mia serua.
Egli rispose. Il quì purgar'è buono
Le vostre macchie, che corpóree sono.

96 Ma giudico il purgarul anco migliore
Quell'altre, che vi bruttano la mente:
Acciò rinate nel diuin Fattore,
Possiate diuenir di nostra gente.
Tutte son l'opre, di ch'io paio autore
Fatte in virtù di Cristo onnipotente.
Egli solo è del Mondo il Dio verace.
Tutto l'auanzo è illusion fallace.

97 Io che ne' giorni miei mai non auea
Veduto oprar miracolo altrettanto,
Nè dal lucente Dio, nè dalla Dea,
Nè meno da' Cemì mastri d'incanto:
Feci (e così costei) quant'ei volea,
Che tosto dienne il sacramento santo.
E noi poi ci lauammo, e al sacro ostello
Venimmo à ringraziar lo Dio nouello.

98 Egli in vn tratto procacciò à cialcuna
Quest'abito maschil, ch'abbiamo cinto.
Ed vna cella n'assegnò opportuna,
Che fusse albergo ad ambedue indistinto.
Fin che del Sole egli abbia, e della Luna
Il falso rito in noi del tutto estinto:
Con istruir' appieno il nostro core
Ne' gran misterij della fe migliore.

99 Io gli dissi dappoi chi fusti, e come
Lì capitata colla Fata ria.

Egli, che mi sapea prima per nome
Compatì molto ogni sventura mia.
Ma vò, soggiunse, che'l desio tù dome
Del vendicar di Baccio la follia :
E che l'aure noie à lui perdoni,
Lasciandolo francar dalle prigioni.

100 Io'l feci, ed egli per corrier pedestre
Venir fè Baccio à noi da'miei paesi,
Che tutti stemmo nel tetto siluestro
In opra spiritale alquanti mesi.
E stato essendo all'ultimo il maestro
Da tè chiamato à via maggiori pesi :
Tutti quà nè condusse, oue commesse,
Che ciasuno di noi celato stesse.

101 Hanne tenuti in vn'albergo ignoto
Sei dì nascosi d'vno Aitin cristiano :
Ed oggi volut'hà, ch'à te sia noto
L'esser qui non pur noi, ma il tuo germano,
Il qual non è da tè molto rimoto,
Ma eccol più, che mai viuace, e sano.
E col dir queste note, accennò ad vno,
Che la calca asconde, vestito à bruno.

102 Quel fuori venne, e baciò i piedi anch'ello
Al Capitan, tutt'arrossito in volto
Del vaneggiar passato, à cui'l fratello,
Che'l rauuiò, fece accoglienza molto.
Ripigliò suo parlar' il viso bello,
E disse. Io t'hò fin qui di dubbio tolto,
Ch'io son Cristiana, e che'l tuo frate è in vita.
Resta, ch'io scusi la mia colpa ardità.

103 Non nego auerti posto occulto agguato
Con quel, che t'apprestai, veleno forte :
Ma ciò fei dopo l'essermi già stato
Minacciato da tè palese morte :
Com'à Donna impudica, e che tirato
Auesse Baccio à lasci'uopre, e torre :
Il che se vero fù, dicalo or questa
Madre di Dio, che n'è da mè richiesta.

Pro

- 104 *Prégola, se non vuol colla fauella,
Che'l mostri almen con portentoso effetto:
E dou'io non sia vergine, e pulzella,
Qui'l terren m'assorbisca al suo cospetto.
Addunque essendo ogn'uomo, ogni Donzella
Da Natura à schifar l'offese astretto:
Io di donar' à tè dal Mondo efiglio
Presi il disperatissimo consiglio .*
- 105 *Ne'l fei, eh'à tè portassi odio altrettanto
Quanto porto à mè stessa amor natio .
Che di sì duro petto io non mi vanto,
Che del danno d'altrui tenga desio:
Ma volea intanto il tuo morir', inquanto
Esser potea cagion del viuer mio:
Eleggendo per fin d'opera tale
La sicurezza mia, non il tuo male.*
- 106 *Addunque s'io peccai , per forza il fei
Più che per volontà, ch'auessi cruda:
E non debbe cader pena in colei,
Che non hà l'alma di bontate ignuda.
Con tutto ciò da cotai meriti miei
Vò, ch'assoluzion, non si conchiuda:
Ma come di suprema iniquitate,
Ne chieggiò sol perdono à tua pietade.*
- 107 *E te'l chiede con mè questa corona
Di popolo gentil, ch'intorno or'ai,
A cui dell'infelice Nicaona
Rincrescer denno i lunghi casi omai.
A lui mio fallo, e non à mè perdona,
E quando i meriti suoi non frano assai:
Giungiui quei di Cristo, in cui virtute
Tante ai vittorie in tanti regni auute.*
- 108 *Riméttimi, signor, quant'hò fallito.
Pesi anco à tè dello mio stato lasso .
Fà ch'io trouato auendo il mio marito
Viuo, e tratto di man di Satanasso.
Sposata sia second'il vero rito,
Senza più intoppo auer da Barnagasso:
Così à gloria di Dio, com'à disnore
Degli idoli bugiandi, e pien d'errore .*

Qua

- 109 Qual credi lode auer, se'l lieue eccelfo
 Tù punirai d'vna Donzella vmile?
 Questo tal'atto collocato appresso
 Agli altri eccelfi tuoi parrebbe vile.
 Che'l vendicarsi contra'l debil sesso
 Non è degn'opra d'animo virile:
 Anzi più vergognose appresso a' saggi
 Son le vendette, che non fur gli oltraggi..
- 110 Tacque la bella Donna, e'l petto, e'l viso
 Verso'l Duce inchinando, il dir finio:
 A cui stat'era ognun sì attento, e fiso,
 Ch'auca il respirar posto in oblio.
 Il Colombo sentendosi conquiso
 Già di paterno affetto, e d'amor pio,
 Risposta diè, ch'egli era pronto, e presto
 Ad esaudirla di suo prego onesto.
- 111 Allor si fece il buon Tarconre auante,
 E grazia reso al Capitan clemente,
 Salutò la sua fida, e cara amante,
 Lagrimando ambeduo teneramente.
 Quindi solenizò con note sante
 Gli sponfalizij Algabro alto sedente,
 E'l vulgo tutto, che'l gran tempio annida,
 Alzaua per gran giubilo le grida.
- 112 Appresso offrissi con diuoto onore
 Il diuin sacrificio al Rè de' Cieli,
 Dopo'l qual di Dionigi il successore
 Spose parlando d'alto, vn de'vangeli:
 Sermon, ch'al culto conuertì migliore
 Quanti esser si trouaro iui infedeli.
 E Canari medesimo, e i messi tutti
 Coi valletti, ch'aucanseco condutti.
- 113 Il dì, che poi seguì, non pur costoro
 (Da' quai prima battésimo fù preso)
 Ma i Rè cristiani accommiatati foro,
 Che nell'vltima zuffa aucan conteso:
 I quai lieti tornaro ai regni loro,
 Ma Dulipante più, ch'era più atteso.
 E qui finita vnitamente sia
 L'impresa del Colombo, e l'opra mia.

Opra

114 Opra in ver di cantor languido, e fioco,
A cui meglio era forse auer taciuto.
Ma vágliami appo'l Mondo in vece, e'n loco
D'eccellenza, il voler, c'hò buono auuto.
Ben chiaro sapeu'io di poter poco,
Ma fatto hò nondimen quant'hò potuto;
Che s'auer dell'oprar non potrò onore
Almen dell'ozio ischiferò il disnore.

115 Tù Carlo di mè stesso amata parte,
E cara di mie viscere fattura:
Quando all'ingegno aurai congiunta l'arte,
Tempo, ch'io sarò sceso in tomba oscura:
Scrui l'altro conquisto in miglior carte,
Che fè il Cortese, e vincermi procura,
Da tè solo ciò soffro, e mi parria,
Che la vittoria tua foss'anco mia.

116 E se fia, che degl'inuidi lo stuolo,
Che contra la mia penna or latra à torto;
Poich'io spento sarò, queti il suo duolo
E noiar si vergogni il cener morto:
Resta à goder gli onori miei tù solo,
Godi sol tù di mie tempeste il porto.
E chi ingrato à me fù del giusto frutto
Premij poi tè, ch'io gli perdono il tutto.

*Il Fine del Canto Trentesimo quarto,
ed ultimo.*



TAVOLA

DI TUTTI I NOMI DE Personaggi, e di tutte le mate- rie principali contenute nel presente Libro del Mondo Nuono.

*Nella quale il primo numero dinota i Canti,
ed il secondo le Stanze.*

A



Gnese fanciulla cristiana figliuola d'
Asface sù'l punto della sua morte
riuela ad Alonso doue effo douerà
cauare per trouar l'acqua. 19. 91
Alaù è il nome finto di Tarconte.

Vedi Tarconte.

Alastro guerriero cristiano. Passa in mostra. 1. 100
19. 12. È trouato da Salazaro dentro alla Ba-
lena. 23. 19. Alla battaglia nauale. 33. 139

Albino guerrier cristiano. 29. 19. Fa relazione al
Colombo del sospetto conceputosi, che Branca-
spe abbia ucciso Clorimondo. 29. 87. Si pacifi-
ca con Brancaspe. 32. 50

Alcamecche guerriero Indiano. Vien colla ar-
mata di Boldano ad Aiti. 32. 96. Combatte con
Martidora nella giornata, ed è ucciso. 33. 76

Alfonso guerrier cristiano. 1. 50

Alferne sacerdote indiano. È posto à disputar
pubblicamente con Dionigi. 11. 72. Cade già
dall'aria, oue era stato assunto, e s'uccide.
11. 94

Algabro Capitan cristiano, e Vescouo d'Asti.
Passa in mostra co' suoi. 1. 56. Celebra la Messa
nel primo smontar di terra. 5. 66. Và à Valsere-
na per ingiouenirsi. 7. 113. Và Ambasciador de'
Cri.

T A V O L A .

- Cristiani al Ré Margaliffe. 20. 75.** Propone che si mandi vna spia in Pasantro assediata. 31. 61. Dà il velo monacale à Fenisba, ed à Cupra. 34. 72. Batteza Tarconte. 34. 72. Celebra il sacrificio. 34. 113
- Algazir guerriero indiano, e Principe d'Ighéa.** Viene con ducento suoi soldati ad offerirsi al Colombo. 9. 19. Resta co'suoi à guardar Porto Reale mentre il Colombo v' à far giornata con Roldano. 11. 149. Dà alloggiamento in Igheà à Salazaro, ed a' liberati dalla Balena, a' quali dà nuoua della morte di quei Cristiani, che restarono al forte di Porto reale. 23. 78. Viene co' suoi soldati all'esercito cristiano sotto Pasantro. 30. 27. È trouato da Roldano, e dopo vn grande strazio è ucciso. 32. 102
- Alonso Dottore Spagnuolo.** Trouato in mare da Dulipante gli racconta i suoi casi, e de' compagni. 19. 30. Mena l'armata degli Scopritori ad Aiti, e la ricongiunge con quella di Colombo. 22. 98. Diuene gouernator della città d'Isabella, 23. 112. Ode il delitto di Gebra, e la condanna à morte. 23. 122. V' à con Baccio in villa 24. 6. Manda al Colombo à Porto Reale alcuni cibi insieme coll'auuiso di Gebra, e che cosa auuenga al messo. 24. 8. Manda i riscottori à Pasantro, i quali sono uccisi. 27. 37
- Aluaro d'Aghilar soldato Spagnuolo.** È liberato da morte per Dulipante. 19. 26
- Amazoni sono le Caribe, Donne guerriere.** Vedi Caribe.
- Ammiraglio è Colombo.** Vedi Colombo.
- Angelo, messo di Dio mandato à Colombo. 1. 14**
- Antipodi sono gl'Indiani del Mondo Nuouo.** Vedi Indiani.
- Arbilante soldato indiano. 29. 19**
- Arbacutti Cristiano occulto da Pasantro, ed amico de' nostri.** Salua Dionigi il dì della ribellione. 27. 46. Porta al Colombo vna colomba con vna lettera legata ad vn'ala. 28. 11
- Archinto interprete de' Cristiani, ed ingegniero valente,** V' à con Sandro per fare acqua, e troua

ua

T A V O L A.

- ua l'arbore marauiglioso. 1.36. Và spia al cāpo indiano,oue essendo scoperto si salua 7.50. Và messaggier di Siluarte al Rè Giafer,ed al cāpo del Brasile, e che ne segua. 10.21. Và à pubblicare il Giubileo in tutti i luoghi de' Cristiani. 27.122. Nel tornare à Colombo passa per Cuba, e sollecita Dulipante à venir colle sue genti allo esercito cristiano. 30.31. Alla battaglia nauale 33.139
- Ardelia** moglie di Roldano. 6.77
- Argai** Indiano d'vna villa. 24.6.
- Arganoro** Generale de' Brasili. 15.67
- Argiso** guerriero cristiano. Passa in mostra. 1.100.
- A Valserena**. 7.14. Al fatto d'arme d'Aiti. 12.81. Al fatto d'arme delle Caribe. 18.91. Al giuoco dell'arco in mare. 19.9. In Cuba nel cacciare i nemici dall' alloggiamento. 20.170.
- Và Ambasciadore** alla Regina di Giamaica. 27.142. Nel ritornar dall'ambasceria ode da vno Indiano essere stato ferito il Colobo. 31.8. Entra nel campo, e saputo essere in prigione Branca spe suo fratello gli ottien libertà da Colombo. 31.24. Alla battaglia nauale 33.139.
- Arieno** Rè di Dania padre di Roselmina. 1.63
- Arimone** guerriero cristiano fratello di Trifco. Passa in mostra. 1.109. Và in Valserena. 7.14. Vccide vna Amàzone sotto Pimpa. 16.72. Al fatto d'arme delle Caribe. 18.121
- Arlinda** seconda Reina delle Caribe. 18.66. Combatte nel fatto d'arme con Martidora, ed è vccisa. 18.99
- Armodio** secondo paggio di Siluarte. 14.89. Si querela sopra'l corpo del Signore. 18.77. Torna al suo paese. 18.168
- Aronte** Mago Africano. 29.50
- Arpaliste** piloto generale di tutta l'armata cristiana. Gouerna il viaggio. 1.125. Cerca col quadrante in che sito si troui l'armata cristiana. 14.91. Vien nuoua, ch'egli sia ferito graueamente. 30.143. Pone in opera vno stratagemma mentre le due armate combattono. 33.65
- Arfa.

T A V O L A.

- Arface** meretrice Spagnuola . Cade in mare . 9. 19.43. È trouata da Salazaro dentro alla Balena. 23.26. S'accorge che Salazaro hà vna fune rauuolta alla gamba, e gliel dice, la qual cosa è cagione, che si liberino tutti. 23.63
- Artura** figliuola del Rè di Giamaica , e sorella di Nicaona . Racconta il suo innamoramento al Colombo in Valscerena. 9.73. È sposata da Califante. 9. 103. Fáttafi Cristiana promette di non più at tendere all'arte magica. 9.150
- Arucci** Indiano è ritenuto dal Colombo nella sua armata per insegnar la lingua a' Cristiani. 6.42. Racconta l'istoria della contesa de' pazzi. 17.92
- Astarotte** Demonio . Guida Licofronte all'Inferno. 2.8. Libera Licofronte di prigione . 3.71. Apparisce ad Alferne con Malcosa , e l'istruisce della disputa , che quello hà à fare. 12. 81. Và con Malcosa alla casa della Superbia, e falla venire ad Aiti ad insuperbire i Cristiani, e gli Aitini. 27.7. Porta col compagno Tibrina à Pasantro. 28.101
- Auidoro** Rè del Brasile . Sua istoria, e di Licina sua figlia. 24.136

B

- B** Accio fratello di Colombo . Passa in mostra co'suoi. 1.55. È ammalato di molti mesi in Porto Reale. 9.28. Diuien gouernator d'Aiti. 23.112. Và fuor d'Isabella in villa, oue da Argái gli è fatto mangiar il serpe detto Giana, ed vn quadrupede detto vzia . 24.6. Manda il campo degli Scopritori ad assediare Pasantro . 27.216. Và in Giamaica, e con vn doppio stratagemma libera Brancaspe prigione. 32.11. S'inuaghisce di Nicaona , e ménala al campo cristiano. 32.26. Per via la tenta più volte, ma sempre in vano . 32. 37. Và col Colombo à Porto Reale menándoui Nicaona. 32.82. È attossicato in cambio del fratello. 32.125
- Balena**, pesce smisuratissimo , sù'l quale smonta il Pinzone co'suoi, e s'affoga. 4.17. È incantata dal Mago Licofronte. 7.45. Inghiotte Salazaro.

T A V O L A . .

- ro: 22. 95. E uccisa da Salazaro. 23. 74
Baracchi Indiano, e sua istoria. Vedi Gebra .
Barnagasso, guerriero Indiano valentissimo. Istoria del suo nascimento. 11. 134. Combatte con Siluarte nella giornata d'Aitì. 12. 61. Combatte con Salazaro nell'istessa. 12. 137. Combatte con Salazaro in vn bosco. 21. 15. **Talta Tarconte** nel tempio in tempo, che quello vuole sposar Nicaona, e contendono insieme infin che Tarconte si ritira fuor della città, doue anch'egli lo seguita. 25. 155. Vuol coi suoi tornar dentro, ma troua chiuse le porte. 25. 173. Partesi di Giamaica, e torna ad Aitì. 25. 175. S'attacca à questione con Tarconte in Pasantro, ma è prima disturbato dal popolo, e poi accordato dal Rè. 28. 94. Si conduce in isteccato co Salazaro, ma poi tramortito per certo accidente, non combatte. 30. 67. È posto in prigione in Pasantro da Sancio. 32. 83. Fuggito di prigione con Guarnesse viene all'armata di Roldano. 32. 92. Combatte con Salazaro nella giornata nauale, ed è ucciso. 33. 102
Berziglio, cane di Salazaro. Ferisce Califante. 12. 110. È ferito da Colombo. 12. 111. Spicca il naso al Rè Beuci. 12. 115. Riscuotesi dal tramortimento, e scampa il pericolo della sua ferita. 12. 156. Al fatto d'arme delle Caribe. 18. 96. Al supplicio delle Caribe. 18. 150
Beringár Generale de' Cannibali, e Rè degl'istessi. 26. 12. È ucciso. 26. 17
Beuci Rè di Caiárima, e di Sciarágua, prouincie in Aitì. 11. 24. È storpiato da Berziglio nella giornata. 12. 115. È fatto prigion da Salazaro. 12. 160. Va con Roldano per le riuere d'Aitì à fin d'edificarui le torri. 13. 83
Bintaie idolo indiano nella spelonca del Sole uiuificato da vn diauolo, è tagliato in pezzi da Salazaro. 21. 53. Benchè poi si riunisca. 21. 164
Blasco guerriero Spagnuolo. Alla giostra in Barcellona. 24. 115
Brancaſpe guerriero cristiano, valente. Passa in mo-

T A V O L A.

mostra. 1. 116. Combatte con Tarconte nella giornata d'Aiti. 12. 69. Alla battaglia delle Caribe. 18. 98. 122. 126. Ferito in Cuba nel seguitare i Cubesi. 20. 170. Esce del campo cristiano nella sortita, che fa Gismondo contra Gilulfo. 29. 16. Attaccasi à combattere con Clorimondo al bosco. 29. 52. Uccide Clorimondo, e Gilulfo tutti due à vn tempo. 29. 68. Si scontra in vna squadra cristiana. 29. 72. È fatto prigion da quella, e menato al campo insieme col corpo di Clorimondo. 29. 83. Doue dal Colombo è tuttauia rattenuto in carcere. 29. 90. Liberato dal Colombo si parte del campo, e vā à Giamaica, oue pure è imprigionato. 31. 37. Si pacifica con Albino. 32. 50. Combatte con Tarconte nella giornata nauale. 33. 127
Brigata Toledana (che son quattro guerrieri valenti) passa in mostra. 1. 111. Mostrano grande ardore nel volere sforzar le porte di Pimpa. 16. 71. In Cuba nel cacciare i nemici dalla trinciera. 20. 170
Briuscái Rè di Tiulichir. È ucciso da Siluarte trauestito. 14. 58.

C

C Aggiago Rè di Casmù nell'isola Aiti. 11. 126. È fatto prigion da Siluarte nella giornata prima. 12. 160
Califante guerriero Indiano Rè di Borchenne. Sposa per moglie Artura in Valserena. 9. 103. È ferito da Berziglio nella giornata d'Aiti. 12. 110. Vien colle sue genti all'esercito cristiano sotto à Pasantro. 30. 27. Trouasi alla giornata nauale. 33. 75.
Caluo, cioè il Caluo personaggio incognito, narra molte curiosità à Salazaro nella Spelonca del Sole. 21. 91
Cammerata Toledana. Vedi Brigata.
Canari Indiano, Rè di Caiábo in Aiti. 11. 125. È trouato dal Colombo colla prima gente, e tutto quel, che gli auuiene infino, ch'egli manda vittouaglia a' Cristiani. 6. 3. È ferito da Colombo nella giornata d'Aiti. 12. 118. Ferisce

T A V O L A .

- sce Oldibrando di dietro. 12. 126. Fugge dalla
 battaglia con Cunabò. 12. 161. Và con Rolda-
 no per le rive d'Aiti per l'edificazion delle
 torri. 13. 83. Domandato da Melchiorre intor-
 no alla morte de' lasciati nel forte, risponde
 vna bugia, onde venuto al Colombo è impri-
 gionato. 23. 85. Confessa in Isabella per via di
 tormento essere stato l'autore di tal morte.
 23. 114. È sprigionato da Colombo. 33. 40. Ren-
 desi amico de' Cristiani. 33. 41
Cani Corsi vsati da' nostri contra gl' Indiani. Pas-
 sano in mostra. 1. 112. Al fatto d'arme d'Aiti.
 12. 6. 107. Alla battaglia delle Caribe. 18. 95.
 Al supplicio delle Caribe. 18. 150. Alla giorna-
 ta nauale. 33. 67
Cannibali, ò Caribi popoli crudeli dell'isole Ca-
 mercane. Trouano Roselmina, e la saluano da
 Roldano. 13. 85. Vengono contra Colombo nel-
 lo scender di quello in Crucheria. 26. 11. Per
 la morte di Beringar fanno improuisamente lor
 Capitano, e Rè Tarconte. 26. 17. Trouansi alla
 zuffa nauale. 26. 72.
Carlo guerriero Franzese. Combatte con Tarcon-
 te, ed enne ucciso. 29. 24
Caribe son l'Amàzoni del fiume Caribo, Donne
 guerriere. Istoria del loro antico principio. 15.
 95. Mandano a' Cristiani Siluarte ucciso. 18. 70.
 Fanno giornata co' Cristiani. 18. 86. Trouansi
 nella pugna nauale. 33. 72.
Caribi sono i Cannibali. Vedi Cannibali.
Cauallier dal Sogno, guerriero così detto. Pren-
 de Lelio per suo paggio. 7. 126. S'inuia con
 Lelio per andare al fonte della giouentù, nel
 qual camino troua Salazaro con cui combatte,
 e poi vi fa amicizia. 8. 3. Racconta il suo inna-
 moramento a Salazaro. 8. 48. Diuen Rè di Ti-
 uichir. 14. 82. Mena le sue milizie dal suo Re-
 gno all'esercito cristiano sotto a Pasantro.
 30. 29. Trouasi nella giornata nauale. 33. 87.
 136
Cicimmeco guerriero indiano, Muore nella batta-
 glia delle Caribe. 18. 94

Clav

T A V O L A.

Clarinta donzella indiana. E fatta da Siluarte, Reina di Tiulichir. 14.79

Clodio detto il Semplice, Soldato Franzese. Trouasi da Salazaro dentro alla Balena, oue di lui vien raccotata da Gusmanno vna auuétura piaceuole. 23.43. S'innamora di Martidora, dalla quale gli è fatta vna beffa solenne. 30.94

Clorimondo guerriero Romano. Passa in mostra. 1.110. Vuole andare ad vccidere Roldano per l'onta fatta al padre, ma vien ritenuto. 11.111. Combatte con Roldano nella giornata d'Aitì. 12.90. Vccide nel fatto d'arme delle Caribe tre Donne valenti. 18.120. Solito à vincere nel giuoco della lotta, e dell'arco. 19.6. Và per ordine di Dulipante, à riconoscere vna riuiera della Cuba. 20.8. Troua vna grandissima serpe, colla quale combatte, ed ammazzala. 20.12. Perde il suo cavallo Peloro, e cercándolo troua il guastator suo compagno, il qual rimanda all'armata. 20.15. Troua Galafar, col qual combatte, e vincelo, si come ancora vince i soldati di lui, i quali fa tutti prigionieri. 20.35. Prega Dulipante, che gli mostri il ferito, ch'egli hà in cenda, credendo sia Roldano, e non l'ottiene. 20.113. Trouasi à combattere nel cacciare i Cubesi dal campo assalito. 20.170. Esce con Gismondo in vna sortita. 29.16. Attaccasi à guerreggiar cò Gilulfo credéndolo Tareonte. 29.29. Dal quale essendogli stato vcciso il cavallo, s'accorda seco d'andare à finir la battaglia al bosco, e vanno. 29.41. E sopraggiunto da Brancaspe, contra il quale s'adira, e combatte seco. 29.45. E vcciso da Brancaspe per vna sciagura. 29.68. E portato al campo. 29.85. E sepolto magnificamente. 29.97

Colombo, cioè Cristoforo Colombo, Ammiraglio supremo, e Capitan Generale di tutto l'esercito Cristiano. Parla coll'Angiolo, e ne riceue lo scettro fatale. 1.13. Ritroua la sua armata già perdutasi. 1.28. Vede i suoi in mostra. 1.42. Combatte co' mostri marini, e vince. 3.17. Vie-

T A V O L A.

ne all'Equinozziale, oue patisce calma, e calore. 3. 86. Perde la tramontana. 3. 94. Troua le stelle nuoue, e mette loro il nome. 3. 96. Gli si guasta la più parte della vittouaglia. 3. 99. Gli s'ammálano i soldati. 3. 100. Gli manca il mangiare. 3. 103. Manda il suo figlio Diego alla naue de' Pinzoni, e lo perde. 4. 3. Patisce tempesta. 4. 29. Patisce ammutinamento de' suoi. 4. 60. Condanna à morte Roldano, e tutto ciò, che ne segue. 5. 1. S'auopre la prima terra. 5. 28. Troua le prime genti, e n'ottien vittouaglia. 6. 3. Manda Archinto per ispia, e manda Siluarte à rubare il vitto al campo nemico, e che cosa auuiene di tutti due. 7. 11. Manda Roselmina à prendere vn vascello, e suoi successi. 7. 118. Conforta il suo campo spauentato per alcuni riceuuti auuissi. 9. 1. Vede in visione l'Angelo solito. 9. 19. Va in Valserena à combattere col Gigante, e vincelo. 9. 27. Cade già nel fonte, oue libera i suoi, dopo l'auere vdito l'istoria d'Artura. 9. 55. Manda Pacileo, e Dionigi per suoi ambasciatori à Roldano. 10. 110. Viene à giornata cogli Indiani. 12. 1. Efforta i suoi alla battaglia. 12. 20. Combatte con Galafar. 12. 55. Ferisce Berziglio. 12. 111. Ferisce Canari. 12. 118. Troua in terra Oldibrando ucciso. 12. 152. Fà prigion Tarconte. 12. 158. Si pacifica cogli Aitini. 13. 5. Riceue gli ostaggi di queglii. 13. 9. Trouagli esser falsi, e che cosa ne segue. 13. 60. Tripartisce la sua armata, e perchè. 13. 69. Partesi per Ispagna con vna parte di quella. 13. 77. S'ammala grauemente dopo due giorni di nauigazione: dal che nasce, che Rodrigo gli si ribella, e fuggendo dall'armata sopra vna carauella, gli porta via tutto il tesoro acquistato nel Mòdo Nuouo. 16. 91. Seguita egli Rodrigo infino che giunge ad vn' isola, nel cui porto troua due pellegrini, che sono Sifante, e Giselda. 16. 12. Fassi contar da Sifante i suoi lunghi casi. 17. 1. Troua in mare vna fontana marauigliosa. 17. 8. Giunge all'isola Santania. 17. 85. Guarisce di sua infermi-

T A V O L A.

tà. 17. 86. Troua l'isola Brandana , detta de
 Pazzi, oue ascolta da Arucchi vn curioso di-
 scorso della stoltizia vmana. 17. 87. Partesi
 della Brandana, e troua successiuamente l'isole
 di Frislandia, d'Islandia, e di Grotlandia , nella
 quale vltima è il mare ghiacciato, ed alle volte
 il giorno v'è di tre mesi . 17. 145. In Grotlan-
 dia egli troua i Pigméi, che fan guerra colle
 grù. 17. 153. Torna indietro per le riuere di
 América, ed alfine capita alla Bermuda, oue
 troua Rodrigo, e lo condanna à morte, e quel
 che ne segue. 17. 161. Viene ad Aiti, ed entra
 in vn bel porto. 17. 175. Nel voler partirsi ve-
 de l'armata degli Scopritori , che guidata da
 Alonso ritorna ad Aiti. 22. 98. Riunisce con
 quella, e partesi alla volta di Porto Reale. 22.
 103. Per via ode alcune nuoue di Dionigi . 22.
 104. Giunge à Porto Reale , oue troua brucia-
 to il Forte, in cui era restato Salazaro, e com-
 pagni . 22. 106 . Manda Melchiorre à Canari
 perche renda conto de' Cristiani lasciati al For-
 te. 23. 85. Partesi per Ispagna . 24. 22. Giun-
 geui, ed euui raccolto con grande onore. 24. 27.
 Racconta ai Rè i suoi fatti acquisti. 24. 36. Rac-
 conta i casi di Roselmina , e legge la lettera di
 lei. 24. 46. Fa fare alla gente nuoua vn nuouo
 modo di rassegna , e poi si parte con quella .
 24. 148. Viene all'Indie , e smonta nell'isola
 Crucheria, benche cò gran fatica. 24. 158. 25.
 201. Combatte co' Cannibali dopo la scesa. 26.
 18. Accórtosi, che quegli si siano fuggiti vaa tro-
 uargli alla lor città, 26. 40. Perde tutta la mu-
 nizione per vno incendio. 26. 48. Riceue am-
 basceria da Tarconte autore d'esso incendio , e
 risolue d'assaltar la città con macchine murali
 all'vso antico. 26. 50. Assalta la città, e vince.
 26. 70 . Entra in quella coll'esercito , e troua
 nel palagio reale vna chiusura di prigionieri, i
 quali libera, e questi gli mostrano la cucina del
 Rè, oue sono molte vasa piene di carne vmana
 che bollono su'l fuoco. 26. 128. Partesi di Cru-
 cheria col campo. 26. 134. Giunge ad Isabella .

T A V O L A.

27.117. Manda Archinto à pubblicare il giubileo in tutti i luoghi,oue erano Cristiani. 27.122 Manda Argiso Ambasciadore à Giamaica. 27.142. Troua il corpo di Dionigi, sopra il quale piange. 27. 145. Riceue vna lettera da Arbacutte, la qual vien da Vgo Castellano della Rocca dell'oro. 28. 11. Manda Salazaro con genti à soccorrere la Rocca dell'oro. 28. 35. Manda fuor degli steccati trenta uomini contra Tarconte. 29.3. Ordina, che si suoni à raccolta. 29.39. Comanda, che s'imprigioni Brancaspe. 29. 90. Fà preparar l'esequie à Clorimondo. 29.94. Và à vedere il suo corpo per accompagnarlo all'esequie. 29. 97. Conforta Pacileo. 29.108. Guida Salazaro fuor degli alloggiamenti per farlo combattere con Barnagasso, il che poi non succede. 30. 68. Differisce la pugna à venti giorni. 30. 91. Rimanda Salazaro alla Rocca dell'oro. 30.92. Hà nuoua, che le sue naui siano state bruciate in Isabella, e che sia ferito Arpaliste. 30. 143. È stato ferito da vna spia indiana. 31. 25. Perdona à Brancaspe il delitto dell'auere ucciso Clorimondo. 31. 30. Manda Ormanno, e Gissippo dentro à Pasantro per ispie. 31.67. Per opera de'quali piglia la città ad inganno. 31.89. Pensa di starui co'suoi finche si senta nuoua di Roldano. 32.6. Hà nuoua, che Brancaspe sia prigionie in Giamaica, e manda Baccio con alcune squadre à liberarlo. 32.7. Manda à Roselmina il bambino di Radamista per Archinto. 32.9. Pacifica Brancaspe con Albino. 32. 50. Assediato in Pasantro da Roldano, pone in prigione il Rè Guarnesse. 32.56. Manda à chiamar dalla Rocca delPore Martidora, e Salazaro colle loro genti. 32. 81. Con vno stratagemma troua quali siano in Pasantro i suoi fedeli. 32.62. Veduto apparir Martidora, e Salazaro vuol mandar fuori Baccio coll'esercito per por Roldano in mezzo: ma non volendo Baccio andarui vi vā egli medesimo, doue troua, che Roldano è fuggito. 32.72. Parte di Pasantro, e vā à Porto Reale. 32.82. De-

T A V O L A.

ue giunto manda le genti di Dulipante, e d'Algazir à trouar barche. 32. 85. Vuol mandar Baccio ad Isabella, e quel rifiuta d'andarui, dal che nasce vn gran caso. 32. 118. Riceue auviso della morte de' Cubesi, e d'Algazir. 32. 132. Vedesi assediato da Roldano, onde ricorre alla intercessione della beata Vergine. 32. 135. Salua- si con vno strano modo di fuga, e viensiene ad Isabella. 33. 23. Manda à dire à Salazaro, che venga coll'esercito ad Isabella. 33. 37. Nella visita delle carceri libera Canari. 33. 40. Esce con vna picciola armata à combattere colla grandissima di Roldano, e la vince con vccider di sua mano il Rè Guarnelle. 33. 46. Riceue vno Ambasciador di Roldano, e risponde voler perdonargli. 34. 5. Trouato, che Roldano è tut- tauia traditore, lo fa vccidere. 34. 26. Viene in di solenne alla chiesa fatta da lui edificare, doue troua dipinti i successi della conquista. 34. 30. Attacca il suo scettro à piè dell'ima- gine di Maria, 34. 69. Perdonà à Baccio, ed à Nicaona. 34. 11

Corcotti idolo padre di Barnagasso, e sua storia.

11. 135

Cristoforo Colombo. Vedi Colombo.

Cunabò guerriero Indiano Rè di Cibaua. 11. 126.

Fugge dalla battaglia nel fatto d'arme d'Aiù.

12. 161. Stando all'assedio della Rocca dell'o-

ro, fa morir dieci sue sentinelle per essere essa

Rocca stata soccorsa di notte. 18. 73. Ricongiun-

gue le sue genti con quelle di Gilulfo. 28. 82

Hassi nuoua della sua morte. 30. 7

Cupra Reina della Cuba, e moglie di Margalisse.

Conuertitasi si fa monaca 34. 71

Curzio guerriero cristiano. Muore nella guerra de'mostri. 3. 66

D

Dea della Superbia. Vedi Superbia.

Diego figliuolo di Colombo. Passa in mostra

coi suoi. 1. 55. Mandasi dal padre alle naue de'

Pinzoni. 4. 3. Si libera dalle mani di quelli. 4.

27. È ritrouato dall'armata. 5. 45. Rimane

lue.

T A V O L A.

Inogotenente del padre nell'andar di quello a Valsferena. 9. 57. Trouasi all'affalto d'Arpi. 26. 8. Vá col padre a Porto Reale. 32. 82. E ferito da Roldano. 34. 18

Dionigi Romano, vomo santo. 3. 72. Scuopre à Colombo vno inganno di Licofronte. 3. 84. Sermoneggia al campo nel primo smontare al Mondo Nuouo. 5. 69. Fà liberar Roselmina di prigione. 5. 94. Vá Ambasciador del campo cristiano à Roldano, ma in compagnia di Pacileo. 20. 110. Disputa con Alferne. 11. 84. Scongiurando fà precipitarlo mortalmente. 11. 92. Vien condannato à morte da Roldano, e per vn caso si salua. 11. 100. Giunge all'armata. 11. 110. È assalito nella pugna d'Aitì da Gilulfo, e da Lisarco, e saluato da Salazaro. 12. 147. Partesi da Porto Reale, e vá predicando per Aitì. 13. 12. Dà informazione di Tibrina, e della grotta del Sole. 21. 8. Trouandosi essere in Pasantro quando i Riscotitori sono vccisi, fugge della città per opera d'Arbacutti cristiano segreto. 27. 44. Capitato in vn bosco s'incontra negl'istessi vccisori, da'quali dopo lungo strazio è martirizzato. 27. 51. E ritrouato morto dal Colombo, e pianto. 27. 145

Discepolo d'Alferne. Vedi Fulua.

Discepolo di Dionigi. Sermoneggia nel tempio nuouo, e conuertisce tutti gli vditori. 34. 113

Don Giouanni. Vedi Principe di Spagna.

Dorato. Vedi Rè Dorato.

Duca di Medina Barone Spagnuolo. Alla giostra in Barcellona. 24. 105

Dulipante Capitan cristiano, Principe di Noruegia. Passa in mostra co'suoi. 1. 52. Combatte nella guerra de'mostri. 3. 58. Si perde in mare. 4. 49. E ritrouato da Siluarte alla riuiera de' Giganti, doue conta i suoi casi. 14. 1. Si lamenta sopra'l corpo di Siluarte vcciso. 18. 72. Vá co'suoi per assaltar Pimpa, ma scontrátosi in campagna collo esercito Pimpese vi fa giornata, e vince. 18. 80. Vien dentro à Pimpa coll' esercito. 18. 125. Troua vna parte di Siluarte

T A V O L A.

ucciso, e fassi narrare il modo della sua morte. 18. 130. Vuol punir con pubblico supplicio tutte le colpeuoli d'essa morte, ma poi mosso à compassione, non fa morirne se non due, e perdona all'altre, le quali si fanno cristiane, si come fa tutto il popolo Pimpese. 18. 147. Parte coll'esercito dalla città. 18. 165. Rimanda Armodio al suo paese. 18. 168. Fa far nella sua naue il giuoco della lotta, e del trar d'arco. 19. 7. Troua per mare Alonso, e i compagni. 19. 25. Ode i loro casi. 19. 36. Si rauuia con essi al suo viaggio. 19. 21. Peruiene alla bocca del Drago, e poi al Mar dolce. 19. 123. Giunge all'isola Cubagua, ch'egli intitola Beata, doue i nostri barattano vn piatto rotto con vna gran quantità di perle. 19. 127. Arriua alla Cuba. 19. 137. Manda Clorimondo à scoprire il paese. 20. 8. Manda Algabro Ambasciacore al Rè Margaliffe. 20. 75. Ordina per lettera à Salazaro, che venga à combattere con Margaliffe. 20. 98. Andando vna sera trauellito fuor della trinciera, scontra vn guerriero incognito, col qual combatte, e dopo auerlo ferito lo riconosce per Roselmina. 20. 104. S'innamora di quella, e portala al suo padiglione. 20. 115. Fa medicarla per Nicastro, il quale l'assicura della vita. 20. 125. Fa vna notte vn lungo ragionamento con lei, in finche è assalito dal Rè Margaliffe, e portato prigioniero à Felicúr. 20. 133. Mentre i birri lo menano à morire gli sopraggiunge Roselmina, ed è condannata anch'ella. 20. 179. Giunto al luogo del supplicio dice alcune parole di mestizia in risposta alla moglie. 20. 187. E liberato insieme con lei da Salazaro. 22. 10. E fatto Rè di Cuba da Salazaro. 22. 85. Si parte di Cuba per venire à Pasantro colle sue milizie, ma prima ragiona dolorosamente con Roselmina. 30. 4. Diuien patrino di Salazaro nel douer quello combattere con Barnagasso. 30. 64. Trouasi nella giornata nauale. 33. 8. 33. 139.

T A V O L A.

B

B Rnesto, guerriero cristiano. Passa in mostra. 1. 109. Al fatto d'arme d'Aiti. 12. 81. Alla battaglia delle Caribe. 18. 92. 18. 122. Fà alla lotta con Terpendro. 19. 11. Và in Aiti à chiamar Salazaro, e nol troua à Porto Reale. 21. 3. Tróualo in vn'altra spiaggia presso alla spelonca del Sole, e menalo alla Cuba. 21. 195. Alla giornata nauale. 33. 139

B milia, e suo innamoramento cō Martidora. 10. 10

B ernando, guerriero cristiano, vno della brigata Toledana. Passa in mostra. 1. 111. Al fatto d'arme d'Aiti. 12. 81

B erico guerriero cristiano, abbattuto dal gigante di Valserena. 8. 97

B etto guerriero cristiano. Muore nella guerra de' Mostri. 3. 66.

F

F Enisba moglie del Rè Guarnesse fatta Cristiana, viene Ambasciatrice al Colombo, ed impetra quanto dimanda, dal che segue vno atto delle Donne memorabilissimo. 31. 121. Si fa monaca. 34. 70

F erdinando Rè di Spagna detto il Cattolico, Signor dell'impresa del Mondo Nuouo. Riceue la venuta di Colombo con grande onore. 24. 31. Manda Maramonte per li Regni di Spagna ad assoldar gente nuoua. 24. 66. Fà varie feste per venti giorni, ed al fine fà vna giostra solenne. 24. 70. Riceue imbasciata dal Rè di Portogallo, il qual pretende, che l'acquisto fatto dal Colombo sia suo, il che s'accorda poi dal Papa. 24. 139.

F errante soldato cristiano. 29. 19

F errante è il Rè Ferdinando. Vedi Ferdinando.

F ernando. Vedi Ferdinando.

F uera soldato Pasantrese. 29. 19

F ulba discepolo d'Alferne. Muore schiacciato dalla caduta del maestro. 11. 94

G

G Alafar guerriero indiano dell'isola Cuba. 11. 131. Combatte cō Colombo nella giornata

X x 4

nata

TAVOLA.

nata d'Aiti. 12.55. E fatto prigion da Siluarte nella medesima. 12. 160. Combatte con Clorimondo, dal quale è prima vinto, e poi battezzato. 20. 38. Muore, ed è da' Cristiani onorevolmente sepolto. 20.71

Gargilão padre di Gebra. Vedi Gebra.

Garmè Principe nell'isola Aiti, padrone dell'idolo Corcotti. 11. 135

Gebra, Donna lussuriosa, moglie di Baracchi. Sua istoria. 23. 117

Giafer, Rè del Maragnone prouincia nel Mondo Nuovo. Sua istoria, e di Macús suo figlio. 14. 136. Dà notizia del Rè Dorato à Siluarte. 15. 73

Gilulfo del Perù, guerriero indiano, simile d'effigie à Tarconte. 11. 132. Assalisce Dionigi nella giornata d'Aiti. 12. 145. Tenta d'impedir Salazaro al passo del Giachén. 28. 56. Vnisce le sue genti con quelle di Cunabò, col qual congiura d'assalire Isabella, e d'uccidere il Colombo. 28. 82. Viene à Pasantro, e persuade al Rè di voler dar morte à quello. 28. 116. Esce fuori con intenzion d'eseguire il suo vanto. 20. 81. Combatte con Clorimondo. 29. 29. Và seco per finir la battaglia al bosco. 29. 41. Attacca battaglia in terzo. 29. 53. È ucciso da Brancaspe. 29. 68

Giselda moglie di Sifante. Vedi Sifante.

Gisippo, spia cristiana fratello d'Ormanno. Vedi Ormanno.

Gismondo, guerriero cristiano. Esce fuor della trincea contra le genti di Gilulfo. 29. 16. Alla giornata nauale. 33. 139

Gonsaluo, guerriero cristiano, vno della brigata Tolédana. Passa in mostra. 1. 111. Al fatto d'arme d'Aiti. 12. 81

Grifaldo cauallo prima di Siluarte, e poi di Salazaro. Sua descrizione. 22. 7

Guarnesse Rè di Vabo, e di Báina, principale sopra tutti gli altri Rè dell'isola Aiti. 11. 124.

Ode da Roldano i suoi casi, e poi lo fa Generale. 6. 68. Manda à Colombo vn messo dopo la
gior-

T A V O L A.

giornata, e fa con quello pace. 13. 4. Manda Roldano in terra ferma. 27. 43. Manda Tarconte con trenta uomini ad assalire i nemici fuor di Pasantro. 28. 127. Manda Gilulfo ad aiutarlo. 29. 8. Viene in qualche sospetto della morte di Gilulfo. 29. 128. Gli s'auuifa Barnagasso esser ricaduto di sua infermità. 29. 131. Riceue nuoue della morte di Gilulfo, e di Cunabò. 30. 6. Manda Tarconte à pigliare i loro soldati, e condugli à Pasantro. 30. 14. Mena fuor di Pasantro Barnagasso per farlo combattere con Salazaro, benchè poi non succeda. 30. 67. Differisce la pugna à venti giorni. 30. 91. Manda Vlsante, ed Vbéa fuor della città à propor partito di rendersi, e non ottiene. 31. 115. Presa che s'è la città viene imprigionato. 32. 56. Fugge della prigion con Barnagasso, e si conduce all'armata di Roldano. 31. 92. E ucciso nella giornata nauale. 33. 133

Guido guerriero cristiano. 29. 19. 29. 85

Gusmanno, guerriero cristiano. Si getta in mare per saluare Arface caduta in quello. 19. 43. E trouato con Arface dentro alla Balena, doue conta à Salazaro i suoi casi, e della Donna. 23. 26. Conta l'istoria del Semplice. 23. 44

I

I Ndiani sono i popoli dell'India occidentale, chiamati per altro nome Antipodi, ed Americani. Loro riti, e sacrificij. 6. 51. Appiccano a' Cristiani il mal franzese. 13. 15. Viene appiccato loro da' Cristiani il mal de' vaiuoli. 13. 22. Loro istorie intorno ai principij delle cose. 21. 52

Ianico da Marra Capitan cristiano. Passa co' suoi in mostra. 1. 51. Va à Valserena. 7. 113. Diuien patrino di Martidora. 10. 53. Resta in Ripi con cinquanta soldati à guardia di quattro Caribe prigioniere. 13. 139. Vien dentro à Pimpa co i suoi compagni. 18. 163. E beffato da Martidora con vno accidente ridicoloso. 30. 117. Trouasi alla giornata nauale. 33. 139

Ippanto, guerriero indiano, ma cristiano. Mue-

T A V O L A.

re per mano di Roldano. 32. 109
 Isabella Reina di Spagna. moglie del Rè Ferdinādo. Raccoglie il Colombo. 24. 36. Riccue da lui vn grandissima dono. 24. 41.

L.

L Abino amante di Gebra. Vedi Gebra.
 Lampedusa, donzella della Principessa Nicaona. S'accorge dell'amor di quella, e le diuien mezzana. 25. 19.

Lelio è il finto nome di Roselmina. Vedi Roselmina.

Licofronte. Negromante africano. Suo viaggio all'Inferno. 2. 3. Assalta l'armata cristiana con vno esercito di mostri marini. 3. 15. Vien fatto prigionie dal Colombo. 3. 38. Si libera. 3. 71. Incanta la Balena, e'l fonte della giouentù. 7. 45. E abbattuto in giostra da Colombo, e poco dopo ucciso. 9. 42.

Licina figliuola d'Auidoro Rè del Brasile. E trovata da Siluarte in Fria, e che cost. n'auuenga. 24. 136. Si sconsia di suo parto per l'artiglieria. 15. 6. S'accetta per Regina da' Brasilijs, e le si fanno gran feste nel suo maritaggio con Maculle. 15. 56.

Linerba, madre di Roselmina, e già moglie d'Arieno Rè di Dania. 1. 66. Riccue nuoua, e lettera di sua figliuola. 24. 49.

Lisarco capitano indiano. 11. 132. Assalite Dionigi nella giornata d'Aiti, 12. 145. Viene ucciso da Salazaro. 12. 148.

Lope di Luna è gettato in mare con Nugno suo figliuolo. 19. 45.

Luna Dea principale degli'indiani, creduta moglie del Sole, Istoria della sua spelonca. Vedi Spelonca.

Lucidoro, guerriero cristiano, mastro di stratagemmi. Passa in mostra. 1. 110. Al fatto d'arme d'Aiti. 12. 81. Al fatto d'arme delle Caribe. 18. 122. Richiesto da Colombo fa molte macchine murali per assalire Arpi. 26. 61. Trouasi all'assalto capo della caualleria. 26. 83. Fa prendere la Rocca di Pasantro con vna noua.

inuen?

TAVOLA.

invenzione. 31. 109. Nel conflitto navale dà il segno a' Cristiani di porre in opera alcuni suoi stratagemmi. 33. 60

Lucifero Principe de' Demonij . Sua descrizione. 2. 104. Suo parlamento nel consiglio infernale. 2. 119,

M.

M Acús, figliuolo del Rè Giasér . Trouato in Eria con Licina racconta à Siluarte i suoi casi. 14. 136. Mena alcune sue squadre all'esercito cristiano sotto à Pasantro. 30. 29.

Mafri, guerriero indiano, ma cristiano. Vá per guida de' soccorritori alla Rocca dell'oro. 28. 37

Maleosa Demonio , compagno d'Astarót. Sua istoria. 8. 67. Apparisce ad Alferne in compagnia d'Astarót 11. 81. Porta col compagno Tibrina in Pasantro. 28. 101.

Maramonte, valente guerriero cristiano. Passa in mostra co' suoi. 1. 47. Vá à Valserena. 7. 114. Smita in Groclandia con Sandro, e troua i Pigmei, de' quali mena sei all'armata. 17. 152. Ordina in Barcellona il trionfo del Colombo. 24. 34. Combatte alla giostra in Barcellona, e n'è vincitore. 24. 125. Combattè con Tarconte in Crucheria. 26. 20. Trouasi all'assalto d'Arpi, doue fa prodezze segnalate. 26. 80. Diuien Rè de' Cannibali. 26. 131. Viene colle sue genti all'esercito cristiano sotto à Pasantro. 30. 28

Maroi, idolo della spelonca del Sole, dentro al quale assiste vn demonio, è tagliato in pezzi da Salazaro. 21. 53. Si riunisce. 21. 164.

Margalisse, guerriero indiano valentissimo, e Rè dell'isola Cuba. 10. 72. Viene à trouar Salazaro nella piazza di Felicurre, e combatte con esso, dal quale è vinto. 22. 22.

Marridora, vergine cristiana, e guerriera valentissima. Passa in mostra. 1. 109. È eletta ambasciatrice de' Cristiani à Roldano in compagnia di Polindo. 10. 6. Narrazion del suo innamoramento con Emilia. 10. 10. Combatte con Radamilla, e poi con Polindo, ed ambedue gli uccide. 10. 38. Disfidata da Soridano si parte,

Xx. 6.

dal.

dal campo. 10. 106. È trouata da Siluarte nella città nefanda, doue ella uccide il Rè di quella. 10. 107. Al fatto d'arme delle Caribe, doue fa gran prodezze. 18. 98. Combatte con Arlinda, e l'uccide. 18. 99. Diuien Regina delle Caribe. 18. 158. Mena le sue milizie all'esercito cristiano sotto à Pasantro. 30. 29. Fa pace con Soridano. 30. 29. Fa à Clodio, & ad Innico suoi amanti vn piaceuole inganno. 30. 117. Entra per frode in Pasantro, e prende quella. 31. 91. Viene con Salazaro dalla Rocca dell'oro per leuar l'assedio à Pasantro. 31. 72. Combatte con Alcamécche, e l'uccide. 33. 76.

Martagone fratello del Rè di Giamáica. Assalta in casa la cognata per vsurparli il Regno, e viene ucciso da Tarconte. 13. 31

Mauciga, Principe nell'isola Aiti, in terra del quale è la spelonca del Sole. 21. 4

Melchiorre di Siuiglia Capitan cristiano. È mandato da Colombo Ambasciadore à Canari, e perche. 23. 85. Mena Canari al campo cristiano. 23. 93

Misia Reina di Giamáica, e madre di Nicaona. Riconosce Alad per Tarconte suo nimico, e gli perdona. 25. 61. Fa imprigionar Brancaspe, per auer quello portata à sua corte la testa di Gilulfo, creduta di Tarconte. 31. 51. Lascia entrar Baccio, e compagni nella propria città per inganno fattole. 32. 14. Essendole da Baccio domandata la figliuola, gliela nega lungamente, poi non possendo altrimenti gliela concede. 32. 34

Mogór Cannibale valente. All'assalto d'Arpi. 26. 93. Doue dopo molte proue sgridando i nostri viene ucciso. 26. 108

Morasto marito d'Olgrada, e fratello di Licofronte. 2. 48

Mostri marini. Assaltano l'armata cristiana. Vedi Licofronte.

N

N Ani, popoli Settentrionali, detti altrimenti Pigméi. Vedi Pigméi.

Ni

T A V O L A.

Nicaona figliuola del Rè di Giamaica . Descrizzion di sua bellezza. 13. 47. S'innamora di Tarconte detto Alaù , credendosi non esser lui. 25. 12. Riconosce Alaù per Tarconte, e dopo il far lungo pensamento con sua madre gli perdona. 25. 57. Vede la testa di Gilulfo , e credendola di Tarconte, fa sopra quella amari pianti . 31. 46. Viene con Baccio al campo cristiano . 32. 36. È tentata da Baccio, e non consente . 32. 37. Minacciata di morte dal Colombo , si apparecchia ad attosficcarlo , ma per vn caso attosfica Baccio, e sè stessa. 32. 122. Comparisce nel tempio dinanzi al Colombo, al quale conta i suoi nuoui auuenimenti , ed ottenuto perdono diuien moglie di Tarconte. 34. 73.

Nicastro il cerusico maggiore dell'esercito cristiano . Medica Galafarre , e lo dispera di vita. 20. 71. Medica Brancaspe. 20. 170. Medica Roselmina. 20. 125. Medica Diego. 34. 21

Nagno di Luna è gettato in mare con Lope suo padre. 19. 45. È trouato viuo sopra vna cassa con suo padre morto, e ridotto in terra muore anch'egli. 19. 63



Oldibrando guerriero cristiano, detto il Serdo . Passa in mostra. 1. 110. Combatte col pesce Spada . 3. 39. Fa gran prodezze nella giornata d'Aiti, insin che è ferito da Canari , e da altri. 12. 123. È trouato morto da Colombo. 12. 152

Olgrada, donna africana . Racconta ad Astarote il suo caso. 2. 40

Ormanno seruidor d'Algabro vā per ispia dentro à Pasantro con Gisippo suo fratello , oue ruba la statua incantata, e nel ritorno uccide la spia nemica. 31. 68. Mena i Cristiani dentro alla città fingendosi esser la spia amica. 31. 92

Ortega, soldato indiano, detto il Manco . 27. 59. Uccide in Pasantro in compagnia di molti i riscotitori del tributo. 27. 41. Perloche fuggitosi co'compagni ad vn bosco vi troua Dionigi , e dopo varij casi lo martirizza. 27. 51. Esce fuor di

TAVOLA.

di Pasantro nella sortita di Gilulfo. 29. 19.
Muore nella zuffa nauale. 33. 101.

Omni soldato indiano. 29. 19.

Ottone, guerriero cristiano. Al fatto d'arme
d'Aiti. 12. 81. Esce del campo à scontrar Tar-
conte con trenta compagni. 29. 3.

P.

Pacileo Romano, Mastro di campo Genera-
le dell'esercito Cristiano, e padre di Clo-
rimondo. Va à Valserena per ingiouenirsi. 7.
113. Va ambasciadore del campo cristiano
à Roldano, ma in compagnia di Dionigi. 10.
110. Espone con solenne orazione la sua
ambasceria. 11. 7. E ferito in faccia da
Roldano. 11. 97. Se ne torna all'armata cristia-
na. 11. 110. Vede morto il suo figliuolo, e si tra-
mortisce. 29. 91. Fa vn lamento sopra il suo cor-
po, e poi l'accompagna all'esequie. 29. 101.
Squadrona l'armata cristiana per la giornata. .
31. 50. 33. 139. Vccide Roldano aiurandolo.
Salazaro. 34. 18.

Paggio primo di Siluarte. E preso dagli Indiani,
ed annegato. 7. 29.

Paggio secondo di Siluarte detto Armodio. Ve-
di Armodio.

Partenio, guerriero cristiano. Passa in mostra.
1. 109. Partesi dell'armata per andare à Valse-
rena. 7. 14. E trouato da Salazaro dentro alla
Balena. 23. 19. Alla zuffa nauale. 33. 139.

Patagoni giganti, e loro istoria. Vedi Dulipante.
Peloro il cauallo di Clorimondo. Sua descri-
zione. 29. 31. Sua morte per mano di Gilulfo.
29. 36.

Piero soldato cristiano. 29. 19.

Pigmei uomini piccolissimi, abitanti in vna parte
di Grotlandia, e detti altrimenti Nani. Loro
istoria. 27. 155.

Pinzone Capitan cristiano. Passa co'suoi in mo-
stra. 1. 50. Troua in mare la Balena, ed è som-
merso da quella con molti compagni. 4. 17.

Pinodoro, guerriero cristiano, vno della brigata
Tolcedana. Passa in mostra. 1. 111. Al fatto d'
armi.

T A V O L A.

armi d'Aitù. 12. 81. E ferito sotto Pimpa da vna Cariba. 16. 73.

Polindo, guerriero cristiano, marito di Radamista, e padre di Soridano. Passa in mostra. 1. 111. E eletto ambasciadore de' Cristiani à Roldano in compagnia di Martidora. 10. 6. Istoria del suo innamoramento con Radamista sua moglie. 10. 17. Combatte con Martidora, ed è ucciso. 10. 86.

Polinesta, prima Reina delle Caribe, e guerriera valentissima. 15. 97. Richieduta da Siluarte per ambasciadori à dargli le chiauì della sua città, disfida quello à duello. 16. 9. Descrizzion di suo abito, e di sua bellezza. 16. 37. S'innamora del caualiere, col quale còbatte fintamente, ed all'ultimo lo fa prigionero, e menalo dentro alla città. 16. 45. Doue in vna torre solitaria, dopo alcun parlamento, è battezzata da quello, e sposata per moglie. 16. 81. Consente alcuni abbracciamenti al suo consorte, e di donzella diuien donna. 18. 4. E fatta morire dalla sua Repubblica. 18. 32.

Principe di Spagna. Riceue il Colombo fuor di Barcellona. 24. 31. E mantenitore nella giostra in compagnia d'altri tre. 24. 83. Entra in campo con macchina artificata. 24. 84.

Q.

Q Vinzio di Caserta, soldato cristiano. E preso da Roselmina in cambio di Dulipante. 8. 127.

R.

R Adamista guerriera cristiana, moglie di Polindo, e madre di Soridano. Passa in mostra. 1. 111. Combatte con Martidora, ed è uccisa. 10. 38.

Rè di Tiulichir. Vedi Caualier dal Sogno.

Rè Dorato, e sua storia. 15. 73.

Rodrigo marinaio Spagnuolo. E il primo di tutti in vedere il Mondo Nuouo, 5. 28. Fugge dall'armata cristiana con vna carauella, doue è tutto il tesoro acquistato dal Colombo nel paese nuouo. 16. 102. Vien trouato dal Colombo.

675

T A V O L A.

è punito da Dio. 17. 172

Roldano, Generale della cavaleria cristiana. Passa in mostra co' suoi. 1. 101. Parla à Colombo ingiuriosamente. 4. 63. S'imprigiona da quello, e ciò che succede. 4. 72. Vien da sè à terra, ed è donato per vomo saluatico al Rè Guarnesse. 5. 53. Narra il suo stato, e i suoi casi all'istesso Rè, benchè falsamente in qualche parte. 6. 68. È fatto General del campo indiano. 6. 117. Risponde all'ambasceria esposta da Paciléo, e da Dionigi. 11. 65. Ferisce Paciléo in faccia, e condanna Dionigi ad esser decapitato. 11. 97. Vede in mostra i suoi Indiani. 11. 118. È ferito da Clorimondo. 12. 91. Troua Roselmina, e tenta d'ucciderla, ma in vano. 13. 80. Và in terra ferma à trattar lega trà Guarnesse, e quei Principi. 17. 43. Torna da terra ferma con vna grande armata, con parte della quale viene ad assediare Pasantro tenuto da' Cristiani. 32. 51. Gli s'appestà il campo. 32. 68. Partesi co' sani. 32. 77. Ricongiungesi alla sua armata. 32. 88. Troua Algazirre, e l'uccide. 32. 102. Assedia il Colombo in Porto Reale. 32. 134. Vedutolo fuggir per acqua, lo seguita. 33. 27. Essendosi nella battaglia nauale allargato per porre i nostri in mezzo, vede non poter farlo, e va dietro a' suoi, da che nasce vna zuffa ciuile. 33. 89. Essendosi fuggito dalla battaglia, manda dopo qualche tempo vno Ambasciadore al Colombo à domandargli fintamente perdono. 34. 5. Riceue risposta, che quello si contenta. 34. 13. Viene ad Isabella, e chiede vdienna. 34. 14. Ferisce Diego. 34. 18. È fatto prigioniero. 34. 20. È ucciso da Paciléo, e da Salazaro. 34. 18

Roselmina, detta fintamente Lelio, figliuola d'Arieno Rè di Dania. Narrazione del suo innamoramento. 1. 58. Sua prigionia, e liberazione. 5. 69. È mandata da Colombo à prendere vna sciallo, e resta presa. 7. 118. S'incontra in vn Franzese, dal qual è ferita, e lasciata per morta. 8. 42. Ode da alcuni serui vna nuoua, per cui si risolve di morire, onde va à combattere

col

T A V O L A.

col gigante di Valterena , ed è da quello som-
mersa. 8. 120. Diuien patrino di Radamista. .
10. 53. Ottien la cura de' canì Corsi nella gior-
nata d'Aiti. 12. 6. È trouata tramortita nella
stragge, e saluata. 12. 162. Trouasi esser ferita
in vna mano, e nel collo. 12. 167. Fugge dall'ar-
mata cristiana. 13. 73. S'incontra in Roldano ,
dalla cui mani la saluano i Cannibali , e tutto
quel, che le auuiene infìn che troua i bifolchi .
13. 8. Combatte sconosciutamente con Duli-
pante, ed essendone ferita si scuopre per colei ,
che è , onde quello la porta in sua tenda. 20.
104. Fa di notte in padiglione vn discorso col-
l'amante, infìn che vègono assaliti dal Rè Mar-
galiffe. 20. 133. Sogna di veder l'amante tutto
pien di ferite dentro alla città nemica , onde
suegliata si conduce à quella , con occasion di
andarui come ambasciadore. 20. 172. Troua
in piazza Dulipante, ch'è menato à morire. 20.
178. Vccide il bargello de' birri , onde è presa,
e condannata à morire anch'ella. 20. 180. Giu-
ta al patibolo fauella coll'amante. 20. 183. È
liberata da Salazaro. 22. 19. Si sforza di rite-
ner Dulipante, che non si parta da lei. 30. 32

3

S Alazaro , guerriero cristiano valentissimo .
Passa in mostra cogli auuenrurieri. 1. 107. Ot-
tien grazia per Roldano. 5. 4. Getta Roldano
in mare. 5. 16. Combatte col caualier dal So-
gno. 8. 3. Combatte con Barnagasso, e lo fa pri-
gione. 12. 137. Salua Dionigi assaltato da Gi-
lulfo, e da Lisarco. 12. 145. Partesi dal forte
di Porto Reale per andare alla spelonca del So-
le. 21. 13. Scontrasi in Barnagasso, e vi combat-
te. 21. 15. Arriua alla spelonca, nella quale en-
tra per forza di batraglia. 21. 49. S'accosta al-
l'Arbore gemmato per coglierne vn pomo, ma
vien ritenuto per braccio dalla maga Tibrina .
21. 68. Parla con lei, e per vno accidente si li-
bera dal suo amore. 21. 79. Vuol di nuouo co-
gliere il pomo, ma vien fermato dal Caluo, dal
quale ode alcune curiosità, ed al fine lo co-
glie.

T A V O L A.

glie. 21. 91. Partesi della Spelonch, e venute
in rlua al mare troua Ernesto in barca, col qua-
le viene alla Cuba. 21. 195. Partesi della spiag-
gia, e viene al campo cristiano. 22. 2. Partesi
del campo, e vâ dentro à Felicitù. 22. 5. Giun-
ge in piazza, doue Dulipante stâ per essere ve-
ciso insieme con Roselmina, e li libera ambe-
due, 22. 10. Ragiona col Rè Margaliffe, col
qual poi combatte, e vincelo. 22. 22. Fâ Rè di
Cuba Dulipante. 22. 85. Partesi di Cuba per
venire ad Aiti, ma fallando la strada capita ad
vna isoletta, dalla quale è inghiottito. 22. 91.
Tramortisce per la percossa del precipizio: poi
riuenuto in sè si pone à caminar per la cauer-
na, oue scontra Soridano. 23. 3. Trouaui anco-
ra Alastro, e Partenio. 23. 19. Venuto poi più
innanzi vi troua molti altri guerrieri, ed i quat-
tro corsari prouenzali. 23. 23. Accortosi per
auuiso d'Arface d'auere vna fune alla gamba, si
ferue di quella per vscir fuori, e saluar sè, e i
compagni, e così esce. 23. 63. Partesi per venir
co i liberati al Porto Regio. 23. 76. Vienui, e
trouaui Colombo, e Sifante suo nipote. 23. 79.
Si confessa 2^a piè d'Algabro, e getta il pomo in-
cantato. 23. 83. Vâ col campo de gli Scoprito-
zi ad assiediar Pasantro. 27. 117. Racconta al
Colombo le fazzioni dell'assedio. 28. 4. Vâ con
genti à soccorrere la Rocca dell'oro. 28. 35.
Entra in quella. 28. 72. Esce coi suoi ad assa-
lire il campo di Cunabò. 28. 98. Tornato à Pa-
santro si conduce in lizza con Barnagasso, e
poi per vn caso auuenuto non combattono. 30.
68. Vâ di nuouo alla Rocca dell'oro. 30. 92.
Torna pur'anco à Pasantro con Martidora. 32.
72. Nella giornata nauale esce della naue, e vâ
vagando di barchetta in barchetta. 33. 98. Cò-
batte con Barnagasso, e l'uccide. 33. 102. Cò-
batte con Tarconte, e lo fâ prigionie. 33. 116.
Uccide Roldano aiutandolo Pacileo. 34. 18.
Sandro interprete dell'esercito cristiano vâ con
Archinto per fare acqua, e troua l'arbore ma-
rauiglioso. 1. 36. Smonta in terra de' Nani per
far

T A V O L A.

- far acqua. 17.152. È mandato dal Colombo alla Rocca dell'oro. 32.62
- Sancio Capitan cristiano.** Passa in mostra co'suoi. 1.49. Va à Valserena. 7.14. Resta in Pasantro à gouernar quella,poiches'è partito Colombo. 32.83
- Santerno seruidore Spagnuolo.** 23.177
- Satanasso, o Satán.** Vedi Lucifero.
- Semplice è detto Clodio.** Vedi Clodio.
- Sifante, guerriero cristiano.** Trouato da Colombo nell'isola di Bermuda, racconta à quello i suoi mirabili casi. 17.1. Conosce Salazaro suo zio in Porto Regio. 23.82. Alla giostra di Spagna. 24.113
- Siluarre, guerriero cristiano valentissimo.** Passa in mostra. 1.110. Combatte con vn mostro marino. 3.30. Combatte con Barnagasso nella giornata d'Aiti. 12.61. Fà prigioni Caggiago, e Galafarre. 12.160. Partesi di Porto reale colla terza parte dell'armata per far nuoui scoprimenti. 13.77. Perniene a' lidi di Caiárima, doue troua vn vom saluatico. 13.119. Portato dalla fortuna arriua alla riuiera de' giganti, oue troua Dulipante. 14.1. Giunge al fiume Parana, ouero Rio della Platta, oue viue il Pesciuomo. 14.31. Capita al Regno di Tiuichirre, e per vno accidente l'acquista. 14.42. Viene alla nefanda città di Fria, e brúciala. 14.99. Fà contare à Macus i suoi casi. 14.136. Rappacifica il regno del Brasile con quel del Maragnone, e gli acquista ambidue. 15.9. Troua il fiume Maragnone. 15.84. Troua il fiume delle Dobne, detto il Caribo. 15.87. Smonta in terra, e s'inuia co'suoi per trouare il Rè Dorato. 15.91. Giunge alla città di Ripi, fuor delle cùmmura ode l'istoria delle Donne Amazoni. 15.94. Entra in essa città, doue assalito da i soldati della gouernatrice, combatte con quelli, e con lei, e gli vince. 15.123. Prende la città coll'aiuto del suo esercito, che v'è entrato. 15.135. Va ad imbarcar le sue genti nel Caribo per tragettarle all'isoletta di quello, doue è la.

T A V O L A.

la città dell'Amazoni, detta Pimpa, ma trova il porto serrato, e custodito. 15. 142. Va à smontare altroue cō vna astuta inuentione. 15. 144. S'accampa presso alla città. 15. 153. Manda Archinto, e Brancaspe per ambasciadori alla Reina Polinesta, dalla quale egli sfidato si cōduce per combatter seco fuor delle muraglie. 16. 4. S'innamora di lei, e combattendo finalmente si lascia far prigionie, e condur dentro alla città. 16. 43. Vien da lei menato in vna torre solitaria, doue dopo alcun ragionamento la battezza, e la prende per moglie. 16. 81. Consuma seco le nozze. 18. 4. Tratta con seco di prender Pimpa, ma perche l'inganno si scuopre, son fatti tutti edue morire dalla Republica. 18. 12. Racontamento della morte d'esso Siluarte. 18. 131

Sole Dio principale degl'Indiani, creduto marito della Luna. Vedi Spelonca del Sole.

Soridano, guertiero cristiano, figliuolo di Polindo, e di Radamista. Passa in mostra. 1. 110. Istoria di sua nascita, e di sua ricognizione colla madre. 10. 17. Partesi del campo, e manda à disfidar Martidora. 10. 104. Trouasi con Salazaro dentro alla Balena. 23. 6. Alla battaglia nauale. 33. 132

Spelonca del Sole, e della Luna, luogo incantato nell'isola Aiti. Sua descrizione, e sua istoria. 21. 51

Superbia Dea. Descrizzion di lei, e di suo palazzo, e di sua famiglia. 27. 9. Domandata da Astarotte, e da Malcosa viene ad Aiti, doue si ribellar tutta l'isola. 27. 30

T

T Arconte del Messico, guerriero indiano va lentissimo. Raccóntasi da Artura il principio del suo innamoramento, e la cagion del suo esilio dall'isola Giamaica. 9. 75. Passa in mostra coi suoi soldati. 11. 134. Combatte con Brancaspe nella giornata d'Aiti. 12. 69. E fatto prigion da Colombo. 12. 158. S'infetta del mal de vaiuoli, e guarito va sconosciuto à Giamaica.

T A V O L A.

ca. 13.26. Combatte con Martagone, e l'uccide. 13.31. Diuien Capitano della guardia reale. 13.43. Si scuopre à Nicaona per colui ch'egli è (cioè suo nemico, ed uccisor di suo padre) ed ella gli perdona. 25. 46. Mena Nicaona al tempio per isposarla, ed euui disturbato da Barnagasso, col qual combatte. 25. 148. Ritirasi fuor della città combattendo infin che cade in vn fiume. 25. 168. Sáluaſi dal fiume, e vassene a' Cannibali à domandar loro aiuto. 25. 175. Trouasi coll'esercito loro contra Colombo. 26. 12. È fatto lor Generale, e Rè. 26. 17. Combatte con Maramonte. 26. 20. Fugg e co' suoi senza farne accorgere i Cristiani. 26. 32. Brucia con inganno la munizione de' nemici. 26. 45. Manda à Colombo vna ambasceria, e di che tratt. 26. 50. Entra in Pasantro per mezzo a' nostri faccèndone grande uccisione. 28. 84. Trouaui dentro Barnagasso, col qual vuol combattere, ma è disturbato dal popolo, e poi accordato dal Rè. 28. 92. Esce fuor di Pasantro con trenta fanti per assalir gli assediatori. 28. 127. Và in Báina per menare à Pasantro le genti di Gilulfo, e di Cunabò. 30. 26. Menauele, e le vnisce con quelle di Roldano. 32. 53. Combatte con Salazaro nel fatto d'arme nauale, ed è fatto prigioniero. 33. 116. Combatte con Brancaspe, ed enne ferito. 33. 127. Fattosi Cristiano, e battezzatosi riconosce nel tempio Nicaona, e sposa per moglie. 34. 111
 Terpadro marinaio fa alla lotta cò Ernesto. 19. 13
 Tibrina maga indiana. Raccontasi da Dionigi perche ella dimorasse nella spelonca del Sole. 21. 8. Ritien Salazaro, che non colga il pomo dall'arbore gemmato. 21. 68. Parla con lui infin che quello per vn certo caso si libera dal suo amore. 21. 71. Viene à Pasantro, della quale incanta le mura. 28. 101
 Traiano guerriero cristiano, muore nella guerra de' mostri. 3. 66
 Toledani sono i quattro della Brigata. Leggi Brigata.

Tri-

T A V O L A.

Trifeo, guerrier cristiano, fratello d'Arimone. 9.
 Passa in mostra. 1. 109. Và à Valserena. 7. 14.
 Uccide vna Amázone sotto Pimpa. 16. 72. Al
 fatto d'arme della Caribe. 18. 121. Al giuoco
 dell'arco in mare. 19. 9. Allá battaglia naua-
 le. 33. 139

V

Vasco guerriero cristiano, vno della brigata
 toledana. Passa in mostra. 1. 111. Al fatto
 d'arme d'Aiti. 12. 81. Alla battaglia delle Ca-
 ribe. 18. 92. Alla giornata nauale. 33. 136
Valserena contrada incantata nell'isola di Bo-
 chén, in cui è la fontana della gioventù difesa
 dal mago. 8. 85. Espugnata da Colombo. 9. 27
Vbéa sacerdote indiano. Permeso che stia in
 Isabella. 23. 185. Aiuta Tarconte ad ingannare
 vna spia indiana. 31. 18. Và con Vlsante amba-
 sciator di Guarnesse à Colombo. 31. 116
Velasco medico del Colombo. 16. 95
Vgo guerriero cristiano. Passa in mostra. 110. Al
 fatto d'arme d'Aiti. 12. 81. 122. Legge la sua
 lettera dal Colombo. 28. 13
Vlia Cariba nipote d'Arlinda Regina. 18. 131
Vlsante sacerdote indiano. Annisa al Colombo
 esser ricaduto Barnagasso. 29. 131. Và con Vbéa
 ambasciator di Guarnesse à Colombo. 31. 116
Vlibéce soldato indiano. 29. 19
Vrgano guerriero cristiano. Passa in mostra. 1. 109.
 Al fatto d'arme delle Caribe. 18. 122. Al gio-
 co dell'arco in mare. 19. 10. Alla battaglia
 nauale. 33. 139
Vrgello guerriero cristiano. 1. 47

*Tavola degli errori più importanti occorsi
nello stampare, nella quale il primo nu-
mero significa i Canti, il secondo le
stanze, ed il terzo i versi.*

			<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
1	34	5	aura	aurora
3	41	5	marinari	marinai
3	74	7	vccidere la falma	la carnale falma
4	13	1	Quantunque à tè	Se ben'à tè
4	46	7	posiam	possiam
5	79	8	A mè con vere piaghe	A mè di piaghe vere
7	19	5	scorta,	scolta,
7	86	6	fori	fori
7	110	5	plù	più
7	122	5	Torse	Torse
9	73	3	timore	dimore
9	92	2	Garimo	Garrimmo
9	93	6	premo,	io premo,
10	32	5	effetto	affetto
10	60	1	empieua,	empiea
11	49	7	soorano:	sourano:
12	5	4	infin	in fin
12	25	8	fabbicate	fabbricate
12	40	2	giust'ora	à giust'ora
12	55	1	possendol	possendo
12	71	4	astretta	à stretta
12	106	2	Ananzano	Auanzano
12	148	5	Non sù	Non fù
12	168	8	sù vn Mondo	fù vn Mondo
13	28	4	amimrabile	ammirabile
14	90	6	instrutto	instrutta
14	102	5	dalle prue	delle prue
15	23	2	sguadro	sguardo
15	31	2	dal messaggio	del messaggio
15	79	1	tù poi,	rù puoi,
15	117	5	in voi	ir voi
15	146	5	Pen sì fatta	Per sì fatte
17	148	6	Si và	Si van
18	27	5	Da'vn'altra	Ch'vn'altra

19	75	7	forzìj	forzìj
20	8	8	one	oue
20	16	2	chiusa	schiusa
20	29	7	Vtil fia	Vtil fia
20	47	3	vanto	canto
20	111	7	Vedendo	Vdendo
20	165	4	col bel seno	col bel petto
20	186	5	Pur perch'almen	Pur perchè posso posso almen
21	51	6	nnte	arte
21	78	8	Che di quello al-	Ch'alla fretta d', la fretta Amore
21	79	7	votla	volta
22	89	6	morte	morto
23	34	6	fosse	fusse
23	127	2	conforti	conforti
23	144	3	Nostra	Nostre
23	148	4	suoi	tui
25	73	3	ascoli	ascoli
25	91	5	poi	pur
25	168	1	più	omai
25	186	8	fuo	fuor
26	11	5	dal	del
26	22	4	ferrato	ferrato
26	62	3	entrò	entrò
27	45	4	De' portator ch'aucà di morti i vif.	
	leggi		De' serui à cui frenati aucano i vif.	
30	29	8	Disposto già	Disposto pria
31	124	7	abbiamo	auemo,
31	124	8	fiamo.	femo.
34	83	6	mela	me la

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N
O P Q R S T V X Y Z
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii
Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr
Ss Tt Vv Xx

Tutti sono Sesterni, eccetto A, Terno.